UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. XXII, 1917

Lc. Ph. 101.
R.

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PERCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXII, 1917

COLLABORATORI:

F. Biondolillo, G. Bologna, G. Brognoligo, G. Castaldi, E. Colarulli, L. Cuccurullo, G. Ferretti, A. Gustarelli, G. Paladino, B. Pennacchietti, E. Pèrcopo, G. Rosalba, R. Zagaria, E. V. Zappia, N. Zingarelli.

15.11.96.
19/6/19

NAPOLI
Stabilimento Tipografico N. Jovene e C.°
Piazza Trinità Maggiore, 13
1917

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4001
R36
anno
22-23

INDICE DEL VOLUME XXII (1917).

COMUNICAZIONI.

ROSALBA (G.). — Chi è il « Partenopeo Suavio » ? . . . . . Pag. 1
ZAGARIA (R.). — Varietà su N. Amenta (Giudizi contemporanei; Una lettera inedita) . . . . . » 35
GUSTARELLI (A.). — Per una recensione . . . . . » 46
BOLOGNA (G.). — G. Meli e il Parini . . . . . » 65
ZINGARELLI (N.). — F. Novati in rapporto a nuovi e vecchi problemi della filologia romanza . . . . . » 145
BERARDI (C.). — Le satire dell' Ariosto (Il contenuto; L' arte; Il valore delle satire) . . . . . » 165
ZAPPIA (E. V.). — Di un manoscritto dimenticato di Rime di Dante della Biblioteca Nazionale di Napoli . . . . . » 182
BIONDOLILLO (F.) — Ancora per una recensione. . . . . » 234
GUSTARELLI (A.). — Per finire . . . . . » 241

RECENSIONI.

PENNACCHIETTI (B.): L. Russo, *P. Metastasio* . . . . . » 74
FERRETTI (G.): G. Larigaldie e C. Antona-Traversi, *Note biografiche sopra la contessa Adelaide Antici-Leopardi* . . . » 81
CUCCURULLO (L.): F. Torraca, *Di un aneddoto dantesco* . . . » 85
PALADINO (G.): *Epistolario del march. B. Puoti* ecc., ediz. G. Guidetti . . . . . » 90
GUSTARELLI (A.): L. Lattes, *L. Carrer: la sua vita, la sua opera.* » 94
BROGNOLIGO (G.): N. Tommaseo, *Le Memorie poetiche con la storia della sua vita* ecc., ediz. G. Salvadori. . . . . » 98
PÈRCOPO (E.): E. Gothein, *Il Rinascimento nell' Italia meridionale*, trad. T. Persico . . . . . » 243
BOLOGNA (G.): F. Biondolillo, *I poemi giocosi e satirici del Meli* . » 252
BROGNOLIGO (G.): S. A. Nulli, *Shakespeare in Italia.* . . . . » 255

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

PASSERINI (G. L.), *Le vite di Dante scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, L. Aretino e G. Manetti* (L. Cuccurullo) . . » 102
FURNO (E.), *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (G. Ferretti) . . . . . » 104

DELLA GUARDIA (A.), *Poesie latine di T. V. Strozzi tratte dall'Aldina e confrontate coi codici* (G. Castaldi) . . . . . Pag. 106
FULCO (G.), *Il ditirambo moderno*. P. I (G. Brognoligo) . . . » 107
CHECCHIA (G.), *La vera critica delle fonti* (G. Castaldi) . . . » 109
RILLOSI (A.), *Rovani* (G. Brognoligo) . . . . . » 110
SAINATI (A.), *J. Sannazzaro e Joachim du Bellay* (E. Pèrcopo) . » 113
CACCIA (N.), *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento* (E. Pèrcopo) . . . . . » 114
POMPEATI (A.), *Saggi critici* (E. Pèrcopo) . . . . . » 260
CORTESE (N.), *Saggio di bibliografia collettiana* (G. Brognoligo) . » 264

ANNUNZI SOMMARII

S. Fermi, *Saggi giordaniani* (p. 115). — M. Ziino, *Il diritto privato nei « Promessi sposi »* (p. 116). — E. Aggarbati, *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro e la canzone del Petrarca « O aspettata in ciel »* (p. 117). — L. Fassò, *Il canto dei simoniaci* (p. 117). — N. Busetto, *Saggi manzoniani* (p. 118). — N. Busetto, *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi* (p. 119). — L. M. Capelli, *Dizionarietto pascoliano* (p. 119)) — C. de Vivo, *Studi manzoniani* (p. 120). — A. Santi, *L'allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (p. 121). — N. Schileo, *V. Colonna nell'amore, nella religione, nell' arte* (p. 265). — G. Biadego, *C. Cipolla* (p. 266). — G. Biadego, *Bibliografia di C. Cipolla* (p. 266). — Castaldi (G.) *A. Costanzo* (p. 266). — Monti-Perticari (C.), *La rosa*, poemetto, ediz. Valente (p. 267). — C. Bonardi, *La monografia heiniana di T. Massarani* (p. 268).

NOTIZIE ED APPUNTI 122, 269

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (1°, 2°, 3° e 4° trimestre 1917) 134, 276

INDICE ALFABETICO

delle « Recensioni », del « Bullettino bibliografico », degli « Annunzi sommarii » e delle « Notizie ed Appunti ».

AGGARBATI (E.), *F. Dionisio da Borgo S. Sepolcro e la canz. del Petrarca « O aspettata in ciel »*, p. 117.

ALIGHIERI (D.), *Convivio*, ediz. PASSERINI, p. 131 ; v. Busetto, De Sanctis, Fassò, Passerini, Santi, Torraca.

ANTONA-TRAVERSI (C.), v. Larigaldie.

ARETINO (L.), v. Passerini.

ARIOSTO (L.), *Opere minori* (Antologia), ediz. FATINI, p. 129 ; v. Manchisi.

BIADEGO (G.), *Bibliografia di C. Cipolla*, p. 266 ; *C. Cipolla*, p. 266.

BIONDOLILLO (F.), *I poemi giocosi e satirici del Meli*, p. 252.

BOCCACCIO (G.), v. Passerini.

BONARDI (C.), *La monografia heiniana di T. Massarani*, p. 268.

BUSETTO (N.), *Saggi manzoniani*, p. 118 ; *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi*, p. 119.

CACCIA (N.), *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento*, p. 114.

CAPELLI (L. M.), *Dizionario pascoliano*, p. 119.

CAPPUCCINI (G.), *Vocabolario della lingua italiana*, p. 270

CARAVAGLIOS (N.), v. Di Costanzo.

CARLI (P.), v. Giusti.

CARRER (L.), v. Lattes.

CASTALDI (G.), *A. Costanzo*, p. 266.

CHECCHIA (G.), *La vera critica delle fonti*, p. 109.

CIPOLLA (C.), v. Biadego.

CLERICI (G. P.), *Un canzoniere musicale del sec. XVI*, p. 272.

COLONNA (V.), v. Schileo.

COLLETTA (P.), v. Cortese.

CORTESE (N.), *Saggio di bibliografia collettiana*, p. 264.

CROCE (B)., *Gli scritti di F. de Sanctis*, p. 124 ; *Teatri di Napoli*, 2ª ediz., p. 126.

DELLA GUARDIA (A.), *T. V. Strozzi*, p. 106.

DE' MEDICI (L.), *Aridosia e Apologia*, ediz. RAVALLO, p. 273.

DE SANCTIS (F.), *Lettere a Virginia*, p. 122 ; *Tre lezioni*, p. 126 ; *La vita solitaria di G. Leopardi*, ediz. TORRACA, p. 126 ; v. Croce, Torraca.

DE VIVO (C.), *Studi manzoniani*, p. 120.

DI COSTANZO (A.), *Sonetto*, ediz. CARAVAGLIOS, p. 132.

DIONISIO (DA S. SEPOLCRO), v. Aggarbati.

DONATI (A.), v. Leopardi.

DU BELLAY (J.), v. Sainati.

FASSÒ (L.), *Il canto dei simoniaci*, p. 117.

FATINI (G.), v. Ariosto.

FERMI (S.), *Saggi giordaniani*, p. 115.

FISKE (W.), *Catalogue of the Petrarch Collection* ecc., p. 270.

FRADELETTO (A.), *La storia di Venezia e l' ora presente d' Italia*, pp. 131-2.

FRANCO (N.), *Rime contro P. Aretino; Priapea*, ediz., E. S., pp. 130-1.

FULCO (G.), *Il ditirambo moderno*, p. 107.

FURNO (E.), *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano*, p. 104.

GIORDANI (P.), v. Fermi.

GIUSTI (G.), *Prose scelte*, ediz. CARLI, p. 129.

GOTHEIN (E.), *Il Rinascimento nell' Italia meridionale*, trad. PERSICO, p. 243.
GUIDETTI (G.), v. Puoti.
LARIGALDIE (G.) e ANTONA - TRAVERSI (C.), *Note biografiche sopra la contessa A. Antici-Leopardi*, p. 81.
LATINI (B.), *I libri naturali del « Tesoro» »*, ediz. BATTELLI, p. 274.
LATTES (L.), *L. Carrer*, p. 94.
LEOPARDI (G.), *Canti*, ediz. DONATI, pp. 128-9; v. De Sanctis, Larigaldie, Antona-Traversi, Torraca.
LUCIANO, v. Caccia.
MACHIAVELLI (N.), *Il Principe ed altri scritti minori*, ediz. SCHERILLO, p. 131.
MANCHISI (M.), *Dell'autenticità di una canzone dell' Ariosto e della persona per cui fu scritta*, p. 130.
MANETTI (G.), v. Passerini.
MANZONI (A.), v. Busetto, De Vivo, Ziino.
MELI (G.), v. Biondolillo.
METASTASIO (P.), v. Russo.
MONTI-PERTICARI (C.), *La rosa*, poemetto, ediz. VALENTE, p. 267.
NULLI (S. A.), *Shakespeare in Italia*, p. 255.
PASSERINI (G. L.), *Le vite di Dante scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, L. Aretino e G. Manetti*, p. 102.
PASCOLI (G.), v. Capelli.
PERSICO (T.), v. Gothein.
PETRARCA (F.), v. Aggarbati, Fiske.
POLO (M.), *Il Milione*, ediz. TIBERII, p. 274.
POMPEATI (A.), *Saggi critici*, p. 260.
PUOTI (B.), *Epistolario*, ediz. GUIDETTI, p. 90.
RAVALLO (F.), v. L. de' Medici.
Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, ediz. SEGARIZZI, vol. III, p. 128.
RILLOSI (A.), *Rovani*, p. 110 e p. 269.
ROVANI (G.), v. Rillosi.
RUSSO (L.), *P. Metastasio*, p. 74.
SAINATI (A.), *J. Sannazzaro e J. du Bellay*, p. 113.
SANNAZZARO (J.), v. Sainati.
SANTI (A.), *L'allegoria dei canti VIII e IX dell'« Inferno »*, p. 121.
SCHERILLO (M.), v. Machiavelli.
SCHILEO (N.), *V. Colonna nell'amore, nella religione, nell' arte*, p. 265.
SEGARIZZI (A.), v. *Relazioni degli amb. veneti.*
SHAKESPEARE (W.), v. De Sanctis, *Tre lezioni*, Nulli.
STROZZI (T. V.), v. Della Guardia.
TOMMASEO (N.), *Le Memorie poetiche*, p. 98; *Pagine scelte*, ediz. BATTELLI, p. 274.
TORRACA (F.), *Di un aneddoto dantesco*, p. 85; *Commemorazione di F. de Sanctis nel primo centenario della nascita*, p. 125.
VALENTE (U.), v. Monti-Perticari.
VILLANI (G. e F.), v. Passerini.
ZIINO (M.), *Il diritto privato nei « Promessi Sposi »*, p. 116.
ZINGARELLI (N.), *Vocabolario della lingua italiana*, p. 270.

CHI È IL « PARTENOPEO SUAVIO »?

Questa domanda gli eruditi non si proposero, nei loro perditempi letterari, per alcuni secoli; ma in quello che fu nostro e in questo, non ancor « uscito fuor dei minori », hanno dato ad essa tre diverse risposte. Le quali, o per un verso o per un altro, non parvero ad altri, come a me non paiono, per nulla soddisfacenti. Sarà, invece, la mia più accettabile, anzi la sola vera e sicura? Proviamoci!

*
* *

Il nome, ovvero lo pseudonimo (1), di « Partenopeo Suavio » era ben noto tra gli eruditi di professione, innanzi tutto perchè le sue *Operette* sono la prima stampa fatta nella città di Bari nel 1535 (2), e però i bibliografi la conoscono

(1) Nei dizionari di opere anonime e pseudonime di G. Melzi (Milano, 1852), di E. Weller (*Lexicon Pseudonymorum* ecc., Regensburg, 1886) e di G. Passano (*Dizionario..... in supplemento a quello di G. Melzi*, Ancona, 1887) non si trova registrato il Partenopeo Suavio.

(2) *Operette del Par | thenopeo Suavio, in varij tempi et per diversi | subietti composte. Et alla amorosa et | moral sua Calamita intitulate.* In fine: « Stampato in Bari per maestro Gilliberto | Nehou Francese in le case de San | to Nicola a di 15 | Ottobre | Ne lanno (sic) de la Nativita del | Signore | M.D.XXXV. »

e la registrano (1); e poi perchè tra esse si trova il racconto poetico del viaggio da Manfredonia a Cracovia e la descrizione delle feste nuziali di Bona Sforza, che andava sposa a Sigismondo re di Polonia; argomento questo molto trattato ai nostri giorni, come vedremo. Anzi, perchè è un testimone oculare che racconta e descrive, il nostro poeta è assunto addirittura dagli storici come fonte (2). Inoltre, anche come lirico, sebbene confuso tra gli altri nell' infinito stuolo dei mediocri e degl' infimi, pure qualche suo sonetto trova posto nelle raccolte dei tempi posteriori (3). Ecco perchè il Minieri-Riccio, che nel suo dizionario del 1844 (4) lo aveva

---

(1) Cfr. J. L. Nyon, *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le Duc de la Vallière*, Paris, 1788, IV, p. 399; G. W. Panzer, *Annales typographici* ecc., Norimbergae, M. D. CCCIII, t. XI, p. 370 che, però, così la registra: «*Operette del* Partheno per Suavio ecc.!» Nè lo corregge il Molini nelle sue *Aggiunte e correzioni* al Panzer (*Operette bibliografiche* ecc., Firenze, 1858); J. C. Brunet, *Supplément* etc., Paris, 1880, II, p. 701; L. Volpicella, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli, 1884, p. 213, n. 692; G. Beltrami, *Lorenzo Valerii, tipografo romano in Puglia durante il secolo XVII* (in *Rass. pugl.*, IX, 1895, p. 241); G. Fumagalli, *Dictionnaire géographique d' Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays* ecc., Florence, Olschki, 1905, pp. 24 sgg.

(2) Il primo a servirsene, ch' io sappia, fu G. Patroni, nella sua *Storia di Bari* (Napoli, 1857), I, II, pp. 564-569, il quale, descrive minutamente il viaggio di Bona, dichiarando in nota che le notizie sono cavate dalle *Operette* del Partenopeo «Suaria» (sic), che gli fu dato dal «signor Camillo Ricci-Minieri» (sic). Di altri parlerò innanzi a suo luogo.

(3) Il Crescimbeni (*Commentari*, IV, 27) dice che «nella scelta di Sonetti e Canzoni fatta in Bologna l'anno 1710 vien messo tra i Poeti del fine del secolo XV.» Questa scelta non ho potuto vedere, ma nella *Raccolta di lirici e satirici italiani*, Firenze, 1835, fatta da Giuseppe Borghi, a p. 214, si trova un son. del Suavio. I soli storici della letteratura, antichi, che di lui fan cenno sono il Crescimbeni (loc. cit.), il Quadrio (*Della storia* ecc., Milano, 1841, II, p. 229) e il Tafuri (*Storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1744, II, parte II, p. 387).

(4) Cfr. *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli* (alla voce). Dice che le sue rime sono stampate col titolo di *Opere*, piccola svista, in cui cade anche il Tafuri.

registrato senza identificazione, e così anche nel 1864, nel catalogo delle opere rare da lui possedute (1), sentì il bisogno, in appresso, di sollevare senz'altro il velo che nascondeva il vero nome del poeta, non in tutto ignoto, sia pure per estrinseche ragioni. Nel volumetto di biografie degli accademici pontaniani (2) è inserita quella di Crisostomo Colonna, che riassumo molto brevemente. Costui nacque in Caggiano (Principato Citeriore) nel 1460, fu sacerdote, precettore di Ferrante, figlio di Federico d'Aragona, e poi suo segretario, quando l'alunno divenne Duca di Calabria. Il re Federico gli fece ottenere varie cariche e beneficii ecclesiastici. Accompagnò il Duca in Puglia nel 1501, nella guerra contro i Francesi, dove ebbe la carica di tosoriere della basilica di S. Nicola in Bari, che gli fu confermata da Consalvo di Cordova. Seguì il medesimo Duca prigioniero in Ispagna, e vi stette fino al 1505. Di ritorno, fu chiamato alla corte d'Isabella d'Aragona, duchessa di Bari, la quale gli affidò l'educazione di Bona, sua figliuola, e poi lo incaricò delle trattative del matrimonio di questa con Sigismondo re di Polonia, mandandolo a Cracovia (3)..... Altro non si sa della sua vita, e si credette morisse verso il 1539. Lasciò scritti in latino e in volgare, e due sono inediti. Ed ora do la parola al Minieri-Riccio: « Nel 3 febbraio 1815 s'imbarcò « con Bona nel porto di Manfredonia e l'accompagnò a « Cracovia ». E più avanti: « Nell'Accademia si disse Partenopeo Suavio ». Ecco un'affermazione recisa, sebbene per nulla documentata, come sono le altre notizie biografiche! Ma forse al nostro erudito parve inutile ogni dimostrazione:

---

(1) Cfr. *Catalogo di libri rari della biblioteca del sig.* MINIERI-RICCIO, Napoli, 1864, I, pp. 285 sgg. A p. 288 dice: « Ogni ricerca mi è riuscita vana a scoprire il vero nome dell'autore di queste poesie ».

(2) Cfr. *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani dal 1442 al 1543*, s. l., n. a. (estr. dall'*Italia reale di Napoli*, dall'11 luglio 1880 al 22 genn. 1882), n. 104.

(3) Ometto un'altra notizia biografica, che il Minieri-Riccio attribuisce al Colonna, ma che appartiene ad altra persona, come si vedrà appresso.

se Crisostomo Colonna fu precettore di Bona, se andò fino a Cracovia a trattare del suo matrimonio, e se anche l'accompagnò nel viaggio nuziale, imbarcato al seguito di lei, chi altro, se non lui, poteva essere il poetico narratore di tal viaggio, cioè il Partenopeo Suavio?

*
* *

Cotesta identificazione, dopo alquanto tempo (1), fu confutata da L. Pepe. Il chiaro e compianto storico pugliese, discorrendo delle trattative matrimoniali di Bona Sforza (2), nota che era soltanto un'opinione di Michele Tafuri (3), che Crisostomo Colonna fosse andato come ambasciatore d'Isabella fino a Cracovia, ma che l'Augelluzzi, il quale ragionò di proposito intorno all'accademico pontaniano (4), non aveva trovato nei documenti, citati dal Tafuri medesimo, nessuna prova che il Colonna avesse viaggiato per causa di Bona in Polonia. Perciò il Minieri-Riccio, se avesse avuto notizia delle osservazioni dell'Augelluzzi, non avrebbe « con gran disinvoltura » confermata l'opinione del Tafuri. Il quale, del

---

(1) Non so se l'identificazione del Minieri Riccio trovasse favore tra gli eruditi, o rimanesse ignota ai più, data la poca diffusione, o quasi introvabilità, della stampa delle sue *Biografie*. Certo è che due dei dizionari di pseudomini, citati più indietro, e posteriori al 1881, non l'accolgono; e se qualcuno ha di poi accennato al Suavio, s'è accontentato solo di questo nome (cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 179).

(2) Cfr. L. Pepe, *Bona Sforza da maritare* (in *Rass. pugl.*, XII, 5, e poi in app. alla *Storia della succesione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1910, pp. 305 sgg. (in *Docum. e monogr. per la storia di Terra di Bari*, II).

(3) Cfr. D. Spinelli, *Monete cufiche battute da principi Longobardi, Normanni e Svevi* ecc., pubblicate per cura di M. Tafuri, Napoli, 1844. Quest' ultimo, nella pref. all'opera, a p. xix, in una lunga nota, fa la biografia di Crisostomo Colonna, e da lui intieramente, salvo aggiunte e documentazioni, attinge il Minieri-Riccio.

(4) Cfr. G. Augelluzzi, *Ragionamento intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano pontaniano accademico*, Napoli, 1856.

resto, non accenna per nulla al viaggio, da Manfredonia a Cracovia, per accompagnare Bona Sforza, che andava a raggiungere il reale marito — come credono l'Augelluzzi (1), e il Minieri-Riccio — ma ad un altro viaggio precedente, fatto da solo dal Colonna, per trattare del matrimonio col re Sigismondo Augusto.

Fece bene il Pepe a mettere in evidenza la distinzione tra questi due viaggi, che i due biografi, ciascuno indipendentemente, avevano confuso. Ma se egli mostra di non credere neppure al primo (2), la prova di esso è stata, invece, raggiunta. Il signor Adam Darowski, uno storico vivente polacco di Bona Sforza, che dovrò di nuovo citare in seguito, trattando anch'egli del matrimonio di lei (3), ci fa sapere che « il corriere d'amore », mandato da Isabella, fu Crisostomo Colonna, il quale giunse a Vilna nel gennaio del 1517 e consegnò al re Sigismondo un ritratto in miniatura di Bona. E vi era arrivato in compagnia dell' Herbestein, ambasciatore di Massimiliano imperatore, di Giovanni Dantisco, segretario del re di Polonia, e d' un ambasciatore moscovita, che li aveva raggiunti in Ausburgo. Quando tutte le trattative furono ben concluse, il Colonna, dovendo restare ancora a Vilna, s' affrettò a mandare la buona notizia a Bari ad Isabella, per mezzo d' un certo Antoniello « cavallaro ». Tutte queste precise, circostanziate e minute notizie il Darowski cava dal diario di Sigismondo Herbestein (in *Fontes rerum austriacarum*, t. 1), (4) il quale ci lascia un

---

(1) « Ma se abbia realmente accompagnata la giovinetta Principessa Bona Sforza quando andò sposa in Polonia, avrebbe dovuto determinarlo con sicure prove il Tafuri, che ciò asserisce con tanta franchezza » (p. 18, in nota).

(2) Senonchè egli parla d'un'ambasceria all' imperatore (p. 305), mentre, come si vedrà or ora, più innanzi, il Colonna fu ambasciatore, per trattare il matrimonio, allo sposo in persona, cioè al re Sigismondo.

(3) Cfr. ADAM DAROWSKI, *Il matrimonio di Bona Sforza* (in *Rass. pugl.*, XXIV, 1908, nn. 4 e 7). V. più appresso.

(4) Non so se questo *Diario* sia la stessa cosa dei *Commentarii della Moscovia, et parimente della Russia* ecc. ecc., *tradotti di latino*

ritratto del Colonna, che chiama « un vecchio dignitoso prete » e racconta un aneddoto, che fa onore al carattere di lui. Una testimonianza, adunque, così sicura non lascia più alcun dubbio sulla veridicità del primo viaggio del Colonna in Polonia, del quale l'Angelluzzi voleva le prove dal Tafuri. Ma ciò non prova nulla circa il secondo; anzi tra breve vedremo — per non ripetere più volte le stesse cose — che è provato, per mezzo d' un' altra testimonianza, anch'essa ben sicura, che Crisostomo Colonna non si trova tra le persone del seguito di Bona nel suo viaggio a Cracovia. L'accompagnatore della sposa e il suo presentatore al regio sposo fu, come si sa (1), un personaggio ben più decorativo dell'umile prete umanista, sebbene abbia lo stesso casato, cioè il nobile gentiluomo e famoso capitano Prospero Colonna. E allora possiamo ribattere alle parole del Minieri - Riccio: se Crisostomo Colonna non è imbarcato con Bona nel viaggio nuziale, non può esser lui il Partenopeo Suavio!

Un secondo argomento del Pepe contro cotesta identificazione è il seguente: « Occorre » — egli dice — « dimo« strar falsa la osservazione del citato Angelluzzi che il « pontaniano Crisostomo Colonna non mutò mai il suo vero « nome in altro Arcadico (sic) » (2). Infatti le sue opere portano sempre il suo nome. Nella prefazione « Ad lectorem » dell' opera di Belisario Acquaviva *De venatione et aucupio* chiama se stesso « Chrisostomus (3) Colomnius »; su di una

---

in lingua nostra volgare italiana ecc. ecc., dello stesso autore (che i testi italiani scrivono Herbestain), pubblicati in due edizioni, una veneziana del 1550 e una giuntina del 1574. Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze..... dell'Italia, colla Russia, colla Polonia* ecc., Firenze, 1834, I, pp. 160-161. Una svista del Pepe (*Op. cit.*, p. 304) è che il Ciampi ricavi la relazione dell' Herbestein dai manoscritti di Raffaello Barberini, mentre egli cita direttamente dalla stampa dei *Commentarii*.

(1) Lo dice, prima di tutto, il Suavio in persona nel suo *Viaggio* (*Operette* cit.), poi Filonico Alicarnasseo nella *Vita d'Isabella d'Aragona* (Bibl. Naz. di Napoli, ms. X. B. 67, ff. 54-55), e dopo di loro gli storici moderni e contemporanei, che è inutile citare.

(2) *Op. cit.*, p. 308.

(3) Cfr. Belisarii Aquivivi-Aragonei, *Neritorum ducis*, *De ve-*

elegia in fine dell'anonimo racconto della Disfida di Barletta sta scritto « Chrysostomus » (1); col nome di « Chrysostomus Neapolitanus » è inserita una sua *Epistola de situ et moribus Hollandiae* nelle *Antiquitates inferioris Germaniae* dello Scriverio (2). Anzi in questa lettera il nostro umanista dice di aver eretto in quei siti in curioso monumento: in mancanza di marmo e di bronzo, ha innalzato un monticello di arena, coprendolo di verdi cespi e circondandolo di manipoli di giunchi, e sopra ci ha scritto i seguenti versi:

> Erexit molem CHRYSOSTOMUS, urbis alumnus
> Parthenopes, studio qui haec littora adusque videndi (3).

Nelle lettere che scrive per Ferrante, duca di Calabria, come suo segretario, si controfirma « Chrysostomus » (4). Due suoi epigrammi col nome di « Jo. Chrysostomi » sono inseriti in raccolte di poeti latini (5). Ci restano, infine, altre due opere inedite, in volgare; l'una: *Onexander de Optimo Imperatore, traducto da lengua latina in italiana da* CHRYSOSTOMO COLONNO (sic); l'altra: *Sonetti e Canzoni petrarchesche,*

---

natione et de aucupio, de re militari et singulari certamine. In fine: « Impressum Neapoli in Bibliotheca Joan. Pasquet-de Sallo Anno dni M.D.XIX. V. Iunii. »

(1) Cfr. *Historia del combattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi* ecc., Napoli, 1633, p. 67. Per il valore di questo libro cfr. N. F. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca,* Napoli, 1883, pp. 37 sgg., in nota.

(2) Cfr. P. SCRIVERII, *Inferioris Germaniae, Provinciarum unitarum Antiquitates* etc., Lugduni Batavorum, MDCXI, pp. 127 sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 134. Se la sintassi del distico corre poco, è certo però che questa n'è l'esatta trascrizione dall'op. cit.

(4) Cfr. *I Borgia*, Italia, 1820. In appendice si trovano otto lettere del Duca di Calabria a Baldassarre Milano, oltre due del re Federico e della regina Isabella.

(5) Sono pubblicati da GIO. MATTEO TOSCANO nel t. II, p. 208 della raccolta *Carmina illustrium poetarum*, Lutetiae, pp. 1576-77 (cfr. M. TAFURI, *Op. cit.* e loc. cit., p. XX), che non ho potuto vedere; e ripubblicati con lo stesso nome errato da RANUZIO GHERO in *Delitiae CC italorum poetarum*, 1608, t. I, p. 672, e in altra ristampa della stessa opera.

non so sotto qual nome (1). Nè con uno diverso lo conoscono e lo indicano i suoi amici. Antonio de Ferrari, detto il Galateo, dirige « Ad Chrysostomum » varie opere ed epistole (2). Giano Anisio in un epigramma « Ad Chrysostomum » fa bisticci con parole greche su tal nome (3), e « Ad Chrysostomum » indirizza una satira del secondo libro (4). Alfonso di Gennaro parimente « Ad Chrysostomum » dedica un suo breve carme (5). Da ultimo, Fabrizio Luna nel suo *Vocabulario,* sotto la parola « Qualità », riportando due epigrammi latini di lui, lo chiama due volte « il bon Chrisostomo », aggiungendo alla seconda: « sendo..... de la granda Isabella d'Aragona imbasciatore appresso sua Maestà » (6). E mi pare che basti, senz'altre citazioni, per convincersi che mai Crisostomo Colonna ebbe, o s' assunse, un altro nome, di cui del resto non aveva bisogno, poichè alla consuetudine dei pontaniani di rifarsi un nome classico ben rispondeva quello suo di battesimo, presso di netto dal greco, e il suo cognome di famiglia, facilmente latinizzabile. D'altra parte, giammai tra i

(1) La prima, ricordata dal cit. M. Tafuri, si trova tra i codici manoscritti della biblioteca dei Gesuiti a Torino; la seconda, riportata dal solo Minieri-Riccio, è in un manoscritto dell'abate Serassi, donato poi al marchese Arditi. Per quanto importante quest'ultima, perchè ci svelerebbe un nuovo lirico petrarchista napoletano, affatto sconosciuto, non ho curato farne per ora particolare ricerca, come cosa estranea all'assunto del presente lavoro.

(2) Una in morte di Lucio, figlio del Pontano, è pubblicata in F. Colangelo, *Vita di Gioviano Pontano,* Napoli, 1826, p. 179; altre, che si trovano in un codice vaticano, sono: *De morte fratris, De villae incendio, De Hieronymo Ingenuo et Lupiensi Academia, Ad Chrysostomum, Ad Crysostomum de pugna tredecim equitum* (cfr. B. Papadia, *Vite di alcuni uomini illustri salentini:* «Vita d'Antonio de Ferrarii», Napoli, 1806, p. 68). Cfr. l'ediz. delle *Opere* del Galateo fatta a Lecce nel 1867-71 (*Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*).

(3) Iani Anysii, *Variorum poematum libri duo,* Napoli, Sultzbach, 1538, c. 20 *v.*

(4) Iani Anysii, *Satyrae* etc., Napoli, Sultzbach, 1532, c. 43 *v.*

(5) Alphonsi Ianuarii, *patritii neapolitani Carmen Sacrum* etc., Napoli, 1533, c. 182.

(6) Fabricio Luna, *Vocabulario di cinque mila vocabuli toschi* ecc., Napoli, 1536 (ad v.).

pontaniani si trova nominato Partenopeo Suavio (1). Con ciò mi sembra sufficientemente dimostrato che la voluta identificazione del Minieri-Riccio manchi di prove e di verosimiglianza.

Ma, se sono d'accordo col Pepe nella confutazione, non posso essere consenziente del pari nell'ipotesi sua. Egli, notando che in una novella del Bandello (XXXIV.ª P. III) si dice che furono nella compagnia di Prospero Colonna, ad accompagnare Bona Sforza in Polonia, Federico Crivello e Girolamo de la Penna perugino, aggiunge: « Prendiamo « questa notizia per domandare agli eruditi se si possa all'un « dei due attribuire il *Viaggio*. Essi, è vero, non sono Napo- « letani, mentre il Suavio si dichiara PARTENOPEO, ma noi « non vediamo il napoletano nella sua scrittura, come potrà « pur notare chi legge il *Viaggio* nella copia posseduta dal « conte Francesco Bonazzi in Napoli, che pare la sola esi- « stente » (2). Quanto poco si regga tale ipotesi ognuno vede da sè. Un « partenopeo », si voglia o non voglia, non può essere che un napoletano di Napoli. E di forme dialettali napoletane se ne trovano a profusione nel *Viaggio,* come, per dirne alcune: « se strenge », « mantenir », « basando », « brusciando », « ditto », « passaimo », « straccando »,

---

(1) Non è il caso di citare tutti coloro che hanno scritto dell'accademia pontaniana. Mi restringerò al dotto Agostino Gervasio, che nelle sue carte manoscritte, lasciate alla biblioteca dei padri Gerolamini di Napoli, ha molti appunti, o lavori cominciati sugli accademici pontaniani. Vi sono liste di nomi e di pseudonimi (Pil. XXVI, n. VI, Ibid., n. VIII, Ibid. n. IX, Ibid. n. XI), tra i quali non è notato quello di Partenopeo Suavio; un principio di studio sul Colonna e propriamente sulla lettera *De situ Hollandiae,* e altri cenni sul medesimo, uno spoglio delle *Operette* del Suavio, senza però nessuna annotazione, nè storica nè critica, sull'autore (cfr. anche E. MANDARINI, *I codici manoscritti della biblioteca oratoriana di Napoli* ecc., 1897, pp. 172-182).

(2) *Op. cit.*, p. 309. È inesatto che la copia delle *Operette* del Suavio, che appartiene al sig. conte F. Bonazzi e che il ch. uomo ha avuto la cortesia di mostrarmi, sia la sola esistente: oltre quella del Minieri-Riccio, che non so dove sia andata a finire, ne ha due la Biblioteca Nazionale di Napoli, segnate: S. Q. XXI, C. 34 e S. Q. XXV. I. 16.

« appicciate », « stuffato », « lignami », « scoppetti » ecc. Infine, come si vedrà or ora, uno storico ha raccolto i nomi delle persone più note, che accompagnarono Bona Sforza e Prospero Colonna, tra le quali non si trovano i due nominati dal Bandello, e uno storico è più sicura fonte d'un novelliere. Sicchè, dopo tanto discorrerne, neanche il Pepe ha svelato il mistero del Partenopeo Suavio, con la domanda rivolta agli eruditi.

*
* *

Ma lo svela con « voce..... sicura, balda », e non dirò « lieta », perchè non ha l'aria di fare una scoperta, ma soltanto di affermare semplicemente un fatto noto, il già citato A. Darowski. Il quale, discorrendo in un articolo dell'*Italia moderna* del viaggio di Bona Sforza (1), in cui segue a passo a passo le tracce del Suavio, come altri aveva già fatto (2), riferisce « i nomi degli INSIGNORIES, cioè delle persone « marcanti (sic) appartenenti alla nobiltà italiana, che andarono in Polonia in quella circostanza », lasciatici da uno storico contemporaneo polacco, Iusto Iodoco Decio, che descrisse in latino le nozze del re Sigismondo (3). « Erano dunque, in viaggio — così il Darowki — il signor Spinetto, « patrizio DI LECCE, DESTINATO AD ESSERE IL BARDO DEL « VIAGGIO O PIUTTOSTO LO STORIOGRAFO, il napoletano « Nicolò di Carmignano quale tesoriere, con l'aiutante Pietro;

(1) ADAM DAROWSKI, *Il viaggio di Bona Sforza in Polonia* (ne *L'Italia moderna* ecc., a. VI, vol. I, fasc. 7. aprile 1908, pp. 716 sgg.).

(2) Cfr. lo storico di Bari, G. Patroni, come s'è accennato più indietro.

(3) *Nuptiarum regis Sigismundi descriptio* per IUST. IOD. LUDOVICUM DECIUM, Cracoviae, 1588. Questo è il titolo dato dal Darowski (a p. 717, in *n.*); ma i nostri bibliografi lo riproducono più esattamente, e cioè: *Diarii, et eorum quae memoratu digna in splendidissimis Sigismundi Regis et Bonae Mediolani Barique Ducis, Principis Rossani Nuptiis gesta*, Cracoviae apud Hieronynum Victorem, 1518, 4.° (cfr. S. CIAMPI, *Bibliografia* cit., I, p. 91, e F. DE DAUGNON, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII*, Crema, 1905, I, p. 132). Ignoro se l'opera del Decio si trovi in biblioteche italiane.

« Alfonso Gualandini, pisano ecc. » (1). E più innanzi: « Il nostro patrizio DI BARI, Spinetto-Ventura, IL PARTE-« NOPEUS (sic) (2) SUAVIUS, si pentì d'essersi messo in « viaggio » (3). E più innanzi ancora: « Il giorno della par-« tenza da Vienna, 24 marzo, ispira liricamente il letterato « NAPOLETANO Spinetto-Ventura, CELATO SOTTO IL (sic) « PSEUDONIMO DI PARTENOPEO SUAVIO » (4). E così, in tre colpi, è identificato il Partenopeo Suavio nel signor Spinetto, o Spinetto-Ventura, patrizio di Lecce, di Bari e letterato napoletano, a trasformazione! Ma come ciò sia saltato in mente al Darowski, o chi gliel'abbia suggerito, egli non dice, perchè ha la lodevole abitudine di non citar fonti, se non polacche, e di fingere d'ignorare, oltre quando ignora davvero, le cose nostre. In questo caso non importa che furono già fatte due identificazioni del Suavio, prima di lui; c'è la sua, senza prove, e basta! Senonchè è un'idea venuta fuori in un secondo parto, posteriormente a un suo libro in polacco su Bona Sforza (5), stampato quattr'anni innanzi,

---

(1) Art. cit., p. 17.

(2) È curiosa la fisima di A. DAROWSKI di latinizzare il nome del Partenopeo Suavio, che appare sempre in volgare nella stampa e presso tutti coloro che lo nominano. Spesso poi *Partenopeus* è scritto senza *h*, non so se per colpa del proto.

(3) Art. cit., p. 719.

(4) Art. cit., p. 724.

(5) ADAM DAROWSKI, *Bona Sforza*, Rzym, Tipografia del Senato (Forzani e C.), 1904, pp. 133-170. Di questo libro, sebbene edito in Roma, non mi consta che si siano occupati gli eruditi italiani, e del resto non è nei limiti nè nell'intendimento del mio scritto occuparmi della figura storica di Bona. Quanto ai due articoli già citati, dei quali non ho potuto sapere se sono scritti originalmente in lingua nostra, oppure sono tradotti, posso dire che spiace in essi non tanto la superficialità, con la quale si tratta la materia, quanto il vedere che non si citano affatto i predecessori nello stessissimo argomento, tra cui Benedetto Croce e L. Pepe. Ma mi spiace più di ogni altra cosa questo giudizio sulla Napoli del primo Cinquecento: « I titoli sono infiniti come le belle parole e le regole dell'etichetta. « Del resto Napoli era, allora, non tanto rifugio dell'arte e della « letteratura, quanto un cenacolo (?) di pompa religiosa e mondana ».

del quale l'articolo nell'*Italia moderna* è la traduzione d'una parte, con piccole modificazioni e ritocchi dell'originale. In esso, anche senza conoscere la lingua polacca, ma con un po' di facile astuzia, si può vedere che al nome di Spinetto-Ventura, non sono appiccicati quegl' incisi, che gli appioppano lo pseudonimo così di straforo, e non c' è addirittura il secondo dei periodi che ho citato (1). Non corroborata di prove, anche quest' altra affermazione è facile a smontare. La famiglia Ventura era patrizia di Bari, di Trani, di Taranto (2), di Molfetta (3) e di Lecce (4), e ciò può scusare fino a un certo punto l' incertezza del Darowski, ma Spinetto (nome personale, non di famiglia) Ventura è un personaggio storico. Il Galateo, chiamandolo « amicus noster », ricorda un suo atto di valore, cioè d'aver preso prigioniero e condotto a Brindisi un capitano francese nella battaglia di Mesagne, quando gli Aragonesi ricuperarono il regno dopo la ritirata di Carlo VIII (5). E, come amico del Galateo, dovè essere anche colto negli studi, perchè è da questo nominato in una lettera al Crisostomo tra i pochi componenti dell'accademia leccese : « Nos hic praeter SPINETUM et Maramontium, egregie moratos iuvenes, Raimundum, Sergium, Donatum, et alterum Donatum, neminem admittimus » (6). Ma l'essere un giovano colto e bene costumato non significa esser poeta, e però nessuno lo conosce come tale (7). L'amicizia col Galateo

---

Ciò basti a dar la misura della preparazione storica dello scrittore polacco !

(1) *Op. cit.*, tra pp. 133 e 153.

(2) B. ALDIMARI, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili* ecc., Napoli, 1691, p. 745.

(3) Cfr. L. VOLPICELLA, *Bibliografia* cit., p. 577, n. 1812.

(4) Cfr. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti* ecc., Lecce, 1874, I, p. 62.

(5) ANTONII GALATAEI.... *Liber de situ Japygiae*, Napoli, 1624, p. 55.

(6) È pubblicata nel t. VIII dello *Spicilegium romanum* di Angelo Mai (Roma, 1842), con altre lettere del Galateo a pp. 556-559.

(7) È inutile citare gli scrittori e raccoglitori antichi e moderni di notizie letterarie e biografiche, nè i biografi di Antonio de Ferrariis detto il Galateo ; basterà per tutti far notare che nella dili-

ci spiega come egli si trovi al seguito di Bona Sforza, poichè il Galateo era stato per venti anni « medico e domestico » d' Isabella, cui aveva dedicata l'*Esposizione* dell' orazione domenicale in volgare, quando si trovava in Bari nel 1503 (1), e a Bona aveva diretto un' epistola, in risposta ad una di lei, nella quale esortava la giovinetta futura regina a studiare un po' più le lettere e a meglio seguire il suo precettore, Crisostomo, in tono abbastanza franco ed aspretto anzi che no (2). Dunque, Spinetto - Ventura è leccese, è guerriero, è accademico anche, ma non è nè « bardo » nè, tanto meno, « napoletano » e « partenopeo ! »

*
* *

Nella biblioteca dei PP. dell' Oratorio di Napoli, rilegato con altri libretti dello stesso formato in 8.°, si trova il seguente :

Le cose Vulgare de Missere | COLANTONIO CARMIGNANO *gentiluomo Neapo* | *litano Morale et Spirituale Noua* | *mente Impresse.* (A tergo) : « Stampato in Venetia per Georgio di | Rusconi Milanese. Nella incarna | tione del nostro Signore Mes | sere Ihesu Christo | M. D. XVI Adì | XXIII de De | cembre ».

Libro raro quanto altro mai, perchè sconosciuto affatto ai bibliografi, che ho citato in principio (3), ma del quale il primo, che io sappia, a darne cenno fu il Quadrio (4),

---

gente opera di A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, 1896, il Ventura non è nominato.

(1) Cfr. B. PAPADIA, *Vite* già citt., pp. 25 e 45.

(2) V. nel medesimo t. VIII dello *Spicilegium romanum* cit., pp. 532 - 534.

(3) Cfr. più addietro. Però solo per dar conto delle vignette che si trovano nel libro, lo cita nella sua opera a p. 384 il DUC DE RIVOLI, *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XVe siècle et du commencement du XVIe* , Paris, 1892. Da questa sappiamo che se ne trova anche una copia nella Marciana, segnata col n. 2432.

(4) Cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia* ecc. già cit., II, 228. Ne dà

Ne dovette, però, aver notizia indirettamente, poichè dice che è « senza nome di luogo nè di stampatore nè anno », sebbene sappia che contiene sonetti, capitoli ed egloghe in rima sdrucciola, e che l'autore nella lettera premessa alle dette rime riconosce per suo maestro Iacopo Sannazaro.

Ora, dopo aver avuto per le mani le *Operette* del Partenopeo Suavio, non si può non accorgersi, a prima vista, e forse non senza qualche meraviglia, che una buona parte di esse è « identica » alle *Cose vulgare* di messer Col'Antonio Carmignano! Ma dimostriamo con le prove. Cominciamo dalla prima dedica:

IL PARTENOPEO SUAVIO ALLO ILLUSTRISSIMO FERRANDO DE CAPUA DUCA DE TERMOLI	COLANTONIUS CARMIGNANUS DE NEAPOLI: ILLUSTRISSIMO FERRANDO DUCI TERMULARUM
Benche Illustrissimo mio Duca et Signore chiaramente cognosca Al tuo generoso ualore con piu conueniente essempio conuenirse, Libro fundato de guberno de peregrini et ualorosi exerciti, forma et modo da passar ponti. fiumare, et collocare campi de armata gente, Assediar Citade, expugnare fortezze, debellar superbi, perdonare alli uinti, et in li congrui et conuenienti tempi secreti de nemorose et canpestre cazze si de uolatili falconi, come dispositione et ualore de brachi et correnti cani, lazzi, reti, sbiedi, et altri necessarij instrumenti sopra cio con ogni aduertantia (sic) dimostrare. Puro per tua obedientia li presenti pochi et insiemi racolti uersi te ho dedicati ecc. ecc.	Benche Illustrissimo mio Duca et Signore chiaramente conoscha.: Al tuo generoso ualore con piu conveniente exemplo conuenirse, Libro fundato de guberno de peregrini et ualerosi (sic) exerciti: forma et modo da passar ponti et fiumare: da collocar campi de armate gente: Assediar cittate: Expugnar fortezze: Debellare superbi: Perdonare alli uinti et in li congrui et conuenienti tempi: secreti de nemorose et campestre caczie: Si de uolatili falconi: como dispositione et ualore de bracchi et de correnti Cani: lazzi: Rete Spiedi et altri necessarii instrumenti sopra zio con ogni aduertentia dimostrare: Puro per tua obedientia li presenti puochi et insiemi racolti uersi te ho dedicati ecc. ecc.

---

notizie anche il nostro BARTOLOMEO CHIOCCARELLI, nella parte della sua opera *De illustribus scriptoribus* restata ancora inedita. Cfr. « *Manoscritto contenente quel che resta da pubblicare dell'Opera De illustribus scriptoribus Regni Neapolitani di Bartolomeo Chioccarelli, copiato dall'Originale, che conserva l'Ill.e Duca della Torre Filomarino. Il presente Ms.to contiene carte 289.... e si possiede dal Mag.co D.r D. Giovanvincenzo Meola Napolitano* », pp. 94 sgg. (Bibl. Naz.le di Napoli, XIV, A. 28).

Segue una seconda dedica:

IL PARTHENOPEO (sic) SUAVIO AL MAGNIFICO S. JACOPO SANNAZARO SUO MOLTO HONORANDO	COLANTONIUS CARMIGNAN. DE NEAPOLI MAGNI D. IACOPO SANNAZARIO S. P. D.
Suole ogni saluatica pianta da man de experto agricultore in domestico terren cultiuata, se non optimi et notabil frutti et da excellenti et illustri homini almeno de alcun sapore et da altre uolgar gente secondo lor condition gustati producere, come anchor quella che da la prima origine generosa produtta, et in sterile et abandonato loco senza frequente culto degenerare ecc.	Suole ogni siluatica pianta da man de experto agricoltore in domestico terren coltiuata se non optimi e notabil fructi; et da excellenti et illustri huomini almeno de alchun sapore e da altre uulgar gente secondo lor condition gustati producere: Come anchor quella che de la prima origine generosa producta: et in sterile et habandonato loco senza frequente culto degenerare ecc.

Seguono poi 85 sonetti in quest' ordine:

SUAVIO, son. I:
Mal fu per me quel giorno despietato

CARMIGNANO:
Mal fo per me quel giorno despietato

SUAVIO, son. II:
Trasforma al fin Medusa homini in sassi

CARMIGNANO:
Transforma al fin medusa homini in sassi

SUAVIO, son. III:
Come il bon seruo che con pura fede

CARMIGNANO:
Come el bon seruo che con pura fede

SUAVIO, son. IIII:
Non tanto la mia Dea fra noi dimostra

CARMIGNANO:
Non tanto la mia Dea fra noi dimostra

SUAVIO, son. V « *Ab amica* »
Se alcuno offende a Dio et poi si pente

CARMIGNANO: « *Ab Amica* »
Se alchuno offende a Dio e poi si pente

SUAVIO, son. VI:
Amor ben posso hormai tua falsa fede

CARMIGNANO:
Amor ben posso hormai tua falsa fede

SUAVIO, son. VII:
Qual generosa pianta il frutto adduce

CARMIGNANO:
Qual generosa pianta el fructo adduce

SUAVIO, son. VIII:
Non tanto fu il piacer del uostro aduento

CARMIGNANO:
Non tanto fo el piacer del uostro aduento

SUAVIO, son. IX:
Giamai non sento il di tonante corno

CARMIGNANO;
Giamai non sento el di tonante corno

SUAVIO, son. X:
Vaghi, leggiadri gesti, e bello sguardo

CARMIGNANO:
Vaghi lizadri gesti e chiaro sguardo

SUAVIO, son. XI:
Giamai dal uago letto sorge il sole

CARMIGNANO:
Giamai dal vagho lecto sorge el sole

SUAVIO, son. XII:
Pietosa notte ch' al mio gran dolore

CARMIGNANO:
Pietosa nocte: che al mio gran dolore

SUAVIO, son. XIII:
Quando talhora il di doglia me assale

CARMIGNANO:
Quado talhora el di doglia me assale

SUAVIO, son. XIIII:
Felice terra, oue quella alma diua

CARMIGNANO:
Felice terra oue quella alma diua

SUAVIO, son. XV:
Somno che a meza notte me menasti

CARMIGNANO:
Sonno ohe a meza nocte me menasti.....

E così fino al son. LXXXV (1). I sonetti del Suavio dal LXXXVI al XCVIII non sono in Carmignano. Vengono appresso 20 capitoli in terza rima ed un sonetto: « Tra il tuo illustre ecc. », identici in Carmignano, e i capitoli si susseguono con lo stesso ordine e con gli stessi titoli (2). Quattro egloghe in terzine sdrucciole, con canzoni intercalate e una sestina in lode del Sannazaro, e con gli stessi nomi di pastori, sono comuni al Suavio e al Carmignano. Seguitando ancora nel confronto, altre delle *Operette* del Suavio non si trovano nel volume del Carmignano. Così l'oramai famoso *Viaggio de la Serenissima S. Donna Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo Regno in Polonia*, preceduto da una dedica in prosa ad Isabella di Aragona e da un sonetto in onore di lei, e diviso in 15 capitoli; e ciò per evidente ragione cronologica, chè il viaggio fu nel febbraio 1518 e il volume del Carmignano fu edito nel decembre 1516. Non vi si trovano anche: 32 sonetti non numerati; « Diversi subietti sopra certe candele bianche donate », in terzine, col verso in mezzo non rimato; una canzone in ottonari con strofe ritornellate; due capitoli in terzine dal titolo » Ad sericum donum varijs coloribus »; una « Vision de lo Authore sopra de una Egloga Doue sono Suavio, Tirinto et Silenio interlocutori », che è un componimento misto di prosa e versi, in modo da formare 10 prose e 9 poesie di vario metro; una « Visione alla morte de lo Illustrissimo S. Ferrante de Capua Duca de Termoli », in terza

(1) Soltanto, al son. LVII del Suavio: « Non mando questo don per presentarti » corrisponde in Carmignano il son.: « La bellezza de alexi: el vago aspecto », e al son. LVIII del Suavio: « La belleza de Alessi el vago aspetto » corrisponde in Carmignano il son.: « Non mando questo don per presentarte ». Una semplice trasposizione.

(2) Stimo soverchio riferire il primo verso di ciascuno, come ho fatto per i primi sonetti. Noterò solo che nel volume del Carmignano, ove i capitoli non sono numerati, nel capitolo che corrisponde al IV del Suavio sono tre versi di più in fine, i quali si trovano in principio del capitolo del Suavio. Quanto ai titoli, sono i medesimi, dove si trovano, ma il XII del Suavio è dedicato a Leone X, ed è senza dedica in Carmignano.

rima; 10 capitoli a Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, preceduti da una dedica in prosa a Giulia Orsini e seguiti da 3 sonetti e da 3 capitoli alla medesima; una « Cingaria fatta recitare in lo aduento » d' Isabella di Capua, principessa di Molfetta, nello stato di Giulia Orsini, principessa di Bisignano; un' « Egloga recitata » per la stessa occasione; infine, altri 5 capitoli, 28 sonetti, 3 capitoli e 1 sonetto. Ma, dopo una carta bianca, ecco una prosa, nella quale l'autore, confessandosi pubblicamente pentito delle sue rime giovanili, sebbene pubblicate contro sua volontà e a richiesta altrui, promette di far seguire ad esse altri pochi sonetti e versi in onore di Dio. Nuovamente, questa prosa è « identica » in Carmignano col titolo di *Epistola*, nel Suavio soppresso, ed « identici » nell'uno e nell'altro 10 sonetti di soggetto spirituale e versi sciolti in onore del Crocefisso. Con questi termina il volume del Carmignano, ma nel Suavio seguono ancora 3 capitoli e 2 sonetti di argomento religioso. Ad ogni modo, l' identità tra i due libri è provata ed è patente, salvo ciò che si trova in più nel posteriore. Se aggiungiamo che nella terza e quarta egloga, già pubblicate nel più antico sotto il nome di Carmignano, tra gl'interlocutori è un « Suavio », possiamo, con tutta fondatezza, identificare il Partenopeo Suavio con Col'Antonio Carmignano!

*
* *

Ma, con più ragione di Don Abbondio, anche un colto lettore può domandarsi: chi era costui? Ecco le notizie che ho potuto mettere insieme sull' uomo: appresso parlerò del poeta. La famiglia Carmignano era una delle più antiche e nobili di Napoli, appartenente al seggio di Montagna; ma tutti i genealogisti, che ne fanno parola, (1) s'arrestano alla fine del secolo XV quanto alle notizie o ai nomi dei componenti

(1) Cfr. S. Ammirato, *Famiglie nob. nap.*, II, p. 286; C. De Lellis, *Discorsi*, I, p. 279 e III, p. 281; B. Aldimari, *Memorie historiche*, p. 252; G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli*, I, p. 67; G. Lumaga, *Teatro*, p. 14 ecc.

di essa; solo il Mazzella discorre di Col' Antonio (1). Egli, dopo aver descritta l'arma della casa, che è un campo rosso con un giro d'oro addentato intorno, in mezzo al quale sta un leone rampante anche d'oro, dice che i discendenti di Col'Antonio ne hanno una diversa, cioè un campo rosso diviso per mezzo, nella cui parte superiore è un'aquila d'argento, con testa coronata e con le ali spiegate, nel petto della quale si distende una lettera *S* maiuscola di oro a forma di biscia, e nella parte inferiore del campo è un leone d'oro rampante. E ciò poichè, « essendo Col'Antonio Carmignano » — lascio la parola all'autore — « nella facultà leale (sic) assai « perito, fu chiamato da Maria (sic) Sforza, Reina di Pollonia « et Duchessa di Milano et di Bari, al governo degli stati, « et così non dispregiando l' invito, il detto Col'Antonio vi « andò et fu dalla Reina molto ben visto, et con extraordi- « narii favori accarezzato et havendo molti anni governato « il detto stato ottimamente, la Reina predetta per più hono- « rarlo, lo creò Generale Locotenente di tutti i suoi stati, et « in segno ch' era suo confederato li concesse l'aquila d'ar- « gento in segno del Regno di Pollonia et la lettera *S* d'oro « significa il cognome..... ». In cotesto brano, errori ed inesattezze a parte, si trova la solita ampollosa amplificazione dei genealogisti, nonostante che il nostro dica che gli sia stata mostrata ogni cosa « per scritture autentiche et in carta pecora »; poichè più modesti furono gli uffici che il Carmignano tenne presso Bona Sforza.

Rileviamo dalla citata opera del Pepe (2) che la regina di Polonia, nonchè duchessa di Bari, mirava ad estendere il suo potere anche sul Castello di detta città, i cui castellani l' imperatore si era riserbato il diritto di nominare di sua fiducia, mentre ancora pendeva la lite per l'assegnazione delle terre a Bona Sforza. E questa riuscì nel suo intento, perchè il 28 aprile 1537 le fu fatta la consegna del Castello, dietro versamento di 3000 ducati a Nicolò Maria di Somma, castel-

(1) S. Mazzella, *Della descrittione del Regno di Napoli*, libro I, Napoli, 1597, pp. 653-655.

(2) *Op. cit.*, p. 177.

lano regio, da parte di Nicolò Antonio Carmignano di Napoli, « General Tesoriere » di Bona (1). Nel 1539 è castellano e tesoriere insieme, essendogli dati tali titoli da Giacomo Ferdinando, barese, medico della regina in Polonia, nell' indirizzo di una lettera, di cui fa cenno il Ciampi (2). Dunque, solamente tesoriere generale e castellano in Bari per lo meno in quei due anni (3), fu il nostro Carmignano, ma non luogotenente generale e governatore, come vuole il Mazzella, poichè si conoscono i nomi dei governatori a Bari per Bona, dal 1524 al 1548 (4). Questi sono i dati biografiei sicuri, perchè documentati; altri, più o meno probabili, possiamo ricavare dalle sue opere.

In relazione con Isabella d'Aragona, madre di Bona, non fu per certo fino al 1516, data dalla stampa delle *Cose Vulgare,* perchè non v'è nominata mai. Ma innanzi alla descrizione del viaggio a Cracovia, nelle *Operette,* si trova una dedica in prosa a lei, nella quale rieorda la sua « cordial servitù » e un sonetto laudativo. E nella nota dei personaggi del seguito di Bona, lasciataci dal polacco Iusto Iodoco Decio, e che abbiamo già citata, leggiamo il nome del Carmignano, con la qualità di tesoriere. Un altro argomento per l' identifica-

---

(1) *Op. cit.*, pp. 192, 194 e 195.

(2) Cfr. S. Ciampi, *Notizie dei medici, maestri di musica* ecc. *italiani in Polonia* ecc., Lucca, 1837, p. 10. Cita, sotto Giacomo Ferdinando da Bari, una sua lettera intitolata *De Felici Connubio Sereniss. Hungariae Regis Ioannis et Isabellae Poloniae regis filiae; et de laudibus utriusque Sigismundi Poloniae regum, ac Reginae Bonae Sfortiae* ecc., e diretta « Ad Nicolaum Antonium Carmignanum Neapolitanum, Bariensem Castellanum, et Sereniss. Reginae Bonae Thesaurarium », la quale è stampata a Cracovia nell'anno 1539. La stessa notizia si trova ripetuta in altre due opere del Ciampi, *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia, Polonia e Russia* ecc., Firenze, 1833, pp. 43-44; e in *Bibliografia* cit., I, p. 19.

(3) A rigor di termini, la data della stampa della lettera di Giacomo Ferdinando ad Antonio Carmignano, cioè il 1539, non prova che proprio in quell' anno quest' ultimo avesse le due cariche, potendo essere la stampa posteriore all' anno in cui fu scritta e indirizzata la lettera stessa. Cfr. più innanzi per la carica di tesoriere.

(4) Cfr. L. Pepe, *Op. cit.,* pp. 182-186.

zione sua col Partenopeo Suavio! Ma tesoriere d' Isabella, chè certo non poteva essere di Bona, dovè essere nominato proprio in quell' anno 1518, perchè nel novembre dell' anno precedente, quando Isabella da Bari si recò in Napoli solennemente per le prime feste del matrimonio di Bona, aveva nel suo seguito come tesoriere Giosuè di Ruggiero, a detta del Passero (1). Possiamo poi tenere per attendibile la notizia dello storico polacco, perchè è precisata dall'aggiungere che fa al nome e alla carica del Carmignano quello di un tal Pietro suo aiutante.

Dalla medesima dedica ad Isabella si rileva anche come fosse il nostro in relazione con Prospero Colonna tanto legato, come si sa, alla duchessa di Milano e di Bari (2). Egli dice che si trova « alla altezza et gratia » di lui « in grandissima obligatione » e che da lui gli è stato « a bocca comandato » di scrivere il viaggio di Bona, nonostante le sue titubanze. Ma, fuori le lodi a lui profuse nei capitoli della descrizione del viaggio (3), non troviamo altre lodi o altri cenni nelle sue poesie, sotto il primo e il secondo nome; sicchè non sappiamo quali furono i veri suoi rapporti col famoso capitano (4).

Invece, più frequenti e più intime sono le relazioni con un altro nobile signore e capitano di gente d'arme, Ferrante di Capua, duca di Termoli, al quale abbiamo già viste dedicate sia le *Cose Vulgare,* sia le *Operette* con le medesime parole. Il padre di questo Andrea, morto nel 1512, si vede far parte della « società », come si direbbe ora, d' Isabella e di Bona nel romanzo *Question de amor,* illustrato dal Croce (5), ed è presumibile che avvenisse lo stesso del figlio. Il Carmignano gli dedica ancora il sonetto LXXVII e i capitoli XVI, XVIII-XX, laudativi per lui, per i suoi, per gli altri personaggi contem-

(1) Cfr. G. Passero, *Giornali* ecc., Napoli, 1786, pp. 241-242.

(2) Cfr. la cit. *Vita* ms. di Filonico Alicarnasseo circa i rapporti tra Isabella e Prospero Colonna e la confutazione del Pepe (*Op. cit.*, pp. 121-123).

(3) Cfr. i capitoli IV, V e passim.

(4) Cfr. S. Ammirato, *Famiglie nob. nap.* I pp. 71-72.

(5) Cfr. B. Croce, *Di un antico romanzo spagnuolo, relativo alla storia di Napoli. La « Question de Amor »*, Napoli 1894.

poranei. Ne piange poi la morte, avvenuta nel 1531 (1), in una *Visione* in terza rima.

Più determinati, per la biografia del nostro autore, e più estesi sono i suoi rapporti con Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano. Preceduti da una dedica in prosa a Giulia Orsini, sua moglie, sono a lui intitolati dodici capitoli, e otto alla medesima Giulia Orsini, in uno dei quali questa parla direttamente al marito assente, più quattro sonetti. Nella prosa dedicatoria il Carmignano dice che « secondo il debito de la servitù », che porta alla principessa e al consorte di lei e suo « signor cordialissimo », gli è parso farle noti tutti i progrsssi del principe dal dì che egli, il Carmignano, partì « da Taranto per servitio de la Cesarea maiestà in la recuperation de la Calabria et del suo antiquissimo et felice stato ». E' questa la campagna condotta dagli Spagnuoli contro i Francesi del Lautrec, nel 1528, per iscacciarli dalla Calabria, e narrata dal Rosso (2). Il nostro poeta, nei primi undici capitoli su citati in onore del Sanseverino, comincia la sua narrazione in versi dal giorno in cui si seppe a Taranto la nuova della rotta di Simone Romano, capitano del Lautrec, a Montedoro, sicchè il principe di Bisignano mosse da Taranto per invadere la Calabria e punire le città ribelli; la continua, segnando minutamente l'itinerario della spedizione, e la termina con l'assalto respinto da Tre Bisacce. Quale fosse il suo servizio non appare dal racconto, ma certo dovè essere un uomo d'arme e prendere parte diretta ai fatti d'arme, perchè in esso adopera la prima persona, come, per citar qualche esempio:

Tal che la sera assai dogliosi e stanchi
Passando Calandrella e poi Basenti,
A Bradan ALLOGIAIMO tutti quanti,
A l'albi (sic), lo matin, poi tutti intenti
A cauallo montati, e con baldanza
Acri e Siuno passar non FUMMO lenti

(1) Cfr. S. AMMIRATO, *Op. e loc. cit.*

(2) Cfr. GR. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V* ecc. Napoli, 1770, pp. 11-26.

Et a la Rocca tutti in ordinanza
Ne PRESENTAIMO, per voler punire
Il fallo lor che ferno in gridar Franza ecc.

Sicchè nel 1528 era ancora in età da sostenere le fatiche della guerra. E qui cade acconcio opporre un altro argomento al Minieri-Riccio contro l'identificazione del Partenopeo Suavio con Crisostomo Colonna. Poteva trovarsi nella condizione di guerriero il prete umanista? e, per giunta, nell'età di 68 anni, essendo nato nel 1460? Ma il nostro erudito non bada alla impossibilità della cosa e dice nella biografia del Colonna che, morta Isabella, questi passò ai servigi di Antonio Sanseverino principe di Bisignano e lo seguì in Calabria nella guerra contro i Francesi (1). Tornando al Carmignano, notiamo che se nel 1528, dal maggio all'agosto (2), era al servizio della maestà cesarea e al seguito del Sanseverino, in un duro, se non modesto, ufficio, è ovvio supporre che per un certo tempo non dovè più godere i favori di casa d'Aragona e di Bona Sforza, di cui aveva cantato il viaggio nuziale. Di che si può trovar un accenno nelle prime parole della dedica a Giulia Orsini: « da multe varie mundane angustie et calamità al presente oppresso me ritrovi », e in questi versi al principe di Bisignano:

E ben che afflitto me ritrovi e mesto
De molti colpi di fortuna fella
Come è già a tutto il mondo manifesto ecc.

Altri pochi e generici cenni biografici trovo nei rimanenti capitoli lodativi ad Antonio Sanseverino e a Giulia Orsini. Una volta fu gravemente ammalato e presso a morte

(1) Cfr. più indietro.

(2) Il Rosso (*Op. cit.*) dice che il 20 maggio di quell'anno cominciarono le molestie da parte dei Veneziani e dei Francesi contro i signori che tenevano le parti imperiali in Calabria; il Carmignano nell'undecimo ed ultimo capitolo del suo racconto fissa la data del 26 agosto: « Posava il sol con la sua cara aurora Nel vigesimo sesto dì de Augusto ecc. ».

in Santo Mauro, ma fu confortato da una visita del suo signore e dalle cure affettuose della dama, di cui poi per gratitudine esalta le bellezze fisiche, un po' troppo minutamente e liberamente esposte. Non poteva certo prevedere che tali bellezze dovevano essere cagione, di lì a pochi anni, della tragica morte per amore della donna così lodata! (1) Alla medesima poi dice che è passato il tempo in cui furono vivi i suoi spiriti giovanili, in cui la sua bionda chioma si ornò di mirti nell'amorosa scuola, e che, se scrive in senile età, è spinto a far le sue lodi dalle preclare virtù di lei. Non vorrei che ciò paresse in contraddizione con quanto ho osservato circa la sua validità a portar armi nella spedizione del 1528. Prima di tutto, un uomo, che fa della galanteria, si chiama vecchio soltanto se non è più giovane, e poi al più al più sono passati sette anni da quella spedizione, essendo le *Operette* stampate in Bari nel 1535, quando forse il Carmignano era di nuovo al servizio di Bona Sforza. Stando in corte dei principi di Bisignano, ebbe occasione di far onore, oltre che ai suoi padroni, anche ad Isabella di Capua, principessa di Molfetta, quando questa andò a loro far visita, con la *Cingaria* e con l'egloga recitata, su cui avremo a tornare. Era la principessa di Molfetta moglie di Ferrante Gonzaga, il quale la sposò per conseguire questo titolo (2), e figlia di Ferrante di Capua, duca di Termoli, già protettore del nostro, come s'è visto. Ritornò poi in grazia di Bona Sforza, poichè l'abbiamo già visto suo tesoriere generale nel 1537. Ma forse era in tal carica fin dal 1535, se vogliamo

---

(1) Un cenno degli amori e della morte di lei si legge in A. Borzelli, *Successi tragici et amorosi di* Silvio *et* Ascanio Corona, Napoli, 1908, p. 70 e, più ampio, in G. Ceci e B. Croce, *Lodi di dame napoletane* ecc., Napoli, 1894, p. 34; ma una narrazione più minuta dell'adulterio e della tragedia ho trovato nel ms. cit. di Filonico che a c. 435 v. pone la morte di Giulia Orsini all'anno 1540 e non 1537, come in G. Ceci e B. Croce, cit. Della sua bellezza discorsero il Castaldo e il Domenichi (A. Borzelli, *Op. cit.*, p. 69).

(2) Cfr. S. Ammirato, *Op. e loc. cit.*, e G. Ceci e B. Croce, *Op. cit.*, p. 27.

dar fede all' autore d' un manoscritto barese (1), che lo fa succedere a Giovan Luise Affatati, il quale tenne la reggefiza della tesoreria per quattro anni, dopo la misteriosa sparizione del padre Iacopo, forse per vendetta del Viceduca Alifio, che avvenne nel 1531 o giù di lì (2). Certo è che nel 1535 il Carmignano dà fuori per le stampe in Bari le sue *Operette* con lo pseudonimo di Partenopeo Suavio, dove, con relativa parsimonia, sono cinque sonetti e un capitolo in lode di Bona o dei componenti la famiglia reale di Polonia. Dai restanti componimenti, diretti ad altri personaggi, non si ricava nessun altro dato biografico. Non so poi donde tragga con sicurezza il Minieri-Riccio la data della morte del Carmignano, che sarebbe il 1544 (3), mentre dall'opera più volte citata del Pepe si ricava che dall' anno 1545 in poi non più lui, ma altre persone, furono castellani e tesorieri di Bona Sforza in Bari (4).

*
* *

Questo l'uomo, vediamo il poeta. Sul valore del quale non tenterò un saggio critico per dimostrarne la mediocrità e l' insufficienza, che s' è potuta bene scorgere dai pochi brani di lui fin qui citati. Pure, a fissare, per dir così, la sua fisonomia artistica, riferisco questi due sonetti, che mi sembrano più tipici.

---

(1) Cfr. *L'Ombre delle Cento Imagini degli huomini illustri baresi* (Bibl. Naz. ms. XV, E. 38, p. n. num.). Sono biografie di donne, mogli e figlie di personaggi baresi. A proposito di « Placida Gironda de Signor di Cannito » si dice che è figlia di Francesco Gironda e moglie di Gio. Jacopo Affatati, « General Tesoriere della Maestà di Bona Sforza Aragona », e madre di « Gio. Loyso..... il quale per « anni quattro esercitò la luogotenenza dell' infelice Tesoreria della « sudetta Regina, che poscia d'ordine della medesima rassegnò per « l' infortunio del padre in mano di Nicolo Antonio Carmignano, che « per qualche tempo la resse ». Al diligente L. Pepe, che dà il nome di Lombardi all'autore del manoscritto (*Op. cit.*, p. 169), questa notizia è sfuggita.

(2) Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, p. 185.

(3) *Memorie storiche*, p. 38.

(4) Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, p. 195.

Il primo accompagna il dono d'un fagiano (« fascian »); il secondo è scritto per una malattia d'occhi della sua donna:

Non mando questo don per presentarti,
Chè più non può donar chi ha dato il core,
Ma sol l' effetto d' un fervente amore
Voglio col dono mio manifestarti.
Dal dì che fui disposto in seguitarti,
Venni ligato a te con tal furore,
Come questo fascian, ch' ogni mio ardore
Se ingegnarà col tempo palesarti.
Chè quel nel foco al fin serà costretto
E mal non sentirà dopo che è morto,
Io, vivo, brusciarò nel tuo conspetto.
Strengeme ancor, com' uom più volte scorto,
Donarti cosa da dolcirti il petto,
Quale è de affanni miei sicuro porto (1).

———

Non ti ammirar che 'l tuo bel occhio sia
D' un po' di sangue alquanto maculato,
Che pôi ringratiar la sorte e 'l fato,
Che peggio mal di questo nen vi stia.
Chè, essendo gionta a lor la bocca mia
Per li basciar da l' uno e l' altro lato,
Non puote retener sì presto il fiato,
Che sangue del mio cor si spense via.
Tal che una guccia che ne cadde fuora,
Tutto il coperse contra il voler mio,
Per far che di tal falso ardendo mora.
Ma spero nel benegno e giusto Dio,
Prima che gionga al fin de l' ultim' ora,
Come te ho offesa, de guarirte anche io (2).

Sarà meglio stabilire, scrivendo egti nei primi anni del secolo decimosesto, fra diverse tendenze e scuole letterarie, a quale possa storicamente appartenere. Sebbene viva in corte di signori, e la maggior parte della sua produzione poetica ha per fine le lodi e le adulazioni per essi, non è proprio un poeta cortigiano della scuola di Serafino dell'Aquila, nè estrinsecamente, nè sostanzialmente. Eccetto il capitolo, suo compo-

(1) *Operette*, son. LVII. Al vs. 2 la stampa ha « domar ».
(2) *Operette*, son. LXXIIII.

nimento preferito, non adopera mai la frottola, la barzelletta, la disperata e lo strambatto, forme metriche comuni al corifeo della poesia cortigiana (1) e agli altri rimatori napoletani, se non coevi, di poco anteriori al nostro (2). Nè abusa del concettismo e del secentismo anticipato dei primi, per il quale occorre pure un certo ingegno che gli fa difetto, per quanto non manchi di ampollosità e di esagerazioni, che non sono il tipico preziosismo, ma qualità negativa di tutti i cattivi scrittori, d'ogni tempo e d'ogni setta. Per converso, non è, nè può essere nel suo ambiente, un poeta popolare o popolareggiante, pur riuscendo spesso pedestre e plebeo. Vuol parere un poeta d'arte ed erudito, ma della sua erudizione può dirsi ciò che dei primi scrittori volgari del Napoletano scrisse il Torraca, le cui parole riferisco, perchè s'attagliano appuntino al Carmignano: « ..... hanno infarcita la testa di nomi e di fatti e li snocciolano ogni qual volta se ne presenti loro il destro, senza « che nomi e fatti risveglino alcuna eco nell'animo loro. La « memoria è attiva: inerte invece il sentimento. Di tratto « in tratto s' incontra qualche immagine desunta da' poeti « antichi, faticosamente trasportata in composizioni alle quali « nuoce più che non giovi, per il contrasto tra la primitiva « bellezza sua, di cui non sono del tutto scomparsi i vestigi, « e la rozza cornice, nella quale è collocata a forza. Ma, « d' ordinario, la storia, la mitologia, la letteratura antica « forniscono appena il materiale di enumerazioni meccaniche, « insipide » (3). Quanto, perciò, è lontano dall' essere un umanista, separata oramai la sua personalità da quella dell'umanista autentico Crisostomo Colonna! Ben si può giudicare il suo valore nella composizione latina da due soli saggi che ne rimangono: un' iscrizione, seguita da un epigramma, ed una dedica. La prima si trova nel sepolcro che pose ai suoi genitori,

(1) Cfr. A. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (in *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano, Treves).

(2) Cfr. F. Torraca, *Rimatori napoletani del secolo decimoquinto* (in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888).

(3) F. Torraca, *Op. cit.*, p. 187.

nel 1511, e che è nella cappella gentilizia della famiglia nella chiesa di S. Lorenzo: « COLANT. CARMIGNAN. EQUES. PARENTIBUS. OPTIME. MERITIS. LACRI—MABILI. PIETATE. MERENS (sic) POSUIT. | MDXI »; cui segue l'epigramma:

Lustra novem vita functus Raynaldus agebat.
Protulit hunc celebris Carminiana domus.
Concordisque memor thalami thedaeque (*sic*) Beatrix
Roscia, Olympiadas conditur ante decem.
Iusserat haec moriens viventi talia nato.
Ut sua dilecto iungeret ossa viro (1).

Questa poi è la dedica a Bona Sforza d'un'opera, di cui ora parlerò, e che segue ad un sonetto, posteriore alla stampa delle *Operette*:

AD IDEM (sic) SERENISSIMAM BONAM SFOR. P. R. COLANTONIUS QUI SUPRA

Si non sic placidam, qualem decet esse, loquellam
Lingua per elatos evehit ore sonos,
Parce, precor, timida, fallam si numine voce,
Corde satis cum sit credere celiculis (*sic*).
At quia Sforciandum (*sic*) decus, invictissima proles,
Conscia mandati iam potes esse tui,
Accipe translatum tali non principe dignum,
Sed sunt ingenii munera parva mei.

Un'opera d'erudizione, ma non classica, è la traduzione in volgare del *Rationale Divinorum Officiorum* di Guglielmo Durante (2), che fece « de verbo ad verbum » e « per co-

(1) Seguo la trascrizione esatta di S. ALOE, *Tesoro lapidario napoletano*, Napoli, 1835, I, nn. 324 e 325. Il DE STEFANO (*Descrittione de i luoghi sacri* ecc., p. 35) riporta l'epigramma senza l' iscrizione; il D' ENGENIO (*Napoli sacra* ecc., p. 119) l'una e l'altra, ma con sviste e correzioni; il CHIOCCARELLI (Bibl. Naz., ms. XIV. A. 28) solo l' iscrizione. È una manifesta svista quella del FILANGIERI che dà come morto Colantonio nel 1511: Cfr. *Chiesa e convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli, 1883, p. 55.

(2) Per il Durante cfr. G. TIRABOSCHI (*Stor. d. lett. ital.*, Roma, 1783, IV, pp. 274 sgg.) e C. PADIGLIONE, *La biblioteca di S. Martino* ecc., Napoli, 1876, p. XXXIX.

mandamento » di Bona Sforza, ed a lei dedicata, in fine della quale si legge l'epigramma riportato di sopra (1). Non sarà inutile riferire un periodo della dedica in prosa: « Dogliome « bene, anzi la mia ignorantia publicamente accuso, non sen- « tendome ala execution de un tanto comandamento et peso « conforme. Puro, per non mancare ala debita obedientia de « Vostra Maiestà Serenissima, come quello che altro exequir « non desidera, et con la forza de la mia affettata et integra « seruitù col diuino aiuto le uoglie di quella obtemperando, « non altremente me sono arrisicato, che come il tenero et « uolenteroso fanciullo, quale in le puerile et inusitate gambe « non ben confidando, sene ua per il muro ouero per altro « comito loco appogiando, finchè al desiderato termine, qual « meglio po, se conduce » (2). Pur con così scarso e povero bagaglio umanistico, il nome classicheggiante di Partenopeo Suavio indurrebbe a far credere il nostro un pontaniano, se non fosse certo che tal nome non è mai pronunziato, nè dai pontaniani, nè dagli storici dell'Accademia, eccetto il solo Minieri-Riccio (3). Il Carmignano sia col vero nome nelle *Cose volgari,* sia sotto lo pseudonimo nelle *Operette,* è, o meglio vuol essere, un seguace, un imitatore di Iacobo Sannazaro. Già s'è visto più su che in ambedue le stampe si legge, dopo la dedica al duca di Termoli, un'altra al « S. Iacopo Sannazaro suo », di cui ho riferito solo il primo periodo, a scopo di confronto. In essa, dopo avere involutamente sviluppato il concetto che

---

(1) *Il Rationale* | *Delli Divini Officii* | *Composto dal Reverendissimo Padre et Signore, il Signor* GUGLIELMO DURANTE | ecc. *Novamente tradotto da latina* | *lingua in nostro vulgare* | *per lo Magnifico Si* | *gnore* COLANTONIO | CARMIGNANO | *Napolitano per comandamento della Sereniss.* | *Donna Bona Sforzia Regina de Polonia et* | *a sua Maiesta Serenissima intitulato* | ecc. ecc. In fine: « Stampato in Napoli per Ioanne Sultzbach Alemano | nel Anno del nostro Jesu Christo | Milli (sic) Cinquecento et Trenta nove | adi Vinti del mese di Augusto ».

(2) Ho creduto di ammodernare soltanto la punteggiatura e le lettere iniziali di questo brano citato, come anche nell' epigramma latino.

(3) Cfr. più addietro.

ogni pianta selvaggia; se coltivata da mano di esperto agricoltore produce frutti, se non ottimi, almeno di buon sapore, il Carmignano invita il celebrato poeta dell'*Arcadia,* chiamandolo « unico mio et venerando gubernatore et insertore tanto de le domestiche come silvatiche piante », ad entrare in « un picolo et inornato orticello de diversi et varii arboscelli » da lui disegnato e composto, « prima che alchuni de soi frutti in publico si veda ». E prosegue in questo tono: « Entraui « donque tu nouo Saturno de li indomiti campi, et mena « attorno secondo il tuo iuditio la tagliente et secura falce, « e lassaui su alcuno de li saporosi inciti che escono da le « tuoi artefice et sante mano ecc. ecc. ». Appresso ai sonetti ed ai capitoli seguono quattro egloghe in terzine sdrucciole; nella terza è intercalata una canzone petrarchesca di 5 strofe e congedo con questo schema: *a b C, a b C, c d e e D, f F — A b A,* e nella quarta 2 sestine: tutte forme metriche sannazariane. Fra i nomi di pastori, sotto quello di Suavio si nasconde l'autore e sotto quello di Silvano il Sannazaro, lodato dal Suavio nella seconda delle due terzine, sul cui titolo però è segnato il suo vero nome, per tema, forse, che non si comprenda chiaramente l'allusione del nome pastorale. Queste quattro egloghe sono comuni alle due stampe; nella posteriore poi si legge, come fu già accennato, una « Vision de lo Authore sopra de una Egloga », in cui un'egloga non è rappresentata in atto, ma come « visione » dell'autore, il quale nel sonno, dopo aver seguito una pastorella e uditi i suoi lamenti, riferisce il dialogo di tre pastori, Suavio, Tirinto e Silenio, che ode standosene nascosto, e poi si risveglia. Le parti liriche in terzine sdrucciole o piane, in numero di dieci, sono intramezzate dal racconto in prosa, che formano dodici brani. La forma mista di prosa e versi fe pensare all'*Arcadia,* ma il componimento è ben lungi, anche nella sua struttura, dall'essere una vera e propria imitazione del famoso romanzo pastorale. E questo è tutto quello che il Carmignano deriva dal Sannazaro.

Al Minieri-Riccio (1) parve che egli avesse il merito della

(1) Cfr. *Catalogo dei libri rari* ecc. cit., I, p. 286.

priorità dell' egloga drammatizzata, per aver composto una *Cingaria*, in cui una zingara recita dei complimenti, sotto forma di ventura, ai principi di Molfetta, alla principessa di Bisignano, alla duchessa di Termoli e ad altre dame e cavalieri, in isciolti con rimalmezzo; e più ancora per un' « Egloga recitata », in cui pigliano parte una ninfa e tre pastori e si chiude con una canzone. Ma gli studi più recenti hanno dimostrato che l' egloga cominciò a recitarsi fin dalla fine del secolo precedente, e però il Carmignnano ha dei predecessori, che è inutile quì ricordare (1), mentre la sua breve e povera composizione non è neppur alla lontana paragonabile alle posteriori dell' Epicuro e del Tansillo.

*
* *

Sebbene nel tentar vari generi sia sempre riuscito sotto al mediocre e pedestre e plebeo, pure il nostro poeta non è così inferiore a tanti altri contemporanei, per lo meno di egual valore, da meritare che nessuno del tempo suo lo conosca e lo nomini, sia pure una volta sola. E lasciamo stare il Sannazaro, così da lui ammirato e lodato, il quale non lui solo, ma anche altri suoi ammiratori, non nomina negli eleganti carmi e nelle lettere (2), ma fanno lo stesso anche coloro che, come il Borgia (3), essendo in rapporti con Isabella

---

(1) Cfr. F. Torraca, *Sul teatro italiano antico* (in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888, p. 117); G. Carducci, *Precedenti dell'Aminta* (in *N. Antologia*, 1894, vol. 136, pp. 582 sgg.).

(2) Come, per esempio, il Borgia, nonostante che due epigrammi del vescovo di Massa Lubrense siano inclusi nell' ediz. del 1528 del *De Partu Virginis*. A proposito di tal silenzio si confronti ciò che ne dice il Giustiniani contro il D'Afflitto, *I tre rarissimi opuscoli* di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi, *scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell' anno 1538, colle memorie storiche de' suddetti autori*, Napoli, 1817, p. 115.

(3) Cfr. Hieronymi Borgiae, *Massae Lubrensis Episcopi, Carmina lyrica et heroica* etc., Venezia, 1666. Vi si trovano un' ode saffica *Ad Bonam Sfortiadem*, distici « Ad eandem » e tre componimenti

d'Aragona e con Bona Sforza, cui indirizzano poetiche lodi, dovettero quasi certamente conoscerlo da vicino. A sua volta il Carmignano mostra di non essere in relazione con altri poeti, eccetto Girolamo Britonio, col quale dovè avere una certa intimità, se gl' indirizza un sonetto lodativo delle sue rime con queste parole: « Dolce Brittonio mio, che 'l ciel benigno — Si li toi versi favorisce et ama ecc. (1). E il Britonio per tutta risposta non gli risponde, mentre nomina tanti altri rimatori nel suo canzoniere, la *Gelosia del Sole!* (2). In un altro sonetto il Carmignano, pur mostrandosi modestamente contento che la sua musa sia accetta ad un amico, dice di non volere gareggiare con lui, perchè si rammenta del caso di Marsia. Forse, sarà diretto al medesimo Britonio, perchè segue al precedente (3). Chi poi sia il « Silvan Flammineo » che « insiemi » raccolse le sue « Operette » « in varij tempi et per diversi subietti composte », è questione da non tentar di risolvere (4).

---

in distici per Isabella d'Aragona. In una satira intitolata « Ad Eruditos superstites de Cacolago Poeta », enumera vari eruditi, come Egidio, Capece, Galeota, Anisio, Elisio, Martirano ecc., ma non Carmignano, nè Partenopeo Suavio.

(1) Nelle *Operette*, son. XCI.

(2) Cfr. G. Britonio, *La gelosia del sole* ecc., Venezia, 1549, passim. Vi sono nominati, tra i più noti, Sannazaro, Carbone, Caracciolo, Gravina, Summonte, Equicola ecc., e tra i meno: Ascanio, Gollio, Tiberio, Rosanio, Arnonio ecc. Per il Britonio, cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento* cit., pp. 190 e passim. Ma il copioso canzoniere del Br., per quanto monotono, fiacco ed insipido, a detta del Flamini, merita forse una più larga notizia.

(3) *Operette*, son. XCII.

(4) S'è visto che il Sannazaro è chiamato «*Silvano*», nelle egloghe nel nostro, ma non può esser lui, già morto, a raccoglierne le opere nel 1535. L'altro nome di «*Flammineo*» farebbe pensare a M. Antonio Flaminio, il quale nel 1514, ancor giovinetto, venne a Napoli a conoscere il Sannazaro e i suoi amici, e tornò tra noi più tardi, sulla fine del 1538. Ma queste date non collimano con quelle della stampa delle *Operette*. Di più, se un tempo si credette che due libri di carmi latini di Marco Antonio avessero il titolo di *Silvae*, donde avrebbe potuto derivar « Silvano », ora si sa che queste *Silvae* sono due libri d'erudizione del padre Gio. Antonio (cfr. E. Cuccoli, *M. Antonio*

E queste sono tutte le sue relazioni letterarie (1).

Sicchè il Carmignano, vistosi così poco tenuto da conto, quando ritornò in Bari e volle ripubblicare nel 1535 i primi versi del 1516 ed aggiungervene dei nuovi, per ingraziarsi o ringraziare Bona Sforza, che insieme con la madre, era già stata sua padrona, pensò di tacere il suo nome, che non volava alto nel campo letterario, e di foggiarsi uno pseudonimo classicheggiante e risonante, col quale, a dispetto dei contemporanei, potesse, con l'aria d'un pontaniano, arrivare alla posterità, legandolo al *Viaggio de la Serenissima S. Donna Bona Sforza*. E riuscì nel suo intento: chè, se come poeta lirico poco o nulla di lui si curarono i posteri (2), deve alla notorietà del racconto di quel viaggio che il nome di Parnopeo Suavio, per nulla accademico, sia stato un indovinello erudito di benemeriti studiosi e dell'umile sottoscritto.

G. Rosalba

APPENDICE

Quando era già alla stampa il presente lavoro, ho ricevuto dalla cortesia del conte E. Rogadeo di Bitonto un fascio di notizie su Col'Antonio Carmignano, estratte con somma diligenza di perito studioso dall'archivio notarile di Trani. Grato al munifico donatore, e pubblicamente ringraziandolo, mi giovo di esse a maggiore conferma dei dati biografici, affermati o supposti, sul nostro rimatore.

Una riprova che il Carmignano fosse, per un certo tempo,

Flaminio, studio, Bologna, 1897, p. 27). Sicchè l'ipotesi è totalmente dascartare. Sarà stato un amico e contemporaneo più oscuro, al quale il Carmignano regali, oltre che a sè, uno pseudonimo pomposo?

(1) Trovasi anche un capitolo, su cui è questo titolo: « Super carmen D. Francisci Pul. divini poete » (*sic*). Di qual nome possa essere abbreviazione la sillaba « Pul. » non ho saputo indovinare, pensando ai poeti contemporanei o anteriori al nostro. Sarebbe troppa audacia supporre un errore tipografico, dei quali c'è abbondanza nella scorretta stampa, e leggere « Petr[arcae] »?

(2) *Cfr.* più addietro.

caduto in disgrazia della regina Bona è che il 12 settembre 1527, in un atto di locazione di terre, ha il titolo di « Tesoriero delle Serenissime Maestà del Re e Regina di Polonia » (Archivio notarile di Trani: protocollo not. Vito de Tatijs di Bari, scatola 4); mentre l'abbiamo visto nel maggio-agosto 1528 al servizio della Maestà cesarea e al seguito di Antonio Sanseverino (1).

Il suo ritorno in grazia ed all'antico ufficio, succedendo all'Affatati, da me supposto nel 1535 (2), è confermato da un atto in cui il Carmignano « patrizio napoletano generale tesoriero della « Serenissima Regina Bona di tale Regina, come particolare e spe- « ciale commissario a ciò deputato per lettera di detta Regina in « data Vilna *23 aprile 1535* quieta il Mag. sig. Gio. Luigi de « Affatatis cittadino napoletano dell'Ufficio di Tesoriero nello stato « di detta Regina nel Regno napoletano esercitato e gestito dal « Mag.co sig. Giov. Iacopo de Affatatis di Bari, suo padre ecc. ».

La lettera della regina è citata testualmente (Ibid., prot. not. Nicola M.a Romanelli di Bari, scat. 9, 11 ottobre 1537).

In altri documenti dello stesso archivio, dei quali stimo soverchio citar la fonte, si trova il Carmignano designato con lo stesso titolo di tesoriere nel 1536, 1537, 1538, 1539, 1541, 1542, 1543. Ma quello di castellano di Bari comincia ad esservi accoppiato dal 7 novembre 1538 (Ibid., id. id., scat. 7); il che conferma la mia supposizione che tale seconda carica potesse essere anteriore al 1539 (3).

Da ultimo, la data della morte, affermata dal Minieri-Riccio come avvenuta nel 1544, può ritenersi come sicura per tale anno, perchè, se il 10 decembre 1543 il Carmignano è ancora citato in atti come castellano di Bari (Ibid., prot. not. Vito de Tatijs di Bari, scat. 18), l'ultimo di maggio del 1544 è « vice castellano del Castello della Città di Bari » un sig. « Anniballe Carmignano di Napoli », forse un suo figlio (Ibid., id. id., scat. 19) (4), e il 27 giugno dello stesso anno è tesoriere generale della regina di Polonia negli stati del regno di Napoli « il mag.co sig. Nicolò Vincenzo Doptula [Dottula] di Bari » (Ibid., ibid.).

G. R.

---

(1) Cfr. più indietro.

(2) Cfr. più indietro.

(3) Cfr. più indietro.

(4) Nel 1545 è castellano Francesco Pappacoda. Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, p. 195.

VARIETA'

su Niccolò Amenta

I.

GIUDIZI CONTEMPORANEI

Un giudizio, assai notevole per acume ed equanimità, dato dal senese Alberto Benvoglienti in una lettera inedita ad Anton Francesco Marmi, che Fausto Nicolini, direttor dell' archivio di stato in Siena, mi ha gentilmente comunicata, m' induce a tornare in breve sull' argomento domandando sin dal bel principio venia se necessariamente dovrò ricordare la monografia da me composta sul commediografo napoletano (1). Intanto sarà utile rifarsi alquanto indietro.

Nel capitolo al padre Niccolò Borgia, *In lode della villa e in particolare di quella di Portici,* il nostro Niccolò traccia un quadro discretamente vivace del movimento che nelle scienze e nelle lettere era venuto svolgendosi nella seconda metà del Seicento, risaltando con evidenza negli ultimi anni di quel secolo e sul cominciare del successivo; movimento, che accelerando e ingrandendo innalzò il reame all' altezza del Giannone e del Vico, e lo condusse alla soglia dei nuovi

(1) *Vita e opere di N. Amenta (1659-1719)*, Bari, Laterza, 1913, pp. 174 sgg., 190 sgg.

tempi, aperti dalla rivoluzione del 1799. È quasi superfluo avvertire che l'Amenta non comprese mai l'entità delle cose e dei personaggi tra i quali viveva, completamente dedito alla modestia e alle voci toscane: un sì gran movimento egli lo attribuiva alla moda che ne aveva determinato la innovazione:

Ne la nostra città sin ne la scienza
L'usanza ha luogo, e ne l'uscir s'accetta
Da la gente ch'ha poca intelligenza.

Ben, ne l'età mia prima ed imperfetta,
Mi ricorda che solo il Petrarchista
Era chiamato de la schiera eletta.

E pur prima era in pregio quel Battista,
Che, parlando mai sempre figurato,
Chiamò bue il secondo Evangelista.

Sen venne poi il Gassendi e'l gran Renato:
Ed ecco er' uomo e buon filosofante
Chi avesse sì grand' uomini imitato.

Ecco sbandito il Peripato e quante
Distinzioni avean le scuole antiche
E l'ente di ragione esule errante.

Chi citava Aristotele, le fiche
Avea per tutto, come un gocciolone,
Ribellandogli ancor le genti amiche;

Quando ne' tempi di Bessarione,
Di Giorgio Trapezunzio e del Ficino
Adorato da' dotti era Platone!

Ma per mal' arte altrui e per destino,
Ch' ànno le scienze nel nostro paese,
Inoltraronsi pochi al buon cammino.

Ecco le matematiche, che accese
Reser di sè le menti pellegrine
A calcolare, a strologare intese.

In tal pregio sì fatte discipline
Vid' io salir, che chi sapeane straccio,
Chiamò spesso gli altri uomini galline.

Pur queste ebbero poco o nullo spaccio:
E tu sai la ragione, onde in dispregio
Cercò di porle qualche cervellaccio.

Poi venner le commedie antiche in pregio:
Ed a chi le leggeva immantenente,
Si spediva di dotto il privilegio;

Anzi detto era ut octo sapiente
Chi in Toscan, Fiorentino o sia Sanese
I riboboli d'esse aveva a mente.

Ancor io n'imparai con molte spese,
Comperandole ben due tarì l'una
Da quel razza d'ebreo del Genovese.

Ma mutabili qui più de la luna:
Si posero a vantare il Don Chisciotto
E tutte le sue berte ad una ad una.

I farfalloni ancor del Lancillotto,
Perchè faceano l'uom spregiudicato,
Dottissimo il rendevano di botto.

Mutossi anco la scena: e laureate
In ogni scienza ed arte si stimava
Solo l'eruditissimo avvocato.

Tal'era solo quegli ch'allegava
Ne' suoi scritti Dottori oltramontani,
E di Bartolo e Baldo si burlava.

E pur è vero. O smemorati, o vani!
Che dannati avea prima e testi e chiose,
Come cose da bari e cerretani!

Poscia ogni cura ed ogni studio pose
La scelta gente accorta, addottrinata,
A far rime intralciate e tenebrose.

Fosse canzon, sonetto, o pur ballata,
La faciltade e la naturalezza
La rendevano allor meno stimata.

Prezzavan sol l'oscurità, l'asprezza,
E cantavano i versi in certi tuoni
Da mettere in mestizia l'allegrezza.

Ben tu gli udisti in molte occasioni,
Quantunque di letizia, ad ululare
Come lupi ch' a' fianchi han gli spiedoni.

Casisti si facevano chiamare:
E chi non poetava in cotal guisa,
Era un poeta sciocco, un uom volgare.

Or la gente insegnata ad altro è affisa:
Poetica e la gran Filosofia,
Così com' altra scienza, vien derisa.

Il Rigorismo sol s' ama e desia:
Ma piaccia a quel Signor che n' ode e vede,
Ch' in molti non sia marcia ipocrisia.

E quel ch' è peggio vedi un Ganimede
Contra il Probabilismo che si scaglia,
Come scudo foss' ei di nostra fede.

Anche i grandi avvocati, i giuristi, gli scienziati presero gusto — e dovrei dire che presero cattivo gusto — al bello scrivere; onde se taluni fra loro, come Alessandro Riccardi e Niccolò Caravita, divennero goffi dall'affettazione, altri pochi figurano degnamente tra i buoni scrittori italiani. L'Amenta fu di essi, e datosi con esclusivo fervore alle lettere, appartenne proprio a coloro che nello scrivere miravano alla Toscana, usandone senza discernimento le voci dei vari dialetti e quelle nobili e plebee del parlare fiorentino. Sin da quando era egli apparso al pubblico quale autore di commedie, aveva dato nell' occhio appunto ai toscani per le sue smancerie boccaccesche, e subito Girolamo Gigli lo aveva deriso contando che Niccolò domandasse al Crescimbeni se un uomo s' avesse a chiamare Gennaro o Gennaio. Eppure l'A. non era il più biasimevole sotto questo aspetto! Ma, evidentemente, egli raccoglieva meglio che gli altri sopra di sé l'attenzione del pubblico e napoletano e forestiero, per l'importanza dell'opera sua. Egli fu uno dei tanti napoletani che cercarono di restaurare la buona lingua in quella reazione che nella seconda metà del secolo XVII si disegnò dapprima contro il marinismo e che negli ultimi decenni diventò reazione contro il cattivo gu-

sto in genere, e della quale i più attenti contemporanei si avvidero vagliandone la portata. « In uno scoglio » — dice un intelligente anonimo (1) — « .... si urtò allora da quasi tutti i dotti della nostra nazione, e fu che invece di abbracciare e coltivare il semplice schietto comune linguaggio italiano, si attaccarono essi al pretto stringato idiotismo toscano. Si fecero venire a furia.... di Toscana l'edizioni degli autori resi sacri nella lingua della indeclinabile potenza della Crusca; se ne ristamparono qui moltissimi, si appresero quasi a mente. Tutti si dettero a rivoltar vocabolari, grammatiche e regole di ben parlare toscano.... I nostri dotti non si occuparono quasi in altro. Divennero argutissimi e sminuzzatissimi parolai.... Come suonassero bene dentro le bocche Doriche Napoletane i motti, le facezie, i gorgheggi e tutti i vezzi di Mercato Vecchio può ciascuno immaginarsi. Ma non finì qui a facenda (*sic*). Tutte le voci rancide disusate e morte di Dante, del Passavanti, dei due Guidi e di frate Cavalca ritornarono in vita, e vennero come ombre di vampiri a spaventare. Miste e confuse insieme colle grazie del Burchiello e de' canti di Cecco da Varlungo, aggiuntovi il latinizzante e disusato giro del periodo boccaccesco, formarono un accozzamento più strano e mostruoso assai di qualunque nostra antica goffaggine.... ». Il nostro avvocato non fu, dunque, che un rappresentante di tale momento nella vita letteraria napoletana, in cui spiccò anche la figura di Lionardo di Capua (1617-1695), al quale Giambattista Vico rende l'onore di avere « rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e leggiadria » (2), mentre la lingua da lui adoperata nel *Parere* a Cristina di Svezia, pur benevola all'autore, parve « rancida e quasi affatto disusata » (3).

---

(1) Nella prefazione a *I sonetti in dialetto napoletano di* Niccolò Capasso, Napoli, Reale, 1810.

(2) *L' autobiografia, il carteggio e le rime*, ediz. Croce, Bari, Laterza, 1911, p. 21.

(3) Amenta, *Vita di Leonardo di Capua*, Venezia (Napoli), 1710, s. n. t., pp. 20-21.

Nel 1710 poi N. A. pubblica i *Rapporti di Parnaso,* dai quali i letterati toscani dovettero avere impressione peggiore, poichè in essi l'affettazione è più ricercata e palese; sicchè, allorquando infierì il dissidio linguistico tra Girolamo Gigli e la Crusca, il nostro colse l' opportunità di mettersi dalla parte di questa per vendicarsi delle frizzanti botte somministrategli dall'attaccabrighe senese nel *Vocabolario cateriniano.* Vegga chi vuole nel mio libro la storia delle vicende delle loro piccinerie: qui mi basti il dire che, mediante il Muratori, coadiuvato forse dal conte Gian Giuseppe Orsi e dal padre Berti, il rumore che Niccolò aveva cercato di spargere, facendo sapere di accingersi a scrivere contro il Gigli, svanì, e nell'estate del 1718 il grande autore dei *Rerum* poteva assicurare al Gigli (5 e 7 agosto) che l' Amenta gli avrebbe fatto onore dove avesse potuto e all' Amenta che il Gigli gli avrebbe dato riparazione nel *Diario sanese.*

A questo momento appunto si riferisce la lettera del Benvoglienti, datata del 21 luglio 1718 (1). « Niccolò Amenta » — egli dice — « presentemente sta scrivendo contro il vocabolario gigliesco, e non v'ha dubbio che possa dire molte cose giuste e buone, e rivedere le bucce al Gigli, che sì poco studio ha fatto in nostra lingua. Ma, d'altra parte, egli è uno scrittore che scrive con parole toscane, ma non toscanamente. Egli non ha altra lettura che di scrittori che raccolgono, ma non già di coloro che son fonti, sì che nelle cose dell'Amenta non vi può essere cosa di nuovo se non una servile imitazione. Di costui alla mano ho le sue comedie, le quali tanto annoiano, che non si possono finire. Con tutto ciò, egli pretende di avere rimesso in buon gusto le comedie. È vero che egli ha tolto dalle medesime quella irreligiosità, quel parlare libero che presentemente si diletta nelle comedie, e se ne fa applauso in qualche conversazione; quella troppo (?) lunghezza, che genera noia e fa un poco gretto il ragionamento; infine quel gran viluppo, del quale gli antichi ne (*sic*) scarseggiavano, ma che al presente con eccesso e con poco verisimile si pra-

(1) Carteggio Benvoglienti, vol. XIV, pp. 49-50: segn. E. IX. 14.

tica: concesso tutte queste cose, nulladimeno non vi sarà alcuno che mi sia per negare che i moderni non sono arrivati, nè mai arriveranno a fare i veri ritratti de' costumi come facevano i nostri antichi, e fra gli altri Luca Contile, nè mai quella piacevolezza e grazia con le quali condiva le sue comedie il nostro monsignor Alessandro Piccolomini. Insomma mi pare che l'Amenta imiti più tosto i fioristi moderni, ai quali, non bastando l'animo di imitare la naturalezza degli antichi, è venuto in pensiero a dipingere vago anzichè naturale ».

Al che il Marmi rispondeva da Firenze il 23 luglio: « Nicola Amenta parlò di me a lungo a Napoli col padre Cremona delle scuole pie, predicatore di stima, e avrebbe desiderato di avere meco corrispondenza di lettere; ma, sentendo che sia uomo fazionario e impegnoso, non mi curo d'impegnarmi seco. Io lessi dal signor Salvini [Anton Maria] un pezzo delle sue commedie, che mi tediarono infinitamente, e il giudizio, che ne fa Vostra Signoria illustrissima, mi pare accertatissimo » (1).

Il perspicace ingegno toscano realizza, così, anche il difficile caso di rettamente giudicare intorno a un contemporaneo.

Erano, ma con molta garbatezza, le medesime accuse che, con villana forza derisoria, si facevano all'A. nei crocchi ispirati da Cola Capasso. In un manoscritto di satire di vari, tutti anonimi, conservato presso la Società di storia patria napoletana (2), una tra le poesie scagliate contro di lui sarcasticamente enumera e conchiude con serietà nella seguente maniera:

Tu sai comme se scrive senza l'hacche,
Dove 'nce vo' la te, dove la nzeta,
Sai comme s'addecrina la copeta,
Sai quante grane fanno tre' patacche;

Tu sai l'arte Rettorica, e pisi, e spacche,
E fai lo Razionale e lo Poeta;

(1) Carteggio cit., vol. cit., p. 192.
(2) Segn. XXVIII, D, 15, pp. 7-11.

Tu sai cacciare zuco da na preta,
Cusi e scusi, arrepiezzi, sciùgli e attacche;

Tu sai de lo Petrarca ascià lo nietto,
Sai ca ce la jette appriesso fra' Guittone,
Ca Dante fuie Felosofo perfetto;

Tu sai ca de cchiù strofe è la canzone
Sai ca po' avè la coda lo sonetto;
Solo chesso non sai: ca si c.....

Eppure non sapevano censurare altro nel nostro autore se non la parte più materiale: scrittore e critici erano allo stesso livello. Un altro sonetto insiste appunto sull'abuso fatto da Niccolò di consonanti che oramai non valevano ad altro che a dargli taccia di pedante.

Quanto di lettere ha Felice Mosca,
Quanto de retopunto fa' Tarasca,
O quanto chillo schirchio sa' de crosca,
Che fece a Don Chichibio auzà na mosca;

Vorria sto fusto, e po' de lengua tosca,
Àprì no potechiello, e auzà na frasca,
E se sta Dea storta non se nfosca,
Cecròpo, te darria la mala Pasca.

Ma io so' racchio, e bevo co' lo sisco,
E saie ch' a st' aserzizio non ce resca;
Perzò gallie ed aie nc..... lo Fisco.

Ma si sta Musa è zaffea, e sempe fresca,
Farraggio come fa' Patre Francisco:
T' allucco tanto nfì che te nsordesca.

II.

UNA LETTERA INEDITA

Lettere e, in genere, documenti pubblici e privati sull'A. già affermammo che non se ne trovano; e anche oggi, mentre diamo alla luce la seguente lettera di lui, ci tocca di confermarlo. Essa lettera è inedita, ed è scritta di mano dell'A.

in elegante calligrafia, sopra un foglietto di carta a mano, che apparisce strappato da un libro legato. Era insieme con altre lettere? Non possiamo nè affermare nè negare; ma la diamo alla luce, come l'unica lettera non pubblicata che ci sia stato dato di ritrovare; e come riprova della grande bontà e cortesia ch' ebbe il nostro Niccolò. Non si vede a chi fosse indirizzata. Essa conservasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segn. X-AA-27, n. 33 « diversi ».

Ill.mo Sig.re Sig.r mio Padrone Osservandissimo,

Ho stimato mio favore servire il Cavalier Giovancarlo Ebner che VSS. Ill.ma con tanta istanza per sua gentilezza mi raccomanda. L' ho invitato co' due altri suoi compagni ad onorar la mia casa, ed egli piacevolmente me n' ha ringraziato, contentandosi ch' io giornalmente vada a servirlo nella Locanda colla carozza, a fin di portarlo, com' ho fatto, a veder ciò che c' è qui di ragguardevole, ed a visitar i letterati, com' egli desiderava. Spero che voglia almeno per un giorno desinar con meco, acciocchè io possa mostrargli la stima che fo dei suoi pregiatissimi comandi; de' quali Le rendo quelle grazie, per orà, che posso.

Le inviai per mezzo del sig.r Avitabile il ritratto di Lionardo di Capoa, e l' attestato richiestomi; desidero sapere se gli ha ricevuti; e senza più mi confermo

Di VSS. Ill.ma

Il primo d' 8bre del 1707

Div.mo ed obbg.mo servitore um.
NICOLA AMENTA

R. ZAGARIA

PER UNA RECENSIONE

Nel fascicolo 1 - 6 dell'annata XXI (1916) di questa *Rassegna* (pp. 92 - 104) il prof. F. Biondolillo asserisce che il mio manuale scolastico di *Storia della letteratura italiana* (Messina, Principato, 1914, in 2 voll.) sia un continuo plagio di quello del Cesàreo (Catania, Muglia, 1911). Ponendo in confronto alcuni brani dei due libri, egli conchiude che la copia non poteva essere più perfetta.

Io potrei rispondere che di questi così detti plagi rigurgitano tutt'i manuali di storia della letteratura; ma preferisco di opporre alle presunte prove arrecate dal B., altre prove che distruggono quello che ha asserito il mio contradittore.

Io scrissi:

« Un giorno della settimana santa del 1327, nella chiesa di S. Chiara, la sua attenzione fu attratta da una giovine leggiadra e dal portamento signorile: era Laura » (I, 148).

E il brano, secondo il B., è copiato da questo del Cesareo:

« Nella settimana di passione del 1327 messer Francesco, recatosi nella chiesa di S. Chiara, vi trovò una donna giovane e bionda, che parea di alto legnaggio, e ne fu subito preso. Avea nome Laura » (I, 78-9).

Ma, aggiungo io, il Rossi scrive:

« Un giorno della settimana santa del 1327, precisamente il 6 d'aprile, vide nella chiesa di S. Chiara una bella gentildonna e fu preso da un amore vivo ed intenso per lei... Laura » (I, 181).

E, tolto qualche insignificante mutamento di parola, non scrivono diversamente gli altri moltissimi storici, piccoli e grandi, della nostra letteratura. Ora, ho copiato dal Rossi io? o dal C.? o dagli altri? E il C. ha copiato anch'egli dal Rossi? E come avrei dovuto dire perchè il B. non mi accusasse di aver copiato? Che l'innamoramento del Petrarca avvenne in un'altra chiesa e in altro tempo? che Laura era brutta? che era una venditrice ambulante? che non si chiamava Laura?— Io scrissi:

« Anche i lirici seguirono le orme di Dante e degli altri poeti del « dolce stil nuovo »; a mano a mano, però, che ci avviciniamo alla fine del sec. XIV, si fanno più evidenti le tracce della poesia petrarchesca, che costituirà in seguito il modello quasi unico di molti rimatori » (I, 224).

Il Cesarco aveva scritto:

« Anche i poeti lirici la più parte s' ingegnano d' ormeggiare o quelli dello stil nuovo o il Petrarca ».

E anche qui, dice il B., io ho plagiato; mentre mi pare che i due brani siano diversi almeno in quello che di diverso possono avere due espressioni di un'unica asserzione immutabile, che non è una scoperta nè mia nè del C. nè di nessuno! — Analogamente, il B. asserisce che « appartiene al Cesareo », fra le tante altre cose del mio manuale, anche « la severa critica » che io faccio « dell'*Arcadia* del Sannazzaro ». Vediamo; i brani son lunghi, ma è necessario ch'io li riporti. Io scrissi di quell'opera:

« Il Sannazzaro non sentiva l' ideale della pastorizia, nè conosceva nella loro verità ed essenza la vita e l'anima dei pastori: fece quindi opera scolorita, monotona, falsa, come arte e come rappresentazione di vita naturale; s' attaccò ora a Teocrito ora a Dante,

ora ad Ovidio ora al Petrarca, a Omero, a Calpurnio, al Boccaccio, a quest'ultimo specialmente; e ne venne fuori un zibaldone, un mosaico, dove i pezzi originali sono nascosti od ombrati dall' infinita congerie di pezzi altrui. Appunto per cio l'*Arcadia* ebbe il plauso dei contemporanei, per i quali riprodurre dagli antichi era far opera somma; ma per noi essa ha soltanto valore storico, sia perchè rappresenta la prosa più rigorosamente boccaccesca del quattrocento, sia perchè assomma i difetti della poetica del tempo, e sia ancora perchè diede la stura alla poesia pastorale che informerà di sè buona parte della poesia posteriore ».

Codesto sarebbe un plagio di quanto il Cesareo dice nel brano seguente:

« Nel romanzo, il cui disegno è lucidato su quello dell'*Ameto* di Giovanni Boccaccio, si propose il Sannazzaro di tradurre in realtà varia, animata e coerente l' ideale della vita campestre. Ma alla campagna non pare ch' egli abbia rivolto mai nè il pensiero, nè il sentimento: non ha nè l'attenta ed esatta osservazione di Lorenzo de' Medici, nè la grazia ispirata del Poliziano: gli manca, dunque, perfino la impressione immediata, ch'è il fattore iniziale d'ogni poesia. Egli non conosce e non vede fuor che gli esemplari, il Boccaccio e il Petrarca, Teocrito, Mosco, Virgilio, Ovidio, Properzio. Le sue invenzioni, le sue descrizioni di giochi, di feste, di funerali, di stregonerie, i suoi canti d'amore, tutto è ricavato dalla letteratura anteriore: egli non sa se non biascicare il già formulato, contraffare il già formato, rinunziando in tal guisa alla propria energia creatrice. La sua sola facoltà attiva è la memoria: non ha fantasia, nè immaginazione, nè sensualità. Il suo romanzo è un repertorio de' concetti, delle finzioni e de' modi tradizionali dell'antica bucolica, qui divelti dal nativo organismo della cui vita partecipavano e divenuti materia inerte che galleggia su la sonnolenta risacca di uno stile boccaccevolmente artificioso e prolisso. I pastori e le pastore sono rappresentati ne' tratti comuni a tutta la classe o, più tosto, a quella convenzionale figurazione che della classe avean dato i bucolici antichi, segnatamente Virgilio, ma non punto ne' tratti particolari di ciascun individuo: definizioni, non anime; i paesaggi son poveri, stinti, comuni, senza luce e senza rilievo; gli affetti son resi a furia di considerazioni, di ragionamenti e di sentenze nello stil del Petrarca, dove questo è più svogliato e sofistico. L' *Arcadia* del Sannazzaro è il tardo bozzacchio maturato dalla nuova coscienza arida e smunta sotto l'afa accasciante di quell'estetica del Rinascimento, che riponea nell' imitazione degli antichi modelli il segreto della bellezza ».

Qualunque lettore, che non sia cieco di ambedue gli occhi, non potrà non convenire che nei due brani riferiti vi siano solo due punti di contatto: l'accenno alle fonti e la considerazione che i caratteri pastorali dell'*Arcadia* non siano espressi con sincerità, con verità, sentitamente, bensì freddamente, convenzionalmente. Ma, benedetto il cielo!, qual modestissimo insegnante ignora codesto e tralascia di dirlo ai suoi alunni di liceo o di istituto tecnico? E codesto si legge solo nel manuale del C.? ed è necessario, davvero, ch'io trascriva qui quel che ne dicono il Rossi (« Gran parte di esso [romanzo] deriva da Virgilio, da Ovidio, da Nemesiano, da Calpurnio, da Teocrito, da Omero e da altri antichi, imitati e talora fedelmente tradotti, e molto dal Boccaccio..... Falsa è la rappresentazione della vita pastorale; falsa la figurazione di quei pastori, ecc. »); il Flamini (« Un mosaico d'imitazioni da quegli scrittori dell'antichità, che ecc. In essa [*Arcadia*] ci attornia un mondo fittizio, popolato da personaggi sbiaditi, tipici, uniformi, ecc. »); il Bacci e D' Ancona (« Il Sannazzaro nell'*Arcadia* imitò principalmente il Boccaccio.... degli antichi imitò più specialmente Teocrito e Virgilio, ma conobbe anche Omero.... Manca poi un vero e vivo sentimento della natura, che la vita nelle campagne ubertose e gaie non seppe ispirare al troppo culto poeta. L'impressione che l'autore riceve dalla bellezza della natura meridionale, passando a traverso del suo cervello... diventa artificiosa e pesante, ecc. »); e via via tutti gli altri autori di manuali scolastici?—E potrei continuare all'infinito con simili citazioni, se non avessi stima dei miei lettori: i quali sanno bene che in tutti i manuali scolastici della nostra letteratura si accenna ai motivi lirici della più antica poesia d'amore italiana; son ricordati, a proposito della poesia popolaresca o della Scuola siciliana, Federico II, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne; è mentovato, particolarmente, il *Contrasto* di Cielo, e rilevata, in esso; l'elaborazione giullaresca del motivo popolare; sono spiegati i caratteri della lirica del « dolce stil nuovo », dove son cantate le doti morali della donna e non più le sue doti fisiche come nella poesia precedente; s' insiste sul maggior valore

che la seconda parte del *Canzoniere* petrarchesco ha rispetto alla prima parte, nonchè sulla particolare bellezza del *Trionfo della Morte* nei *Trionfi* dello stesso poeta; si citano del *Decamerone* boccaccesco i personaggi più noti e significativi, i famosissimi, quale frate Cipolla e Ser Ciappelletto, e così via seguitando: tutta roba, manco a dirlo, che, secondo il B., io ho copiato dal C.! Il quale B. è recensore così preciso, scrupoloso e minuzioso che non omette di annoverare tra i sicuri plagi della mia *Storia,* i brevi riassunti di opere, del *Convivio,* per esempio, della *Gerusalemme,* del *Furioso,* ecc.; nè i titoli da me preposti a taluni capitoli del libro, come un « poesia popolaresca » che s'incontra, precisissimo, nei due manuali in parola, e « Le nuove tendenze e i modernissimi », simulata copia del titolo apposto dal C. all'ultimo capitolo del suo libro: « I contemporanei, le nuove tendenze »!

*
* *

Ma, dopo quanto ho detto fin qui, un lettore oltremodo indulgente, uno di quelli che, di fronte a un giudizio iniquo, preferiscono crederlo effetto d'ignoranza piuttosto che di malvagità, potrebbe, forse, non rinunziare a questo suo ragionamento: « Ebbene, il B. è partito da un principio errato che, di conseguenza, lo ha trascinato a dimostrazioni e a documentazioni errate: e codesto non significa che il B. sia in mala fede e la sua recensione, quindi, sia disonesta. » Poichè un tal lettore indulgentissimo potrebbe anche esistere, mi è indispensabile dimostrare nel modo più luminoso la trista malafede del mio recensore.

Già a proposito dei motivi lirici della nostra antica poesia d'amore e della poesia popolaresca del duecento, cui ho dianzi accennato, le asserzioni del B. riguardo ai miei plagi non sono conseguenza del solito errore. Egli scrive: « Sette motivi lirici aveva riscontrato il C. nella nostra antichissima poesia d'amore.... e altrettanti e altrettali son quelli rilevati dal Gustarelli »; mentre invece io ne ho rilevati cinque e non sette, sicchè l'altrettanti è una men-

zogna, nè le definizioni e le denominazioni di quelli da me rilevati sono identiche a quelle date dal C., sicchè l'altrettali è un'altra menzogna: e qui non ho bisogno di citare i brani, che ha già citati il B. (p. 94).— Continua il B., nella stessa pagina: « il G. ricorda con molta precisione (I, 36) non soltanto i canti più noti ma gli autori di questi, come Federico II, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, etc. etc.; e sa dirci anche quali, di essi, sono anonimi e quali d'incerta paternità; ma il lettore non si sorprenda di tanta sicura erudizione: quei canti e quelle notizie c'erano stati dati dal C. (I, 31-2) ». Ora sta il fatto inconfutabile che io ricordo, in quel luogo citato dal B., Federico II, Ciacco dell'Anguillara, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, la Compiuta Donzella, il noto *Lamento della sposa padovana,* e Cielo dal Camo; mentre il C. a Ciacco, alla Compiuta Donzella e al *Lamento* della padovana non accenna neppure; e che degli altri poeti io cito appena i canti (« Fra i più noti di codesti canti ricordiamo: due Commiati, uno attribuito a Federico II e uno anonimo; .... il Lamento di una fanciulla per la partenza dell'amante crociato, di Rinaldo d'Aquino; il Lamento di una fanciulla abbandonata dal fidanzato, di Odo delle Colonne. »), *senza giudicarli*, mentre il Cesareo vi spende due pagine per esaminare i caratteri di essi, giudicandoli: sicchè « quei canti ecc. » del B. è un'altra menzogna, e un'altra menzogna è là dove il B. afferma che « del giudizio » (con cui il C. accompagna i versi di quei canti da lui citati) « il G. mostra di... ricordarsi troppo bene, se lo ripetè fin con le stesse parole, quasi »; e cita come esempio, l'unico giudizio da me espresso, non su quegli autori ma su Cielo!, del qual giudizio qualcosa ho già detto e altro mi toccherà di dire in seguito.

Ora, si sa che in critica basta che sia provata come falsa una sola delle citazioni su cui l'autore fonda le sue dimostrazioni e i suoi giudizi, perchè quell'autore sia, come suol dirsi, squalificato, e le sue conclusioni cadano nel nulla: sicchè adesso io potrei far punto con le citazioni biondolilliane dei miei plagi. Ma alla tentazione di riportarne qui qualche altra,

di quelle ancor più sintomatiche ed evidenti, non so proprio resistere.

Secondo il B., io ho copiato dal C. (I, 7 - 11) quello che si riferisce alle razze italiane, ai caratteri dei Latini; e — asserisce il recensore — « ancor come il suo stesso predecessore, [il G.] ci dà ragione del prevalere del dialetto fiorentino sul siciliano » (p. 93). Ed ecco i brani relativi, miei e del C.:

« Fin dai tempi antichissimi due grandi razze si contesero il possesso della penisola che fu poi detta Italia: la razza mediterranea la quale, movendo dalle coste dell'Africa, l'avea prima occupata, e la razza ariana la quale, superati i freddi altipiani dell' Ural, aveva dilagato per tutta l'Europa settentrionale, e anco in Italia avea ricacciato la gente aborigena di qua dalla valle del Po, conquistando le regioni che oggi si chiamano Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e parte della Toscana. — Sul principio della dominazione romana, i Celti e Galli, consanguinei d' oltr' Alpe a quei primi invasori, si gittaron su l'Italia superiore e giunsero fino alle mura di Roma; sbaragliati e respinti, si stabilirono nel territorio già conquistato da' loro padri, fra il Po, l'Adriatico e gli Appennini. Per tal modo la razza celtica rimase l'abitatrice legittima di quella parte d'Italia. Nell' Italia centrale e nell' inferiore durò, sotto nome di Latini, Umbri, Sabini, Osci, Sicani, la razza mediterranea. Le varie dominazioni che vi si succedettero, tutte, salvo la greca, di gente della medesima origine, Fenicii, Romani, Saraceni, non mutarono la qualità etnica di tutta la regione. Sicchè nell' alto Medio Evo, quando il primo fremito della nuova letteratura si leva di tra il cozzo dell'armi e i mistici rapimenti della preghiera, il nostro popolo è già costituito dalla mescolanza di quelle due razze: la razza aria a set-

« Fra le molte popolazioni appartenenti al ceppo ario o indogermanico, che nei tempi più remoti immigrarono, per diverse vie, nella nostra penisola—primi, a quanto pare, i Iapigi, e poi i Liguri, gli Etruschi, gli Umbro-Sabelli — erano anche i Latini; i quali, venuti in Italia forse prima degli Umbro-Sabelli, si fermarono nella breve pianura limitata dai monti Albani, dall'anti-Appennino e dalla sponda sinistra del basso Tevere. Ma quelle varie genti soggiacquero tutte a una medesima sorte: furono a una a una combattute, sopraffatte e assorbite dai Latini, i quali, per molte ragioni e specialmente per la ristrettezza del territorio primieramente occupato, estesero sempre più i proprii confini e il proprio dominio, fino a diventare gli assoluti padroni del mondo allora conosciuto. Si capisce, quindi, come i popoli vinti abbiano perduto, insieme con la potenza e l'attività, anche la lingua propria di ciascuno di essi; giacchè era naturale che il popolo latino imponesse a tutti la sua parlata, che contribuiva a rendere sempre più forti e indissolubili i legami fra i vinti, lontani e vicini, e il vincitore, consolidando il dominio di quest' ultimo. Per secoli e secoli, dunque, Roma, in che si concretizzò e donde irraggiò la gloria della stirpe latina, diffuse a mano a mano che procedeva nelle conquiste, la sua potenza e la sua favella dall'Italia centrale a tutta la penisola e in seguito, fuori di questa, alle

tentrione e la razza mediterranea a mezzogiorno » (dalla *Storia* del C., p. 7. Seguono più di due pagine sui caratteri particolari delle due razze).—« I Latini, il pollone più vigoroso di codesta nobile pianta, rivolsero a scopi pratici tutte le loro facoltà e i loro atti. Tacito raccomandava che tutti gli atti e i pensieri della sua gente fosser volti all'utilità della vita; Quintiliano chiamava saggio colui che non a segrete disquisizioni, ma si dedicava all'esperienza delle cose e alle grandi opere. Orazio lamenta che nelle scuole romane non s'insegni se non a far calcoli; Virgilio raccomanda al cittadino romano che lasci ad altri gli studi dell'eloquenza e dell' astronomia, ma impari l' arte di governare i popoli, perdonando agli oppressori e debellando i superbi. Popolo volontario, tenace, orgoglioso, ragionatore, s' avvantaggiò delle sconfitte come delle vittorie; fece suo qualunque ritrovato d' altrui che potesse aiutarlo nell'esercizio della propria energia; sdegnò, come inutile lusso, i prodotti della fantasia e, quando non ebbe più emuli nel dominio del mondo, si contentò di appropriarsi l'arte dei Greci. Ebbe una sua poesia popolare di semplici accenti sentimentali e morali; ma fu più inclinato, secondo l'istinto del suo genio aspro ed osservatore, alla satira.» (p. 10. Continua a parlar della satira e, subito dopo, dell'origine della lingua italiana).—« Il volgare italiano o, a dir più proprio, il toscano che, fra i vari volgari della penisola, dopo un breve splendore del siciliano, fu per ragioni topografiche e storiche innalzato a dignità di lingua nazionale, rimase ognora il più prossimo alla comune radice: di fatto, se altrove il volgare fu sostituito alla favella nativa, qui da noi non ne fu se non la conseguenza normale » (p. 11 e 12. Seguono i primi documenti del volgare).

province dell'immenso impero romano. Solo la Grecia, che aveva una meravigliosa tradizione letteraria, potè salvare la propria vita e la propria lingua dalla vittoria di Roma; alla quale, anzi, fu prima e unica maestra nella letteratura e nell'arte » (dalla mia *Storia*, pp. 1-2. Seguono circa tre pagine sulla lingua latina e la formazione delle lingue romanze).—« Tale onore [di esser preso come base della lingua nazionale] parve per alcun tempo che dovesse toccare al dialetto siciliano: sia perchè in Sicilia si formò, prima che altrove, un vero e grande centro di coltura, cui convenivano dotti da tutte le parti della penisola; sia perchè quel dialetto divenne presto un idioma che, allontanandosi dai caratteri locali, tendeva a rappresentare il linguaggio comune degli italiani di molte regioni. Ma poi prevalse il dialetto fiorentino, per parecchie ragioni: anzitutto perchè, come accennammo, in esso più che negli altri, si perpetuava il latino; in secondo luogo perchè la Toscana, e particolarmente Firenze, ebbe nei secoli XIII e XIV un periodo di rigogliosa fioritura nella politica, nell' industria, nel commercio, e nell'arte; e in fine, per il valore e la fama degli scrittori—dell'Alighieri specialmente — che furono appunto fiorentini. E così il dialetto fiorentino divenne, non senza talune mescolanze—la lingua nazionale d' Italia: Dante, che aveva giudicato favorevolmente il siciliano e aveva negato al suo dialetto la potenza di assurgere a dignità di parlata nazionale, si era ingannato » (pp. 5 e 6. Si continua a parlare delle trasformazioni fonetiche della lingua latina, e poi dei primi documenti di lingua italiana).

Che ne dice quel supposto lettore indulgentissimo ? !

Ma ancora: tra le tante altre « pagine » del C. da me « saccheggiate », vi sono anche, come afferma il B., quelle relative alla *Vita* del Cellini: « G. I, 471; C. II, 112. » Veda il lettore quale sfacciato plagiario sia io:

« Visse un uomo, a que' giorni, che par proprio balzato fuori della *Macaronea*, Benvenuto Cellini. Era gagliardo della persona, collerico, millantatore, gioviale, indisciplinato, un misto di Baldo e di Cingar, e scrisse la sua propria *Vita* in cui si ritrasse intero, i suoi istinti e le sue parti buone, le sue superstizioni e i suoi vizii, con meravigliosa incoscienza, senza nè anco tacere i peccati contro natura. E' l'uomo primordiale: non concepisce una legge superiore alle sue inclinazioni e a' suoi bisogni. Ferisce ed uccide quando vien provocato, e si stupisce che lo puniscano; lascia mezzi morti un rivale e una donna di partito e poi si allontana « non volendo tentare più la fortuna che il dovere »; un oste pretende esser pagato avanti, e lui, prima di partire, gli trita quattro letti con un coltello, facendogli un danno di più di cinquanta scudi; chiama sprezzantemente il cardinal Gaddi « questo pazzarellino di questo cardinaluccio »; nella prigione di Castel Sant' Angelo vanno i signori e gli uomini virtuosi pari suoi; in Francia si fa beffe de' giudici e, non vedendo modo d'aiutarsi contro certe sentenze, ricorre per suo aiuto a una gran daga che avea. Ama teneramente il padre, i fratelli, gli amici, è devoto a coloro che gli fanno del bene; ma non tollera costrizioni e soprusi. Adora l'arte, ha una stima sbardellata di sè, e va in bestia contro chiunque gli muova alcuna censura. E' ingenuo come un fanciulllo; crede ne' prodigi, negli spettri, nella necromanzia: ma non è animato da un

« [Benvenuto Cellini], fiorentino, spirito spregiudicato e bizzarro, condusse, per il suo carattere, vita randagia e avventurosa; fu protetto a Roma da Clemente VII; a Parigi da Francesco I, a Firenze da' Medici; non gli mancarono sòvvenzioni, assegni, stima ed onori, ma ebbe anche inimicizie e accuse gravi; macchiatosi di omicidio, riuscì ad evitare il carcere, al quale, però, non potè scampare per altre ragioni e fu rinchiuso per un anno. Orafo cesellatore magnifico e scultore, rappresentò tutto se stesso, nonchè l'amore per la sua arte, nell'autobiografia che condusse fino al 1562: da queste pagine, scritte spontaneamente, senza lo scopo di far opera letteraria, senza simulazioni, senza pregiudizi, senza incertezze, la figura del Cellini balza intera, viva, piena di movimento, di calore e di vita, in ogni istante e ogni atto della sua esistenza; a tanta meravigliosa efficacia contribuiscono la lingua, ch' è quella sciolta, libera, vivace e inesauribile del popolo fiorentino, e lo stile foggiato — indipendentemente da qualsiasi regola gramaticale e sintattica—secondo le esigenze continuamente varie e immediate del pensiero, scintillante, scomposto, arguto e irrompente come il carattere dell' autore. » (Dalla mia *Storia*, I, pp. 470-471).

serio sentimento di religione e si volge a Dio solo quando ne ha bisogno per esser levato d'impiccio. La sua prosa è come lui: disordinata, arbitraria, sprezzante, senza regole e senza grammatica; ma evidente più della stessa realtà. In tre parole disegna un carattere, in un periodo dà significato e colore a una situazione: prosa che non ha l' eguale per energia di rilievo in tutta la letteratura italiana. » (Dalla *Storia* del C., II, 112).

Un'altra prova di quello che il B. chiama « aperto saccheggio »?; un' altra delle mie « ruberie »? Fra quelle che il B. cita a p. 102 del suo articolo, ne scelgo una, e non a caso: quella che si riferisce a « S. Pellico e *Le mie prigioni* », quella, cioè, che più mi ha messo di buon umore, giacchè del Pellico m'ero già cominciato ad occupare, quando scrivevo intorno ad esso le poche righe del mio manuale, per un lavoro che solo adesso è in fine di stampa, in tre volumi, presso la Casa Sansoni di Firenze. Il plagio è questo:

« Un luogo a parte va lasciato a Silvio Pellico da Saluzzo, il perseguitato dell'Austria, che passò la sua giovinezza nella prigione dello Spielberg in Moravia. Le sue tragedie, non esclusa la *Francesca da Rimini*, ch'ebbe pur molta fama, sono mediocri; scinte e pedestri le *Cantiche* e l'altre poesie; ma *Le mie Prigioni*, nelle quali egli narra lo strazio dei suoi quindici anni di carcere, sono un capolavoro. La forza di questo libro consiste nella semplicità mansueta e quasi umile, nella pacata rassegnazione onde l' autore descrive le torture inaudite a cui egli, coi suoi compagni di fede politica, fu sottoposto: il processo insidioso, la condanna iniqua, feriti i sentimenti più teneri, patimenti materiali e morali, la catena al piede, la privazione dei libri, le malattie lasciate senza assistenza per

« Il Pellico (1789-1854), saluzzese, visse molto a Milano, dove il padre avea un ufficio al Ministero della guerra; e vi rimase, dopo la caduta del Regno Italico, come precettore presso nobili famiglie. Redattore capo del *Conciliatore*, accusato di carbonarismo, fu arrestato nel 1820, internato nei *Piombi* di Venezia e nel '22 condannato a morte. La condanna gli fu commutata in quella di quindici anni di carcere nella prigione dello Spielberg; ma fu graziato nel 1830. Si stabilì allora a Torino, dove passò il resto della sua vita, fra i mali fisici, lo scoramento e il pessimismo, mitigati dalla rassegnazione e dal sentimento religioso, che furono le note predominanti del suo carattere. Le sue liriche sono meno che mediocri; nè diverso giudizio può farsi delle sue molte tragedie

malvagio proposito, la vicinanza dei malfattori più vili, negata ogni notizia della famiglia lontana, cercato uccidere l'intelletto ed il cuore. Tutto questo è narrato dal Pellico in uno stile sobrio e composto, senza una sola parola di collera, con tocchi ingenui e modesti, in cui egli senza volerlo, mostra la nativa mitezza dell'anima sua, la nobiltà delicata dei suoi sentimenti, il suo amore della verità e della giustizia. Le virtù cristiane della carità e della rassegnazione qui sono attuate senza sforzo e senza ostentazione: dei persecutori non si parla mai; agli ignari strumenti di quel dispotismo freddo e feroce è tenuta ragione d'ogni loro atto pietoso, di ogni loro intenzione benigna; alcune figure, come quella della Zanze, figliuola d'un secondino, del piccolo mutolo, della Maddalena, del vecchio Schiller, carceriere tedesco, staccano rilevate e parlanti su la triste caligine di quella vita d'angoscia. E uno dei libri più sinceri che siano mai stati scritti; ed è la sincerità di un uomo timido e probo ferocemente straziato. L'effetto ne fu immediato e profondo: *le mie prigioni*, tradotte in tutte le lingue, divulgate a migliaia e migliaia di copie, sollevarono in tutta Europa un grido d'indignazione contro l'Austria nefanda: fu detto che quel libro era stato per lei più calamitoso d'una battaglia perduta. » (Dalla *Storia* del C., III, 106-107).

(*Eufemio di Messina*, *Ester d'Engaddi*, *Leoniero da Dertona*, *Tommaso Moro*, ecc.), scucite nell'organismo, sciatte e senza nervi nei caratteri, non esclusa la *Francesca da Rimini*, che gli diede la popolarità.—La gloria del Pellico è tutta in quell'aureo libretto delle *Mie Prigioni*, pubblicato nel 1832, che fu letto riletto e meditato da tutti con lagrime di commozione e che, come fu detto, « danneggiò l'Austria più che una battaglia perduta ». La narrazione di quegli anni di carcere passati allo Spielberg, con tutti i fremiti e i palpiti lagrimanti, con tutti i dolori, con tutte le angherie subite, è fatta dall'autore in modo così vivo, sincero e pur semplice, è improntata di una tal rassegnazione devota e piangente, che il lettore ne rimane commosso e conquiso, ed è tratto a partecipare con l'anima allo strazio e alla fede del condannato. Rimane molto indietro, nel confronto con le *Prigioni*, l'altra operetta dei *Doveri degli uomini* dello stesso Pellico, la quale ha pur essa fervore umanitario e patriottico. » (dalla mia *Storia*, II, pp. 373-374).

In verità, c'è quel « non esclusa la *Francesca da Rimini* »; della qual frase mi permetto sperare che il C. non reclami la paternità!

E vengo ad altre prove, di altro genere, della mala fede del mio Baretti.

Si capisce che, nella sua recensione, il B. s'industrii di farmi apparire, oltre che plagiario, anche ignorantissimo. Sicchè: I) Il B. si meraviglia ch'io non abbia tenuto conto di

quanto il Croce scrisse nella sua *Critica*, recensendo la *Storia* del C., riguardo a quelli che il C. chiama « i fattori della nostra letteratura », e fa chiaramente capire di credere ch'io ignorassi quella recensione; analogamente crede ch' io fossi « ignaro » delle pagine che il Pirandello, nella sua *Arte e Scienza*, dedica alla poesia di Cecco Angiolieri, perchè io taccio dell' opinione di quel critico, e seguo l' opinione del C. Ora il B., pur affermando il contrario, sapeva ch' io aveva cognizione di quei due scritti, perchè del primo, quando venne alla luce, se ne discusse più di una sera, insieme con lui, proprio in casa del C., e del secondo egli ne discorre nei suoi *Poeti e critici*, libro con le sue mani medesime, da lui medesimo B., regalatomi! Sta a vedere che, per far piacere al B., io avrei dovuto seguire piuttosto le idee del Croce che non quelle del Cesareo, e avrei dovuto tener conto di un lavoro e di una opinione — quelli del Pirandello — dei quali, come il B. dovrebbe sapere, la critica seria s'è mostrata tutt'altro che convinta. Del resto, se l' appunto del B. meritasse d' esser preso sul serio, io gli ricorderei quanto, sui caratteri della poesia di Cecco, scrisse, prima d'altri, il D'Ancona; gli farei constatare che il giudizio che se ne legge nella *Storia* del Rossi (I, p. 165) non è diverso da quello enunciato dal C., e non è neppure del Rossi; lo convincerei che in un manuale scolastico, dove non c' è neppur una citazione bibliografica, sarebbe inopportuno, antididattico, sciocco, riportare e discutere le varie opinioni dei critici su ciascun argomento. — II.) Il B. afferma che io « con mirabile disinvoltura m' appropriò dell'interpretazione » che il Cesareo diede della *Vita Nuova* dantesca, e « ricalco tutto il mio discorso su quello del C. »; mentre il sapere (e il B. lo sa) che proprio di quella interpretazione cesariana io mi sono occupato, scrivendone a lungo sulla *Rassegna bibliograf. della lett. ital.* (XXI, n.° 12; 1913), avrebbe dovuto impedire al B., non dico di affermare ma neppur di sospettare lontanamente ch'io volessi « appropriarmi » le conclusioni critiche, originali, del C. — III.) Il B. asserisce ch'io mi sono appropriato anche il giudizio che il C. esprime intorno alla descrizione boccaccesca della pe-

ste; che non abbia capito — perchè ne taccio — quale sia, secondo il C., l'ideale del Boccaccio, e, avendo taciuto di tal ideale, riesco poi incomprensibile quando dopo dico (sempre copiando dal C.) che il Boccaccio difettò di senso tragico. A parte la considerazione che del valore del prologo del *Decamerone* io mi occupavo già in un saggio critico (che con altri saggi costituisce un mio volume, *Commedia divina e commedia umana,* la cui pubblicazione è stata ritardata dalla mia chiamata in servizio militare e dall'attuale crisi libraria), del quale parlai più d'una volta al Cesareo medesimo, quando la mia *Storia* non era ancora venuta alla luce; sta il fatto che quelle osservazioni sul nessun valore commotivo ed estetico del prologo, erano state fatte da Paolo Colombo (al quale le suggerì il C., suo maestro), nelle sue *Osservazioni sul Decamerone,* di cui la prima edizione è anteriore alla pubblicazione della *Storia* cesariana; e quindi non v'era proprio il bisogno ch'io ricorressi al manuale del C. per ripeterle; e quindi, anche qui, l'accusa di appropriazione è falsa. Quanto, poi, all'affermazione ch'io non abbia capito ciò che il C. dice dell'ideale di messer Giovanni, mi par mostri il contrario quel mio discorso su *La commedia umana nella fantasia di G. B.,* scritto nel 1913 (Messina, Principato), un anno prima, cioè, che la mia *Storia* fosse pubblicata.— IV.) Il B. afferma che fra le tante opere di autori ch'io sicuramente non ho mai lette, è anche la *Gerusalemme*: dir codesto a un alunno studioso di liceo è già fargli un'insinuazione; dirla ad un dottore in lettere, che abbia insegnato, come me, tre anni in terzo corso ginnasiale.... non so che cosa sia. Il B. non ricorda neppure che un anno egli mi supplì a Palermo, per qualche mese, in una terza classe ginnasiale, dove egli continuò la spiegazione, già da me iniziata, della *Liberata !....* — V.°). Il B. mi concede, alla fine del suo articolo, che talora io non copio; ma quando « non posso o non voglio fare la scimmia », do — egli dice — « in giudizi vaghi che non colgono il particolare dell'opera d'arte, o in giudizi uniformi, e, finalmente, in giudizi assai sprezzanti e volgari a proposito di mancate opere d'arte » (p. 103). E

cita esempi della prima, della seconda e della terza specie. Cominciamo dai primi: sono sei, e basterebbero; il guaio è che quattro di essi (I, 28, 76, 116, 133) sono citazioni di quelle frasi brevissime ch' io premetto ai brani riportati nella parte antologica del manuale, e non fan parte della *Storia* letteraria, nella quale, invece, si trovano « i giudizi », copiati o no dal C., non brevi e particolari. Gli altri due esempi son questi: « [molte liriche di Jacopone] rivelano la tempra di un vero poeta », e « Novelliere non del tutto indegno d' esser letto è Franco Sacchetti »; ma, anche qui, il B. li cita come se io pretendessi di giudicare compiutamente due poeti con quelle due espressioni, mentre invece intorno a Jacopone e al Sacchetti io ho scritto per circa tre pagine (I, pp. 43, 44, 230), delle quali *onestamente* il B. riporta appena una riga e mezza. E ciò, senza dire che prima (p. 100) il B. aveva affermato aver io copiato dal C. anche quello che si riferisce a Franco Sacchetti!— « Della seconda specie di quei giudizî ci sarebbe da fare una lunga filza: — scrive il B. — però io ricordo solo che l' aggettivo « magnifico » nella sua varia flessione è adoperato tanto a proposito del dolce stil nuovo (I, 36), che di quello (*sic*) dell' *Intelligenzia* (I, 63), tanto di ciascun poeta fiorentino (I, 63), che del programma di Arrigo VII. » Codesto vuol dimostrare che io « do in giudizi uniformi », e sia pure; ma noto che le citazioni dal mio libro poste in parentesi dal B., non corrispondono; che dell' *Intelligenzia* io parlo solo a p. 25 del I° vol., dove l' aggettivo incriminato *non esiste*, che il programma di Arrigo VII non è un' opera d' arte, e quindi, dicendolo « magnifico » s' esprime un apprezzamento ben diverso da quello che lo stesso aggettivo può avere nella seguente altra frase, cui il B. si riferisce: « [difetti] che assai di rado annebbiano la magnifica bellezza con che fu espressa [dai poeti del dolce stile] la concezione d' amore. » Riguardo a quelli della terza specie, non mi pare il caso ch' io spenda parole. Soltanto, faccio notare ai lettori che il Catone, il quale trova volgari, parole (ei le chiama « giudizi ») come queste: « raziocinatore », « noioso » (è detto degli spiritelli della lirica medieva-

le!), « scipitissima », « povera », « declamatoria », « grafomane », « loquace » e sim., ch' egli cita dalla mia *Storia*, è quel B. medesimo, autore della famosa *Macellatio Capuanae*, famosa per irriverenza e villania di linguaggio, autore della recensione a mio riguardo, nella quale egli ha profuso i fiori della sua lingua forbitissima, dei quali avrò occasione di citare più avanti qualche leggiadro esempio.

***

Ma se io affermassi che della *Storia* del C. nulla c' è nella mia *Storia*, mentirei; e non v' è ragione perch' io debba mentire. Della *Storia* del C. c' è nella mia *Storia* ciò che, quando accettai l' incarico di compilarla, pensai subito che dovesse esserci, e mi preoccupai insistemente e *volli* che ci fosse: il metodo prevalentemente estetico, e *quel* metodo estetico, ma non attuato, in un manuale scolastico, con tale esclusività che ne rimanesse quasi del tutto annullata la parte storico - biografica ch' è pur necessario far conoscere agli alunni; e corredato di un' abbondante esemplificazione antologica. Il qual metodo, coi suoi principii, con le sue deduzioni, coi suoi conseguenti giudizi su periodi, autori e opere della nostra letteratura, io ho studiato ed appreso (e il B. ne sa qualche cosa) non solo con la meditata lettura di quella *Storia* e degli altri scritti speciali del C., ma con la quotidiana consuetudine familiare, del quale il C. mi ha fatto degno per più di tre anni consecutivi ch' io fui a Palermo, il quale metodo è finito per diventare parte indissolubile (e anche questo il B. sa per esperienza personale) del mio pensiero, della mia coltura, della mia attività letteraria: e rinunziarvi mi sarebbe assai difficile, e, rinunziandovi, mi parrebbe di commettere un grave errore di fronte alla verità, di togliere al mio spirito cosa che lo alletta ed appaga. Per ciò, se avessi dovuto compilare quel mio manuale con metodo diverso, non ne sarei stato capace, ed, essendone capace, non l' avrei compilato; seguendo quel metodo, m' appariva evidente che l' opera dovesse sembrare una derivazione

di quella del C.; e che tale sembrasse e, in un certo senso, fosse, mi piacque e volli. Tra dir codesto e affermare ch' io abbia plagiato, « spacciando per mia la roba altrui », corre la medesima differenza ch' è tra l' onestà e la disonestà. E anche ammesso, per far piacere al B., che io fossi un tal uomo da compensare la stima e l' affetto avutimi dal C. col derubarlo, non sarei stato così inesperto e sciocco da mettere il mio nome a un manuale scolastico copiato dal suo; poichè la *Storia* cesariana va per le scuole ed è notissima a tutti gli insegnanti, io mi sarei coscientemente e sicuramente danneggiato e dal lato morale e da quello finanziario: e nessuno è così imbecille da affaticarsi a scrivere un'opera scolastica con la certa prospettiva di farsi dare, per sua colpa medesima, del ladro, e di non guadagnarci neppure il becco di un quattrino! Anzi io sono stato così scrupoloso, e nei riguardi del C. e di fronte a me stesso, che rinunziai a scriver la mia *Storia* anche per i Licei, cui par destinata quella, divisa in tre volumi, del C., e la scrissi solo (come si ricava dal contratto editoriale e dal sottotitolo stampato sul frontespizio del libro) per gli Istituti Tecnici, dove mi constava che quel metodo, in generale, non fosse ancora seguito ed attuato. E ciò perchè non sembrasse a qualche insincero puritano che io volessi se non danneggiare, come è pronto a dire il B., almeno emulare e scimiottare il C.

Tutte codeste non sono le ragioni dell' ultim' ora; no. Nella seconda pagina della prefazione al mio manuale dichiarai onestamente (ma il B. dice « imprudentemente ») di aver tratto profitto in modo particolare dalla *Storia* del C., di averla « seguita, più che le altre, da vicino », ecc. ecc. La mia sincerità m' impedì di prevedere che il B. si sarebbe valso di quella mia dichiarazione per dimostrare, come due e due fa quattro, ch' io ho ripresentato sotto il mio nome il manuale del C. A tal nequizia posso credere, e credo, soltanto oggi che il B. mi ha dimostrato, con la sua recensione, come e quanto egli ne sia capace.

E non basta ancora. Delle osservazioni, delle notizie e via dicendo, che, per averle trovate nella *Storia* del C. e in

quella mia, il B. ha asserito ch' io le ho copiate dal C., mentre si trovano in tutti i manuali anteriori e posteriori a quelle del C. ed è inevitabile che sia così, io dissi già e a lungo, esemplificando. Dei giudizi e delle osservazioni che appartengono esclusivamente al C. e si ritrovano nel mio manuale, è utile ch' io dica qualche cosa; giacchè, come si capisce, gli uni e le altre hanno offerto buon gioco al B., che s' indugia in modo speciale a metterli in luce, citandone la fonte e.... la copia. È l' altra categoria di « plagi » cui ancora non ho accennato. Ora, mi pare indiscutibile (mi rivolgo sempre agli onesti, soltanto dai quali mi preme d' esser giudicato) che quanto la critica, letteraria o scientifica che sia, viene a mano a mano scoprendo, affermando e dimostrando, divenga patrimonio della critica medesima e, quindi, universale. Si tratta di osservazioni e conclusioni che, chi debba toccar dell' argomento cui quelle si riferiscono, non può tacere senza buscarsi la taccia d' ignorante, non può modificare senza alterarle; e può variarle solo nella forma espositiva e non nella sostanza: parlar di plagio è in taluni casi giusto, doveroso, onesto; in altri casi è ingiusto, sommamente ridicolo e disonesto. Esaminiamo il mio caso. Se io avessi scritto un articolo o un libro per dimostrare, mettiamo, che la *Vita Nuova* è la costruzione ideale di un amore fantastico, o che il temperamento poetico del Boccaccio difetta della nota tragica, o che so io, facendo apparire e dal tono generale e dalla mancanza di qualsiasi richiamo o accenno bibliografico o in altri modi, ch' io volessi dimostrar per primo tutto codesto, la critica avrebbe avuto il diritto e il dovere di sbugiardarmi, svelando le fonti del mio lavoro; ma che io scriva un manuale « scolastico », che per ciò deve avere carattere precettistico e assiomatico, additando, per giunta, nella prima pagina, a caratteri cubitali, sinceramente e chiaramente, i libri dei quali mi son giovato nel compilarlo e in modo particolare un libro al quale ho attinto: e che un critico mi accusi di aver plagiato da *quei* libri e in modo particolare da *quel* libro *da me indicati*, è, più che sciocceria, addirittura disonestà.

Così, per esempio, il B., osservando ch' io, a proposito del *Contrasto* di Cielo, dico, in una parentesi, ch' esso « se non e siciliano, è sicuramente meridionale », insegna ai lettori che « la congettura appartiene al C., il quale validamente la sostenne nella sua *Poesia sotto gli Svevi* (pp. 307-334) ». Ma io non ho fatto una « congettura », io non ho detto: « il *Contrasto* a me pare che sia, ecc. »; che il componimento sia meridionale è certo e nessuno dubita, che sia siciliano non è certo: e codesto io ho creduto opportuno di dire fuggevolmente: di chi siano le diverse congetture in proposito, agli alunni non interessa sapere, gl' insegnanti lo sanno, o almeno dovrebbero saperlo; i quali ultimi non possono certamente pensare ch' io abbia aspettato a scrivere un' antologia letteraria per le scuole per inserirvi, in una parentesi di mezza riga, una mia congettura critica! Ma non soltanto il B. asserisce che io mi sia appropriato, a codesto modo, delle pagine cesariane relative al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, all' Arcadia, al romanticismo, al Manzoni e via via seguitando; egli ha osato far di più. Nella fiducia che i lettori sarebbero rimasti suggestionati e convinti del suo sicurissimo modo di affermare e che, anche, non sarebbero andati a controllare la sue citazioni, ha citato o nel modo che potesse far comodo alla sua presunta dimostrazione o addirittura falsamente. Anche qui sarà opportuno qualche esempio. Io ho tempestato di frasi e periodi chiusi tra virgolette moltissimi capitoletti della mia *Storia*, tra i quali uno sul romanticismo; e nella prefazione, già accennata, ho scritto: « al libro del C. appartengono quasi tutti i brani che si trovano, in queste pagine, chiusi tra virgolette. » Orbene, il B. afferma ch' io mi sono appropriato anche dei giudizi espressi dal C. sul romanticismo, che anzi « ho dato ad intendere di avere approfondito ogni problema storico e filosofico dell'estetica » (p. 101); e, a dimostrazione di quanto afferma, stralcia un branetto da quel mio capitolo pieno di richiami all' opera del C., quel solo branetto dove le virgolette non capitano, e.... lo addita ai lettori come prova di appropriazione indebita! — Di più: egli scrive (p. 93): « Il C. aveva

fissato tre fattori alla nostra letteratura.... e pur il G. fissa quei tre fattori, asserendo ecc. ». Vada il lettore a vedere a p. 16 del mio manuale, la pagina citata appunto dal B., e troverà: « appunto per ciò [i tre diversi sentimenti della coscienza italiana] sono stati opportunamente chiamati « i fattori della letteratura italiana »: il sentimento, ecc. ». Il B. ha saltato, citando, quel « sono stati opportunamente chiamati », nonchè le virgolette che vengon dopo!... Ancora? Dice il B. ch'io ho «spacciato per miei» i giudizi cesariani sull' *Orlando furioso* e sulla *Liberata;* e che, per giunta, « quando mi provo ad esporre la trama » dei due poemi. « seguo quella che ci aveva esposto il Cesareo » (p. 100). Ebbene, nel manuale del C., come ognuno può vedere, sono analizzati i caratteri dei principali personaggi della *Gerusalemme,* ma *la trama del poema non è nè esposta nè accennata*; e quanto a quella del *Furioso,* ecco le due esposizioni della trama:

« *L'Orlando Furioso* è materialmente la continuazione dell' *Orlando innamorato* di Matteo Maria Bojardo, che tutti allora leggevano. Gli eroi, le donne, i luoghi di questo ritornano in quello; l'azione centrale è sempre la lotta fra i Cristiani e i Saraceni. S'apre il poema con la fuga di Angelica dal campo di Carlo Magno intorno a Parigi: essendo ella amata e inseguita, in principio da Rinaldo e Ferraù, poi da Sacripante re di Circassia, in fine da Orlando, quella fuga dà luogo a duelli, inganni, rapimenti, liberazioni, d'ogni sorta avventure. Nel frattempo anche Ruggiero, ch' è lo sposo promesso di Bradamante e in cui la rassegnata adulazione del poeta figurò il capostipite di casa d' Este, s' accende egli pure d'Angelica, la quale riesce a involarglisi per la magica virtù d'un anello. Invano Orlando la cerca e compie per lei imprese mirabili: ella si scontra in un valletto d'Affrica, giovine e bello, che s'era lasciato ferire per salvare di notte il cadavere del suo

« Il poema continua la materia e la narrazione dell'*Orlando* boiardesco; l'azione, infatti, nominalmente principale, è costituita dalla guerra tra Carlo e i Saraceni, dal momento che questi ultimi hanno sconfitto — nell'opera del Boiardo — l' esercito di quello cingendo d'assedio Parigi. Adesso le sorti della guerra mutano: l'eroe vittorioso dei Saraceni, Agramante, è sconfitto due volte, tenta di fuggire in Africa, perde la flotta che gli è distrutta dai nemici, viene a duello con Orlando ed è ucciso. Ma anche le due altre azioni principali, l' amore e la pazzia d' Orlando e gli amori di Ruggiero e Bradamante, rimenanoall' *Innamorato*, del quale riprendono le due narrazioni relative. Orlando, follemente innamorato, più di Rinaldo, della bellissima Angelica, pianta in asso il campo di Carlo e vaga in traccia di quella, che è sfuggita alla custodia del duca Namo; d'impresa in impresa e d'avventura in avventura, apprende finalmente che l' amata ha dato il suo cuore al-

signore, lo prende seco, lo medica, gli ridà la salute e lo sposa. Avuta notizia del tradimento, Orlando impazzisce e va per terra e per mare commettendo stravaganze incredibili, finché Astolfo, un altro cavaliere cristiano, in groppa a un cavallo alato, l'ippogrifo, non sale nel regno della luna a recuperarvi il senno d'Orlando, che si trova rinchiuso in una fiala. Questo gran paladino, tornato saggio, uccide in singolar tenzone tre de' più gagliardi cavalieri di Paganìa e libera dallo assedio l'imperatore. Poco dopo Ruggiero, il quale ha compiuto egli pure grandi prodezze, si converte alla vera fede e sposa Bradamante, non senza aver prima ucciso Rodomonte, il più terribile de' cavalieri moreschi. Codesto, per altro, si può dire a pena un episodio, il più rilevante, dell'opera, la quale consta pur d'altre imprese poco meno importanti e collegate lontanamente con quello. » (Dalla *Storia* del C., II, pp. 81 sgg.).

l'oscuro giovanetto Medoro; per il grande dolore gli dà di volta il cervello, commette mille azioni pazzesche, finchè, per volere divino, ricupera il senno che Astolfo gli riporta in una fiala dal regno della luna. Non meno varie e molteplici sono le vicende e le avventure attraverso cui si svolge l'amore di Bradamante e del saraceno Ruggiero; il quale, battezzato da un eremita, riesce finalmente a sposare l'amata, quando la guerra tra i Saraceni e lo esercito di Carlo è già finita: ed essi saranno i capostipiti della Casa Estense. Ma attorno a codeste azioni si intreccia nel modo più vario una quantità straordinaria di altre azioni (come le avventure di Zerbino e Isabella, di Brandimarte e Fiordiligi, di Ricciardetto e Fiordispina, ecc.), di descrizioni e di episodi (come l'isola di Alcina, il regno di Logistilla, Cloridano e Medoro, ecc.), di novelle e via dicendo, ecc. » (Dalla mia *Storia*, I, pp. 389-390).

Se nell'esporre il sunto dell'opera io ho seguito il C., giudichi il lettore; che, poi, il *Furioso* sia, in certo senso, continuazione dell'*Innamorato,* è cosa che si sa.... dacchè lo Ariosto scrisse il suo poema. — Un ultimo esempio. Afferma il B. ch'io, discorrendo della scuola siciliana, « più largamente rubo dal C., il quale è anche autore, come si sa, di uno studio a parte sullo stesso argomento, studio che il G., piuttosto che compulsare onestamente e discretamente, saccheggiò senza pietà non soltanto ne' concetti..... ma anche nelle parole: » (p. 96), e dopo i due punti, egli, il B., cita un mio branetto e gli mette di contro un branetto.... della *Storia* del Cesareo! Insomma, io ho saccheggiato senza pietà e ho ripetuto *le parole* della *Storia* o dello studio particolare del C.? O l'una cosa o l'altra, giacchè il C. non ha ripetuto nelle due paginette del suo manuale, « con le stesse

parole », le molte pagine dell' altra sua opera. E, in ogni caso, il B. ha dimostrato.... a modo suo.

Si aggiunga, a proposito di quest' ultima citazione, che il B., mentre mi accusa di aver mostrato di non conoscere taluni lavori su argomenti particolari, del Croce, del Pirandello o di chi so io, mi accusa, d' altra parte, di aver tratto profitto da lavori particolari del C.; e mentre asserisce ch' io ho saccheggiato uno o due degli studi del C., non s' accorge che parecchi altri giudizi — sull' Ariosto, sull' Arcadia, sul Meli, e altri — che trovansi nel mio manuale, derivano dall' aver io compulsato altre pubblicazioni del C. medesimo (per quelli or citati, cfr. la *Critica Militante;* Palermo, 1911), e non dalla *Storia*, dalla quale il B. afferma ch' essi sono plagiati!

Novara, ottobre 1916.

ANDREA GUSTARELLI

GIOVANNI MELI E IL PARINI.

In una lettera del 1815, ultimo di sua vita, il Meli, scrivendo al sig. Giulio Genoino di Napoli, si dice « un devoto adoratore dell'immortale Abate Parini » (1), la quale adorazione, leggendo le opere meliane, in cui le imitazioni pariniane spesseggiano, ci si appalesa tutt' altro che platonica.

Invero questi due abati (2), vissuti pur così lontani l' uno

(1) Cfr. *Lettere inedite di uomini illustri siciliani* in *Nuove Effemeridi sicil.*, s. III, vol. IX (1880), p. 216.

(2) Anche il Meli fu, com' egli stesso scrive, « abbate.... di sole spoglie, senza titolo e senza pensione ». Cfr. *Lett. ined.* del Meli pubblicate da L. Boglino in *Nuove Effem. sicil.*, s. III, vol. XI (1881), p. 229. Certo egli vestì sempre da abate (e pare che lo sia effettivamente divenuto nel 1814 per poter concorrere all' abbazia di S. Pancrazio da lui tanto sospirata e non ottenuta), perchè con tale abito gli venivano aperte tutte le porte « e specialmente quelle dei monasteri, numerosissimi in Palermo, per esercitarvi la sua professione di medico ». Cfr. G. B. Saladino, *G. Meli e il suo ditirambo* in *Bull. senese di st. patria*, XXIII (1916), 3, p. 301. Nella sua *Supplica* a re Ferdinando III di Borbone egli scrive di sè:

> Quattr' ordini si trova
> E 'na tunsura dintra l' arma già,
> Pirtantu è preti chiù di 'na metà.

dall' altro, in paesi le cui condizioni politiche erano così diverse (1), presentano tante analogie che vale proprio la pena di metterle brevemente in evidenza (2).

Entrambi di povera famiglia dovettero fin dalla gioventù contrastare con la miseria. Il Meli anzi dovette, senza vocazione, abbracciare la professione di medico. « Si trascinò — scrive egli di sè — suo malgrado per tutto il tempo della sua vita dietro gli ammalati, come il corvo » (3).

Costretti dalle necessità politiche ricorsero all' allegoria e alla satira per esprimere i loro sentimenti : il Parini specialmente nel *Giorno*, il Meli nelle *Favole morali* (4), nelle *Satire*, nelle *Poesie filosofiche*, nella *Bucolica*, nei poemi burleschi, nel ditirambo (5).

Cfr, *Op. poetiche di G. Meli* edite da E. Alfano, Palermo, Piazza, 1915 ; p. 271. (In nota però l' Alfano confuta l' asserzione del M.). Vedi inoltre la poesia *A Fidiricu Lancia duca di Castel Brolu*, nella quale il poeta si fa chiamare « abati » (*Op. poet.* cit. , p. 291) e la graziosa variante della su detta *Supplica* (*Ivi*, p. 272).

(1) Oltre al rapido cenno del Guerzoni in *Il terzo rinascimento: Corso di letteratura italiana*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1876, lez. XVII, pp. 507 sgg., vedi il capo I dello studio di G. Pipitone-Federico, *Giov. Meli. I tempi, la vita, le opere*, Palermo, Sandron, 1898, pp. 2 sgg. ; G. Navanteri, *G. Meli con un saggio bibliografico*, Palermo, Reber, 1904, pp, 25 sgg. ; G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Palermo, Reber, 1904-05, vol. I, pp. 1 sgg. e *passim*, vol. II, *passim*.

(2) Che nel M. ci sia « qualcosa dei principi del Parini » notò di passata il Guerzoni in *Op. cit.*, p. 486. Un breve confronto fra il M. e il Parini fa V. Lanza (*G. Meli nella poesia e nella vita*, Palermo, Tip. dello Statuto, 1887, pp. 23-24).

(3) *Lett. ined.* in *N. Eff. sicil.*, vol. XI, p. 229. Cfr. inoltre la *Biografia* di A. Gallo preposta alle *Poesie scelte.... di G. Meli* (Palermo, Solli, 1857), quella di G. D' Angelo edita dall' Alfano (Palermo, Piazza, 1915) e due importanti opuscoli di G. A. Cesareo : *La giovinezza di G. Meli* (in *Arch. stor. sicil.*, N. S., a. XL, fasc. III-IV, Palermo, 1916) e *La vecchiezza di G. M.* (in *N. Antologia* del gennaio 1916).

(4) Per esempio, nelle favole *Li surci* (I topi) e *Diri e fari* (*Op. poet.*, p. 10 e 44) si alludo alla condotta politica di re Ferdinando. Cfr. Navanteri, *Op. cit.*, p. 311, n. 2 e p. 312.

(5) Nel ditirambo *Sarudda* si allude pure a Ferdinando, adombrato

Ostili, come l'Alfieri, alle nuove idee francesi e alle fogge alla francese, ne dissero corna. Nel Meli però la nota misogallica è assai più frequente che nel Parini. Basti infatti leggere le sue *Poesie civili* per sentirne tutta l'asprezza.

In una di esse, intitolata *La franzisaria* (la franceseria), si satireggia il vestire alla francese delle donne palermitane le quali, come le consorelle di Francia e di Lombardia, non sapevano più fare a meno del cavalier servente:

L'amicu so sirventi
Chi a latu fissu teni,
Cancaru! si manteni
Cu tutta proprietà (1).

Dello stesso tono sono: *La gran moda prisenti*, composta nel 1789 (2), vale a dire sei anni prima dell'ode pariniana *Sul vestire alla ghigliottina* (3) e quella che s'intitola *L'està a la Marina*:

Chista è la Francia
Di sta Marina;
Chi cosa fina
In verità
. . . . . .
A la francisa
Senza cannili,
Chistu è lu stili
Di la città!... (4).

---

sotto lo « scursuni » (serpe). Cfr. *Op. poet.*, p. 164 e N. Bianchi, *Il pensiero politico di G. Meli* in *Rass. Nazionale*, serie II, vol. I (1916), p. 354.

(1) *Opere*, p. 85. Traduz. letterale: « L'amico suo servente che allato fisso tiene, canchero!, si mantiene con tutta proprietà ».

(2) *Opere*, p. 75.

(3) Per la data dell'ode (1795) cfr. M. Scherillo, *Le poesie di G. Parini*, Milano, Hoepli, 1913, p. 197.

(4) *Opere*, p. 87. Traduz.: « Questa è la Francia di questa Marina; che cosa fine in verità!... Alla francese senza candele, questa è l'usanza della città!... »

In *Dopu l' està* si ribattono le stesse idee, notando la differenza fra i costumi siciliani d' una volta e quelli del suo tempo:

Si tratta a la francisa,
Nun su' nenti gilusi,
Su' tutti affittuusi,
Nun c' è meu e mancu to.
  Per iddi è impolizia
Qualura la so dama
'Un joca, 'un balla, 'un ama,
Ma fa lu fattu so.
  Anzi taluni stilano
Chi lu maritu va,
Pri stari in libertà,
Unni la mogghi 'un c' è (1).

Nella bellissima satira *La villiggiatura* si parla delle opere francesi allora più in voga, cioè del Voltaire e del Rousseau:

— C' è Voltier! c' è Russò!... la signurina
  Li capisci sti libri ch' aju dittu?
— Oh! ultra ch' è 'na vera francisina
  Li spiega lu serventi 'ntra un vuschittu (2).

Non si può fare a meno di ricordare quel luogo del *Giorno* (*Mattino*, v. 598), dove è l' invocazione al Voltaire « de la Francia Proteo multiforme » e si accenna ad altri « studiati autori » francesi.

Non mancano nel Meli tirate ironiche contro la nobiltà ignorante e presuntuosa del suo tempo. Per esempio, ecco quello che il poeta fa dire ad un nobile:

---

(1) *Ivi*, p. 88. Traduz.: « Si tratta alla francese, non sono affatto gelosi, son tutti affettuosi, non c' è nè mio nè tuo. Per essi è sgarberia se la loro dama non giuoca, non balla, non ama, ma fa il fatto suo. Anzi taluni usano che il marito se ne vada, per stare in libertà, dove la moglie non c' è ».

(2) *Ivi*, p. 104. Traduz. « — C' è Voltaire! c' è Rousseau!... La signorina li capisce questi libri che ho detto? — Oh! oltre che è una vera francesina, li spiega il servente dentro un boschetto ».

In casa mia nun amu sti dutturi,
Vogghiu tutta pri mia la prifirenza
E ammettu sulamenti pri favuri,
O pri farmi di agenti o sicritariu
Qualchi preti di sulu breviariu.
Nè soffru in casa mia chi alcunu dica:
Caiu sa chiù di lu patruni! È veru
Chi lu leggiri e scriviri mi frica,
E mi custa gran stenti, ma l' interu
Poi gran sapiri in nui di primu sangu
Passa da patri in figghi 'ntra lu sangu (1).

Il famoso episodio della «cuccia» (*Meriggio*, v. 517 sgg.) è imitato dal Meli nello *Scherzu eligiacu pri la morti di 'na lapidata gaddina*. L' imitazione diventa parodia nelle seguenti terzine, dove è scherzosamente descritta la violenta morte della gallina:

A lu colpu, a la botta, a la putenti
Cantunata la povira gaddina
Vuleva diri assai, ma 'un dissi nenti.
Tri voti mossi la lingua mischina
Pri diri: «ahimè Naselli!» — ma tri voti
Lu gran duluri poi ci la 'ncatina.
Stinnicchia l' ali, si gira, si scoti,
Vota, firria, cadi, poi si susi,
Tutta è cunfusioni e tutta è moti.
Ma in tanti peni cussì dulurusi,
Spittaturi indulenti a sta ruina
Li tri rei stannu fermi e curaggiusi;
Sulu n' appi pietà certa Damina,
Nun pr' autru, ma pirch' ebbi di natura
Un' armuzza gentili, fina fina.

---

(1) *Ivi*, p. 107 (nella satira *Lu cagghiustrisimu:* il cagliostrismo). Traduz.: «In casa mia non amo questi dottori, voglio tutta per me la preferenza, e ammetto solamente per favore, per farmi da agente o segretario, qualche prete di solo breviario. Nè tollero che in casa mia alcuno dica: Caio sa più del padrone! È vero che il leggere e lo scrivere non sono il mio forte e mi costano grandi stenti, ma poi l' intero sapere si trasmette col sangue, in noi che siamo di alto lignaggio, di padre in figlio».

La fama intantu di sta gran sciagura
La pinnuta repubblica 'mpannau
Di disulazioni e di paura.
Lu gad lu a sta nutizia svulazzau ;
Vista la facci bedda e sculurata
Nun cursi no, nun cursi, ma vulau... (1).

Contro i giacobini e contro Napoleone scrisse un *Sonettu cudatu* e un' ode intitolata *Su la caduta di Bonaparti* (1812) in occasione della ritirata da Mosca (2). Quest' ode, in cui viene esecrata la guerra per le funeste conseguenze che apporta, è tutta imbevuta di pariniana moralità.

*
* *

Bene spesso il Meli adopera le medesime espressioni del Parini. La seguente strofe della poesia *Lu ritrattu :*

C' è di Veneri lu figghiu
'Ntra ddu teneru so labru ;
Nun c' è labru chiù virmigghiu
Tuttu sparsu di cinabru (3),

ricorda molto da vicino quella de *L' educazione :*

. . . . . .
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

---

(1) *Ivi*, p. 117. Traduz. : « Al colpo, alla botta, alla potente cantonata la povera gallina voleva dir molto, ma non disse nulla. Tre volte mosse la lingua meschina per dire : ' ahimè Naselli ! '—ma tre volte il gran dolore poi ve la incatena. Apre le ali, si gira, si scuote, volta, rigira, cade, poi si rialza, è tutta confusione, tutta movimenti. Ma in tante vicende così dolorose, spettatori impassibili a quella rovina, stanno i tre rei fermi e coraggiosi ; solo n' ebbe pietà certa Damina non per altro, ma perchè ebbe da natura un' animetta gentile, fine fine. La fama intanto di quella grande sciagura riempì la pennuta repubblica di desolazione e di paura. Il gallo alla notizia svolazzò ; vista la faccia bella e scolorita non corse no, non corse, ma volò.... ». L' ultimo verso ne ricorda uno notissimo del Tasso.

(2) *Ivi*, pp. 147 e 149-50.

(3) *Ivi*, p. 235. Traduz. : « C' è il figlio di Venere tra quel suo tenero labbro; non c' è labbro più vermiglio tutto sparso di cinabro ».

Di stile e sapore pariniano è pure l'ode al vicerè Francesco d' Aquino, dove si legge la seguente strofa:

So chi la forza e l' animu
Su' meriti e virtuti
Quannu pr' oggettu guardanu
La pubblica saluti (1),

che fa pensare ai versi « La salute civile » e « ... la comune salute » dell' ode *La salubrità dell' aria*. Altrettanto può dirsi dell' ode *La puisia* (2).

I seguenti versi del poema *Don Chisciotti e Sanciu Panza*:

Li strumenti di Cereri e di Pali
Tratta l' agriculturi . . . . .
. . . . . .
Ma quannu lu pianeta risplendenti
Versu di lu meriggiu autu s' avanza,
Ficca di la finestra 'ntra la 'ngagghia
L' acuti raggi, e all' occhi ci li scagghia.
E li sforza ad aprirsi, ed a lasciari
Di la Cimmeria Dia la negghia opaca... (3),

ricalcano e traducono addirittura intere frasi del *Mattino* (vv. 40-41, 92-96 e 113).

Nel *Prologo* alle *Favole* si hanno i versi:

Contra di cui si avanza
Scudu si fa e riparu (4),

---

(1) *Ivi*, p. 279. Traduz.: « So che la forza e l' animo son meriti e virtù quando hanno per oggetto la salute pubblica ». Cfr. N. Bianchi, *Op. cit.*, p. 349: « .... la poesia del Meli ascende, senza dubbio e spesso, all' altezza morale di quella del Parini »,

(2) *Opere*, p. 313.

(3) Cfr. canto XII, st. 4.ª, 6.ª e 7.ª (*Opere*, pp. 512-13). Traduz.: « Gli strumenti di Cerere e di Pale tratta l' agricoltore.... Ma quando il pianeta risplendente verso il meriggio alto s' avanza, ficca tra la fessura della finestra gli acuti raggi e agli occhi glieli scaglia. E li sforza ad aprirsi, ed a lasciare la nebbia opaca della dea Cimmeria ».

(4) *Opere*, p, 6. Traduz.: « Contro chi si avanza scudo si fa e riparo ».

che sono una reminiscenza del pariniano « Della costanza sua scudo ed usbergo » nell' ode *La caduta*.

Nella favola *Lu cardubulu e l' apa* (il calabrone e l'ape) la strofe:

L' usu vi fa suffribili
Lu jugu chi vi affliggi;
Ma eu natu e avvezzu liberu
Da nuddu soffru liggi (1),

ricorda, non solo per le parole, ma anche per il particolare atteggiamento del pensiero, la strofe « Me non nato a percuotere ecc. » de *La vita rustica*.

Nella poesia *La filicità tirrena* la strofe:

Lu gran Messicu distruttu,
Morti populi ed Incassi,
Menzu munnu ancora in luttu
Trema e fremi a li toi passi (2),

ricalca le parole del *Mattino* (v. 155) « Re Messicani e generosi Incassi ».

Nella gustosissima farsa *Li meravigghi di Sicilia*, dove la società italiana del settecento con le sue parrucche, col suo Rousseau e con l' immancabile insegnamento del francese è bertcggiata finemente, si legge questo dialogo:

— . . . . . sta matina
Jistivu a studiari lu francisi?
— Signurnò.
— E pirchì?
— Lu miu mastru di ballu
Mi tinni troppu pri la rivirenza (3).

---

(1) *Ivi*, p. 30. Traduz.: « L' uso vi fa tollerabile il giogo che vi affligge; ma io nato e avvezzo libero, da nessuno tollero leggi ».

(2) *Ivi*, p. 62. Traduz.: « Il gran Messico distrutto, morti popoli ed Incassi, mezzo mondo ancora in lutto trema e freme ai tuoi passi ». Alle stragi compiute dagli europei nei primi tempi della scoperta d' America si accenna anche nella poesia *A Giuseppi Saveriu Poli* (*Opere*, pp. 296 sgg.).

(3) *Opere*, p. 335. Traduz.: « — Stamane siete andato a studiare

Ed inoltre vi si deridono

.... tutti sti moderni zirbinotti
Chi vonnu fari signi a la francisa.
Criditi a mia, ch' è grossa stravaganza
Di farivi cripari di li risi
Lingua tuscana cu stili francisi (1).

È superfluo notare che in detti versi sono imitati quelli del *Mattino* (v. 186), ove si parla del « precettor del tenero idioma ».

*
* *

Da quanto si è detto risultano evidenti i debiti del Meli verso il Parini. I quali debiti non si limitano a qualche immagine o a certe espressioni e concetti, ma si estendono perfino alla scelta dei metri ed alla maniera di concepire e rappresentare la vita sociale. Come il Parini, il quale ebbe tanto a preoccuparsi dei bisogni del popolo, incoraggiando opere pubbliche, inneggiando a scoperte umanitarie e consigliando utili riforme sociali, il Meli nell' isola sua studiò le tristi condizioni dell'agricoltura e della pastorizia, suggerendo riforme atte a scongiurare i mali che affliggevano la classe dei coutadini e dei pastori (2). Il Parini, certo più rigido ed

---

il francese? — Signornò. — E perchè? — Il mio maestro di ballo mi trattenne troppo per la riverenza ».

(1) *Ivi*, p. 336. Traduz.: « .... tutti questi moderni zerbinotti, che vogliono fare segni alla francese. Credete a me, che è grossa stravaganza da farvi crepar dalle risa, lingua toscana con stile francese ».

(2) Vedi la sua memoria intitolata *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia (1801) intorno all' agricoltura e alla pastorizia* (autografo pubbl. da G. Navanteri, Ragusa, Piccitto, 1896), in cui si leggono ardite parole come queste: « .,.. la perdita o la morte del più miserabile bifolco porta più danno allo Stato di quella di cento *paglietti*, baroni, medici, razionali, secretari etc. e la ragione ne è evidentissima: giacchè tutti questi consumano, e perciò scemano i viveri e le derrate dalla massa universale, quello ne somministra e ne ripone alla medesima » (p. 11) e si osserva che « .... i soli mezzi da sgravare la Sicilia dalle presenti angustie e di restituirla alla pri-

austero, assunse un atteggiamento di sfida e di acre rampogna versò la frivola e corrotta società, in mezzo alla quale viveva; il Meli, più debole e bonario (1), pur facendo buon viso alla dominazione borbonica, mise velatamente in ridicolo le debolezze e gli errori dei governanti e dei governati, trattenne l' invettiva che avrebbe voluto prorompere dall'onesto suo animo e ricorse alle geniali allegorie, di cui sono popolati i suoi tre poemi burleschi e le sue bellissime *Favole* (2). Venuti su di tra i bamboleggiamenti dell' Arcadia seppero ognuno trovare la propria via irta di non picciole difficoltà, ma conducente a gloria non peritura.

GIUSEPPE BOLOGNA

---

miera opulenza, sono quelli di moltiplicare in essa le braccia utili alla agricoltura ed alla pastorizia, e d'inspirare insieme l'arte e l'industria ai suddetti mestieri convenienti. Dunque queste due devono essere le mire, e cui dovrebbe applicarsi seriamente e con tutta la possibile energia il Governo di questo Regno » (p. 4).

(1) Un geniale confronto fra il M. e don Abbondio fa il BIONDOLILLO (Cfr. il suo art. *L' arte di G. Meli* in *Riv. d' Italia* del marzo 1912, pp. 458 sgg.).

(2) Cfr. BIONDOLILLO, *I poemi giocosi e satirici del Meli* (in *Riv. d' Italia* del genn. 1917, p. 3) e *Le favole del Meli* (in *Riv. d'Italia* del nov. 1913, p. 728).

RECENSIONI

Luigi Russo. — *Pietro Metastasio* (Estr. dagli *Annali* della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. XXVII). — Pisa, Nistri, 1916 (8°, pp. 260).

Piena conoscenza dell'argomento, acume critico, modernità di idee, sobrietà e chiarezza d'esposizione son le doti che rendono pregevolissimo questo libro che riempie un vuoto nella nostra letteratura critica e che merita l'attenzione degli studiosi, onde anche le storie letterarie scolastiche si spoglino una buona volta di parecchie leggende e di non pochi giudizi errati.

Il volume s'apre con una invero non molto originale e assai lunga introduzione che rifà la storia della critica metastasiana. L'A. però non si preoccupa di ricercar tutt'i giudizi che i contemporanei dettero sul poeta, ma ne coglie le caratteristiche, ne limita il significato, ne riassume i risultati, sciogliendo possibilmente la critica dagl'individui da cui essa emana. Trattandosi d'un poeta ch'ebbe gran fama in tutt'Europa, fa meraviglia che il R. abbia un po' trascurato i giudizi degli stranieri: ad ogni modo definitivamente chiarita possiam dire la falsità o la legittimità dei concetti estetici o pseudo-estetici da cui si lasciaron guidare i critici del 700, il quale, riguardandosi nel M. come nel suo specchio fedele, lo idolatrò; e dell' 800 che, rinnegando il precedente secolo, doveva per necessità rinnegare chi n'era stato rappresentante più cospicuo; benchè in fondo non strapazzasse troppo il poeta, perchè « l'antimetastasianismo dell' 800 fu più fatto di noncuranza e di motteggi che d'ostilità viva e ripugnanza irta ».

Non crede il R. che a metter in cattiva luce l'opera metastasiana nel periodo del Risorgimento abbia contribuito molto l'ufficio di poeta cesareo in una corte austriaca, e infatti ognuno sa che l'abate rimase popolare in Italia; ma l'arte di lui era ormai troppo remota dai tempi nuovi perchè la critica potesse esserle ancora ossequiente. Abbiamo quindi i giudizi dei moderni e quello dell'A.: il quale, fra la riabilitazione del De Sanctis e il recente non del tutto favorevole commento che ne ha fatto il Borgese, sceglie una via di mezzo e dichiara che l'arte del poeta « non vive per quel mondo tragico dell' eroismo e della virtù dal quale rimanevano edificati gli spettatori del tempo; ma perchè dissimulata rappresentazione d'un mondo interiore, idillico, elegiaco, castamente e morbidamente sensuale ». Questa è la tesi che l' A. si propone di dimostrare nella seconda parte del suo lavoro, poichè nella prima egli si occupa della vita del poeta.

Sulla quale poche cose nuove troviamo, dopo le rettifiche degli studiosi — in particolar modo del Salza — alla biografia del De Gubernatis; nè, del resto, possiamo ancora ritener detta l'ultima parola, discreta mèsse di notizie potendo forse riserbarci le numerose lettere del M. non ancora pubblicate e che giacciono nella biblioteca di Vienna. Por esempio, il R., per dirne una, non fa motto dei lunghi strani e tormentosi sconcerti di salute di cui il poeta stesso ignorò la causa ed ai quali accenna anche nel suo testamento e che molto dovettero influire sul carattere e sul tenor di vita di lui. Ma ciò ch' egli raccoglie, rivela prudenza, critica ed equanimità. Con cura è tratteggiata l'adolescenza del M. che, sin da fanciullo, nella sua qualità di verseggiatore estemporaneo, s'annunziò un temperamento italiano e schiettamente settecentèsco; e vien rilevato l' indirizzo letterario che il Gravina dette al discepolo, e l' indirizzo filosofico, integrato poi dall' insegnamento del Caloprese, e l'ossequioso, timido contegno del giovane scolaro. Il quale comincia con lo sfruttare abilmente tutte le formule di sapore classicistico, sì che il povero Gravina, nella gioia di veder venerati il suo Trissino e i suoi greci, indulge di cuore a qualche arietta, ai timidi amorosi accenni del *Giustino*. È ancor così giovane il suo protetto! e il meraviglioso adolescente divien l'orgoglio della severa dimora, frequentata dai più insigni letterati che non isdegnano di contraddire al giovinetto improvvisatore. Egli però diventava sottile e bianco, e il Gravina dovette intervenire « con tutta la sua autorità magistrale » perchè smettesse quell' esauriente mestiere. Interessante lo squarcio

d'una lettera del M. all'Algarotti — che l' A. riferisce in nota — e che rivela come il giovanissimo poeta giudicasse severamente quel suo frivolo tempo, di cui doveva diventare uno dei più schietti rappresentanti. Giusti dubbi il R. manifesta sullo sperpero che il M., assennato e misurato nelle spese tutta la vita, avrebbe fatto dell'eredità graviniana: quella che sperperò rumorosamente, con tutte le forze dei suoi vent'anni pieni di promesse, fu l' eredità intellettuale del severo giureconsulto, nella casa del quale il compunto riconoscente giovinetto del popolo imparò il galateo degl'inchini — è vero —, ma la scuola del quale ebbe virtù disciplinatrice. E P. M. serbò affetto e riconoscenza al maestro e fu geloso della reputazione letteraria di lui.

Un fallito progetto matrimoniale e l' onesto desiderio d' una onorevole occupazione e remunerativa furono i due motivi principali che spinsero a Napoli il poeta che desiderava fruire bravamente dei suoi studi giuridici facendo l'avvocato, ma il sorriso d'una donna e la benevola protezione delle signore dell'aristocrazia fecero tosto naufragare le modeste, borghesi intenzioni. Il R. sfata la leggenda ehe fa del Castagnola, pel solito amore delle linee rigide ed estreme, un ossesso d' intolleranza, e sfronda d' ogni cornice romanzesca l'incontro con la Romanina, l' amicizia della quale orientò genialmente l'attività del M., lo rivelò a se stesso. Sui rapporti fra il giovane poeta e la celebre cantante è piuttosto scettico: « non si può parlare d'un M. innamorato, ma solo d' un M. in amore ». Si potrebbe osservar all' A. che la disinvoltura con cui il poeta abbandonò la signora, le compassate lettere inviate a lei da Vienna, la galanteria con la quale accolse tosto le tenerezze d' un' altra matura donna, ecc., non sono prove sufficienti per sentenziar ch' egli non abbia mai amato profondamente l' attrice. Quando partì per Vienna, i rapporti duravan già da dieci anni! e la Bulgarelli era ormai vecchia, e lui nello splendore della giovinezza e famoso, e un superbo avvenire gli sorrideva. Qualunque altro uomo, pur troppo, non si sarebbe comportato molto diversamente: ciò è naturale, come sarebbe naturale che il poeta giovanissimo abbia avuta una vera passione per la bella signora che aveva tutte le qualità per suscitarla. Molto probabilmente questo fu l'unico vero amore del M.

Piene di bonaria astuzia le pagine su P. M. « cortigiano e letterato »: da esse balza viva la figura del cesareo poeta, sinceramente devoto al suo monarca, che venera e adora dopo Dio, poeta ufficiale e però mai decorativo, celebrativo, dozzinalmente

pindarico, pieno di tenerezza pei suoi padroni e pel gran pubblico, pei suoi ammiratori e pei suoi imitatori ; modesto e timido, impastato di pigrizia e di bontà, schiavo dell'abitudine, amante del quieto vivere, indolentemente idillico e dolcemente egoista, sognatore per la dolcezza che dal sogno deriva: un uomo privilegiato che si balocca con fantasmi ed è cosciente del giuoco, idillico come il Petrarca, del Petrarca fratello minore.

Ed eccoci alla parte più interessante del volume.

Dopo un diligente esame delle dottrine estetiche del poeta, delle quali vien definita la reale importanza che consiste più che altro nell'accento di libertà cui s'intona l'esposizione, nella elaborazione personale e quasi indipendente, ed anche nella geniale maniera con cui, a proposito delle tre unità, P. M. proclamò « l' autonomia e l' autoctonia dell' arte insofferente di freni e di norme preconcette » — troviamo, come in corollario, i giudizi di lui su poeti e fenomeni letterari ; quindi l' A. passa all' esame della produzione artistica. Comincia dalle prime azioni teatrali — poesia di scuola e di salotto, nella quale dal Tasso, dal Marini, dal Guarini il poeta ha derivato ed educato in sè « uno stato d' animo idillico-sensuale che si effonde con uno squisito senso melodico » — e che, bisogna aggiungere, delle pastorali del Tasso e del Guarino sono spesso un rimaneggiamento, e s'indugia sul primo capolavoro : la *Didone*. Ma il R. non si preoccupa di rilevare quanto di buono ci abbia lasciato il poeta di M. Teresa, non esaurisce perciò l'esame della produzione difettosa e della produzione pregevole del suo autore : si propone soltanto di mostrare la genuina poesia del mondo metastasiano. Divide quindi i melodrammi della piena maturità artistica in tre categorie : sentimentali, eroici-sentimentali, eroici. È severo per questi ultimi, per lo più ritenuti i capolavori del poeta e ritrova nei primi il vero mondo artistico metastasiano, l'arte non offuscabile ; la quale vive solamente, come l' A. ha già dichiarato nell' introduzione, dov' è una dissimulata rappresentazione del mondo interiore del poeta : « mondo idillico, elegiaco, castamente e morbidamente sensuale ». È pieno di velleità eroiche, faccio notare, pur ammirando la sottigliezza di vedute del R.. Perchè il comico tipo d'eroe che il M. ci presenta esisteva proprio nella realtà spirituale di lui. Nella sua vita c' è proprio l' aspirazione all'eroismo. Crede d'esser un eroe quando rifiuta l'eredità della Bulgarelli , quando con somma indulgenza profonde le lodi ad ammiratori e a seccatori, a letterati e a poetucoli. Con quel suo

perfetto equilibrio, con quella sua eterna, imperturbabile, voluta, serenità egli è un eroe un po' comico, proprio come il suo Enea e il suo Adriano. E il comico, che il R. riscontra soltanto nei drammi eroici, salta oggi fuori, a tradimento, in tutta l'opera metastasiana, e quando i due amanti del *Demetrio* (cfr. p. 230) sperano che « ai dì futuri La storia passerà dei *loro* amori, ma congiunta con quella della *loro* virtude », non c'è da farsi nessuna illusione: è sempre la vanità coreografica della gloria. Che se poi si volesse convenir col R. che qui l'illudersi della gloria avvenire è ingenuamente umano, perchè non trovar del pari umana la debolezza di Regolo? A proposito del nessun entusiasmo dell'800 pel M. il R. ha giustamente osservato che il mondo del poeta era ormai troppo lontano dai tempi nuovi. E troppo, troppo remoto dai nostri! bisogna aggiungere: onde « tutto » esso oggi ci appare assurdo e convenzionale. Il comico, talora il grottesco, s'insinuano oggi in tutt' i drammi metastasiani, anche nei migliori, che sono, ne convengo, i sentimentali. Tutti quei piccoli sospirosi e virtuosi uomini che si atteggiano ad eroi sempre, anche se siano infimi pastori, e lacrimano sì dolcemente e tanto saviamente sentenziano e son così sentimentalmente idillici e disperati sino a voler morire, non dimenticano d'esser sulla scena e chiedon l'applauso, tutti quei piccoli grandi personaggi, che sono i pastori dell' *Aminta* e del *Pastor fido*, i cavalieri della *Gerusalemme*, camuffati da abati e damine del 700, riescono comici oggi nei loro sdilinquimenti dolcissimi. Perchè potrem parlare di figure più o meno riuscite, ma una sola è l'animuccia dei personaggi del M., rispondan essi al nome di Megacle o d'Adriano, d'Aristea o di Licida; e tutti sono, ripeto, settecentesche derivazioni dei personaggi del Tasso e del Guarini (1). Nasce oggi il comico della coscienza del disaccordo, della superiorità nostra e d' altri tempi, rispetto alla società del poeta, dalle debolezze morali di cui esso poeta ci offre candidamente lo spettacolo. Ma coteste scene di vita galante settecentesca sono riprodotte con arte, con brio, con genialità. Nei drammi eroici riproveremo il difetto di senso storico, ma in tutti i lavori metastasiani vibra nella sua umanità la vita del secolo. Perciò essi

(1) Mi si permetta di citar qui le mie note sul M. pubblicate in questa *Rassegna* (XVII, 211 sgg.; XVIII, 1913, pp. 50-70; XIX, 1914, pp. 73 sgg.) e i miei *Studi metastasiani* apparsi negli *Studi di lett. ital.* diretti da E. Pèrcopo (XI, 1911, pp. 153 sgg.).

piacquero tanto, perciò piacciono ancora, perciò, pur sorridendo di quel mondo, noi c'inchiniamo al giudizio del De Sanctis.

Però la critica aristocratica oggi (l'egregio A. mi perdoni se non so esser interamente d'accordo con lui) è per necessità dissolvente. Ammira la musicalità squisita del M., ma trova convenzionale, assurdo, comico — il Borgese dice sinanco « grottesco » — il mondo che il poeta ci presenta, e fiuta di lontano la letteratura nelle ingegnose idilliche rappresentazioni di dolce vita e campestre, e nei più bei melodrammi scorge qualche rara volta geniali imitazioni: più spesso — ahimè! — decorose, sapienti rappezzature e talvolta servili e ridicoli rimaneggiamenti. Il celebre poeta cesareo diventa un onesto melodiosissimo « produttore » che occupa un posto assai importante solamente nella storia della cultura.

L'esame delle azioni sacre, di cui il R. si serve a confermar la sua tesi, ribadisce, a parer mio, quanto ho detto. Questa poesia nella quale « invano cercheremmo il candore e la semplicità dello spirito religioso », in cui « l'impulso sentimentale d'amor tenero s'inverte e si converte in un impulso d'amore divino, ma la conversione è fittizia », il cui linguaggio ha « la stessa mitezza passionale dei drammi amorosi » — le parole son del R.! — io credo che oggi non possa suscitar altro che il riso. — Soltanto come rappresentazione di quel che fosse il sentimento religioso nel 700 può esser interessante ed artistica.

Buone le osservazioni estetiche sulla produzione non strettamente drammatica. Il R. non crede che *La Libertà* alluda a qualche vicenda sentimentale del poeta: Nice è la donna, così com'era idoleggiata dal M. nella fantasia, più che sentita con passione nella realtà quotidiana: « questo piccolo capolavoro di grazia e di galanteria motteggiatrice » è « la più piena e la più artistica espressione dell' 'anima settecentesca'.

Dopo il 1740, a voler esser generosi, dopo il 1750, si può dir che cominci la decadenza del poeta, il quale ormai non fa che ripeter se stesso, pur non abdicando pienamente alla sua forza di artista. « C'è solo un intepidimento di fervore in questa attività, che imprime all'opera un segno di pallido disfacimento; pure, con buona pace degli Arcadi del secolo, essa potrebbe costituire la fortuna di dieci poeti dei loro », dice il R., ed è un po' troppo benevolo; mentre è nel vero quando, concludendo, ritorna al De Sanctis: non lo Zeno, ma il Tasso, il Guarino, il Marino sono i predecessori del M., il cui mondo sentimentale e musicale si

può dirsi un'eco o un prolungamento del mondo artistico di quegli autori; « egli seppellisce la vecchia letteratura, dissimulandone la morte con un accordo di trilli e gorgheggi e flauteggiamenti. La vecchia letteratura muore col M. e muore, come gli eroi dei suoi melodrammi, cantando un' arietta ».

BERENICE PENNACCHIETTI

GIULIO LARIGALDIE e CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — *Note biografiche sopra la Contessa Adelaide Antici-Leopardi.* — Recanati, Simboli (R. Sandron ed.), 1916 (8°, pp. 144).

Chi chiedesse a questo volume qualche particolare inedito che interessi la biografia di Giacomo Leopardi, vi troverebbe una deliziosa lettera scritta da Carlo Antici, il 12 ottobre 1799, da Recanati, alla sorella: « Sono corso dai vostri bambini — diceva il brav' uomo —: il secondo dormiva, e perciò non ho potuto vederlo. Ho veduto bensì il caro Giacomo, colorito e grasso, pronunziando egregiamente bene *mamà*, e ripetendo generosamente a chi il desidera: *setre ed otre* » (p. 126). Confesso che non avrei modo d'interpretare i vocaboli con cui si manifestava la facondia infantile del futuro poeta: ben li avrà interpretati il Marchese Carlo, amorevolmente pronto nell'interrogare le anime dei piccoli nipoti, per secondarne, quanto poteva, i più riposti desiderii. Ecco ancora una sua lettera, successiva di quasi venti anni all'altra citata (23 decembre 1818): è diretta, anche questa, ad Adelaide: « Ho inteso con piacere che vi siete risoluti di dare ai due figli maggiori un poco più di spazio e di libertà. Questo, cara sorella, è l'unico mezzo che, in qualche modo, benchè non subito, potrà renderli tolleranti della loro Patria e della loro vita, dopochè fatalmente la loro immaginazione è agitata dalla febbre della gran città e del gran mondo. O quante cure ci costano i figli prima che divengano adulti! Quante ce ne costano dopo! Ma la vita è una milizia: dunque, ognuno combatta da campione di Cristo nello stato in cui trovasi, e sia certo della corona.

« Chi più di voi sente la forza di queste verità ed è in grado di insegnarle agli altri con amabile esempio? Non più malinconia, che disserra le ossa, e toglie ogni vigore allo spirito. Ancor io fui ligio per lungo tempo a questa infermità; ma, a forza di riflessioni opportune, mi sembra di averne spezzate le catene.

« Nella nostra condizione sono più i beni che i mali ; e questi sono in gran parte prodotti, o ingranditi, dalla fantasia. Sollevare poi con cristiana ilarità i mali veri, è stato sempre il primo dovere e la santa astuzia di chi professa il Vangelo » (p. 133).

Savii consigli, e cautamente dati. L'austera ritrosìa di Adelaide Antici-Leopardi non si poteva offendere d'un dissenso che era così garbato, e così opportunamente si fondava sui principii il cui rispetto e la cui osservanza le eran cari. Ma era un dissenso: e come tale va notato, essendo questo del Larigaldie e dell' Antona-Traversi un libro di carattere polemico, inteso a scagionare la memoria della madre del poeta da tutta la somma di recriminazioni che i critici le hanno scagliato addosso, senza riguardo e senza misura.

Reagire contro questa tendenza era giusto: ma il miglior modo sarebbe forse stato quello di segnare nettamente i limiti — troppo spesso varcati nei riguardi della biografia del Leopardi, mentre, per esempio, non li varcheranno mai, trattenuti come sono da un rispetto che ha del religioso, i biografi del Manzoni — oltre i quali l'indagine e l'apprezzamento della critica diventano pettegolezzo e quasi profanazione.

Salvo il valore, che mi sembra innegabile, di questa pregiudiziale, importava valutare tutti i documenti e gli episodi che son diventati altrettanti capi d'accusa per Adelaide Leopardi, e ridurli nella loro vera luce. Per esempio, a me non è parso giustificato mai lo scalpore con cui s'è ricordato, dal D'Ancona e dalla signora Pigorini-Beri e da altri, l'aneddoto dello Zamboni uscito a dire al cospetto di lei, vòlto a un ritratto di Giacomo: *Benedetta colei che in te s'incinse!*, e di lei che levando gli occhi al cielo, irrigidita in un'immobilità spettrale, esclamò di rimando: *Che Dio gli perdoni!* Sinceramente, tra la goffa declamazione dell'ignoto visitatore e la risposta della madre sopravvissuta, che conservava nella sua casa di dolore i ricordi del figlio glorioso come cose sacre, e più ne conservava nel cuore l'immagine, ed era angosciata dalla persuasione che per la sua irreligiosità quanto era glorioso tanto il suo spirito affannato fosse lontano dalla grazia di Dio, questa risposta, che è un voto accorato e tradisce una commozione contenuta, mi sembra senza confronto più degna di rispetto. E direi, se non temessi di copiare i due critici che ho nominato, direi: Dio perdoni a loro di non aver rispettato la crisi d'anima della vecchia signora, in cui il sentimento religioso non menomava già, ma faceva più austero e, nei riguardi di Giacomo, addirittura tormentoso l'amore di madre!

Ma i torti di lei, si dirà, furon denunciati dalle persone che più la conobbero, da Monaldo, da Paolina, da Giacomo Leopardi. E' vero. Ma s'avran da accogliere come testimonianze degli sfoghi di malumore che poi, ritornato il sano equilibrio dei sentimenti, avrebbero voluto esser cancellati, nella intenzione di chi se li era lasciati sfuggire, non dico dalla memoria della posterità pettegola, ma da quella delle persone che ne avevano ricevuta la confidenza? Monaldo, a coglierne i successivi atteggiamenti, dà prova di una volubilità di giudizi che ci attesta la debolezza del suo carattere; Paolina, con gli anni, avrebbe finito non solo per foggiarsi a immagine e somiglianza di sua madre, ma per superarla, lei negli anni giovanili così dolce, così aperta alle correnti più vive della vita dello spirito; Giacomo, se non fu inteso e compatito, quando più la sua grande anima ne avrebbe avuto bisogno, da sua madre, ebbe pure la colpa, di non intendere e di non compatir lei. Il Giordani, al quale s'è a torto data la responsabilità della sua « conversione filosofica » (su di che, a p. 64, una manchevolissima nota bibliografica), ebbe invece, senza avvedersene e senza che il giovane Leopardi se n' avvedesse, un' influenza funesta sul suo spirito in quanto alimentò un dualismo, che poi divenne irreducibile, tra lui e i suoi fratelli da una parte, il Conte Monaldo e la Marchesa Adelaide dall'altra. Lo stesso dualismo era stato tra il Giordani e i suoi vecchi genitori: la stessa tendenza, in lui, a concentrar tutti gli affetti domestici nella tenera devota sorella.

Alla stregua di queste considerazioni mi sembra che si sarebbe potuto render giustizia ad Adelaide Antici, riconoscendo che molto si deve alle circostanze, molto alla morbosa sensibilità di Giacomo, molto al suo stesso ingegno troppo limpido e acuto che lo faceva giudice spregiudicato, forse più di quanto egli stesso volesse, dei suoi, se a noi sembra mancanza di cuore quello che fu soltanto errore di giudizio, non di lei soltanto ma di quasi tutti i padri e le madri del suo tempo, cui sarebbe parsa colpevole di debolezza un'educazione che si fondasse sull'affetto, e alle manifestazioni dell' affetto consentisse libero sfogo.

Il L. e l' A.-T. si inspirano infatti a questi criterii; ma l'amore della tesi li conduce qua e là ad esagerazioni che divengono contraddizioni; e a malgrado del numero notevole di documenti, non tutti notevoli a dir vero, che hanno intercalato nel testo, a malgrado della buona conoscenza di quelli già noti, non ci dànno quel profilo biografico lucidamente e organicamente

concepito, dal quale, meglio che da discussioni polemiche, sarebbe balzata viva, e sarebbe parsa illuminata da una luce di austera e un po' arcigna bontà, la figura della madre del poeta.

Do un esempio: ognun sa quale fosse il risultato della seconda lettera del Marchese Antici che ho in parte riportata: ebbene, gli Autori, dopo aver sostenuto con un ragionamento troppo manchevole e troppo poco persuasivo che Adelaide fece bene a trattenere i figliuoli, che, anzi, non ci furono mai al mondo — sarebbero stati « genitori *araba-fenice* » — genitori che in circostanze analoghe facessero diversamente, affermano che è « la miglior lode » di lei quella di aver consentito la partenza di Giacomo nel 1822 (pp. 68-69); e che concedendo, dopo la lettera pietosa del grande infelice, il sussidio mensile di dodici scudi, ella « fece più di quello che il suo dovere di madre e di amministratrice le imponeva » (p. 71). Oh, se si pensa che a Recanati i Leopardi avevano carrozza e cavalli e servi, tutti coloro che hanno avuto una mamma e si son sentiti scaldare il cuore dal benedetto amore e dai taciti sacrifizii senza fine di lei, tutti potranno convenire senza difficoltà che la Marchesa Antici non fece propriamente più del suo dovere, ma un poco, almeno un poco di meno!

Ho accennato alla volubilità dei giudizii di Monaldo Leopardi, coerente solo nell' odio al liberalismo. Se per essa potremo prender poco sul serio la tragica confessione contenuta nelle *Memorie*, quando egli ricorda che sua madre si era opposta invano alle sue nozze, e aggiunge di essere stato « terribilmente punito » di averla obbedita (p. 21, cfr. p. 30), bisognerà anche accogliere con qualche riserva le espressioni affettuose delle sue lettere alla moglie, a proposito delle quali il L. e l' A.-T. concludono, un po' ingenuamente, che « non è possibile non credere a un amore coniugale dolcissimo » tra i due (p. 79). Questa stessa contraddittorietà di Monaldo, sembra che l'abbiano un po' ereditata gli autori di questo volume. Giusto che essi esaltino lo spirito di sacrifizio di Adelaide, non meno severa con sè che con gli altri, e pronta a privarsi delle sodisfazioni femminili più ambite (pp. 35, 36); ma come conciliare certi apprezzamenti amplificativi con certe ammissioni, nelle quali il L. e l' A.-T. sembrano mettersi d'accordo coi più severi censori di Adelaide Autici? Ella è detta « martire dell'onore e della probità » (p. 102), che dà irrefragabili prove del suo « animo affettuosamente materno » (p. 114), e « donna eroica » (p. 110), e « virtuosissima tra le madri italiane » (p. 114); mentre altrove, nonchè il suo

torto d'aver negato a Giacomo le « dolci carezze materne », la « tenera parola che calma i primi risentimenti e previene le prime disperazioni » (p. 48), è riconosciuto che ella « non si curò di render cara ai figli con l'amorevolezza e la confidenza scambievole » la famiglia (p. 50); che « rendeva infelici dei figliuoli che in altre condizioni sarebbero stati i più maneggevoli e i più docili della terra » (p. 53); che « ai proprj desiderj e alla volontà propria » sacrificava « a cuor leggiero, la prosperità e la sicurezza avvenire della famiglia » (p. 83).

Eppure, in tutti questi apprezzamenti evidentemente discordi, c' è una gran dose di verità. I caratteri più coerenti hanno le loro contraddizioni, i più semplici hanno delle profondità misteriose che non sempre abbiam diritto di esplorare.

GIOVANNI FERRETTI

FRANCESCO TORRACA. — *Di un aneddoto dantesco* (Memoria letta alla r. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli). — Napoli, Cimmaruta, 1916 (8°, pp. 28).

L' aneddoto si riferisce all'« andata » di Dante a Bologna, probabilmente, nel 1287. Il T., a proposito di un opuscoletto del prof. Francesco Filippini (*Il sonetto di Dante sulle due torri*, Bologna, 1915) esamina il sonetto dantesco « Non mi potranno giammai fare ammenda » e ne ricava nuove importantissime conclusioni. Da prima, corregge felicemente il « fedelli » del secondo verso in « sed elli »; ed il « furo » del nono verso, già corretto « feron » dal Pellegrini, modifica in « fero », che è quanto di meglio, secondo me, poteva farsi nella difficile lezione; al quarto verso, non accetta il « risguardi felli » proposto dal Carducci, lascia « risguardi belli », e spiega: « *Belli* gli sguardi in quanto ' fissi ed attenti ' per lo stupore »; altre correzioni ancora apporta al testo, sì che più spedita e bella riesce la lettura del sonetto.

Venendo, poi, alla interpetrazione di esso, il T. rileva una comparazione nella frase « quella, ch' è la maggior della qual si favelli »: accetta e rafforza, con nuove vedute ed opportuni ritocchi, l'opinione del Ricci e del Filippini; scartata giustamente la supposizione che con questa frase si alluda a una donna, (1) che

(1) Le buone ragioni addotte, in proposito, dal T. potevano bastare;

nel sonetto si parli non di una, ma di due torri, e che la torre, della quale non si accorse Dante, onde i suoi occhi avrebbero dovuto farne terribile ammenda, fu quella degli Asinelli; ma nota che « c' è grande sproporzione tra il fallo commesso dagli occhi e la pena loro comminata » e che « il sonetto scherzoso non fa sorridere ». Indi l'acuto critico procede all'esame delle parole più notevoli e le illustra con esempi ed osservazioni efficaci, specialmente a chiarire i due luoghi della *Vita nuova* citati dal Filippini dai paragrafi IX e X a riconferma del viaggio di Dante a Bologna; trova che « l' episodio della *Vita nuova* non ha che vedere, in genere, con una ' spedizione militare ' lungo il corso dell'Arno; nè, in ispecie, con quella del novembre 1285 ai danni di Poggio Santa Cecilia »; crede, quindi, una « illusione » del Del Lungo la « perfetta rispondenza riscontrata tra le locuzioni dantesche e il linguaggio militare del tempo »; e rileva che l' importanza di Benvenuto da Imola come « storico veridico » « va messa, ormai, tra i vieti luoghi comuni tradizionali della critica dantesca ». Il sonetto, poi, per essere stato trascritto nel memoriale del notaio bolognese Enrichetto delle Querce verso la seconda metà del 1287 « è certo che fu composto, e che Dante fece il viaggio, in quello stesso anno, o in uno degli anni immediatamente precedente »; nè questo viaggio fu, secondo l' opinione del D' Ancona e del Del Lungo accettata da tanti altri, per « una cavalcata a scopo militare ». Questa, che il Del Lungo chiamò argutamente « interpretazione militare », trova nel T. un reciso contraddittore; il quale, suppone, in vece — e, credo, irrefutabilmente — che Dante « fu uno dei nobili cavalieri, che accompagnarono l' arcidiacono fiorentino messer Lettieri della Tosa, il quale, eletto vescovo di Faenza, si recò in quella città: Dante, « traversando con la comitiva Bologna, potè passare presso la Garisenda, o, lasciati per poco i compagni, correre ad ammirarla ».

Ecco, in pallido riassunto, le molte e importanti cose che il T. ha condensate nella breve memoria letta all' Accademia reale di Napoli. È un altro documento di quella critica acuta e dotta, che ha reso così caro ed insigne il nome del Maestro. Il

---

ma (*Rendiconto* della Soc. Reale di Napoli, XXX, p. 35), il prof. D'Ovidio ammise, per giustificare la composizione del sonetto, « un senso sottinteso, come per dire — con una allusione a due leggiadre figure femminili —: m'ero accorto della men bella, e non di quella ch'era più bella ». Niente, purtroppo, giustifica quest'arguta trovata!

quale vorrà consentire, per amore stesso degli studi che egli tanto ama e tanto fa amare, che un suo fervido ammiratore esponga qui qualche dubbio nato « a guisa di rampollo, a pie' del vero », del quale egli « provando e riprovando » rivela « il dolce aspetto ». Innanzi tutto, non mi sembrano accettabili quei « risguardi belli » del quarto verso. Il Carducci voleva leggere « felli », aggettivo più conforme ed armonico col contesto; il T. mantiene il « belli », e spiega, come abbiamo inteso, « belli » gli sguardi, in quanto « fissi ed attenti » (p. 9); ma, poichè egli stesso ci avvezza a chiarire con opportuni riscontri ed esempi, il senso delle parole che commenta ed illustra, avrei desiderato anche qui degli esempi a giustificazione della parola « belli » usata per « fissi ed attenti ». Mancando la documentazione, non si resta convinti. Il Boccaccio (*Dec.* V, 1), dal T. citato, dice « con ammirazione grandissima la incominciarono intentissimi a rimirare »; ma « intentissimi » non è « bellissimi ». A me pare che l'esagerazione del Filippini nell'assegnare a « sguardi belli » il valore di « fatti belli, estatici, incantati », brillanti per la commozione, per il senso di piacere e di paura insieme, che la vista della Garisenda procurava a Dante, abbia influito a far sì che il T., pur « con minor enfasi », intendesse a quel modo; ma la minore enfasi non fa meno sentire la necessità di esempi dichiarativi. (1) Il « belli » non va proprio, riferito a Dante; potrebbe andare, bensì, se lo si riferisse alla Garisenda, intendendo così: « mirarono la Garisenda « co' (dai) risguardi belli ». Soltanto così, mi pare, il senso non contrasterebbe col testo e tutto andrebbe piano e liscio. Un colto amico, col quale discussi di questo sonetto, fece questa supposizione: che, secondo la grafia antica, il « risguardi belli » potesse leggersi tutto di seguito e immaginando, caso frequentissimo, un segno di contrazione sul penultimo « i » si avesse « imbelli »; quindi Dante avrebbe mirato la Garisenda con sguardi « deboli, timidi » tanto, da non conoscerla. Questa supposizione mi piacque molto da principio, poi fui di nuovo irretito nel dubbio, pensando a quell'aggettivo poco dantesco e che Dante al posto della « e » coordinativa del quinto verso, avrebbe messo un « sì che », a

(1) Dico « abbia influito », perchè il T. stesso, in quella miniera di felicissime osservazioni e intuizioni che è lo studio sul c. V dell'*Inferno* (*Studi dant.*, Napoli, Perrella, 1912, p. 437), aveva detto: « Il sonetto, in cui Dante si rappresentò tutto intento a guardare la Garisenda », senza menomamente accennare alla torre Asinella.

denotare la efficacia dell' « imbelli » sulla mancata conoscenza della torre (v. *Par.* III, 14). Preferisco, perciò, l' altra ipotesi (1).

Riguardo alla interpetrazione del sonetto, il T. (p. 5), della opinione espressa dal Bilancioni al Carducci, che cioè il sonetto volesse « motteggiare alcuno maravigliante, o riprendente come esso Dante non si ammirasse della Torre Garisenda », dice: « Si può immaginare niente di men conforme al testo? », e poco dopo (p. 6), senz' alcun dubbio, aggiunge: « perchè tutto il mondo sapeva che l' Asinella era la mazor de la qual si favella »; trova, nel sonetto, indicata chiaramente l' Asinella e si meraviglia, anzi. che, oltre lo Zenatti e lo Zingarelli, « qualche altro studioso abbia provato riluttanza ad accettare questa spiegazione tanto semplice, così evidente ». Tanto semplice ed evidente, che io, per es., non me ne persuado affatto. Il T. trova, nel sonetto, indicata l' Asinella; questa indicazione, nel sonetto, non c' è; la si può supporre, ma non c' è. Presupposta la comparazione, è facile, sì, pensare alla torre degli Asinelli, così vicina alla Garisenda e « più alta » (si badi, « più alta », non « maggiore ») dell' altra; ma, se comparazione non ci fosse? se quel « maggiore » indicasse una qualità della stessa Garisenda? Dante, se avesse alluso all' Asinella (alla quale, mi pare, in vece, non pensasse affatto), anzichè aggiungere quei due quasi superflui (paiono proprio una zeppa!) versi settimo ed ottavo, per ripetere ancora una volta la parola « elli » avrebbe soccorso alla povertà della rima con un opportunissimo e chiarissimo e spontaneo « Asinelli »; nè, al quinto verso, avrebbe usato « quella », ma la parola « l'altra », adatta al metro, non equivoca, corrispondente al modo tenuto, nella *Commedia*, ogni qual volta vi si parla di due cose distinte fra loro. Il T. (p. 6) arriva finanche a dire: « Dante, invece, afferma che ' vide ' anche « l' Asinella »; e si resta perplessi, pensando al critico illustre, che così fermamente ritiene. Eppure, il parere del Bilancioni, così autorevole in fatto di lingua del trecento, meritava della considerazione! Dando alla parola « quella » (« e non conobber quella ») il valore pronomi-

(1) Mi piace, intanto, ricordare duo luoghi, che credo sfuggiti, per un possibile riscontro: nella *Vita Nuova* (§ XXXVII) Dante ha un'altra fiera invettiva contro gli occhi, fino al punto da bestemmiare la loro « vanitade » e maledirli; nel sonetto, poi, scritto a documento della « battaglia che egli avea seco », « L' amaro lagrimar che voi faceste », troviamo, al sesto verso, la parola « fellone ».

nale di « la », così comune nel trecento e in Dante stesso, si ha quella che a me pare proprio la più « semplice » ed « evidente » interpetrazione del sonetto. E questa non riguarda l' Asinella, ma la Garisenda stessa. Il concetto, in breve, sarebbe questo : « Gli occhi miei mirarono la torre Garisenda co' (da') risguardi belli, e non la conobbero ; non conobbero — ne venga loro male ! — ' quella ' (lei), che pure è la maggior della quale si favelli». « Maggiore », non perchè più alta, ma perchè più grossa : difatto la Garisenda era, allora, più alta, che non oggi, ed è stata, sempre, più larga di circuito che non l' Asinella. Questa, poichè allora, in vece, era meno alta, appariva meschina rispetto alla grossa mole della Garisenda, nè ragguardevole e notevole, perchè non differente dalle tante torri, che drittamente si levano verso il cielo. Per essere lo Garisenda « chinata » e di larga quadratura (l' ho tuttora viva e presente agli occhi, dopo tanti anni, quando l' altra mi lasciò piuttosto indifferente) doveva certamente far stupire colui, che per la prima volta la vedesse. E Dante di essa si ricordò nell' *Inferno* (XXXI, 136-141), mentre, se avesse voluto dare maggiore importanza all' Asinella, ne avrebbe pur parlato in qualche luogo. La stessa torre di Pisa, a paragone della Garisenda, che allora si elevava di almeno sessanta metri (oggi ne conta quasi cinquanta, dopo la decapitazione fattane da Giovanni d' Oleggio dopo il 1350!), doveva apparire di poco conto. Quindi la « maggior torre », maggiore in senso specifico, o in senso generico, comunque si voglia, non potè essere altra torre che la Garisenda. Dante, passandole di sotto e guardandola e non conoscendola, dovè movere, giustamente, la meraviglia e le lagnanze di qualcuno della compagnia ; alla sorpresa, che questi ebbe a manifestare — oh, che ! ci sei passato di sotto, l' hai guardata, e non hai conosciuta « quella » torre, la più gran torre « di che si favelli ? » — avrà avuto un così improvviso scatto di scherzoso biasimo contro di se stesso (e si sarà percosso la fronte, come fanno gli smemorati) da volere, nientemeno, accecarsi, per punire gli occhi « del lor gran fallo ». Lo straordinario stupore dello astante, o — perchè no ? — degli astanti, espresso in modo vivace e con motteggi, avrà provocato quello scherzo, che sembra eccessivo e tale da non far ridere, ma che pur si rivela arguto per quell' inciso « se 'l voler mio non muta » e per quell' « ucciderò » così rimbombante nell' ultimo verso, quasi direi, così eroicomico.

Qualche parola a sostegno di questa tesi. Di due verbi, riferiti alla medesima persona o cosa, coordinatamente, come nel

caso, qui, della Garisenda, non mancano esempi in Dante; basterà ricordare: « vidi e conobbi l' ombra di colui » (*Inf.* III, 59). Della parola « quella », poi, usata in forma di pronome, numerosissimi sono gli esempi; basterà ricordare *Inf.* XI, 46-7; XV, 53; XVII, 103-4; XVIII, 68-70; XXV, 112-4; *Purg.* I, 23-7; V, 124-6; *Par.* III, 16-20...

Ed un ultimo dubbio.

Il trovare il sonetto di Dante nel memoriale del 1287 non pare indizio sicuro per ritenere che esso fosse di quell' anno o di qualche anno innanzi; ma potrebb' esser stato composto, e quindi trascritto, anche posteriormente, perchè in quei memoriali si lasciavano spesso degli spazi tra l' una composizione e l' altra, spazi, che poi si riempivano secondo l' occasione.

Tolti questi dubbi, la memoria del T. rimane sempre, e nella parte sostanziale e nelle considerazioni accessorie, finanche nelle ipotesi, un' altra pregevole pagina acquisita a quella letteratura, che egli ha così egregiamente e originalmente illustrata con gli *Studi danteschi* e col *Commento*.

LUIGI CUCCURULLO

Epistolario del marchese BASILIO PUOTI *con lettere di altri scrittori raccolto e pubblicato da* GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio d'Emilia, 1914 (8°, pp. XXXVI-542).

Fin dal 1847, pochi giorni dopo la morte del Puoti, uno dei suoi più devoti discepoli, Bruto Fabricatore, scrivendo agli amici del compianto maestro, manifestava il proponimento di raccoglierne e porre a stampa l'epistolario, e li invitava a mandargli « originali o trascritte » le lettere, che essi possedevano, o delle quali avevano conoscenza (1). All' appello del Fabricatore rispose, a quanto assicura il G. (Introduzione, p. 20), l'abate Manuzzi, che gl' inviò copia delle lettere scritte dal Puoti a Leone Finzi, al Ranalli, ad Eugenio Camerini ed a lui medesimo nel periodo an-

(1) *Bruto Fabricatore a Luigi Fornaciari* (Napoli, 13 agosto 1857) ed. del G. nel presente vol. pp. 414-17; *Lo stesso a Giuseppe Manuzzi* (Napoli, 13 agosto 1847) ivi. pp. 417-19, dove dice che scriverà anche al Ranalli « per il medesimo obbietto ».

teriore al 1845 (1). Senonchè gli avvenimenti politici del quarantotto, ai quali il fratello del Fabricatore prese parte attiva come volontario nella guerra in Lombardia, e varie sventure famigliari sopravvenute dopo distolsero il discepolo del Puoti dal rendere quell' importante tributo di postuma onoranza al caposcuola dei puristi napoletani. Infatti nel 1852 il Fabricatore non aveva ancora posto in atto il suo proponimento, nè lo pose mai più, sebbene sia vissuto fino al 1891.

Anche Raffaello Fornaciari concepì il disegno di raccogliere in un volumetto il carteggio del Puoti col padre suo, ma non lo tradusse in atto.

Più fortunato dei suoi predecessori il G., che fin dal 1906 pubblicò alcune lettere puotiane in un opuscolo nuziale, ha potuto raccogliere un materiale notevole per il volume, di cui ora diamo notizia ai lettori. In esso non sono comprese purtroppo le lettere raccolte dal Fabricatore, e neppure le minute di quelle posteriori al 1845, che si trovavano fra le carte lasciate dal Puoti. Le une e le altre debbono, a quanto pare, considerarsi perdute. In compenso vi si trovano riprodotte, accanto a parecchie lettere già edite sparsamente, quelle al Parenti conservate nella Estense, quelle al Papadopoli, due delle quali furono già incluse nella raccolta delle *Lettere d'illustri italiani* fatta da G. Gozzi (Venezia, 1886), nonchè le lettere al Fornaciari, al Camerini e ad altri tratte dalla Nazionale di Firenze, e quelle che il G. è riuscito a rintracciare nelle biblioteche di Reggio Emilia, Genova, Livorno, Imola, Roma e presso i privati raccoglitori.

Lodiamo l'amorosa diligenza, di cui il G. ha dato preva; a lui dobbiamo anche alcune lettere di amici e discepoli del Puoti, come il Fabricatore, il Manuzzi, il Betti, la Guacci, e infine una di Giammaria Puoti, fratello maggiore di Basilio, letterato, giureconsulto ed economista, inclusa al pari delle altre nel presente volume. Ma non possiamo fare a meno di rilevare le manchevolezze della raccolta offertaci dal G., consistenti principalmente nel non aver egli eseguite più estese ricerche in Napoli « fra i cittadini del Puoti », e nella scarsa copia delle note illustrative, che l'a. ha fatto seguire alle lettere. Se il G. in una prossima ristampa

(1) Il Puoti soleva conservare le minute delle lettere che scriveva o dettava ai suoi scolari; ma sembra che lo zibaldone, in cui si trovavano quelle anteriori al 1845, fosse sottratto al buon marchese con altra carte da un domestico infedele.

terrà conto di queste osservazioni, potrà darci un *Epistolario* puotiano più rispondente ai desiderii degli studiosi.

Per mio conto sono lieto di comunicare ai lettori della *Rassegna* una epigrafe ed una lettera inedite, che ho tratte da un codice della Società napoletana di storia patria (1).

Ecco il testo dell' epigrafe, che non è tra quelle riprodotte nei due volumi di *Prose* di Basilio Puoti pubblicati a Napoli rispettivamente nel 1835 e nel 1840.

SON QUI LE OSSA
DI
PIETRO RUGGIERO
CHE PRIMO IN ITALIA ORDINÒ A SCIENZA LA CHIRURGIA MEDICA
TROVÒ L'INGEGNO PER AMMINISTRARE IL MERCVRIO
LASCIÒ VTILI DOCVMENTI DI OSTETRICIA E DI CLINICA
E DOTTE SCRITTURE IN FISIOLOGIA, IN OTTICA, IN NOSOLOGIA
EBBE SEMPLICI COSTUMI, INDOLE INGENVA
ANIMO SDEGNOSO E AUSTERO

—

PADRE AMOROSISSIMO
PERCHÈ DI TANTE VIRTÙ DURI LA MEMORIA
PONEMMO QUESTA PIETRA
OVE VERREMO A PIANGERE
SIN CHE CI BASTI LA VITA

—

NACQVE IL XXVI APRILE MDCCLX
MORÌ DI COLERA A XI GIVGNO MDCCCXXXVII

L'epigrafe era accompagnata dalla lettera, che trascrivo qui sotto, da cui risulta che il Puoti, incaricato di rivedere e di correggere un'iscrizione composta da altri, la rifece al segno che ben può dirsi opera di lui. Acuto il giudizio del Puoti su quella specie di mania che aveva invaso i nostri letterati a quel tempo, e che spingeva tutti a cimentarsi nel non facile campo dell' epigrafia.

---

(1) È quello segnato XXVI. B. 4, che contiene numerose *Lettere a F. P. Ruggiero*. I manoscritti puotiani sono a fol. 96-99. Nello stesso codice si trova anche una lettera di Giammaria Puoti a F. P. Ruggiero del 5 ottobre 1848, che non ha alcuna importanza storica. V. fol. 343.

Anch' egli ne scrisse delle belle, e non spregevole è questa che portiamo ora a conoscenza degli studiosi (1).

BASILIO PUOTI A FRANCESCO PAOLO RUGGIERO (2)

Ecco, mio egregio amico, l'iscrizione non so se raffazzonata o guastata da me. Il mio desiderio era di farvi contento: se non ho dato nel segno, è perchè non potei, ma non perchè non volli. Questa è una maniera di componimenti, che par facilissima, e però tutti ci si voglion provare; ed è di una grandissima difficoltà. Potrebbe anche avvenire che paresse così a me, e fosse tutt' altrimenti; chè molte volte la pochezza delle nostre forze ci fa parer grave e difficile quello ch'è agevole e leggero a fare. Non crediate che dica queste cose per iscusarmi con voi; anzi rendetevi certo, che se questa mia iscrizione non vi piacerà, m'ingegnerò di farne un'altra; e se questa neppure vi piacesse, ne farei un'altra ancora, o vi darei per consiglio di chiederne una a chi ne sapesse fare di men rozze e brutte. In questo caso potreste chiederne una ad un vostro e mio amico, ch'è chiarissimo per questo genere di scritture e per i nobilissimi ornamenti della sua fronte. Io son certo che ve ne trovereste assai contento; chè voi sapete che si dice *cozzar con la fortuna, cozzar con la difficoltà;* ed egli può cozzar meglio di me, avendo quelle armi che non ho io, e non avete neppur voi. Ma lasciamo le

---

(1) A chi volesse alludere il Puoti indicando al Ruggiero « un vostro e mio amico, ch'è chiarissimo per questo genere di scritture » non so. Si tratta evidentemente di un letterato del tempo, che frequentava i cenacoli napoletani più in voga. Sarò grato a chi vorrà fornirmi qualche elemento, che mi metta in grado di chiarire l'allusione.

(2) F. P. Ruggiero nacque a Napoli il 4 aprile 1798. Fu alla scuola del Puoti e scrisse di cose letterarie. Ma si occupò principalmente di diritto e di scienze sociali, per cui ebbe fama nell' insegnamento, nel foro e nella vita pubblica. Nel 1848-49 fu ministro di Ferdinando II; il che non impedì che venisse poi travolto nel turbine della reazione, da cui si salvò con la fuga. Condannato a morte in contumacia per la falsa e stolta accusa di aver combattuto sulle barricate del 15 maggio, ebbe grazia ed offerta di tornare in patria dopo i primi moti del '60. Rifiutò e rivide Napoli dopo la caduta dei Borboni. Eletto deputato del 1.° collegio della città natale, partecipò di nuovo alla vita pubblica, ma con scarsa fortuna. Morì il 31 dicembre 1881. Lasciò un interessante *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere* (Napoli, 1873) con notizie ed osservazioni degne di nota. V. *Commemorazione di F. P. R. letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 2 luglio 1882 dal socio prof.* STEFANO IANNUZZI. Napoli, 1883.

ciance, ché queste non son cose da ridere. Se non siete contento dell'iscrizione, rimandatemela, chè io farò o di mutarla, o la correggerò come voi vorrete.

State sano, e non cessate mai di amarmi.

Aff.mo Amico e Servitore
BASILIO PUOTI

Casa, 2 giugno 1839
A. S. E.
Il Sig. Francesco Ruggiero
S. M.

G. PALADINO

LAURA LATTES. — *Luigi Carrer, la sua vita, la sua opera.* — Venezia, « Miscell. di storia veneta », 1916 (8°, pp. 156).

Questa monografia, dichiara l'Autrice, è nata dalla convinzione che i lavori pubblicati dagli studiosi intorno alla vita e all'opera del poeta veneziano « non sieno assai felici », e dal desiderio di far « rivivere la fama di Luigi Carrer così ingiustamente dimenticato » (p. 3). Certo, per accennare ai lavori più organici e recenti, il volumetto del Crovato (Lanciano, Carabba, 1899) ha poca originalità e non pochi errori, le pagine del Gallavotti (Matera, Angeletti, 1900) sono assai modeste, lo studio del Sartorio (Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1900) è notevole, ma non può dirsi completo e tanto meno esauriente, l'opuscolo del Lava (Treviso, Tip. Nardi, 1915) è infantilmente ingenuo. Ma che il Carrer sia « ingiustamente dimenticato » io non oserei affermare; giacchè uno scrittore può aver diritto alla fama durevole o come uomo o come autore — tanto meglio, se lo consacrino all'ammirazione della posterità e le azioni della sua vita e il valore della sua opera —; e il Carrer, francamente, a me pare che non possa arrogarsi tal diritto in nessun modo e per nessun verso.

Cominciamo dall'uomo. Non è detto che tutti gli uomini debbano essere ardenti patriotti ed eroi; e si sa che non furono pochi quegli Italiani, i quali, pur avendo, come il Carrer, vent'anni nel 1821, e disponendo di ingegno e di autorità nel '48 e nel '49, si rincantucciarono nelle loro case ed aspettarono in silenzio che il fato della nazione si compisse. Non c'è da imprecare e neppur da meravigliarsi. Ma di un italiano — proprio il Carrer — che non si ritenne d'insultare, in versi e in prosa, l'eroismo del Manin e del Tommaseo e dei difensori della libertà di Venezia; di un italiano — proprio il Carrer — che osò chiamare il Mazzini « canaglia, pusillanime fuorchè in parole », e non si vergognò di pensare e scriver questi versi:

Il verde, il bianco, il rosso
a chi non è sì grosso,
livor, dicon, paura,
vergogna, non la pura
fè, speme, carità; —

è più che gentilezza, più che generosità, più che carità fraterna saper tacere, e perdonargli senza maledire. Mi si può obbiettare che anche il Pellico sentenziò che il Mazzini « non è un uomo politico, benchè ne prenda la maschera » e bollò come « stolte e funeste guerre » e « follie » le generose sommosse sanguinose del popolo che anelava a libertà; ma è facile rispondere che il contegno dell' autor delle *Prigioni*, se non può esser giustificato, può almeno agevolmente spiegarsi, ove si pensi ai tremendi effetti di quei dieci anni di spasimante agonia ch' ei soffrì sullo Spielberg, e alle fatali esagerazioni che subirono le sue convinzioni religiose. E, almeno, il Pellico, nel 1820, fu carbonaro e agitatore attivissimo. Ora, conoscendo la psiche e le abitudini di Venezia di quel tempo, noi possiamo anche intendere perchè il Carrer si sia appartato dal mondo attivo della politica; ma non possiamo spiegarci quella non chiesta viltà loquace di un cittadino non privo di sentimento nè d' ingegno, e che, per giunta, era poeta e critico e aveva aspirato ad emulare l' Alfieri.

Del resto, codeste miserie del Carrer uomo, già note, riappaiono ampiamente e obbiettivamente narrate nel libro della Lattes (pp. 92 e sgg.); la quale sarà certamente convinta come me che la fama del suo autore, come cittadino, è una fama assai poco bella, tale che nessuna buona intenzione, nessun acume, nessuna agilità dialettica di critico potranno mai lumeggiare favorevolmente. — Piuttosto la Lattes, spigolando qua e là convenientemente dal materiale tuttavia inedito del Carrer, e seguendo con bella simpatia — se pur talora con soverchia indulgenza — la vita dell' autore, quasi anno per anno, nelle sue non molto interessanti vicende, ha saputo rievocarci e tratteggiare la figura dell' uomo — giovinetto sognante, studioso tranquillo, marito disgraziato, padre infelice, e sempre indefesso lavoratore ammirevole — alquanto meglio dei biografi precedenti: con accuratezza maggiore, cioè, e con maggiore compiutezza.

E veniamo all' autore. La produzione del Carrer, poeta e prosatore, è tale, se non erro, che tutti i critici di buon senso e sinceri, oggi, possono trovarsi d' accordo — la qual cosa non frequentemente succede — nel giudicarla. E il materiale ancora inedito, che nel nostro caso non è poco, è tale che non può invogliare gli studiosi a pubblicarlo e, pubblicato, non modificherebbe di una linea la fisonomia nè la fama del poeta e del critico. Di codesto io sono rimasto meglio convinto, leggendo le molte pagine che la Lattes ha dedicato all'opera del Carrer; le quali, in ultima sintesi, nulla ci apprendono di vera-

mente notevole che già non sapessimo. I giudizi particolari, sulle varie opere del Carrer, che si leggono in questo nuovo studio, sono già, tutti, rapidamente ma seriamente fissati, nel magistrale *Ottocento* del Mazzoni (Milano, Vallardi, 1913): la Lattes li ha ampliati, li ha documentati, talora li ha modificati nella forma; ma non li ha potuto cambiare. Intendiamoci bene: io non voglio dire che l' autrice di questa monografia abbia copiato da altri; voglio dire che i suoi giudizi, non ostante il suo aperto favore per il Carrer, hanno dovuto necessariamente coincidere coi giudizi già espressi dai critici più coscienti e sereni: giudizi, in parte assolutamente sfavorevoli, e in parte favorevoli con talune limitazioni e non senza indulgenza.

Per merito della Lattes, abbiamo ora maggiori notizie della *Fata vergine* e sappiamo che cosa fosse un iniziato *Commento* del Carrer alla *Commedia* dantesca. Ma, riguardo al poema, la Lattes ci assicura che le « creature femminili si somigliano un po' tutte » e « parlano più di quello che operino », che il poeta « non crea tipi maschili evidentemente evidenti »; e solo concede che « palpita qua e là la sincerità armoniosa del Carrer dei sonetti, accompagnata da una certa indeterminatezza romantica che non dispiace » (p. 106). Che cosa la Lattes intenda per « sincerità armoniosa » non saprei dire; che l' indeterminatezza romantica possa non dispiacere, specialmente alle donne, credo, ma interessa poco alla critica di un' opera d' arte letteraria; tutto il resto va bene, ma ci ammonisce che il Carrer non può rivivere in luce molto folgorante, e che non è stato, neppur come autore, « ingiustamente dimenticato »! Quanto, poi, al *Commento* dantesco, ciò che la Lattes ce ne dice (pp. 26 e sgg.) e il saggio che ne riporta, ci consigliano a non perder tempo occupandocene.

Il Carrer ondeggiò tra il classicismo e il romanticismo, ma il romanticismo, in lui sincero più che accademico, spontaneo più che voluto, gli prese la mano e più di quanto egli medesimo possa essersi accorto. Le sue liriche migliori, cioè le *Ballate*, taluni degli *Idilli*, brani degli *Inni*, taluni sonetti, hanno musicalità, politezza cristallina, garbo e talvolta notevole virtù pittorica; difettano di varietà, di movenze, di vita interiore piena e possente. Il resto della sua produzione poetica è appena mediocre e trascurabile, quando non sia addirittura scoria. Tutto ciò sapevamo; la Carrer ce lo ripete, ribadendolo di un' accurata esemplificazione. Riguardo, in fine, agli scritti critici del Carrer, via, mi par che non sia più tempo, questo, di tener conto dei suoi giudizi sul Petrarca, sulla *Liberata* e la *Conquistata* del Tasso, sui *Sepolcri* foscoliani e su altro ancora; neanche collocandola nel suo tempo, appar critica degna di speciale considerazione e di studio; e gli apprezzamenti carreriani intorno agli *Inni sacri* e al romanzo del Manzoni, sono di un' acutezza... assai poco invidiabile. E nell' esame di siffatta critica mi par che la Lattes abbia voluto peccare di soverchia indulgenza.

A proposito, dispiace — in uno studio condotto con innegabile serietà — dover notare che le conclusioni critiche siano talora esageratamente favorevoli e diverse rispetto alle analisi che ad esse precedono; dispiace notare che mentre queste analisi ci presentano un' opera come sbagliata o men che mediocre o manchevole, si incontrino qua e là dei giudizi d' altra natura, non provati e non dimostrabili, assiomatici di un assiomatismo ingenuo, come, per esempio, i due seguenti: gli « scritti in prosa [del Carrer] sono come un preludio al metodo moderno della ricerca estetica ed erudita » (p. 3, ripetuto a p. 54); « dal Carrer... derivarono il Prati e l'Aleardi » (p. 4, ripetuto a p. 50): due asserzioni gratuite, delle quali la prima rimarrà sempre tale, e la seconda, già affacciata da altri, come nota la Lattes medesima, sarebbe stato opportuno tacere, o dimostrarla convenientemente, entro quei limiti che la dimostrazione stessa avrebbe imposto. Dispiace non meno incontrare frequentemente altri giudizi indeterminati e fiacchi, espressi in forma anch' essa incerta e svagata, come questi: « Nonostante questi ottimi propositi, l'opera [l' *Anello di sette gemme*] del Carrer non è tutta egualmente bella nè armonica; ma certo quant' era in lui d' intelletto, di fantasia, contribuì alla bellezza delle *Sette gemme* » (p. 56); — « la prosa [delle *Relazioni accademiche*, lette dal C. all' Istituto Veneto e all' Ateneo], pur elegante e serrata, non ha la limpida freschezza della sua poesia » (p. 78); — « nelle *Odi* egli conserva l' uniformità dell' atteggiamento della passione, in una veste leggiadra, elegante, armoniosa, che dimostra la sua derivazione dai lirici del secolo decimottavo » (p. 30) ecc. Dispiace anche veder che l' autrice, per difendere o esaltare il suo autore, si appoggi talora ai giudizi di contemporanei del poeta, del Mazzini, e quando cita dal Carducci, creda di aver citato il Vangelo. Giacchè qui non vuolsi menomare di nulla la gloria di Enotrio; ma si sa che i giudizi estetici del Carducci in parte sono discutibili e in parte mal fondati. Nè so perchè, riportando le notissime parole del Manzoni — che « la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l' utile per iscopo, il vero per soggetto, e l' interessante per mezzo » — la Lattes citi il Croce che le riporta nella sua *Estetica* (p. 417 dell' ediz. del 1902) e non citi addirittura la lettera sul Romanticismo (ediz. del 1823, chè nell' ediz. del 1870 mancano) del Manzoni medesimo, alla quale quelle parole appartengono.

Ma codeste sono quisquilie.

Tra le poche savie osservazioni che ricorrono nelle prose del Carrer, una ve n' ha saviissima e indovinatissima, questa: esservi in arte « una norma infallibile di bello assoluto da ogni relazione di tempi e di luoghi », e quindi non esistere nè classicismo nè romanticismo come due generi diversi e separati. « Affermazione — osserva la Lattes (p. 122) — che non risolveva la questione, ma la troncava d' un colpo ». Anzi, la risolveva perfettamente, mostrando nell' autore, una volta almeno, vera penetrazione critica, e un' intuizione estetica senza dubbio modernissima ed esatta.

Orbene, a un critico del Carrer, che abbia solida preparazione estetica, non resta da far altro che prender le mosse da quell' affermazione del Carrer medesimo, e studiare e stabilire se, perchè, come e in qual misura egli sia riuscito a tradurre in espressione d' arte i suoi fantasmi poetici; perchè, come e quante volte egli abbia errato nel giudicare l' opera d' arte altrui. Chi facesse degnamente ciò, farebbe lavoro originale e direbbe l' ultima parola intorno al valore della poesia e delle prose di Luigi Carrer.

Ma tal critico avrebbe occasione di compulsare frequentemente e con profitto il lavoro della Lattes, che è corredato anche di una bibliografia carreriana (pp. 132-150), attenta e preziosa.

ANDREA GUSTARELLI

NICOLÒ TOMMASEO. — *Le Memorie poetiche con la storia della sua vita fino all'anno XXXV.* Seconda edizione curata da G. SALVADORI. — Firenze, Sansoni, 1916 (16°, pp. 523).

Credo che il merito principale di questa pubblicazione sia quello di rendere facilmente accessibile questo scritto autobiografico, per vari rispetti interessante, del T., che dal 1838 non era stato più ristampato e che anzi l'A. aveva manifestato il desiderio mai si ristampasse da veruno. Tuttavia la figlia di lui non negò il permesso della ristampa al S., pensiero del quale fu quello di « offrire ai giovani la storia dell'ingegno e dell'animo » del T. « qual è stato dato in brevi, e a volte oscuri, cenni da lui, riprendendo i più importanti di questi e svolgendoli con le confessioni e le idee sparse negli altri scritti, e le notizie date da lui stesso o da altri; e quindi descrivere la vita di lui per articoli, secondo l' ordine di tempo, quanto *gli era* possibile pienamente ». Tale pensiero fu dal S. attuato non posso dire con felicità pari alla pienezza: anzi tutto, dal testo originale sono state tolte « poche parole e pochissimi tratti », ma non è detto quali nè perchè; poi « nelle giunte, cito sempre dalla *Prefazione* del S., tutti i passi riferiti in parole del T. sono contrassegnati da virgolette in alto. Ma alle opere e ai luoghi onde son tolti non si fanno richiami, per non ingombrare troppo le pagine o comunque aumentare il volume. Per comodo di chi leggendo volesse fare tale ricerca, le linee sono numerate »; l'intenzione di aiutar lo studioso c' è, ma provati, se ti riesce, a ripescar con questo sistema il passo che t' interessa negli infiniti volumi del T! In compenso, son date a piè di pagina le varianti

per i passi riprodotti dal T. stesso in *Ispirazione e arte* e negli *Esercizi letterarii*, e « questo a studio di lingua e di stile », poichè il S. crede quella delle *Memorie poetiche* « lettura utile e opportuna anche nelle nostre scuole ». Io non lo credo, e poco importa, ma penso che assai difficilmente oggi si troverebbe un insegnante disposto non dico ad adottare, ma ad usare questo libro nella sua scuola, oggi che gli studi sono avviati ad altro che all'esame minuto della parola e della frase, chè le *Memorie poetiche* non tanto sono intitolate così perchè siano memorie di poesia, quanto perchè sono memorie del lavoro minutissimo e pazientissimo durato dal T. intorno alla lingua e alle frasi dei poeti latini e italiani che studiò da giovane. Quanto alle giunte, le quali seguono ciascuno dei quattro libri delle *Memorie*, riprendono sì i punti più importanti di queste, ma anzi che svolgimento, illustrazione o commento, ne sono parafrasi o ripetizione, e non chiariscono certo le oscurità: che cosa spiegano, ad esempio, la giunta intitolata *Il Cinque maggio* (p. 142) e quella intitolata *La poesia del Manzoni* (p. 272)? Quella non dice assolutamente nulla, e questa avrebbe bisogno di essere, e non superficialmente, commentata. Il pensiero del T. ha bisogno di essere profondamente indagato e sottilmente analizzato, ogni sua affermazione ha bisogno di essere severamente controllata; la posizione del critico verso di lui deve essere quella di un diffidente: analizzatore, indagatore, critico diffidente non è il S., il quale invece è incline a veder tutto bello, tutto buono, tutto grande, tutto vero nel T., quando in questo il bello, il buono, il grande, il vero sono molto spesso nelle apparenze. S'intende che non mancano casi, in cui anche il S. si permette qualche eccezione alla regola, ma anche in quei casi egli è sempre governato da quella carità cristiana, che al T. fece sempre, o quasi, difettò nei giudizi letterari e che invece pare la sola inspiratrice del maggior numero dei suoi critici odierni. Io non posso, qui, passare in rassegna tutte le giunte, ma mi accontenterò di fare qualche osservazione su uno dei punti più interessanti e più difficili, perchè più complicato, della sua biografia spirituale e intellettuale: la relazione col Manzoni.

A p. 254 (libro secondo) leggiamo: « Conversando (col Manzoni) più cose imparai e più (ch'è il più difficile) disimparai, che non avrei fatto a lungamente studiare nei libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. E più ne avrei profittato se più fossero stati maturi l'ingegno e l'animo. Nè mai più in Italia od in Francia ho trovato colloquii più desiderabili, dove

il senno, l' arguzia, e la virtù, lo splendore delle idee (non tutte del resto accettate da me) con la delicatezza de' sentimenti si conciliassero in più modesta armonia. Senz' essi forse non sarei mai guarito da certe affettazioni di stile che s' erano inviscerate proprio in me; nè lo stesso soggiorno di Toscana m'avrebbe, non preparato da quelli, giovato tanto ». Lasciando d'osservare che col T. si finisce sempre per cadere in questioni di lingua e di stile, noto che a p. 385 (libro quarto) si legge: « Nè in Francia nè altrove ritrovai così veraci, così spontanei, ed arguti, e nutriti di sapere, e d'affetto, ed atti ad esercitare e educare l'ingegno come i suoi (i colloquii di Gino Capponi) e i colloquii d'Alessandro Manzoni »: ecco il Capponi non solo posto a fianco del Manzoni, ma prima di lui. « La conoscenza di Gino Capponi (aveva scritto il T. tre pagine prima) m'animò al poetare, e mi diede della poesia più eletta idea e più sicura, per via d'esclusione, sgomberando il sentimento dell' arte dagli inviluppi rettorici, metafisici ed etici che lo fasciano, quasi cadavere imbalsamato »: quando mai il sentimento estetico del T. fu libero da codesti inviluppi? Che fosse tutto il contrario, questo libro, se non altro, sta a provarlo; ma lasciando ciò, se tanto ha fatto il Capponi, che cosa poteva aver fatto il Manzoni? Dove, in una pagina (p. 424) che può dirsi conclusiva delle *Memorie poetiche,* il T. passa minutamente in rassegna quanti operarono sul suo ingegno, del Capponi è detto ancora che gli diede « un sentimento più intero e meno incerto dell'alta poesia »; del Manzoni che, poeta, lo aiutò « a scrivere tollerabilmente la prosa », mentre il Lamennais, prosatore, lo aiutò a meglio conoscere la poesia; è detto ancora che il Manzoni poteva, se egli avesse saputo profittarne, insegnargli naturalezza, come il Bartoli fiorita varietà, il Segneri virile franchezza, ecc. ecc., tutti ricordi di un'educazione letteraria nella quale il Manzoni è lungi dall'avere il primo posto, e della quale esso Manzoni avrebbe fatto, possiam credere, le più alte maraviglie. « S'io dovessi (scrive ancora in quella medesima pagina il T.), a più pochi ridurre il principal merito degl' insegnanti ch' Iddio mi diede e ch' io non ben seppi mettere a profitto, nominerei mia madre, Virgilio, Dante e il popolo di Toscana »: il Manzoni, niente! E c' è di più: in uno scritto inedito, di cui il S. si giova a p. 430, datato da Parigi il 6 giugno del 1834, il T. enumera ancora gli uomini, le donne e i libri ch'ebbero azione sul suo intelletto: tra gli uomini ricorda il Capponi, e tra i libri il Manzoni! Posto tutto ciò, non capisco come il S., che si affida solo a fonti tommaseiane, possa

affermare, sintetizzando il suo pensiero sulle relazioni intellettuali tra il Manzoni, il Capponi e il T.: « nell'educazione artistica del Dalmata, insomma, il fiorentino storico compì l'opera del Poeta lombardo (p. 470) ».

« La conoscenza di Gino Capponi mi animò al poetare »: a chiarir, anzi a intendere intera la portata di questa frase ci soccorre un luogo del secondo volume di quel *Carteggio Tommaseo-Capponi* (p. 456 e 482), pubblicato e annotato dal Del Lungo e dal Prunas, blandissimi anch'essi al T., che il S. conosce e usa, ma in questo punto trascura. « Chi vi disse non fatto per la poesia era una gran bestia », scrive il Capponi all'amico (da Firenze, 28 luglio 1835), riferendosi evidentemente a precedenti confidenze orali, e l'amico risponde (da Parigi, 11-14 ottobre 36): « voi dite gran bestia chi mi credette non nato alla poesia; e fra coloro che con doloroso silenzio, con fredde lodi, e con obliqui consigli me ne sconfortarono, è un certo Manzoni ». Il passo è tale che non ha bisogno di commento; solo, poichè il S., sintetizzando il suo pensiero sulle relazioni morali tra il Manzoni e il T., afferma (p. 30): « Che il T. amasse il Manzoni con la riconoscenza, la maraviglia e la tenerezza dell'affetto profondo, la testimonianza di tutta la sua vita lo prova; anche le inopportune sue note di censore, poichè a lui la sincerità era segno di riverenza vera e d'affetto »; poichè, dico, il S. così afferma, domando come possono accordarsi con la « riverenza vera » (non parlo dell'affetto, giacchè non è raro amore senza stima) gli « obliqui consigli » e quel « certo Manzoni » che vorrebbe, o m'inganno, esser pregno di reconditi significati. Insinuazioni son queste e non note di censura. E basti questo a fare intendere come vari, complessi e anche cotraddittorii fossero i sentimenti del T. verso il Manzoni, non così quelli verso il Capponi, e come il S., tutto prendendo in lui dal lato bello e buono, sia lontano dal chiarire con le sue giunte, fatte come sono, questo punto importantissimo.

GIOACHINO BROGNOLIGO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. L. Passerini. — *Le vite di Dante scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti*, ora nuovamente publicate, con introduzione e con note. — Firenze, G. C. Sansoni, MCMXVIII (8° p., pp. xlviii - 294).

È una raccolta elegantemente stampata, con su la copertina e sul frontespizio interno il ritratto di Dante col lucco, il cappuccio e la corona d'alloro. Nella prefazione il P. dà ragione, principalmente, del perchè pubblichi il *Commento* ed il *Trattato*, che della vita di Dante ci lasciò il Boccaccio, e tocca un po' a lungo, delle varie questioni agitatesi su le due operette. La « candida esposizione » della *vexata quaestio* dà, però, occasione al P. di manifestarsi contrario alla priorità del Trattatello ed alla minor perfezione di questo rispetto al Compendio, come sostenne il Barbi e come ritennero anche il Vandelli e il Della Torre. Le osservazioni del P. sono — parrebbe superfluo dirlo — di un certo peso; pure non intaccano talmente l'opinione del Barbi, da farla considerare inaccettabile. D'un trattato, in fatti, più ampio ed esteso, può, per ragioni varie ed anche per gusto più raffinato e per maturità di mente (ed esempi non mancano di altre revisioni fatte dal Boccaccio di opere sue) farsi un compendio, togliendo via cose che potrebbero parere anche importanti (in ogni caso, importanti per noi, dopo tanti secoli, non però, forse, per il Boccaccio); ma non si comprende come mai, dato il carattere del Certaldese e volendo egli magnificare il Poeta amplificandone le « laudi » nel Trattato non si riproducesse tutto ciò che era nell' « abbozzo », anche nei minimi particolari, accrescendolo, rabescandolo, infiorandolo. Non così avviene nel caso contrario. Ora, se nel Compendio troviamo qualche notizia che nel Trattato non c'è, non dobbiamo considerar quello come un primo « abbozzo » di

questo, bensì un posteriore e più elaborato rifacimento. Si aggiunga che la trascrizione fatta nel codice dal Boccaccio stesso prima del Trattatello e poi del Compendio può avere il suo valore, oltrechè per le ragioni addotte dal Barbi, anche, secondo me, per una maggiore importanza voluta dare dal Boccaccio ad un' opera più succinta e più limata. La forma stessa sembra a me tale da giustificare l'opinione del Barbi. Ad es. il P. non trova che venga a dire « implicitamente lo stesso » l'affermazione che si legge nella *Vita* (par. 2) « familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio ecc.» rispetto all' altra che si legge nel Compendio (par. 3) « familiarissimo divenne di tutti (i poeti) e massimamente de' più famosi ». Il P. crede la prima notizia più compiuta ed importante, tale, insomma, da non potersi spiegare come mai il Boccaccio « in una successiva rielaborazione » (p. XXVIII). « avrebbe dovuta tagliarla pel mezzo! ». Ora, questa, maggiore compiutezza, non solo io non la veggo affatto; non solo trovo, col Barbi, che le due affermazioni, « implicitamente » si equivalgono, ma credo la seconda espressione, in effetti, più comprensiva e più seria dell' altra, un frutto più maturo germinato in mente più riflessiva. Quello specificare, in fatti, Virgilio, Orazio, Ovidio, Stazio, ecc. ha del puerile, mentr' è proprio di mente che ritorni su se stessa in un lavoro di elaborazione il dire « familiarissimo divenne di tutti i poeti e massimamente de' più famosi ». Il P., inoltre, cita a metà: alla parola « Stazio » il Boccaccio aveva fatto seguire queste « e di ciascun altro poeta famoso »: in una posteriore redazione, questa aggiunta e quella enumerazione parvero vaghe e puerili; quindi, l' altra affermazione più concisa e determinata, niente affatto « tagliata pel mezzo ». Chi non sa, di fatto, quali furono, sempre ai tempi di Dante, e posteriormente, « i poeti più famosi » del mondo latino? E, da questo esempio, si veda quanta luce potrebbe venire a tutta la questione da un particolareggiato esame della forma (1).

Sbrigatosi della molesta questione sulle biografie boccaccesche, il P. aggiunge brevissime notizie su le biografie di Giovanni e Filippo Villani, di Leonardo Bruni e di Giannozzo Manetti. Ad ogni vita seguono succose note bibliografiche, storiche e dichiarative, che illustrano non poco il testo anche con frequenti raffronti. In ultimo, è un' « appendice bibliografica », nella quale si fa l'elenco delle vite

---

(1) Basterebbe, per tutti, il raffronto del § 7 del Trattatello col 16° del Compendio: quanto dignitose e gravi e aggiustate le parole di questo a paragone della enfatica e prolissa sfuriata di quello! Anche il Torraca nel recente opuscolo *Di un aneddoto dantesco*, crede col Barbi che il Boccaccio « rivide e corresse il *Trattatello* » (p. 273). Recentemente DOMENICO GUERRI, recensendo (*Rassegna*, 1917, n. 3, pp. 213-221) il volume del Passerini, viene, benché per altra via, alla medesima conclusione.

pubblicate nella nota raccolta edita dal compianto Solerti, e quindi delle più notevoli opere illustrative della biografia e della bibliografia dantesca.

In conclusione: il P. pubblica, con notevole diligenza e con sufficiente apparato critico, di trentadue scritti editi dal Solerti, sei biografie, che a lui sembrano « le più importanti »; e con ciò, pure in campo ristretto, fu utile opera di propaganda per quegli studi danteschi che egli coltiva da tanti anni.

LUIGI CUCCURULLO

ENRICO FURNO. — *Il dramma allegorico delle origini del teatro italiano.* (Estr. dagli *Studi di letteratura italiana,* XI e XII). — Arpino, Soc. Tip. Arpinate, 1915 (8°, pp. 271).

Lavoro diligente, del quale il F. giustifica l' opportunità con la considerazione che il D'Ancona, nelle sue *Origini del teatro italiano,* non tien conto del dramma allegorico, e quasi lo nega.

In realtà, i contrasti tra personaggi simbolici, svolgimento di liriche religiose o morali o drammatizzazione di visioni o di poemetti allegorici, ebbero fin dal secolo XIII tanta voga, che appare naturale che dalla loro diffusione e dal loro sviluppo il dramma allegorico vero e proprio sorgesse. E' su per giù lo stesso processo seguito dalla drammatica non simbolica: con questo di diverso: che già nei contrasti più antichi, e quasi direi tradizionali, accanto agli argomenti religiosi eran trattati quelli profani: accanto ai motivi consueti del contrasto tra il Bene e il Male, tra Dio e Satana, tra l'Angelo e il Demonio, tra le Virtù e i Vizii, tra la Vita e la Morte, si han quelli dei contrasti tra i varii mesi dell' anno, tra le varie Stagioni, tra l' acqua e il vino, tra l'Agnello e il Vino. Il fondo è sempre moralizzatore: ma non mancano sprazzi d'umorismo, accenni descrittivi in cui trionfa il sentimento della natura, echi della vita pratica in tutte le sue manifestazioni. E si può concludere che questi argomenti profani hanno forse più ampio e vario svolgimento nei contrasti popolareschi che costituiscono l'embrione del dramma simbolico, che non nel dramma stesso: nel quale si vien manifestando e sodisfacendo quella « necessità di render tutto concreto e sensibile, di rappresentare ogni cosa — anche la più astratta — coi caratteri della realtà, di spiegare i fenomeni del mondo ideale e spirituale con qualche cosa rispondente alla riflessione che naturalmente sorge nel pensiero », che le « genti medievali » « hanno in comune ai fanciulli ».

Così il F.; il quale, studiati con analisi sommaria i motivi tradizionali dei contrasti, prende occasione dalle due redazioni che si

conservano del *Contrasto dell'acqua e del vino* — quella del Novati e quella del Du Méril — per considerare il graduale passaggio dal contrasto alla vera e propria rappresentazione: per osservare la piena rispondenza tra quello e questa, nell'insieme e nelle singole parti, e lo sdoppiamento, presto manifestatosi, tra i contrasti destinati a un pubblico colto, talora di chierici e di monaci, e quelli che, portati per le piazze dai cantastorie, trovarono diffusione tra la plebe.

Le considerazioni che precedono riguardano i contrasti nel latino medievale: e trovan posto nell'ampia «Introduzione» del volume del F. (pp. 3-32), cui segue un capitolo nel quale son partitamente studiati i contrasti e le Laude di carattere allegorico di cui ci dà esempi la letteratura volgare fino a tutto il secolo XV. In alcuni di questi contrasti — ad es., nella *Disputa tra il Bene e il male* di Giosuè Capasso — sono evidenti i caratteri di un'embrionale rappresentazione teatrale; altri, specie i primi in ordine cronologico, come il Contrasto dei mesi e quello tra l'Anima e il corpo di Bonvesin da Riva, non sono che saggi notevolissimi di letteratura gnomica popolaresca, cui la forma dialogica vuol aggiungere vivacità ed evidenza.

Ardito mi sembra quindi il giudizio del F. (p. 82), che questi due antichissimi monumenti della nostra letteratura volgare possano «considerarsi come la più antica forma di dramma italiana». Se non che, discutere su questo sarebbe un far questione di mere parole: e il F., se anche non persuade del tutto, discorre molto sensatamente, riavvicinando manifestazioni letterarie che da questo riavvicinamento acquistano maggiore interesse e quasi maggior valore; e se la sua il più delle volte è opera di compilazione, qua e là egli affronta questioni alla cui soluzione porta un contributo di carattere personale.

Più rilevante il secondo capitolo del lavoro, su le *Sacre rappresentazioni* (pp. 88-158). Di rappresentazioni interamente simboliche si han pochi esempi: cospicuo quello della *Commedia spirituale dell'anima;* ma in altre, molti elementi simbolici non mancano, siano essi personaggi o interi episodi, e han più o meno ampio svolgimento nelle varie redazioni che della maggior parte di esse i varii codici ci conservano. Mentre nelle rappresentazioni che traggono argomento dalle storie dei Santi gli elementi realistici, com'è naturale, prevalgono, in quelle d'argomento biblico l'allegoria ha larga parte: e di avvertirla ci consente particolarmente un componimento che bene il F. prende a esaminare: la *Rappresentatione della conversione della Samaritana,* che in un codice della Nazionale di Firenze è trascritta insieme con due diverse «Frottole da farsi innanzi la commedia», in una delle quali son posti in azione dei giovani, nell'altra delle monache, per il caso che la Rappresentazione s'avesse a recitare

davanti al popolo o in un convento; e insieme con l' *Espositione detta commedia*, nella quale in forma dialogica è spiegata l' allegoria, cosicchè vi si palesa l' intenzione dell' autore di dare un valore allegorico anche ai particolari più irrilevanti. Buone pagine, oltre che a questa, il F. consacra alle opere simboliche del Belcari e del Cecchi; e buone considerazioni accenna sul simbolismo dei riti cristiani che naturalmente si riflette nelle Sacre Rappresentazioni, sulle caratteristiche della lauda e del contrasto che esse conservano.

L'ultimo capitolo è sulla *Drammatica profana:* in esso il F. si dilunga specialmente sugli spettacoli coreografici e sugli *Intermezzi* che giunsero al massimo splendore nel secolo XVI, particolarmente in Firenze; sui Prologhi, dei quali traccia una storia sommaria dall' antichità al Cinquecento, e sui drammi profani d'indole popolare in cui l'allegoria serve a dissimulare un' intenzione moralizzatrice.

G. F.

ANITA DELLA GUARDIA. — *Tito Vespasiano Strozzi.* « Poesie latine tratte dall' Aldina e confrontate coi Codici ». — Modena, Blondi e Parmeggiani, 1916 (8° gr., pp. LXXV - 263).

Buona cosa ha fatto la sign. Della Guardia a darci una nuova edizione dei carmi di Tito Vespasiano Strozzi, benchè il prezzo esagerato del volume non contribuirà alla diffusione di esso.

L' autrice vi premette un' introduzione di 67 pagine, in cui fa un rapido esame delle prime edizioni delle erotiche, delle quali cerca stabilire la cronologia, a cominciare dalla edizione giovanile dello Strozzi del 1443, in cui canta gli amori per Anthia, dedicata a Lionello d'Este; e ne mette in rilievo opportunamente le reminiscenze tibulliane. Esamina la 2ª edizione delle poesie amorose, che ripone tra il 1447 ed il '53, discute il giudizio dell' Albrecht, nè tralascia di menzionare i diversi codici e i manoscritti; e passa alla lirica di occasione e al secondo amore dello Strozzi per la soave Phylliroe, che però, come la precedente, la Della Guardia non riesce a identificare. Chiuso così il primo periodo letterario di lui, passa a discorrere del secondo, che si svolse dopo il 1460 con le *Egloghe* e la *Borsiade*, poema fatto per glorificare gli Estensi, accogliendo in esso le leggende che correvano in Ferrara, miranti a collegare l'origine di quei principi con gli eroi troiani e carolingi. Lo Strozzi dalla contaminazione delle due leggende, cava la genealogia dei suoi protettori, che più tardi veniva accolta in parte dal Boiardo nell' *Orlando innammorato* (III, 5, 31).

Di un'altra opera dello Strozzi si occupa ancora la sagace editri-

ce, della versione della *Vita Solitaria* di Francesco Petrarca, stabilendo dei raffronti e dandone la più plausibile cronologia.

Ma la parte più notevole del saggio vuol esser quella, dove son messi in rilievo i rapporti intercedenti tra il nuovo principe, successore di Borso, Ercole I, con lo Strozzi, che tenne sotto di lui varie cariche politiche, un vero *cursus honorum*, fino a raggiungere l'alta carica di giudice dei XII Savi, che potè ottenere nel 1497, dopo la morte di Alberto dal Sacrato.

E qui, con lo Strozzi padre, la D. G. congiunge meritamente la figura dello Strozzi figlio, sembrando a lei così strettamente legati da non potersi scindere; infatti coadiutore del padre, ne raccoglie, alla sua morte, benchè assai giovine, tutta l'autorità quando ad Ercole I, morto anche lui, subentra Alfonso I. Anche lei tocca della morte tragica e misteriosa del giovine Ercole Strozzi, splendido poeta, gemma fiorentina, trapiantata in suolo ferrarese.

Il saggio che si svolge abbastanza spedito, porta, a parer mio, il difetto della poca originalità della ricerca. Anche dopo i lavori dell'Albrecht e della Wirtz, il tema si prestava, data la sua importanza, ad essere ritrattato in maniera compiuta, con una ricerca esauriente e definitiva nel ricco archivio estense, senza più oltre riplasmare il già vago ed indeterminato detto da altri, per lumeggiare l' importanza politica di Tito Strozzi e dire sul figlio Ercole l' ultima parola, specialmente sulla morte di lui, dai più attribuita, come è assai noto, alla gelosia di Alfonso I per la moglie Lucrezia Borgia (Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Litta, *Famiglie celebri* ecc.). Prima, però, di concludere queste poche parole, sento il dovere di dire che, nelle citazioni bibliografiche a piè di pagina, ho notate qua e là delle inesattezze e delle omissioni non sempre scusabili per chi si accinge ad un lavoro definitivo.

Comunque sia, senza entrare in merito della edizione dei carmi, di cui già si è occupato il *Giornale storico*, (XXXIV. 3) il volume è diviso in tre parti: la parte prima contiene sei libri dell' *Eroticon*; nella seconda sono dispoti, i poemetti, le egloghe, la *Borsiade*, *Lucilla nympa Rechanensis*; *De situ Pelosellae ruris*; *Bucolichon liber*; nella terza vi è: un *Frammento* in volgare, e *Le lettere volgari*.

G. Castaldi

Giuseppina Fulco.—*Il ditirambo moderno*. Parte I. «Le origini». — Palermo, Reber, 1915 (16°, pp. 209).

Di una questione di filologia classica l' A. di questo libro ha voluto fare una questione di storia letteraria, per non dire a dirittura di arte: ella raccoglie diligentemente quanto dagli antichi ci

è pervenuto intorno al ditirambo, notizie storiche e teoriche, e quanto i moderni studiosi dell' antichità classica, specialmente italiani e francesi, hanno indagato, discusso e concluso in proposito, e di questa ricerca, che sarebbe dovuta essere la parte principale, anzi la sostanza unica del libro, ella si fa fondamento a indagare l'evoluzione del ditirambo come genere letterario. Sarebbe bastato, a mio parere, che, esaurita la ricerca filologica, avesse aggiunta, come curiosità letteraria, in guisa di breve appendice, la notizia che, su quanto di quella forma avevano potuto ricavare dagli antichi, alcuni letterati moderni s' erano messi in testa di scrivere anche loro dei ditirambi, i quali non è maraviglia riuscissero tutt' altro che belli, e darne qualche saggio. Ma l' A. è, o appare, una credente convinta nella realtà dei generi letterari e nella loro evoluzione, e di qui l' impostazione del suo libro, anzi la contenenza di esso; di qui l'importanza data a composizioni poetiche che non ne hanno nessuna, solo perchè i loro autori si compiacquero di battezzarle per ditirambi, e l'esame minuto che n' è fatto con noia evidente, prima che del lettore, dell' A., la quale, giovane com' è, mostra di conservare ancora vivace il sentimento artistico sotto la cappa pesante dell'erudizione e del preconcetto evoluzionistico; di qui la vanissima discussione se può legittimamente definirsi ditirambo la bella poesia *Passando con pensier per un boschetto*, che l' A., per giunta, crede opera di Ugolino di Azzo Ubaldini, vissuto intorno al 1240, rifiutandone la paternità al Sacchetti, ammessa dal D' Ancona, per tacer d' altri, e che, se non fosse del Sacchetti, non potrebbe per nessuna maniera esser ritenuta scrittura della prima metà del secolo XIII; di qui, finalmente, il riconoscere e non riconoscere nello stesso tempo nel coro finale dell' *Orfeo* del Poliziano un ditirambo: è un fiore fuori di stagione, pare ch' ella dica, un bellissimo fiore, ma che ha voluto sbocciare prima del tempo, e perciò deve rassegnarsi a rimanere fuori del movimento evolutivo del genere. Il comico di tutto questo è, poi, ch' ella conosce e cita l' *Estetica* del Croce. Buone doti ella ha di ricercatrice e anche una solida dottrina filologica: lasci dunque da parte teorie oramai sorpassate, sulle quali nessun lavoro può essere utilmente impostato, non confonda erudizione e arte, filologia e storia letteraria, e non le avverrà più di sceglier male gli argomenti dei suoi studi, di vedere delle questioni dove nessuna questione è e può essere, di fabbricare sul vuoto, come colà dove, su quei fragilissimi fondamenti che sono le notizie storiche e teoriche e gli scarsissimi esempi giuntici dall' antichità, pretende di determinare i caratteri essenziali del ditirambo, cioè di fissare in uno stampo ciò che essendo libera creazione artistica non può essere chiuso in nessuna formula — se vi può esser chiuso, non è arte, ma erudizione — di sprecare, infine, come per grandissima parte ha sprecato in questo libro, le sue belle doti.

G. Brognoligo

G. Checchia. — *La vera critica delle fonti* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* 1° marzo-1° aprile 1917).—Firenze, 1917 (8°, pp. 37).

Il prof. Checchia ha fatto, a mio modo di vedere, opera di sana critica, dimostrando la poca o niuna utilità delle indagini minute sulle vere fonti della elaborazione artistica; per cui una certa critica degenera in ipercritica angusta e pedantesca, che non concorre certo allo sviluppo analitico della produzione artistica; ma la isterelisce, smarrendosi o negli umili labirinti delle volute reminiscenze o nelle derivazioni più o meno dirette da fonti il più delle volte immaginarie.

A me pare che dinanzi all'opera d'arte il critico debba soprattutto poter gioire della bellezza, cogliendo l'insieme di essa, quindi, non perchè si sgobba e si è raggiunto un grado di dottrina, ci si può ritenere in diritto di atteggiarsi a critico e giudice inesorabile dell'opera d'arte. Non dimenticherò mai quello che una volta ebbe occasione di dirmi un dotto uomo, vanto di uno dei nostri maggiori Atenei, al quale devo i più savi e disinteressati consigli sull'efficacia pratica del metodo. Egli confessava ingenuamente, perchè onesto, di sentirsi sordo ad ogni bellezza, specialmente poi innanzi a quelle che derivano dalla musica, che lo lasciavano freddo del tutto.

Col C. io penso che sana opera di critica sia quella di rifare il cammino del pensiero dell' artista per sviscerarne tutti i segreti e metterne in rilievo le intime bellezze; cioè riviverne per un istante i momenti gioiosi del pensiero di lui, senza intristire nella ristretta formola o nell'arida derivazioncella voluta ricavare ad ogni costo nell' oscurità tenebrosa della pedanteria con la lanterna di Diogene.

Il C. è perfettamente nel vero, quando, venendo al particolare, cioè alla maniera, secondo cui il povero Carducci è stato dagli sminuzzatori meccanici « più mantrugiato che studiato », piglia ad esaminare i saggi del prof. Luigi Mannucci, apparsi su vari numeri del *Fanfulla della Domenica* e con sagacia ed accorgimento ne dimostra l'infondatezza della maggior parte dei confronti, che il Mannucci di tratto in tratto vorrebbe stabilire tra questo o quell'autore ed il poeta di cui si occupa. Così per riferire una delle molteplici osservazioni di lui, pigliamo quella in cui il Mannucci vorrebbe stabilire un raffronto tra il verso dell' ode carducciana: *Fuori la certosa di Bologna* « A voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo », e la frase capitata nella *Vita di Gesù* di Vito Fornari: « Le stelle sono simili più che ai rubini ed ai diamanti ai fiori: sono i fiori del cielo, come i fiori sono le stelle della terra! ».

Ed il C. osserva sagacemente che il Carducci forse ignorò l'esistenza stessa dell' opera del Fornari e poi, si può dire vera imita-

zione quella in cui l' immagine dei fiori, assomiglianti alle stelle, corre spontanea nella fantasia dell'artista? Chiude il suo bel saggio, ponendo in evidenza come anche coloro i quali vanno per la maggiore, certe volte, più che dai criteri propri direttivi, si fanno guidare dalla corrente letteraria del giorno, che diventa il luogo comune di certi giudizi. Così neanche il Parodi sa mantenersi immune ed egli che nel 24 febbraio 1907 scrisse del Carducci nobilissime parole, la cui voce gli pareva « risuonare come un armonioso e vigile richiamo alla bellezza dell' arte... », dimentico del passato, fa coro con le voci degli altri e scrive sul *Marzocco*, l'11 giugno 1916, come il Carducci « disadatto agli schemi ideali ogni volta che volesse tracciare un processo ideale, stringere le fila di una sintesi piccola o grande fondamentale o affatto secondaria e parziale non si desse altro pensiero che di coglierla bella e pronta nel giardino altrui...»

L' opera del Checchia che vorrebbe parere particolare, perchè ribatte argomenti *ad hominem*, contiene invece tutte le linee di un lavoro generale sulla vera critica dell'arte carducciana che ancora non possediamo, e bastava che l' autore avesse generalizzate un po' di più le linee del suo lavoro per riuscirvi appieno; ed egli lo farà, io spero, dandoci un volume in proposito. Il C. ha buona coltura filosofica e sani principii estetici e per quanto protesti di distaccarsi dal sistema del nostro maggior critico moderno, Benedetto Croce, pure a me la differenza pare più formale che sostanziale.

G. Castaldi

A. Rillosi. — *Rovani*: studi.—Palermo, Sandron, 1916 (8° gr., pp. 242).

Sono cinque studi che il R. presenta raccolti in questo volume, dei quali il più ampio è l'ultimo: *Critica e critici*. Tutti rivelano un' ammirazione entusiasta per il Rovani e una cognizione estesa, se non profonda, delle opere di lui, della sua vita e delle circostanze nelle quali essa si svolse, degli uomini che lo circondarono; ma questa conoscenza è dall' A. presupposta anche nel lettore, mentre ai più il Rovani, uomo e scrittore, oggi è sconosciuto, onde al libro o, meglio, a questi studi manca quella salda e ben costrutta base di fatti, sulla quale soltanto può essere eretto un solido edifizio critico: come sono, questi studi ci invitano ad ammirare un uomo, che mal riescono a dirci che cosa è stato, quale importanza storica e qual valore artistico ha la sua opera. Perchè, ad esempio, invece dello studio, se pur compete

questo titolo di studio al primo scritto, *Nell'attesa di una biografia completa*, non raccontarci ordinatamente ed esattamente quanto si sa della vita del Rovani? C'è in essa un punto oscuro: quello delle sue relazioni col governo austriaco; perchè non chiarirlo? Sarebbe stata giustificata l'esaltazione del patriottismo del Rovani che il R. non manca di fare, provandolo con articoli del Rovani medesimo posteriori all'entrata delle truppe franco-sarde in Milano. Così occorreva approfondire ed esporre, se possibile, ordinatamente i principii critici del Rovani, che per lungo tempo fu il signore, a dir così, della critica letteraria e artistica nei giornali milanesi: non so quanto se ne sarebbe avvantaggiata la sua fama, ma certo ci avrebbe guadagnato la causa della verità, che è poi tutta una cosa con la storia. Per conto mio, credo che quello della letteratura che precede le altre arti nella via del progresso e dà ad esse il tono, sia storicamente ed esteticamente un principio falso, escogitato dal Rovani, più o meno felicemente, solo per tenere apparentemente insieme, nei due volumi intitolati *Le tre arti*, alcuni studii su poeti e artisti del secolo decimonono, tanto è vero che, raccolti, essi rimangono indipendenti tra loro come indipendentemente gli uni dagli altri furono scritti, e quel principio fa bella mostra di se solo nell'introduzione, se non si vuol prender sul serio l'affermazione, un esempio molto limitato in ogni modo, che il Grossi ricevette la parola d'ordine (ahi! non sarebbe un poeta che la passa ad un cultore di altra arte, ma il contrario), dal Bellini e la passò all'Hayez. Un esame un po' approfondito di quegli studi avrebbe mostrato che il Rovani non era quel sapiente critico che era ritenuto e che il R. ancora pretende: può dirsi un sapiente critico, anzi un critico senz'altro chi nello studio, ad esempio, sul Bartolini, e non in questo solo, mostra di preoccuparsi soltanto del cattivo effetto che quel maestro può avere sugli scolari, vale a dire che in un artista quale il Bartolini considera solo il «maestro» nel significato scolastico della parola? Di più della ammirazione e del biasimo del Rovani non appaion sempre chiare e fondate le ragioni, onde la sua critica non ci persuade, in generale, chè quanto ho detto non deve essere con pregiudizio della parte buona che essa, come critica impressionistica, può avere.

Interessante, se più preciso, sarebbe potuto riuscire lo studio *Rovani e l'arte della «Scapigliatura»*, in cui il R. discorre con molta cognizione dei singoli fatti, ma troppo presupponendo conosciuto dal lettore e senza sicuro sguardo all'insieme, di alcuni

romanzieri che ritrassero la vita milanese intorno alla metà del secolo passato; interessante sarebbe pur potuto riuscire lo studio *Tra i ricordi del giornalismo*, se non fosse diretto quasi soltanto ad esaltare il patriottismo del Rovani di contro all' accusa, non chiarita, di essersi egli prestato ai fini del governo austriaco e, inspirandosi agli avvenimenti odierni, a mostrare il suo antitedeschismo, il che non vuol dire spiegarlo e illustrarlo. Ma dove il R. pecca più gravemente è nell'ultimo dei cinque studi, *Critica e critici*, specialmente dove si mette terzo tra il Rovani e il Croce, e, più, tra il Rovani e il Carducci, esponendo prolissamente le ragioni di quello e di questo, ripetendo sul Manzoni, sullo Scott, sul romanzo storico, sul romanticismo, sulla poesia sacra e che so io, cose che oggi è perfettamente inutile ripetere: a ogni superficiale lettore è evidente il torto del Rovani ed evidente, sebbene assai minore, quello del Carducci, oggi che del Manzoni da tutti si sente e si giudica come dal Carducci non si poteva, e il sentimento e il giudizio del Rovani significano solo deficienza di cultura e di senso critico. Un perder tempo è veramente il discutere lo studio, chiamiamolo pur così, manzoniano del Rovani e il saggiarlo con la risposta del Carducci, quando a distruggerlo bastava ricordare pochi fatti ben assodati, ma dal Rovani ignorati o dimenticati: come, ad esempio, dare con questo al Manzoni il merito di essere stato più coraggioso di ogni altro, più del Mazzini, più del Giusti, per aver dettato i cori e l'ode *Marzo 1821*, « nella quale è consegnata la protesta contro il dominio straniero », « imperversando l'infame Torresani », se i cori furono pubblicati con l' approvazione della censura austriaca, avendo il poeta accettato, pur lagnandosene vivamente col Fauriel (niente affatto « abate » come vuole, p. 198, il R.), le mutilazioni da quella recate al 1° coro dell' *Adelchi*, ed essendo l' ode *Marzo 1821* rimasta nel cassetto del poeta finchè non vennero a trovarla le Cinque giornate. Questo il R. doveva ricordare e non avrebbe scritto tante pagine inutili sulla polemica Rovani-Carducci; doveva anche ricordare che un autore da lui conosciuto e citato, l'Albertazzi, mette in luce nel *Romanzo* (« Collezione Vallardi dei generi letterarii »), il significato sociale dei romanzi dello Scott e non avrebbe parlato di questo come ne parla a p. 204, contraddicendosi implicitamente nelle pagine successive e specialmente nella 210. Concludendo, il vero mi par questo, che il R. ha composto i suoi studi sotto l' immediata impressione di una lettura degli scritti del Rovani che lo ha acceso di ammirazione,

mantenuta e accresciuta poi da circostanze speciali che si indovinano, ma non mette conto indagare, e però non lo ha persuaso a quello cui anzitutto doveva persuaderlo: uno studio serio e veramente critico dello scrittore milanese e delle sue opere.

G. Brognolico

A. Sainati. — *J. Sannazzaro e Joachim du Bellay*. — Pisa, Spoerri, 1915 (8°, pp. 70).

La fortuna del Sannazaro in Francia, dove fu ritenuto « poeta sovrano » e messo alla pari con Dante, fu già studiata di proposito dal Torraca nel suo saggio *Gl' imitatori stranieri di I. S.* (Roma, 1882) e da altri, incidentalmente, fra i quali dal Vianey nel suo studio su *Le pétrarquisme en France au XVIe siècle* (Montpellier, 1909), che fu recensito in questa *Rass.* (XIV, 235 sgg.).

Il S. ora, ricordato che il Du Bellay faceva alta stima dell' autore dell' *Arcadia*, il quale giudicava « degno come Teocrito e Virgilio di esser proposto a modello nel genere pastorale », passa a mostrare come « le inclinazioni del S. e del Du B. » coincidessero « in molti punti mirabilmente. Era in entrambi una sensibilità squisita, ma non profonda; facilità grande a commuoversi, ma istintiva ripugnanza per le emozioni e le passioni violente, che turbano troppo violentemente l'equilibrio dello spirito; tendenza alla malinconia, che però non s' eleva mai a dolor cupo e chiuso; ma è piuttosto intenerimento dell' animo nell' accoglier le impressioni del di fuori: compagna il più delle volte alla voluttà e quasi spoglia mortale del piacere ».

Un confronto minuto di varie poesie dell' uno e dell' altro conferma queste asserzioni del S. L' elegia *Ad divum Jacobum Picenum* ricorda l' ode *Les louanges d' Anjou* del poeta francese; l' altra elegia sannazariana *De immaturo suo obitu, La complainte du desesperé* del Du B.. L' uno e l' altro espressero quel che ora si chiama « il sentimento delle rovine », cioè la commossa rievocazione del passato, iniziando un genere che fu poi tanto caro ai poeti moderni, il S. nell' elegia *Ad ruinas Cumarum*, — una delle sue più belle poesie! —, il francese nelle *Antiquitez de Rome*, una corona di 82 sonetti, alcuni dei quali hanno « una rara semplicità di dizione e una grazia mirabile ».

Anche i *Regrets*, la miglior opera del Du B., hanno reminiscenze e somiglianze con canti del poeta napoletano (cfr. il son. « Quiconques, mon Bailleul, fait longuement sejour », con l' elegia « Qui primus patrios potuit liquisse penates »; l' *Hymnus ad D. Nazarium* ed alcuni dei *Regrets* ecc.). In entrambi il classicismo non potè soffocare del tutto la loro vera personalità. Anche nei due poeti un

più o men felice connubio della satira e della lirica, che derivava « da una medesima fonte: il disgusto della vita reale ».

Questo elegante studio si chiude con un paragone fra la poesia del Pontano e del Ronsard con quella del S. e del Du B., che noi accettiamo pienamente e riferiamo, perchè se ne giudichi la verità e la giustezza: « La poesia di quelli è più piena, più sonora; la loro più penetrante nel suo raccoglimento e delicata, e reca più vividi caratteri di modernità . . . . . Se il P. e il R. meritano maggiormente la nostra ammirazione, i loro minori fratelli, nel loro atteggiamento pensoso, li sentiamo a noi più vicini e li amiamo di più ».

E. Pèhcopo

Natale Caccia. — *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento.* « Le versioni e i dialoghi satirici di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico Hutten ». — Milano, Signorelli, s. a. (8°, pp. 149).

L' A. ci offre qui un saggio di un suo lavoro sulla fortuna del celebre satirico greco negli scrittori del Rinascimento europeo, fermandosi, per ora, a studiarne l' influsso sull' umanista di Amsterdam e su quello tedesco. Questo saggio riguarda, perciò, indirettamente la nostra storia letteraria, perchè così Erasmo che lo Hutten sono figli del nostro umanesimo ed essi conobbero Luciano, primamente, attraverso le versioni latine e le imitazioni degli umanisti.

Le opere del samosatense furon note in Italia sin dagli inizi del quattrocento, del qual tempo sono alcune versioni di un discepolo del Crisolora e di Guarino, cui seguirono altre traduzioni, specialmente dell' Aurispa, e poi le imitazioni di L. B. Alberti, del Pontano, del Collenuccio, del Bojardo e di altri minori. Nel principio del Cinquecento apparvero le versioni latine di Erasmo e di Tommaso Moro; e l' italiana, completa, di Nicolò da Lonigo (1525). Allora, si può dire che Luciano fosse noto a tutta l' Europa e largamente imitato.

In Francia, dove fu poi tradotto da Nicola Perrot d' Ablancourt (1634), l' influsso di Luciano si manifesta nel Rabelais, nel Fontenelle, nel Fénélon, nel Voltaire ecc.; in Gesmania, nel Wieland che fu anche traduttore del satirico greco, ecc.; in Italia, che, dopo la prima, ha due versioni delle opere di Luciano, — quella del Manzi (1819) e quella del Settembrini (1862-3), — nel Gelli, nel Gozzi, nel Leopardi. Sarà, dunque, una storia interessante quella che il C. ci offrirà a lavoro compiuto e che ci auguriamo veder presto terminata e pubblicata.

Per ora dobbiamo accontentarci di questo saggio che ci dà delle ottime promesse per la sua diligenza e dottrina. L' A. è un ellenista che ha studiato profondamente e largamente il suo argomento e sulle fonti originali.

Dopo di averlo tradotto, Erasmo imitò Luciano nei *Colloquii* e

nell' *Elogio della Pazzia*. Il C. si sofferma a rilevare dove più si manifesti l' imitazione: per es., nel *Charon* (che dà tradotto per intero), nell' *Impostura*, nel *Pellegrinaggio amoroso*, in quello *Dei voti fatti inconsideratamente*, nel *Naufragio*. L' *Elogio* presenta molte tracce dei dialoghi lucianei e specialmente dei *Dialoghi dei morti*, dell' *Icaromenippo* e di altri men noti. Il C. non dimentica, però, di osservare dove Erasmo é originale e artista squisito.

Nelle sue imitazioni di Luciano lo Hutten appare molto inferiore ad Erasmo in riguardo all' arte: egli è specialmente un moralista e un riformista. Nel dialogo *Falarismo* vien imitato il *Passaggio o il Tiranno* di Luciano; nel *Misaulo* c' è poco del satirico greco (il discorso: *Di quelli che vivono a corte*) e più del trattato di Enea Silvio Piccolomini, *De miseriis curialium*, allora molto letto e stampato (1517), e della satira quinta di Giovenale. Dei cinque dialoghi pubblicati nel 1520, un solo, quello intitolato *Inspicientes*, è d' ispirazione lucianea (*Caronte* e *Contemplanti*); ed anche in quello intitolato *Fortuna* ci sono poche tracce di lucianesimo nei particolari (*Icaromenippo* e *Oracolo de' morti*). L' *Arminius* è un' imitazione del XII dei *Dialoghi de' morti*, tanto fortunato nel Rinascimento, sulla disputa fra Alessandro, Annibale e Scipione.

E. Percopo

ANNUNZI SOMMARII

S. Fermi. — *Saggi giordaniani* (Piacenza, Del Maino, 1915; 8.° gr., pp. 166). — Questo volume, che forma il quarto della « Biblioteca storica piacentina », promossa dal *Bollettino storico* di quella regione, è un utile supplemento al miglior libro che abbiamo sul Giordani, quello del compianto Della Giovanna (*P. G. e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882), e un ottimo contributo pel futuro studioso che si occuperà definitivamente dell'amico di G. Leopardi. Esso ci offre otto articoli, ciascuno dei quali fa parte da se, che si occupano di « P. G. e gli Amici Pedanti », cioè dell'ammirazione e venerazione che il Carducci, il Chiarini, G. T. Gargani, O. Targioni-Tozzetti e i loro alleati nella lotta contro il romanticismo, F. Tribolati, N. F. Pelosini e F. Martini, ebbero per lo scrittore piacentino. Nel secondo sono pubblicate « Dieci lettere inedite di P. G. a Bernardino Drovetti », fondatore del Museo Egizio di Torino. Il terzo studia le relazioni fra « P. G. e Guglielmo Libri », che amò molto e chiamò suo maestro il Giordani. Nel quarto si tratta dei rapporti d' intima amicizia passati

fra « Il G. e i Bonaparte a Firenze », e cioè Luigi Bonaparte (ex-re d'Olanda) con i suoi figliuoli Napoleone Luigi, Carlo Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III), la cognata Maria Giulia Clary-Bonaparte (ex-regina di Spagna), la figlia di costei, Zenaide Bonaparte, e Carlotta, moglie del principe Napoleone Luigi. Il quinto parla delle relazioni fra « P. G. e N. Tommasèo », il quale, naturalmente, fu anche ingiusto, iracondo, maligno verso il G., come fu sempre con tutti gli altri maggiori scrittori nostri contemporanei, e specialmente col Leopardi, di cui pur s'occupa qui il F., trovandosi a parlare del G., che difese contro il dalmata il recanatese. Nel sesto articolo « La neurastenia, di P. G. », si esamina e completa uno studio di F. Marimò così intitolato (Perugia, 1909), nel quale son rilevate tutte le infermità, che accusava quello scrittore, il quale non fu che un malato immaginario e un nevrastenico. Il settimo contiene « Le correzioni di P. G. a un volgarizzamento del *De claris mulieribus* del Boccaccio », quello di Donato degli Albanzani, edito dal p. L. Tosti nel 1836 a Napoli. L'ultimo articolo, finalmente, si occupa delle « Pubblicazioni giordaniane dell'ultimo decennio », e cioè di quelle di G. P. Clerici, di A. d'Ancona, di M. Barbi, di G. Ferretti, di A. Neri, G. Micheli e d'altri più o men noti studiosi del piacentino, dove è specialmente notevole la bibliografia delle lettere giordaniane edite sinora. — E. P.

M. Zino. — *Il diritto privato nei « Promessi Sposi »* (Estratto della *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1916, 8.°, pp. 50). — Con molta dottrina giuridica e con buona preparazione negli studi letterari, il Z. tratta delle questioni legali che possono ricavarsi dai *Promessi Sposi*: e se ne sbriga egregiamente, dimostrando larga conoscenza dell'argomento e citando finanche le più recenti pubblicazioni sul M. Si occupa, prima di tutto, della « giustizia », a proposito della famosa frase di Renzo; ed esaminando i luoghi del romanzo che fanno al caso suo, trova che la tesi del M. « viene ad essere limitata » dall'autore stesso e conduce ad una conclusione opposta » che, cioè, « a questo mondo non c'è giustizia », sia per difetto delle leggi, sia per malvolere degli uomini: in conclusione, il M. risulterebbe in contraddizione con se stesso. Quindi il Z. esamina « il diritto privato nel Romanzo, quale risulta dalle azioni e dalle parole dei personaggi, dai tentativi sperimentati per farsi giustizia da sè, dalla monacazione obbligatoria di Gertrude, dal voto pronunziato da Lucia, e via, per giungere alla conclusione che il M. esagera di troppo nel considerare « le persone e le cose del mondo legale » e che eccessivo è anche l'uso che egli fa di « concetti e termini giuridici » messi « un po' a forza, per soverchia cura di tecnicismo ». Il Z. scrive con garbo e sobrietà, in istile chiaro ed ornato di sapore e di arguzie manzoniane: il che rivela il lungo studio da lui fatto sul romanzo immortale. — L. C.

E. Aggarbati. — *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro e la canzone del Petrarca « O aspettata in ciel »*. Studio critico (Bologna, Palma e C., 1915; 8.°, pp. 74). — A chi fu diretta la canzone nella quale il Petrarca esortava un suo dotto ed eloquente amico ad eccitare gl' italiani a prendere le armi nella crociata bandita da Filippo VI di Valois in sul finire del 1333? L'amico del P. era, indubbiamente, un frate, valente oratore e fors'anche poeta: ma chi fu? Il Carducci propose (ma il nome era stato già fatto dal De Sade) Giacomo Colonna vescovo di Lombez; e parecchi, compreso, ultimamente, lo Scherillo giurarono nel nome del Carducci. Ma A. Lisoni, in un opuscolo pubblicato a Parma nel 1895 (cioè tredici anni prima (che lo Scherillo compilasse il suo commento!), insorse a sostenere, con validi argomenti, che il destinatario della canzone non poteva essere altri che Frate Enea de' Tolomei da Siena; e questa pare « la proposta più accettabile » al Moschetti e ad altri. Oggi l'A., esaminate le opinioni antiche su Giovanni XXII e Filippo di Cabassole giustamente scartate, rincalza i già forti argomenti del Lisoni contro il nome di Giacomo Colonna, per concludere, però, che ben altra è la persona dalla quale il P. aspettava che gl' italiani ricevessero incitamento all'alta impresa. Addentrandosi arditamente nel groviglio delle varie questioni, l'A., contro il Lisoni stesso, sostiene che l'uomo al quale il P. rivolse il caloroso invito fu Frate Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro, « uomo dotto, eloquente, di santi costumi e molto amico del P. ». Le conclusioni alle quali l'A. arriva, pur non sembrandomi definitive, sono, però, degne di moltaconsiderazione. — L. C.

L. Fassò. — *Il canto dei simoniaci* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, luglio 1916; 8.°, pp. 25-44). — E' una sobria e lucida esposizione del c. XIX dell' *Inferno*, fatta dall'A., nella sala Luca Giordano, il 20 gennaio del 1916, in una delle letture fiorentine promosse dalla Società dantesca italiana. Ma, talvolta, il garbato dichiaratore si lascia prender la mano da una certa moda tutta moderna di fare delle immagini e dei paragoni a forza, mo la, che ho notata specialmente in certi commenti ed in certe illustrazioni a Dante: immagini e paragoni senza fondamento, ma suggeriti da una certa smania del nuovo, che stona, non persuade e riesce, anzi, sbalorditivo, se non risibile addirittura. Ad esempio, il F. suppone che « l' immagine della tromba », con la quale Dante incomincia il canto, possa essere stata al Poeta « suggerita dall' uso medievale di bandire per via, a suon di tromba, le sentenze dei giudici ». E sentite quest' altra, che è, per lo meno, curiosa: « come suol fare la fiamma intorno alle cose unte; non per nulla i sacerdoti son detti unti del Signore » (!) E quest' altra non meno strana e stentata delle altre, di credere che « l' illuminazione della terza bolgia *sia* una ridda paurosa e quasi romantica di fuochi fatui ». — Tranne questi casi un po' rari, però,

d' inaspettati colpi di grancassa che turbano la serena lettura del nostro maggior poeta, il F. illustra l' importantissimo canto dei simoniaci in forma così piana e chiara e con osservazioni così acconce, che la breve e succosa esposizione si legge con piacere e profitto. — L. C.

N. Busetto. — *Saggi manzoniani* (Napoli, Studio edit. dell' *Eco della Cultura*, 1916; 8.°, pp. 144). — Sono tre saggi, che vogliono essere un « contributo agli studi sulla formazione dei *Promessi Sposi* ». Il primo tocca delle « Sfuriate di Renzo contro Don Rodrigo », mettendo in rilievo la « varietà di scena e di affetti dalla prima stesura alla forma definitiva dell' episodio » e derivando da un' avvertenza del Fauriel la prima spinta ai motivi psicologici ed artistici, che indussero il M, a rifare la scena d' odio e furore, onde Renzo fu preso in casa di Lucia. Il secondo, che è, anche, più lungo, esamina « il ritratto morale dello Innominate nelle successive redazioni del romanzo manzoniano » e rileva come « la materia storica sia stata assimilata e trasformata poeticamente » dal M. Il quale « mentre nei rifacimenti ulteriori rincalzava il racconto di nuove citazioni storiche, garbatamente tradotte e appostate, veniva ricreando e ricolorendo il carattere e i costumi del suo personaggio con maggior potenza inventiva e più libera arte che non avesse fatto nel primitivo disegno. Quindi la « complessa ricostruzione storica del personaggio reca le impronte di una più nobile concezione poetica ; l'uomo facinoroso, dai tratti un po' briganteschi . . . si è venuto rinnovando in una tempra d'anima superiore». Come il M. giunse a questa trasformazione poetica del Conte ? « Meditando e a grado a grado approfondendo i motivi interiori della conversione morale dell' Innominato, già ideata e disegnata nel piano generale del romanzo ». (1) L'ultimo saggio è su « la notte di Lucia nel castello dell' Innominato », anche essa considerata « secondo le successive redazioni del romanzo ». Ed anche qui con diligente analisi e con fine senso critico il B. trova le ragioni della ulteriore stesura, rilevando che « nel ritoccare il quadro di quella notte, il poeta non ha fatto soltanto un lavoro di rifacimento formale, di chiarimento della materia, di parziali sviluppi o di parziali abbreviazieni ; ma, rivedendo in un momento di più serena e

(1) Peccato che il B. non abbia visto il volume del De Vivo (*Studi manzoniani*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1896)! Altrimenti egli avrebbe imparato che non fu questo il procedimento seguito dal M.; ma il gran Lombardo, nel foggiare il suo personaggio, fece come fanno i ragazzi con i componimenti italiani: tolse a Farinata degli Uberti un braccio, a Ezzelino una gamba, ad Amleto un'orecchia e a Manfredo un occhio ! Ne doveva risultare un personaggio storpio, monco, sordo e cieco ; invece no: il M. seppe adoperar tanto bene le forbici, da regalarci un Innominato coi fiocchi ! V. *Rass.* XXII. 120.

profonda meditazione l' intimo dramma di Lucia, lo ha risentito e fantasticamente riflesso in un' armonia nuova di sentimenti e di atteggiamenti ». — L. C.

N. Busetto. — *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi* (Napoli, Studio edit. dell'*Eco della Cultura*, 1916; (8.° p., pp. 38). — Il costante uso dei simboli, onde il Poeta « atteggia » il suo mondo religioso, ha manifeste attinenze con la tradizione mistica e le dottrine anagogiche ad essa relative . . . Il *Paradiso* ci richiama alla mente le grandi costruzioni dei Mistici, che si fondavano sul valore delle virtù contemplative e sulle energie operative dell' anima cristiana . . . In queste costruzioni ideali è lecito scorgere qualche cosa, che s' avvicina alla costruzione poetica del *Paradiso*, massimamente nell' individuale spiritualizzazione del Poeta, che di grado in grado conquista la santificazione ». Tralasciando, però, quest' argomento, il B. si fa a studiare propriamente il valore religioso espresso nelle figure simboliche dei Beati e di Dio. « Nelle dottrine dei Mistici, i simboli erano considerati come *poeticae fictiones* per indirizzare l' intelletto umano a comprendere le verità di fede ». Dante seguì questo uso; per lui, il simbolo valeva « più che la forma, che non si può pensare se non come una finzione poetica alla quale conferisce valore l' essenza stessa del suo contenuto religioso ». Quindi il B. considera l' ispirazione concettuale e il valore poetico di alcune immagini, con opportune citazioni specialmente da San Tommaso e da San Bonaventura, illuminando il non agevole cammino, nel quale si mise fin da quando pubblicò i *Saggi di varia psicologia dantesca* (Prato, Passerini, 1905); e conclude che egli non trova « dall' *Inferno* al *Paradiso*, come hanno inteso valenti dantisti, una vera antitesi tra l' elemento materiale e quello intellettuale, ma una gradazione, una meditata riduzione e quasi una spiritualizzazione del materiale ». — L. C.

L. M. Cappelli. — *Dizionarietto pascoliano* (Livorno, Giusti, 1916, pp. 116-117, voll. 2). — Il solerte editore Giusti che ha pubblicato parecchi buoni manuali nella sua nota « Biblioteca degli studenti », ha dato, ora, alla luce un *Dizionarietto pascoliano* del medesimo autore dell' altro, carducciano, e diviso, come quello, in due parti. La pubblicazione, economica, è in generale molto utile agli studiosi, perchè ricca di spogli di rassegne, di riviste, di articoli critici, non sempre facili a trovarsi in commercio; ed importante anche per le molte e anche minute notizie biografiche del poeta e della sua famiglia. Precede i due volumetti un elenco dei componimenti commentati, con l'indice di tutt' i volumi di poesie del Pascoli. Quando tutto questo sia praticamente comodo, ognun vede da sè; però quello che, a parer mio, lascia a desiderare è la compilazione lessicografica di

parecchie parole d' uso più o meno comune, che pure richiedevano d' essere trattate con garbo e maggior chiarezza dal compilatore. Oltrepasserei il campo di questa breve notizia, se volessi mettermi ad esaminare i particolari o rilevare qualche inesattezza che qua e là ho notata, come a mo' d' esempio, per dirne una (I, 35), quella che il gufo « muggisce » ! Auguro quindi una seconda edizione riveduta e migliorata, nella quale siano eliminate anche le mende tipografiche che per i giovani costituiscono un grave inceppo all' apprendimento della lingua. — G. C.

C. DE VIVO. — *Studii manzoniani* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916 ; 8.°, pp. 134). — I tre studi si propongono di provare, con dimostrazione arbitraria e con forma non sempre eletta e sicura, il primo, quanto il Manzoni imitò dallo Chateaubriand e specialmente dall'*Atala* ; il secondo, quanto il M. deve al Diderot, specialmente per la *Religieuse*; il terzo — *crescit eundo* — che l' Innominato ha del Farinata di Dante, dell' Ezzelino di Albertino Mussato, dell' *Amleto* dello Shakespeare, e del *Manfredo* del Byron. L' Innominato, dunque, è stato rattoppato dal gran prosatore un po' di qua, un po' di là, come la veste di Arlecchino! Nè diciamo che cosa diventa Lucia! (1). — Il De V., che ha una mediocre se ben lacunosa antologia di canti del mare, una buona edizione di poesie del Parzanese ed un pessimo libretto di versi, ha voluto fare anche della critica letteraria ; ma è partito da un non so se puerile o disgraziato equivoco di credere che il mettere qualche pagina a riscontro di un' altra, il paragonare un luogo con un altro significhi dimostrare una imitazione, una derivazione, una fonte. Ed il curioso è questo — lasciando da parte le digressioni inutili sulle difficoltà della critica e sulle notizie biografiche dello Chateaubriand — che egli stesso, frequentemente, quasi ad ogni luogo che cita, si accorge dell'abbaglio, riconosce che le differenze — così evidenti che anche un cieco le vedrebbe! — vi sono tra uno squarcio e l' altro, ma... seguita ad affermare che l' imitazione c' è. In conclusione ; gli studi manzoniani non guadagnano proprio niente da questi tre saggi, perchè ciò che l'A. vuol provare, non risulta provato affatto. Se mai, queste dense pagine possono servire a due cose : come antologia di parecchi non brevi squarci degli autori citati e

(1) Nè parliamo di certi giudizi! Il lettore ascolti, per es., questo: « Credo che la grandezza di uno scrittore risulti maggiore, se si riesce a dimostrare come egli abbia ripresentato concetti, sentimenti e situazioni drammatiche di un altro scrittore con fini e arte diversi. Possiede, a mio avviso, maggior vigoria d'ingegno lo scrittore che ricrea ciò che è stato creato da altri, presentandolo sotto altra forma e con la impronta incancellabile della sua personalità, che chi inventa di sana pianta. Egli, imitando, deve prima disfare quanto da altri è stato fatto, poi, rifarlo, nella propria coscienza... »!

come notizia utile *lippis et tonsoribus*, che il De V. sa di francese e conosce che a questo mondo son vissuti Dante, Mussato, Shakespeare, Byron, Chateaubriand e Diderot! — L. C.

A. Santi. — *L' allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, a. XX, fasc. VI, giugno 1917. Roma, 1917). — L'A. in questo studio accurato ricerca il significato allegorico della città di Dite e di tutto l'episodio meraviglioso che accompagna l'ingresso dei poeti. Egli spiega l'allegoria con gli avvenimenti del tempo e con la vita stessa di Dante. La città di Dite sarebbe Firenze, da D. chiamata città di Lucifero (*Parad.*, IX, 128), i « mille dal ciel piovuti » che stizzosamente si oppongono all'ingresso dei poeti, sarebbero i cittadini fiorentini di parte Nera spadroneggianti in Firenze : per contro, Dante, che trova ostacolo dinanzi alla porta di Dite, rappresenterebbe i fiorentini esiliati dopo la venuta di Carlo di Valois, ai quali furono chiuse inesorabilmente le porte della patria diletta ; Virgilio, simbolo della ragione, i tentativi pacifici, dopo quelli fatti a mano armata, per rientrare in Firenze, il più importante dei quali fu quello del marzo 1304, per opera del cardinale Niccolò da Prato, mandato a tal fine in Firenze da Benedetto XI (v. *Epistula* I). Ma i tentativi del Cardinale non riuscirono, e fu allora che D. come avviene nell'episodio del c. IX per consiglio di Virgilio, sperò in un principe liberatore, che, in virtù della sua stessa autorità l'avrebbe ricondotto « senza guerra » in Firenze dove la ragione non era riuscita a ricondurlo. Il « messo del cielo » che viene ad aprire la porta di Dite, è Arrigo VII, personificazione del famoso Veltro e del « Cinquecentò diece e cinque », sul quale conversero per molto tempo le speranze di Dante e dei ghibellini. Nell'episodio dell'*Inferno*, volendo Dante mostrare il trionfo del bene sul male, immaginò, contro i fatti, che Arrigo entrasse in Firenze vittorioso ; ma un ricordo della terribile delusione provata, il S. la vede nel sogno dell' Aquila al canto IX del *Purgatorio*, che egli molto opportunamente adduce a rincalzo delle sue conclusioni. Medusa, che « rende di smalto », oltre al significato generico del piacere sensuale, come ritiene la maggioranza dei commentatori, crede adombri la Pietra o Pargoletta che lo fece accendere d'amore molto forte, da renderlo quasi di pietra, come scrisse nell'epistola a M. Malaspina. Circa il significato morale, l'A. ritiene che le tre furie simboleggino non tanto i rimorsi, quanto i tre vizi predominanti che contrastano all' uomo il raggiungimento della virtù, cioè la superbia, la lussuria, l'avarizia, che rinnoverebbero l'attacco delle tre fiere dinanzi alla città di Dite per impedirgli di proseguire il viaggio. Le osservazioni e i ravvicinamenti sono qualche volta sottili, e bisogna riconoscere che in questo modo potrebbero rimanere chiariti molti particolari di quell' allegoria dantesca, che, a prima vista, sembra un oscuro indovinello. — E. Colarulli.

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Pel primo centenario della nascita di Francesco de Sanctis. — Il 28 marzo scorso gli studiosi meridionali hanno celebrato, in modo veramente degno, il primo centenario della nascita del più grande critico italiano, di Morra Irpina, in provincia di Avellino. Benedetto Croce, dopo aver dato l'edizione definitiva del capolavoro di lui, la *Storia della letteratura italiana* nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia,* e raccolto lezioni, lettere, documenti illustranti la vita, gli studi e il pensiero di lui nella *Critica* e negli *Atti dell'accademia pontaniana,* ora nella fausta ricorrenza ha dato in luce, — perchè « una data così cara agli studiosi italiani non passi senza segno d'onore », — le attese *Lettere a Virginia* (Bari, Laterza, 1917; 8.° pp. 151), la prediletta sua scolara privata di Torino, Virginia Basco (poi divenuta contessa Riccardi di Lantosca). Questa corrispondenza che si legge con molto interesse e diletto, come tutto ciò che uscì da quella penna, durò dal 1855, quando il De S. andò a Zurigo ad insegnare al Politecnico, al 1860, e poi, in Italia, dal 1875, quando fu professore a Napoli, ammogliato, deputato e ministro, sino alla morte di lui (1883). Sono lettere in gran parte sentimentali, specialmente nel primo periodo (1855-57), perchè scritte quando il De S. accarezzava un suo caro sogno d'amore, di sposare, cioè, una delle sue alunne, una diletta compagna della Basco, Teresa de Amicis (il De S. con tenerezza la ricorda sempre, e dice « cosa stupenda » un esercizio scolastico di lei, *Sogno*), la quale sposò poi il conte Barbavera. Poche di queste lettere di occupano di letteratura: una, in francese, è diretta a Sofia Sassernò, la poetessa nizzarda, di cui il De S. scrisse severamente in uno dei suoi *Saggi critici;* in altre dà dei consigli e fa delle osservazioni alla sua alunna su lavori letterarii di lei (un dramma, p. es., su *A. Chénier*); nella IX, X e XI accenna alla gioia di far « la conoscenza del Manzoni » a Stresa, e alla delusione di non averlo trovato; alla seconda moglie

di lui (pp. 48, 65, 78, 90); a Edmondo de Amicis (pp. 129, 134). Pure si ritrova il geniale critico in alcune osservazioni, come queste su Walter Scott (pp. 27, 33, 73): « Parlami dell' *Ivanhoe*: è un altro genere, un altro orizzonte che ti si apre davanti: la lettura di W. S. ti farà bene. Nessun libro è più atto ad arricchire la fantasia, a riempire l'anima di sentimenti ed immagini... L'*Ivanhoe* è così bello, che certo lo rileggerai. Tra i romanzi di W. S. ci è la *Lucia di Lammermoor*, pietosissimo; quando l'avrai letto, non dimenticherai più quella povera Lucia.... Dammi giudizio della *Bella fanciulla di Perth*. Hai letto le *Prigioni di Edimburgo* e *Lucia di Lammermoor?* ». Altrove, sull'Ariosto (pp. 70-1): « Sèguiti a leggere l'Ariosto? È una lettura utilissima per la prosa. Arricchisce la fantasia, colora lo stile, ispira tanta spontaneità con tanta grazia! » E finalmente, sullo Shakespeare (p. 85): « Poniti a studiare i drammi di Shakespeare; e se li hai in francese, tanto meglio. Comincia dal *Giulio Cesare*, dramma storico. Vedrai che pienezza di vita! che rigoglio di particolari! che abbondanza di sentimenti e di immagini! È il primo poeta moderno... A ogni modo ti raccomando Sh., tu che hai la fortuna, ch'io non ho, di leggerlo in inglese. Ci troverai orizzonti infiniti che ti apriranno la fantasia ». Vi sono poi continui accenni ai suoi due scrittori prediletti, alle poesie del Leopardi (pp. 20, 25, 26, 98, 124), ai *Promessi sposi* ed al Manzoni (pp. 26, 50, 53, 57, 58, 65, 94, 128); ed all' Alfieri (pp. 82, 85) e agli scrittori francesi contemporanei); il Sismondi (pp. 61, 66), il Lamartine (pp. 83, 84, 87, 93), la Sand (p. 85), il Ponsard (p. 94), il Michelet (p. 102). Rilevanti anche questi giudizii, consigli, osservazioni alla sua alunna: « Ricòrdati che rileggere significa armarsi di penna e notare gesti, pensieri, sentimenti, immagini, caratteri, materiali sparsi che si fondono nella fantasia, e da cui nascono nuove creazioni (p. 33) ». « Sii certa che a formarsi il gusto, a ingentilirsi il cuore, a nobilitarsi la mente vale più la serena e ingenua contemplazione della natura che venti letture. Che cosa ne' libri è sì bello come un fiore, o come un raggio di luna? Noi non facciamo che cavare pallidi riflessi dal sole. I più grandi poeti e scrittori sono quelli che meglio hanno compresa e sentita la natura (p. 38) ». « Ma il dramma, se è il più bello, è ancora il più difficile dei lavori d' arte. E basti dirti che noi abbiamo qualche tragedia e commedia tollerabile, nessun dramma ancora. Il dramma italiano non esiste ancora: attende il suo Alfieri. Nella tragedia e nella commedia vi è l'uomo idealizzato, messo su d'un piedistallo, spogliato di ogni parte terrestre e fatto tipo. Nel dramma è l'uomo vivente, un composto di corpo e d'anima, di bene e di male, è la vita còlta in tutti i suoi segreti (p. 82) ». Altrove fa il seguente elogio della lingua francese: « Lorsque je lis Montaigne, j'éprouve une foule d' impressions juvéniles, qui refraîchissent mon esprit: lorsque je lis un prosateur italien, fût-ce Manzoni, je bâille souvent. Ne le dis pas, cela me fairait

du tort. Qu'en dirait M.r Edmondo [de Amicis] qui lui aussi me fait bâiller quelquefois, surtout quand il abuse de sa fécondité. Et moi aussi, je me relis et je ne puis me défendre de l'ennui. Il me semble que toutes nos paroles soient usées, et ne disent plus rien à l'esprit (pp. 128-9) ». L'elegante volumetto (adornato anche da due ritratti della Basco, nella giovanezza e nella maturità) si chiude con un profilo che F. Crispolti pubblicò il 10 giugno 1916 nel *Momento* di Torino, per la morte di questa amabile e benemerita signora, che consolò l'esilio e la vita del critico illustre. — Un secondo contributo ha offerto il Croce, in questa medesima occasione, alla memoria del suo maestro spirituale con un saggio bibliografico de *Gli scritti di F. de S. e la loro varia fortuna* (Bari, Laterza, 1917; 8.° pp. VIII-118), pubblicato a cura del comitato della provincia d'Avellino per le onoranze del loro illustre concittadino. Il saggio è diviso in tre parti: scritti del De S., studi biografici e critici intorno a lui e « disegno di una edizione completa ed ordinata delle opere » sue, la quale, già iniziata con la pubblicazione della *Storia*, il C. commette « alla buona volontà di altri studiosi » e così pure « il libro che offrirà in modo sobrio e perspicuo la biografia del D. S. », a cui egli ha contribuito con tante sue fatiche. La parte prima si suddivide in nove sezioni: contenenti una larghissima bibliografia degli scritti pubblicati dall'autore in volume (I), di quelli editi similmente dopo la morte di lui (II), degli altri apparsi in riviste, atti accademici, miscellanee e fascicoletti (III), delle pagine a stampa ancora sparse (IV), dei manoscritti lasciati (V), « delle opere non compiute » (VI), delle antologie o scelte degli scritti di lui (VII), delle loro traduzioni (VIII) e dell'iconografia (IX). La parte seconda registra tutti gli studi, gli articoli concernenti il De S. (dei quali il C. dà anche cenni ed estratti), pubblicati dal 1846 al 16 marzo 1917, quando nella *N. Antologia* apparve l'ultimo articolo del C. sul *Soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. De S.* Rimandando per gli altri articoli che comparvero dopo quella data, in occasione del centenario, al nostro elenco delle nuove pubblicazioni dei primi due trimestri del presente anno in questo fascicolo della *Rass.*, accenniamo che nella parte terza di questo saggio il C. propone un disegno dell'edizione definitiva delle opere desanctisiane in 16 volumi: i cui primi due comprendono la *Storia* già edita; il terzo, quarto e quinto, i saggi e le lezioni della storia della letteratura italiana nel secolo decimonono; il sesto, il *Saggio sul Petrarca:* il settimo, ottavo e nono, i *Saggi critici;* il decimo e l'undecimo, le memorie, le lezioni e gli scritti giovanili; il dodicesimo, i discorsi letterari e le pagine sparse; il tredicesimo e il quattordicesimo, gli scritti e i discorsi politici; e gli ultimi due, il carteggio. Un indice degli editori, biografi e critici chiude il volumetto, indispensabile a quanti si occuperanno del De S., e cui ogni tanto bisognerà dare un supplemento per tenerlo al corrente degli studi. — La *Commemorazione*

di F. de S. nel primo centenario della nascita, a cura della r. Università di Napoli (Napoli, Giannini, 1917; 8.° gr., pp. VIII-94, con ritr. del De S.), contiene — oltre un' introduzione sulla bella cerimonia, celebratasi il 7 giugno scorso, nella sala che ha preso il nome dal grande critico, e un *Discorso* del rettore magnifico prof. Alberto Marghieri, — il *Discorso commemorativo* di FRANCESCO TORRACA, descrivente a grandi tratti la giovanezza studiosa, la vita professionale e politica, quella dell'esilio e dei primi trionfi di Torino e Zurigo con le conferenze e gli articoli che formarono, poi, in gran parte i *Saggi critici*, e di cui il conferenziere riassume, da par suo, i principii fondamentali e le conchiusioni. Essi « aprirono, dopo cinque e più secoli, un' era nuova negli studi danteschi » e spazzarono « via i pregiudizi e i preconcetti, che ingombravano il terreno della letteratura ». « Dalle aride chiose alla lettera del poema, dalle faticose interpretazioni dell'allegoria, dalle monche e malsicure spiegazioni delle allusioni storiche e politiche, dall' indagine, spesso arbitraria, delle intenzioni e dei fini del poeta, il De S. primo e stupendamente guidò uditori e lettori alla conoscenza intima dell'anima appassionata di lui, all' intelligenza piena della formazione dell' immenso edifizio da lui costrutto, al sentimento ed al godimento della sua divina arte ne' personaggi che vivono vita perenne. Tutti ammiravano Dante, un Dante di convenzione e di seconda mano; ma nessuno, prima del De S., aveva inteso e palesato quale fosse, in che stesse la sua vera grandezza. » A dare poi un'idea « della nuova critica inaugurata a Torino dal De S. », il Torraca cita uno dei saggi meno divulgati, quello sulla *Fedra* del Racine. « Chi la condannava come immorale: chi la considerava un plagio, essendosi il poeta valso di Seneca e di Euripide; chi vi trovava incidenti e circostanze improbabili; chi non vi scopriva uno scopo ulteriore, nè il fatalismo greco, nè la provvidenza cristiana. Tutti questi, uscì a dire il De S., sono luoghi comuni, che riguardano la materia, il contenuto, ma non toccano l'essenza dell'arte. Che il contenuto astrattamente considerato, sia pagano o cristiano, inventato o imitato, immaginato o storico, probabile o improbabile, che abbia o no scopo morale; importa poco. Ciò che importa all'arte è vedere se il poeta abbia saputo spirarvi dentro la vita; e Fedra è un' anima appassionata, che il poeta ha saputo rappresentare in tutta la ricchezza nella lotta, che in essa combattono la passione e il senso morale. Fedra è una persona viva; Fedra, artisticamente parlando, è un capolavoro ». Nei *Nuovi saggi critici* « ammiriamo giunti alla compiuta e succosa maturità i germi sparsi a piene mani nei primi. La teoria vi comparisce intera, organica e precisa; il metodo, condotto alla maggior perfezione ». « *La storia della letteratura italiana* condensa e compone in saldo organismo i risultati di trent' anni di studi e di meditazioni... Questo libro presuppone che chi lo legge, abbia già sufficiente conoscenza, non solo

della storia italiana, ma anche della vita e delle opere degli scrittori... Della storia e delle vite prende solo i risultati, quel tanto, che giova a far intendere, nel molteplice atteggiarsi, nel pulsare, ora gagliardo, ora fiacco della vita nazionale, il vario cammino dei sentimenti e delle idee, il sorgere, e svilupparsi e disciogliersi delle forme letterarie; ma principalmente studia a mostrare come i sentimenti e le idee, la materia, il contenuto si organarono nelle menti, e si concretarono nelle opere degli scrittori più grandi.... La forma sintetica, densa di pensiero ad ogni periodo, scolpita, rilevata e calda ad ogni frase, attesta il lavorio possente e geniale, che l'ha prodotta » in due anni soltanto! Dopo vennero, a complemento della *Storia*, gli ultimi saggi sul Parini e sul Foscolo, e le ultime lezioni, nell'università di Napoli, sul Manzoni, sulla scuola liberale e sulla democratica, sul Leopardi, « il poeta diletto della sua giovinezza ». A questo caldo ed entusiastico discorso che ci ha dato « la più chiara coscienza della grandezza » del De S., la cui « vita fu un vigile e costante superamento di se stesso, e l'opera un continuo tendere alla perfezione », succedono *Tre lezioni* del De S. pubblicate ora per la prima volta: *Giulietta e Romeo*, che fu composta nel periodo della sua prima scuola a Napoli, anteriore al 1848; *La rappresentazione del brutto nella D. Commedia*, che fu pronunziata nel 1855 a Torino e che analizza l'episodio di mastro Adamo e Sinone; *La vita solitaria del Leopardi*, del 1876, rimasta inedita (le altre sullo stesso poeta furono pubblicate nel *Diritto* e nel *Roma*) presso il Torraca, che le raccolse tutte quasi stenograficamente; e finalmente il *Discorso* con cui nel 1876 annunziò l'istituzione nel Circolo filologico a Napoli, principal cura degli ultimi anni suoi. Della terza lezione, di cui nello *Studio* sul Leopardi dètte una forma più condensata, riprodotta anche nel presente fascicolo, è stata fatta un'edizione a parte (*La vita solitaria di G. Leopardi:* lezione di F. de S., pubblicata da F. Torraca, Napoli, Morano, 1917; 8.° pp. 32). — E. P.

*** Della « nuova edizione » che Benedetto Croce ci ha dato dei suoi *Teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo* (Bari, Laterza, 1916; 8.°, pp. 336) siam dolenti di non poter offrire ai nostri lettori la larga recensione ch'essa meriterebbe. Ci limiteremo, quindi, a darne un semplice annunzio con qualche piccola osservazione che ci venne fatta leggendo l'elegante volume. Verrà, forse, qualcuno dei nostri collaboratori, in tempi più tranquilli, a parlarne più a lungo e più degnamente. Esso non è una semplice ristampa, come potrebbe apparire dal titolo, ma una nuova rielaborazione del vecchio libro, tuttora ricercato, edito nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane* (1889-1891; in estr., Napoli, Pierro, 1891), del quale il C. ha cancellato, « quanto era possibile, le molte tracce d'inesperienza giovanile », « riordinata e condensata l'esposizione »,

con « qualche nuovo particolare, più importante di quelli tolti via ». È diviso in XXIV capitoli, che vanno dagli spettacoli teatrali della corte aragonese al teatro della Rivoluzione; mentre, nella prima forma, era diviso in due parti, una di XVI, l'altra di XXI capitoli. Nel primo capitolo, sugli spettacoli teatrali della corte aragonese, troviamo da osservare che era forse bene chiarire chi fosse il « Paganino », ricordato in un documento (p. 9), incaricato di fare col canevaccio e delle lenzuole dei giganti per una rappresentazione: il C. sa bene, ma non tutti i lettori sanno che era il famoso scultore modenese Guido Mazzoni (pel quale v. un nostro articoletto nell'*Arch. stor. napol.* XVIII, 784), di cui i principi aragonesi si servivano anche in lavori così modesti. — Nel capit. II, sulle farse e prime commedie regolari rappresentate a Napoli, occorreva dare più importanza al « ricco e bel teatro », « col suo proscenio e i suoi lumi », che i marchesi del Vasto avevano nei loro palazzo di Chiaia, uno dei primi teatri privati a Napoli, forse posteriore a quello del principe Sanseverino. Il C. dice soltanto che la rappresentazione poetico-musicale, in onore della Duchessa d'Alba, fu fatta nella « casa di Chiaia »: e mi pare troppo poco. A proposito poi di una famosa cantante del tempo, chiamata nella lettera del libraio Passero (illustrata da me in questa *Rass.* XIX, 89 sgg.) « Phomia », e che il C. ricorda facendone un maschio (« un Phomia »), e rimasta allora anche per me un'ignota, posso ora aggiungere ch'essa fu lodata con lo stesso nome e per la sua bella voce da Antonio Allegretti, senese e corrispondente del Caro, in una canzone edita fra le *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte* dall'Atanagi (Venezia, 1565, cc. 14-15), e dal Paterno nelle *Nuove fiamme* (Lione, 1568). Dall'Atanagi sappiamo poi che era una « Madonna Eufemia gentildonna napolitana, detta volgarmente Fumia », il qual nome dai versi dei due citati rimatori parrebbe si pronunziasse almeno in poesia anche « Fomia ».—Non vediamo citati ai loro luoghi articoli o monografie su autori drammatici, che, anche per dirne male, andavano, in ogni modo, ricordati, come, p. es., a p. 130 lo scritto di L. Lopinto sul Pansuti (*Un poeta tragico napoletano del sec. XVIII*, Napoli, Jovene, 1910); a p. 207, pel Calsabigi, lo studio di G. Lazzari, *La vita e l'opera letteraria di R. Calzabigi* (Città di Castello, Lapi, 1907); a p. 228, pel Signorelli autore drammatico, quello di C. G. Mininni su *P. N. Signorelli* (Città di Castello, Lapi, 1914); e, ivi, pel Gamerra, lo studio di E. Maddalena, *Di G. B. Gamerra poeta ed avventuriero* (*Cimento*, IV, 5); ecc. ecc. Come il testo, anche l'Appendice è stata modificata: questa della seconda edizione contiene, oltre i sonetti di Piero de' Ricci e la farsa napoletana (edita molto scorretta la prima volta, ed ora riprodotta più correttamente, tranne che negli ultimi versi, dove io leggo nella copia che ne posseggo: « Sa cosa », cioè « Questa cosa », non « La cosa », e « Facite le basare », cioè i « baciari », non « Facitele basare », chè quest'ultima

parola è un sostantivo, non un verbo); « Scene della vita di Napoli: da una commedia del Cinquecento », « Il dramma del Vesuvio », « La canzone di Zeza », « La serva padrona: intermezzi ». Un indice dei nomi, che mancava alla prima stampa, rende comodissimo a consultare il presente volume, dedicato « all'amico F. Torraca ». — E. P.

*** Della collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia* sono apparsi altri tre nuovi volumi: il terzo, diviso, in due parti, delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI (nn. 79 e 80) e i *Canti* di GIACOMO LEOPARDI a cura di ALESSANDRO DONATI (n. 83). I due volumi delle *Relazioni* (8.°, pp. 282, 257), riguardano Firenze e comprendono quelle scritte nel secolo XVI, XVII e XVIII, da Marco Foscari (1527), che, conosciuta sinora mutila, vien qui pubblicata integra su manoscritti veneti; da Antonio Suriani (1533), successore del Foscari; da Vincenzo Fedeli (1561); da Lorenzo Priuli (1566), di cui anche un'orazione per le nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria (1565); da Andrea Gussoni (1576); da Giovanni Michiel e Antonio Tiepolo (1579); da Alvise Buonrizzo (1582); da Tommaso e Francesco Contarini (1588 e 1589); da Francesco Morosini (1608); da Francesco Badoer (1609), da Demetrio Straticò (1738). Chiudono i due volumi, che hanno importanza storica e politica, non letteraria, una nota bibliografica, in cui il S. dà conto dell'occasione e dell'importanza, dei manoscritti, e dell'edizioni a stampa di queste *Relazioni*, nonchè del metodo della pubblicazione; un « glossario di alcune voci venete » ed un indice dei nomi. — I *Canti* del Leopardi (pp. 250) sono stati riprodotti dal Donati secondo le due edizioni del Mestica pel Barbèra (1886) e pei Succ. Le Monnier (1906), « correggendo sugli originali qualche lieve svista e qualche errore tipografico sfuggito alla diligenza di quel dotto e meticoloso maestro in questo genere di lavori ». Pur tuttavia, noi vorremmo sapere dall'egregio nuovo editore perchè egli corregge nei canti *Alla primavera* ed *Inno ai patriarchi* il « febo » in « Febo », quando il poeta istesso aveva adoperata la prima maniera, anzi l'avea corretta espressamente nel primo di quei canti, dove era adoperata la seconda forma, nelle « Correzioni » dell'edizione Starita, e il Mestica l'avea scrupolosamente mantenuta? Nel secondo di quei canti, anzi, il Donati, per esser coerente, dà la maiuscola anche a « Luna », cui il Leopardi, nella stampa napoletana, e il Mestica, dettero la minuscola. Il vs. « E te german di giovinezza, amore » del *Passero solitario* fu voluto così dal poeta (e così dal Mestica) e non con la virgola dopo « te », come stampa il Donati. Ma queste minuzie non tolgon nulla alla grande diligenza messa dal nuovo editore a darci una stampa che è da considerarsi la più corretta di quelle finora pubblicate dei *Canti*, ai quali per renderla completa è qui aggiunto il capitolo burlesco sui *Nuovi credenti*, e son fatte seguire le *Note* apposte dal Leopardi ai propri versi, e, in ap-

pendice, le dediche, le prefazioni premesse dal poeta alle varie edizioni delle sue poesie, fatte da lui, nonchè le *Annotazioni alle dieci canzoni,* pubblicate dal poeta. Son poi registrate le varianti importanti di tutte l'edizioni precedenti a quella lemonierriana del Ranieri, di Roma (1818), di Bologna (1820, 1824, 1826), di Firenze (1831) e di Napoli (1835), e chiudono il vol. la nota bibliografica di tutte queste stampe summentovate; un indice dei capoversi, uno dei nomi proprî, ed un terzo, cronologico, dei *Canti.* — E. P.

.*. Annunziamo, con molto ritardo, due pregevoli volumi della « Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da G. Carducci », edita dalla Casa G. C. Sansoni negli scorsi anni: le *Prose scelte* di Giuseppe Giusti, commentate ad uso delle scuole da Plinio Carli (8.°, pp. IV-260), autore ànche di una scelta e di un commento delle *Poesie* del medesimo scrittore nella stessa « Biblioteca » (cfr. *Rass.* XVII, 171). La presente raccolta ci offre le pagine migliori principalmente dell' *Epistolario* (nella vecchia edizione del Frassi, e non nella nuova del Martini, per impedimento degli editori) ed anche degli *Scritti vari* e delle *Illustrazioni ai proverbi,* non già delle *Memorie,* perchè proibito dai Fratelli Treves. A proposito di una delle *Illustrazioni* « Ognun per sè, e Dio per tutti », ov' è la nota storiella di Tobia e la mosca, era necessario di avvertire che quell' aneddoto, com'è risaputo, deriva dal *Tristano Shandy* dello Sterne, anzi è passato « alla prosa del Giusti attraverso alcune sestine del *Poeta di teatro* di Filippo Pananti » (G. Rabizzani, *L. Sterne,* Genova, Formiggini, 1914, p. 12), che il Carli, come studioso del Giusti, avrebbe pur dovuto ricordare. In generale, il presente commento, linguistico e storico, è sobrio e diligente. — Il secondo volume è pure un' antologia delle *Opere minori* di L. Ariosto scelte e commentate da Giuseppe Fatini (8.°, pp. XXI-368), ove è fatta gran parte alla prosa ariostesca che generalmente vien trascurata e di cui si è occupato lo stesso raccoglitore in uno studio edito contemporaneamente nel *Giorn. storico* (LXV, 1915). La scelta contiene, quindi, l' *Erbolato* (secondo la ediz. principe del 1545) quasi per intero; trenta *Lettere;* alcune scene della *Cassaria* e dei *Suppositi,* in versi e in prosa; della *Lena* e del *Negromante;* brani di sei delle sette *Satire,* di cui una nella sua integrità; e, finalmente, un mazzetto di liriche volgari, tolte dall'edizione critica che il Fatini sta, da parecchio tempo, preparando, preceduta da una ampia introduzione, della quale dètte un saggio nella nostra *Rass.* (XV, 1910, pp. 19 sgg.). Il commento, specialmente storico, è molto notevole, e mostra nell'autore un dotto conoscitore dell'Ariosto e dei suoi tempi. Egli ha diligentemente spogliati i documenti storici e letterarii contemporanei per illustrare il suo poeta, e si è servito, fra gli altri, dei *Sonetti faceti* del Pistoia, dimorante a Ferrara e nel suo territorio durante la prima gioventù dell' autore dell' *Orlando.*

Gli sono, però, sfuggiti alcuni riscontri di parole e di fatti, che qui gli verrò additando non per pedanteria, ma perchè egli se ne possa giovare in una nuova edizione del suo volume che gli auguriamo e che esso merita. A p. 102, « soia » beffa, è anche nei sonn. 179 e 195 del pistoiese; che ricorda anche le « carrette » (sonn. 155, 353), e il « guidaresco » (son. 82); e così Gregorio da Spoleto (son. 192) e Pandolfo Ariosto (son. 29); e adopera anche in un suo componimento (137) il « Cuius figure! Un omo simpliciotto », che usa il Nibbio (p. 174) nel *Negromante* (« Cuius figurae? ben si può dir: simplicis »). A proposito del nome di questo servo, era bene accennare che da esso derivò quello del bravo di don Rodrigo. È un errore il credere che la Fonte Branda dantesca sia quella senese (p. 221), come anche ritennero alcuni commentatori: è, invece, l'altra presso il castello di Romena, nel Casentino, ora coperta dalle macerie (cfr. *D. Commedin*, ediz. Torraca, p. 255). A proposito della canz. « Spirto gentil, che sei nel terzo giro » e dell'articolo di M. Manchisi, *Dell' autenticità di una canzone dell' Ariosto e della persona per cui fu scritta* (pubblicato, la prima volta, in questa *Rass.* III, 247 sgg.) e in cui si dimostra esser quel componimento opera dell'Ariosto, annunziamo che di quello studietto è stata fatta una nuova ediz., « ritoccato in qualche luogo », con lo stesso titolo a Città di Castello (Tipogr. dell'Unione arti grafiche, 1916: 8.° gr., p. 23). Il son. « Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino » è fatto nella maniera dei politici del Cammelli e ricorda quelli per Pisa e per Caterina Sforza. A proposito del principio del capitolo « Meritamente ora punir mi veggio », era bene ricordare quel che fu già notato dal Carducci: che cioè da esso derivò il 1.° vs. del son. del Foscolo « Meritamente, però ch' io potei » e che il verso ariostesco a sua volta traduce il properziano: « Et merito, quoniam potui fugisse puellam, Nunc ego deserto adloquor alcyonos » (*Adol. e giov. di U. Foscolo*, in *Opere* XIX, 273-4). — E. P.

*** Le *Rime contro Pietro Aretino* e *La Priapea* di Nicolò Franco, pubblicati da un egregio studioso, che poco si nasconde sotto le sole iniziali di E. S., nella collezione di « Scrittori italiani e stranieri » edita da G. Carabba a Lanciano, non sono da confondere con altri volumetti di quella raccolta, o inutili o mal fatti. Essi riproducono la rarissima stampa di Basilea del 1548, un unico esemplare della quale, posseduto dal barone Orazio Landau in Firenze, fu copiato anni sono ed è stampato ora dall' editore di questi due volumetti, il quale vi ha pure premessa un' introduzione sullo scrittore beneventano, di cui si era altra volta occupato, e alcune postille a chiarimento dei sonetti osceniissimi, che sono, intanto, documenti importanti della vita e della storia del costume nel Cinquecento.

⁂ Nella piccola collezioncina Sansoni è apparsa una ristampa del *Convivio* dantesco in tre volumi curata da G. L. Passerini, in continuazione della sua raccolta de *Le opere minori di Dante Alighieri, novamente annotata* (16.° p., pp. xiv-928). Il testo riproduce l'edizione dol Moore (*Tutte le opere di D. A.* ecc., Oxford, 1894), « riveduta sul bel codice trecentesco della Laurenziana [pl. 90 sup., 134], che è, sotto molti rispetti, pregevolissimo sopra ogni altro », e sul cod. riccardiano 1044, di minor pregio.

⁂ Anche nella collezione « Biblioteca classica hoepliana » sono apparsi due notevoli volumi, tutt' e due curati da Michele Scherillo: *Il Principe e altri scritti minori* di Niccolò Machiavelli e *La vita, le rime e altri scritti minori* di Vittorio Alfieri. Il primo vol. (8.°, pp. lxxxviii-459), oltre il celebre trattato sul principato, contiene la *Vita di Castruccio Castracani*, la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino* ecc., vari *Discorsi* e *Ritratti*, il *Dialogo della lingua*, la « novella piacevolissima » *Belfagor*, alcune *Lettere famigliari* e *Sentenze diverse*, secondo le migliori edizioni comparse finora. Precede un lungo e buon saggio su « La mente e l'opera di N. M. », ove è riassunto tutto quel che s' è scritto su questo grande dal Villari, dal Tommasini e da altri critici. Arricchiscono il volume varie incisioni, fra cui notevoli tre ritratti: quello, d' ignoto contemporaneo, della Galleria degli Uffici, il busto in marmo del Museo Nazionale di Firenze, e il quadro notissimo dell' Ussi, alcune riproduzioni di facsimili, come quella d' un frammento della lettera a L. Alamanni, un « indice dei nomi delle persone e delle cose citati in questi scritti del M. ». — Il volume alfieriano (8.°, pp. lxxv-482), è preceduto da una buona prefazione intitolata *Il vate nostro*, in cui lo Sch. mostra che l' A. scoprì l' Italia e le diede una coscienza, e la fortuna ch' ebbe, oltre che fra i nostri scrittori insigni del Risorgimento, anche fra gli stranieri, come lord Byron, che l' ammirò e l' idolatrò, riconoscendo in lui molte parti di sè stesso. I luoghi qui abbondantemente riferiti sono scelti nella *Vita*, che compare qui nelle pagine sue principali, dalle *Rime*, dalle *Satire*, dal *Misogallo*; per intero vi son riprodott il *Parere sull' arte comica in Italia*, *La risposta* al Calsabigi, *Lo schiarimento del traduttore sull' « Alceste seconda »* e finalmente quell' *Esortazione a liberar l' Italia dai barbari*, che si chiude il trattato del *Principe e delle lettere*: tutti opportunamente annotati e raffrontati con aliri passi delle opere. Quattro illustrazioni che riproducono i ritratti dell' A. e dell' Albany a parte e quello di tutt' e due assieme, del Fabre, e l' autografo di un sonetto chiudono il presente volume, utile e pregevole.

⁂ Annunziamo una bella conferenza di Antonio Fradeletto: *La storia di Venezia e l' ora presente d' Italia*, pubblicata elegante-

mente dalla Società tipografico-editrice nazionale di Torino (1916; 16.°, pp. 69, con 13 illustrazioni). È un discorso d'occasione, dedicato all'illustre Attilio Hortis, ed in esso il F. tende a dimostrare che, mentre i più sentono che l'odierna nostra guerra riprende, amplia, integra le lotte sostenute dai nostri padri per l'indipendenza e per l'unità, due ideali che mai non si disgiunsero, nelle loro coscienze, da un principio superiore di giustizia; pochi invece pensano o meglio ricordano, che gli eventi odierni possono ricollegarsi con intimo nesso, a vicende ben altrimenti lontane, è appunto questo nesso un altro documento, forse il maggior documento della sacra legittimità della nostra guerra. Non è questo il luogo, e nè anche il momento, opportuno di una discussione, che forse sarebbe più politica che storica; onde basterà aver indicato ai lettori della *Rassegna* in questo discorso del F. una felice ed eloquente sintesi della storia millenaria della repubblica veneziana, la quale fu insieme municipale, italiana e mondiale e s'imperniò su questi tre fatti capitali: lotta per l'Adriatico, a fine di conquista con piena libertà di respiro e di sicurezza di movimenti; lotta contro gli Absburgo pél confine orientale e settentrionale di terraferma e per l'indipendenza italiana; lotta contro il Turco per la difesa degli interessi coloniali e commerciali di oltremare: sintesi esagerata nel suo schematismo, ma esatta nella sostanza. Al discorso, elegantemente stampato, crescono pregio e interesse le belle illustrazioni che riproducono monumenti e ritratti antichi, avvenimenti vecchi e recenti da quadri del tempo: soltanto mi pare strano che, dove si legge « botteghe del tempo della guerra di Candia », si deve vedere una via della moderna Venezia; se non era possibile trovare una figurazione del tempo, bisognava modificare la dicitura, che, com'è, può forse ingenerare equivoci e certo rappresenta una stonatura. — G. B.

*** Nell'*Eco della Cultura* (a. III, fasc. 4) NINO CARAVAGLIOS pubblicava, con illustrazioni, un sonetto raro di Angelo di Costanzo, da lui trovato in un'opera del musicista dsl cinquecento Antonio Valente Cieco, e si apprestava a pubblicare altri componimenti poetici, dispersi in opere musicali, di autori più o meno conosciuti, quando il 1.° novembre 1916 cadeva gloriosamente sul campo dell'onore, colpito dal piombo nemico. La bella ed invidiabile morte non ci fa, però, sentire meno doloroso il rimpianto per l'immatura perdita del valente giovine, cultore insieme della scienza del diritto e dell'arte musicale, come dei nostri studi letterari! — G. R.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1° e 2° TRIMESTRE 1917)

Alfieri (V.).

La vita, le rime e altri scritti minori, a cura di M. Scherillo. Milano, Hoepli, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 131.

E. Bouvy, *A., Monti, Foscolo: la poésie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (*Bull. italien*, XVII, 1). Continua.

P. Sirven, « *Rosmunda* », *tragédie de V. A.* (*Bull. italien*, XVI, 3-4).

A. Gustarelli, *V. A.* I. « La vita ». Messina, Principato, 1917. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

Alighieri (D.).

M. Barbi, *A proposito di Buoso Donati* (*Bull. d. Società dant. ital.*, XXIII, 4).

F. Filippini, *Il grammatico Prisciano nell' « Inferno » dantesco* (*Archiginnasio*, XII, 1-2).

C. A. Fabbricotti, *Saggi danteschi*: « Il canto VIII del *Purg.*; L'incontro di D. e Beatrice sulla cima del Purgatorio ». Firenze, Lumachi, 1916.

F. Torraca, *Di un aneddoto dantesco* (*Atti* d. accad. di archeol., lett. e b. arti, V, 1917). Sull' interpretazione del son. di Dante: « Non mi potranno già mai fare ammenda ». V. questa *Rass.* XXII, 85 sgg.

V. Gualtieri, *Le spie in D.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 10). V. nel med. periodico al n. 13 un articolo di F. Ronchetti, *Ancora D. e le spie*.

C. V. Morini, *La gentildonna pietosa identificata*. « La teoria del simbolo dantesco » (*Rass. nazionale*, 16 aprile).

O. Zanotti Bianco, *La trepidazione in D.?* (*Atti* d. accad. di Torino, LII, 5-6). Per l' interpretazione della terzina 142-44 del XXVI del *Paradiso*.

V. Rossi, *Il canto XV dell' Inferno*. Firenze, Sansoni, 1917.

P. Toynbee, *D.'s letter to the Florentines* (*Modern language Rev.*, XII, 2). Testo e traduzione.

F. Gentili, *Alcuni rapporti di Michelangelo con D. e il Petrarca* (*Riv. d' Italia*, aprile).

G. A. Venturi, *Attorno a due canti del « Paradiso »* (*Riv. d' Italia*, febbraio).

E. Gorra, *D. e Clemente V* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3). Uno dei tre principali personaggi del dramma politico svoltosi dal 1310 al 1314, e della *Commedia*, nessuna cantica della quale, secondo il G., era compiuta nel 1314. Il DXV non poteva, quindi, essere Arrigo VII.

N. Busetto, *Il simbolo nella rappresentazione dei beati danteschi*. Napoli, Eco della cultura, 1916. Cfr. *Rass.* XXII, 119.

A. Santi, *L' allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (*Riv. d' Italia*, giugno). Cfr. *Rass.* XXII, 121.

Le vite di D., scritte da G. e F. Villani, da G. Boccaccio, L, Aretino e G. Manetti, ora novamente pubblicate, con introduzione e con note, da G. L. Passerini. Firenze, Sansoni, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 102 sgg.

Ambrogini (A.).

P. Micheli, *La vita e le opere di A. P.* Livorno, Giusti, 1917.

C. F. *Un «Iter literarium» di A. P. nel 1491* (*Bibliofilia*, XVIII, 6-9).

Ariosto (L.).

M. Manchisi, *Dell' autenticità di una canzone dell' A. e della persona per cui fu scritta*. Città di Castello, Tip. dell' Unione Arti graf., 1916. Cfr. *Rass.* XXII, 130.

P. Torelli, *Per la biografia dell' A.* (*Atti e mem.* d. r. Deput. di st. pat. per le prov. di Romagna, IV, VI, 4-6). Sulle condizioni economiche del poeta, dopo la morte del cugino Rinaldo.

Cfr. P. E. Pavolini (s. Letteratura comparata), L. Frati (s. Letteratura del Rinascimento).

Bembo (P.).

I. B. Supino, *Un supposto ritratto di P. B.* (*Archiginnasio*, XII, 1-2).

G. Pesenti, *Poesie latine di P. B.* « Note e aneddoti » (*Giorn. stor.* LXIX, 2-3).

Boccaccio (G.).

V. Rossi, *Anche il « Ninfale fiesolano » ?* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3). Interpolato nei canti popolari. V. *Rass.*

F. Maggini, *Recenti studi sul B.* (*Miscell. stor. d. Valdelsa*, XXV, 1).

Bojardo (M. M.).

A. Sorrentino, *La leggenda troiana nell' epopea cavalleresca di M. M. B.* (*Bull. italien*, XVII, 1).

G. Albini, *I versi nell' « Erodoto » del B.* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3).

Carducci (G.).

G. Checchia, *La vera critica delle fonti, a proposito di pretese imitazioni carducciane* (*Rass. nazionale*, 1.° marzo e 1.° aprile). Cfr. *Rass.* XXII, 109-10.

V. Fontana, *Per una invettiva carducciana* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 18).

A. Segrè, *Altre fonti carducciane?* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 11).

G. Azzolini, *A proposito di fonti carducciane* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 8).

A. Meozzi, *Il C. traduttore* (*Rassegna*, II, 1).

V. Fioroni (s. Manzoni).

Casti (G. B.).

La grotta di Trofonio: melodramma per musica. Milano, Istit. edit. ital., 1916.

Cesarotti (I.).

A. Zardo, *Il C. e i suoi avversari* (*N. Antol.*, 16 febbr.).

C. Gambarin, *La politica del C. e la « Pronea »* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1).

De Sanctis (F.).

Prose scelte, per le persone colte e per le scuole, a cura di M. Scherillo, Napoli, Morano, 1916, voll. 2. I. « Memorie, Saggi critici e biografici, II. Saggi critici sulla lett. ital. ».

Lettere a Virginia, edite da B. Croce. Bari, Laterza, 1917, V. *Rass.* XXII, 122-4.

« *La vita solitaria* » *di G. Leopardi*, lezione di F. de S., a cura di F. Torraca, Napoli, Morano, 1917. V. *Rass.* XXII, 126.

A. Rizzuti, *La scuola nel pensiero e nell'esempio di F. de S.* (*Rass. nazionale*, 1.° aprile).

B. C[roce], *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848.* « VI. Le lezioni sulla storia della critica » (*Critica* XV, 1). Continua nei fascicoli 2, 3, 4.

F. Boffi, *Di alcune vicende elettorali di F. de S.:* con documenti inediti (*La Nazione*, 6 aprile).

G. Rabizzani, *F. de S. nel suo carteggio* (*Marzocco*, XXII, 12).

M. Cerini, *F. de S. educatore* (*Marzocco*, XXII, 12).

B. Croce, *Gli scritti di F. de S. e la loro varia fortuna.* Saggio bibliografico. Bari, Laterza, 1917, V. *Rass.* XXII, 124.

E. G. Parodi, *F. de S. storico della letteratura italiana* (*Marzocco*, XXII, 12).

B. Croce, *Soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. de S.* (*N. Antol.*, 16 marzo).

R. Cotugno, *Arresto e processo di F. de S. a Cosenza* (*N. Antol.*, 1.° maggio).

Commemorazione di F. de S. nel primo centenario della nascita,

a cura della r. università di Napoli. Napoli, 1517. Contiene un discorso commemorativo di F. Torraca, tre lezioni ed un discorso inediti del D. S. ecc. Cfr. *Rass.* XXII, 124 sgg.

Foscolo (U.).

V. Rossi, *Sull' « Ortis » del F.* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1). Sulla genesi e la formazione del celebre romanzo che nella sua prima redazione è indipendente dal *Werther* e fu ispirato dalla *Nouvelle Héloïse*.

A. Albertazzi, U. F. l. « La vita ». Messina, Principato, 1815. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

C. Antona-Traversi, *U. F. e i suoi traduttori:* « *I. Ortis* tradotto da A. Dumas padre » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 15). Nel n. 17 A. Manzi: *A proposito del Jacques Ortis di A. Dumas.*

U. Valente, *Comentando il F.* « Il sonetto alla sera » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 6).

A. Ottolini, *Note foscoliane.* « Con documenti inediti: Le spese per l' edizione del Montecuccoli. Stipendio del 1808. Per la dedica delle Grazie » (*Riv. d' Italia*, maggio).

A. Ottolini, *Bricciche foscoliane* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1).

L. Rava, *U. F. giornalista a Bologna:* « Il *Genio democratico*, 1798 » (*Cultura moderna*). Milano, Vallardi, 1916.

V. Alfieri e Leopardi.

Gioberti (V.).

V. Piccoli, *L' estetica di V. G.* Milano, Albrighi Segati e C.°, 1917.

V. Piccoli, *V. G. e P. Giordani* (*Riv. d' Italia*, marzo).

Lettere inedite di V. G. e del Lamennais (*La cultura d. spirito*, VI, 7).

G. Balsamo Crivelli, *Ultima replica di V. G. ai municipali*, pubblicata per la prima volta con pref. e doc. inediti. Torino, Bocca, 1917.

V. Giordani e V. Cian (s. Prati).

Giordani (P.).

G. P. Clerici, *Nuove lettere giordaniane* (*N. Antol.*, 16 febbr.).

Cfr. V. Piccoli (s. Gioberti).

Gozzi (C.).

M. Cerini, *Circe e Sinodato* (*Riv. d' Italia*, maggio). Alcune somiglianze tra la *Zobeide* di C. Gozzi e il famoso episodio di Circe dell' *Odissea.*

Gozzi (G.).

M. A. Viglio, *G. G.* « Vita e opere ». Messina, Principato, 1916. V. *Rass.* XXI, 280.

A. Cajumi, *Per un nuovo libro intorno a G. G.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 6). Il volumetto del Viglio qui sopra ricordato.

Goldoni (C.).

A. Gabrielli, *La « Guerra » di G.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 17)

Grossi (T.).

G. Brognoligo, *T. G.* « La vita e le opere ». Messina, Principato, 1916. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

Cfr, A. Pilot (s. Letteratura del Risorgimento).

Leopardi (G.).

A. Patanè, *L., Foscolo e Rousseau* (*Athenaeum*, IV, 1).

C. Perpolli, *G. L. e il « De re publica » di Cicerone* (*Athenaeum*, V, 3).

N. R. d' Alfonso, *Le vibrazioni della natura nella poesia di G. L.* (*Nuovo Convito*, n. 3).

G. Gentile, *L' unità del pensiero leopardiano nelle « Operette morali »* (*Annali d. università toscane*, N. S., II, 1, 1917).

C. Antona Traversi, *Monaldo L. e la conciliazione Alliata* (*Atti e mem.* d. deput. per le Marche, III, I, 1).

G. Barzellotti, *G. L. fu classico e romantico?* (*N. Antol.*, 1 febbr.). Da un volume che dovea essere di prossima pubblicazione su *G. L. poeta filosofo.*

G. Biagi, *Una lettera inedita di G. Leopardi* (*Rassegna*, II, 1). Al cugino Melchiorri, da Recanati, 15 aprile 1822.

Letteratura comparata.

P. Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle* (*Bull. italien*, XVII, 2). Continuazione.

D. Ferrari, *Échanges littéraires franco-italiens* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 19). A proposito di uno scritto di G. Maugain, inserito nelle *Croniques des lettres franco-italiennes* (decemb. 1916), « ove tratta degli scrittori italiani che si dedicano allo studio della letteratura francese e delle opere importanti che si vanno stampando in Francia, riflettenti la letteratura italiana ».

P. E. Pavolini, *L' « Erotocritos » di Vincenzo Cornaro e le sue fonti italiane* (*Rassegna*, II, 1). Poema scritto fra 1550 e il 1669 a Creta da un veneziano ellenizzato e che è « il più insigne documento della poesia volgare neollenica »: contiene qua e là imitazioni dell' Ariosto.

F. Olivero, *Su l' « Allegro » di J. Milton* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 2). Per qualche fonte italiana.

P. Durrieu, *Jean de Meun et l'Italie* (*Académie des inscript. et b. lettres*, 1916).

F. Cannavò, *Carlo Dickens e l' italiano* (*Marzocco*, XXII, 11).

M. Cerini, *Gli Spagnuoli in Italia* (*Marzocco*, XXII, 4). A proposito del libro di B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (Bari, Laterza, 1916), del quale ci occuperemo prossimamente.

R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*. Bucarest, Sfetea, 1916.

E. Picot, *Les Italiens en France au XVIe siècle.* « Les Italiens dans les universités françaises ; Les Français dans les universités italiennes » (*Bull. italien*, XVII, 2). Continuazione.

A. G. Ferrers Horvell, *Giovanni Florio: 1553-1625* (*Bull. senese*, XXIII, 3). Fiorentino di origine senese, amico dello Shakespeare, autore del primo dizionario inglese-italiano (v. *Rass.* XI, 286).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

P. Rajna, *Questioni cronologiche concernenti la storia della lingua italiana.* IV. « Quando fu composto *Il Cesano* » (*Rassegna*, II, 2).

E. Donadoni. *I valori umani della poesia* (*Riv. d' Italia*, giugno).

F. Beneduci, *Sincerità ! :* « Briciole di autocritica e di critica » (*Riv. d' Italia*, maggio). Saggio d' estetica.

A. Sorrentino, *G. B. Vico e le razze mediterranee* (*Bull. italien*, XVII, 2).

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX.* « IV. La cultura toscana » (*Critica*, XV, 1). Continua nei fascc. 2, 3 e 4.

V. Rossi, *Nazione e letteratura in Italia* (*N. Antol.*, 1 genn.). Prolusione letta all' università di Roma, inaugurandosi il passato anno scolastico.

F. Picco, *Una storia critica della letteratura italiana* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 12). Quella edita dal Principato di Messina e diretta da A. Gustarelli (v. *Rass.* XXI, 280).

F. Nani-Mocenico, *Storia della letteratura veneziana del sec. XIX.* Venezia, Ferrari, 1917.

G. Biadego, *Carlo Cipolla.* Commemorazione letta il 24 dic. 1916 nella sala del Cons. provinciale, Verona, Franchini, 1917.

G. Rabizzani, *Un « pamplétaire » italiano* (*Marzocco*, XXII, 2). È Guido Nobili, fiorentino, morto, di cui il Falorsi ha pubblicato l' anno scorso : *Bozzetti, scritti polemici e pagine sparse* (Firenze, Tip. domenicana, 1916).

A. Scalera, *B. Zumbini.* Commemorazione tenuta il 15 aprile 1917 nel salone dell'« Unione Giornalisti », promossa dalla r. Scuola normale « B. Zumbini ». Napoli, De Gaudio, 1917.

E. Filippini, *L'accademia degli Agitati in Foligno* (*Boll.* d. deput. per l' Umbria, XXI).

U. Benassi, *Nuove notizie su Cristoforo Poggiali e le sue « Memorie storiche di Piacenza »* (*Boll. stor. piacentino*, XII, 1).

A. G. Cesareo, *G. Pitrè e la letteratura del popolo* (*Arch. stor. siciliano*, XLI, 1-2).

R. Zagaria, *Un' amicizia di A. d' Ancona.* Con 20 lettere e un sonetto inediti (*Cultura d. spirito*, VI, 9-10).

G. Fulco, *Il ditirambo moderno.* Parte I. Le origini. Palermo, Reber, 1615. Cfr. *Rass.* XXII, 107-8.

Letteratura della decadenza (secc. XVII e XVIII).

L. Taberini, *Girolamo Graziani e il « Conquisto di Granata »* (*Riv. abruzzese*, XXXII, 1). Continua nei fascc. 3, 4, 5 e 6.

V. F., *Per Ippolito Neri* (*Miscell. stor. d. Valdelsa*, XXV, 1).

A. Pilot, *Un madrigale vernacolo inedito dell' ab. Barbaro in lode del p. G. Toaldo* (*Ateneo veneto*, XL, I, 1-2).

C. Calcaterra, *Il Frugoni contro i Gesuiti* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1).

L. Rava, *Il cittadino romano Claudio della Valle e il suo poemetto sul pollaio* (*N. Antol.*, 1 genn.). Fu pubblicato nel 1798.

A. Pinetti, *Francesco Bartoli comico ed erudito bolognese e la prima guida artistica di Bergamo* (*Boll. d. civ. bibliot. di Bergamo*, X, 4).

E. Mancini, *Filodrammatici empolesi nel Settecento* (*Miscell. stor. della Valdelsa*, XXV, 1).

G. Pavan, *Teatri musicali veneziani* (*Ateneo veneto*, XL, I, 1-2). Continuazione.

U. Valente, *Il Magalotti contro gli atei* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 19).

F. Carrozza, *Un poeta napoletano del 1600* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 1). G. A. Palmieri, autore di poesie drammatiche in toscano ed in vernacolo napoletano.

B. C[rocc], *Altre notizie sul poeta Velardiniello* (*Arch. stor. napol.*, N. S., II).

A. Panella, *Fra Paolo Sarpi e il dominio dell' Adriatico* (*Riv. d' Italia*, maggio).

Letteratura delle origini (secc. XII, XIII e XIV).

A. Jeanroy, *Giacomo da Lentino imitateur des troubadours* (*Bull. italien*, XVI, 3-4).

L. Biadene, *La patria d' Inghilfredi rimatore del sec. XIII* (*Atti e mem.* d. accad. di Padova, XXXII, 4). Era toscano, di Lucca.

S. Ferri, *Per l' edizione dell' « Alessandreide » di Wilichino da Spoleto* (*Boll.* d. deput. per l' Umbria, XXI).

E. Levi, *I « Miracoli della Vergine » nell' antica letteratura* (*Riv. d' Italia*, gennaio).

Il Milione di M. Polo, commentato ed illustrato da Onia Tiberini. Firenze, Succ. Le Monnier, 1916.

E. F. Langley, *The poetry of Giacomo da Lentino*. Cambridge, Harvard University Press, 1915 (*Harvard Studies in romance language*, vol. I).

O. J. Tallgren, *Les poésies de Rinaldo d' Aquino, rimeur de l' École sicilienne au XIIIe siècle* (*Mem. de la Société neo-philolog. de Helsinfors*, VI). Edizione critica ecc.

F. Egidi, *La canzone marchigiana del Castra* (*Atti e mem.* d. deput. per le Marche, III, I, 1).

A. F. Massèra, *Nuovi sonetti di Cecco Angiolieri* (*Studi romanzi*, XIII).

V. de Bartholomaeis, *Prose e rime aquilane del sec. XIV* (*Bullett.* d. dep. abruzzese, III, 5). Oltre una laude di Jacopone, pubblica *La legenda quando S. Elena retrovò la croce de Christu.*

G. Zaccagnini, *Notizie intorno ai rimatori pisani del sec. XIII* (*Giorn. stor.*, LXIX, 1),

I documenti d' amore di F. da Barberino, secondo i manoscritti originali a cura di F. Egidi. Roma, Società filol. rom. (fasc. XII).

C. Giordano, *Alexandreis*, *poema di Gautier da Châtillon.* Napoli, Ardia, 1917. Ne parleremo.

T. A. E. Moseley, *The « Lady » in comparisons from the Poetry of the « Dolce Stil Nuovo ».* Menasha, Wisconsin, 1916.

F. Torraca, *L'« Entrée d'Espagne »* (*Atti* d. accad. arch., lett. e b. a. di Napoli, N. S., VI, 1917). A proposito della prima edizione fattane da A. Thomas (Paris, Didot, 1913). Ne parleremo.

Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

R. Sabbadini, *Andrea Contrario* (*N. Arch. veneto*, XXXI).

A. Corbellini, *Appunti sull'umanesimo in Lombardia* (*Boll.* d. società pavese, XVI, 1-4). Continuazione e fine. Ne parleremo.

R. Cessi, *La vita politica di B. Guasco* (*Atti e memor.* d. accad. di Padova, XXXII).

F. Ferri, *Un dissidio fra Basinio e Guarino*, con una nota di R. Sabbadini (*Athenaeum*, IV, 1).

A. Medin, *Gli scritti umanistici di Marco Dandolo* (*Atti* d. r. Istit. veneto, LXXVI, P. 2.ª).

C. Fiorilli, *Dalle conversazioni di un umanista del Cinquecento* (*Rass. nazionale*, 16 maggio). Si tratta di G. G. Scaligero.

M. Battistini, *Filippo da Bologna maestro di grammatica a Volterra nel sec. XV* (*Archiginnasio*, XII, 1-2).

L. Frati, *Ottave ariostesche della Principessa di Bisignano* (*Giorn. stor.*, LXIX, 2-3). Cioè di Eleonora Sanseverino, figlia di Antonio, principe di Bisignano, e di Giulia Orsini (m. 1581).

E. Gerunzi, *Il canto dei Lanzi* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 13). A proposito della ristampa dei *Canti carnascialeschi* fatta dal Bontempelli (Milano, Soc. edit., 1916). Quello nuovo che il G. dà come inedito, è opera sua, ed allude così apertamente a fatti e nomi recenti, che fa grande meraviglia che l'autore dello spoglio dei periodici nel *Giorn. stor.* (LXX, 1), non si sia accorto dello scherzo!!

P. Guerrini, *Fra Girolamo Savonarola predicatore a Brescia.* Brescia, « Brixia sacra », 1917.

F. A. Termini, *Ricostruzione cronologica della biografia di P. Ransano* (*Arch. stor. siciliano*, XLI, 1-2). Cfr. *Rass.* XXI, 127-8.

B. C[roce], *Uno gliommaro inedito del Quattrocento* (*Arch. stor. napol.*, N. S., II).

G. Giannini, *Antica storia in versi del Volto Santo.* Lucca, Giusti, 1916 (*Atti* d. accad. lucchese, XXXV). È del quattrocento.

Aridosia e Apologia di Lorenzino dei Medici. Introduzione e note di Federico Ravello. Torino, Unione-tipografico editr. torinese, 1917. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo.* « Nuove discussioni » (*Giorn. stor.*, LXIX, 3-4). Risponde principalmente alle critiche e alle obbiezioni di Elisa Innocenzi Greggio, *In difesa di G. S.* (cfr. *Rass.* XX, 46), giovandosi pure delle nuove notizie date da questa studiosa sulla poetessa e dei suoi amici. Vi ritorneremo su a pubblicazione compiuta.

M. Battistini, *Francesco Accolti d'Arezzo e un suo credito coi Senesi per l'insegnamento suo nello Studio* (*Bull. senese*, XXIII, 3).

G. Lazzeri, *La scoperta di una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del sec. XVI* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 18). Trovato e posseduto dal prof. G. P. Clerici, che ne pubblica ora l'illustrazione nella *Bibliofilia*. Ne parleremo nel pross. fascicolo.

A. de Vico, *Da due novelle del Cinquecento ad un dramma moderno* (*Eco della cultura*, III, 23). Le novelle del Lasca, il dramma moderno la *Cena delle beffe*.

Letteratura del Risorgimento (sec. XIX).

A. Lazzeri, *Lettere di Eleonora Ruffini a E. Benza.* Città di Castello, Soc. Leonardo da Vinci, 1917. Riguardano l'autore del *Dottor Antonio*.

F. Mordani, *Le iscrizioni, l'autobiografia e un elogio storico*, a cura di G. Guidetti. Reggio Emilia, 1915.

L. C. Bollea, *M. d'Azeglio, il castello d'Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti* (*Boll.* stor. bibliogr. subalpino, IX, 4).

G. Bustico. *Il carteggio di U. Lampredi con L. Angeloni* (*Rass. stor. del Risorgimento*, IV, 1917, 1).

L. Piccioni, *Tentativi poetici di Massimo d'Azeglio* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 5).

A. Ottolini, *Lettere inedite di Jacopo e Luigi Lamberti* (*Riv. d'Italia*, gennaio).

D. Santoro, *Gl'inni del Risorgimento italiano.* Campobasso, Colitti, 1916.

A. Ottolini, *G. Montani, lettere e ricordi inediti* (*Arch. stor. lombardo*, XLII, 4).

F. Lo Parco, *L'amorosa messaggera nella poesia patriottica italiana* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 1). Continuazione e fine,

G. Jannone, *Gabriele Pepe maestro di napoleonidi* (*Rass. nazionale*, 1.° marzo).

N. Rodolico, *Uno storico del Risorgimento* (*Marzocco*, XXII, 9). A proposito del libro postumo di E. Masi, *Il risorgimento* (Firenze, Sansoni, 1917).

G. Pansini, *La biblioteca del « Lloyd triestino »* (*Ateneo veneto*, XL, 1, 1-2).

M. Viterbo, *Uomini di Puglia:* « A. Angiulli, S. Castromediano, G. Massari ». Martina Franca, « Apulia », 1917.

B. Croce, *Una famiglia di patrioti.* « I Poerio » (*Critica,* XV, 1). Continua anche nei fascc. 2, 3 (ove si parla di Alessandro Poerio, e dei « Travagli di uno spirito di poeta ») e 4.

A. de Rubertis, *Un concorso di A. Vannucci* (*Rassegna,* II, 1).

A. Pilot, *I « Lombardi » e l' « Ernani » a Venezia nel 1843-44* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 7).

F. Pellegrini, « *La verga d'Arminio* », *inno nazionale dell'agosto 1847* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 1). Cfr. anche nel n.° 2 l'articolo di A. Fioravanti, *Chi fu l' autore dell' inno* ecc.

R. Zagaria, *Varietà sul '48 napoletano.* « Nuovi studi con docum. inediti ». Napoli, Eco della cultura, 1917.

A. Pilot, *Un episodio inedito su don Giuseppe Barbieri* (*Riv. d' Italia*, gennaio).

Manzoni (**A.**).

M. Fioroni, *A. M. poeta civile:* piccoli saggi. Città di Castello, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, 1917.

A. Faggi, *Il « Re Lear » e i « Promessi Sposi »* (*Atti* d. accad. di Torino, LII, 9-10).

N. Busetto, *Saggi manzoniani.* « Contributo agli studi sulla formazione dei *Promessi sposi* ». Napoli, Eco della cultura, 1916. Cfr. *Rass.* XXII, 118.

N. Busetto, *Le sfuriate di Renzo contro don Rodrigo.* « Varietà di scena e di effetti dalla prima stesura alla forma definitiva dell' episodio » (*Eco della cultura,* III, 23). Cfr. *Rass.* XXII, 118.

G. Biagi, *Una lettera inedita di A. M.* (*Riv. d. bibl. e d. archivi,* XXVII, 9-12).

A. Momigliano, *A. M.* I. La vita. Messina, Principato, 1915. Cfr. *Rass.* XXI, 280.

A. Galletti, *M., Shakespeare e Bossuet* (*Saggi e studi*, Bologna, 1916).

C. de Vivo, *Studi manzoniani.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916. V. *Rass.* XXII, 129.

A. Faggi, *Le digressioni psicologiche nei « Promessi sposi »* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 10).

M. Fioroni, *Di alcuni spunti manzoniani in due odi barbare* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 3-4).

N. Busetto, *Il ritratto morale dell' Innominato nelle successive redazioni del romanzo manzoniano* (*Eco della cultura*, 28 febbr.). Cfr. *Rass.* XXII, 118.

Marino (**G. B.**).

S. Vento, *Nuove fonti della lirica di G. B. M.* (*Riv. d' Italia,* febbraio).

Mazzini (G.).

E. Roggero, *I libri che non si scrivono:* « Un romanzo di G. M. » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 5).

G. Caprin, *L' idealismo pratico di G. M.* (*Marzocco*, XXII, 2).

Meli (G.).

F, Biondolillo, *I poemi giocosi e satirici del Meli* (*Riv. d' Italia*, gennaio). Ne parleremo.

G. B. Saladino, *G. M. e il suo ditirambo.* « Suoi rapporti con Siena » (*Bull. senese*, XXIII, 3).

Metastasio (P.).

R. Garzia, *Attorno al M.* (*Rass. nazionale*, 1 e 15 febbr.). Continuazione e fine. Sul vol. di L. Russo, sul quale v. questa *Rass.* XXII, 75sgg.

Monti (V.).

M. Cerini, *Imitazioni e reminiscenze nell' « Aristodemo » del M.* (*Riv. d' Italia*, marzo).

A. Ottolini, *Sugli ultimi versi del « Congresso di Udine » di V. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 12).

M. Cerini, *I due primi poemetti repubblicani di V. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 7).

U. Valente, *Nota montiana* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 2).

V. Alfieri.

Parini (G.).

G. Bustico, *Un' imitazione pariniana di L. Cicognara* (*Arch. stor. siciliano*, XLI, 1-2).

Pascoli (G.).

F. Boffi. *La « Carriera » politica di G. P.* (*La Nazione*, 9 aprile).

Pellico (S.).

E. Bellorini, *S. P.* Messina. Principato, 1916. Cfr. *Rass.* XX, 280.

B. Ussani, *La marchesa di Barolo* (*Riv. d' Italia*, XX, 4). Riguarda S. P.

Petrarca (F.).

D. Guerri, *« L' angelico seno »* (*Rassegna*, II, 2).

R. Livi, *Guido da Bagnolo medico del re di Cipro* (*Atti e mem.* d. r. deput. per le prov. modenesi, V, XI). Era anche amico del P.

M. Cerini, *Un sonetto del P. ed uno del Camoens* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 8). In opposizione a quanto affermò A. Pellizzari, che il son. del secondo, imitato da quello del primo, sia superiore a questo. Il Pellizzari risponde nel n.° 10 del medesime periodico: *Ancora P. e Camoens.* Una controrisposta del Cerini, è nel n.° 13 dello stesso giornale: *E ancora P. e Camoens*, con un'altra controrisposta del Pellizzari: *Punto e basta.*

M. Fowler, *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by*

Willard Fiske, compiled by Mary Fowler, curator of the Dante and Petrarch Collections. Oxford, 1916. V. per ora N. Zingarelli nel *Giorn. d' Italia* del 23 agosto 1917: *Un volume petrarchesco dell' America.* Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

V. F. Gentili (s. Alighieri).

Prati (G.).

G. Scarano, *Le poesie inedite, le « Memorie »* e *l' « Epistolario » di G. P.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 8).

A. Avancini, *Per il centenario del P.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 10).

V. Cian, *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: G. P. e V. Gioberti* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 3).

C. Magno, *A proposito dei manoscritti del P.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 16).

Tommaseo (N.).

Le memorie poetiche, con la storia della sua vita fino all'a. XXXV. Seconda ediz. curata da G. Salvadori. Firenze, Cansoni, 1917. V. *Rass.* XXII, 98-101.

A. Sarpa, *Pensieri di N. T. sull' educazione.* Vicenza, Sec. antipogr., 1915.

Errata - Corrige

A p. 96, l. 36, del presente fascicolo, invece di « la Carrer » si legga « la Lattes »; e a p. 97, l. 36, in luogo di « mancano » si legga « manca ».

Direttore responsabile: Erasmo Pèrcopo

Napoli — Stab. Tip. N. Jovene & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

FRANCESCO NOVATI

IN RAPPORTO A NUOVI E VECCHI PROBLEMI DELLA FILOLOGIA ROMANZA *).

Non farà meraviglia se iniziando il mio insegnamento in questa Facoltà universitaria, io che dovrei dalla lunga pratica esser fatto ormai sicuro, dichiari di sentire per varie cause una insolita trepidazione. Vi sono in me ricordi antichi di riverenza, quando dalla parola dei maestri, sui banchi della scuola, nei primi studi', mi si era formata l' idea di un sacro luogo qui in Milano, donde si schiudevano luminosi veri e l'Italia parlava autorevolmente tra le nazioni più dotte. Qui era Graziadio Ascoli, aquila dal volo ampio e robusto, vero linceo che ficcava lo sguardo attraverso alle rocce. E compiuti appena i corsi universitari' in Napoli, sarei venuto a frequentare la sua scuola, se non era la necessità di un soggiorno in Firenze. Il sentirmi vicino alla sua memoria, direi quasi al suo nume, rinnova in me la disposizione del discepolo, e mi sgomenta. Ma anche senza di questo, il sentimento di gratitudine verso l' illustre collegio che si è compiaciuto di accogliermi, supera di molto la coscienza delle mie forze E alcuni dei colleghi che per la loro antica benevolenza dovrebbero darmi coraggio, riescono invece a preoccuparmi con un senso di maggiori obblighi. E finalmente (non posso senza viva commozione toccare questo punto), la successione a Francesco Novati.

*) Prolusione all'insegnamento di storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, del 30 novembre 1916.

La sua delicata, finissima anima si comunica quasi a me a più amareggiarmi la gioia di aver raggiunto una residenza ambitissima e ottenuto così alto onore, pensando che è stato a prezzo della sua vita. Egli che in due concorsi e nella promozione mi aveva benevolmente giudicato; e che augurava il mio trasferimento a Bologna quando il Carducci ancor vivo abbandonava anche l' incarico delle letterature romanze; egli insomma che si era interessato della mia carriera e residenza, doveva invece lasciarmi proprio la sua cattedra all' Accademia, quasi che essa toccasse a chi gli era succeduto prima nell'Università di Palermo. Questa angosciosa situazione può essere soltanto acquetata e purificata, per dir così, da un costante ossequio al nome suo, e dal proseguimento dell' opera sua nel fine e nei mezzi. Ma dove è mai quella grande dottrina, e ciò che più particolarmente riguarda la sede milanese, il suo dominio della storia lombarda che dagli umili cimeli' dell'antica favella ascendeva alle belle composizioni delle Arti, così come alle opere letterarie, e alle grandi fasi della civiltà regionale, il suo dominio su tutto insomma il movimento intellettuale di questa nobilissima tra le parti d' Italia, il quale della civiltà italiana è per tanta misura promotore e fattore? Io non sento di possedere i requisiti necessari' al suo successore. Lasciamo stare le qualità eminenti dell'animo e dell'ingegno, che brillava vivido e puro dai grandi occhi suoi lucidi e sereni. Vana la speranza di colmare un tale vuoto, bisogna restringersi alle proprie possibilità, attingendo forza nel senso del dovere, nell' amore del bene. E di questo son certo che mi sarà tenuto il debito conto, così come nei quattordici anni che ho dato della mia energia all' Università palermitana, alla quale il mio pensiero corre con doverosa e affettuosa gratitudine.

*
* *

Come primo atto dell'ossequio verso Francesco Novati, e perchè si conosca subito la via su cui ci mettiamo, mi è necessario spiegare quale posto gli spetti nella storia della filologia romanza, affinchè appariscano le condizioni presenti di questi studi' e i nuovi orizzonti che si sono venuti schiudendo. Noi siamo soliti di considerare questi uomini come le colonne miliari della scienza: ma le colonne segnano bensì

la strada, non l'hanno fatta loro; gli uomini invece sono i veri fattori della scienza, gl'ingegneri della strada. Che cosa ha fatto egli dunque nella scienza, e a che punto la troviamo?

Vi è (per cominciare con un po' di critica), nella sua attività scientifica l'apparenza dello sparso e del contingente, onde l'enumerazione delle varie classi nelle quali i moltissimi suoi scritti si aggruppano fa bensì ammirare la versatilità del suo intelletto, ma può insinuare il dubbio se forse non ci troviamo innanzi ad un forte investigatore di preziose notizie piuttosto che al chiaroveggente esploratore di una grande plaga del sapere. E non attenua il dubbio quel suo compiacimento di rilevare l'ignoranza altrui, rivelare la singolarità e peregrinità delle proprie informazioni attinte a fonti ardue e quasi occultate. Si direbbe che dove è più diffuso un convincimento, colà egli goda dipiù a sospettare che non si sieno compiute indagini sufficienti.

Per esempio, all'accertata povertà di ritmi goliardici in Italia egli oppose che l'ultima parola non poteva ancora dirsi, trovandosene non di rado in codici italiani: ma quelli da lui pubblicati non cambiarono la situazione. Se delle storie di Tristano e di Lancillotto era attestata la diffusione in Italia nel secolo XIII da accenni di poeti, e dall'onomastica, e da rappresentazioni nelle arti, egli sostenne nondimeno che fossero mere apparenze, e che le difficoltà di procurarsi quei libroni e di adoperarli li rendevano poco accessibili al pubblico. Eppure sarebbe questa una critica superficiale ed ingiusta, perchè nei risultati positivi della sua opera splendono i tesori della sua dottrina; e, con maggiore o minore intensità, secondo le naturali disposizioni, ma sempre e con le più attente cure egli ha atteso ai vari' generi di lavori che dietro l'esempio dei primi dissodatori i pazienti coltivatori del campo della filologia romanza si sono imposti. Si conoscono da tutti le benemerenze da essi acquistate col rimettere in luce la massima parte dei monumenti letterari', ricorreggere, ricostituire le sparse membra; esplorare diligentemente, interpretare linguaggi spenti, ricavare i dati storici e biografici da cronache e diplomi, raffrontare, comparare;

onde doveva uscire la rivelazione di un mondo nuovo; chè per le intime relazioni tra quelle letterature e i fatti della storia politica, filologia e storia si sono illuminate a vicenda. E tutti conoscono che questa fu anche l'operosità del Novati, sin dalla prima giovinezza, tra il '79 e l'80. La diretta conoscenza di molte biblioteche in Europa lo pose nelle felici condizioni di attingere sempre alle fonti e di scoprire e dare in luce monumenti ignorati, arricchendo considerevolmente la letteratura delle varie regioni d'Italia e anche della Francia; e con rara erudizione illustrò ogni testo offrendo per ciascuno una particolare monografia, dall'umile poesiola alle opere di grande estensione: esordì il 1879, appena ventiduenne, con quel gioiello del *Paternostro dei Lombardi*. Alla sua familiarità con le antiche cronache si deve se molte quistioni ebbero una posizione tutta nuova e soluzioni alle quali i nostri letterati non arrivavano: troppi esempi' vi sono perchè occorra citarne. Se in Italia la filologia romanza studia di preferenza i primi secoli, questa limitazione non necessaria, non osservata dagli stranieri, non s'impose il Novati, e ha spaziato su tutti i secoli, cominciando nel 1880 con un lavoro sull'Alfieri. Nè egli trascurò la poesia popolare, creduta immediata espressione dell'anima, ma vi dedicò amorevole studio sino agli ultimi anni. Ricca la nostra Italia di canti, dal Piemonte alle spiagge del mare africano, ricca la letteratura dei fogli volanti e libercoli celati nelle biblioteche o sparsi su pei muricciuoli e i banchetti nelle città e nelle campagne, non di rado si risale con essi a tempi remoti, e si sorprendono affinità e rapporti con composizioni letterarie, anche in latino. E qui la sua trattazione con le gustose analisi e gl'impensati raffronti ha il particolare garbo e l'eleganza che sogliono ammirarsi nelle sue conferenze, veri capolavori del genere; e riescono specialmente graditi come lo spettacolo di luoghi deliziosi là dove non si aspettavano. Insomma qui c'era il pericolo di troppo ardite ipotesi, perchè dagli studi' di *folklore* si speravano un tempo grandi cose, nientemeno la scoperta delle forme primordiali di poesia, nella lirica e nell'epopea. Così gli esploratori dei miti antichi, di

Visnu, di Prometeo, di Vesta, scrutavano fiabe e leggende per sorprenderli negli stadi' originari', non ancor complicati da stratificazioni letterarie. Purtroppo non si è trovato nulla, e il *folklore*, ristrettosi sempre più nel suo proprio campo, sconta con la freddezza e la diffidenza le soverchie carezze prodigategli un tempo. Ma pericolo non vi era per il Novati, le cui antipatie verso le vuote ipotesi e coloro che vi si abbandonano costituiscono un suo particolare carattere. Si aggiunga a tutto questo, l'incitamento e il soccorso largamente prestato col *Giornale storico*, con gli *Studi medioevali*, con la collezione bergamasca di antichi testi, con le altre sue pubblicazioni periodiche, con l'attiva partecipazione ai Congressi, e si vedrà di leggieri come difficilmente si trovi chi possa stargli a paro nei servigi resi alla scienza.

Ma vi è un particolare territorio che ben pochi tra i colleghi di ogni paese hanno avuto come lui i mezzi di lavorare, e pel quale egli si distingue tra gli altri. Le lingue romanze e le loro letterature non si compiono in sè. Un valente conoscitore di esse, ossia di quante mai forme di espressione ha trovato lo spirito delle nazioni sorte e fiorite nei pristini domini' dell' impero romano, non sa tutto quello che deve e come si deve. Perchè le sue conoscenze abbiano organismo e solidità scientifica, deve poter rintracciare gl' indizi' della vita medioevale, ritrovarli e vagliarli: rappresentarsi cioè le lettere e le arti e il pensiero religioso e filosofico e le vicende sociali e politiche anteriori al sorgere delle nuove letterature. Al Novati spetta il vanto di aver proseguito con particolare intensità e fortuna queste ricerche, tanto che a causa della loro prevalenza sulle indagini strettamente attinenti al campo romanzo egli passa per un medievalista. Il vero è che il suo merito e il beneficio da lui arrecato ai nostri studi' non saranno mai pregiati abbastanza se si considera il mutamento avvenuto da alcuni anni a questa parte rispetto alle idee che dominarono nella filologia romanza da Federico Diez sino alla morte di Gaston Paris. Se per le lingue, non ostante la sua innegabile compiacenza a scoprire derivazioni germaniche, risultava, grazie alle rigo-

rose analisi del nostro onesto patriarca, il Diez, trionfalmente dimostrata la naturale discendenza latina, vigeva invece per le forme letterarie il canone fondamentale che nessun rapporto esistesse tra l'antica cultura e la moderna, onde i molti e disparati sforzi per rintracciare le origini di questa dappertutto fuorchè nella tradizione latina. La cultura, come si sa, comprende istituzioni politiche, consuetudini, relazioni sociali, giuridiche, ordinamento di famiglia, credenze religiose, arti. gli studi' e con essi la letteratura: e dove si son volute rintracciare le origini di quelle nuove condizioni di civiltà, lì si è pure cacciata la letteratura come inseparabile da esse; e si sono escogitate ipotesi troppo audaci, non volendosi derogare al principio che o si avessero produzioni dal nulla, o derivazioni da fonti non latine. Un tempo le fonti predilette erano le più esotiche, e ognuno ricorderà con quale rapimento si aspirassero da ogni cobboletta i profumi dei verzieri arabi di Granata e di Palermo. Nè è valso il sapere che tra i Musulmani la poesia è come un mistero accessibile a pochi iniziati, e in nessun modo a stranieri; e che anche in Ispagna dove una grande civiltà araba è fiorita e più lunghi e vicini sono stati i rapporti, non siasi riuscito a toccar con mano nessuna considerevole traccia di poesia araba nella letteratura nazionale. Torna sempre in campo qualche sostenitore di influenze arabiche. Potrebbe dirsi quasi lo stesso per la letteratura bizantina, col suo carattere ieratico e scolastico; ma pure se ne parla in grazia dei romanzi greci dove dicono che potrebbero rinvenirsi i germi della poesia occidentale. Ma più forti e tenaci assertori hanno le origini germaniche. Non vi è chi non creda tuttavia alla importanza stragrande dei canti di maggio per la lirica romanza: e vogliono alcuni che fossero i canti germanici che accompagnavano le tregende nella notte di Valpurga. Oltre alla lirica l'epopea, chè questa in sostanza sarebbe semplicemente la continuazione di quei canti ai quali, secondo la testimonianza di Tacito, i Germani affidavano la memoria dei fatti nazionali. Questi impulsi avrebbero operato sul nuovo popolo, che per l'estinzione di ogni raggio dell' antica cultura erasi

ridotto in quello stato primitivo di rozzezza dove è scarsa la riflessione quanto salda la fede e ricca la fantasia. Ma altri sostiene che solo dalla virtù naturale di questo volgo sorgessero le nuove forme di poesia, appunto nelle diffusissime feste di calendimaggio; e quei canti ottennero una particolare elaborazione nella regione del Poitou; e di lì sorse la poesia limosina e provenzale, la quale si diffuse in tutta Europa.

S' immagina dunque che come le nuove lingue venivano formandosi, sorgevano per quelle vie nel volgo brevi canti di amore o di armi; e dopo il Mille apparvero con le lingue ormai formate le prime composizioni letterarie, prodotti di una lunga, oscura incubazione. Negli ozi' della corte feudale risonò il canto di amore quando il principe ebbe strappato al giullare di piazza il segreto del comporre; e, cosa stupenda, il trovadore non aveva mai imparato a leggere e a scrivere, ma come amore gli dettava improvvisava parole e musica, a noi pervenute per la degnazione di qualche chierico che le metteva in pergamena od in carta in servigio dei posteri, non già per soccorrere i giullari recitatori, ancora più ignoranti del nobile poeta. Altrove si segue addirittura la scìa dell' arte popolaresca dove trovano espressa l' oggettività: c' era il canto rusticano nei dialoghi tra il cavaliere e la villana; dalle labbra delle filatrici e tessitrici sgorgarono la prima volta i superstiti *refrains* accodati alle stanze di alcune romanze; e l'amante improvvisava all'alba il canto per destare il compagno oppresso dal sonno, o in sua vece la guardia della torre, affinchè gli amanti non si lasciassero cogliere dal marito (il quale dunque in quei tempi aveva preso moglie per passare la notte fuori di casa e il giorno a casa); e non è a dire come fosse facile in calendimaggio improvvisar lunghi e ben congegnati canti sull'aia, tenendosi per mano in circolo giovani spose e bei garzoni, mentre il povero Robinet era obbligato alla segregazione. Giullaretti venuti sù da accattoncelli intonavano serventesi politici così come niente; risonava nei palagi e nelle piazze, nelle selve e nei campi di questa Arcadia romantica tutto un libero

canto, fresco ed ingenuo come i gorgheggi degli usignuoli, non contaminato mai dal soffio pestifero della vecchia retorica, non isviato per niente dall'azione subdola di quel latino convenzionale; l'anima sfogava la sua bella giovinezza senza freni di regole, la movesse amore o fede religiosa, e non vi era mai pericolo che mettessero una sillaba in fallo o si smarrissero nell'intrigo delle rime. Come le *eschieles* di Franchi e Saraceni al piano di Roncisvalle, sorgevano quasi dal suolo le lasse dell' *epos* che Taillefer cantava nel fragore della battaglia, ad Hastings; e le memorie delle vecchie gesta si incastravano nelle nuove a complicarlo e dilatarlo. Nelle sale dei castelli soffusi da una luce azzurra e rosea filtrata dai vetri colorati l'arpa singhiozzava accompagnando il racconto di bretoni sventure. Lasciamo stare il dramma, che anch'esso creazione popolare ebbe il modello e la spinta nelle teatrali funzioni della Chiesa, e poi ha trovato tutto da sè, e in qualche luogo anzi, cioè in Italia, è nato senza volerlo da canti in lode di Gesù e della Vergine, come l'antica tragedia dai ditirambi dionisiaci.

Ma non c'è proprio nessun rapporto tra la cultura antica e la moderna? Ovvero noi ci ostiniamo a supporre oscure origini nella ricchezza di queste quattro o cinque sorelle, dimenticando che il loro babbo era un notissimo miliardario? In quelle popolazioni immaginate rozze e semplici gli studi' erano pur allora coltivati dappertutto, e opere letterarie abbondavano di ogni genere, in prosa e in poesia. Il loro esempio si propagò persino a paesi che erano stati davvero ignoranti e barbari, come la Sassonia. Canti di amore, di gioia, di pianto, di lode s' intonarono prima o poi dappertutto, e si celebrarono in esametri gesta reali o leggendarie di popoli e di duci. Che la società ecclesiastica fosse separata dall' altro popolo, è un assurdo che fa meraviglia come abbia trovato favore presso uomini dotti. Certo, il mondo medioevale apparisce troppo diverso dall' antico, e questa diversità e le ragioni di essa vogliamo conoscere pienamente: ma risultano pure evidenti più che le tracce della cultura antica. Quei trovadori analfabeti, a guardare attenta-

mente, conoscevano i carmi di Ovidio, e ne incastonavano le gemme nelle loro canzoni; sapevano alcuni gareggiare nel parlar difficile coi più astrusi poeti latini della decadenza; altri passava l'inverno nella quiete del suo studiolò, tra i libri pazientemente raccolti e gelosamente custoditi, a comporre i canti che nella buona stagione avrebbe lasciati credere schiusi al tepore del soffio di zefiro; molti provenivano dai seminari'; qualcuno lasciata la viola si fece monaco, diventò abate, vescovo e riformatore dell'Università di Tolosa! Ben altro che canto rusticano, le pastorelle erano composizioni raffinate di poeti aristocratici; i canti di alba ripigliavano motivi notissimi alla lirica chiesastica, che risalgono a Prudenzio e a Sant'Ambrogio. Eredi di questa poesia in Italia furono giuristi e notai e filosofi, e quel Dante che metteva insieme poeti antichi e trovadori per l'eleganza dello stile e li chiamava tutti *eloquentes doctores*. Canti epici sorti dopo il furore della mischia, e poi per contaminazione di altri canti, ci saranno stati forse: a noi son pervenuti soltanto poemi (i migliori, s'intende), che attestano il tardo lavorìo di menti riflessive e disciplinate, che seppero tutto calcolare e predisporre l'effetto e disegnare la linea architettonica; e derivarono essi, per il pochissimo che hanno di storico, se e quando lo hanno, da memorie serbate nelle carte e in generale da tradizioni colte. Uno scambio continuo avveniva tra scritture latine e volgari: testi di cronaca monastica rispondono a *chansons de geste*; e in luogo di un'epopea frammentaria con alto fondamento storico esiste una imponente produzione epica, di una ben determinata, recente epoca, con continuazioni e variazioni e rifacimenti, supplementi e antefatti fittizi'; epistole fiorite latine rispondono a questioni d'amore in canzoni e sonetti; con il *versus* e il *planctus* e il *conflictus* s'intrecciavano il serventese e il *plank* e il contrasto e la tenzone. Basterebbe pensare al gran numero di traduzioni con cui si aprono così la letteratura italiana come la francese e la provenzale. E che cosa mai è l'*Eulalia*, primo monumento francese, se non una sequenza latina? e il *Boezio*, primo monumento provenzale, se non un rifacimento

della *Consolatio Philosophiae*? Ora siamo a questo che insieme con le tracce della tradizione di scuola, si cominciano a considerare elementi spirituali, quali il senso di umanità e del valore della vita, che fanno credere a una Prerinascenza; sicchè quel Rinascimento che si ammetteva rivelarsi parzialmente in Dante verrebbe a preannunziarsi qualche secolo prima; e di questo passo chissà dove si andrà a finire. Che cosa non si è detto dei versi romanzi? Il principale fra tutti, endecasillabo da noi, decasillabo in Francia, si è ricorso al celtico per ispiegarlo, ossia ad una fonte ignorata: ma se anche non riesce chiara a tutti la sua discendenza dal saffo o dal trimetro giambico, validamente propugnata, la chiara derivazione degli altri versi romanzi dai latini fa dare pienamente ragione a Francesco d' Ovidio dove affermò: « Bisogna considerare quali siano i metri antichi o i lor succedanei ritmici effettivamente usuali nella poesia latina del medioevo, chè ad essi soli è naturale che metton capo gli usuali versi romanzi ». La rima stessa e l'assonanza e persino l'alliterazione non trovano spiegazione fuori dell'ambito latino, chè erano originariamente peregrini mezzi retorici. Nè il passaggio dalla poesia quantitativa classica alla ritmica, o accentata, si spiega per evoluzione popolaresca, risultando una cosciente determinazione di dotti poeti, a capo dei quali stanno Commodiano e Sant'Agostino. Persino nella lingua, la massa enorme di parole non corrose dalle consuete alterazioni, ma rimaste quasi intatte, ci manifesta la persistenza e l' effettiva maggioranza di una società colta di parlanti.

E d' altra parte, dov' è una vera, certa, significativa ed importante, produzione di popolo, se con esso intendiamo gli illetterati? Ecco per verità un poema ribelle ad ogni disciplina di arte, il *Cid*: metrica arruffata, grammatica vacillante, ridondanze e incongruenze, ingenuità da muovere talora il riso, materialità gretta, la chiusa plebea; gli amatori dell'esotico e del *naïf* ne vanno in visibilio. Nè solo il *Cid* ebbe la Spagna: di altri poemi si vedono lunghi frammenti appiattati nei vari' rifacimenti della *Crónica general*, persino con le ori-

ginarie assonanze. E la Spagna si vantava pure delle romanze, i deliziosi *romances* cari al Berchet, che nel ritmo semplice ed energico, nel cipiglio spavaldo e reticente di chi è pronto a venire alle mani, palesavano l'origine popolare. Bene, per le romanze la cosa è liquidata da un pezzo: le più antiche ci vengono dalla seconda metà del sec. XV, e se ne conoscono gli autori, poeti di scuola. Per le epopee celate nella *Crónica,* chissà, potrebbe anche sonare la loro ora. Leggenda non è poema, non ogni leggenda assurge a tanto; nè ogni nazione possiede virtualmente le attitudini per ogni forma di poesia e deve produrre la sua epopea; e quanto al *Cid,* potrebbe esser benissimo manomissione recente di cosa che non era poesia, piuttosto che invenzione e creazione di un giullare, stratificata di precedenti poemi nel corso di duecento anni dopo la morte di Rodrigo Diaz. Le belle opere dell' ingegno sono frutto di ispirazione, di alto sentire, di lungo lavoro di elezione, di avvedutezza e di sapienza, doti di individui privilegiati che possiedono l' abito dell' arte: una mentalità infantile e confusa non solo è inetta all' operazione creatrice, ma anche sentendo il fascino irresistibile che dalla bella opera emana, e la voglia di rifarla, se ci si prova, la offusca e la sconcia.

Così le letterature neolatine sono sin dal loro nascere elaborazioni serie penetrate del senso della responsabilità individuale, di ideali lungamente meditati, di intenti e propositi particolari; e sono nuovi frutti della robusta tradizione antica innestata nelle piante novelle della civiltà nuova. E quando il Novati si occupava del Mussato e del Petrarca e del Boccaccio e del Salutati, non vagava per campi estranei, non mutava abito come il Machiavelli rientrando a sera nella villetta di San Casciano, ma proseguiva il medesimo studio che sul *Ritmo Cassinese* e sul *Roman de la Rose.* Se egli non ha direttamente partecipato alla demolizione, appena iniziata, del vecchio edifizio creato dai filologi nel fervore del romanticismo fuori d' Italia e per riflesso in Italia stessa, rintonacato da nuovi filologi con furore filosofico, gli sforzi suoi per restituire valore alla tradizione latina nelle nazioni occiden-

tali, e più che altrove nella nostra, riescono di grande conforto e consolidano le fondamenta sulle quali il nuovo, col suo colore naturale, s' innalza. Con animo sollevato vediamo piover luce dal VI e VII secolo, e anche sprizzarne dal X, già ferreo e mostruoso, ed ora pervaso, mercè sua, di dottrina greca e latina, fiero degli arditi propositi del patrizio Alberigo: e sempre meglio ascendiamo alle vette su cui sorgerà la gigantesca figura di Dante, che raccoglie in sè eredità romana e auspici' di rinnovamento romano.

Ma pare che se l' opera di Francesco Novati si accorda con i risultati sinora raggiunti in tanti particolari problemi della nostra scienza, non possa invece conciliarsi l' indirizzo suo particolare con il portato di quei risultati. Insomma, demolito via via quel principio della creazione dal nulla, per ispirazione popolare, talvolta collettiva nelle letterature romanze, sostituito in suo luogo quello delle geniali composizioni di singole personalità educate nella scuola, e procedute poi liberamente ad esprimere, con i mezzi tecnici appresi, condizioni, bisogni ed ideali nuovi; ne viene che al posto di forme primitive e di evoluzioni, come nei regni della natura, si delineano personalità che portano in sè la spiegazione degli aspetti e delle correnti letterarie. Ecco Guglielmo conte di Poitiers, libera e bizzarra natura, che gode della vita e della poesia, spavaldo e gentile, e che apre la via a tutti; ed ecco l' arcigno e acido Marcabruno, pio e brontolone; e quel soavissimo Bernardo di Ventadorn che sempre meglio apparisce come autore del tipico ideale dell' amore fino; e il metodico Girart de Borneil, e quella specie di futurista che è il principe Rambaldo di Orange, e l' irrequieto e sanguinario Bertran de Born; ed altri ed altri, chè tutta piena di personalità è quella poesia occitanica, già definita convenzionale e monotona. Ed ecco l' enigmatico Turold coperto di ferro, ma trepido di commozione innanzi alla grande figura del suo immortale Roland; e Bertran de Bar-sur-Aube che nella invenzione ampia, nella ricchezza delle situazioni episodiche, nella compiacenza pel suo popolo di cavalieri precorre di due e più secoli il nostro Boiardo; e Adam il co-

siddetto gobbo di Arras che per amore lasciò la teologia e si fece poeta, quale egli era nell' anima che si effonde ricca e gioconda in liriche e in drammi; e Chretien poeta delle dame: e Benoit che da un canavaccio tessè un grande meraviglioso arazzo, e fu il vero creatore del cosiddetto ciclo classico, di *Rome la grant;* e Guillaume de Lorris delicato e sottile; e Jean de Meun dotto e rumoroso e cinico; e cento altri ancora; e sin dalle opere anonime balzano figure di ignoti che reclamano giustizia, perchè essi si celarono modestamente dietro ad un lavoro di finissimo cesello, incomprensibile alle persone volgari, e preso di mira appunto dalla loro grossolanità, io parlo dell' autore del *Lancelot* caro a Dante; e di altri ancora discorrerei, ai quali dobbiamo la tropicale fioritura letteraria nel XII e XIII secolo, in Francia e in Provenza, in Guascogna e in Borgogna, in Catalogna e in Castiglia e in Galizia, e nella nostra Italia finalmente, dove uomini grandi vengono in folla sul limitare del XIII secolo e annunziano tutti insieme a gran voce Dante, quell'Alighieri la cui originalità tremenda si era tentato in buona fede di sminuire e forse distruggere con le miserabili visioni di oltretomba dell' epoca sua. Da ciò che del Novati siamo venuti discorrendo parrebbe dunque che e pel suo amore alla storia e per le sue predilezioni a intendere e spiegare la vita delle età passate e appurar fatti, non dovesse giudicare meritevoli di particolare attenzione gl' individui, i quali in una concezione storica dei fenomeni spirituali sogliono apparire estranei all' opera loro, e strumenti di essa, non nella loro attività e originalità produttrice e determinatrice, e come autori. Vi confesserò che non sono ben certo su questo punto: perchè mentre è innegabile la sua mira costante a rivelare fatti, a trovar cause e influssi e rapporti e riflessi, e pochi uomini egli si è compiaciuto di rievocare e far rinascere dal passato e animare della sua stessa commozione, nondimeno questi ultimi appunto riescono i saggi più belli e ispirati di tutta l' opera sua. Il suo San Francesco d' Assisi, il suo Gonzone, il suo Pier della Vigna, il suo Federico II sono personaggi di una tale ricchezza e potenza che ognuno si

domanda se questi spiriti eletti non sieno i veri autori della civiltà e della storia, e se non debba sempre ai personaggi della loro famiglia rivolgersi ogni nostra cura e studio. Il suo Jacopone da Todi è una rivelazione che ha rovesciato quanto noi sapevamo, e credevamo: il giullare di Dio, che prendeva gusto a passare per matto si è trasformato in un dotto e misurato dialettico. Vediamo così nel Novati, nè ci sorprende, virtù di sintesi e insieme prontezza a sentire le grandi anime; vediamo inaspettatamente la sua persuasione dei valori personali nella storia. Egli si è accostato a Dante sempre con le armi dell' erudito, cercando in ogni oscuro angolo dell' evo medio la spiegazione del pensiero di lui; ma non è riuscito mai così bene a farci intendere il divino poeta come quando ha commentato il celebre suo elogio di San Francesco. Lì non c' era altro che l' anima sensibilissima e aristocratica del Novati. E così nel suo volume, l' ultimo che egli scrisse, sullo Stendhal e l' anima italiana, se con l' indagine storica riesce a svelare, come sempre, infiniti particolari, penetra di slancio nell' anima di quel singolare francese e la denuda innanzi a noi delle fantasie che le avevano avvolte dattorno.

Vi è finalmente negli studi' di filologia romanza un problema spesse volte tentato, anche di recente, ma non ancora risoluto in modo soddisfacente. Il Novati vi ha meditato a lungo; e oltre all' approccio che fece discutendo la notizia del biografo di san Mummoleno, e un passo della lettera di san Columba a Bonifacio IV, egli lo affrontò magnificamente impostando la trattazione delle *Origini* appunto su di esso: lo enunziamo con le sue stesse parole, facendo ampia riserva sul calcolo cronologico: « Perchè l' Italia apparisce affatto priva di poesia volgare, mentre al di là delle Alpi questa vanta già più di dugent' anni di vita rigogliosa, di esuberante facondia? » Il volume doveva finire con la risposta al quesito; e cioè il problema sarebbe stato risolto mediante lo studio della vita intellettuale in Italia dal quinto secolo al decimosecondo: ma la risposta non c' è perchè il volume non è finito. Or quale sarebbe stata? Naturalmente, la que-

stione riguarda tutte le letterature neolatine, trattandosi di sapere quali cause hanno prodotto il sorgere di ciascuna di esse: come e perchè a un certo momento i volgari romanzi sono apparsi nelle opere letterarie, assurgendo ad esprimere sentimenti ed idee atteggiate in creazioni fantastiche; che vale quanto dire, come e perchè a un certo momento le opere letterarie sono apparse nei linguaggi volgari. Egli non pensava più, come taluni, alla spiegazione della maturità della lingua, lentamente formatasi. Una lingua non nasce mai e non muore mai: gli uomini hanno sempre a loro disposizione i mezzi per esprimere il proprio pensiero; e i popoli romanzi dalle coste della Manica alle colonne di Ercole e al capo Passaro sempre hanno parlato e parlano la stessa lingua, nientemeno il latino, non mai morto, come non è mai nato il francese di Parigi, il castigliano di Toledo e l'italiano di Firenze. Non è più un paradosso il dire che Carlo Porta e Giovanni Meli hanno scritto in latino come Virgilio e Stazio. Se il Novati ha dichiarato inaccettabile l'opinione di coloro che riponevano nella grandezza e persistenza della tradizione latina la causa del silenzio della letteratura volgare, onde più lungo questo fu in Italia dove più tenace era il latino; ne segue che i dati della sua soluzione si devano cercare non solo nella investigazione di quella tradizione, ma anche dello sviluppo e incremento della società italiana dell'epoca medesima. Non può esser dubbio che la spiegazione risieda nei rapporti tra questi due fenomeni. Ma la loro natura è tale che l'uno non può essere separato dall'altro. Una imponente tradizione latina, nella lingua, nell'arte, nella scienza, nel diritto, non sussiste senza un fondamento vasto e saldo nella vita sociale, perchè i popoli neolatini non hanno altra forma spirituale che quella; e d'altra parte la tradizione si alimenta appunto da intensità e fervore di spirito. In Francia il maggior sviluppo nella compagine politica, nella virtù militare, nelle arti, nella scienza, nei grandi organismi religiosi appartiene all'epoca in cui questa esuberante vitalità cerca nuovi campi, dilaga dai propri' confini, e muove guerra alla potenza musulmana in Oriente e in Ispagna, l'epoca cioè delle

prime crociate, subito nella prima; poi in Italia allorquando essa trionfa contro gli assalti tedeschi alla sua indipendenza, e ottiene il dominio sulle coste mediterranee. L'organismo monarchico nella Francia settentrionale, il feudale nella meridionale, tra la metà del sec. XI e il principio del XII; il reggimento comunale nell' Italia nel sec. XIII pervengono al loro fiore e producono il loro frutto. La tradizione latina era stata un impedimento sino a che la vita nazionale mancava di equilibrio, di fusione negli ordini, di benessere: era invece un alimento e un lievito quando queste condizioni si attuarono. Appariscono così allora le composizioni nelle nuove lingue accanto a grandi opere prosastiche e poetiche in latino e al culto assiduo della letteratura antica. Tale, se non vado errato, è la soluzione che dalle sudate pagine del volume del nostro Novati si può desumere, e che dovrebbe, a mio credere, mettere fine alla lunga disputa. Ben inteso che bisognerà anche far ragione alle iniziative individuali che in quelle epoche remote non potevano mancare e spinsero i riottosi a seguire l' esempio.

Per guardare particolarmente alla nostra Italia, la lingua volgare diviene letteraria nei primi decenni' del sec. XIII non soltanto nello splendore della corte meridionale, ma nelle opulente repubbliche marittime, nei fiorenti comuni della Toscana, nella dotta Bologna, nelle cittadine montane dell'Umbria ricche di tempi' e di torri nobilesche, nel Veneto e nella Lombardia. Chi avrebbe immaginato tanto consenso dove pareva uno sminuzzamento discorde? Tutti i dialetti sono rappresentati, con malcontento dell'Alighieri, al quale non piaceva il paesano e municipale, ma solo il tipo unico e nobile: in verità in ogni parte è una stupenda elevazione spirituale che va dal misticismo di Francesco d'Assisi alla politica grandiosa dei papi, da Innocenzo III a Bonifacio VIII e dall' imperatore Federico alla filosofia di Bonaventura di Bagnorea e di Tommaso d'Aquino, con la quale si congiunge la virtù militare e l' ideale civile. Il reggimento comunale trionfa nello stesso tempo che molteplici legami stringono insieme tutte le regioni. Gl' Italiani sono i più ricchi del

mondo, dominamo con le industrie e i commerci. Dappertutto un amore smodato della propria città, l'orgoglio della sua grandezza, la persuasione della sua superiorità sulle altre. Dante ne rideva amaramente, perchè egli voleva docilità e unione in un solo amore; anche i montanari di Pietramala, egli diceva, credono il loro villaggio una grande città, *civitas amplissima*, patria alla maggior parte dei figli di Adamo. Ma dove questo orgoglio è legittimo, colà piace e si ammira, voglio dire a Milano: Milano ebbe allora quattro o cinque suoi storici che descrissero la sua felice posizione, i suoi edifizi', esaltarono i suoi privilegi, magnificarono la ricchezza delle sue chiese, vantarono l'opulenza della sua popolazione, il numero stragrande di giuristi, notai, medici, chirurghi, di mercanti e artigiani, si gloriarono della grassezza dei suoi mercati, dei commerci con i paesi transalpini. Pur ciascuna regione diede impronta particolare alla sua letteratura. Poesia cortigiana di amore, starei per dire accademica, nel Mezzodì, intorno alla corte del regno di Sicilia; dottrinale di amore nel Centro, per l'impulso di Bologna, sino alla divina fusione dantesca di religione, scienza ed amore: poesia di esaltazione mistica nell'Umbria; sempre in queste regioni campeggia il sentimento individuale, e l'uomo è centro del mondo.

Solo nell'Alta Italia l'ideale della vita apparisce sociale e collettivo: ma se nel Veneto prevale la tendenza al passatempo e al diletto coi lunghi e avventurosi poemi, in Lombardia e in Milano (permettete, o signori, che qui il mio discorso presso alla fine si raccolga e si restringa), spiccano il senso e l'ideale democratico. Notate: i trovadori di Provenza venuti a cercar fortuna in Italia si fermano nel Piemonte e a Genova, e di lì prendono la via della Lunigiana sino alla Toscana; altri piantano le tende nel Veneto e di qui scendono sino a Ferrara e alle Romagne; ma nessuno si ferma nella regione che sta in mezzo, fra il Ticino e il Mincio: passando di qui filano dritto perchè non c'è nulla da fare per loro. Eppure essi sanno che cosa è Milano, « alta e sovrana », come la chiama Peire Vidal, che la incita a far

pace con Pavia per meglio difendersi dai Tedeschi. I poeti lombardi allora s'inspirano ai bisogni della civiltà e vogliono istruire ed educare, come il Patecchio di Cremona e Uguccione di Lodi: facili e abbondanti, buoni e simpatici, hanno cura di noi, nei rapporti con gli uomini e con Dio, in questo mondo e nell'altro, e consigliano, esortano, incoraggiano, o ammoniscono e spaventano. A tutti superiore il milanese Bonvesin da Riva spende la sua lunga vita a comporre narrazioni di miracoli, vite di santi, descrizioni di castighi e di premi', di tormenti e di gioie, esempi', allegorie, dispute, e cerca d'inculcare siffattamente il disprezzo del mondo, la sopportazione del dolore e della povertà che sarebbe bastante per un eremita ed un asceta. Ma se il buon frate adempie così la sua missione ufficiale, d'altro canto è tutto lieto della sua ricca e operosa Milano, e si compiace a informarci quanti manzi e vitelli e agnelli e tacchini e oche e capponi essa divora ogni anno, sicchè oltre quattrocento e cinquanta macellai sostengono ininterrotta fatica con lauti guadagni; e insegna anche il contegno doveroso da serbare a tavola.

Egli non è un mistico, ma uomo di mondo e cittadino dalla parola facile, sciolta all'uso della conversazione. Può dirsi di lui aver inteso principalmente, come il Parini cinque secoli dopo, a render saggi e buoni i cittadini suoi. Ma v'è dipiù: egli è un'esuberante natura di poeta. Dice di scrivere il *Contrasto dei mesi* per insegnare a non imprendere mai cosa senza la sicurezza di riuscirvi; ma non gli crederemo: egli compone per impulso della sua anima lieta ed espansiva; nè si spiegherebbe come mai quel medesimo soggetto trattasse in centinaia di versi milanesi e di esametri latini, distendendosi con tanto gusto, e ricordatosi solo all'ultimo che fosse d'obbligo ricavarne una moralità, si spicciasse in tre parole. Orbene, questo buon uomo nella sua opera latina delle grandezze di Milano, della cui scoperta e pubblicazione andiamo debitori a Francesco Novati, ci rappresenta altresì l'unione intima della civiltà nuova con la tradizione antica, quando rileva di continuo i legami che con-

giungono la sua Milano a Roma. Le guerre di Milano contro gl' invasori tedeschi sono in difesa di Roma e della Chiesa; Milano è la città fedelissima di Roma. Dipiù, Milano è una seconda Roma, perchè è stata sede degl' Imperatori, e dovrebbe venire a starvi il papa, perchè anzi San Barnaba è stato vescovo di Milano prima che san Pietro venisse a Roma. Egli non è pago che il primo e il secondo Federico sieno stati battuti dai Milanesi, sino a che questi non avranno ricuperato i corpi santi dei re Magi che i Tedeschi involarono alla chiesa di Sant' Eustorgio e trasportarono a Colonia. Così Milano deve fare anche lei una crociata, come si fanno nella Spagna e nella Palestina; e i suoi saraceni sono precisamente i Tedeschi. Così grande è in Bonvesin la coscienza della potenza di Milano. Ma il suo sentimento religioso, o signori, non ci deve impedire di scorgere il sostrato nazionale, che ne è la vera sostanza: questo è sentimento italiano. Anche Dante non separava Roma dalla Chiesa cristiana: e la sua ferma opinione che « le pietre che nelle mura sue stanno sieno degne di reverenza; e il suolo ove ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato », ha fondamento religioso e politico insieme e nazionale, onde egli pone il Laterano come rappresentativo di Roma imperiale. Questa fusione non era una confusione, perchè discende dal concetto dei primi grandi pontefici, in cima ai quali sta san Gregorio Magno, che seppero preservare l' italianità e la supremazia morale e civile dell'Italia trasformando appunto il cattolicismo politico di Roma in cattolicismo religioso, e sostituendo alla gloria dei guerrieri quella dei martiri, agli eroi i santi.

Verrà il tempo che questa unità sarà scissa, con l'esaurimento della funzione politica e nazionale della Chiesa: ma nel secolo decimoterzo Roma è l'Italia, la religione di Cristo è fede e sentimento italiano. Bonvesin della Riva attinge il suo orgoglio municipale nella coscienza della grandezza della sua Milano, gelosa della propria libertà, tetragona ai colpi del nemico, spada ben temprata, egli dice, che può una volta piegarsi sino a toccarsi la punta col pomo, ma tosto balza

e si raddrizza e vibra e ferisce a morte. E quando egli dice che Milano è una seconda Roma e potrebbe farne le veci, non ha il pensiero alle cose esteriori, ma sorprende nelle profondità del suo cuore il sentimento che Milano può essere per l'Italia quello che fu Roma. Con questa coscienza appunto la metropoli lombarda considerava la sua missione nell'epoca che allora si schiudeva, e la esprime per bocca di un cittadino che dell'antica e della nuova lingua si serviva in opere di civiltà e di fede: primo della serie gloriosa dei suoi scrittori che hanno onorato la patria e l'umanità. Milano allora era risorta dalle sue rovine con orgoglio romano e italiano: e si compiaceva degli esametri di Stefanardo da Vimercate nel tempo che sorgeva in Padova il classico Albertino Mussato. Nelle sue mura avrebbe trovato di lì a poco lungo riposo e agi il padre dell'umanesimo, Francesco Petrarca. Possiamo noi credere a coloro che considerano questo sentimento italiano e romano come una cosa fatta di ricordi, quando esso sostanziato di giustizia e di sapienza e di ardimento ha prima condotto l'Italia a rifarsi dalle sue rovine, poi a ripigliare il suo fatale cammino; quando esso vibra da tanti e tanti secoli in una città come questa, dove non ci sono i ruderi? La sua forza millenaria è così viva e fresca che ora stringe e sospinge un esercito di eroi nella gesta suprema che rivendicherà Roma e l'Italia, e coronerà la storia di Milano vittorosa iniziatrice delle guerre sante della nostra indipendenza.

NICOLA ZINGARELLI

LE SATIRE DELL' ARIOSTO *)

I.° Il contenuto.

Sommario. — Il poeta si rivela: 1.° affettuoso; modesto; frugale; amante dell' onore; della libertà; della quiete operosa; 2.° dispregiatore dei preti e dei frati ingordi o ambiziosi; dei cortigiani adulatori e disonesti: degli uomini scialacquatori, spilorci, intriganti, prepotenti, falsificatori, sozzi; degli idolatri dell'antichità; dei nemici della religione; 3.° senza troppo fiducia in chi sta in alto; 4.° ostile alle donne ciarliere, avide di ricchezze e di lusso; benevolo verso quelle virtuose. — Conclusione.

Non aggiungo acqua al mare, legna al bosco; accanto al vecchio, rielaborato, pongo proprio il nuovo.

Nello studio delle opere di Lodovico Ariosto, reggiano di nascita (settembre 1474), ma ferrarese per costumi, giacchè a Ferrara visse e morì (luglio 1533), convien distinguere l' *Orlando Furioso* dal gruppo delle minori: *Commedie, Rime, Satire.* Come uno specchio riproduce nitidamente la persona, così queste ultime, in numero di sette, scritte alla spicciolata, tra il 1514 e il 1531, nel metro della terzina, e uscite postume l'anno 1534, svelano il poeta: il suo cuore e i suoi casi.

È affettuoso. Don Giovanni Fusari, il vecchio sacerdote di S. Agata, nella diocesi di Faenza, temendo di morire avvelenato, per opera d' un tale che aspirava al beneficio, pregò il nostro perchè si recasse a Roma ad ottenere la bolla di successione. L' A. non vuol saperne; egli non è nato per fare il prete. L' altro supplica. Riflettendo poi che con l'accettare

*) Da un volume d' imminente pubblicazione: *Le satire di L. Ariosto*, con introduzione e commento.

libererebbe dalla paura il pievano e solleverebbe le finanze domestiche, prende gli ordini minori. Sennonchè i suoi obblighi di gentiluomo della corte estense non gli permetteranno di reggere la chiesa, e allora? Penserà di affidarla ad una persona « saggia e di costumi onesti » (*Sat.* I).

Rimasto senza padre, e primo di dieci, cinque maschi e cinque femmine, ben intende la gravità del posto. Può seguire nel vescovado d'Agria il cardinal Ippolito? Gli occorre un maestro per il figlio Virginio, e si rivolge a Pietro Bembo. Come deve essere? Dotto sì, ma specialmente buono (*Sat.* VI):

> Dottrina abbia e bontà, ma principale
> Sia la bontà, chè non vi essendo questa
> Nè molto quella, alla mia estima, vale.

Questa bontà egli fa sentire nella terzina con cui rammenta il suo illustre precettore Gregorio da Spoleto; nei rapidi cenni all'amor suo per Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, che conobbe a Firenze nel 1513, e sposò di nascosto, per non perdere il provento di certi benefici ecclesiastici, dopo il 1527; nel ricordo della madre, delle sorelle, dei fratelli; sovra tutto nella costante indulgenza verso le debolezze e i difetti dell'umana natura (*Sat.* IV):

> Io non uccido, io non percuoto e pungo,
> Io non do noia altrui.....

Non nutre ambizione di sorta; e però gli desta nausea lo spettacolo di tanti uomini, che, per la smania di salire, sacrificano la libertà e la dignità (*Sat.* III):

> Chi brama onor di sprone o di cappello,
> Serva re, duca, cardinale, o papa,
> Io no, che poco curo e questo e quello,

dichiara al cugino Maleguzzi. Si domanda: quando ho quel che abbisogna per tirar innanzi, cibo per non soffrire, fuoco e tetto per ripararmi dal freddo o dal sole, che mi può dare più di questo l'essere io o papa o sultano (*Sat.* III)? Anche nel vitto serba frugalità. Poche stanze, comode per abitarvi;

un materasso ben sprimacciato; un po' di cucina; mezzo bicchiere di vino con acqua, ecco tutto. Altri faccia di sè letame, il poeta non è di questi; mangia per vivere, e non vive per mangiare. Non ha gusti raffinati, nè cerca nemmeno di raffinarli. Che desidera invece? Tre beni: l'onore, la libertà, la quiete. L'onore consiste nel mantenersi integro. Apparirlo soltanto torna pericoloso, perchè presto la bugia verrà a scoprirsi, e il prossimo taglierà i panni addosso al mal cauto (*Sat.* III):

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; chè, non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Meglio è vestire di fustagno, ed avere l'anima pulita, che vestir d'oro e aver nota di baro o di traditore; minor colpa è andare a cavallo senza pompa che farsi pagare dal vassallo la raccomandazione al principe. Credere che si guadagni l'onore abitando in corte, è stoltezza; per conto suo, del resto, ha tutto l'onore che brama, nè aspira a volerne di più. Una cosa gli piace: vivere libero (*Sat.* I):

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.

A mezzo del fratello Alessandro e del compar suo Di Bagno, informa Ippolito d'Este che se il doverlo servire significa piena schiavitù, preferisce l'indigenza (*Sat.* II):

Non gli lasciate aver questa credenza,
Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Che vale la ricchezza in confronto della libertà? Nulla (*Sat.* III).

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, ...
Che all' altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio.

Una volta dice: se lo studio non nutre il corpo nutre la mente (*Sat.* II):

E fa che la ricchezza si non ami
Che di mia libertà per suo amor esca;

un' altra volta ripete: di ricchezza (*Sat.* VII):

Sol tanta ne vorrei che viver, sanza
Chiederne altrui, potessi in libertade.

Il poeta ama la quiete dell'anima e delle membra (*Sat.* II):

Piuttosto che arricchir voglio quiete.

Ribadisce (*Sat.* III):

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agli Indi, agli Etiopi, ed oltre.

Vero esempio d' operosità, egli non invoca la quiete per rimanersene in ozio, bensì per dedicarsi a' « suoi dolci studi », alla cara compagnia delle « dee di Permesso » (*Sat.* IV). Oh! quanto invidia, mentre sprona e sferza, mutando bestie e guide, e corre per monti e balze, in nome del cardinale, chi abita entro le domestiche pareti! Come sospira, nei tre anni che custodi il « gregge garfagnin », la villa del suo Maleguzzi, il lucido lago del giardino! Un animo buono, modesto, frugale, sollecito dell' onore, della libertà, della quiete operosa, s' intende come avversi tutto ciò che contrasta con la sua natura. Riprende l' ingordigia dei frati; biasima l'avidità degli ecclesiastici, o si esplichi nell' assillante travaglio di ammassar danaro, o nella brama insaziabile di raggiungere i più alti gradi; fustiga la durezza del loro cuore. C' è da meravigliarsene? I preti sono « crudel canaglia », sono « lupi ed asini indiscreti » (*Sat.* V), perchè la mancanza della moglie a lato li rende ignari di quel che « vaglia la caritade ». Passano i cortigiani. Tutta la loro miseria l'Ariosto conosce e compiange: essi devono sempre scoprirsi il capo, piegar le ginocchia, adulare. Oh! l' adulazione quanto è mai

vergognosa! Non risparmia quindi il suo disprezzo a coloro, che, pur d'ingraziarsi il principe, arrivano ad applaudirgli qualunque baggianata, non esclusa quella d'aver visto il giorno « pieno di stelle, e a mezzanotte il sole » (*Sat.* II). Altro vizio dei cortigiani è la disonestà. O venuto per dado o per la macchia, poco importa, basta d'avere il gruzzolo! Borna riflette: è poi gran male se ti si vien sussurrando alle spalle: sei l'uccisore di tuo fratello? Ove « cortigiano » si interpreti « uomo di corte », nel senso etimologico e storico del vocabolo, tale fu davvero l'A.; ove « cortigiano » s'interpreti « piaggiatore di principi », nel significato non bello che l'uso sovrappose al vocabolo, allora l'Ariosto va sottratto alla vil razza. Stette presso Ippolito d'Este dal 1503 al 1517; lo mise ne' suoi versi latini e italiani, ma non si piegò al punto da rimetterci del proprio decoro, o da soffocare ogni giusto risentimento. Un giorno, chiamato dal cardinale perchè si preparasse a seguirlo in Ungheria, il nostro, stanco del duro servizio, disse di no a viso aperto. Pur confessando che « fora meglio a nessuno esser sotto », accettò, pel bisogno, d'allogarsi, nel 1518, presso Alfonso. Vistosi sospeso, per ragioni di guerra, lo stipendio ducale, nel 1522, assunse, in nome dell'estense, l'ufficio di governatore della Garfagnana; ma non appena ebbe di che vivere, con quanto giubilo, nel 1525, diede addio alla carica e alla corte per ritirarsi in una casetta compratasi a Ferrara! Così non entrano nella sua simpatia gli spilorci, gli scialacquatori, gli armeggioni, i prepotenti, i falsificatori, i sozzi, i vanesi, i nemici della fede cristiana, gli idolatri dell'antichità. L'uomo deve essere onesto, buono, rispettoso, senza bacchettoneria, della religione in cui nacque; ammiratore degli antichi, senza fanatismo. Non ha fiducia in coloro, che stanno in su, o principi, o cardinali, o papi, perchè sa, purtroppo, che la fortuna, qualunque erge in alto, « il tuffa prima in Lete », nel fiume dell'oblio. Sì, la donna è fragile creatura, ma riconosce anche che accanto alle sfacciate stanno le virtuose, e che il matrimonio, ove la moglie sia ben scelta e sorretta dall'uomo, è fonte d'alta dignità. Elena non distrugge Penelope.

Alle virtuose il poeta offre la sua devozione; per le altre abbozza invece un riso, il quale significa: alla larga! Il contenuto attesta dunque nell'Ariosto un'anima espertissima degli uomini e delle cose; acuta nella osservazione morale; indulgente, modesta, piena di rettitudine. Anzi, come anima, preannunzia Giuseppe Parini e Alessandro Manzoni.

II. L'arte.

Sommario. – Il poeta manifesta l'arte sua: 1° nella pittura dei viziosi e dei malvagi; 2° nella collocazione d'arguti apologhi e di briose narrazioncelle nel cuore o in fondo alla satira; 3° nel passaggio dall'intonazione satirica a quella lirica; 4° nella vivacità del linguaggio; 5° nell'uso dell'ironia. — L'arte fa dimenticare i difetti delle satire.

L'arte si manifesta nella realistica vivacità onde il poeta colorisce i viziosi e i malvagi. Sono immortali le figure di fra' Cipolla e di fra' Timoteo, ma anche il nostro sa dipingere, in poche linee, il monaco di simil stampo. Gozzoviglia (*Sat.* I):

..... mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta ch' egli esponga gli evangeli;

poi, pasciuto e bevuto, monta (*Sat.* I):

sul pergamo più d'uno
Gambero cotto, rosso,

e fa un rumore e un minacciare così implacabile che spaventa tutti. Sfilano i preti. Ecco qua l'avido. Prima è in grande affanno per procacciarsi il titolo di vescovo; eletto vescovo, da mattina a sera sta ad aguzzarsi il cervello sul modo di spendere. Addio libri sacri! (*Sat.* I):

Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa,
Sì che il troppo tirar non spezzi l'arco.

Ecco il prete vanesio, che, pur « non avendo più pel d'una cocuzza », incede solenne con la mitria in testa, mentre do-

vrebbe vergognarsi del come l'ha acquistata (*Sat.* III). Ecco l'ipocrita. Predica virtù, e intanto (*Sat.* IV):

si tien la scroffa
E già n'ha due bastardi ch' io conosco;

ecco il padre canonico, a cui cade, tra via, il fiasco di vino rubato in convento (*Sat.* VII). Vien la volta dei borghesi. Chi è colui che sempre ingozza? E' un villano rifatto. Dimentico che un giorno si cibava di pane e d'aglio, adesso (*Sat.* I):

vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar par che l'annoi.

Rinieri è il folle scialacquatore (*Sat.* IV):

Non vuol che in ben vestire altri lo avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
Oggi uno e diman vende un altro loco,
Quel che in molti anni acquistar gli avi e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.

Grande armeggione è Solonnio (*Sat.* IV):

Solonnio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.

Laurino poi, a furia di parteggiare, s'è fatto padrone della patria (*Sat.* IV):

Ed in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, e a sei ne taglia il capo;
Comincia volpe, indi con forze aperte
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte;
L'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
Li buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri, ed omicidi brutto.

Non manca neppure l'accenno allo spagnuolo borioso, che, al povero uomo implorante d'essere ammesso alla presenza di monsignore, risponde nella lingua nativa: a que-

st' ora non si può, ed è meglio che torniate domattina! A paragone di quella del seicento, la satira del cinquecento fu mite con gli stranieri, ma è anche innegabile che quest' ultima, per ciò che riguarda il tipo dello spagnuolo, seppe coglierne ed esagerarne con spirito tutta la goffaggine. L'arte si esplica nell'opportunità con cui il poeta colloca, o nel mezzo o in fine del componimento, ora l'apologo ed ora la narrazioncella. Così la satira aggiunge rilievo a' suoi propositi e acquista maggior interesse. Vero, verissimo: aver di che pascersi quando si ha fame, è una gran bella cosa! Ma se per l'epa si deve poi rinunciare alla propria libertà, non è preferibile la magrezza? A suggello del suo pensiero pone la favola di sapore oraziano: « Un asino fu già » (*Sat.* II, 247 - 261). Giovanni de' Medici, prima ancora d'essere papa, onorò della sua amicizia il poeta. Assunto alla tiara, col nome di Leone X, il nostro corse a Roma per rendergli omaggio. Adesso diventerai vescovo! finge che qualcuno gli mormori all' orecchio. Risponde subito con l' apologo del pastore e della gazza, la quale, se aspetta a dissetarsi dopo che si son serviti la famiglia e l' armento, può ben morire! (*Sat.* III, 109-150). Tra gli amici del pontefice è il poeta, ma, a differenza degli altri che portano le « spoglie rosse », veste dimessamente. E' lecito in cotale assetto aspettarsi beneficio? La speranza ora di tanto scende di quanto un tempo s' era innalzata. Ravviva il contrasto la favoletta del pero e della zucca; il pero simboleggia il poeta, la zucca la speranza (*Sat.* VII, 70-88). L'Ariosto suggerisce al cugino, sulla scelta della moglie, questo consiglio: vigila, affinchè non ti tradisca! Ad illustrazione del precetto, e ad efficace chiusa della satira, rinfresca la novella del pittore, che, invoca, in sogno, dal diavolo, come premio d'avergli dato sembianze d'angelo, il mezzo per vivere sicuro della sua donna. La narrazioncella ha il torto di sdrucciolare nell'osceno! (*Sat.* V, 298-320). Nemmeno la fortuna concede requie. L'autore riferisce subito la leggenda dei valligiani. Per aver osservato costoro più volte la luna splendere, or scema or tonda, sulla cima del monte, certissimi di portarla via, deliberarono un giorno di salirlo. Ahimè! cad-

dero lassi, « bramando invan d' esser rimasti giù » (*Sat.* III, 208-231). Reggere una provincia non è occupazione per un letterato, e d' una provincia poi come la Garfagnana! Il dono del duca Alfonso è bello, ma non è adatto a lui. Vuol convincersene il lettore? Ecco il brioso racconto del veneziano e del cavallo (*Sat.* IV, 208-228). L'arte spicca quando il poeta, a tempo debito, passa dall' intonazione satirica alla lirica, senza sbalzi improvvisi, che mal convengono all' indole del discorso. L'Ariosto è buono; la bontà gli vieta di inasprirsi, di prorompere. Sennonchè l'uomo e il poeta qualche volta si commovono più del consueto, qualche volta ascoltano che il cuore batte con forza. Che opera un tale stato? Maggior pienezza di canto, la quale ha bisogno d' un' espressione alta, ma escludente, in grazia dell' ingenita bontà del cantore, ogni grido d' odio o di sarcasmo. La nuova espressione non può essere che lirica, e questa va spontaneamente dal tono agitato al dolce, dal flebile al gagliardo. Nella satira prima, a proposito del papa, che tramerà a danno dell' Italia, s' incontra uno squarcio non indegno di Dante (217 - 228). A un certo punto della satira terza, là dove è detto che cos' è il « vero onore », le terzine vibrano di calda sincerità (259 - 273). Nel ricordo dei fratelli e della madre la voce si fa elegiaca per buona parte della satira seconda (196 - 216); talvolta, come nella satira quarta, trilla gioiosa per morire in un rimpianto (118-132); tal' altra levasi, nella satira quinta, soave esortatrice d' affetto verso la moglie (252-261). L' arte si palesa nel brio del linguaggio. Di questo due sono le cause: l' essersi l' autore valso, con discernimento, del parlare del popolo, sempre agile e fresco, senza cadere nella sciatteria o nella volgarità; l' essersi appigliato, con misura, alla metafora. Giova qualche esempio.

O Galasso (*Sat.* I):

> Stanza per quattro bestie m' apparecchia
> Contando me per due;

io devo proprio veder Roma, perchè (*Sat.* I):

> non mi siano tolti
> Pel viver mio certi baiocchi.

O improvvisatore di versi latini, Andrea Marone, ami un consiglio? (*Sat.* II):

tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se benefici vuoi, che sia più accetta.

Chi la natura ha fatto libero, mal s'adatta al giogo (*Sat.* III):

Mal può durare il rosignolo in gabbia,
Più vi sta il cardellino e più il fanello,
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Occorre, prima di prender moglie, assicurarsi se essa nasce da madre onesta o no, giacchè (*Sat.* V):

Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila.

Quale sventura la morte del padre! (*Sat.* VI):

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci e in vacchette Omero.

Ma quale più duro destino quello di servire il cardinal Ippolito! L' arte si manifesta, da ultimo, nell' uso dell' ironia. Il poeta porta nelle sue satire uomini pieni di vizi e donne non sempre virtuose. Scivolerebbe nel pessimismo se non si lasciasse egli stesso sorreggere e illuminare, oltre che dal proprio equilibrio, dalla ferma convinzione che accanto ai cattivi stanno i buoni, che accanto al male prospera il bene. La virtù, la giustizia, l'amore, non sono fantasmi, ma brillano nelle opere degli onesti, gli unici al mondo dei quali bisogna curarsi. Bomba gracchia: sempre ho visto riverire le ricchezze più che la virtù! Piano. I ribaldi bestemmiano Cristo (*Sat.* III):

Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver.....

L'Ariosto si colloca nel mezzo della società per compiere due operazioni: per rappresentarla e per giudicarla. Dap-

prima sorprende i diversi tipi coll'obbiettività del fotografo, e con l'occhio vigile del psicologo, senza caricatura; poi detta il suo giudizio, non a stomaco guasto, non in rapporto a questo o a quel sistema morale, bensì candidamente, in conformità della legge eterna: fa il tuo dovere. Com'è, allora, la rappresentazione e il giudizio? Pur non secernendo bile, pur perdonando, il poeta non può trattenersi dal colorir la rappresentazione degli uomini e il giudizio su loro d'una ironia alle volte più alle volte meno acuta, ma sempre bonaria, genuina rivelatrice del buon senso di fronte alle goffaggini o ai vizi. L'ironia è nell'uso accorto della perifrasi. In memoria del fatto che tagliò l'orecchio a Malco, mentre questi, con gli altri soldati, stava per aggredire Cristo, chiama San Pietro (*Sat.* I):

quel prete valente che l'orecchio
A Malco allontanar fe' dalla chioma;

e così determina le ore allegre dei monsignori (*Sat.* I):

Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che alcuno entrar non lassi.

Che abile spadaccino è quel San Pietro! par che sottolinei, nel primo esempio, il nostro. E come sanno vivere quei ministri della Chiesa! mormora nel secondo. L'ironia scocca dalla doppia significazione della frase. Nella sat. II scrive: egli l'ha detto;

i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.

Ora l'ultimo verso, costruito sull'equivoco del vocabolo « Culiseo », suona: posso i miei versi adoperarli per quel tal servizio! Nella sat. III dice:

Per questo parrà altrui cosa leggiera
Che stando in Roma già m'avesse posta
La cresta dentro verde, e di fuor nera.

Il cappello vescovile è internamente verde, esteriormente nero; ma quel sostantivo « cresta », ossia tricorno, ben al-

lude alla furba sveltezza del prete, vero gallo, non cappone, dentro e fuori del pollaio della sua sagrestia.

Nella Sat. VII nota:

> Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
> Data a Leone.....

Queste parole, tutt' altro che mistiche, lasciano capir chiaro: quale commedia è il papato, anzi che commercio! L' ironia si esprime nel sospiro con cui il poeta còństata qualche amara verità. Ahimè! la poesia non gli frutta tanto da comprarsi un mantello (*Sat.* II):

> Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
> Collegio delle Muse, io non possiedo
> Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.

Un giorno va a Roma con la speranza di veder adempiute le promesse dell' amico Leone X. Triste delusione, dovette andarsene a cena all' osteria, con il solo bacio sulle guance! (*Sat.* III):

> Piegossi a me dalla beata sede;
> La mano e poi le gote ambo mi prese,
> E il santo bacio in amendue mi diede.

Con venatura d' ironia interroga gli umanisti: o venditori di chiacchiere, che vi frulla in testa di non voler credere a Dio come l' altra gente (*Sat.* VI)?

> Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
> E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,
> Il mormorar d' un rio che righi il piano,
> Cantar antichi gesti, e render molli
> Con prieghi animi duri, e far sovente
> Di false lodi i principi satolli;
> Dimmi che trovi tu, che sì la mente
> Ti debba avviluppar, si tôrre il senno,
> Che tu non creda come l' altra gente?

L' ironia sfavilla negli apologhi, nelle narrazioncelle, a cui l'Ariosto, già si è avvertito, volentieri ricorre per porgere

rilievo a' suoi intendimenti. L' arte amabile, viva, semplice, ma non disadorna, fa dimenticare i difetti delle satire: certa lunghezza; l' indecenza di alcune terzine; la ripetizione di taluni motivi, del suo amore per la frugalità, del suo ancor più grande amore per la libertà; qualche latinismo; qualche forma dialettale; qualche troppo crudo iperbato.

III. Il valore delle satire.

SOMMARIO. — I sette componimenti non si possono dir « satire » perchè mancano del « satiresco ghigno ». — La parte soggettiva delle satire non esclude la varia rappresentazione della società. — La impersonalità delle satire. — La loro originalità. — Il loro ideale.

La satira del Rinascimento oscilla, come genere letterario, tra Orazio e Giovenale. Ma in verità questi sette componimenti mancano del « satiresco ghigno »; convien dunque chiamarli « epistole ». Da una parte l' ingenita bontà, dall' altra la consapevolezza che accanto ai cattivi stanno i virtuosi, vietano al poeta la violenza del sentire, o subito l' attutiscono, se caso mai essa insorge, con il farmaco del compatimento, col ricordo di quel che è bene. La satira riesce piacevole sfogo, non acrimonia. Pensa male chi afferma che non si devono chiamar « satire » per il fatto che rispecchiano l' autore e poco la società, contraria mente all' indole del genere satirico, il qual esige che l' autore dimentichi se stesso per immergersi nella folla. Il nostro parla di sè nelle satire; tuttavia è innegabile che l' io del poeta serve di pretesto bello e buono a non brevi conversazioni or sull' uno or sull' altro vizio; a vivaci pitture di questo o di quel tipo, di questa o di quella classe. Come il centro descrive la circonferenza, così l'Ariosto traccia intorno al proprio io un largo cerchio di personaggi: donne allegre; frati crapuloni; preti immorali; borghesi o scialacquatori, o avari, o mestatori, o falsificatori, o sozzi; vili cortigiani; letterati vanesi; un principe, un cardinale, un papa. Forse parrà meglio notare che lo scrittore ci rappresenta la realtà in quanto ha rapporti con il suo tenor di vita: alla

sua frugalità contrappone l'incontinenza di Vorano e di Ciurla; alla consuetudine di leggere nelle ore libere del giorno la gozzoviglia degli ecclesiastici; alla sua noncuranza per le ricchezze e per le cariche il tormentoso agitarsi degli avidi; al suo gran culto dell'onore la trappoleria di Borna e di Bomba; alla preoccupazione di mostrarsi schietto l'astuzia di quanti vogliono apparire ciò che non sono; alla sua repugnanza per l'adulazione la piaggeria dei cortigiani; alla miscredenza dei letterati il suo rispetto a Dio. Ma poichè l'anima dell'Ariosto, come quella d'ogni grande poeta, è un mondo, e i vincoli di lei con la società non possono essere angusti; poichè i diversi casi della vita — come segretario e ambasciatore del cardinale Ippolito presso il Vaticano; come governatore della Garfagnana in nome del duca Alfonso; come cultore della poesia e degli studi — pongono il nostro in contatto con uomini di differente senno e grado, scaturisce che il quadro della realtà è tutt'altro che ristretto. Egli drizza il viso in misura bastevole a rendere vano l'appunto che non è lecito dir « satire » questi componimenti anche perchè essi peccano d'estremo soggettivismo. La satira poi colpisce il tipo e non la persona. All'impersonalità concorrono: l'indulgenza del poeta; il suo desiderio di vivere e di lasciar vivere. Nondimeno l'impersonalità non è tale da sottrarre alle figure linee e colori, da ridurle a povere ombre. Ci si accorge subito che l'artista, per porgercele, ha fissato dapprima il suo occhio in quello specchio vasto e magico che è la realtà; indi ha scelto con destrezza gli elementi, dai quali, riplasmando ed elaborando, sarebbe dovuta balzar netta l'incarnazione del vizio, senza offesa per chicchessia. Introduce sì il cardinal Ippolito, Leone X, il duca Alfonso; ma i primi due, anche se l'ironia variamente guizza intorno a loro, per lamentarsi del modo con cui l'hanno trattato, o col trasformarlo di poeta in cavallaro, o col pascerlo di vento; il terzo, pur non tacendo che, composta la guerra, avrebbe dovuto corrispondergli lo stipendio sospeso, per ringraziarlo di questo: d'averlo di rado tolto da Ferrara, e d'averlo poi soccorso nel bisogno. È originale la satira? Qualcuno, avendo

osservato che i sette componimenti svolgono i soliti motivi della poesia satirica — antichiesastico, anticuriale, antifemminile, del costume — giudica le satire spoglie d' ogni valore. Se così si riaffermasse, si mostrerebbe d' aver capovolto il canocchiale della critica, di ignorare che, per la valutazione estetica, importa la forma e non la sostanza; che la poesia non è la cosa, bensì l' espressione con cui il poeta l' offre. E della forma, dell'espressione, bisogna, in particolar modo, tener conto nella satira, perchè questa, dovendo essere lo specchio della turpe realtà, e la dichiarazione di quanto suscita la medesima — fatto obbiettivo dunque, non bel sogno fantastico! — sottrae ai poeti il pregio d' una contenenza nuova. Giovenale e Persio si occupano della stessa materia; la stessa trattano Salvator Rosa, Benedetto Menzini, Lodovico Adimari; l' identica, a distanza di tempo, se non di luogo, il Regnier nel secolo XVI, il Boileau nel XVII; la medesima Tommaso Nash, Giovanni Donn, Giovanni Cleveland, nel periodo della lotta fra i Rappresentanti della Chiesa stabilita e i Puritani. È ragionevole asserire che l' uno copia dall'altro? L'Ariosto restituì, pertanto, i vecchi motivi all' audizione altrui in una maniera personale. Sciolse la satira dall' asma predicatoria, imprimendole più naturalezza e serietà; l' illeggiadrì con l' ironia, con la vivace pittura di figure e di figurine reali, con il brio del linguaggio; si valse, a tempo debito, dell' apologo e della narrazioncella per dar maggior risalto a' suoi propositi; nella pienezza degli affetti, o ricordo o rimpianto, sostituì al tono satirico il lirico; notò i vizi non solo garbatamente, ma con esperta conoscenza del cuore umano; sparse, in giusta misura, belle osservazioni morali. Gian Vincenzo Gravina e Giuseppe Giusti ammirano le satire, le magnifica Ugo Foscolo; certo sono la miglior corona appesa da un poeta del cinquecento alla dea Talia. Neppur distrugge l' originalità la lettura d' Orazio. Orazio e l'Ariosto, a distanza di secoli, sembrano fatti apposta per guardarsi in faccia e intendersi. L' imitazione del secondo non riesce quindi un ricalco del primo, bensì somiglianza d'anima e d'ingegno. Somiglianza, che non impedisce al poeta latino

d' esprimersi in do maggiore, e d' innalzare a norma le sue riflessioni, al poeta italiano di discorrere familiarmente, senza preoccuparsi che i suoi consigli assurgano a vero eterno; ad Orazio di atteggiare le labbra ad un sorriso signorile, ma non molto spontaneo, all'Ariosto di sottolineare i vizi con ironia altrettanto bonaria quanto franca. Orazio e Ariosto corrono il rischio di perdere la libertà, per aver accettato l' uno i doni di Mecenate, l' altro i doni d' Ippolito. Orazio finge di restituirli (*Sat.* I, VII, 35-9).

Nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.....
Inspice, si possum donata reponere laetus;

Ariosto confessa (*Sat.* II):

che se il sacro
Cardinal comprato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima.

Identica è la situazione; ma il primo parla compostamente, il secondo con rudezza. La tranquilla e frugale vita campestre forma il nostalgico sospiro così di Orazio che dell'Ariosto. Orazio interroga (Lib. II, VII, 60 sgg.):

O rus, quando ego te adspiciam? quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somnum et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba Pythagorae cognata simulque
Uncta satis pingui ponentur oluluscula lardo?

L'Ariosto dichiara (*Sat.* III):

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta su' n stecco m' inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,
Che all' altrui mensa tordo o starna o porco
Selvaggio, e così sotto una vil coltre,
Come di seta e d' oro, ben mi corco.

Anche qui istessa è l' idea, diverso lo svolgimento. In Orazio si riscontra l' intonazione commossa, nell'Ariosto

l' intònazione è semplice; in Orazio più concetti s' avviluppano intorno al motivo fondamentale, nell'Ariosto due soli: il cibo e il sonno.

Orazio canta (*Od.* I, I, 23 sgg.):

Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse juvant.....
Multos castra juvant.....

L'Ariosto detta (*Sat.* III):

Degli uomini son vari gli appetiti
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li estranei liti.

Orazio dubita (*Lib.* I, *Sat.* III, 19-20):

Nunc aliquis dicat mihi: quid tu?
Nullane habes vitia? Immo alia et fortasse minora.

L'Ariosto afferma (*Sat.* IV):

Perciò non dico, nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio, ma non sì grave
Che di vie più non ne perdoni il volgo.

Qual' è l' ideale delle satire? Tolto il quadro del pontificato di Alessandro VI con la rovina d' Italia e la profanazione d' ogni cosa sacra (*Sat.* I); tolto il rapido cenno alla boria spagnuola (*Sat.* I), e alla frolla poesia degli umanisti (*Sat.* VI), la satira dell' Ariosto è di carattere morale. Nel poema domina l' ideale estetico; nelle satire è esclusivamente etico: volgere gli animi alla rettitudine e delle opere, sollevare sul fango della corruzione la lampada dell'onestà. Le satire sono proprio dilettevoli perchè in simpatica forma chiudono un contenuto vivo; sono consolatrici perchè ricordano, innanzitutto, che quaggiù non mancano i buoni, e che l' onore sgorga dall' adempimento del bene; perchè ammoniscono, in secondo luogo, che l'uomo è l'essere costituito d' angelo e di bruto, dinnanzi a cui sta aperto l' abisso come l' azzurro immortale del cielo.

CIRILLO BERARDI

DI UN MANOSCRITTO DIMENTICATO DI RIME DI DANTE

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Potrà sorprendere, e forse anche destare un sentimento di diffidenza, la notizia che alle ansiose e pertinaci ricerche del Barbi e d' altri sia sfuggito un piccolo codice di *Rime di Dante*, che si conserva nella Nazionale di Napoli. Non si tratta veramente d' un imboscato o d' un trovatello, perchè proprio sotto la voce « Dante » lo registra l' *Indice alfabetico dei manoscritti*. Quando quel catalogo sia stato compilato la prima volta (qua e là si trova qualche aggiunzione di mano recente) non mi è riuscito sapere con precisione; ma ho trovato tuttavia che il ms. delle *Rime di Dante*, con lo stesso indice di posizione che ha nel catalogo e che oggi un cartellino dalla Nazionale applicatogli sul dorso conserva, cioè XIII, D, 64, se ne stava tranquillamente al suo posto certo nel 1856, come ci viene attestato da due documenti che chiudono il 2.° vol. ms. dell' *Inventario gen. di tutti i Codici Manoscritti della Reale Biblioteca Borbonica* (oggi sono cancellate le ultime tre parole e sostituite ad esse « Biblioteca Nazionale ») (1). Nell' *Inv.* infatti si trova registrato coll' indice

(1) « Oggi quattordici del mese di marzo 18cinquantasei, ha avuto termine la consegna de' Codici Manoscritti della Reale Biblioteca Borbonica contenuti e descritti nel presente Inventario in due volumi, che il Cav:e D. Giov: Battista Finati, socio della Reale accademia Ercolanese, succeduto al fu Can:° D. Niccola Lucignano, ha dato per parte del Ministero degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione Pubblica alla Casa Reale, ai termini di quanto veniva disposto col Real

di posizione « Armadio XIII, Pluteo D, 64 » il ms. di cui parliamo, e così descritto: « Dante, Poesie varie. Com:ª *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Fin: *Oggi fa l'anno che nel Ciel salisti.* Cod:ᵉ Membran:ᵉ 8:⁰ picc.: Sono rosi dall'umido i margini superiori ». L'*Ind.* a me pare anteriore all'*Inv.*, perchè l'inchiostro è più sbiadito e più annerita la carta (1). Comunque, la differenza dell'età non sarà superiore a qualche decennio; perchè il Batines (*Bibliogr. dant.*, Prato, 1846) colloca (n.⁰ 405) nella « Biblioteca Borbonica, Scansia XII. B. 1 » il cod. che nell'*Ind.* e nell'*Inv.* ha la posizione XIII, C, 2; ed anche perchè nel 2.⁰ vol. della ricchissima opera *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* (Napoli, 1845) si ha la notizia (p. 80) che nell'armadio XIII

Decreto del 17 gennaio 1852. Le Operazioni fatte *ecc. Firmati:* Giov: Batta Finati | Giovanni Rossi | Giustino Quatrari ». — « Oggi 8 aprile dell'anno 1856 io qui sottoscritto Presidente assistito dalla Giunta di questa Real Biblioteca, dietro autorizzazione di S. E. il Maggiordomo Maggiore e Soprantendente Generale di Casa Reale contenuta nel venerato Dispaccio del 5 del corrente mese ed anno, ho passata la consegna dei Codici Manoscritti contenuti e descritti nel presente Inventario, tal quale aveala ricevuta dal Sig:ʳ Cav:ᵉ D. Giovanni Rossi Contadore e Vedore Principale della Real Casa, al Viceprefetto e primo Bibliotecario Sig:ʳ D. Salvatore Cirillo, ed allo Scrittore Sig:ʳ D. Gaetano Sanseverino; i quali... hanno sottoscritto con me il presente atto. *Firmati:* Il Presidente della Giunta | Giustino Quadrari. Il Vice Prefetto e 1.⁰ Bibliotecario | Salvatore Cirillo — Lo scrittore | Gaetano Sanseverino ».

(1) Nell'*Ind.* la sezione dant. è così disposta, senza tener conto di due aggiunzioni di mano recente (« *La D. C.*, Bologna, 1826. Con note autografe del Lanci », XIII, C, 72-74; e « *La D. C.* Disegni a penna di Giacomo Macchiavelli », XIII, C, 75): DANTE, *D. C.*, XIII, C, 1; XIII, C, 3; XIII, C, 4; XIII, C, 2; XIII, C, 7; *Brevi commenti* (il commentatore è posteriore al Landino, che cita), XIII, C, 8; *V. N.*, XIII, C, 9; *Poesie varie*, XIII, D, 64. E, sequestrati sotto « Benvenuto », due cod. del comm. dell'Imol., XIII, C, 5; XIII, C, 6. Nell'*Inv.* invece si hanno insieme ordinatamente dal numero 1 al numero 9 dello stesso armadio e pluteo tutti codesti cod. della *Comm.*, e naturalmente solo dopo molte carte il codicetto di rime XIII, D, 64. L'*Inv.*, eccetto la nota intorno alla condizione dei margini superiori, che è in esso aggiunta, copia per XIII, D, 64 la descrizione dell'*Ind.*

della Borbonica sono conservati i codici arabi, persiani, armeni, chinesi ecc. e la collezione cofta. Sicchè possiamo conchiudere, che solo verso la metà del secolo passato il cod. delle *Rime di D.* raggiunse la sua legale e attuale posizione. Un più antico titolo di legittimazione a me non è riuscito trovare; ma codesto dell' *Ind.* e dell' *Inv.* è tuttavia tale da tener lontano il sospetto che le sue origini possano dirsi oggi impure. Se potrà maravigliare che in tanto fervore di studi e ricerche dantesche nessuno si è sinora occupato di lui, la colpa non è veramente di questo poveretto, che da oltre sessant' anni proclama il suo regolare stato civile. Diremo piuttosto che il fato della noncuranza lo ha fin qui perseguitato.

La direzione della Nazionale infatti non curò di mandarlo, forse perchè non miniato e poco appariscente, all' Esposiz. dant. di Firenze nel 1865; e quindi invano si cercherebbe nel volumetto dei *Cataloghi*, pubblicato a Firenze in quella occasione (1). Neppure se ne occupò Vito Fornari nel suo volumetto dal titolo *Notizia della Bibl. Naz. di Napoli,* pubblicato nel 1874, « da servire per l' esposizione universale di Vienna ». Di Dante il Fornari non credette opportuno di segnalare a Vienna che cinque cod. della *Commedia*, dandone forse troppo bonaria descrizione, carente perfino delle posizioni del catalogo. Infine A. Miola interruppe il suo pregevole lavoro sui manoscritti in volgare della Naz. di Napoli, proprio sulla soglia del codicetto di *Rime di D.* (2); giacchè il suo studio procedendo secondo l' ordine di posizione, armadio per armadio e pluteo per pluteo, non va oltre il cod. XIII, C, 9, ben noto oramai, anzi tanto noto che non è più

(1) La Naz. di Napoli mandò soltanto all' Esposiz. del 1865 i mss. XIII, C, 2; XIII, C, 7; XIII, C. 4; XIII, C, 1; XIII, C, 3; che hanno nei *Catal.* dell' Esposiz. rispettivamente i numeri 21, 40, 85, 86, 171.

(2) A. Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Bibl. Naz. di Napoli,* Bologna, 1878 (estr. dal *Propugn.*, voll. XI-XVII). Continua nello stesso periodico fino al vol. IV, P. II, N. S., a. 1891, pp. 276-306.

accessibile a chi studia sotto il bel cielo di Napoli (1). « Habent sua fata libelli », e il fato del codicetto della Naz. di Nap. fu appunto codesto.

È un cod. membranaceo, legato in cartoni rivestiti di pelle turchina con filettature impresse a secco sui due lati, e col titolo, sul dorso, in gotico moderno e piccolo fregio in oro, « Dante — Poesie ». Oltre la coperta di pelle e cartoni,

---

(1) Come pare, fu appunto la pubblicazione del Miola che richiamò l'attenzione degli studiosi in questi ultimi tempi su XIII, C, 9. Oggi è in circolazione; la Laurenziana infatti l'ha in prestito, a quel che mi dicono, fin dal 1913. Il Beck (v. Dantes, *V. N.*, München, 1896, *Vorrede*) venne alla Naz. di Napoli nel 1895 per collazionare codesto ms. e farne lo spoglio delle varianti per la sua ediz. crit. della *V. N.*; e cita la pubblicazione del Miola. Anche a lui sarà sfuggito il codicetto di *Rime*, di cui non s'era occupato nessuno. Il Beck veramente non pare facesse gran conto dei mss. di sole rime (v. p. xlvii sg.); certo, è molto significativo il fatto, che Magl. II, 2, 40 (cioè Naz. di Firenze II, ii, 40, già Magl, VII, 1010), citato a p. vii, nell'apparato critico poi non si presenta altrimenti (p. 94) che come una notizia del vol. I, p. 348 del catal. del Bartoli, *I mss. ital. d. Bibl. Naz. di Fir.*, Firenze, 1879. Sicchè è lecito supporre che, se pure gli cadde sott'occhio la posizione XIII, D, 64 dell'*Ind. alfabetico*, non curò di trarne alcun vantaggio, o di darne comunque notizia. Non si può tuttavia pensare lo stesso del Barbi (*La V. N.*, Firenze, 1907): sebbene anche lui, per ragioni (v. *Introduzione*, p. cxiii) che non militano contro XIII, D, 64, trascuri nella descrizione e classificazione dei testi qualche ms. che contiene rime della *V. N.*; per es. Oxford Canon. ital. 81, che ha soltanto della *V. N.* le tre canz. *Donne ch'avete*, *Donna pietosa*, *Gli occhi dolenti* (v. Mortara, *Catal. dei mss. Canon. ital.*, Oxonii, MDCCCLXIV, col. 97); Marc. ital. Z, 63 (Prov., Jac. Contarini, ora n.° 4753; v. *Catal. dei cod. Marc. ital.*, Modena, 1909, I, 59 sgg.), che ha *Donne ch'avete*, *Donna pietosa*, *Gli occhi dolenti*, *Quantunque volte;* Marc. ital. IX, 129 del quale G. D. De Geronimo riproduce la tavola (*Cino da Pistoja*. Tre note al Canzoniere, Agnone, 1907, p. 21 sgg.), già data dal Casini (*Giorn. stor.*, II, 335 sgg.); e nel quale si hanno bensì undici son. della *V. N.*, ma non secondo l'ordine del libello; e qualche altro. Però non Parig. 557 (v. p. lx), come si potrebbe pensare (v. p. cxiii); riguardo al quale ms. a torto il Beck poi (p. xlviii) accusa il Mazzatinti di superficialità (v. *Inv. dei mss. ital. delle bibl. di Francia*, Roma, 1887, II, 169).

vi sono due fogli cartacei di guardia, colorati nella faccia anteriore, uno in principio ed uno in fine, coevi alla legatura in pelle e attaccati per metà al cartone della coperta; e, unito a questo foglio, un mezzo foglio bianco, anch' esso cartaceo, così in principio come in fine; il tutto senza alcuna traccia di scrittura o segno di possesso. Solo nella parte interna della coperta anteriore di pelle, vi è attaccato, a sinistra e in alto, un cartellino che reca il numero « 30 » d'inchiostro assai sbiadito e fuligginoso. La legatura, molto grossolana, di sapore piuttosto monacale, è certo, insieme a questi fogli cartacei e al misterioso cartellino del numer delle trenta, posteriore alla erosione dei margini superiori membranacei del ms., perchè è intatta. I fogli membranacei hanno mm. 108 × 164 di dimensione, e sono, appunto come dice l' *Inv.* del 1856, molto rosi nel margine superiore dall' umido, specialmente le carte di mezzo, che hanno perduto perciò qualche parola e talvolta quasi tutto il primo verso della colonna. Sono cinque quinterni, più una carta, più un duerno; cinquantacinque carte in tutto, senza tracce di numerazione nè antica nè recente. Solo nel margine inferiore del tergo della decima carta di ciascun quinterno, sulla verticale, formando angolo retto con la scrittura ordinaria, vi sono scritte di prima mano le prime due o tre parole del verso con cui comincia il quinterno seguente. La c. 53 è coperta di scrittura solo per un terzo del retto, e il resto, come anche le cc. 54 e 55, è bianco. Sul retto della prima c., nel margine inferiore a destra, ostenta il suo bel turchino chiaro un bollo che ha il monogramma « BN » sormontato dalla corona reale, e a sinistra un altro bollo, più piccolo e d' inchiostro nero, reca lo stemma Sabaudo, e intorno la leggenda « Biblioteca Nazionale di Napoli ». Sul retto della c. 53, a un terzo dal margine superiore, si legge, in majuscoletto della stessa mano che trascrisse le rime, la parola « Finis ». La scrittura è retta, umanistica, molto bella; certo è fattura di un calligrafo di professione, forse della metà del quattrocento, che si mostra però poco intelligente. Le rime sono adespote e anepigrafe; ma tra l' una e l' altra poesia è lasciato bianco.

uno spazio di due versi e talvolta di un verso solo, dai 15 ai 10 mm. (1). Tutte le poesie poi, meno la prima, mancano della lettera iniziale, e cominciano con la majuscoletta della seconda lettera del primo verso. Un piccolo spazio bianco, lasciato dal primo e dal secondo verso, scritti un po' più in dentro della verticale della colonna degli altri versi, mostra che l'iniziale doveva essere miniata, e non fu. E manca dell'iniziale non solo il 1.°, ma anche il 2.° cominc. di *Era venuta*. Con la majuscoletta, che in questo caso è fuori della verticale della colonna dei versi, comincia anche ogni stanza di canzone, come ogni quartina o terzina di sonetto (2). Il primo verso della canzone con cui si apre il manoscritto, non manca dell'iniziale, anzi offre un C lapidario, d'inchiostro nero come il resto, che campeggia in un gran riquadro

---

(1) Manca però lo spazio bianco tra la XXXIX e la XL poesia.

(2) Nella sest. *Al poco giorno* le stanze anzichè di sei, sono di dodici vv., come in *Amor tu vedi ben*. Le due stanze della canz. *Quantunque volte*, trascritte come due poesie indipendenti, chiudono entrambe, per l'indicazione della majuscoletta, con un distico a rima baciata. E *Si lungamente* ha gli ultimi due versi, tutti e due, con l'iniziale majuscola. Sicchè, avuto riguardo alle majuscole, lo schema di *Quantunque volte* è ABCACB, BDEED, FF | ABC, ACB, BDEED, FF; e lo schema di *Si lungamente* è ABBA, ABBA, CDDC, EE. Non è una novità codesta, di assumere le stanze d'una canzone come altrettanti sonetti. Il copista di Laur. XL, 44 intitola « sonetto di Dante » ogni stanza della canz. *Amor che nella mente* (v. BARBI, *La V. N.* p. LXVI); e in Marc. ital. IX, 191 il Mezzabarba trascrive quattro stanze d'una canz. come quattro son. con lo schema ABBA, ABBA, ACC; ADD (v. BARBI, *Studi sul Canz. di Dante*, Firenze, MCMXV, p. 66 n. e 16). In Casanat. d, V, 5 (PELAEZ, *Rime antiche ital.*, nella *Collez. di opere ined. e rare*, Bologna, 1895) troviamo come « Sonetto XVI » *Si lungamente*, mentre tra le canzoni si trovano ball. e son. doppi (cfr. BARBI, *St. s. Canz.* p. 352 n.). Nel nostro ms. *Si lungamente* avrebbe lo schema ABBA, ABBA, CDd, CEE, se il copista con le sue majuscolette non avesse provveduto altrimenti. Che generazione poi di son. egli abbia voluto darci (se veramente li ha creduti son.) con le due stanze della canz. *Quantunque volte*, copiate a quel modo, io non saprei dire davvero. È notevole che in Marc. ital. IX, 191 è data come XIII delle canz. di Cino, coll'avvertenza che è un frammento (v. BARBI, *St. s. Canz.*, p. 14).

bianco, e fiancheggia le altre lettere del primo verso, tutte in majuscoletto, disposte su tre linee. Oltre di queste che abbiamo detto, non vi sono altre majuscole nel manoscritto.

Di segni diacritici è quasi privo; occorre soltanto qua e là (oltre il punto d' espunsione, che conserveremo nel trascrivere i luoghi citati), una specie di punto e virgola alla rovescia, che precede ordinariamente il « che » relativo o consecutivo; e due lineette inclinate, che chiudono spesso la vocale « e », quando è verbo. E molto raramente infine il copista, per maggior chiarezza, ha creduto necessario di segnare il punto sulla vocale « i ».

Contiene:

I (cc. 1ª-3ª). COSI . NELMIO . PAR | LARE . VOGLIO . ES | SERE . ASPRO:
II (3ª- 4ᵇ). V]oi chentendendol terzo cel mouete
III (5ª- 7ª). A]MOR che nella mente mia ragiona
IV (7ª-11ª). L]E dolze rime damor chio solea
V (11ª-13ª). A]MORE che muoui tua uirtu dalcelo
VI (13ª-15ᵇ). I]o sento sidamor lagran possanza
VII (15ᵇ-16ᵇ). A]L poco giorno et algran cerchio dombra
VIII (16ᵇ-18ª). A]MOR tu uedi ben che questa donna
IX (18ᵇ-20ª). I]o son uenuto alpuncto della reta
X (20ª-22ᵇ). E]I mincresce dime simalamente
XI (22ᵇ-26ª). P]oscia chamor deltutto ma lasciato
XII (26ᵇ-28ª). L]A disp[iętata mente che] pur mira
XIII (28ª-30ᵇ). T]RE donne intorno alcor mison uenute
XIV (31ª-34ᵇ). D]oglia mirecha ne locore ardire
XV (34ᵇ-37ª). A]MOR da che conuien pur chimidoglia
XVI (37ª-38ᵇ). D]onne chauete intellecto damore
XVII (39ª-41ª). D]onna p[iet]osa [et di nouella etate]
XVIII (41ª-43ª). G]LIOCCHI dolenti per pieta delcuore
XIX 43ª-43ᵇ). A] ciascuna alma presa et gentil core
XX (43ᵇ-44ª). O] voi che perlauia damor passate
XXI (44ª-44ᵇ). P]IANGETE amanti poiche piange amore
XXII (44ᵇ-45ª). M]orte uillana et di pieta nimica
XXIII (45ª-45ᵇ). C]AUALCANDO laltrier perun cammino
XXIV (45ᵇ-46ᵇ). B]ALLATA io uo che tu ritruoui amore
XXV (46ᵇ-47ª). T]vtti limiei pensier parlam damore

XXVI (47ª-47ᵇ). C]on laltre donne mia uista gabbate
XXVII (47ᵇ-47ᵇ). C]io che micontra nella mente more
XXVIII (47ᵇ-48ª). S]pesse fiate uegnonmi alla mente
XXIX (48ª-48ᵇ). A]mor elcor gentil sono una cosa
XXX (48ᵇ-49ª). N]egliocchi porta lamia donna amore
XXXI (49ª-49ª). V]oi che portate lasembianza humile
XXXII (49ᵇ-49ᵇ). S]etu colui chai tractato souente
XXXIII (49ᵇ-50ª). I]o mi senti suegliar dentro dalcore
XXXIV (50ª-50ᵇ). T]anto gentile et tanto honesta pare
XXXV (50ᵇ-51ª). V]ede perfectamente ogni salute
XXXVI (51ª-51ª). S]i lunghamente ma tenuto amore
XXXVII (51ᵇ-51ᵇ). V]enite attender lisospiri miei
XXXVIII (51ᵇ-52ª). Q]vantunque uolte lapso mirimembra
XXXIX (52ª-52ᵇ). E] si raccoglie nelli miei sospiri
XL (52ᵇ 52ᵇ). E]ra uenuta nella mente mia
(52ᵇ 53ª). E]ra uenuta nella mente mia

Sono dunque 40 componimenti, o per meglio dire, 40 creduti componimenti; cioè le 15 canz. della così detta tradizione boccaccesca, le 3 canz. della *V. N.*, e 22 componimenti più brevi, pur della *V. N.*, nell' ordine che in essa hanno, e senza lacune; se non si tien conto del fatto, che sono state spostate le 3 canz., e accodate alle altre 15. Della *V. N.* restano però escluse da questa raccolta le rime dell' « Episodio della donna gentile » e del « Ritorno a Beatrice », cioè gli ultimi sette sonetti, che avrebbero potuto trovare ospitalità nelle carte rimaste bianche. E su codesta singolarissima esclusione, è più facile fantasticare che trovare e addurre una causa probabile.

Dal trovarsi tutte le *Rime* della *V. N.*, meno gli ultimi sette son., trascritte secondo l' ordine che esse hanno nel « libello » (salvo le tre canz., accodate alle quindici, « distese » o « morali » che siano da chiamare), saremmo indotti a pensare che il ms. della Naz. di Napoli, o il suo archetipo, abbia estratto le sue rime da un cod. che conteneva tutta la *V. N.*, o tutte le rime di questa, e le qnindici canzoni nell' ordine della tradizione boccaccesca. Perchè, se non è

impossibile, è tuttavia poco probabile che il copista abbia fatto capo a due mss. per mettere insieme la sua raccoltina. Per la concordanza esterna occorre dunque, e sarà anche sufficiente, tener conto dei mss. che ci dànno la *V. N.*, o tutte le rime di essa ordinatamente, e le quindici canz. nell'ordine della tradizione del Boccaccio.

Hanno la *V. N*, e le 15 canz. così ordinate: Chig. L, V, 176; Laur. XL, 42; Laur. XC sup. 136; Magl. VII, 1103; Pal. 561; Panc. 9; Naz. di Firenze, Conv. B, 2, 1267; Ricc. 1050; Capit. di Toledo 104, 6 (1).

---

(1) Trivulz. 1050 e Naz. di Nap. XIII, C, 9 contengono la *V. N.*, e 15 canz.; ma in primo luogo, aggiungendo alle 14 di Braid. AG XI, 5, Marc. ital. IX, 491 e Ithaca, D, 51 la canz. *Le dolci rime* fra *Amor che movi* e *Io sento*, non tolgono che in parte il disordine di questi tre ultimi mss.; in secondo luogo, *Doglia mi reca* è sostituita in tutti codesti cod. da *Voi che savete*. Ecco l'ordine di Braid. e seguaci di fronte a Naz. di Nap. XIII, D, 64, che d'ora innanzi indicherò con la sigla Nr., per distinguerlo dal suo conterraneo, il quale, sebbene più pingue, dovrà contentarsi di N. soltanto.

Br.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.
Nr.	1.	2.	3.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	12.	»	13.	15.	11.

In Br. e seguaci manca 4 e 14 di Nr. (*Le dolci rime* e *Doglia mi reca*), e vi è in più *Voi che savete* alla 11.ª sede. In Tr. e N. l'ordine è questo di fronte a Nr.:

Tr. N.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.
Nr.	1.	2.	3.	5.	4.	6.	7.	8.	9.	10.	12.	»	13.	15.	11.

Oxford 114 ha, oltre la *V. N.*, rime scelte, il cui ordinamento pare molto vicino a Nr.

Oxf.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.
Nr.	1.	16.	17.	18.	20.	24.	28.	29.	38-39.	40	»	»	2.	3.	4.

Oxf.	16.	17.	18.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.
Nr.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	»	»

Di Oxf. 11 *De peregrini*; 12 *Oltre la spera*; 27 *Io mi son pargoletta*; 28 *Ai fals ris*.

Ed anche Cas. d, V, 5;

Cas.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.
Nr.	16.	2.	1.	3.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	4.	11.	12.	13.	14.	15.	»	»

Ed hanno tutte le rime della *V. N.*, e le 15 canz. nell'ordine solito che conserva il codicetto di Napoli: Naz. di Firenze II, II, 40; Magl. VII, 1076; Ricc. 1108; B. Civ. di Rovereto (Dante, *Opere mss.*); e Naz. di Parigi, ital. 545; i quali tutti però fanno seguire, non precedere alle rime della *V. N.* le 15 canzoni, e a queste regalano il codicillo di *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta* (il primo, *Io mi son* e *Ai fals*) (1).

Cas.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.	29.	30.	31.	32.	33.
Nr.	17.	20.	22.	24.	18.	37.	38-39.	19.	»	21.	23.	25.	26.	27.	28.

Cas.	34.	35.	36.	37.	38.	39.	40.	41.	42.	43.	44-50.
Nr.	29.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	36.	37.	40.	» »

Di Cas. 17 *Ai fals ris*, 18 *Poscia ch' io ho perduto*, 27 *Vedesti al mio parere* (« Risposta de lo Amico »); è ripetuto in 24 e 42 il 37 di Nr.; 44-50 sono sede degli ultimi 7 son. della *V. N.*

(1) Non aggiungo Naz. di Par., ital. 548, che ha la stessa composizione di questi cinque mss., perchè in esso *Amor tu vedi* precede, non segue *Al poco giorno*. Nè credo sia il caso di richiamare qui Magl. VII, 722, che ha prima rime scelte dalla *V. N.*, poi ordinatamente le 15 canz. col solito codazzo di *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris*, e poi le altre rime della *V. N.* Insomma, le 15 canz. sono compatte e ordinate, ma le rime della *V. N.* sono scompigliate oltre che tagliate in due tronconi, fra i quali si piantano le 15 canz. e il loro codazzo. Nè Laur. Strozz. 170, affatto simile ad esso, salvo due piccole differenze (non ha *Ai fals ris*, e non ripete nel secondo troncone *Ballata io vo'*). E neppure fa al nostro caso Laur. Red. 184, che ha prima ordinatamente le 15 canz., a cui però aggiunge *O patria degna*, poi (ma dopo le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca) le rime della *V. N.*, e di esse prima le canzoni e poi i sonetti, appunto come Nr. Perchè in primo luogo vi mancano *Donne ch'avete*, *A ciascun'alma*, *Ballata io vo'* e *Si lungamente*: e in secondo luogo, le rime della *V. N.* non si trovano in serie ordinata, e la serie, che in Laur. Red. hanno, s'interrompe ben sette volte per dar luogo a rime estranee al « libello ». Ecco l'ordine di Laur. Red. di fronte a Nr.

LR.	....	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16	....
Nr.		1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	»	

LR.	17.	18.	19.	20	....	21.	22.	23.	24.	25.	26	....	27.	....	28	.... 29.
Nr.	17.	18.	31.	32		25.	27.	29.	30.	33.	35		26		38(39).	20.

LR.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	36.	37.	38.	39.	40	....	41.	42	....	43.
Nr.	22.	21.	28.	34.	37.	40.	»	»	»	»	»		23.	»		»

Sono quattordici codici che risalgono tutti alla tradizione manoscritta del Boccaccio. Sicchè dai soli caratteri esterni si può fin d'ora conchiudere, che il nuovo ms. di *Rime* è piccolo rampollo di quella prolifica famiglia che ebbe per patriarca il buon Certaldese.

Ma non è copia di nessuno di essi.

Cominciamo per l'esame interno, dalle rime della *V. N.*, della quale si ha già, se non una definitiva, certo una molto approssimativa classificazione dei testi (1).

Di LR. 16 è sede di *O patria degna;* 36-40 e 42-43 dei sette ultimi son. della *V. N.* Mancano in L R., come abbiamo detto, i nn. 16. 19. 24 e 36 di Nr.

Viciniori a Nr. sono invece Vat. lat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. ital. IX, 333, che alle 15 canz. aggiungono *Ai fals ris,* e poi le rime della *V. N.* Ma anche in essi vi è qualche lacuna; manca il primo son. *A ciascun' alma.* In Marc. ital. IX, 352 le rime sono così disposte di fronte a Nr.:

M.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	...	19.	...	28.	29.
Nr.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	13.	16.	17.	18.		28.		19.	20.

M.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	36.	37.	38.	39.	40.	41.	42.	43.	44.
Nr.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	29.	30.	31.	32.	33.	34.	35.	37.

M.	45.	46.	47.	48.	49.	50.	51.	52.	....	54.	55.	56.	57.
Nr.	40.	»	»	»	»	»	»	»		11.	12.	14.	15.

Mancano in Marc. i nn. 36 e 38-39 di Nr.; i nn. 46-52 di Marc. sono dei sette ultimi son. della V. N. E Univers. di Strasb., L, ital. 7, che ha, oltre le rime scelte, anche la V. N., presenta di fronte a Nr. così inquadrate e rotte in due tronconi le 15 canz.:

Str.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.
Nr.	16.	17.	1.	2.	3.	4.	18.	20.	24.	28.	29.	38-39.	40.	»	»	5.	6.

Str.	18.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.
Nr.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	»	»

I nn. 14 e 15 di Str. sono sede di *Deh peregrini* e *Oltre la spera;* e i nn. 27 e 28 di *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris.*

(1) Mi valgo delle esplorazioni del Barbi, pubblicate nell' ediz. crit. della *V. N.* e negli *St. s. Canz.*; e più in là, anche dell' ediz. crit. della *V. N.* del Beck, opere già citate.

Dei quattro gruppi (b, k, x, s) in cui il Barbi divide i mss. della *V. N.*, non pare che negli ultimi tre possa trovare il nostro ms. buona accoglienza. Esso ha appunto le lezioni caratteristiche proprie di b, cioè della tradizione boccaccesca. (Cfr. B. *V. N.*, t. 1 : indico i singoli componimenti col numero d' ordine che hanno nella tavola del nostro ms.).

XX 6 *k x s* tormento, *b Nr.* dolore; XXIV 12 Si com' io credo è ver di me adirata, *omesso tutto il verso in b e in Nr.*; XXVI 7 amor quando, quando amor; XXVIII 5-6 subitanamente | sì che la uita, sì subitamente | che la mia uita ; XXXI 11 qual che sia, *b* che che sia *Nr.* quel che sia ; XXXII 14 piangendo morta, caduta morta ; XXXVII 8 sfogasser, *b* sfogarei *Nr.* sfogherei ; XXXIX 9 grande, et grande.

Tutte dunque (meno forse la variante di XXXI 11) le caratteristiche del gruppo b concordano col nuovo ms. di Napoli. Sicchè potremmo senz'altro conchiudere che qualunque legame di parentela tra Nr. e i gruppi k, x, s sia da escludere. Ma codesto potrebbe parere, e sarebbe davvero, un giudizio troppo sbrigativo. Quel gruzzoletto di concordanze non è poi gran cosa ; ed il fatto che in un luogo Nr. si accorda forse piuttosto con k, x, s che con b, potrebbe ingenerar qualche sospetto. Per maggior chiarezza confrontiamo dunque le varianti caratteristiche di ciascuno di codesti tre gruppi, che intendiamo sequestrar fuori dalla ricca sì, ma un po' saccente e di pochi scrupoli, famiglia boccaccesca , alla quale, come era da aspettarsi, appartiene Nr.

I codici di k sono due, Chig. L, VIII, 305 (Ch.) e Trivulz. 1058 (Tr.); ed hanno due aggregati, Magl. VII, 722 e Laur. Strozz. 170 (1). I primi due hanno le seguenti lezioni co-

---

(1) Di Magl. VII, 722 e Laur. Str. 170 abbiamo già detto (p. 191 n.). Chig. L, VIII, 305 ha, oltre la *V. N.*, le rime così disposte di fronte a Nr. :

Ch.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.
Nr.	11.	3.	»	10.	7.	»	9.	8.	5.	1.	12.	»	13.	4.	6.	2.	15.

muni di fronte a Nr. (chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri gruppi, quando sia differente da Nr.; cfr. B. *V. N.*, t. 38):

XXIV 24 *Ch. Tr.* non mutol colore (*Tr. om.* non), *b x s Nr.* non mutol core; XXVIII 12-14 guardar nel core | emisi comincia uno terremuoto | che lanima dali polsi fa partire, guardare | nel cor misi comincia un terremoto | che fa de [da] polsi lanima partire; XVI 48 auere adonna, adonna hauer; 55 *Ch.* Lei *Tr.* a ley, uoi le; XXX 9 ed ongne pensero, ogni pensiero [ogne pensero]; XXXII 3 pur lui, ben lui; XVII 21 aueder lo mio, adueder mio; 43 donne dubitose, cose dubitose; 67-68 *Ch.* quando la uedea schorta | uedea *Tr.* quando scorta uedea, et quando lauea scorta | uedea; XXXIII 12, Ecosi chome, Et sicome; XVIII 7 Perche, et perche.

Lezioni caratteristiche dei due aggregati Magl. VII, 722 e Laur. Str. 170 di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, p. CLXXXVII):

XIX 3 *Mgl. Laur.-Str.* lor paruente, *Nr.* suo paruente; 4 che e amore, cioe amore; 6 nel tempo, del tempo; XXI 2 ueggendo, udend; 9 lafatto, le fece; XXII 13 partita leggiadria, partita cor[tesia]; XXVI 8 libertade, sicurtate; XXVII 7 timore, tremore XXXV 1 uirtute, salute.

Possiamo dunque con tranquilla coscienza affermare che Nr. non ha rapporti di nessun genere con k, almeno per le rime della *V.N.*; vedremo più innanzi per le 15 canzoni.

Il gruppo x si suddivide in due sottogruppi (y e z), e

Manca in Ch. 14 *Doglia mi reca*; i suoi nn. 3, 6, 12 sono *Voi che savete, Io mi son pargoletta, Per una ghirlandetta.*

Triv. 1058 ha, oltre la *V. N.*:

Tr.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	...	180,	181.	182.	183.	184.	185.	186.
Nr.	11.	3.	»	10.	7.	»	9.	8.	5.		4.	6.	2.	15.	1.	12.	13.

Manca anche qui 14 *Doglia mi reca*; i nn. 3 e 6 di Tr. sono *Voi che sapete* e *Io mi son pargoletta.* Il primo troncone dunque di Tr. concorda nella disposizione delle rime coi primi nove nn. di Ch.

comprende: del primo: Martelli; Univ. di Strasburgo L, ital. 7; Vat. Capp. 262; e del secondo: Pesarese; Lincei 44, E, 34; Magl. VI, 30: Laur. Ash. 843 (1).

Tutti i ms. di x concordano nel leggere (cfr. B. *V. N.*, p. CXCI): XVIII 37 *di pianger uoglia* (Nr. *di pianger uoglia*); 38 *tristitia e doglia* (Nr. *tristitia et doglia*). Codesta concordanza, che staccherebbe Nr. dal gruppo b per annodarlo a x, evidentemente è poca cosa; e sarebbe eccessivo trar da essa conclusioni così radicali, se altre prove mancano, come mancano. Ben poteva facilmente il trascrittore di Nr., da qualunque testo copiasse, incorrere nello scambio di « doglia » e « voglia » nella rima di due versi appollajati insieme, tanto più che si trattava della differenza d'una sola lettera. Infatti dalle caratteristiche particolari dei due sottogruppi di x, si vede che Nr. è discordante così da y come da z. Per y abbiamo (cfr. B. *V.N.*, t. 44): XXI 4 *amore duol*, Nr. *amaro duol;* XVI 40 *cosa, offesa:* e per z: XXIV 39 *rimanti qui, riman tu qui;* XVIII 58 *mi stringe, mi strugge.*

Sennonchè meglio appajono i rapporti di Nr. con y e con z dal confronto con le caratteristiche che il Barbi dà per dimostrare l'affinità degli aggruppamenti di terzo ordine del gruppo x.

Per Vat. Capp. 262 (C), affine a Univ. di Strasb. L, ital.

---

(1) Il cod. Martelli ha, oltre la *V. N.*, le rime così disposte di fronte a Nr.:

M. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. ... 20. 21. 22. 23. V.N.
Mr. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 1. 9. 7. 2. 8. 4. 13. 14. 6. 12.

In Mart. mancano *Amor che nella mente*, *Amor che muovi*, *E' m' incresce*, *Poscia ch'amor* e *Amor da che convien.*

Laur. Ash. dopo la *V. N.*, ha le canz. in quest' ordine:

A. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16.
Nr. 2. 3. 1. 5. 8. 4. 6. 7. 9. 11. 10. 12. 13. 14. » 15.

Di Ash., 15 è sede di *Cruda seluaggia fugitiua et fera.*

Vat. Capp. ha la *V. N.* e alcuni vv. di *Amor da che convien*; Pes., Linc. e Magl. la sola *V. N.* Di Strasb., p. 192 n.

7 (S), abbiamo (cfr. B. *V. N.*, t. 46; chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss. quando differisce da Nr.):

XIX 3 *C S* riscriua su (*S marg.* al' riscriuan suo), *Nr.* riscriuan suo; 8 errore, horrore; XX 7 per me ponga (*S marg.* al' per mia poca), per mia poca; 19 *omesso*, di fuo monstro allegranza, [for]; XXI 6 suo crudele, l suo crudele; 8 soura (*S int.* suora, *marg.* al' sora), suora, [sora, suora, fora]; 14 disi gran (*S marg.* disighaia), disi gaia; XXII 5 uada, uado; 9 fallar torto dongni t. t. (*S marg.* al' lo tuo fallar dogni t. t.), lo tuo fallir dogni t. t., [fallar]; 18 che proprietadi sue sian c. (*S marg.* che per le proprieta suo c.), che per le proprieta sue c.; XXIII 11 *C* valore *S* volere (*ma è corr.*), uolere; XXIV 8 *C* vuo lauldare *S* uuoi laudar (*marg.* andar), uuogli andar, [uuoli]; 17 *C* auete questa *S* arai esta (*marg.* al' chiesta), haurai (esta *probabilmente*) [auerai chesta]; XXV 8 *C* di patir *S* di paura (*marg.* al' di patir), di paura; 13 chonuenesi, conuienmi, [conuenemi]; XXVII 8 dican, gridin; 11 sidoglia, mi doglia, [li]; 12 aucide (*S però corr.* ancide), uccide, [ancide]; XVI 25 nostra spene, Nr. *omette tutto il verso,* [uostra speme]; 32 quando, che quando; 33 chori humani (*S marg.* al' uillani), cori uillani, [cor]; 36 *C* ouer morria *S* et si morria (*marg.* al' ouer morria), o si morria; 38 che proua, quei pruoua, [proua]; 53 a qual loro aguatati (*S marg.* al' aquale allor li guati), aqual che lor gliguati, [allor la guati, aqualemilaguata, allor liguati *b*]; 56 nel qual non, la u non [la oue non, oue non, la u non *b*]; 67 et chon, o con; XXIX 6 *C* chagione *S* ragione, magione; 7 dentro dal qual, (*Nr. è guasto, ma* alla *è sicuro e quasi anche* dentro), [dentro la q., d. alla q., d. al q.]; XXXI 10 chon mecho, qui meco; XXXII 3 assomigli, risomigli; XVII 54 rocho, fioco; 71 nel chor (*S marg.* al' neldolor), nel dolor; XXXIII 6 enciascuna, et ciascuna; 8 oue (*S marg.* al' onde), onde; XXXIV 4 ghuatare, guardare; XXXV 3 et quelle, quelle; XXXVI 7 alma, anima; XVIII 54 *C* letto *S* lamento (*marg.* al' lecto), lamento; XXXVII 2 voi chor, o cor, [oi cor); 8 sfogasse, sfogherei, [sfogasser, sfogherei *b*]; XL *CS omettono il primo cominc., Nr. lo conserva al suo posto* (1).

---

(1) A Vat, Capp. 262 o Univ. di Strasb. L, ital. 7 si annodano Laur. Red. 184, di cui v. p. 191, n. e Laur. XL, 44, che, dopo molte

E pel Martelli (M), che, col binomio ora esaminato, completa il sottogruppo y, abbiamo (cfr. B. *V. N.*, t. 52; chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss. quando differisce da Nr.):

XX 18 *M* sua manchanza, *Nr.* loro mancanza, [*Altre tradizioni* lor]; XXI 9 face, fece; 10 ludi, l uidi; XXIV 17 liaurai, che haurai, [auerai]; 24 pensate lui, pensate uoi, [pensatel uoi]; 27 ampronto, madonna (1), [lanpronto, lonpronta, lo pronta, la pronta, la pronto *b*]; 35 che donni pieta echiaue, che dogni pieta chiaue; XXV *4* fosse, folle; XXVI 4 quandio, quando; XXVIII 8 e che, et quel, [e que]; XVI 14 da dir con altrui, da parlarne altrui, [*ma s* con altrui]; 23 chedimanda intenda, che di madonna intende; 33 uillandamore, uillani amore; 39 seli auen, che gli adiuien, [che li auen]; 44 essere possa, esser puo (2); 53 aqualemilaguata, a qual che lor gli guati, [allor la]; XXXI 12 li uostri occhi, liocchi uostri; XXXII 10 nonne conforta, ne conforta; XVII 40 uertu, uerita; 42 dunqua pur morraite, pur morrati morrati; 46 andare donne. donne andar; 54 et uno, et homo, [ed omo]; 78 fede, n fede, [in fede]; XXXIV 5 Et la siua, Ella sen ua, [si ua]; XXXVI 3 era, mera; 10 che li miei suspiri sento gire, che fa lispirti miei andar parlando, [sospiri, spiriti, spirti]; XVIII 14 amor meo (*interl.* cor) dolente, amor meco dolente; 16 pace ano, anno pace; 23 che fa mirauigliar, che fe marauigliar; 38 mauea tristitia, ma uien tristitia, [uen] (3).

---

rime di Dante (alcune però gli sono attribuite a torto), ha ordinatamente tutte le poesie della *V. N.*, meno *Negli occhi porta,* già trascritto a c. 1.ª

(1) È così trascritto in Nr. tutto il passo: 25 *Dille madonna lo suo core e stato* | *con si fermata fede* | *chauoi seruir madonna ogni pensiero* | *tosto fu uostro et mai non fu smagato* | *se ella non ti crede* | *di che dimandi allor seglie uero.*

(2) Anche le altre tradiz. *esser puo;* ma il Barbi preferisce *esser po,* seguito in ciò anche dallo Scherillo (*La V. N.*, Milano, Hoepli, 1911).

(3) Affine a Martelli è Vat. Barb. lat. 4036, che fra molte rime di vari autori ha (pp. 121-130 e 189-192) ordinatamente tutte le rime della *V. N.*, eccetto *Ballata io vo'*, *Donne ch' avete*, *Donna pietosa*, *Gli occhi dolenti*, *Quantunque volte* e *Gentil pensiero.*

Come si vede, Nr. si tiene prudentemente lontano dai rappresentanti del gemello Castor; pare abbia più simpatia o meno indifferenza verso i rappresentanti del gemello Castoris. Del secondo sottogruppo di x (z) i cod. Pes., Lincei 44, E, 34 e Magl. VI, 30 hanno una speciale tradizione, che qui mettiamo a fronte di Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 54; chiudo in parentesi quadra la lez. delle altre trad. quando è discordante da Nr.):

XX 16 *Pes.*, *Linc.* in guisa che dire *Magl.* In guisa si che dir, *Nr.* inguisa che didir; XXIII 10 ueggio, ueggio, [uegno]; XXIV 30 *omettono* che ne sa il uero, seglie uero; 44 in tal punto, in quel puncto; XXVI 10 quali aucide e quai, et quale ancide et qual; XXVII 4 *Linc.*, *Magl.* partir li *Pes.* partir le, partir te, [perir te]; 6 poi sappoia, douunque sappoia, [po, puo]; 12 *Pes* a uede (*in marg.* uccide) *Linc.* uede (*in marg.* l. uccide) *Magl.* uccide, uccide, [ancide, uccide *b*]; XXIX 3 senza lun laltro esser, esser lun senza laltro; 5 quando era amorosa, quando e amorosa; XXX 8 aitateme uoi donne, aiutatemi donne; 11 beato, *Nr. forse* beato, [lau·lato, *S però* beato]; XXXI 4 si humile, simile; 12 chio ueggio, Io ueggio; XXXII 4 ci par, non par, [ne par, *ma S marg.* al' ci par]; 9 Or lascia, Lascia, [*S* Or lascia]; 11 *Pes.* ludiran (*marg.* udimmo) *Linc.* ludinunno *Magl.* ludino, ludimo; 13 uoluto parlare (*Pes. marg.* mirare), uoluta mirare, [uoluto]; XVII 10 farsi (*Magl. però* farli). farmi; 11 E qual dicea non, qual dicea non; 21 et era, egli era; 24 diciea luna alaltra, pregaua luna laltra [*S marg.* al' diceua luna ad laltra]; 37 et eran si smagati, et furon si smagati, [e fuoron, *ma S marg.* al' et eran sismaghati]; 12 augelli, gli augelli [li]; 54 maparue, apparue; 80 mi parti, mi partia [*S marg.* al' mi parti]; XVIII 25 languisce, lo giunse, [la]; XXXIX 10 pero chelcielo, che perlo celo [*S marg.* al' pero chel cielo]; 13 si uen gentile, siue gentile.

Dai tre luoghi sopra riportati XXIII 10, XXVII 4 e XXX 11, non pare che il codicetto napoletano mostri eccessiva ostilità verso codesta frazione del gemello di Castore. Ma il Barbi ha già notato, che quivi c'è mischianza di lezioni con b; e in tali contaminazioni l'accordo di Nr. con la frazione di z è più sensibile (cfr. B. *V.N.*, t. 57):

XXIV 34 *b*[3] ubidir bon seruidore, *Pes.* bene ubidir ser. *corretto in* ubidir buon ser., *Linc.*, *Magl.* ubidir bon ser., *Nr.* ubidire ben ser.; XVI 27 *b*[3] dira nellonferno amalnati, *Linc.*, *Magl.* diran nell' inferno i malnati, *ma Pes.* dira nell' inferno a malnati, *Nr.* dira allonferno amalnati; XXXII 14 *b* caduta morta, *Pes.*, *Linc.* piangendo morta (*ma Pes. ha in marg.* caduta), *Magl.* caduto morta, *Nr.* caduta morta; XXXVI 10 *b* li spirti miei andar, *e così Linc. e Magl.*, *Pes.* li miei sospiri gir (*ma l' altra lez. è agg. fra le linee*), *Nr.* li spirti miei andar; XXXVII 8 *b* sfogherei, *e così Pes.*, *Linc.*, *Magl. e Nr.* (1).

L'altro membro del gruppetto z è Laur. Ash. 843 (A), in cui pare che non sia passata nessuna delle varianti speciali degli altri membri della famigliuola. Mettiamo qui di fronte a Nr. le sue lezioni particolari, e così ci saremo sbarazzati di tutti i componenti, personaggi alquanto misteriosi, dell'incognita algebrica x (cfr. B. *V.N.*, t. 58; chiudo in parentesi quadra le altre tradizioni, quando differiscano da Nr.):

XX 15 *A* povero moro, *Nr.* pouer dimoro; XXI 7 che'n donna è da lodare, chalmondo e da lodare; 13 *omesso* gia, gia locata; XXIV 3 pena, scusa; 7 Doueresti in tucte parte ardire, douresti hauere in tutte parti ardire, [douresti in tutte parti auere ardire, *ovvero* auere in tutte parti ardire]; 27 scriuere, seruir, [seruire, *ma C* scriuere]; 29 et sella, se ella, [sed ella]; 32 che sel perdonar li fussi, lo perdonar se le fusse, [lo perdonare se le fosse]; XXV 6 piacer, pianger; XXVI 7 amor sapresso quando auoi, quando amor sipresso a noi, [amor quando si presso, quando amor si presso *b*]; XXVII 1 Io che miro contra, C]IO che micontra, [mincontra]; 6 che tramortische ouunche poi sapoia, che tramortendo douunque sappoia, [ouunque puo, poi]; 8 paion che gridin, par che gridin; XVI 21 chiama mercede, grida merzede; 38 a ueder, di ueder; 45 Et poi lasguarda, poi languir da, [poi la riguarda];

---

(1) Caratteristiche differenziali tra Pes. e Linc.-Magl. di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 56):

XX 6 *Pes.* ostelle chiaue, *Linc.* hostale chiaue *Magl.* u' sta le chiaue, *Nr.* hostello et chiaue; 18 *Pes.* la mancanza, *Linc. Magl.* lor mancanza, *Nr.* loro mancanza; XXIX 7 si posa, si riposa, si riposa; XXXVIII 13 afflitto, astioso, aschioso.

51 come quella, come chella; XXXI 10 meco qui, qui meco; 13 scolorate, sfigurato, [sfigurate]; XXXII 10 che fa, et fa; XVII 28 chome dicerollo, donne dicerollo; 67 lebbi scorta, lauea scorta, [*k* la uedea]; 73 dissi, dicea; 80 consumando, consumato; XXXV 3 Che uan per uia con lei et son tenute, quelle che uanno con lei son tenute; XXXVI 6 mi par, par; XVIII 2 da lachrimar, dilagrimar; 6 conuien di, conuienmi di; 43 sospir sì forte, sospiri forte; 45 chellamor a diuiso, che mal cor diuiso; 53 uergogniare mi pare, uergogna mi parte; 54 del mio, nemio, [nel mio]; 69 qual se sia, qual chio sia; XL 14 fu lanno, fa lanno.

Ed anche Laur. Ash. 843 presenta, come l'altra frazione di z, alcune lezioni proprie di b; le quali, salvo qualcuna, occorrono anche in Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 59):

XX 3 *A b Nr.* dolore; XXIV 34 *A e una frazione di* b^3 al seruitore, *Nr.* ben seruidore; XXVI 10 *A b* cacchia, *Nr.* caccia; XXVIII 5-6 *A b Nr.* sì subitamente | che la mia uita; XVII 23 *A* b^3 *Nr.* confortiam; XXXIV 6 *A e frazione di* b^3 di onesta, *Nr.* (*sposta il verso portandolo alla ottava sede; della parola* benignamente *resta solo l'occhietto inferiore del g*) dhumilta; XXXIX 9 *A b Nr.* et grande.

Meno da fare ci darà il gruppo s formato da due soli rappresentanti, che non hanno, come pare, nè prossimi parenti, nè caldi nè tepidi seguaci. Essi sono Capit. di Verona 445 e Magl. VI, 143 (1). Le seguenti sono le loro caratteristiche comuni di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 60: chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss., quando è diversa da Nr.):

XX 13 *Ver.*, *Magl.* questa, *Nr.* tutta; XXIV 30 chesalouero, seglie uero, [sed egli e uero *b k C S*, che ne sal uero *M A*]; 43 *omesso* gentil, *non omesso;* 43 mia pur quando, mia quando;

(1) Cap. di Ver. contiene la *V. N.* e rime di vari autori; Magl., dopo la *V. N.* anch'esso rime di vari autori, e fra queste le 15 canz. di D., che hanno quest' ordine:

Mgl.	1,	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	...	17.
Nr.	1.	8.	6.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	2.	4.	3.	7.	5.	15.		2.

XXVIII 4 uienelli, aduiene egli, [auiene elli]; XVI 14 parlare con altrui, parlarne altrui, [*Pes.* parlare altrui, *M* dir con altrui]; 52 nescono, escono; 58 poi cheo, quando, [quand' io, *ma b A* quando]; 68 lauia, perlauia; XXXI 2 eluiso basso, cogliocchi bassi; XXXII 1 tracto (*Magl. corr. di 2ª m.* tractato), tracto (*corr. di 1ª m.* tractato); XVII 46 uedea, ueder; XVIII 25 gli giunse, lo giunse.

Assicuratici così con prova e controprova che il nuovo ms. di *Rime* non ebbe nascimento dai gruppi k, x, s, ci resta vedere da qual sottogruppo della tradizione boccaccesca egli ripeta i suoi non troppo fortunati natali. Il Barbi forma tre sottogruppi di b. Non pare che Nr. mostri segni di affinità con i due primi b^1 e b^2. Il primo comprende due mss.: Magl. VI, 187 e Ricc. 1050 (1), che hanno in comune le seguenti lezioni, estranee a Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 2: in parentesi quadra la lez. degli altri mss. del gruppo b, quando differisca da Nr.):

XX 20 *Magl.*, *Ricc.* distruggo, *Nr.*, *gli altri mss. di b* mistruggo; XXIV 35 E di aque, Et di ad colui, [E di a colui]; 40 huomo, seruo; XXX 14 tante nouo, sie nuouo, [nouo]; XXXI 13 tornare, uenir; XXXII 8 mutar, celare, [celar]; XVIII 42 *Magl.* cie tolta *Ricc.* ce tolta, ne tolta; 50 pieta, pena.

Il secondo, cioè b^2, è formato anch' esso di due mss., Magl. VII, 1103 e Panc. 9; ma, al contrario di b^1, che non ha aderenti, il primo di b^2 s'impingua di tre manoscritti, Vat. lat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. ital. IX, 333; e al secondo tiene bordone Marc. ital. IX, 352 (2).

Metto qui a confronto con Nr. prima le caratteristiche di Panc. 9, poi le caratteristiche di Magl. VII, 1103; e chiudo, secondo il solito, in parentesi quadra la lez. del gruppo b,

---

(1) Magl. ha la *V. N.*, non le canzoni; e Ricc. oltre la *V. N.* ha, secondo l'ordine di Nr., le 15 canzoni.

(2) Di Magl. VII, 1103 e Panc. 9 abbiamo già detto che hanno la *V. N.* e le 15 canz. ordinatamente secondo Nr. Per gli altri v. a p. 192 n.

quando essa differisca da Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 4 e 5; e per l'affinità dei due mss. v. p. CXXVII):

XIX 2 *Panc. 9* E nel cospetto, *Nr. b* nel cui conspecto; 6 e riluciente, ene lucente, [nelucente]; XXIII 14 et Io non so, et non maccorsi; XXIV 26 ferma, fermata; XXV 3 ualere, uoler; 12 racchontanza, accordanza; XXVI 2 guardate, pensate; XXVII 9 Pecchato fu, Peccato fa; 13 Laqual, loqual; XVI 15 chiamo di diuino, chiama induino, [chiaman diuino]; 22 disciende, difende; 35 farlo auedere, starla auedere; 70 alley, allui; XXIX 12 talora chostui, tallora in costui; XVII 16 Era sirotta, et recta si, [et rocta si]; 37 manchati, smagati; 54 maparue, apparue; 63 dicieuano amor, diceua amor; 84 *omesso* uoi, *non omesso;* XXXVI 12 per darmi salute, perdarmi piu salute; XVIII 21-22 *omessi,* che luce della sua humilitate | passo liceli contanta uirtute; 48 locore (*corretto in* locolö), locolor; 74 vscite, usate; XXXIX 4 allor siuolson, Allei si uolser; XL 1-4 *il primo cominc. è trascritto in fine, vv. 15-18, Nr. lascia le cose a posto.*

XX 10 *Magl. VII 1103* senti, *Nr. b* sentia; XXI 12 riguarda, riguardaua; XXII 10 perche fralla gente, perche alla gente, [giente]; XXIII 3 nel meço, inmezo; XXIV 23 altrui, altra; 41 *omesso* gli perdona, *non omesso;* XXV 5 miporta, mapporta, [maporta]; 14 *om. e agg. in marg. 2ª m.* madonna la pieta che mi difenda, *non omesso;* XXVII 4 selpartire, selpartir, [sel perir]; 6 tramortisce, tramortendo; 9 fa chi tal' allor (*ma* tal *è stato agg. poi*), fa chi allora, [fu chi allor]; 13 si cria (*ma pare rifatto sulla lez.* si era, *come leggono i suoi affini Vat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. IX, 333: v. B. V.N., p. cxxxv, n. 1.*), si cria; XXVIII 12 sio pur leuo, se io lieuo, [se ileuo]; XVI 11 di suo stato, del suo stato; 37 truouo, truoua; 56 doue, la u; 59 tammunischo chio to, tamunisco per chio to, [tamunischo perchetto]; XXX 3 ognun per lei, ognhuom uer lei; XXXI 11 A quel che sia, et quel che sia, [Ecche chessia]; 13 *omesso,* et ueggioui uenir sisfigurato, [sfigurate]; XXXII 1 chatracto sisouente, chai tracto souente (*ma corr. di 1ª m.* tractato), [chatrattato souente); 8 morte, mente; XVII 79 richiede, ti chiede; XXXVI 14 si humil chosa e, Et si e cosa humil che; XVIII 32 mentre ne ragiona, quando ne ragiona; 49 Et quando immaginar, quando lonmaginar, [E quando lon.]; XXXVIII 4 Dando dolore, tanto dolore, [t. dolor]; 13 qua-

lunque, qualunque, [chiunque]; XL (*2° com.*) 3 chel suo gran ualore, che il suo ualore; 8 sipartia, senpartia.

Quanto agli aggregati a questi due codici che formano il sottogruppo b^2, si noti che in Marc. IX, 352 il testo delle poesie è stato sottoposto, prima della trascrizione a un vero rifacimento; così che in esso abbiamo (cfr. B. *V.N.*, p. CXXXIII):

XX 4 *Marc. IX, 352* prego sel creder me soffriate, *Nr.* et pregho sol chaudir mi soffriate; 7 per la mia gran bon tate, per mia poca bontade; XXIV 12 hara piacere desser uisitata, *sostituito al verso mancante nel gruppo b e in Nr. « sì com' io credo è ver di me adirata »;* XVII 32 L' anima mia allor si fu smar rita, perche lanima mia fu si smarrita; 55 el qual mi disse non sai tu nouella, dicendomi che fai non sai nouella; XVIII 4 Ma isfogar mi conuiene il gran dolore, hora sio uoglio sfogar lodolore; 16 In quel regno che gli angeli hanno pace, nel reame oue gliangeli anno pace.

E infine, i tre aggregati a Magl. VII, 1103 hanno in comune le seguenti lezioni caratteristiche (cfr. B. *V. N.*, p. CXXXIV):

XVI 21 *Vat. 3198 — Ricc. 1117 — Mar. IX, 333* a ciaschun, *Nr.* et ciaschun; XXXII 3 cui risomigli, tu risomigli; XVII 23 consolici costui, de confortiam costui.

Abbiamo fin qui esplorato con la compagnia del codicetto di *Rime* di Napoli le tre prime categorie in cui si aggruppano i mss. della *V.N.;* e della quarta ed ultima categoria abbiamo pure esaminato le sue due branche b^1 e b^2. Non resta adunque che la coda b^3: ma è una coda piuttosto lunga e alquanto ribelle, un vero codazzo di ben 48 manoscritti, come dall' esiguo numero di codici degli altri agglomerati era da prevedere. E naturalmente occorrerà dividere il già partito, e sezionare il già diviso, e bisezionare il già sezionato, e infine frazionare quest'ultimo prodotto, per poter ottenere classificazioni sempre più omogenee.

Il terzo sottogruppo della famiglia boccaccesca comprende

i seguenti 17 mss., senza per ora tener conto degli aggregati (altri 31 mss.), e per sempre di Panc. 10, che manca delle poesie: Chig. L, V, 176; Pal. 561; Laur. Ash. 679; Pal. 204; Naz. di Nap. XIII, C, 9; Triv. 1050; Marc. ital. IX, 191; Ithaca D, 51; Ricc. 1118; Braid. AG, XI, 5; Marc. ital. IX, 491; Marc. ital. X, 26; Oxford Can. ital. 114; Laur. XL, 31; Laur. XL, 42; Laur. XC sup. 137; Naz. di Firenze, Conv. B. 2, 1267 (1).

Tutta codesta falange, o forse meglio folla, di mss. ha le sue lezioni caratteristiche, le quali tutte, nessuna eccettuata, si trovano in Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 7; chiudo in parentesi quadra la lez. degli altri mss. di b):

XIX 6 b^3 e nel lucente, *Nr.* enelucente, [nelucente]; XVI 27 a malnati, amalnati, [o malnati]; 49 *om.* « *ell' è quanto di ben può far natura* » (*non om. però in R. 1118, Br., M. IX 491 e Ash. 679), omesso anche in Nr.*; XXXI 4 pietra *(ma M. X 26, O. 114* e *R. 1118* pieta), pietra, [pieta]; XVII 7 Et l'altre, et laltre, [e altre]; 23 confortiam, confortiam, [consoliam]; XXXIII 13 questa e primauera, questa e primauera, [quella e primauera]; XVIII 6 conuiemmi di parlar, conuienmi di parlar, [conuenemi parlar].

La concordanza di Nr. con b^3 è dunque perfetta; perchè nella prima e nell'ultima lezione si tratterà di variante piuttosto grafica che fonetica.

---

(1) Di Ch. L, V, 176, Pal. 561, Laur. XL, 42 e Conv. B, 2, 1267 si è già detto che hanno, oltre la *V. N.*, le 15 canz. ordinate secondo Nr. — Di Braid., Ithaca, Marc. 491, Nap. XIII, C, 9, Triv. 1050 e Oxf. 114 si è dato lo schema delle canzoni a p. 190 n.—Lo schema delle canz. di Marc. IX, 191 è questo:

M.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.
Nr.	4.	1.	13.	14.	11.	9.	2.	5.	16.	3.	6.	10.	12.	8.	7.	17.	18.

M.	18.	19.	20.	21.	22.
Nr.	15.	24.	»	»	»

Di M. 20. *Poscia ch'io ho perduta ogni speranza*; 21. *Vertù che'l ciel movesti a si bel punto*; 22. *Voi che savete ragionar d'Amore.* Negli altri mss. mancano le canzoni.

Ci resta vedere a quale divisione, o sezione, o frazione di b^3 s'inserisce il nostro ms.

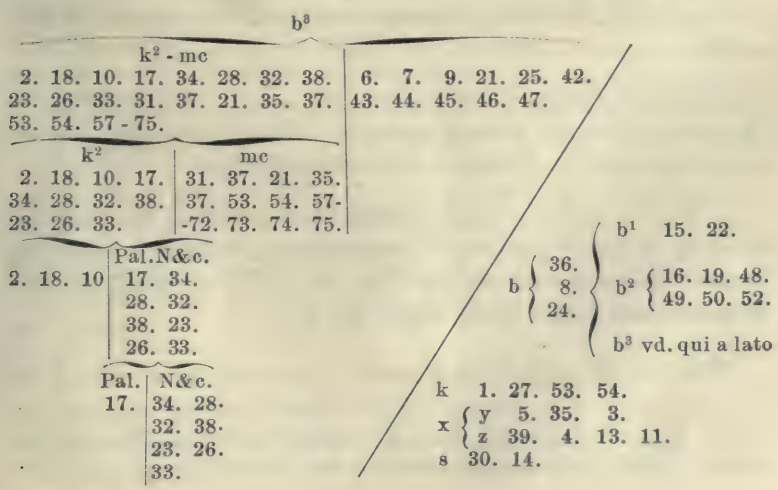
Una prima partizione divide il sottogruppo b^3 in due grandi branche; la prima delle quali, che col Barbi chiameremo k^2-mc, comprende 37 mss., e la seconda 11. Naturalmente k^2-mc si suddivide prima in k^2 ed mc; poi k^2 forma due sezioni, la seconda delle quali offre l'ultima bipartizione; compatta si presenta invece la seconda branca, più povera di manoscritti (1).

Esamineremo col confronto di Nr. ciascuna di codeste fratture a tipo dicotomico. A k^2-mc appartengono i primi 13 mss. dei 17 sopra nominati; essi hanno le seguenti varianti caratteristiche di fronte a Nr. (cfr. B. *V.N.*, t. 8);

XXI 12 *k^2-mc* riguarda, *Nr.* riguardaua; XXVI 11 chel solo (chei solo), che solo; XVI 40 cosa, offesa; XVII 18 uoce uergognosa, uista uergognosa; XXXIV 6 Umilemente donesta uestuta, ::::g::::::e dhumilta uestuta (*abbiamo già detto che il verso in Nr. è spostato*), [Benignamente]; XXXIX 10 si spande, spande.

---

(1) In questa tavola sono rappresentati graficamente i vari aggruppamenti, col numero d'ordine che i singoli mss. hanno nella descrizione che ne fa il Barbi nell'*Introd.* della *V. N.*



Questa breve esplorazione nelle dense file di k^2-mc ci consiglierebbe ad abbandonare ogni speranza di trovare nel suo poderoso accampamento buona accoglienza per Nr. Tuttavia vediamo se nell'una (k^2) o nell'altra (mc) delle sue divisioni c'è posto, o almeno qualche segno di riconoscimento.

E cominciamo con k^2. Come si è detto, questa frazione si scinde in due sezioni; e appartengono alla prima sezione i primi 3 mss. dei 17, cioè Chig. L, V, 176; Pal. 561; Laur. Ash. 679 (nn. 2, 18, 10 della tav. di classif.); lo Stato Maggiore, per dir così, della prima divisione. Il quale si mostra impenetrabile. Le lezionj caratteristiche che ci dà il Barbi per dimostrare l'affinità fra codesti tre mss., si riducono forse allo stringer dei conti ad una sola, che è poi della prosa; e della prosa sono pure le lezioni comuni a Pal. 561 e Ash. 679; per le rime questi due mss. hanno in comune la sola variante XX 19 *allegrezza*, dove la rima richiede *allegranza* (Nr. *allegranza*); ed è poi significativo che mentre Pal. ha in XXII 15 *ingnia* invece di *in gaia*, Ash. ha *In mia* (Nr. *in gaia*) (1). Abbandoniamo dunque al suo destino codesta prima sezione di k^2, e passiamo alla seconda. Ad essa appartengono Pal. 204; Nap. XIII, C, 9; Triv. 1050; Marc. 191; Ithaca D, 51; Ricc. 1118; Braid. e Marc. 491 (nn. 17, 34, 28, 32, 38, 23, 26, 33); ed ha, oltre una bella sigla di ragion commerciale, Pal.-N&c, le seguenti caratteristiche (cfr. B. *V. N.*, t. 14):

XXI 8 *Pal.* suoura *N&c.* soura, *Nr.* suora; XXV 7 *Pal-N&c.* Et se saccordan, *Nr.* et sol saccordano; XVII 8 in mezzo piangia, meco piangia; XL (*2° com.*) 11 dolenti, dogliose.

Ma per la tendenza birifrangente del sottogruppo, anche la ditta si scinde; e Pal. 204 mantiene in proprio le seguenti varianti ed omissioni (cfr. B. *V. N.*, t. 15: in parentesi quadra le altre tradiz. che differiscano da Nr.):

XVI 14 *Pal. 204* dir con altrui, *Nr.* da parlarne altrui; 16

(1) Ash. 679 del resto, o meglio un suo ascendente smarrito, ha rifatto il testo delle poesie sulla *Giuntina;* v. B. *V.N.*, p. CLXI, t. 10.

spazio bianco invece di sire, *Nr.* siri; 23 *spazio bianco invece di* Dio, *Nr.* idio; 43 Dice sei amor, Dico di lei amor, [dice]; XVII 73 dolce tegno, dolce titegno; XXXIII 10 la uisiera, lauiera, [la ouio era], XVIII 63 per ch' io uedesse, pur chio uolesse.

N&c. da parte sua presenta queste caratteristiche (cfr. B. *V. N.*, t. 16):

XX 15 *N&c.* preso, *Nr.* pouer; XXI 8 del su honore, dellonore; XXII 7 nemica, mendica; 18 le sue proprieta son conosciute, per le proprieta sue conosciute (1); XXIV 7 Hauer dourestì, douresti hauere; XVI 3 speri, creda; XXXIII 14 quell'altra, et quella; XXXIV 4 mirare, guardare; XXXVI 5 il suo ualore, si ilualore; XVIII 21 humanitate, humilitate; 61 sommo cielo, secol nouo; XXXVIII 7 patirai, pórterai.

Come si vede, nè la prima nè la seconda particola di quest' ultima frazione di k^2 vuole averci che fare con Nr. Sicchè bisogna rassegnarsi a lasciare da parte la caterva al quanto anarchica capitanata dal Chig. L, V, 176.

E passiamo al secondo termine di k^2-mc, alla suddivisione mc, capitanata dal Marc. X ital. 26, a cui si unisce Oxford 114 (nn. 31. 37: cfr. B. *V. N.*, t. 22; in parentesi

---

(1) Il Beck (non nell'ediz. critica del 1896, ma in *Bibl. romanica 40*) ed il Babbi, ed anche lo Scherillo, preferiscono stampare 'canosciute', mentre è più probabile che D. dal lat. 'cognosco' abbia scritto invece 'conosciute', come del resto hanno tutti i mss., eccetto Chig. L, VIII, 305. Ma codesta fantasia del preteso colore arcaico da dare, o da lasciare, alla *V. N.*, non ha spesso altro fondamento che nella fonetica o nella grafia dei singoli copisti. Il Beck, per es., nel solo primo paragrafo della *V. N.* stampa (*Bibl. rom., 40*): *giraçione, sacretissima, chamera, perceçioni, speçialmente, innançi dicho, sengnoreggiò, singnoria, imaginatione, cerchasse, pueriçia, filgluola, mecho, baldança, regesse sança, consilglio, palagrafi.* E mi corrono alla mente i versi di Catullo (*Carm.* LXXXIV; cito dalla bella ediz. crit. del Pascal):

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat hinsidias.

quadra la lez. degli altri mss. di b^3, quando è discordante da Nr.):

XXI 12 *Marc. 26, Oxf. 114* poi rigbarda, *Nr.* et riguardava, [*k* riguarda, *Pal-N&c.* risguardaua]; XXIV 34 al servitore, ben seruidore [b^3 ben (bon)]; 35 colei, colui; XVII 72 fermata (*ma Marc. sovrappone un* o *ad* e), formata; XXXV 11 per se, per lei; XXXVI 7 uita (*Marc. in marg. di 1.ª m.* al' anima), anima; 10 gli spiriti andar (*ma aggiungono di 2.ª m.* miei), lispirti miei andar; XXXVII 9 lei, lor; XXXIX 2-3 un sono di pieta che ua chiamando | la morte tutta uia, iui son di pietate | che ua chiamando morte tuttauia, [un sono]; 7 *Marc.* che la suo biltate (*Oxf.* nobiltate, *ma* no *è cancellato*), della sua beltate; 13 sine, siue.

Nr. dunque si allontana anche dai capilista di mc, pur tenendosi sempre stretto a b^3. Ma vediamo nei rapporti tra Marc. X, 26 e Oxford 114, da quale dei due egli si scosti di meno (cfr. B. *V.N.*, t. 23):

XIX 5 *Oxf.* atterrate, *Marc.* atterzate, *Nr.* aterzate; XXII 20 speri mai dauer, speri mai auer, speri mai ueder; XVI 29 disiata in sommo cielo, disiata inlaltro cielo, disiatan sommo celo; 66 se puoi esser, se puoi desser, se puoi desser; XXXI 6 suo dipinto, suo dipianto, suo dipianto; XXXII 8 tanto, punto, puncto; XVII 8 chenmezo, che meco, che meco; 83 lieta, bella, bella; XXXVI 5 *omesso in Oxf., Nr. ha* Pero quando mitolle si ilualore.

Di codesti nove luoghi, in sette Nr. sta con Marc., in uno con Oxf. e in un altro discorda da tutti e due.

A codesta sezione (mc) della prima branca (k^2-mc) di b^3 si innestano i numerosi codici di *Rime scelte* (1); perchè

---

(1) Le poesie della *V.N.* chiamate qui *Rime scelte*, sono queste e in quest' ordine:

Rsc.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.
Nr.	16.	17.	18.	20.	24.	28.	29.	38-39.	40.	»	»

I nn. 10 e 11 sono sede di *Deh peregrini* e *Oltre la spera*. Hanno codeste *Rime sc.* e le 15 canz. della tradiz. bocc. e, quasi tutti, anche *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris*, i numeri 57-72 della tav. di

tutti leggono XXIV 34 *al seruitore* (Nr. *ben seruidore*); e generalmente, XVI 67 *con uomin cortese* (Nr. *con huomini cortese*); XXXIX 13 *sine gentile* (Nr. *siue gentile*, come anche Triv. 1052).

Veramente tutto codesto sciame di ms. di raccolte di rime non ha nulla che vedere con Nr., come si può giudicare dai caratteri esterni, fatta eccezione per i numeri 21, 35 e 37 che hanno anche la *V. N.* Tuttavia essi potrebbero far capo a un ms. smarrito, dal quale Nr. ci conserverebbe una tradizione, forse più genuina, certamente più completa e più ordinata. A ogni modo, fondamentalmente, dice il Barbi

---

classif.; cioè: Laur. med. pal. 85; Naz. di Fir. II, IV, 102; e II, IV, 126; Pal. 182; Ricc. 1127, 1144, 1340, 1040, 2823; Comun. di Siena I, VIII, 36; Chig. M, IV, 79 e VII, LIV; Comun. di Bologna C, II, 22; Triv. 1052; Oxford 50 e 99. E i numeri 21, 35, 37, 53 e 54 (Naz. di Fir. Conv. B, 2, 1267; Univ. di Strasb. L, it. 7; Oxf. 114; Magl. VII, 722 e Laur. Strozz. 170), dei quali si è già detto. I numeri 73, 74 e 75 (Naz. di Fir. Conv. F, 5, 859; Ricc. 1143; Laur. Strozz. 171) hanno anch' essi *Rime sc.*, ma in quest' ordine:

73.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.
Nr.	1.	16.	17.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	18.	10.	11.	12.	13.	14.	15.

73.	19.	20.	21.	22.	23.	24.	25.	26.	27.	28.
Nr.	»	38.	20.	24.	28.	29.	40.	»	»	».

Il n.° 19 è sede di *Ai fals ris;* 26 di *Deh peregrini;* 27 di *Oltre la spera;* e 28 di *Io mi son pargoletta*. Come in 73, sono disposte le rime anche in 74; occorre in 75 una piccola variante; fra *Amor da che convien* (18ª di 73) e *Ai fals ris* (19.ª) è inserita *Io non posso celare,* che nei primi due cod. è fuori di serie. Si avvicina a questa classe di mss. Marc. it. Z, 63, ora n. 4753 (v. *Catal. dei Codici Marc. it.* a cura della Direz. della Bibl. di S. Marco, Modena, 1909, vol. I, p. 59 sgg.), le cui rime, « Canzon moral. de Dante », hanno questo ordine:

Marc.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.
Nr.	16.	17.	18.	38-39.	2.	3.	5.	6.	1.	8.	7.	9.	10.	11.	4.	13.

Marc.	17.	18.	19.	20.	21.
Nr.	12.	14.	15.	»	»

Il n.° 20 è sede di *Ha faos ris,* e 21 di *Una donçella humille e piatossa.*

(p. CLXI sg.), hanno tutti la lezione di b^3 (e di Nr.): (XVI 27 *a malnati;* 49 omesso; XVII 23 *confortiam;* XVIII 6 *conuiemmi di parlar*); anzi, soggiunge il critico, di k^2-mc (XVI 40 *cosa,* ma Nr. *offesa;* XVII 18 *uoce uergognosa,* ma Nr. *uista uergognosa*), e codesta sarebbe una riprova che Nr. si allontana da essi. Ma si è detto fondamentalmente, perchè codeste lezioni di b^3 e particolarmente di k^2-mc, non sono di tutti i ms. di *Rime sc.* (cfr. B. *V. N.*, t. 25): 37 legge infatti *e malnati,* 35 *i malnati,* 63 *a mal dannati;* 35, 73-75 *cosa,* ma tutti gli altri *offesa* (37, 65 *cosa* e in marg. *offesa*); XVI 49 è omesso solo in 73-75; *uoce uergognosa* è solo di 37, 73-75, gli altri hanno *uista;* 35 e 61 hanno *consoliam,* non *confortiam;* 67 *Conuiemmi riparlar,* 61 *conuiemi parlar,* 58 *conuien di parlar.*

Insomma, a me pare di poter conchiudere con tranquilla coscienza, che, se Nr., come par certo, appartiene a b^3, non s'inserisce tuttavia in nessuna delle fratture di k^2-mc. E così resta fuori combattimento tutta la grande armata dell' ala destra.

Non restano che pochi codici; e se neppure con essi vuole direttamente avercí che fare il codicetto di Napoli, diremo che, se non gli è accaduto, contro sua volontà, di restare imboscato, gli accadrà senza dubbio, forse anche contro il suo volere, di farsi trattare per un originale; il che, specialmente nei tempi che corrono, non sarà piccolo vantaggio. Comunque, ci resta da esplorare l' ala sinistra di b^3, la seconda divisione principale, formata di cinque codici che amano piuttosto vita solitaria (1).

Essi sono: Laur. XL, 31; Laur. XL, 42; Laur. XC sup. 137; Naz. di Firenze, Conv. B, 2, 1267; cioè, gli ultimi quattro dei 17 di b^3; a cui si aggiunge Frammento dell'Arch. di Stato fior. (nn. 6. 7. 9. 21. 25).

---

(1) B. *V. N.*, p. CLXVI: « Questi cinque codici che restano fuori del gruppo principale di b^3 non hanno lezioni a comune da far supporre che costituiscano un gruppo speciale di fronte a k^2-mc, e il loro aiuto per la ricostituzione critica di b^3 è quindi più efficace ». Per la loro composizione v. p. 204 n.

Lezioni caratteristiche di Laur. XC sup. 137 di fronte a Nr. (cfr. B. *V. N.*, t. 27):

XIX 8 *Laur.* honore, *Nr.* horrore; 13 paurosa, pauentosa; XX 9 intucta, inuita; XVI 4 sforzar, isfogar; XVII 52 parlare, per laere; XVIII 1 proprieta, per pieta; 20 gratia benignitate, gran benignitate.

E di Conv. B, 2, 1267 (cfr. B. *V. N.*, t. 28):

XIX 2 *Conv.* pronto, *Nr.* presente; XXI 5 uilla môto, uillana morte; XXII 15 Magia giouintute, ingaia iuuentute; XXXIII 4 allegro che, allegro si ch(apena); XXXIV 10 cheapre, che da per; XXIV 1 Ballata inonuo, B]allata io uo; XXXI 4 diuentato, diuenuto; XXXV 14 di dolcecça, in dolceza; XXXVII 7 lascio lo piangner, lasso dipianger; 9 lo chiamar, lor chiamar.

Pare che vi sia qualche affinità tra codesti due mss., perchè hanno alcune lezioni comuni, che sono poi soltanto della prosa. E pare anche che proprio a Conv. B, 2, 1267 (il quale, avendo a parte le *Rime sc.* e le 15 canz. col solito codicillo di *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris,* nella *V. N.* dà soltanto di codeste rime scelte il primo verso), pare, dico, che proprio a Conv. B, 2, 1267 si congiungano i sei mss. di sole rime (nn. 42-47), di cui abbiamo già fatto cenno; i quali certamente per la loro formazione sono i soli codici più vicini a Nr.

Essi sono: Naz. di Fir. II, II, 40, che ha ordinatamente tutte le poesie della *V. N.*, più le 15 canz., *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris:* Magl. VII, 1076; Ricc. 1108; Civ. di Rovereto; Naz. di Par., ital. 545, che hanno anch'essi ordinatamente tutte le poesie della *V. N.*, più le 15 canz., *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta;* e infine Naz. di Par., ital. 548, che è come il precedente, salvo che *Amor tu vedi* precede, non segue *Al poco giorno.* Ed hanno in comune le seguenti lezioni speciali di fronte a Nr. (cfr. B, *V. N.*, p. CLXV):

XXV 2 ueritate, *Nr.* uarietate; XXX 7 fuggendo innanzi, fugge dinanzi; XVII 19 uolto, uiso; XXXIII 9 uenna, uanna.

E tutti, meno Civ. di Rovereto, concordano anche in queste altre lezioni:

XXII 7 nemica, *Nr.* mendica; XVIII 62 potesse, sapesse; XL (2° com.) 3 *omesso* che il suo ualore *di Nr.*

Non pare dunque che Nr., salvo alcuni caratteri esterni, abbia niente di comune con codesti codici di sole rime. Che essi tuttavia appartengano a b, anzi a b^3, il Barbi (p. CLXV) afferma non esserci alcun dubbio; perchè occorrono in essi tutte le lezioni caratteristiche di quegli aggruppamenti, sebbene sia reintegrato il testo in XVI 49. E che d'altra parte, fra i mss. di b^3 abbiano più stretta affinità con Conv. B, 2, 1267, è dimostrato dalle seguenti lezioni che hanno in comune con esso: XXXI 4 *diuentato;* XXXIV 10 *che apregli* (Naz. di Fir. II, II, 40: *ua per gli*); XXXVII 7 *lascio lo;* 9 *lo chiamar,* estranee tutte, come abbiamo veduto, a Nr.

A Laur. XL, 31 è affine il Framm. fior., che non c'interessa. C' interessano invece le lezioni caretteristiche del primo. Le quali sono (cfr. B. *V. N.*, t. 29; di fronte è posta la lez. di Nr. ed in parentesi quadra la lez. degli altri mss. discorde da Nr.):

XXI 5 *Laur.* mente, *Nr.* morte; XXIII 1 altero per uon, laltrier per un; XXVI 6 piu trame, piu contra a me; XVI 43-56 *omessa tutta la stanza in Laur., solo il v. 49 in Nr.;* XVII 56 morta era, morta e; 57 Lauaua, Leuere, [Leuaua]; XL (2° *com.*) 7 osospiri, asospiri.

Tutto chiuso in sè resta Laur. XL, 42, perchè nè ha fatto sue le caratteristiche di alcuno dei mss. coi quali si trova accomunato, nè delle sue caratteristiche si trova traccia in alcuno di essi. Le quali sono (cfr. B. *V. N.*, t. 30); XXIII 13 *si gran pianto,* Nr. *sigran parte;* XXIV, 26 *chon si ferma,* Nr. *con si fermata;* XXXVIII 4 *misembra,* in Nr. è illeggibile, [*masembra*].

Esplorate così a parte a parte le tre diramazioni di b,

ci corre l'obbligo di dire qualche cosa intorno ai mss. che formano, per così dire, il tronco del grande albero boccaccesco. Essi sono: Capit. di Toledo, 104, 6; Laur. XC sup. 136; e Ricc. 1054 (1). Ciascuno ha lezioni speciali ed è indipendente. Esse sono appena tre o quattro nel Toledano, tutte della prosa; in buon numero negli altri due (Barbi, *V. N.*, p. CLXVI); ma delle rime della *V. N.*, il Laur. XC s. 136 ne ha due sole: XVI 23 *duna donna* (gli altri mss. di b e Nr. *dimadonna*); e 27 *dica allonferno* (gli altri mss. di b *dira nellonferno*, Nr. *dira allonferno*): e il Ricc. 1054 altri due: XX 1 *pensate* (gli altri mss. di b e Nr. *passate*); e 14 *da mio* (altri mss. di b e Nr. *damoroso*).

Pare, secondo le conclusioni del Barbi, che b^1 b^2 b^3 e Laur. XC s. 136 formino, di fronte al Toledano, un gruppo a sè, b^*. Ma il ms. di Toledo non deriva da b^*; probabilmente b^* deriva dal Toledano, che verosimilmente è di mano del Boccaccio.

E il ms. di *Rime* della Naz. di Napoli? Se di Laur. XC s. 136 non ha *duna donna*, ha però *allonferno*. Ma vedremo meglio dopo l'esame delle quindici canzoni (2).

I confronti che a questo punto faremo pel testo delle canzoni morali o distese, tra alcuni codici e il nuovo ms. di

---

(1) Dei primi due abbiamo già detto che hanno, oltre la *V. N.*, le 15 canz. senza codicillo, e nell'ordine di Nr. Il terzo, Ricc. 1054, contiene un frammento della *V. N.* e sei canz.: *Così nel mio parlar, Voi che intendendo, Amor che nella mente, Le dolci rime, Amor che muovi, Tre donne.*

(2) Ai codici di filiazione incerta (v. B. *V. N.*, p. CCXLV sgg.) appartiene Cas. d, V, 5, la cui tavola delle rime è a p. 190 n. Esso ha 1.°: lezioni di b Nr.: XX 6 *dolore;* XXXI 11 *che che sia* (Nr. *quel che sia*); XXXII 14 *caduta morta;* XXXVII 8 *sfogherei;* ma non manca come b e come Nr. di XXIV 12 'Si com' io credo è ver di me adirata'; ha 2.°: varianti speciali di b^3 Nr.: XVI 27 *amalnati;* XXXI 4 *pietra;* XVII 7 *Et l'altre;* ma si discosta da b^3 Nr. in XIX 6 *n'è lucente* (Nr. *ene lucente*); XVI 49 non omesso (Nr. omesso); XVII 23 *consoliam* (Nr. *confortiam*); XXXIII 13 *Quella è primavera* (Nr. *questa e primauera*); XVIII 6 *Conuemmene parlar* (Nr. *conuienmi di parlar*); ha 3°: lezioni di b^1: XXX 14 *Tant'è nouo* (Nr. *sie nuouo*);

Rime, confermano le conclusioni a cui siamo venuti per le rime della *V. N.*

Varianti della Stampa Veneta del 1518, che provengono da Marc. ital. IX, 191 e suoi affini, cioè Oxf. 101, Triv. 1053, Laur. pal. 118 (1) (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 84 sg.).

I 25 *Ven.* Di rodermi lo cor a scorza a scorza, *Nr.* rordermi cosil core ascorza ascorza; 33 Ond' ogni nel penser bruca (*ma Marc.* Onde ogni pensier), cio che nel pensier bruca; 34 La sua uertu si ch' io abbandono l'opra, la mia uirtu siche nallenta lo-

---

XXXI 13 *tornar* (Nr. *uenir*); ha 4°: varianti caratteristiche di k²-mc: XXVI 11 *ch'e solo* (Nr. *siche solo*); XVI 40 *cosa* (Nr. *offesa*); XXXIV 6 *Humilemente d' honesta* (Nr. [*beni*]*g*[*nament*]*e dhumilta*); XXXIX 10 *si spande* (Nr. *spande*); anzi 5°: di N&c.: XXII 18 *Che le sue proprieta son conosciute* (Nr. *che perle proprieta sue conosciute*); XXXIII 14 *quell' altra ha nome* (Nr. *et quella a nome*); XXXVIII 7 *patirai* (Nr. *porterai*); ed infine 6°: offre qualche variante anche dell' ala sinistra di b³ (nn. 42-47): XXXI 4 *par diuentato* (Nr. *par diuenuto*).

(1) Di Marc. IX, 191 v. p. 204 n.: è il n.° 32 della tav. di classif., ed appartiene a N&c., ultima frazione di b³. Oxf. 101 contiene le stesse canz. e nello stesso ordine di Marc. IX, 191, salvo che omette la 22.ª: Triv. 1053 contiene anch' esso le stesse rime e nello stesso ordine di Marc.; ma omette la 21.ª e la 22.ª, cioè *Vertù che 'l ciel mouesti* e *Voi che sauete.* Laur. pal. 118 ha invece le canz. in quest'ordine e con queste omissioni:

Lp.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.
Nr.	?	4.	1.	12.	8.	17.	11.	9.	5.	16.	3.	14.	6.	10.	13,	18.	»	»

Mancano i nn. 2, 7, 15 di Nr.; probabilmente il n. 1 era rappresentato da uno di questi tre. I nn. 17 e 18 di Lp. sono sede di *Ai fals ris* e *Io non posso celare.* — E la Ven. 1518 (*Canzoni di Dante, Madrigali del detto,* ecc.) ha questo schema:

Ven.	1.	2,	3.	4.	5.	6,	7.	8,	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	...	23.
Nr.	1.	2.	3.	4.	5.	6,	8.	10.	9.	13.	16.	»	»	17.	18.	15.		7.

Ven.	24.	25.	26.	...
Nr.	12.	»	»	

Manca 11 *Poscia ch' amor,* e 14 *Doglia mi reca.* I nn. 12, 13, 25 e 26 della Ven. sono sede di *Io miro i crespi, La bella stella, Io non pensava, Poscia ch' io ho perduto.*

pra; 35 Ch' ella ma messo, el ma percosso; 48 Et poi mi, egli mi; 54 Lo cor di quella, lo core alla; 58 scherana micidiaia & latra (*ma Marc. e Oxf.* humicidiaia, *Triv.* humicidaia, *Laur. pal.* micidiale), scherana micidiale et latra; 61 Che tosto diceria, che tosto griderrei; 73 Vendeta ne farei (*ma Laur. pal.* uendecta ne faria), io mi vendicherei; 77 Et uingereimi del lo fuggir che sface (*ma Marc. e Oxf.* Per uendicar il strugger, *e Oxf. in marg.* lo fuggir; *Triv.* E uengieriemi del fuggir; *Laur. pal.* Et vendicreami delfuggir), per uendicar lo fuggir che misface; XVI 17 Merauiglia d'un atto, marauiglia nellacto; 18 D'un angiola che (*ma Triv.* in anima che, *Laur. pal.* duna anima che), duna anima che; 19 Il ciel che non ha piu altro (*ma Laur. pal.* lo cielo che nona altro diffecto), lo celo che non haue altro difecto; 23 Et parla Dio, che parla idio; 25 fia quando mi piace (*ma Marc.* sia quand' a me, *Oxf.* sia quando mi, *Marc. e Oxf. in marg.* fia quanto a me, *Triv. e Laur. pal.* fia quando mi), *omesso tutto il v. in Nr.;* 26-28 È nel mondo un che perdendo lei intende | D'andar giu ne l' inferno agli mal nati | E ueder la speranza de'beati (*così nel testo anche i tre mss. Marc. Oxf. e Triv., salvo che leggono* nello inferno *invece di* giu ne l' inferno; *Marc. e Oxf. hanno pure a piè di pagina la lez. genuina, e questa è altresì nel testo di Laur. pal.* elli ue alcun che perdar, che dira nellinferno alimalnati), laoue alcun che perder lei sattende | et che dira allonferno amalnati | io uidi lasperanza debeati; 33 ne cor uillan d'Amor un gelo, necori uillani amore un gelo; 53 Che gli occhi fieren a qual huom la guati (*ma Triv.* gli occhi fierono a qual hom gli guati, *Marc. e Orf. sono tornati alla lez. genuina, e Laur. pal. ha* che fieron gliocchi aqualgliaguatati), che fieron gliocchi aqual che lor gliguati; XII 18 Per soccorrer suo seruo, per soccorrere al seruo; 30 Ch' io son condutto al fin di mia possanza, chio sono adfine della mia possanza; 31 Et cio dovete uui conoscer, et cio conoscer uoi douete; 39 Che morte uia tosto ed è piu amara (*Laur. pal.* che morte napiu tosto e piu amara), che [morte na] p[iu tosto e] piu amara; 41 Et che dar mi potete (*ma Laur. pal.* far), et che far mipotete; 42 piu si posa, piu riposa; 44 che 'n uoi honor, chauoi honor; 47 E 'l si e 'l no di cio in uostra mano (*Marc.* di no, *Laur. pal.* i si elno di uoi), chel si elno tututto in uostra mano; 48-49 Ond' io grande m' ingegno | La fede ch' io mantegno (*ma Marc.* ond' io grande. mantegno *e sull'* a *di* man *è posto un* i | La fede ch' io mantegno *e in marg.* ui assegno; *Triv.*

grande men tegno | La fede ch' io mantengo ; *Oxf.* Ond' io grande m' integno | La fede ch' io mantegno *e in marg.* u'assegno ; *Laur. pal.* grande mi tegno | La fede chio nassegno), ondio grande mitegno | la fede chio uassegno ; 51 che certo chi ui mira (*Marc., Oxf. e Laur. pal. hanno la lez. comune*), che ciaschum che ui mira ; 53 Dunque uostra pietate (*Laur pal.*, *Marc. marg. e Oxf. marg.* salute), Dunque uostra salute ; 56 Ma sapiate chel suo entrar si troua (*Marc. Oxf. Triv.* Ma sappiate ch' al suo entrar, *Marc. e Oxf. in marg. anche la lez. comune, Laur. pal.* Ma sappi che lentrar di lei si troua), ma sappi challentrar di lui sitroua ; 59 Si che l' entrar (*Laur. pal.* Perche lentrar), perche a tutti lentrare.

Varianti di Naz. di Nap. XIII, C, 9 e Triv. 1050 nella canz. *Le dolci rime*, aggiunta in questi due mss. alle 14 del gruppo N&c, di fronte a Nr. (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 236 n. : in parentesi quadra, quando sia discordante da Nr., è aggiunta la lez. di Laur. XC inf. 37, « che è conforme a quella dei codici autografi del Boccaccio, così del capostipite di Toledo, come del Chig. L, V, 176 ») (1):

IV 35 *Nap. XIII, C, 9 ; Triv. 1050* che puo dicer i fui, *Nr.* l qual puo dire io fui, [il qual] ; 41 Chi difinisce huom legno animato, Chi diffinisce legno huomo animato ; 43 Et doppo 'l falso, poi dopol falso, [dopo il] ; 44 Ma piu forse non uede, ma forse piu non uede ; 45 fu che tenne impero, fa chi tenne impero, [fe] ; 46 In diffinire errato, in correggere errato ; 70 Che sien tutti gentili, che tutti sien gentili ; 74 Perche antelletti sani, chaglintellecti sani ; 77 Et dallor mi rimouo, et ad cio mi rimuouo, [Et da cio] ; 78 Et dicer uoglio homai si come sento, et uoglio dire omai comio sento, [Et uoglo dire homai come io sento] ; 79 e da che uene, et donde uiene, [et onde] ; 94 Per ch' un me-

(1) V. p. 190 n.—Nap. XIII, C. 9 e Triv. 1050 sono rappresentati dai nn. 34 e 28 nella tav. di classif., nell'ultima birifrazione di b^3 : Toledano e Chig L, V, 176 dai nn. 36 e 2, il primo nel tronco di b, ed il secondo nella 3.ª birifrazione di b^3 ; Laur. XC inf. 37 (cfr. Bandini, *Catal.* V, 435) non ha niente della *V. N.* ; ha le 15 canz. nel l'ordine di Nr., alle quali seguono altre quattro, 16 *Io non posso celar*, 17 *Non spero che giammai*, 18 *Alta speranza*, 19 *O patria degna.*

desmo detto, che per medesmo decto; 98 l'una ual cio che l'altra uale, ma se pur luna quanto laltra uale, [luna ual quanto altra uale]; 111 Ouer il gener lor chio misi auanti, ouer dal gener loro chio misi auanti, [missi]; 127 acconcia di beltate, adorna dibiltate, [biltade]; 132 Et ne la sua senetta, poi nella sua senecta; 143 In parte doue sia, in luogo doue sia; 145 Tu le puoi dir, *omesso tutto il v. in Nr.*, [Potrale dir].

Evidentemente il codicetto di *Rime* si scosta dal suo conterraneo più pingue e più fortunato, e dal più fedele seguace di lui, e risale proprio alla migliore tradizione boccaccesca. Se questa sia impura e l'altra (a cui hanno fatto capo per la canz. *Le dolci rime*, il Napol. e il Triv.) sia « più pura », è altro discorso.

E ciò è confermato dal fatto che alcune lezioni, probabilmente congetturali, per non dire arbitrarie, notate dal Boccaccio nei margini di Chig. L, V, 176, si trovano nei mss. di N&c. (ed anche in Laur. XC inf. 37 e Naz. di Par. 554 (1)) introdotte nel testo in luogo delle lezioni legittime, mentre Nr. conserva le legittime lezioni (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 241 n.):

VI 7 *Ch.* pur chio uoglio *e in marg.* c. quanto io uoglo, *N&c.* quanto uoglio (*Laur. Par.* quantio uoglio), *Nr.* piu chio uoglio; XII 47 *Ch.* no tututto in uostra *e in marg. in corrispondenza di 'tututto' si ha* uel di me, *N&c. Laur. Par.* no di me in uostra, *Nr.* no tututto inuostra; XIII 25 *Ch.* la treccia lagrimosa *e in marg.* uel faccia, *N&c. Laur. Par.* la faccia lagrimosa, *Nr.* la treza lagrimosa.

Ed è degno di nota che, mentre Chig. L, V, 176 concorda con tutti codesti mss. di sapore aragonese nella falsa lezione di IX 5 *Allo raggio lucente,* Nr. ha *per lo raggio lucente,* ed inoltre sposta i vv. 5 e 6 scrivendo: 5 *si ditrauerso chelle sifa uelo | per lo raggio lucente che lanforca.*

Ed un'altra conferma si ha in ciò, che degli errori e

(1) N&c., Laur. XC inf. 37 e Par. 554 sembra che derivino dalla *Racc. arag.* (v. BARBI, *St. s. Canz.*, p. 228 sgg.). Di Laur. abbiamo detto nella nota precedente: Par. è, quanto alla sezione dantesca, come Laur.

delle lacune di N&c., Laur. XC inf. 37 e Par. 554, nel nuovo ms. non vi è traccia (cfr. B. *St. s. Canz.*, p. 241 sg.: segno in parentesi quadra la lez. di Toledano, Ricc. 1083, 1085 e 1035, Laur. Red. 184, e Chig. L, V, 176, quando differisca da Nr. in qualche particolare).

III 68 *N&c. Laur. Par.* qual donna intende sua biltate, *Nr.* qual donna sente sua biltade, [biltate]; 77 *N&c.* Hor di chel ciel *Laur. Par.* Dice chel ciel sempre, *Nr.* dico chel ciel sempre; V 45 nel effecto poter, nelleffecto parer, [nello effecto]; XIII 55 *N&c.* amor un po piu tardo *Laur. Par.* amor un poco più tardo, *Nr.* amore un poco tardo, [*Laur. Red.* Ferinno amore i sospiri vn po tardo, *Nr.* Fenno i sospiri]; 57 che pria furon satolli, che prima furon folli; 87-88 *in N&c. Laur. Par. omessi*, *Nr.* che morte al-pecto ma posto le chiaue | onde sio hebbi colpa, [posta la].

Se le cose stanno (come par certo che stieno) per la *Raccolta aragonese* come vuole il Barbi, che cioè le 15 canzoni fossero in quella antologia nella lezione conservataci da N&c., Laur. XC inf. 37 e Par. 554, il nuovo ms. di *Rime* non ha nulla da spartire col famoso *Libro di Ragona.*

Le discrepanze tra Chig. L, VIII, 305 (gruppo k) ed il nuovo ms. di Napoli per le canz. sono tante, che non vi è quasi verso che non offra qualche varietà di lezione. Nella tavola seguente segnerò le più caratteristiche.

I 6 *Chig.* per lei, *Nr.* per lui (= *G. S. Cas. ha* per esso) (1); 14 scudo (= *G. S.*), schermo (= *Cas.*); 33-34 cio e chel pensier

---

(1) G. = Giuntina; S. = Sermartelli; Cas. = Casanatense. La Giuntina (*Sonetti e Canzoni di diversi autori toscani in dieci libri raccolte,* Firenze per li heredi di Philippo di Giunta, M. D. XXVII) ha nel primo libro tutte le rime della *V. N.* nell'ordine che in essa hanno, non escluse le canzoni; nel terzo (« Canzoni amorose e morali ») nove canzoni, e nel quarto libro (« Canzoni morali ») le altre sei, in quest' ordine:

G.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.
Nr.	1.	5.	6.	10.	12.	15.	7.	9.	8.	2.	3.	4.	11.	14.	13.

L' ediz. Sermartelli (*V. N. di D. A. Con XV canz. del medesi-*

brucha | la lor uertu, cio che nel pensier bruca | la mia uirtu (= *G. S.; Cas. con M. O. T. ha* Onde ogni pensier bruca | La sua uertu) (1); 46 correndo giunge, fuggendo corre (= *G. S. Cas.*); 52 ançi chel, prima chel (= *G. S. Cas.*); 53 lei (= *S. Cas.*), lui (= *G.*); 54 a quel crudele (= *S. Cas.*), alla crudel (= *G.*); 59 oi me che non latra (= *G. S. Cas.*), *omesso*; 65 piacerele, satieremi (= *G. S. Cas.*); 66 belle, bionde (= *G. S. Cas.*); 74 Ancor nelgli, et suoi begli (*G. S. Cas.* E' s. b.); 76 guarderei presso e fiso (= *G. S. Cas.*), *omesso;* [77 *Chig. qui d' accordo con Nr. G. S. ha* per uendicar, *mentre Cas. M. O. T. leggono* E uengieremi. *Similmente*, 34 *Chig. Nr. G. S.* nallenta, *mentre Cas. ha* ralenta]; 80 feruto e morto, rubato et morto (= *N&c.; T. Cas.* rubato 'l core, *G. S.* ferito il core); II 2 che nel meo, che nel mio (*G. S. Cas.* ch' è nel, *N&c.* de lo); 7 *omesso*, et diparlar della uita chio prouo (=*N&c.; G. S. Cas.* Onde 'l); 8 ricçi dengnamente (=*Cas.* drizzi), dirizi drictamente (= *G. S.* drizzi drittam.); 12 spirito contra lei (= *G. S.* spirto), spirto contro le (*Cas.* spirto d' amor); 18 Di cui (= *G. S. Cas.*), dian; 40 smarrita, sbigottita (= *G. S. Cas.*); [41 *Chig. d' accordo con Nr. G. S. ha* anima nostra, *mentre N&c. Cas. leggono* anima trista]; 44 mente, uita (= *G. S. Cas.*); 50 noui, alti (= *G. S. Cas.*); 53 i so che (= *M. O. T. Cas.* ched e), io credo che (= *G. S.* io); 60 pietosa, dilecta (= *G. S. Cas.* diletta); 61 tenete, ponete (= *G. S. Cas.*); III 3 moue cose di lei meco souente (= *G. S.*; *Cas.* tanto souente; *N&c.* dentro alla mente), *omesso;* [10 *Chig. d'accordo con Nr. G. S. ha* cantar; *mentre Cas. ha* trattar. *Similmente*, 14 *Chig. Nr. G. S.* Pero se, *Cas.* Dunque se]; 28 enfonde illei, infonde in lei (= *G. S. Cas.; N&c.* Intende lei); 31 questa, tanta (= *G. S. Cas.*); 34 douella luce, doue e la luce (*G. S.* oue ella; *Cas.* cui ella); 37-54 *Chig. ha qui la st. 4.ª* '*Cose chapparischono*' (*Nr. G. S. Cas.* '*In lei descende*'); *e* 55-72 *la*

---

mo. E la vita di esso Dante scritta da G. B., Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. MDLXXVI) ha le 15 canz. nell'ordine di Nr. Di Chig. L, VIII, 305, (*Propugn.* vol. X, parte I, pp. 145-163 e 289-295) s' è detto a p. 193 n.; e di Cas. (PELAEZ, *Rime ant. ital.*) a p. 190 n.

(1) M. = Marc. IX it. 191 (v. p. 204 n.); O = Oxford, 101 (v. p. 214 n.); T. = Triv. 1053 (v. p. 214 n.). Per codesti confronti con M. O. T., ed anche più innanzi con N&c. e Triv. 1058 (v. p. 194 n.), v. BARBI, *St. s. Canz.*, pp. 355 n., 396, 199, e 201.

st. 3.ª '*Illei discende*' (*Nr. G. S. Cas.* '*Cose appariscon*'); 40 parli, uada (= *G. S. Cas.*); 42 da cielo (= *Cas.* del), damor (= *G. S.*); 65 penser, pensier (= *G. S. Cas.*; *N&c.* spirto); 67 matti, innati (= *G. S. Cas.*); [68 *Chig. d'accordo con Nr. G. S. Cas.* sente; *N&c.* intende]; 71 chasempla, chumilia (= *G. S. Cas.*); 77 Dico del ciel, dico chel ciel (= *G. S.*; *Cas. N&c.* Hor di eh' el ciel); 81 Cosi quandella la chiama (= *M. O. T. Cas.*), et cosi quando la chiamo (= *G. S.*); 86 io ueggio, io uengo (= *G. S. Cas.*); 87 cosi ti (= *G. S. Cas.*), costi; 88 *omesso*, et quando puoi adlei tirapresenta (*G.* E quanto puoi a lei, *S.* E quanto puo a lei, *Cas.* Et quando poi a lei); IV 2 trouare, cercar (= *G. S. Cas.*); 15 riprouando (= *G. S. Cas.*), riprehendendo; 23 procession, possession (= *G. S. Cas.*); 41 Chi difiniscie lengno animato, Chi diffinisce legno huomo animato (*G. S.* l' huom legno, *Cas.* huomo è legno); 46 difinire (= *G. Cas.*), correggere (= *S.*); 67 che tempo e gentilecça si conuengna (*G. Cas.* a gentilezza, *S.* & gentilezza), *omesso;* 71 ouer che fossen di, o che non fusse adhuom (= *G. S. Cas.* fosse); 80 e diro i sengni (= *G. S. Cas.*), et dire isogni; 83 uertute dicho, uirtu intendo (= *G. S. Gas.*), ; 87 il qual fa suo dimoro ne la mente, il qual dimora inmezo solamente (= *G. S. Cas.*); 89 che nobiltate in (= *G. S. Cas.*), che sua bilta in; 105 E no in donna ed in etta (= *G. S. Cas.* Et noi in donne), et non indonne et inuirtu; 127 acchoncia, adorna (= *G. S. Cas.*); 141 Contra li erranti mia chançon nandrai (= *Cas.*), contro agli erranti mia tu tenanderai (= *G. S.* Contra gli, ne andrai); 145 tulle puoi dir per certo (= *Cas.*; *G. S.* Potrale dir), *omesso;* V 20 Onda uita un disio, onde ha uita un pensier (= *G.*; *S. Cas.* Onde aiuta un pensier); 26 fiamma, foco (= *G. S. Cas.*); 28 tuoi, tuoi (*ma il t è su rasura, prima era s; N&c.* suoi; *G. S. Cas.* tuoi); 30 tuoi (= *N&c.*), suoi (= *G. S. Cas.*); [31 *Chig. d'accordo con Nr. G. S. Cas.* nellesser suo; *N&c.* negli atti suoi. *Similmente*, 33 *Chig. Nr. G. S.* che non si posa, *N&c. Cas.* che mai non posa; *e* 34 *Chig. Nr. G. S. Cas.* ladorna, *N&c.* La donna; *e* 44 *Chig. Nr. G. S.* in altro, *M. O. T. Cas.* in alto]; 37 dalli tua uertu, della tua uirtu (= *S.; G.* da la tua uertute, *Cas.* da la sua uertute): 42 che del sol, che il sol (*G. S.* che è il; *Cas.* ch' è lo); 43 lo quale allui non da netto, la qual non da allui ne to (= *S.; G. Cas.* Lo qual); 53 mi fa nel core auer troppa, mi fa sentir nel cor tanta (*G.* Mi fa sentire a 'l cor troppa, *S.* Mi far sentir nel cor troppa, *Cas.* Mi face hauer nel cor troppa); 70 da questa, in

questa (= *G. S. Cas.*) ; 72 non darle dongni ben grande compagnia, di darle dogni ben gran compagna (= *G. S. Cas.*, *ma* compagnia); 73 come quella che fu al mondo, come adcolei che fu nel mondo (= *G. S. Cas.*, *ma* a colei) ; VI [4 *Chig. Nr. G. S.* si pure auanza ; *M. O. T. Cas.* sempre s'auanza] ; 7 piu chio non uolglo, piu chio uoglio (= *G. S.* ; *N&c. Cas.* quant' io uoglio) ; 10 Nol sosterria perchelle infinita (= *Cas.*, *ma* pero ch'ella è finita), nol sofferria pero chelle finita (= *G. S.*, *ma* ch' ella è) ; 11 ma questo, et questo (= *G. S. Cas.*) ; 13 e se, ma se (= *G. Cas.*; *S.* Mia se); 15 dalgli occhi che nel lor bello, a quei begli occhi il cui dolce (= *G. S. Cas.*) ; 16 portan conforto ouunque sento dolore, porta conforto ouunche io sento amore (= *G. S.* ; *Cas.* portan) ; [22 *Chig. Nr. G. S.* amor lasciaro, *Cas.* amor passaro] ; 31 uolesse , credessi (= *G. S.* ; *Cas.* credesse, *N&c.* potessi) ; 38 face sentire per ben seruir, face piacer per seruire (*G. S. Cas.* face piacer per ben seruire) ; 42 che nel bel uiso dongni ben, che nel uiso dogni bilta (= *S. N&c.* ; *G.* Chè ne 'l bel uiso d' ogni bel , *M. O. T. Cas.* Ch' è nel bel uiso ond' ogni ben) ; 47 io spero tempo che ragion (= *Triv. 1058*), aspecto tempo che piu ragion (= *G. S.* ; *M. O. T. Cas.* spero anchor tempo che più ragion) ; 51 cha ben far tira (=*G. S. Cas.*), cha pensar tira ; 55 del parere, del piacere (= *G. S. Cas.*) ; 56 si fa prouar , si fal seruir (= *G. S. Cas.)* ; 80 al punto, al tempo (= *G. S. Cas.* ; *N&c.* l'hora) ; 81 sgg. *Chig. ha due congedi: prima* ' *Canzon mia bella*'; *poi Canzon* ' *a tre men rei* ' (= *M. O. T. Cas. Triv. 1058*), *Nr. solo* ' *Canzone a tre men rei* ' (= *G. S.*) (1) ; 89 que la teme, che quegli teme (= *G. S. Cas.*) ; 90 assichura (= *Cas.*), si cura (= *G. S.*) ; VII 3 nel color dellerba, locolor nellerba (= *G. S. Cas.*) ; 10 riscalda (= *G. S. Cas.*), ne scalda ; 16 li uiene, uiuiene (= *G. S. Cas.*) ; 17 serrato intra, serrati tra (= *G. S. Cas.* serrate tra) ; 19 la sua belleçça a piu uertu che pietra (*G. S. Cas.* Le sue bellezze han), *omesso ;* 23 ed al suo (= *Cas.* Et dal suo) , onde al suo (= *G. S.*) ; 26 messa, messo (= *G. S. Cas.* ; *N&c.* mosso) ; 35 ed ire, et gir (= *G. S. Cas.*) ; 36 per ueder oue panni suoi , sol per uedere du suoi panni (= *G. S.* u suoi ; *Cas.* ueder u e suoi) , 39 la fa spare.

---

(1) Cfr. Barbi, *St. s. Canz.*, pp. 355 n., 360, 361 n., 382. Nella ediz. Moore (*Tutte le opere di D.*, Oxford, 1897) il cong. *Canzone a' tre men rei* è dato alla V (*Amor che muovi*).

chom uom pietra, gli fa sparer come petra (= *G. S.* sparir come pietra; *Cas.* La fa sparer come petra); VIII [4 *Chig. Nr. G, S.* et poi saccorse, *M. O. T. Cas.* Poi che s' accorse]; 5 per tuo raggio, per lo tuo raggio (= *G. S.*; *O. Cas.* Per lo suo raggio); 9 lo giorno caldo, lo tempo caldo (= *Cas.; G. S.* lo caldo tempo); 16 tummi desti com a pietra, mi feristi come petra (= *G. S. Cas.*); 20 o a splendor di sole od a sua, o da uirtu di sole o da sua (= *G. S.*; *Cas.* di sua); 39 no ua (=*O. T. Cas.* non), non e (= *G. S.*); 43 Delgli occhi suoi mi uen la dolce luce (= *G. S. Cas.* Dagli), *omesso*; 46-47 di nocte e di luce | solo per lei seruire e luogho e tempo (= *G. Cas.*), che nocte sia luce | diquel pensier che piu maccorcial tempo (= *N&c. S.*); 55 lo tu forte, lo tuo forte (= *G. S.; O. Cas.* lo suo); 57 tortare, coricar (= *G. S. Cas.*); 61 i o per te, io porto (= *G. S. Cas.*); 63 onde, oue ogni (= *G. S. Cas.*); 66 che non fu mai pensata, che mai non fu posata (= *G. S. Cas.*, *ma* pensata); IX 5-6 per lo raggio lucente che lanforcha | si di trauerso chella si fa uelo (= *N&c.*, *ma* A lo; *e G. S. Cas.*, *ma* che le), si di trauerso chelle si fa uelo | per lo raggio lucente che lanforca; 19 chiude tutta salda, chiude et tutto scalda (*G. C. Cas.* chiude et tutto salda); 22 satrista tutto e piange (= *M. O. T. Cas.*, *ma* piagne), satrista et tutto piagne (= *G. S.*, *ma* piange); 24 le tira in alto per lo uento che poggia, ritira alciel per lo uerno che pioggia (= *Cas.*, *ma* poggia; *e G. S.*, *ma* uento che poggia); 35 loro spiriti, illor spiriti (*G. S.* lor spirito, *Cas.* lo spirto loro); [38 *Chig. Nr. G. S.* per uolta di, *Cas.* per uoltar di]; 43 ramo di folgla uerde non sasconde (= *Cas.*), et ogni ramo uerde a noi sasconde (= *G. S.*); [46 *Chig. Nr. G. S. Cas.* forte, *N&c.* fera]; 48 le quali non puote colorar la brina, li quai non puote colorar la brina (= *N&c.*; *S.* non posson; *G.* Gli guai non posson tollerar; *Cas.* Li quai non posson tolerar); 49 e la crudele spina, et lamorosa spina (= *G. S. Cas.*); 50 pero del cuor amor nolla mi tragge, amor di corpore non lamitragge (= *Cas.* Amor di cor però; *G. S.* Amor però di cor); 51 ondio son certo, perchio son fermo (= *G. S.*; *Cas.* Ond' io); [72 *Chig. Nr. G. S.* per core un, *Cas.* un cor di]; X 1 si duramente, si malamente (= *G. S. Cas.*); 15 Noi darem (= *G. S. Cas.*), Poi darem; 20 uolta, tolta (= *G. S. Cas.*); [32 *Chig. Nr. G. S.* ella si moue, *M. O. T. Cas.* Ella si parte]; 38 E quella, et quiui (= *G. S. Cas,*); 40 e spessamente, et spesse uolte (= *G. S. Cas.*); [42 *Chig. Nr. G. S. Cas.* la lor, *N&c.* la

sua] ; 43 si uede, siede (= *G. S. Cas.*) ; 45 la ue la puose quei che fu, oue lapose amor chera (= *G. S. Cas.*) ; 49 Ed apre gli occhi, et alza li occhi (= *G. S. Cas.*) ; [55 *Chig. Nr. G S. Cas.* sentire, *N&c.* seruire] ; 65 luce che nel cuor, uoce che locor (= *G. S. Cas.*, *ma* che nel) ; 70 ma or non cresce, hora nencresce (= *G. S. Cas*) ; [84 *Chig. Nr. G. S.* fia piacer, *Cas.* fia in piacer. *Similmente*, 88 *Chig. Nr. G. S. Cas.* perche, *N&c.* Pero]; XI 3 auene, hauea (= *G. S. Cas.*) ; [12 *Chig. Nr. G. S.* bella, *Cas.* degna] ; 14 cholui (= *G.*), cola (= *S. Cas.*) ; 21 22 credon potere | chapere doue. credon chapere | ualer cola doue (= *S. Cas.* ; *G.* là doue) ; 28 sauere e fora ə fuggiriano il danno (= *G. S.*, *ma* Sauere fora), sauer fara et fuggirienol danno (*Cas.* Sauere fora maggiore et fuggir danno) ; 35 si douesse, si uolesse (= *G. S. Cas*) ; 37 chaltrui (*Cas.* Ch' altre), perche (= *G. S.*) ; 38 senno e li genti (=*G. S. Cas.*, *ma* gentil), sonno et li gentil ; 41 giudicati (= *G. S.*), iudicati (*N&c. Cas.* riputati) ; 43 uegendo rider (=*G. S.*), uedendo rider (*Cas.* Udendo dicer) ; 44 lontellecto ciecho non, linctellecto ancora non (= *G. S. Cas.*) ; 46-47 spiacenti | che dal uulgho sian mirati, spiacenti | contenti che daluulgo sien lodati (= *G. S. Cas.*) ; 55 E non pero, non pero (= *G. S.* ; *Cas.* Non già) ; 58 sgg. *Chig. ha qui la st.* '*Ancor che ciel con eielo*', *a cui segue la st.* '*Non e pura uertu*' ; *Nr. d' accordo con G. S. Cas.* '*Non e pura uirtu*', *a cui segue* '*Ancor che cel con celo*' ; 65-67 mischiata | cansata da piu cose | perche queste conuene che dasse uesta, mischiata | ad piu cose che questa | conuien che dise uesta (*S.* mischiata | Cansata di piu cose perche ; *G.* cansata | Mischiata di piu cose perche ; *Cas.* mischiata | Carisata a piu cose perche) ; 74 col cielo acchui, comel sole al cui (= *G. S. Cas.*) ; 82 la mostraua (= *G. S.*), la monstraua (*M. O. T. Cas.* la demostra) ; 109 co bei sembianti | et cho begli atti noui (= *Cas.*, *ma* et noui), col bel sollazo | et coi begli acti et nuoui (= *S.* ; *G.* atti nuoui ; *inoltre Cas. S. G. non sdoppiano erroneamente il verso*) ; 111 a chi ben, a chi lui (= *G. S. Cas.*) ; 120 in su dilecto, in cio dilecto (= *G. S. Cas.*) ; 123-124 e sue nouelle son leggiadre e belle, et sue nouelle | tutte quante son belle (= *G. S.* ; *Cas. N&c.* et son nouelle) ; 131 franchigia, francheza (= *G. S. Cas.*) ; XII 7 ne dentro i sento tanto, dentro dallui sento tanto (*G. S.* Ne dentro a lui sent' io tanto, = *Cas.*, *ma* sento tanto) ; 12 piacciauallui mandar, piacciaui dimandar (= *G. S. Cas.*) ; 19 par lui ma su honor (= *G. S. Cas.*, *ma* pur lui ma 'l), pur lui malsuo

signor; 31 potete. douete (*G. S. Cas.* deuete); 47 el no di me (= *Cas.*), elno tututto (= *G. S.*); 56 sappia, sappi (= *G. S.*; *Cas.* saggia); 59 Perche lentrar a tuttaltri (= *G S. Cas.*), perche a tutti lentrare; 64 sed ella fosse sança, sella uenisse sanza (= *G. S. Cas.* senza); 66 il tu chammino, il tuo andar (= *G. S. Cas.*); 67 pocho tempo, picciol tempo (= *G. S. Cas.*); XIII 12 ne che vmilita ne senno, et cui uirtute nobilta (= *G.*, *ma* uertute e; *S. Cas.* Et cui uertute ne belta); [25 *Chig. S. Nr.* treza lagrimosa; *G. Cas.* faccia lagrimosa; *N&c.* faccia ha lagrimosa]; 36 affama, adfame (= *N&c. S.* a fame; *G. Cas.* a panni); 41 di si piacer, si dipianger (= *G. S. Cas.*); 43 piu nel doler (= *G. S. Cas.*, *ma* dolor), piu dolor; 44 atte non duol, hor non ti duol (= *G. S. Cas.*); 45 e poi rispuose come sauer, poi comincio si come saper (= *G. S.*; *Cas.* sauer); 48 tolgle a la terra del giuncho, toglie la terra dal uinco (= *G. S. Cas.*, *ma* alla); 55 Fur me sospir amor un poco, Fenno isospiri amore un poco (= *G. S. Cas.*; *N&c.* un po piu); 70 siemo puniti, siamo hor puncti (= *G. S. Cas.*); 71-72 saremo e tornera gente | che questo dardo fara, saremo et pur trouerren gente | che questo dardo fara (= *G.*, *ma* trouerrem, *S. in tutto come Nr.*; *M. O. T. Cas.* torneran genti | Che questi dardi faran); 77 che se fortuna o força, et se iudicio et forza (*G. S. Cas.* E se giudicio o forza); 80 co buoni (= *M. O. T. Cas.*), tra buoni (= *G. S.*); 81 Ma pero che dagli occhi miei bel sengno, et se degli occhi miei cosil bel segno (= *S. N&c.*; *G. Cas.* Et se non che degli occhi mie 'l bel); 94-100 niegha | ma se alchun mauene amico di uertute | ed e ti pregha fatti di color noui | e mostrali quel fior che bel di fuori | fa disiar negli, niega | per cui ciascuno man piega (= *G. S. Cas.*) | et segli aduien che tu mai alcun troui (= *G. S.* auuien; *Cas.* auen) | al mondo diuirtu et el ti prega (*G. S.* Amico di uertù ed ei ti; *Cas.* Amico di uertute et el ti) | facti di color nuoui (= *G. S. Cas.*) | poi gli ti mostra elfior che bel di fuori (= *G. S.*; *Cas.* fori) | fu disiar negli (*G. S. Cas.* Fa desiar); XV 16 uengna (= *G. S. Cas.*), ueggia; 22 poi la riguarda (= *G. S. Cas.*), poi languire da (*cfr. XVI 45*); 25 ondella stessa incende (= *Triv. 1058*, *ma* vndaella), oue la trista incende (= *S. Cas.*; *G.* ella); 27 la gran tempesta che in me, oue tanta tempesta inme (= *G. S. Cas.*); 42 dicere uie uia uedra (= *G. S.*, *ma* uedrai; *Cas.* dicer uia uia uedrai), dicer uiua uedrai; 43 ed io mi riuolgho, allor mi uolgo (= *G. S. Cas.*); 46 rimangho, diuegno (= *Cas.*; *G. S.* diuegna); 47 salo tu non io

= *S.*, *ma* Sailo), sailtu et non io (*G.* Sal contar tu non io, *Cas.* (Ben lo sai tu non io); 52 chom io risurgo e guato, quando risurgo et miro (= *G. S. Cas.*); 67 non genti (= *G. S.; Cas.* ne), non gente; 68 mi lamenti, incresca (= *G. S.; Cas.* rincresca); [70 *Chig. Nr. G. S.* hauer soccorso, *Cas.* hauer conforto]; 80 seuui uai dentro, se dentro uentri (= *G. S. Cas.*); [84 *Chig. Nr. G. S.* qui libertate. *Cas.* piu libertate].

Per la canz. *Doglia mi reca,* che manca in Chig. L, VIII, 305, si hanno queste varianti di Cas. in confronto di Nr.

XIV 2 *Cas.* Et uoler (= *M. O. T.*), aduoler (= *G. S.* A uoler); 12-13 Che se uertute a noi | Belta fu data a uoi, che seruitute adnoi | fu data et bilta aduoi (*G. S.* Che se beltate a uoi | Fu data e uertù a noi); 15 Voi non deureste amare (= *G. S*, *ma* doureste), uoi douerresti amare; 20 donna di ragion (= *G. S.*), donna di uirtu; 23 Huom non e ma piu bestia; huomo no mabestia (*G. S.* Huomo non gia ma bestia); 30 La 'nsegnata eccellente(= *S.*), lansegnata excellente (*G.* La segna d' eccellente); 36 Per l' accorto (=*M. O. T.*), per lo corto (= *G. S.*); 40 Colta nel, coltai nel (= *G. S.* Colt' hai ne 'l); 56 si che men (= *M. O. T.*), perche men (= *G. S.*); 57 che rado sotto benda (= *G. S.*), che nido sotto herba; 59 Pero con uoi trattar, perche parlare conuoi (= *G. S.*); 64 Chi seruo e come quel qual' e seguace, Chi seruo e come quel che seguace (*G. S.* Chi è seruo e come quel ch' è seguace); 65 Dietro a signore (= *M. O. T.*), ratto adsignore (= *G. S.* a signore); 74 Ecco giunta colei, ecco giuncti adcolei (= *G. S.* giunti a); 84 tosto ti si fa lontano, tosto si fara lontano (= *G. S.*), 86 si distringe (= *G. S.*), si distrugge; 93 cerchio ne cinge (= *G.; S.* cercio), cerchio uipinge; 103-104 paludi | Huomini a cui cotal uitio, paludi huomini nati | cui tal uitio (*G. S.* paludi | Huomini innanzi a cui vizio); 107 nemici (= *G. S.*), amici; 111 Poi che girata l' ha (= *G. S.*, *ma* girato), poiche e giuncta la; 112 len' cale, gliencale (= *G. S.*); 113 Ma quei (= *G.*), et quei (= *S.*); 119-120 *i tre* chi *di Cas. sono sostituiti da tre* qual *in Nr. G. S.*; 121 Volge 'l donare (= *G. S.*), uolgliel donare; 130-131 Ma troppo è piu anchor quel che s' asconde | Per ch' a dicer' è lado (= *G. S.*, *ma* dire), *omessi*; 132 In ciascun uitio et in ciascuno (= *M. O. T.*), in ciascuno e inciascun uitio (= *G.; S.* In ciascuno e ciaschuno uitio); 142 annumerar creder si pote,

annumerar creder si puote (*G. S.* annouerar creder si puone); 143 Essere amore (= *M. O. T.*), chiamare amore (= *S.*; *G.* Chiamando); 146 Per natural, da natural (= *G. S.*); 147 O crede, o crede (*G. S.* E crede). *Manca in Nr. come in Cas. G. S., il congedo ' Canzone, presso di qui è una donna '.*

Ed ecco infine i principali svarioni di Nr., o forse, almeno alcune, del suo esemplare:

I 40 essida (e sfida); 41 et sto (esto); 75 minfianol (m' infiammano 'l); II 18 dian (di cui); 30 lenendole (len dole); 33 ue gli (de gli); III 15 chenteran (= *Serm.* Che 'nterran; *Giunt.* Che 'ntrerran, *Cas.* Ch' entreran); 33 suo belleze (sue bellezze); 87 costi (cosi ti); IV 80 isogni (i segni); VIII 59 quandro (quando); IX 1 reta (rota); 69 quand per (quando per); XI 38 sonno (senno); 45 conuoboli (con uocaboli); XII 51 ciaschum (eiascun); XIII 58 solute (salutò); 71 trouerren (= *Serm.; Giunt.* trouerrem, *Cas.* torneran); 85 fo (foco); XV 22 poi languire da (poi la riguarda); XVI 15 duino (diuino); 45 poi languir da (poi la riguarda); 58 auanza (auanzata); 68 toscana (tostana); XVII 16 recta (rotta); 17 inte sul (intesi il); 56 sua (tua); 57 Leuere (Leuaua); 60 ancan (auean); XVIII 39 dico sospirare (di sospirare); 54 nemio (nel mio); XXI 2 udend qual (udendo qual); XXII 4 cha datal material (ch' a' data materia 'l); 7 tuuuo (ti uuo'); 17 discouir (discourir); *20 ueder* (*d'auer*); XXIII 7 penso (pensoso); *12 adscourir* (*adseruir*); XXIV 11 tu deue (ti deue); 18 minandà (mi manda); 20 se elgia (se egli ha); 37 sopracontar (saprà contar); XXV 1 parlam (parlan (1)); 12 uoi farei (uo' fare); XXVI 7 anoi (a uoi); XXVII 1 micontra (m' incontra); XXX 2 tira (mira); XXXI 9 souenite (se uenite); 13 sfigurato (sfigurate); XXXII 9 adtristo (e triste); XXXIII 14 amo (amor); XXXV 5 biltate et ditanta (biltate è di tanta); XXXVIII 13 aschioso (astioso); XXXIX 2 iui son (un suon); 6 mia crudelitate (sua crudelitate); XL 6 (2.° *cominc.*) suegliata (suegliato); 7 anda (andate) (2).

---

(1) Anche più innanzi, v. 7, *saccordam*; ma è corretto di prima mano in *saccordano*, colla riduzione dell'ultima asticciuola in *o*.

(2) Noto qui, per completare l' informazione, che Nr. conferma XXVII 14 *morte*; XXXI 14 *mitrema*; XVI 39 *cio chei dona salute* (v. Scherillo, *V. N.*, p. xlv); e XVI 55 *uiso* (v. tuttavia per la lez. *riso* le argomentazioni del Beck in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXVII, 452 sgg.; ma cfr. anche la nota dello Scherillo, *V. N.*, p. 118 sg.).

Intorno a codesto gruzzoletto di svarioni, si possono fare alcune considerazioni:

1.° *languir da* è certo riduzione grafica di *lariguarda*; in *ri* si è veduta la lett. *n*, e della lett. *a* di *gua* non si è tenuto conto dell' occhietto, forse perchè molto depresso, e così *a* diventò *i*. Ma codesta falsa lezione, che, come pare, non ha riscontro in alcun altro ms., occorre in Nr. la prima volta nella canz. *Amor da che convien*, e una seconda volta nella canz. *Donne ch' avete* della *V. N.* E per cadere l' una e l' altra fiata nello stesso errore di lettura, era necessario che le due scritture non avessero differenze grafiche rilevanti, anzi offrissero la stessa grafia. Quindi a me pare certo che il copista di Nr., o del suo esemplare, avesse sott' occhio un codice di scrittura uniforme, che conteneva la *V. N.*, o tutte ordinatamente le poesie della *V. N.*, e le quindici canzoni nell' ordine che dette loro, come pare, il Boccaccio.

2.° *toscana* per *tostana* è anch' essa riduzione grafica. È facile lo scambio di *t* con *c* nei mss., perchè l' apice del *t* è poco visibile, mentre il taglio è molto marcato. Che due o più copisti, indipendentemente l' uno dall' altro, avessero preso lo stesso abbaglio, non è impossibile; ma è forse più probabile che la svista dell' uno abbia tratto in errore anche gli altri che vennero dopo. Ora, *toscana* occorre anche in mss. che, se dobbiamo tenerci alla classificazione del Barbi, nulla hanno che vedere con b^3, e quindi con Nr.; occorre (cfr. Beck, *V. N.*, ediz. crit.) in Magl. VII, 1103 (n.° 16), che è di b^2; e in Magl. VI, 187 (n.° 15), che appartiene a b^1. Occorre anche in Marc. IX, 191 (n.° 32), che appartiene bensì a b^3, ma alla frazione N&c., verso la quale Nr. non ci tiene a mostrar molta simpatia.

3.° *aschioso* per *astioso* è pure riduzione grafica (prima *ascioso*, poi *aschioso*); e occorre anche in Strasb. L, Ital. 7 (n.° 35), che appartiene alla frazione mc di b^3; e in Oxford 99 (n.° 72), anch' esso di mc. Ma codesta frazione non pare che offra altre affinità o concordanze con Nr.; anzi mostra discrepanze non lievi.

4.° *chenteran* e *trouerren* sono anche svarioni dell'ediz.

Sermartelli; ma le discrepanze di Nr. con l'ediz. del 1576 sono numerosissime e gravissime (1).

5.° È inoltre da notare, che XXIV 27 *madonna* non ha, come pare, traccia negli altri mss. sinora conosciuti; che XVI 16 *siri* è pure lezione di Chig. L, V, 176 (n.° 2), Naz. di Nap. XIII, C, 9 (n.° 34), e Naz. di Par. 545 (n.° 46); che XXIII 10 *ueggio* è anche lez. di z, sottogruppo di x (v. qui addietro, p. 198; ma il Beck la dà come variante solo di Corsiniano 1085, cioè Lincei 44, E, 34); e che infine anche XXVII 4 *partir* e XXX 11 *beato* sono lezioni che z ha comuni con Nr.

6.° Non è neppure da discutere l'ipotesi, che il copista di Nr. trattasse il suo esemplare con qualche libertà, mutando o correggendo; perchè si mostra poco intelligente, e sopratutto poco addottrinato (2).

Dunque? Dunque è da conchiudere, che il nuovo ms. della Naz. di Napoli appartiene certo alla tradizione del Boccaccio, e che mostra più affinità col terzo sottogruppo di codesta tradizione manoscritta che con gli altri due; ma che deriva da un capostipite, collaterale a b^3, nel quale qualche caratteristica del gruppo x, e alcune lezioni particolari delle altre famiglie della tribù del gran novelliere si erano insinuate.

Comunque, a noi basta avere additato agli studiosi di Dante un ms. non certo trascurabile, specialmente per la

---

(1) Della famigerata, anzi scellerata, ediz. Sermartelli, bisogna anche notare riguardo al testo delle rime, che essa con Naz. di Fir. II, II, 40 dà alla canz. *Gli occhi dolenti* il codicillo « Di Beatrice piu che l'altre belle, | Nè ita à piè d' Iddio immantenente, | E ha lasciato Amor meco dolente ». Per le stranezze, diciamo così, di codesta ediz. principe, vedi, oltre BARBI (*V. N.*, *Introduz.*, p. LXXVIII), anche PAGET TOYNBEE, *The inquisition and the 'Editio princeps' of the 'Vita Nuova'*, in *The modern lang. Review*, III, 228 sgg.

(2) L'ortografia del codicetto napol. di rime si può sufficientemente rilevare dalle citazioni di questa memoria. Non sarà inutile tuttavia notare che esso ha: 1.° sempre 'ogni' come il cod. di Toledo (n. 36), invece dei frequenti 'omne', 'omni', 'onne' di altri mss.; 2.° costantemente scempia la z, come il Toledano e il Magl. Strozz. VI, 143 (n. 14); 3.° sempre 'aduentura', 'aduegna' ecc. come il Toledano. Rare le abbreviazioni, e quasi esclusivamente della nasale.

ricostituzione del testo delle famose quindici canzoni, che aspettano ancora, e speriamo ci darà presto il Barbi, una edizione critica.

Ma al già purtroppo lungo esame del codicetto, necessità ci stringe ad aggiungere ancora un codicillo.

Il prof. A. Santi pubblicò, forse anche con pretese di critica sul testo specialmente delle canzoni, un grosso volume di 506 pagine in 8.° gr. dal titolo *Il Canzoniere di Dante Alighieri, volume II* (Roma, Loescher, 1907). Ma di proposito abbiamo rinunziato a valercene, perchè egli, le poche e sommarie e frettolose discussioni, molto discutibili del resto, su alcuni luoghi del testo, ha sconsigliatamente pensato di affogare e disperdere in un ingenuo commento, non saprei dire se di critica estetica o di critica storica; e, peggio ancora, discreditare in anticipazione con una appena credibile scorribanda di 289 pagine intorno alla pretesa rimeria erotica dell'Alighieri. Quanto all'ordinamento delle 15 canz., il Santi immagina Dante nell'atto del lazzarone napoletano nel giuoco delle tre carte, per truffare 'o cafone e fora' (v. p. 43 sgg.). Meno furbo e accorto però Dante, del lazzarone. Perchè Santi a un certo punto esclama: « lo schema del *Convito* è bello che ritrovato »; è bell'e trovato, cioè, lo schema che Dante avrebbe voluto nascondere, turbando il primitivo ordinamento delle canzoni, o, come dice il Santi, « imbrogliando le carte ».

Quanto alla bibliografia, il critico si accampa da conquistatore sul territorio mal conquistato e peggio tenuto dal Selmi, dal Fraticelli, dal Giuliani e dal Todeschini. È vero che qua e là fa qualche puntarella sulle conquiste del D'Ancona, del Bartoli, del Carducci, e di qualche altro critico recenziore; ma più a scopo dimostrativo che con intenzioni serie. Pare che pel Santi il mio volume di *Studi sulla V. N.* (Roma, Loescher, 1904) non sia stato mai scritto. Eppure il critico del *Canz.* avrebbe trovato a p. 315 n. di quel mio lavoro, che di necessità qui si registra, l'indicazione della fonte della notizia intorno alla gozzuta del Casentino; che

egli candidamente, pur dandola come « notizia » del Boccaccio, « dubita fortemente » che sia « proprio del Boccaccio », perchè non gli è riuscito « a riscontrarla in alcuno dei suoi scritti ». E non esita ad aggiungere, riguardo alla sua fonte: « Forse il Bartoli confuse uno scrittore con un altro » (p. 217 n.). Ora tutto ciò, diciamo la verità, ci lascia un po' sconcertati. E non è vietato pensare che forse quel mio volume (che del resto il Santi aveva a portata di mano nella stessa libreria, donde è uscito tre anni dopo il suo) non gli sarebbe stato inutile anche in altre occasioni di maggior rilievo. Certo non gli avrebbe lasciato sperare che la famosa questione dell' epiciclo di Venere e della cronologia del secondo amore, fosse territorio scoperto da lui (cfr. p. 67 sgg. con p. 63 sgg. dei miei *Studi*); e, ben ponderata la cosa, non avrebbe posticipato di quattordici mesi il decorso dei ' trenta mesi ' del *Conv.* (1). E neppure avrebbe il Santi creduto di

(1) Queste pagine del S. mi dànno l' impressione di appunti di scuola; nei quali, come ordinariamente avviene, lo scolare diligente raccoglie e poi raffazzona alla meglio o alla men peggio, la lezione del professore; che, da parte sua, forse per disdegno, qualche volta tace o dissimula la vera fonte del suo argomentare. Il S. per la rivoluzione di Venere cita (dopo il Lubin) il Todeschini « seguito dal Barbi e da un anonimo inglese ». E così egli riferisce la cosa. « Secondo Alfragano, l' epiciclo dantesco sarebbe di 225 giorni, e perciò l'apparizione della donna gentile andrebbe riportata al settembre del 1291. Queste, presso a poco, sono le conclusioni, alle quali essi [Todeschini, Barbi e anonimo inglese] pervennero. Ma ultimamente l' Angelitti (*Bullett. della Soc. Dant. ital.*, nuova ser., VIII, pagg. 215-217), studiando meglio Alfragano, asseriva tutt' altro. Infatti in quel libro si trova: — Revolvit epicyclum... Venus I Anno Persico, 7 mensibus et 9 diebus fere — ». Ora io non dico che non sia molto probabile che l'Angelitti abbia studiato meglio Alfragano; nego che nel luogo citato dal S., l'Angelitti parli di Alfragano, o citi ' quel libro', o si riferisca comunque alla questione del *Conv.* Anche pel *Dottrinale* di Jacopo la citazione non è esatta: Jacopo scrive (ediz. Crocioni, Città di Castello, 1895): « Venus in septe mesi | Et nove di compresi | Il suo epiciclo agira »; mentre il S. ha 'sette', 'e', 'gira'. Il S. afferma (p. 8) che « questo lavoro sul Canzoniere di Dante s' imponeva ». Io mi permetto di dubitarne.

dire una novità, affermando risolutamente che nella canz. *E' m' incresce di me* si canta della Donna gentile (cfr. p. 95 sgg., spec. 121 sgg. con p. 87 sgg. dei miei *St.*). E avrebbe forse, ben ponderata la cosa, lasciato Beatrice dove nella canzone veramente si trova, anche nella 5.ª stanza; e non avrebbe costretto la povera Gemma Donati a scacciare essa in esilio Dante. Il quale, per l' ermeneutica del daltonismo, diciamo così, erotico-sintetico a priori, avrebbe, prima dell' esilio e nell' esilio, fatto all' amore in rima con una così spietosa, anzi inferocita, stavo per dire consorte, certo moglie e madre; la quale (come sa dirci il Santi a p. 149) « anzi che occuparsi della famiglia, pensava a comparire »: ed è naturale che « Chi ama veramente non pensa a comparire dinanzi agli altri ». Naturalissimo poi, che il Poeta, siccome gli « premeva di camuffare sotto veste allegorica » l' amore per la nominata alias ' Pargoletta ', alias ' Pietra ' del Casentino, perchè « v' era anche l' opinione pubblica che bisognava sfatare »; così « con astuzia », giacchè « Non v' era altro mezzo di riparazione che provvedervi artisticamente », dovesse confondere le rime per la moglie, le rime del « santo amore », con quelle dell' « amore terribile e furibondo » (p. 43 sgg.); delle quali ultime poi non v' è luogo a dubbi o incertezze, perchè « sono collegate intimamente tra loro con un profondo filo psicologico » (p. 160). Il Santi spesso, molto spesso, troppo spesso forse, invoca il « buon senso », « un po' di buon senso ». E in ciò consento pienamente con lui.

Che qualche canzone non sia nè allegorica nè dottrinale, e che quindi non sarebbe entrata nelle quattordici del *Conv.*, è certo, ed è anche ovvio; che anzi la canz. XII *La dispietata mente* sia proprio diretta dall' esilio, per invocare ajuto e soccorso, forse a Gemma (il Santi crede alla « Pargoletta » del Casentino, per ottenere consolazioni carnali), è anche verosimile. Ma si sconfinerebbe da ogni parte se si volesse estendere l' identificazione con una donna reale in qualche poesia, a tutte le rime che cantan d' amore. Che il Poeta abbia cantato e nella *V. N.* e nella *Commedia*, poniamo, della Teolo-

gia, o della Fede, o meglio della tendenza spirituale alla fede, al misticismo caldo e vaporoso d' un' anima ingenua e ardente d'amore, simbolo biblico la Sposa del *Cantico,* movendo dalla fanciulla amata, o avendo talvolta l'occhio alla Portinari, o ad altra fanciulla veramente morta in giovane età; e della Donna pietosa e gentile o Filosofia (ma filosofia non come corpo di dottrine filosofiche, ma come esigenza spirituale del conoscere, del sapere, dell'uso senza limite della ragione, simbolo biblico la *Sapienza* di Salomone), pur movendo da un suo secondo amore carnale, o avendo talvolta l'occhio anche a Gemma; a me pare la cosa più naturale di questo mondo, se si consideri la tendenza del Poeta, anzi di tutto il medio evo, a trovare analogie allegoriche dappertutto. Ma la critica, generalmente parlando, anche la critica seria e ponderata, sposta e confonde le questioni. Altro è dire che il Poeta, pel primo amore allegorico, abbia avuto motivo o tratto partito da un suo candido amoretto o viva simpatia d'adolescente per una vera fanciulla fiorentina (cfr. i miei *Studi,* p. 287 sg.), altro che di codesta vera fanciulla appunto egli parli nella *V. N.* e nella *Commedia;* come altro è dire ch' egli trovò Gemma prima pietosa consolatrice, causa poi di delusioni e forse d'amarezze, altro che nell'episodio della *V. N.* e nelle canzoni allegoriche del *Conv.* parli veramente proprio di Gemma o d'altra donna amata d'amor carnale, e non della Filosofia (1). C'è insomma analogia, paralle-

(1) Non vorrei esser frainteso, perchè io non ho nulla da mutare o correggere nei miei *Studi* del 1904. Nella ballata, probabilmente di Cino, *Si m' ha conquiso la selvaggia gente,* il De Geronimo, per es. (v. opuscolo cit., p. 7 sgg.), trova due motivi, politico e civile l'uno, amoroso l'altro; l'uno nella lettera, l'altro nell'allegoria; che sarebbe davvero, come pasticcio, un bel pasticcio, e come ghirigoro, il più perfetto dei ghirigori, perchè indecifrabile. La lettera in funzione dell' allegoria (ripeto qui) non ha alcun valore per sè, non è espressione di alcun motivo diverso dal motivo che dissimula per dargli più efficacia. Nella ball. di Cino non c' è neppur l'ombra dell'allegoria; è una rima di argomento civile e politico, come tutti hanno sempre giudicato e non è infarcita nè di simboli nè d'allegorie. Soltanto potrebbe ammettersi un bisticcio nell' espressione 'selvaggia gente' in confronto della 'gentil Selvaggia'. E non occorre avvertire che i giuochi di parole, le frasi a doppio senso, e simili espedienti stilistici, nulla hanno che vedere coll'allegoria.

lismo, coincidenza tra i due amori reali e i due amori allegorici, non identità, così che questi possano dirsi un trucco di quelli. E per l'analogia basta qualche punto di contatto, qualche interferenza, una posizione fondamentalmente identica, o qualche caratteristica comune; basta pel parallelismo la coincidenza nel tempo, o qualche concomitanza significativa. Nella figura allegorica così germogliata restano obliterati, e sono muti quasi del tutto, anche se inconsciamente operanti, i motivi del ravvicinamento analogico, perchè la ' vera intenzione ' del Poeta è di parlare della donna allegorica, non della donna reale. E del resto, codesti motivi sono piuttosto una nostra ipotesi, un po' pettegola invero, che una necessaria esigenza della produzione fantastica; giacchè il Poeta ha tale potenza di rappresentazione che, appena intuita, la figura allegorica balza viva e radiosa nella sua massima concretezza e realtà fantastica. E dovrebbe essere molto istruttiva, almeno per chi fosse disposto a lasciarsi persuadere, oltre la *Commedia,* la canz. *Tre donne intorno al cor.* Ma di ciò, se i fati lo permetteranno, di proposito un' altra volta.

Settembre 1917.

E. VINCENZO ZAPPIA

ANCORA PER UNA RECENSIONE

Il prof. A. Gustarelli, colto in flagrante delitto, smascherato e messo alla gogna dalla mia recensione (cfr. questa *Rass.*, XXI, pp. 92-104), or tenta di discolparsi ricorrendo a mille scappatoie (cfr. *Ibid.*, 1917, f. 7-12, pp. 44-64).

Osserva, ad esempio, che non costituisce delitto impadronirsi del metodo estetico del Cesareo perchè « esso è finito per diventare (la colpa è del metodo, poveretto!, e non del prof. G.!) parte indissolubile del *suo* pensiero, della *sua* cultura, della *sua* attività letteraria » (p. 58).

Ma il prof. G. deve ricordare d'aver dichiarato, nella prefazione della sua *Storia*, ch'egli ha soltanto « tratto profitto » così dal Rossi come, indifferentemente, dal Cesareo o dal De Sanctis; deve ricordare d'aver detto, in quella medesima prefazione, ch'egli s'era proposto di « offrire a giovani già prossimi ad entrar nella vita non dei notiziari scheletrici e aridi, ma bensì delle *idee* dalle quali essi nella vita » avrebbero saputo « facilmente derivare altre idee utili al loro intelletto; e (niente di manco!) il *metodo*, soprattutto, col quale si possano rintracciare e spiegare il bello e il brutto di (scusate s'è poco!) qualsiasi opera della fantasia umana »; e deve ricordare, in fine, d'avere accennato, in quella medesima prefazione, non so a quali « molte difficoltà incontrate per via », a quali « problemi e incertezze e scrupoli » che lo hanno « travagliato per due lunghissimi anni d'ininterrotto lavoro ». Or, che va cianciando, egli, d'*idee*, di *metodo*, di *difficoltà*, di *problemi*, d'*incertezze* e, peggio ancora, di *scrupoli*, se tutto ciò—come confessa egli medesimo—appartiene al Cesareo?

Inoltre, io mi spiego il discepolo intelligente e volenteroso che, compreso ed assimilato il metodo del maestro, lo applichi ad opere nuove o a scrittori nuovi, o almeno a opere e a scrittori che il maestro non abbia esaminato fino in fondo; ma non capisco un discepolo il quale, dopo la *Storia* del maestro, ne faccia un' altra seguendo fedelissimamente il metodo, l' architettura, la partizion de' capitoli, l' atteggiamento della forma e fin le parole di quello: e di nuovo mi parli di razze e di rapporti di causalità fra queste e la nostra letteratura; di nuovo mi parli di fattori e di motivi lirici; allo stesso modo mi giudichi tutti gli scrittori nostri da Dante ai « contemporanei », come li chiama il Cesareo, o ai « modernissimi », come li chiama—tanto per variare!—il prof. G.; e mi scopra nel Rinascimento, nel Secentismo, nell' Arcadia e nel Romanticismo le stesse poetiche scoperte dal Cesareo.

Ma se il prof. G. approvava pienamente il metodo, le idee, l' architettura, la partizion de' capitoli e fin le parole con cui il Cesareo aveva condotto la sua *Storia,* che bisogno aveva egli di metter fuori un fac-simile? Questa è opera non di storico ma di editore, non di critico ma di copista, non di discepolo ma di plagiario. Poichè il plagio non sta soltanto nel ripetere le altrui parole con astute variazioni, ma anche, e soprattutto, nel ripetere pedissequamente, spacciandolo per proprio, il pensiero che altri ha conquistato non dopo..... due, ma dopo trent' anni di travaglio interiore!

— Ma io—egli dice aggrappandosi al ridicolo—ho scoperto di nuovo che non « sette »—come voleva il mio maestro—ma « cinque » sono i motivi lirici della nostra antichissima poesia d' amore! (p. 49). Oh, la nuova, la grande, la mirabolante scoperta dell' illustrissimo prof. G! Il quale — se pur non si dimenticò di mettercene altri due — non avrà capito tuttavia quanto sia sciocco ridurre a cinque o a sette, come i peccati mortali, i motivi lirici di tutto un secolo il cui movimento spirituale non si esaurisce con i canti di cinque o sette individui tramandati alla storia o perchè imperatori, o perchè cancellieri, o perchè letterati.

E che sia così, lo han provato le recenti scoperte di Ezio Levi, il quale altri motivi lirici ha trovato nella poesia del medioevo che non aveva trovati il Cesareo, e molti altri ancora se ne troveranno in quell' epoca non del tutto svelata in cinquant' anni d' indagini erudite.

Ma il prof. G. non sa nulla di tutto questo, intento, com' è, ad ammucchiare tonnellate di carta stampata e a farne la « réclame » anche in quella sua miseranda risposta: nè poteva comprendere, anche se ne avesse sentito discorrere in casa d' altri, quanto gravi fossero state le obiezioni mosse dal Croce a quel principio de' caratteri delle razze e de' fattori della letteratura italiana; quanto valide possano essere state le argomentazioni del Pirandello su Cecco Angiolieri, anche se ne avesse letto qualcosa in un mio libro col quale ricambiai una volta un suo dono di certi opuscoletti di grammatica latina; quanto malsicura sia la ricostruzione che il Cesareo fa della *Vita Nuova;* quante difficili quistioni siano state sollevate e siano ancora da sollevare a proposito, per esempio, del romanticismo nonostante gli studi recenti di tanti valentuomini come il Galletti e il Farinelli. Il prof. G. una sola cosa sa fare: rubacchiare di qua e di là con astuzia e mostrare ai gonzi d' intendersi, in tre anni che traffica con la letteratura italiana, del Metastasio e del Manzoni, del Guicciardini e del Marino, del Pellico e del Benelli, di stilistica per le scuole tecniche e di dieci secoli di letteratura italiana, di lingua provenzale (1) e di lingua cinese.

— Ma io — egli aggiunge aggrappandosi un' altra volta al ridicolo — io non ho rubato dalla *Storia* del C.: ho semplicemente copiato, e se le virgolette mancano — come in quei luoghi in cui discorresi di romanticismo—gli è perchè... dimenticai di mettercele! (p. 61).

---

(1) Il prof. G., che non ha mai studiato il provenzale, presenta tuttavia a pag. 26 del 1.° vol. della sua *Storia* una traduzione, che gabella per propria, del *Compianto* di Sordello per la morte di ser Blacatz; ma la traduzione è trascritta da quella del Perticari che il G. forse conobbe nell'*Antologia* di O. Targioni Tozzetti, Livorno, pp. 5-6.

Ma no: egli non ha dimenticato nulla: le parole, infatti, non sono le stesse: sono.... maliziosamente variate e mutate di posto. Cito una seconda volta:

CESAREO	GUSTARELLI
« Anche in Italia il romanticismo non fu, secondo che tengono molti, una nuova forma dell' arte; fu una nuova poetica. In arte ogni forma è individuale e però è nuova sempre... La poetica del romanticismo fu più savia nella negazione della poetica classica.., » negazione la quale « era principalmente rivolta contro il precetto dell' imitazione e contro le regole aristoteliche. E qui certo aveva ragione: l' imitazione importa rinunzia alla forma originale, vale a dire alla fantasia propria. La poetica del romanticismo non fu più spregiudicata di quella a cui si opponeva..... Assai men consistente è la parte positiva » secondo la quale si esigeva « il *vero* per oggetto, l'*utile* per fine e l' *interessante* per mezzo. E sono tre errori... La verità storica è il fine della conoscenza, non già della fantasia... L' *utile* è il fine della volontà, non già della fantasia » e « anche il contenuto immorale può venire elaborato da una gran fantasia e trasformarsi in un'opera d'arte. Ogni contenuto, poi, può essere interessante secondo le condizioni di spirito di ciascun lettore..... E come si fa a sapere il gusto del *maggior numero dei lettori?* » (III, 77-9).	Il romanticismo, insomma, non fu una nuova forma d'arte, perchè essendo questa personale, ogni autore ha una forma d' arte sua e, quindi, nuova: fu il ripristinamento di dottrine già prima variamente lanciate e applicate, che ora venivano concretizzate con organicità e coscienza in una *poetica*. La quale, imponendo l' abbandono della poesia classica, cioè delle regole aristoteliche, della imitazione dei modelli della mitologia, ecc., mostrava di avere trovato il difetto fondamentale delle poetiche precedenti; ma nel dettare le norme della nuova letteratura cadeva anch'essa in errore. All'arte, infatti, che è pura bellezza, non può imporsi l' *utile*, cioè il *morale*, per scopo, perchè un grande poeta può scrivere un capolavoro anche trattando di un argomento immorale; non può imporsi il *vero*, cioè la verità storica, per soggetto, perchè la storia è prodotto della realtà e non può mai dare arte che è prodotto esclusivo della fantasia; nè, infine, può imporsi l' *interessante* per mezzo perchè qualsiasi argomento può riuscire interessante a taluni e indifferente ad altri, e non è possibile indovinare il gusto non che di tutti, neppure della maggior parte dei lettori» (II, 370-71).

E invano egli, non potendo dimostrare che non siano rubati al C. i molti brani ch' io riportai nella mia recensione,

s' affanna a dimostrare la sua innocenza riportandone degli altri che apparentemente non corrispondono all' originale; anche lì un lettore intelligente vi scopre il furto. Quando egli, per es., dice che l' *Arcadia* del Sannazzaro « ebbe il plauso dei contemporanei » perchè per essi « riprodurre dagli antichi era far opera somma », e ch' essa ha soltanto valore storico « perchè assomma i difetti della poetica del tempo » non ripete forse, *mutatis mutandis*, il C. il quale giudica la stessa *Arcadia* dello stesso Sannazzaro come il frutto « di quell' estetica del Rinascimento che riponea nell' imitazione degli antichi modelli il segreto della bellezza »? È vero: il C. non dice che l' *Arcadia* è « un *mosaico* di pezzi altrui », ma lo dice il Flamini che giudica la stessa opera « un mosaico di imitazioni ». Il C., è vero, non cita Calpurnio fra quegli scrittori latini dai quali il Sannazzaro imitò, ma lo cita il Rossi al quale potè esser noto in tanti anni di studi — ma non al primo venuto d'un Gustarelli qualsiasi! — il raro latino di quello scrittore dopo quanto ne avevano scritto il Torraca (*La materia dell'Arcadia del S.;* Città di Castello, Lapi, 1888), e lo Scherillo (pref. all'*Arcadia di J. A.*, Torino, Loescher, 1888).

E perchè mai trovò identità di parole e di qualche inciso anche nel giudizio che il prof. G. dà del Pellico (« Le liriche sono meno che *mediocri*; nè diverso giudizio può farsi delle sue molte tragedie, *non esclusa la Francesca da Rimini che gli diede la popolarità* ») e in quello che dello stesso scrittore dà il Cesareo (« Le sue tragedie, *non esclusa la Francesca da Rimini, ch' ebbe pur molta fama*, sono *mediocri*; scinte e pedestri le Cantiche e l' altre poesie »)?

Perchè mai il prof. G. predilige l' immagine del « fango » nel giudicar le pasquinate (« E quando morì papa Leone X, quel torso di statua decrepita fu coperto di rime *infangate* della più trista maldicenza che, senza ombra di rispetto e di pudore, travolse patria, religione, morale, uomini e cose: tutte le ire mal represse, le calunnie più sozze, il malcontento più spasimante del popolo romano si vuotarono presso palazzo Orsini, come in un' immensa cloaca », I, p. 433),

dopo che il Cesareo aveva scritto: « Alla morte di Leone X fu proprio un torrente di fango che dilagò ricoprendo e insozzando uomini, istituzioni, ogni cosa: Pasquino impersonò veramente il malcontento e la satira di tutto il popolo »? La « cloaca », è vero, appartiene al prof. G., ma il resto appartiene al suo maestro.

E potrei continuare. Senonchè il prof. G. mi chiede, menandomi il can per l'aia: Dovevo io, dunque, per apparir nuovo, giudicar bello ciò ch'è stato definitivamente giudicato brutto, e viceversa?

Ecco: il prof. G. ha, della novità in critica, un concetto assai grossolano: poichè essa non consiste, o non consiste soltanto nella diversità dell'apprezzamento ma nel rivivere anche, e soprattutto, col « proprio spirito » la vita d'una opera d'arte per ripresentarla sotto altri aspetti, lumeggiarla più vivamente, ricostruirla più compiutamente degli altri. Un'opera d'arte, del resto, pel solo fatto ch'è un prodotto dello spirito e che spiritualmente dev'essere rivissuta, non può presentarsi identica a due intelletti diversi. Dante è un poeta di fama indiscussa: tuttavia, quanti non hanno rivelato atteggiamenti nuovi della bellezza del divino poeta? Quanti — dal De Sanctis a Enrico Thovez — non hanno rivelato sotto aspetti sempre nuovi la bellezza indiscussa della poesia leopardiana?

Ma nulla di tutto questo nella novella *Storia* del professor G.: il quale, come sembrami d'aver dimostrato, non soltanto ha visto con gli occhi del suo maestro il valore di ogni opera d'arte, ma lo ha anche, come sembrami pure d'aver dimostrato, rivelato seguendo le parole e l'atteggiamento della forma del maestro: contraffacendo, vale a dire, l'originale.

Quand'egli, ad es., parla dell'incontro di Petrarca con Laura non finisce con lo stesso vivace svolazzo («.... la sua attenzione fu attratta da una giovane leggiadra e dal portamento signorile: *era Laura* », I, 48) con cui finisce anche il Cesareo («..... vi trovò una donna giovane e bionda, che parea di alto legnaggio e ne fu subito preso: *aveva nome*

Laura », I, 78-9)? Il prof. G. astutamente vuol far credere che così finisca anche il Rossi; il quale, invece, non fa seguire nessun nome alla notizia dell' incontro, e comincia a discorrere di Laura a sei righe di distanza, dopo non pochi periodi e più d' un punto fermo.

Ma perchè mai debbo dilungarmi a dimostrare che il prof. G. è un plagiario, se lo stesso Cesareo — dal quale egli dice d' essersi meritata tanta stima — e lo stesso editore Muglia hanno citato a giudizio l' editore della *Storia* e lo stesso prof. G.?

Tuttavia non posso non rispondere ancora a due sue considerazioni o insinuazioni.

Egli, per discolparsi dei giudizii oltraggiosi lanciati contro il Bembo e contro tutti quei poeti che non ebbero la fortuna di non esser nè Petrarca nè Alfieri, etc., cita la mia *Macellatio Capuanae Bernardinaeque* come esempio di turpiloquio. Ma la citazione è inopportuna perchè il mio opuscolo, nonostante fosse stato processato dai Capuana e dagli spalleggiatori di costoro, fu assolto da ogni accusa, e gli spalleggiatori capuaneschi furono invece severamente condannati; e perchè, anche, io mi scagliavo contro colpevoli vivi e veri in carne ed ossa e non contro degl' innocenti — come fa il prof. G. — morti da parecchi secoli!

Egli, per difendersi dall'accusa di non aver mai letto — come dimostrano i plagi della sua *Storia* — nè l'*Orlando Furioso* nè la *Gerusalemme Liberata,* ricorda non so che supplenza fatta da me, ch' ero allora studente d' università, in una sua terza ginnasiale. Ma egli deve ricordare che, nella stessa epoca, fu stampato col suo cognome un saggio intorno a un raffronto fra un episodio del *Furioso* o della *Gerusalemme* e un altro dell' *Eneide!* Quel saggio fu scritto da me, al quale egli, ordinario di lettere al ginnasio, ricorse pietosamente in aiuto!

FRANCESCO BIONDOLILLO

PER FINIRE

Il prof. Biondolillo ha gran voglia di cianciare e tempo da perdere. Io no. Ed è fin troppo che io ci spenda queste altre poche e ultimissime parole.

I. Il prof. Biondolillo aveva affermato essere la mia storia della letteratura italiana un plagio di quella del Cesareo; ed io gli dimostrai, con precise documentazioni, ch'egli non diceva il vero e che, per giunta, era in mala fede. Adesso il prof. Biondolillo insiste nell' accusa, senza infirmare, con fatti, nessuna delle mie documentazioni e conclusioni: le quali, per ciò, rimangono integre e intatte.

II. Il prof. Biondolillo, assai minore di me per età, per studi, eccetera eccetera, nota in tono compassionevole che da soli tre anni io mi occupo di letteratura italiana. Se egli vorrà rovistare nelle riviste del 1904, troverà articoli miei di letteratura italiana: quattordici anni addietro; quando, cioè, il prof. Biondolillo era ancora, suppongo, un alunno di scuola ginnasiale!

III. Il prof. Biondolillo insinua, tra l'altro, che otto anni addietro fu stampato col mio cognome « un saggio » di critica fatto da lui. E perchè si limita a una insinuazione e non dimostra questo che sarebbe un vero furto? E sa egli, davvero, ch'io abbia apposto il mio nome e cognome a una qualunque scempiaggine scritta da lui? E dunque!... Piuttosto il prof. Biondolillo fa male a ricordare la nostra relazione di anni fa, quando egli mi diceva e scriveva — in lettere che conservo — di far grande stima del mio ingegno, quando egli mi regalava libri suoi con dediche untuosamente affettuose, quando egli ricorreva a ogni ora alla mia amicizia per aiuti di vario genere. Nè il prof. Biondolillo oserebbe negare che il suo odio contro di me cominciò quando furono noti i risultati di quel concorso per i RR. Licei e Ist. Tecnici, nel

quale io riuscii secondo in graduatoria ed egli fu, come suol dirsi, trombato.

IV. Ma adesso, perchè il lettore creda all'asserzione di lui, il prof. Biondolillo conclude: « Ma perchè mai debbo dilungarmi a dimostrare che il prof. G. è un plagiario, se lo stesso Cesareo — dal quale egli dice d'essersi meritata tanta stima — e lo stesso editore Muglia hanno citato a giudizio l'editore della *Storia* e lo stesso prof. G.? » E chi andrebbe mai a sospettare che tale asserzione, detta con tanta sicurezza, sia una mera e cosciente falsità? Orbene: *nulla* nè io nè l'editore Principato sappiamo di quanto il prof. Biondolillo ci fa sapere: e la *Storia* è pubblicata da quattro anni! Orbene, il Cesareo, scrivendomi di talune mie recenti pubblicazioni, in data 3 ottobre 1917, mi aggiunge testualmente: « Anche la sua risposta polemica va bene; ma tanto, nessuno avrebbe creduto mai a cose dette da quello. »

E mi pare che possa bastare.

Certo, nè la prima nè questa seconda volta ho risposto al linguaggio tutt'altro che letterario e garbato del prof. Biondolillo. Non ho voluto e non ho saputo. Nel turpiloquio mi dichiaro vinto dal prof. Biondolillo.

ANDREA GUSTARELLI (*)

(*) Con questa risposta s' intende chiusa definitivamente, nella *Rassegna*, la presente polemica. — N. D. D.

RECENSIONI

EVERARDO GOTHEIN. — *Il Rinascimento nell' Italia meridionale.* Traduzione, note e indici a cura di TOMMASO PERSICO. — Firenze, Sansoni, 1915 (8.° gr., pp. XIX-317).

Questo studio che apparve nella sua lingua originale nel 1886 (1), insieme ad altri quattro meno importanti e non riguardanti direttamente la storia della nostra letteratura, fu già sin d' allora giudicato dalla critica italiana (2) troppo prematuro. Il G. s' era « accinto ad un lavoro di sintesi, mentre mancava ancora quasi del tutto l' analisi. Le biblioteche dell' Italia meridionale, non escluse quelle di Napoli, sono appena fuggevolmente esplorate: restano da disseppellire, non già poche opere, ma intere personalità storiche e letterarie. Quando questa preparazione sarà eseguita in Napoli, potremo ricostruire, con sicurezza di non essere smentiti, le corti di Alfonso e di Ferrante; quando sarà fatta anche nelle città di provincia, allora ci sarà dato scrivere veramente una storia dello sviluppo della civiltà nel mezzo-

(1) Il P. ha dimenticato di dare il titolo generale e particolare tedesco e le note tipografiche con l'anno della pubblicazione dell'opera, che sono questi: *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*, Breslau, Koebner, 1886 (8.°, pp. VII-102). È divisa in cinque parti, riguardanti le leggende di S. Michele e di S. Gennaro, gli Abruzzi ecc.; quella tradotta ora dal P., che forma la quinta, s' intitola *Die Renaissance in Süditalien.*

(2) V. *Giorn. stor.*, vol. IX, 1887, pp. 314-16, in una recensione del libro del G., anonima, ma scritta certamente dal Renier.

giorno d' Italia. Per ora i mattoni fanno ancora troppo difetto, e per quanto sia abile l' architetto, il suo edificio pericola ».

L' opera del G. e perchè scritta in tedesco e perchè contenuta, con altri lavori di indole sociale ed economica, in un volume poco accessibile, rimase quasi sconosciuta ai cultori della letteratura del nostro Rinascimento (1); e fu giudicata, perciò, più importante di quel che realmente non sia. Il traduttore, egregio studioso più di scienze economiche e politiche (2) che di storia letteraria, non la pensa veramente così. Egli crede che « se nuovo materiale ha potuto aggiungersi a quello su cui è condotto il lavoro, il disegno generale resta intatto, i giudizii o gli apprezzamenti ivi espressi sulla letteratura umanistica meridionale non sono affatto sorpassati ». Scrivendo che il « nuovo materiale » non aveva affatto mutati « i giudizii e gli apprezzamenti » del G., si penserebbe che il traduttore avesse dovuto tenere sott' occhio tutto questo « nuovo materiale » accumulato dagli studiosi italiani dal 1886 ai giorni nostri; ma così non è: perchè, se qualche volta il P. ha corretto o modificato alcuni giudizii dell' autore con qualche sua nota, troppo spesso ha lasciate passare inosservate alcune affermazioni dello scrittore tedesco, che, o mal informato o troppo frettoloso, non ha sempre approfondito o provato quanto asseriva.

Il difetto principale di questo studio è stato specialmente quello di fondarsi su documenti falsificati molto goffamente, che il G., per la poca dimestichezza con i nostri scrittori quattrocentisti sì in latino che in volgare, ha ritenuti autentici. Io alludo alla nota collezione di Michele Arditi (archeologo vissuto nella seconda metà del secolo XVIII ed i primi decennii del XIX), contenente scritti dei così detti accademici pontaniani, tutti esumati da stampe rare o poco conosciute, o fabbricati di sana pianta, come ho accennato più volte in alcune mie pubblicazioni (3), dall'eru-

---

(1) Se ne giovarono specialmente il GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, II, P. I, 2ª ediz. ital., Torino, Loescher, 1900, p. 396; e V. ROSSI, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, s. a., p. 433.

(2) Egli ha pubblicato, fra l' altro, un volume su *Diomede Carafa uomo di stato e scrittore politico* (Napoli, 1899) ed un altro sugli *Scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (Napoli, Perrella, 1912), sui quali v. questa *Rass.* V, 1900, pp. 141 sgg., XVIII, 1913, pp. 107 sgg.

(3) V. l' introd. alla mia ediz. delle *Rime* del CHARITEO, Napoli, 1892, I, pp. CCLXXXVIII, e le *Lettere a principi ed amici* del PONTANO, cit. in seguito, pp. 16 e 80.

dito napoletano, contemporaneo e amico dell' Arditi, Gianvincenzo Meola, che, trovandosi corto a quattrini, dovette escogitare questo bel mezzo per spillarne al ricco cavaliere. Il quale, poco o del tutto ignaro della storia letteraria meridionale del secolo XV, ritenne per genuine e sconosciute tutte quelle prose e poesie latine e italiane, e le conservò gelosamente. Il P., in fine del suo lavoro, messo sull' avviso da una di quelle mie pubblicazioni, ha fatto rilevare agli studiosi di non far troppo fondamento su quei documenti letterarii, posseduti tuttora dalla famiglia Arditi in Presicce (Lecce), perchè ritenuti apocrifi da me (p 252 n.); ma per tutta la parte anteriore dello studio del G. (pp. 1-252), che cita continuamente quella collezione, non ha mai mostrato di dubitare neppur menomamente dell' autenticità di quegli scritti. Il Pontano, ietro Golino, detto il « Compare generale », Manilio Rallo, greco, ed altri, puri umanisti e disdegnanti la lingua italiana avrebbero scritto dei capitoli, o satire in terzine, in volgare, nello stile bernesco del settecento, che puzza d' Arcadia un miglio lontano. Il Chariteo, lo stesso Golino, il Sannazzaro ed altri accademici avrebbero scritto dei bigliettini d' invito o di affari domestici in un latino pedantesco e scolastico, mentre in simili occasioni anche gli umanisti adoperavano il volgare. La famosa lettera pontaniana a F. Caracciolo per scusarsi di aver lodato Carlo VIII e la risposta del Caracciolo all' umanista (l' ho già affermato altrove) (1) sono una sfacciata invenzione del Meola, perchè, la prima, fra l' altro mantiene intatta, anche nella traduzione in latino una notissima espressione della *Storia d' Italia* guicciardiniana, posteriore di parecchi anni al tempo in cui sarebbero state scritte le due epistole. Ora lo studioso tedesco ha abboccato all' amo, come l' archeologo leccese, ed ha preso per moneta contante tutte quelle carte falsificate della collezione, ch' egli ebbe la fortuna (negata agli studiosi italiani, e si capisce perchè) di consultare, trascrivere e adoperare continuamente nell' opera sua. Oltre questo torto di non aver avvertito i lettori in principio, ma in fine del libro, sulla falsità di gran parte almeno di quei documenti, il traduttore ne ha un altro: di non essersi informato abbastanza di tutto il lavoro compiuto dagli studiosi a Napoli e fuori, dal 1886 ai giorni nostri, sul Rinascimento letterario nel Mezzogiorno d' Italia. Avrebbe così potuto completare, nelle note, l' opera dello studioso tedesco, che spesso mostra d' ignorare anche le pubblica-

(1) *Lettere a principi ed amici*, del PONTANO, che ora citerò, pp. 79-80.

zioni anteriori alla sua, dei nostri vecchi e moderni eruditi (1). Presentandosi, invece, l'opera del G., com'è stata presentata dal P. quasi inalterata, senza le necessarie osservazioni ed aggiunte, specialmente per ciò che riguarda la storia letteraria, si potrà dire dai lettori non competenti che in circa trent' anni, quanti ne passano dalla pubblicazione del *Rinascimento nell' Italia meridionale* al 1915, quando è stata messa in luce la presente traduzione, nulla si sia fatto dai nostri studiosi in riguardo a quell' interessante periodo della cultura e civiltà napoletana nei secoli XV e XVI. Ma quest'affermazione, che si ricaverebbe giustamente dalla lettura del volume tedesco, com' è apparso nella sua veste italiana, è del tutto contraria alla verità. I lavori del Fiorentino, del Torraca, dello Scherillo, del Croce, del Rosalba, di chi scrive e di altri più giovani eruditi stanno lì a dimostrare che in questi trent'anni gli studiosi meridionali hanno messo assieme una piccola bibliotechina sull' umanesimo napoletano: bibliotechina che il P. ha quasi del tutto ignorata.

Ci si permetta, quindi, di fare quello che non ha fatto l'egregio amico: e per carità di patria e per mostrare agli stranieri che anche qui, nel disprezzato Mezzogiorno d' Italia, si lavora e si giudica per quel che vale, senza dannose esagerazioni, la merce tedesca.

Anzi tutto osserviamo che il quadro, delineato dal G., dell' umanesimo meridionale è tutt'altro che completo. Fondandosi specialmente sull' opera del Voigt e sulla monografia pontaniana del Tallarigo, egli si è fermato specialmente sul Panormita e sul Pontano, indugiandosi qualche po' sul Facio, sul Valla e sul Manetti, trattenendosi appena sul Sannazzaro umanista; ma dimenticando del tutto le *Rime* del Chariteo e l' *Arcadia* e il *Canzoniere* di Sincero, evidentemente perchè l'opera di questi due scrittori — i più notevoli, dopo il Pontano, del Rinascimento napoletano — apparve in luce, tipograficamente, al principio o entro la prima metà del Cinquecento. Ma indiscutibilmente così il Sannazzaro, scrittore in volgare, come il barcellonese appartengono al quattrocento. Ed anche se non fosse così, come il G non ha pensato che l' opera dell' umanesimo non si chiuse con l' ultimo anno del

(1) Per es., l'utile, per quanto farraginosa e scorretta pubblicazione di CAMILLO MINIERI-RICCIO, *Biografie degli accademici alfonsini, detti poi pontaniani, dal 1442 al 1543* (s. a. nè l. di st., ma Napoli, 1880-82, estr. dal giornale politico l'*Italia reale*); qualche lavoro del Capasso, ecc.

secolo XV? Lo scrittore tedesco, invece, si è fermato innanzi a quell'anno, come dinanzi ad un' impenetrabile porta di ferro, e non si è curato affatto di conoscere la letteratura della prima metà del Cinquecento napoletano. Se l'avesse fatto, si sarebbe di leggieri accorto che tutto ciò che si è prodotto letterariamente a Napoli sino al 1560 circa, sia in latino che in italiano, non è che frutto dell'opera umanistica del Pontano e del Sannazzaro, e di quella in volgare di quest' ultimo e del Chariteo. Insomma Marc' Antonio Epicuro, Luigi Tansillo, Berardino Rota, Vittoria Colonna, Galeazzo di Tarsia, Angiolo di Costanzo, Niccolò Franco e gli altri minori scrittori e scrittrici di versi e prose in italiano e latino, vissuti a Napoli in quegli anni, sono gli epigoni di quel glorioso triumvirato umanistico-volgare. Il G., invece, benchè si giovi largamente del *Novellino* di Masuccio salernitano e di qualche altra scrittura in volgare. non si occupa affatto della letteratura italiana di tutto quel periodo che va dal 1450 al 1550 (un secolo addirittura!), come se esso non riguardasse punto il Rinascimento.

Il traduttore, se si fosse meglio accinto all' opera sua, avrebbe dovuto avvertire tutte queste deficienze, e sopperire, nel miglior modo possibile, a tutte le omissioni dell' autore tedesco: così la traduzione (come spesso succede) avrebbe completato o rifatto addirittura il testo originale. Così com'è, invece, la presente pubblicazione è incompleta, monca, non è al corrente degli studi, e non può nemmeno servire, quindi, ad orientare lo studioso novellino, che da essa voglia attingere notizie del lavoro già compiuto e di quello che dovrà farsi nell' avvenire.

Ecco ora un saggio di quanto ci venne fatto di osservare, percorrendo i sei capitoli di quest' opera, e specialmente l' ultimo di essi, che è il più importante per noi, perchè riguarda esclusivamente gli umanisti napoletani e specialmente il Pontano, a cui è quasi tutto dedicato. (1)

A p. 96, n. 2. Il biglietto del Compatre, in cui invita il Sannazzaro, per parte del Pontano, ad assistere alla vendemmia (Collezione Arditi), è un'evidente falsificazione del Meola. È quasi inutile avvertire che prima di costui non vi è traccia di questo

---

(1) Ecco i titoli messi dal G. ai suoi sei capitoli: « I Baroni », « I seggi della città di Napoli », « La plebe », « Gli elementi stranieri », « Il clero e le condizioni religiose », « I principi e gli umanisti »; ai quali capitoli il traduttore ha giustamente fatto precedere un sommario particolareggiato, e seguire, in fine del vol., un indice dei nomi.

documento, come degli altri fabbricati da lui, nei manoscritti e presso gli eruditi napoletani, che ricordano tante altre minute cose del Pontano e del Sannazzaro.

A p. 101. Il G., parlando di Elisio Calenzio, che giudica il più importante poeta latino (?) vissuto a Napoli « dopo il Pontano e il Sannazzaro », si augura che qualcuno ne ristampi « almeno le poesie migliori ». Il traduttore non ha avuto notizia che ciò è stato fatto in parte, per il solo poemetto eroicomico di lui, il *Croacus*, sulla guerra delle Rane e dei Topi, imitazione della *Batracomiomachia*, opera giovanile (1448), che, rifatta circa quarantasette anni dopo (1495 o 1496), contiene una probabile allusione alla spedizione francese di Carlo VIII in Italia. Cfr. D. Gallo, *Croacus:* « un poema eroicomico nel 400 », Bari, 1907. Il Gallo attendeva ad un lavoro generale sul Calenzio, di cui l'introd. a questo opuscoletto, dove ristampa tutto quel poemetto, non è che un modestissimo saggio; ma sinora lo studio completo non è per anco venuto in luce.

A p. 118, sugl' *Inni alla Natura* del Marullo era da citare uno studio di P. L. Ciceri, *M. Marullo e i suoi « Hymni naturales »* nel *Giorn. stor.* (LXIV, 1914, pp. 289 sgg.).

A p. 127, n. 4, è da avvertire, a proposito di quanto vi si dice degli schiavi nelle province napoletane durante il secolo XV, che il Pontano istesso, il Sannazzaro e il Chariteo ne avevano. Cfr. Colangelo, *Vita di G. Sannazaro*, Napoli, 1819, pp. 240-1; *Arch. stor. napol.*, XXIII, 399 sgg. ecc.

A p. 131. A proposito delle feste e delle rappresentazioni drammatiche fatte per le presa di Granata (1492), non si ricordano le note farse scritte dal Sannazzaro per quella medesima occasione. Cfr. F. Torraca, *Farse napoletane del quattrocento,* in *Studi di stor. lett. napoletana,* Livorno, Vigo, 1884.

A p. 136, n. 4. Sono citate, come esistenti nella collezione Arditi, poesie e lettere di Giovanni Pardo; ma le poesie sono già a stampa innanzi alle opere del Pontano e del Sannazzaro (v. Minieri-Riccio, *Op. cit.*, pp. 15-16); delle lettere non so nulla, ma saranno certamente falsificate.

A pp. 136-137. A proposito del Chariteo, nè il G. nè il traduttore citano affatto nè il noto studio del D' Ancona nè la mia introd. e ediz. delle *Rime* di lui, già cit., e tanto meno gli studi del Caballero, del Capasso e d'altri sul medesimo autore.

A p. 137. Di Girolamo Borgia non si cita l' ediz. veneta dei *Carmina lyrica et heroica* (1666), e s' ignora affatto che la sua

opera storica *De bellis italicis*, in venti libri si trova nel cod. marciano lat. X. 98, che contiene solo i libri I-XII e XVI-XVIII. Nella collezione Arditi deve esistere la sola introduzione al libro XIX, che è una dedicatoria al cardinale Seripando, e si trova pure in un cod. della Nazionale di Napoli, rimasto sconosciuto a chi scrisse di proposito su di lui, il prof. Raffaele di Florio, *G. Borgia poeta e storico,* Salerno, Jovane, 1909; non citato nel presente volume. Il Di F. avea intenzione di pubblicare il *De bellis italicis,* ma sinora non ha messo ad esecuzione il suo disegno.

A p. 141, a proposito di Giuniano Maio, era da ricordare, oltre lo studio di D. Lojacono. *L'opera inedita « De Majestate » di G. M. e il concetto del principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli* (Napoli, 1890), rammentato dallo stesso traduttore nei già cit. *Scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700,* i documenti e le notizie da me pubblicati nell' *Arch. stor napol.* col titolo *Artisti e scrittori aragonesi* (Napoli, 1895), pp. 103 sgg. dell' estr.

A p. 167 si cita la « corrispondenza epistolare tra Egidio da Viterbo e il Pontano nella raccolta Arditi »; ma di essa noi possediamo due manoscritti che contengono tutte le *Epistolae* del Viterbese, uno dell' Angelica di Roma (n. 1001), l' altro della Nazionale di Napoli (V. F. 20), modello del cod. romano. Esse furono studiate da F. Fiorentino (*Egidio da Viterbo ed i pontaniani di Napoli*, in *Arch. stor. napol.* IX, 1884, 430 sgg., poi nel *Risorgimento filosofico nel quattrocento,* Napoli, 1885), che non fu citato nè dal G. nè dal traduttore. Il Fiorentino non conobbe il secondo di questi manoscritti, dal quale le due epistole del Pontano ad Egidio furono ripubblicate da me nelle *Lettere di G. Pontano a principi ed amici* (in *Atti d. Accad. pontaniana*, XXXVIII, ed a parte, Napoli, Giannini, 1907).

A p. 171. Non è vero quel che afferma il G. (e il traduttore non corregge) che « la più parte degli inni del Pontano » appartengano all' età più tarda del poeta. Cfr. il mio articolo *Pontaniana :* I. Il P. « poeta laureato; II. Un'ediz. e un cod. sconosciuti del *Liber de laudibus divinis;* III. Un memoriale del P. ad Alfonso II d' Aragona » (in *Studi di letter. italiana,* III, Napoli, 1901, pp. 196-8). La prima redazione di quelle poesie è del 1458, quando, cioè, il P. aveva 32 anni.

A p. 176. Era da citare sul Galateo, se non la vecchia memoria di A. Casetti ed altre pubblicazioni anteriori o contemporanee a lui, almeno alcuni degli studi più recenti su quell'interessante scrittore : N. Barone, *Nuovi studi sulla vita e le opere*

di A. G., Napoli, 1892; B. Croce, *Il trattato « De educatione » di A. G.* (*Giorn. stor.*, XXIII, 1894, pp. 394-406); A. de Fabrizio, *Antonio de Ferrariis G., pensatore e moralista del Rinascimento* (*Rass. pugl.*, XXIII-IV, 1907-8).

A p. 189. Il discorso augurale di Tristano Caracciolo per Alfonso II non si trova solo, come il G. afferma nella sola « Collezione Arditi », ma in altri manoscritti delle opere di lui. Il traduttore ne indica, difatti, altri due a p. 150, n. 2.

A p. 207, a proposito del Panormita, era da citare se non altri studi, specialmente quello di V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli (Atti d. Accademia pontaniana,* vol. XLII, ed a parte: Napoli, Giannini, 1912).

A p. 231. La lettera del Pontano sulla traduzione di Tucidide fatta dal Valla, non è nè inedita nè posseduta solo dalla Collezione suddetta, perchè è a stampa fin dal 1507, per cura del Summonte nella sua ediz. napoletana dei tre dialoghi pontaniani *Actius*, *Aegidius* o *Asinus* ecc.! Vedila riprodotta da me nelle cit. *Lettere a principi ed amici* del Pontano, pp. 25 sgg.

A p. 247. Per le relazioni fra il Pontano e gli umanisti fiorentini e con Innocenzo VIII è da vedere le mie due pubblicazioni citt. *Lettere a principi* ecc., del P., pp. 18-24 dell' estr., ed *Il P. poeta laureato*, in *Pontaniana* cit. pp. 193-196.

A p. 248, a proposito dello storico Giovanni Albino, erano da ricordare almeno i miei *Artisti e scrittori aragonesi*, già citt. a pp. 143 sgg. dell' estr.

A pp. 248-49. Tutto ciò che ivi è detto sulle relazioni fra Alfonso duca di Calabria ed il Pontano, è poco esatto. Io ho sempre ritenuto che l' *Asinus* non sia diretto contro quel principe, come poco amico delle lettere e dei letterati, ma contro il padre di lui, Ferrante I, che veramente non si curò della cultura e degli studi. Tutto quanto si disse contro il Duca di Calabria e che fu poi raccolto da C. Porzio, il quale scrisse quasi un secolo dopo la caduta degli Aragonesi, e divulgò la notizia che il dialogo pontaniano fosse stato scritto contro il Duca, non è che maligna invenzione dei nobili feudatarii napoletani che Alfonso aveva sempre perseguitati. Il G. lo chiama perfino « ruvido soldato », e accenna alla sua « avversione per la cultura e i suoi rappresentanti », ma non arreca prove di questo suo giudizio. Il traduttore avverte queste inesattezze, ma troppo timidamente. Le testimonianze contemporanee sono tutte contro le affermazioni del Porzio e dei suoi moderni seguaci. Il Galateo scrisse che Alfonso

« Pontanum, ut patrem, coluit, et summis magistratibus honoravit ». E l' umanista l' avrebbe ripagato così bene da raffigurarlo nell' ingrato asino suo?

A p. 257. Le lettere di Francesco Pucci, canonico fiorentino e discepolo del Poliziano, vissuto nella corte degli Aragonesi, sono note ed a stampa, e, quindi, non solo nella famosa « collezione »! V. i documenti pubblicati da me nell' *Arch. stor. napol.* (voll. XVIII e XIX) col titolo *Artisti e scrittori aragonesi*, a pp. 59-60 dell' estr.

A p. 260. Le « leggiadrissime poesie amorose ed epigrammi » di Gabriele Altilio, pure esistenti, secondo il G. ed il P. (unicamente!), nella suddetta collezione, non saranno altro che quelle ancora inedite del cod. 9977 della Imperiale di Vienna, delle quali io ho dato l'elenco e il principio nell' *Arch. stor. napolet.* (XIX, 561 sgg.), nel cit. mio lavoro *Artisti e scrittori aragonesi*, pp. 78-83.

Ibid. Tra gli amici del Pontano non è neppur citato Benedetto Gareth, che ha scritto con tanto affetto e venerazione del « gran Pontano », del nuovo « Vergilio », com' ei lo chiama, cantandone il giorno natalizio ed elogiandone tutte le poesie, e che l' umanista umbro ha tanto volte ricordato nelle opere sue. V. la mia introd. alle *Rime*, già cit., del Chariteo, I, pp. CCIV-IX.

A p. 261. Il G. afferma che il poema latino di Pietro Gravina su Consalvo di Cordova, « non è giunto alla posterità ». Il vero è, invece, che ne possediamo a stampa tutto il primo libro (vv. 489) ed il principio del secondo (vv. 46). Cfr. G. Cagnone, *P. G. umanista del sec. XVI*, Catania, Giannotta, 1901, pp. 87 sgg.

A p. 262. Le poesie scritte da A. de Ferrariis detto il Galateo in morte del Pontano e conservateci, secondo il G., dalla predetta « Collezione », sono indubbiamente delle falsificazioni. Il Galateo, in tante opere che ci ha lasciato, non si è mai provato a scrivere versi in italiano. Le lettere sue sul Pontano non sono soltanto nella biografia pontaniana del Colangelo e nella « collezione Arditi », ma furono ristampate nella nota edizione delle *Opere* del Galateo (Lecce, 1867-75, in « Collana di scrittori di Terra d' Otranto », voll. II-IV, XVIII e XX).

Dopo tutto quello che abbiamo detto ed osservato, si vede che un quadro completo del Rinascimento meridionale è ancora da fare; e che si potrà fare solo quando tutte le ricerche nelle biblioteche e negli archivi verranno esaurite; quando saranno stati studiati tutti gli scrittori, anche i minori e i minimi, così in la-

tino che in volgare, di quel periodo che non si limiterà all' anno 1500, ma si estenderà sino ed oltre alla metà del secolo seguente.

Il libro del G., ove si trovano molte acute e importanti osservazioni, non sarà del tutto inutile per quella ricostruzione, nè sarà stata neanche del tutto vana la fatica del traduttore, il quale, allargando ad un più vasto cerchio di studiosi la conoscenza di quest' opera, scritta, come giudicava un giudice competente (il Gaspary) « con splendore e genialità di forma », le ha dato una degna e bella veste. La traduzione è fatta con semplicità ed un certo brio, e si legge, quindi, con piacere, e non procura quella stanchezza e quella noia che dànno molto spesso le opere di erudizione, e specialmente quelle tedesche.

ERASMO PÈRCOPO

FRANCESCO BIONDOLILLO. — *I poemi giocosi e satirici del Meli* (Estr. dalla *Riv. d'Italia,* XX, genn.). — Roma, 1917 (8.°, pp. 50).

Acuto e coscenzioso critico si rivela il B. in questo saggio, nel quale si studiano i poemi giocosi del Meli, — la *Fata Galanti,* il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* e la *Criazioni di lu Munnu,* — con quel geniale accorgimento che caratterizza gli altri suoi studi intorno ad altre opere meliane (1). I poemi sono diligentemente analizzati nei loro elementi costitutivi e nelle loro ragioni artistiche. Nessuno di essi, conclude il B., è perfetto, nemmeno quella *Criazioni di lu Munnu,* che parve un capolavoro al De Sanctis. La ragione è che « il Meli è un poeta dal respiro breve », la qual cosa spiega bene perchè egli riesca « insuperabile nell'episodio ». Il B. giustamente osserva che il difetto di tutti e tre i poemi sta in questo che « la preponderanza dell' intelletto turba la fusione che il poeta vuole operare fra sentimento e raziocinio, fra intuizione e riflessione, fra gli elementi insomma di quell' arte umoristica che fu propria del Meli, ma in ben altre opere: nelle odi e nelle canzoni » (p. 46). Da quest' ultima osservazione il B. trae la seguente naturale illazione: « Chi volesse conoscere con anti-

(1) Alludo ai seguenti suoi lavori: *L'arte del Meli* (*Riv. d' Italia,* marzo 1912); *Le favole del Meli* (*Riv. d' Italia,* nov. 1914); *Fonti d' un episodio del « Don Chisciotti e Sanciu Panza »* (*Fanf. d. dom.,* 10 ott. 1915).

cipo i caratteri o gli elementi della lirica del Meli non dovrebbe far altro che stare attento, nei tre poemi, piuttosto ai particolari che all' insieme del racconto. L' idillico, il comico, la caricatura, il realistico, il pessimistico ecc., qui tutto trovasi sparso lungo la narrazione: elementi che poi.... si fonderanno nelle liriche » (*Ivi*).

Fin qui d' accordo. Il male incomincia quando il B., per voler troppo analizzare le ragioni estetiche del poeta. tira a indovinare e cade nell' arbitrario e nel gratuito. Per la *Fata Galanti*, ad es., il B. scopre quanto segue: « Il viaggio pei regni della « Farfantaria » era stato immaginato per mettere in caricatura tutta la passata poesia, la quale si divertiva a narrar cose fantastiche e vane, e invece ci troviamo subito davanti a un'allegra satira della società falsa e adulatrice » (pp. 4-5). Perchè mai un tale appunto? Dispiace al B. che la satira della società d'allora precede la caricatura della poesia, che troviamo nel secondo canto? Ma il poeta non è caduto in alcuna incoerenza; egli non ha promesso nulla, come fa credere il B. (p. 8). Il Meli ha invece testualmente detto così (parla la Fata):

.... veni prima 'nzemmula cu mia,
Ti purtiroggiu in tempu di menz' ura
A lu regnu di la Farfantaria;
Ddà truviremu li casi e li mura
Carrichi di minsogni, e pri la via
Nni scuntriremu tanti....
(c. I, st. 11.ª).

L' incoerenza, dunque, non c' è. Anche se ci fosse, bisognerebbe ricordare che tutti i poemi, non esclusi i maggiori, ne riboccano. Il torto del Meli sta piuttosto nell' avere mal seguito l' Ariosto in quel suo troncare a mezzo i vari racconti per riprenderne il filo dopo avere inserito altri racconti. Il maggior torto del poeta sta poi nel non averci dato nè un' efficace satira della società, nè una vivace caricatura dei poeti che lo precedettero. Egli aveva però, non dimentichiamolo, soltanto ventun anno quando componeva questo poema che pure — come il B. ammette — contiene episodi e descrizioni degni d' un grande artista.

Il B. a p. 9 seguita a dire che « finita la descrizione della fiera poetica — ch' era l' *unico* scopo del viaggio — si sarebbe dovuto chiudere il poema.... ». Ma il B. dimentica che il viaggio verso il regno della « Farfantaria » rappresenta solo una tappa del cammino del poeta, il quale si propone di percorrere altre

plaghe e divertirsi — a mo' dell' Ariosto — a narrare dell' altro. la stanza 35.ª del primo canto (se non si vuol ricordare il « gran cosi cantirò » della 1.ª stanza di detto canto) c' informa intorno alle sue vere intenzioni :

> Cuntalu, cunta, ch' *accussi mi fai*
> *Passari l' oziu e la malancunia....*

Il Meli (convien credergli) vuol narrare per passare il tempo e non prescrive alcun limite al suo racconto. Perchè fargli promettere quello che non ha promesso ?

Il B. sembra seccato (pp. 10-11) dalle digressioni, di cui si compiace il poeta, cioè dalla narrazione degli amori di Glauco e Scilla, della lotta fra l' Olimpo e i Titani ecc. Perchè ? Tali digressioni sono appunto il vero fine del poeta, il quale non intende far altro che passare da un episodio ad un altro, cucendoli alla bell' e meglio. Certo a noi piacerebbe più un lavoro organico, in cui gli episodi fossero logicamente subordinati al racconto principale. Ma il Meli non si è proposto un lavoro di tal natura : egli canta per divertirsi e per divertire « gli egregi accademici della *Conversazione galante* », a cui « volle piacere » (1). Il suo punto di vista è molto simile a quello del Berni e di altri poeti del genere : non altro. Nè pertanto è giusto osservare, come fa il B., che « nella *Fata Galanti* la mancanza d' ogni legame fra le varie parti del racconto accade (!) *malgrado l'autore :* il quale vorrebbe, come l' Ariosto, mostrare occultamente d' essere trascinato volentieri dalla sua instancabile fantasia, ma, in realtà, è trascinato da tante diverse preoccupazioni morali, da tanti diversi motivi extra-artistici che lo fanno deviare continuamente dalla via maestra.. . » (pp. 15-16). Tali preoccupazioni e motivi costituiscono invece il *leit-motif* di questo poema, la ragion d' essere di esso e di tutta l' opera poetica del Meli, anima pensosa e malinconica, in cui la concezione eudemonistica del mondo è costantemente soffocata da un finale irreducibile pessimismo. E se il poeta non è riuscito a dar vita e calore a certi motivi (per es., l' isola di Medicina, l' astronomia e Leibnitz ecc.), che non sono extra-artistici, perchè qualunque motivo, se potentemente elaborato,

---

(1) Cfr. G. Navanteri, *Studio critico su G. Meli*, Palermo, Reber. 1904 ; p. 112.

può assumere vita artistica, ciò non intacca l' ossatura del poema, ma costituisce una deficienza parziale, una falla prettamente locale.

Quanto al *Don Chisciotti* il B. dapprima opina che « non è che la continuazione della figura creata dal Cervantes, non è che la caricatura dell' eroe cavalleresco » (p. 20), ma poi, contraddicendosi, osserva che il poema meliano « non è più il vano cavaliere errante, ma l' uomo della seconda metà del sec. XVIII, che si ribella contro l' ingiusta organizzazione sociale, sogna la rivoluzione francese e va più in là, cantando l' internazionale. Ma il Meli istesso riconosce l' utopia di quei disegni, ed ecco che per ridersene amaramente introduce nell' azione il savio e beffardo Sancio Panza.... » (p. 26). Il Meli adunque ha battuto — per quanto glielo consentiva l' argomento — una via sua e non ha ripreso il concetto del Cervantes (1). Non è picciol titolo di gloria, anche se « il carattere di Sancio Panza non è, in complesso, felicemente riuscito » (p. 31), e se nuoce « al poema la presenza d' un nuovo principio da cui.... sembra informato e regolato.... : il principio cioè che il mondo sia governato dal Capriccio, sposo della Sorte, o dall' Accidente, loro figlio, i quali sovvertono i valori umani e dànno alle cose e agli uomini una fine impreveduta » (p. 33). Più felici sono invece le osservazioni del B. intorno alla *Criazioni di lu Munnu*, che « non è quel capolavoro che parve al De Sanctis ; mancò al Meli la forza di dare alle varie teorie cosmogoniche forma concreta di creature umane in modo che queste non smentissero il nome che loro attribuisce.... » (p. 43). D' altra parte si riconosce che detto poema è « di gran lunga superiore » alla *Fata Galanti* e allo stesso *Don Chisciotti* (p. 40). I quali giudizi rappresentano un notevole passo verso il pieno riconoscimento della grandezza del Meli considerato quale poeta lirico e quale orditore di pòemi umoristici.

GIUSEPPE BOLOGNA

SIRO ATTILIO NULLI. — *Shakespeare in Italia*. — Milano, Hoepli, 1918 (16, pp. 245).

Questo libro del N. non è una semplice storia esteriore della fortuna dello Sh. in Italia ; bensì avrebbe (l'A. stesso usa, troppo

---

(1) NAVANTERI, *Op. cit.*, pp. 177-178. Cfr. in oltre P. NALLI, *G. Meli* (*Riv. d' Italia*, mag. 1916, p. 676 sgg.).

modestamente, il condizionale) per suo intimo scopo il superare i suoi limiti di ricerca storica e tendere ad un interesse d' indole più generale, quello cioè di preparare la ricerca estetica che ci darà il « nostro » Shakespeare, giacchè questa, perchè non sia vana fantasia, quasi « aegri somnia », deve essere necessariamente preceduta dalla ricerca critica delle interpretazioni che, attraverso le varie generazioni, si sono accumulate sull'opera del poeta fino a tutto il romanticismo, la rivoluzione più grande dei tempi moderni nel campo dei valori intellettuali: così l'A. stesso ci spiega il suo proposito in quella ch'egli chiama « conclusione » e meglio avrebbe detto « chiarimento » e posto al principio del libro. Pertanto egli comincia dallo studiare, sinteticamente, la fama dello Sh. in Italia nel secolo XVIII e passa quindi a discorrere successivamente dello Sh. e del Monti, dello Sh. e del Foscolo, dello Sh. nel romanticismo italiano, rifacendosi naturalmente dal tedesco, e qui noto come bellissima la pagina (p. 184) che descrive l'origine prima della fortuna dello Sh. in Germania; finalmente discorre dello Sh. e del Manzoni, e nell'ultima pagina dell'ultima parte egli stesso riassume i risultati della sua ricerca. L'Alfieri, egli dice, è il primo grande poeta-critico che ci parla dei difetti e dei pregi dello Sh. secondo la concezione tradizionale del suo secolo, il Manzoni è il primo grande artista-critico che combatte di proposito questa interpretazione falsa, tanto dal lato storico quanto da quello estetico. Pertanto la questione shakesperiana, posta dal Voltaire e risolta dallo Schlegel, dal Coleridge, dal Manzoni, dall'Hugo, ha rinnovato la questione generale intorno al valore della poesia, attraverso la controversia per le tre unità, riuscendo ad abbattere le vecchie regole letterarie ed aprendo così la strada alla poesia contemporanea.

Io non so, ne dubito anzi, se intenzione del N. sia di dare un seguito a questo suo libro; ma mi pare che non avrebbe fatto male aggiungendo qualche capitolo ancora per indagare se e quanto la concezione romantica e manzoniana dello Sh. ha avuto fortuna. Certo, nel secolo XIX lo Sh. è divenuto popolare in Italia; ma ha, e quanto, contribuito l'opera del Manzoni, quanto quella del romanticismo in generale a diffondere nel pubblico colto una nuova e migliore idea del poeta inglese e ad orientare verso di essa la poesia tragica, l'arte rappresentativa, il pubblico e la critica? Il Manzoni scrive l'*Adelchi*, e il N. nota le differenze tra questo e l'*Amleto*, che sono quelle che dovevano essere per la diversa indole dei due poeti; ma dopo l'*Adelchi* come e quanto si fa sentire l' influenza

dello Sh. dal Manzoni rivelato? Si riduce essa all' abolizione delle tre unità? Ma questa è effetto del romanticismo in generale, non dell' imitazione o dello studio dello Sh. in particolare, senza dire che questo non è solamente, anzi è lontano dall' essere solamente il ribelle, incosciente, alle regole delle unità. E sui traduttori quale effetto ebbero la critica e la poesia tragica del Manzoni? Il Gargano, in un articolo del *Marzocco* (23 sett. 1917), consacrato all'esame del libro del N. e di un inglese d'argomento analogo (1), ricorda Ippolito Valletta, il quale, traducendo il *Giulio Cesare*, usò la parola propria invece della perifrasi letteraria e pulita, cara al « buon gusto » dei classicisti e dei preromantici; ma anche questo era effetto del romanticismo in generale, e l' insegnamento del Manzoni fu efficace sulla prosa, non sulla poesia, nella quale il linguaggio di lui è più vicino al letterario, quanto può essere il linguaggio di un « poeta » vero, che al comune. Con quale spirito traducono il Rusconi, il Maffei, il Carcano? A quali modificazioni, o tradimenti, portò, nel senso tradizionale letterario classicheggiante, l' uso del verso (Maffei, Carcano) e quanto di fedeltà permise l'uso della prosa (Rusconi)? Quanto di nuovo, rispetto all' interpretazione letterale ed estetica del poeta, han dato i traduttori più recenti, che non si peritarono di mescolar la prosa al verso e di usar le parole più basse, il Chiarini (Cino), il Cippico, l' Angeli? Passando agli studi critici, quanto hanno aggiunto alla conoscenza vera dello Sh. il Chiarini (Giuseppe) e il Garlanda? Poco, io temo, se non vogliamo limitarci alla pura conoscenza esteriore del poeta e delle sue opere, alle indagini sulle fonti « et similia ». Passando all'arte scenica, campo interessantissimo e significantissimo, quale Sh. hanno fatto conoscere agli italiani, e in quale misura, i grandi attori tragici che lo portarono sulle nostre scene nel secolo passato, il Salvini e il Rossi? Ahimè! io temo non abbiano ve-

---

(1) LACY COLLISON MORLEY, *Shakespeare in Italy*, Stratford upon Avon. Shakspeare Head-presse, 1916. Questo libro, che pare si riduca, con omissioni e inesattezze, alla storia esteriore della fortuna dello Sh. tra noi, finora non mi fu possibile leggere; ma su esso vedi, oltre il cit. articolo del GARGANO, la recensione di F. OLIVIERI nel fasc. 205 del *Giorn. stor.* In questa mi sia permesso notare due errori di stampa sfuggiti all' egregio a.: Giacomo Sornani è, invece, Sormani, e Virginio Sarcini, Soncini, l'uno e l'altro traduttori dello Sh. nella prima metà del secolo passato.

duto nelle tragedie, anzi in tre o quattro tragedie, *Giulietta e Romeo, Re Lear, Otello, Amleto,* che una « bella parte » per l'arte loro, e perciò non certo hanno giovato, fra il pubblico, alla causa del vero, del grande Sh. Più rispettosi di lui si mostrano riduttori per le scene e attori moderni, a cominciare dal Boito, che ridusse per la Duse l'*Antonio e Cleopatra*, per la musica del Verdi l'*Otello* e, facendone uno strano centone di scene tratte da varie tragedie e commedie, il *Falstaff*. E la scelta si allarga: il Novelli dà ogni sua cura all'*Ebreo di Venezia,* ma un racconto cambia arbitrariamente in rappresentazione; lo Zacconi all'*Otello,* il Fumagalli al *Macbeth,* il Ruggieri all'*Amleto,* il Salvini (Gustavo) alla *Bisbetica domata,* il Tumiati, or ora, alla *Dodicesima notte;* e i musicisti pure escono dal solito *Otello,* dal solito *Romeo:* il Foroni veronese, se non mi sbaglio, da un gran pezzo ha musicato *Amleto.* Ma a quale influenza ubbidiscono questi più o men nuovi artisti? Dopo quasi un secolo, ancora alla manzoniana? E il pubblico come accoglie i loro tentativi, quale nuova idea, per essi e per i recenti traduttori, si fa dello Sh.? Sono tutte domande che, letto il libro del N., mi si affollarono alla mente, la risposta alle quali farebbe una storia interessantissima; intanto provano che col Manzoni non può essere esaurita, nè anche momentaneamente, la storia della fortuna dello Sh. in Italia, anzi, pur mettendosi dal punto di vista tutto estestico del N., ne comincia la parte più interessante.

GIOACHINO BROGNOLIGO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Arturo Pompeati. — *Saggi critici.* — Milano - Roma - Napoli, Albrighi, Segati e C., 1916 (8° gr., pp. 150).

Sono quattro questi saggi critici e riguardano tutt'e quattro quella « letteratura personale e vissuta, di cui l'Italia non è stata mai ricca, ma di cui è apparsa anche più povera che realmente non fosse, per colpa di una tradizione critica curiosa più della perfezione esteriore che dell'intima vitalità ». Le quattro opere di « letteratura personale e vissuta » studiate in questi quattro saggi, sono la *Canzone alla Morte* di Pandolfo Collenuccio (*Un poeta della morte nel quattrocento*), i *Discorsi intorno alla vita sobria* di Luigi Cornaro (*Un poeta di novant'anni*), il « *Liber de propria vita* » di Girolamo Cardano (*Fra Marco Aurelio e Rousseau*) ed il *Soliloquio* di Paolo Paruta (*L'esame di coscienza di un diplomatico*).

Dati alcuni ragguagli sulla vita agitata dell'umanista pesarese, il P. fa una minuta analisi estetica di tutte le sette stanze della *Canzone alla morte*, rilevandone i pregi e i difetti e conchiudendo che essa è di una « chiara e vigorosa originalità ; ... originalità palese in quei motivi spirituali che le imprimono l'intonazione generale e che ne vivificano immediatamente alcuni tratti ». La quinta stanza, tutta dominata da una voce avversa ai presunti beni della vita, in contrasto così stridente con lo spirito del Rinascimento, che amava con tanto entusiasmo la vita, è la più originale del canto. E il P. ne spiega l'apparente contradizione col mostrare « in qual modo il Rinascimento, senza tradire sè stesso, potè cantare la morte, cioè la vita capovolta dal tradimento della natura. »

Il motivo naturalistico di questa medesima stanza — « il più nuovo di tutta la poesia » — fa « pensare senz'altro al Leopardi ». Il P. indaga, perciò, qual rapporto leghi la concezione del Collenuccio a

quella del recanatese, e ravvisa davvero nel primo un precursore del secondo. Il pesarese, pur tanto differente dal Leopardi, « per pura spinta istintiva, per originale ma conseguente svolgimento della ideazione naturalistica che era propria della sua età, giunge alla stessa conclusione, o quasi, a cui doveva giungere assai più tardi, con ben altra maturità critica e genealità poetica », il recanatese. In questo largo confronto, molto ben fatto fra i due poeti, — ed il Collenuccio, secondo il P., è stato qui vero poeta, — il P. era stato preceduto dal compianto I. della Giovanna, il cui articolo (*Una canzone leopardiana prima del Leopardi*, in *Note letterarie*, Palermo, Amenta, 1888, pp. 55-60) non è citato qui, forse perchè è rimasto sconosciuto al P.

Nei quattro *Discorsi sulla vita sobria* del Cornèr, il P. ricerca quali siano le pagine più « vive », e le trova nel primo di essi, quelle che « ritraggono la beata vita senile dell'autore », che non era « uno stilista sicuro ». Il suo stile ha qui del « letterario » e del « vissuto », qualche cosa di mezzo « tra la facoltà discorsiva e la preoccupazione classica ». « Vivissimo » è « il quadro ch'egli fa » di quella sua vita; ci sentiamo trasportati (così il P.) « in un' atmosfera cristallina e ossigenata, in cui le cose si profilano con una nididezza trasparente e quasi palpitante ». In queste pagine, racchiudenti « una sfilata di scenette », al P. « par di vedere una di quelle storie ingenue e pittoresche che i nostri artefici d'un tempo affidavano alle pareti di qualche cappella, in gloria della vita mirabile di un santo o di una santa, distribuita con ordine scrupoloso in tanti brevi quadri aneddotici, divisi al più da un convenzionale partito architettonico o decorativo ». Quelle scenette, qui tutte esaminate e illustrate, rappresentano le sue conversazioni con gli uomini dotti, le sue letture, lo scrivere in vantaggio degli altri, pei quali fa anche opere giovevoli (come il prosciugare e risanare le terre paludose), le sue villeggiature, i suoi viaggi ecc. ecc. « Questi » — così termina il C. — « sono i veri ed importanti miei sollazzi. Queste sono le ricreazioni e i diporti della mia vecchiezza ».

Uno spirito ben diverso ha lo scritto di Leonardo Lessio, dotto prete brabantino, su *L'arte di godere sanità perfetta*, che fa da prefazione alla versione latina della *Vita sobria* del Cornèr, e che spesso suol seguirlo in alcune edizioni, come quella recente del Molmenti (Milano, Treves, 1905), o la più antica, in francese, che ho sott'occhio, non citata dal P. *Le régime de Pythagore d'après le docteur Cocchi; De la sobriété, conseils pour vivre longtemps par L. Cornaro; Le vray moyen de vivre plus de cent ans dans une santé parfaite par L. Lessius* (Paris, Ballière et fils, 1880). Il Lessio, gesuita, è « tutto preso da interessi moralistici e da scrupoli spirituali »; « non è convinto, come il Cornèr, che i travagli di spirito sieno minori in chi gode miglior sanità »; ritiene che « l'astinenza serve alla fede, in quanto rimuove ogni ostacolo all' esercizio di essa »; vede nella

sobrietà « l'espressiene del disprezzo per questa vita mortale, e il mezzo di prepararci degnamente a quella del cielo ». Insomma, sono due opere d'indole diversa e male s'accoppiano insieme: quella del Cornaro uno splendido frutto del nostro Rinascimento, quella del Lessio un prodotto malaticcio della Reazione cattolica.

Del *De propria vita* del Cardano, — libro strano e contradittorio, scritto a Roma negli ultimi anni della vita di lui (1571-76), — il P. fa un'analisi minuta. Rilevato che esso manca « di una idea direttiva, anzi di una coscienza direttiva », e che il suo autore è « un artista incompiuto perchè manca di consapevolezza », lo giudica « un frutto amaro del Cinquecento splendido e corrotto e ormai declinante, facile al cinismo e alla parata, esitando tra fede e ragione, moralmente scettico e in traccia sempre, dopo una delusa esperienza, di una sintesi spirituale che gli sfuggiva; compiacentesi intanto della vanità e delle pompe, a confortare con un simulacro di ricchezza il deserto dell'anima; veleggiante quasi per un impulso fatale ai mondi nuovi della scienza, e pur chiuso ancora nei tremori della reazione cattolica ». Perchè la sua biografia fosse riuscita un'opera d'arte, occorreva ch' « egli avesse sentito e reso artisticamente « il suo mondo fittizio », — il mondo naturale o soprannaturale, il proprio genio tutelare, — « che reggeva la sua vita e ne determinava ogni episodio ». Ma « questa capacità artistica è in lui difettosa. Gli bisognava una fantasia come quella dell'Ariosto, agile, lucida, disciplinatrice; oppure un fervore mistico di santo, rapito in estasi dietro il suo mondo di visioni e di sogni ». « La sua vita di sè sarebbe riuscita una bella, compiuta opera d'arte, se egli avesse capito che era la storia di un sognatore e non avesse confuso con tanta capricciosa promiscuità realtà e sogno... »

Nello scrivere il *De propria vita* il Cardano credette di seguire l'esempio di Marco Aurelio; ma i *Ricordi* di quest'ultimo, « apparentemente frammentari, obbediscono a una saldissima concezione organica, e l'organismo ritrovano precisamente nell'unità della dottrina stoica, che è anche la legge unitaria della vita dell'autore ». L'opera del Cardano è invece « quanto mai inorganica e capricciosa, e sfugge a qualsiasi orientamento morale ». Il *De propria vita* fu anche avvicinato alle *Confessions* del Rousseau; ma in queste « il copiatore di musica, con le sue abitudini strambe e i suoi gravi difetti, non riesce ad oscurare il grande artista e il pensatore non grande, ma squisitamente rappresentativo »: mentre nella sua biografia « il Cardano pensatore distrugge lo scienziato e il filosofo, e ondeggia tra la confessione obbiettiva e l'esaltazione ambigua delle magie, dei prodigi, delle combinazioni fatali ».

Il *Soliloquio* del Paruta, pure scritto a Roma negli ultimi anni della vita del suo autore, è « un'autobiografia spirituale », « un esame della propria vita condotto alla luce di una coscienza religiosamente rinnovata ». Ma, il Paruta, per esprimere codesto suo mondo

intimo, ha bisogno di negare senz'altro, categoricamente, quell'altro suo mondo, campo di nobile e incessante operosità per tanti decennî, quello in cui il patrizio di recente nobiltà, con gli scritti e l'azione politica, s'era aperta la via fino a giungere assai vicino alla suprema autorità dogale ». Parrebbe quasi ch' egli, sconfessando tutta la la sua vita passata, si dovesse dare all'ascetismo, e chiudersi in uno di quei chiostri, cui aveva inneggiato eloquentemente nel suo libro. Ma, pur riconoscendo che la saa vita passata è stato un male, egli vuol ritornare ad essa e « si adatta a riprendere l'abito del suo ufficio e della sua natura politica ; sveste la tonaca di asceta e ritrova sotto di essa il paludamento severo ma splendido del senatore veneziano. Quello dell'ascetismo e della vita pratica, o della contemplativa e attiva, sono due mondi irreconciliabili. Eppure il Paruta si risolve prima per l' uno e poi per l' altro : si vede dunque che il patriottismo del veneziano dovette prendere il sopravvento sullo spirito ascetico della reazione cattolica. Allora l' antitesi che pareva insuperabile, fra le due vite, l' attiva e la contemplativa, cede il posto a un'altra antitesi, fra due modi opposti di considerare la vita, fra l'assoluto e il relativo. » Il vecchio diplomatico risorge e finisce per ammettere la « relatività della vita e di tutti gli obblighi che essa impone ». « Sicchè il carattere più vivo e più artisticamente genuino del breve scritto parutiano sta precisamente in questo sottrarsi all' assoluto nell' atto stesso di accoglierlo e di difenderlo, in codesta incapacità di assumere una posizione incoerentemente e intransigentemente ascetica nel momento stesso che tale posizione era suggerita da infermità di corpo e di spirito » — il P. aveva scritto il *Soliloquio* dopo una lunga malattia e nel severo e duro rigorismo della reazione cattolica — e da influssi esterni assai vivi ; in codesta scarsa diplomazia razionale di un diplomatico così sottile, e pure inetto a mascherare l'incongruenza del suo discorso. Così il *Soliloquio*, mentre è in parte una « predica mistica piuttosto enfatica e verbosa », finisce poi per essere « un'alta ispirazione civile ».

Il P. scrive con gusto e mostra molto acume ; si fa leggere e seguire con piacere. Egli era già noto fra gli studiosi per alcuni diligenti articoli sul Paruta (*Giorn. stor.*, XLV e XLVI) ; ora con questi nuovi quattro saggi si conferma un buono e coscenzioso lavoratore.

E. Percopo

Alessandro Poerio. — *Il Viaggio in Germania, il Carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce. — Firenze, Successori Le Monnier, 1917 (8.°, pp. 280).

Le lettere pubblicate in questo volume sono state utilizzate in parte dal Croce per il terzo capitolo della sua interessante mono-

grafia sui Poerio, dedicato, come ognun sa, al poeta Alessandro nella *Critica* (XV, 1917, p. 145 e segg.). Ma non si tratta del carteggio completo, non essendo comprese in esso nè le *Lettere* raccolte ed illustrate da Vittorio Imbriani (Napoli, Morano, 1884), nè quelle già edite negli epistolarii del Capponi e del Giusti, nè infine altre al Vieusseux non ancora pubblicate. Il presente volume contiene invece le lettere che il P. scrisse al padre durante il viaggio compiuto in Germania nel 1825-26, e quelle scambiate cogli amici dal 1828 al '48, tutte importanti per la biografia del poeta e le relazioni intellettuali di lui.

Il carteggio del 1825-26 comincia con una descrizione dell' ambiente letterario di Bologna a quel tempo, dove il P. apprese dal Mezzofanti i primi rudimenti di polacco. In quella città, mentre v' era il nostro poeta, capitò di passaggio il nuovo re delle Due Sicilie, Francesco I, al quale Alessandro, per consiglio di suo padre esule in Toscana, chiese di esser ricevuto per presentargli insieme con altri napoletani gli omaggi per il recente avvento al trono. Ma il re fece rispondere che la brevità della sua dimora in Bologna non rendeva possibile la soddisfazione del desiderio manifestatogli da quei sudditi.... poco ribelli.

Da Bologna il P. tornò per poco tempo in Toscana, ed indi passò negli Stati Sardi, dove gli furono sequestrati i libri, sebbene non trattassero di cose proibite. Li riebbe nella Svizzera, dove si fermò qualche tempo prima di entrare in Germania.

Dalla Germania sono datate la maggior parte delle lettere, e specialmente da Gottinga, dove il poeta si recò, dopo aver riverito il Goethe a Weimar, per seguire i corsi di quella università. Riescono interessanti i particolari, che il P. raccontava a suo padre, intorno ai metodi dei professori tedeschi e ai costumi degli studenti: « Questi, col calamaio al fianco e la penna in mano, scrivono quanto il professore dice, naturalmente senza comprenderlo, poichè non ascoltano mai il fine della frase, e tostochè il cattedratico apre la bocca, pongono in movimento la loro rapidissima penna. Ciò mi ha fatto più volte ridere; e principalmente ho riso di me stesso, perchè avea creduto di trovare in Germania un insegnamento *trascendentale* e degli uditori straordinariamente istruiti e giudiziosi » (lett. del 12 nov. 1825). Giudizi severi che, come è noto, non differiscono da quelli che verso la stessa epoca pronunziava Enrico Heine (1).

A Gottinga rimase fino al giugno del 1826, e poi, dopo aver peregrinato per altre città della Germania, tornò in Italia; ma non venne riammesso in patria se non nel 1835, due anni dopo del padre. Cosicchè le lettere contenute nella seconda parte del volume sono

(1) *Reisebilder*. Vers. ital. di VITTORIO TRETTENERO (Milano, 1913). Il viaggio sul Harz (1824).

datate da Napoli solo in parte; le altre furono scritte da Firenze e dalla Francia, dove il P. stette dal 1832 in poi. Il carteggio di questo periodo comprende anche le lettere dei corrispondenti del poeta, fra i quali figurano il Leopardi (da Recanati, 30 novembre 1828), la Sand, il Niccolini, il Tommaseo (che influì molto sul P., specialmente dal punto di vista religioso), il Giordani, Leopoldo Pilla, G. Cobianchi, il Giusti (la lettera del 27 maggio 1846 deve essere da « Pescia », non « Brescia »), il Capponi, il Mamiani, il Montanelli, la Gozzadini, insomma quanto di meglio esisteva nel mondo letterario del tempo.

In fine del volume si leggono i *Novantanove pensieri* del poeta napoletano, che furono pubblicati da V. Imbriani nel 1882, e che molto probabilmente furono scritti poco dopo il ritorno in patria. Il C. ha avuta la buona idea di ristamparli, essendo ormai introvabili, ed ha quindi facilitato, anche per questa parte, il compito dello studioso, che vorrà darci una completa e definitiva monografia su A. P., il quale, dopo il Manzoni e il Leopardi, figura in prima linea, col Tommaseo e col Giusti, nella poesia italiana dal 1830 al '50.

G. Paladino

N. Cortese. — *Saggio di bibliografia collettiana*, presentato alla Accademia Pontaniana. – Bari, Laterza, 1917 (4.°, pp. 87).

La *Storia del Reame di Napoli* del Colletta non solo è fonte di capitale importanza per chi voglia studiare le vicende napoletane dal 1734 al 1825, ma per i destini del Mezzogiorno ebbe la medesima efficacia che la *Storia* del Giannone, e la derivò, al dir di S. Spaventa, dal fatto che, essendo stata la severa reazione seguita ai fatti del 1820-21 del tutto distruttrice, essa diede modo alla nuova generazione di ritrovare la tradizione cui riattaccarsi. La stessa profonda e violenta discordanza di lodi e di biasimi, di approvazioni e di confutazioni con la quale fu accolta, fu, e in parte è ancora, giudicata, è prova del suo valore politico e morale, e rende particolarmente interessante lo studio di essa e del suo autore. Base di uno studio profondo e sicuro avviamento ad esso non può essere che una bibliografia, la quale raccolga, ordini e sobriamente illustri, oltre che le edizioni di essa e di quanto ancora ha scritto, stampato o lasciato inedito il Colletta, tutto quello che intorno a lui, alla sua vita e alle sue opere è stato scritto. Ora questa bibliografia, modestamente qualificandola di « saggio », ci ha dato il dr. Nino Cortese, conducendola col metodo usato dal Croce e dal Nicolini per le bibliografie del Vico, del De Sanctis e del Giannone, metodo quant' altro mai utile e savio. È un' ampia, diligente, e, per quanto è possibile, compiuta raccolta di materiali che il C. ci mette sott' occhio, illustrandola così

che non solo non riesce difficile veder subito quale è la particolare importanza di ciascuno, ma anche, cosa straordinaria per una bibliografia, la lettura del «saggio» riesce per se stessa interessante e, quasi direi, piacevole. Soltanto si devono lamentare non rari errori di stampa, spiegabili e scusabili nei tempi che corrono, meno uno, che dobbiamo imputare a una curiosa dimenticanza del C.: le due volte ch' egli ha occasione di citare Antonio Papadopoli, egli scrive «Papadoli», e «Papadoli», ripete nell' indice dei nomi.

G. Brognoligo

ANNUNZII SOMMARII

Nico Schileo. — *Vittoria Colonna nell'amore, nella religione, nell'arte* Treviso, Turazza, 1916; 16° pp. 80). — Lo S. ha molto letto intorno al suo argomento, ma la materia raccolta non ha saputo ordinare nella sua mente, onde scrive pagine in cui i pensieri e le notizie si seguono alla rinfusa, le parole si tengon dietro le une alle altre senza rispetto alla grammatica e alla sintassi: gli errori più grossolani e più comici sono conseguenza di tal disordine mentale, come quello che Francesco I tosto salito al trono, nel 1515, cadesse prigioniero del Lannoy. Ma il disordine non esclude che l'A. abbia pensato con la propria testa sui casi della vita, sui sentimenti, sulle opere della Colonna, quasi sempre osservandola dal giusto punto di vista, nel suo tempo e nella sua società: così s' intravvedono idee e giudizi acuti e originali, che, appunto perchè pessimamente esposti, con rozza ingenuità, meritano di essere indicati all'esame degli studiosi: la Colonna, secondo lo S., cercò le soddisfazioni del mondo al contrario di quanto generalmente si crede, e forse il suo amore per Michelangelo fu tutt' altro che platonico; in religione rimase cattolica per convincimento e non per paura, e della sincerità della sua fede è prova il suo amore, chè la sua convinzione ella non avrebbe data a Michelangelo se non fosse stata sincera; nelle poesie fu una petrarchista qualunque e nelle lettere una pessima prosatrice. Ma come può giudicar della prosa altrui chi scrive una prosa come questa dell'A.? Che l'importanza della Colonna sia nell'insieme della sua complessa personalità e non nelle singole sue attività, è il giudizio conclusivo dello S. e merita di essere considerato. — G. B.

Giuseppe Biadego. — *Carlo Cipolla*. Commemorazione letta il 24 dicembre 1916 (Verona, Franchini, 1916; 16.°, pp. 20). — *Bibliografia di Carlo Cipolla* (Venezia, a spese della R. Deput., 1917; 16.°, pp. 62: estr. dal *N. Arch. Veneto*, N. S., vol. 33). — Dotta e affettuosa è questa commemorazione del Biadego: dell' illustre storico veronese è descritta a pieno la maravigliosa attività e sono indicati i criteri direttivi della vasta sua opera. È vero che questa presenta in molte parti un carattere frammentario; ma quantunque, pur potendo pensarlo, non voglia affermare che tale carattere sia più apparente che reale, il B. osserva giustamente che a facilitare il giudizio e, in ogni modo, a rendere noto ai più il valore dell' uomo e dell' opera sua sarebbe opportuna una raccolta degli scritti più organicamente pensati, nei quali si rivela in tutta la sua pienezza la mente acutissima dello storico che in questioni già assai dibattute, riesce a portare una luce nuova. Degno compimento della commemorazione è la bibliografia sopra annunciata: dire delle doti di una bibliografia che porta in fronte il nome dell'operosissimo bibliotecario della Comunale di Verona, è inutile; dirò soltanto ch' essa comprende 575 numeri divisi in due parti, ciascuna delle quali ordinata cronologicamente (1872-1915 la prima, 1872-1916 la seconda), l'una (n. 1-427) comprendente « volumi, opuscoli, articoli in giornali e riviste, estratti », l'altra (n. 428-575), « cenni bibliografici, recensioni, critiche ». Credo utile, invece, indicare quei numeri della prima parte che hanno relazione diretta con gli studi letterarii, perchè, come è noto, il Cipolla non limitò la sua operosità alla storia, ma anche nel campo puramente letterario pubblicò scritti di singolare importanza. Riguardano antichi documenti volgari, iscrizioni, poesie, lettere, cronache dei secc. XIII e XIV i nn. 11, 12, 13, 49, 62, 68, 102, 129, 165, 173, 255, 311, 377, 388; Dante, la sua vita, le sue opere, la sua fortuna e suo figlio Pietro i nn. 14, 130, 191, 204, 210, 211, 212, 402, 417, 418; il Petrarca nella vita e nelle opere i nn. 7, 34, 351, 352, 373; Guarino Guarini il n. 285; il Bembo il n. 390; il Tasso il n. 172; Ferreto dei Ferreti, Scipione Maffei, questioni generali e qualche questione, personaggi minori i nn. 60, 114, 122, 128, 138, 164, 297, 338, 377, 380. Ce n' è abbastanza, e qualche numero può essermi sfuggito; e, d'altra parte, notizie d'indole letteraria si trovano per incidenza anche negli scritti più particolarmente storici, perchè anche gli studiosi di storia letteraria conservino gratitudine all'operoso dotto veronese. — G. B.

G. Castaldi. — *Un letterato del quattrocento: Antonio Costanzo da Fano* (Roma, Tip. Accad. dei Lincei, 1916; 8°, pp. 80). — Antonio Costanzo da Fano, da non confondersi con Antonio Volsco di Piperno, com' è stato pur troppo confuso da parecchi, pur valenti, critici (il C. tratta a lungo di questo strano errore nell' introd., già edita in questa *Rass.*, XIX, pp. 255-61), vissuto dal 1436 al 1490, fu discepolo di

Ciriaco dei Pizzicolli e di Guarino Guarini, dal '49 al '58. Dopo essere stato qualche tempo ad insegnare ad Arbe (Dalmazia), fu pubblico precettore in patria dal '64 alla morte, durante i quali anni tenne un'orazione all'imperatore Federico III nella sua entrata a Fano nel decembre '68, e forse accompagnò a Roma quel principe che gli concesse la laurea poetica; fu del Consiglio dei Cento in patria nel '69; sposò Taddea Pallioli, figlia del giureconsulto Paolo; venne eletto nel 71 oratore presso il Collegio dei cardinali e il nuovo pontefice Sisto IV; poi, dopo altri, ottenne l'ufficio di priore e gonfaloniere (ch' ebbe anche altre volte in seguito) della sua città nel 74; ambasciatore al medesimo pontefice nello stesso anno ecc. ecc. Di lui ci rimane un commento ai *Fasti* di Ovidio, che, composto tra il 59 ed il 63 e dedicato al duca Federico d'Urbino (il manoscritto originale, prima nella biblioteca urbinate, ora è nella Vaticana), fu riprodotto dal 1487 al 1727 in quattordici edizioni a Venezia, a Roma, a Milano, a Parigi, a Basilea, a Francoforte, ad Amsterdam ecc.; un volumetto di *Carmina*, edito a Fano dal Soncino, e contenente, oltre parecchie traduzioni dal greco, e alcune odi, epistole, orazioni e prelezioni, un bel numero d'epigrammi diretti a illustri contemporanei, come Pio II, Federico III imperatore, Paolo II, il cardinale Giuliano della Rovere, Federico d' Urbino, Mario Filelfo, Sisto IV, il vescovo Antonio Campano, Leonello d' Este, Nicolò Perrotti, Alessandro Sforza, Roberto Malatesta, Costanza Varano, Isotta da Rimini, Lorenzo de' Medici, Ferdinando il Cattolico, Innocenzo VIII, Galeotto Manfredi ed altri minori personaggi del tempo. Il C. fa bene a dare un indice di questa edizione per l'estrema sua rarità, ma avrebbe fatto meglio a fermarsi un po' più su di essa, rilevando l'importanza storica di alcuni di questi componimenti, come, p. es., su quelli intitolati « Ad reges et principes Italiae », « Camelopardalis ad Laurentium medicen », « De Marullo » ecc. Al C. è sfuggito che nelle *Collettanee* per la morte di Serafino Aquilano (Bologna, 1504) si trovano due epigrammi latini intitolati: « Paulus Palliolus fanensis » e « Dialogus Jacobi Constantii et Zenophile fanensium ». Paolo Pallioli era il suocero e Giacomo Costanzo il figlio dell' umanista; ma « Zenofila » chi era? Parrebbe la moglie del figliuolo Giacomo. In ogni modo, questo del C è un diligente lavoro che ci fa conoscere un umanista sinora mal noto o del tutto dimenticato. — E. P.

Costanza Monti-Perticari. — *L'origine della rosa*, poemetto, con note e comenti a cura di Umberto Valente (Pinerolo, Tipogr. Sociale, 1915; 8' gr., pp. 74). — Questo poemetto, che appartiene a quel genere d' imitazioni ovidiane tanto in voga nei secoli XIV e XV, per opera specialmente del Boccaccio e del Poliziano, e in cui si racconta la trasformazione della ninfa Rodia nel fiore della rosa, era

stato riprodotto almeno altre quattro volte da F. Malvica nel 1829, da E. Rossi nel '41, da G. Ghinassi nel '56 e da F. L. Polidori nel '60. Se non « un accozzamento di frasi e di idee per mero esercizio letterario », come lo giudicò con molta modestia, l'istessa autrice, quest'operetta, cosa molto mediocre, senz' ispirazione, piena zeppa di frasi ed emistichii danteschi, polizianeschi e ariosteschi, cosparsa qua e là di voci antiquate, e di qualche verso errato, non meritava certo l'onore di un'altra ristampa. Non sappiamo perchè l'egregio dott. Valente ha voluto rimetterla in luce, e illustrarla con prefazione e note, che non arrecano nulla di nuovo nè all'apprezzamento del poemetto nè alla conoscenza dell'autrice. L'unica scusante pel nuovo editore è forse questa: che ha voluto riprodurlo in miglior lezione sul manoscritto 646 (miscell. 21) della Classense di Ravenna, fedelissima copia dell'autografo che si conserva à Roma. Ma allora occorreva poter vedere l'originale e riprodur questo come ultima e definitiva edizione. — E. P.

B. Bonardi. — *La monografia heiniana di T. Massarani* (Napoli, Pierro, 1916; 8.°, pp. 85; estr. dagli *Annali* d. r. Istituto tecnico di Napoli). — Lo studio del Massarani (1857) « è il primo tentativo, non solo in Italia ma in Europa, di abbracciare, in nna esposizione ampia, ordinata, colorita, tutta l'opera heiniana »; ma non è punto un lavoro originale. Come dimostra qui il B., nella sua analisi minuta che ne fa, quella monografia è in gran parte una compilazione o derivazione abilmente dissimulata o delle opere critiche dello stesso Heine o degli studi precedenti, specialmente francesi, del Taillandier (*Historie de la Jeune Allemagne*, 1848, *L. Boerne : sa vie et ses écrits*, 1849; *H. H. : sa vie et ses écrits*, 1852, ecc. ecc.), di Gérard de Nerval (*Les poéries de H. H.*, 1848), del Blaze de Bury (*Les écrivains modernes de l'Allemagne*) ecc. ecc. Così che non si può ora più ripetere quel che affermava Gaetano Negri (ed altri approvarono) « che chi voglia conoscere l'Heine, o prepararsi alla sua lettura, non può, oggi ancora, trovar guida migliore del M. »; nè quello che asserì G. Natali esser esso « definitivo » e « rimasto insuperato ». Quello studio studio che, come rileva il B., presenta anche delle lacune, è costituito o di « erudizione di seconda mano » o di giudizi altrui. Quel poco che è roba del M., procede « da una non salda dottrina estetica : « sola parte veramente sua e assai pregevole (eccettuate le brutte traduzioni in versi): la esposizione analitica di parecchie tra le più insigne opere heiniane ». Guide eccellenti per prepararsi allo studio dello H. (soggiunge il B.) offre la letteratura patria, e chi non conosca la lingua del poeta, può giovarsi dell'altra monografia italiana, di Casimiro Varese, « uno dei più felici interpreti del H. che abbia avuto finora l'Italia » : *E. H. nella vita e negli scritti* (Milano, Baldini e Castaldi, 1894, 2.ª ediz.) : lavoro assai più modesto, senza pre-

tensione di originalità, ma nella sua modestia non meno diligente, e certo più compiuto ». Il B. vien preparando da parecchi anni un lavoro su *E. H. e l'Italia;* del quale, prima del presente studio, avea già pubblicato due saggi: *E. H. nell' opera di G. Carducci,* Sassari, 1903; *E. H. nella letter. ital. avanti la « rivelazione » di T. Massarani,* Livorno, Giusti, 1907), coi quali si è acquistato un bel posto fra i migliori conoscitori della letteratura heiniana in Italia. Ci dia, giacchè l'argomento ci sembra quasi esaurito con queste tre buone pubblicazioni, la monografia promessa, e s' avrà la gratitudine degli studiosi. — E. P.

NOTIZIE ED APPUNTI

*** A PROPOSITO DEL ROVANI. — Quand' era già scritta e stampata la mia recensione degli *Studi* del Rillosi sul Rovani, pubblicata nel precedente fasc. di questa *Rass.* (pp. 110-13), ebbi occasione di leggere un discorso inaugurale del letterato veronese G. L. Patuzzi per una esposizione artistica aperta nel 1880 nella sua città (*A proposito dei Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici di G. Dupré*, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1880), e vi trovai fatto cenno di « uno scrittore di chiara fama, che la pretendeva a critico d' arte quasi più che a letterato », il quale era confermato in questa sua pretensione dagli artisti stessi, che mostravano di prenderlo sul serio solo perchè la loro vanità era soddisfatta quando, comunque, si vedevano da lui nominati nei giornali. « Chi però, aggiunge il Patuzzi, a Milano frequentava la balda coorte de' giovani artisti d' allora (di prima del '70, quando il Patuzzi stesso viveva a Milano), sa benissimo quello che senza barbazzale dicevano fra loro delle sue briose appendici ». A me par certo che queste parole alludano al Rovani, e non mi sembrano testimonianza trascurabile per chi del Rovani critico d' arte voglia discorrer con serietà. Del Rovani romanziere Primo Levi, *L'Italico*, ha parlato in una prefazione, datata da Roma, febbraio 1914, tutta superficiale e apologetica, da lui scritta per la ristampa dei *Cento anni*, procurata dall'Istituto editoriale italiano di Milano « Classici Italiani », novissima biblioteca diretta da F. Martini, serie III, volume LXVIII): in questa prefazione, che solo da poco ho potuto leggere, si dice che i *Cento anni* « sono libro destinato a varcare, — senza sminuire — le frontiere del tempo e dello spazio. Oggi ancora quasi sconosciuto in gran parte d' Italia, sarà domani — grazie a questa

ristampa — patrimonio di tutto il mondo ideale ». La « réclame » editoriale, sfacciatissima, è evidente nel secondo inciso; ma non per questo posso negar fede alla sincerità dell' ammirazione del Levi: c' è un gruppo, ed egli ne era e il Rillosi sembra esservisi addetto, di fanatici ammiratori del Rovani, e non è inutile indicarlo agli studiosi della letteratura contemporanea. Quanto a me, ho voluto rileggere, or è un paio di mesi, i *Cento anni;* li ho riletti, per i ricordi di una prima antica lettura e per altre ragioni che è inutile esponga, con la più benevola disposizione di spirito, e rimasi profondamente deluso: che quel romanzo sia opera men che mediocre, potrei ora dimostrare, se ne avessi tempo ed agio. — G. Br.

*** Nicola Zingarelli ha iniziata la pubblicazione di un eccellente *Vocabolario della lingua italiana* presso gli editori Bietti e Reggiani di Milano (1917). L' opera è illustrata con limpide vignette (3000 incisioni in nero e 24 tavole a colore); conterrà tutte le voci della nostra lingua sia antiche che moderne; e sarà completata in 10 fascicoli di 123 pagine ognuno, fra qualche anno. Ogni parola ha il suo etimo, la sua pronunzia, i suoi vari significati, i suoi derivati, ecc. Sono finora apparsi tre fascicoli (a-discobolo) ed è prossimo ad uscire il quarto. È questo un libro che non dovrebbe mancare sul tavolo di tutti gli studiosi e le persone colte. L' Italia non aveva ancora una simile pubblicazione. — Un eccellente dizionario scolastico è pure il *Vocabotario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini, — il noto autore della bella *Grammatica italiana* fatta in collaborazione col Morandi, — edito recentemente dalla Ditta Paravia (8°, pp. x - 1813 - vii). Esso raccoglie « quanto è stato possibile della lingua viva, familiare o letteraria o poetica, e, della lingua antica, la parte sostanziale ».

*** Un magnifico e splendido volume ci viene dal di là dell'Oceano, dall' università Cornell di Ithaca (New York): *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by* Willard Fiske *compiled by* Mary Fowler, *curator of the Dante and Petrarch Collections* (Oxford, 1916, 8° gr., pp. xviii-547). Il Fiske, che fu professore e bibliotecario nella ricordata università, diplomatico e segretario generale della Società geografica americana, impiegò 23 anni per raccogliere ben 4500 opere relative al Petrarca, dimorando, perciò, in Italia, a Venezia e a Firenze, dove abitò la villa Forini e poi quella Landor presso Fiesole. Il volume, oltre la bibliografia di tutte le edizioni del *Canzoniere* e delle opere latine, contiene un catalogo ragionato di tutti gli studi riguardanti il poeta e l' umanista, comparsi sino alla morte del raccoglitore (1905) a cura di Mary Fowler. Chi voglia sapere di più sulla vita e sulle raccolte di questo prodigioso bibliografo, che, oltre la petrarchesca, mise assieme anche una collezione

compiuta delle opere retoromaniche (1200 voll., in sei settimane), e, quel che più interessa noi Italiani, una dantesca, di 7000 volumi, in sette anni; legga un bell' articolo del nostro NICOLA ZINGARELLI nel *Giornale d' Italia* del 23 agosto p. p., sulla grande simpatia che gli studiosi americani degli Stati Uniti sentono per i padri della nostra letteratura, e che ci ha dato la *Concordanza* del Fea per la *D. Commedia* e quella dello Steldon, per le opere minori dell' Alighieri, oltre un bollettino dantesco annuale. Da quest' articolo togliamo il seguente brano: « Egli aveva preso moglie da qualche mese appena, quando nel maggio del 1881, soggiornando in Venezia reduce dal suo grande viaggio di nozze in Egitto, cominciò a comprare qualche copia del *Canzoniere*. Ben presto si formò nella coppia signorile una piccola passione per il Petrarca; si offrivano scambievolmente in regalo rare edizioni del poeta dell' amore; e passati a Parigi vollero che gli esemplari fossero rilegati dai più famosi artisti della capitale francese, Reinwald e Allen. Nel settembre di quell' anno erano nella loro Ithaca, quando la giovine signora Fiske morì: e questa morte parve che la ricongiungesse a Madonna Laura avignonese. Così il Fiske serbò per il Petrarca una religione perenne, tutta la vita sua. Due anni dopo, lasciò la cattedra di Ithaca e venne a stabilirsi a Firenze, dove la sua casa era sempre affollata di librai antiquari, e da ogni parte d' Italia; da Palermo a Trieste, egli dice, venivano a lui libri su Petrarca. Delle sue quattro collezioni questa è la più ricca e la più splendida e costosa: e chi scorre le pagine di questo catalogo intende l' inestimabile benefizio che il munifico signore ha fatto agli studi. Quante difficoltà sono rimosse per sempre, quanta facilitazione hanno tutti quelli che vogliono addentrarsi in questo studio particolare! Un po' di mania sarà forse stata in lui, a giudicare secondo le persone volgari; egli stesso disse che innanzi al suo nome si poteva scrivere a lettere cubitali « pazzo » in italiano parlava e scriveva l' italiano benissimo); e fu a proposito della grossa somma che pagò per la prima edizione del *Canzoniere*. Egli non l' ha voluto mai dire per vergogna; ma come non doveva chiamarsi fortunato di aver trovato il più bell' esemplare che da un secolo si fosse mai veduto dell' edizione veneziana del 1470? Ed essa era già divenuta rarissima da secoli. Antonio da Canal, un letterato veneziano che ottuagenario verso il 1616 scriveva un commento alle rime del Petrarca, accennava a questo libro come introvabile: « Non se ne catta più alcuno, che subito fu venduto, e a pagarlo cento ducati non lo troverìa ». Il vol., legato elegantemente in tela e con i tagli dorati, é illustrato anche da una fototipia, rappresentante la sala della biblioteca petrarchesca in Firenze, e reso molto comodo con un indice per soggetti.

*** Una copiosa e preziosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento fu scoperta dal prof. GRAZIANO PAOLO CLERICI di Parma. La raccolta, o forse meglio, antologia musicale, contiene dugentoundici composizioni madrigalesche in perfetta partitura, a 4, a 5, a 6, a 7 voci, spirituali e profane, dei più famosi maestri del secolo XVI, italiani e stranieri. Il fiammingo Cipriano de Rore vi occupa la parte principale; ma vi son pure ampiamente rappresentati, tra gl' italiani, il Palestrina e il Merulo; tra gli stranieri, Filippo de Monte e Orlando Lasso, più altri venticinque contrappuntisti, tutti della seconda metà del Cinquecento, seguaci di scuole diverse. Con ogni verosimiglianza, il ms. proviene dagli eredi del Rore, che da Venezia, dov' era, com' è noto, maestro di cappella agli stipendi della Serenissima, fu dal duca Odoardo Farnese attratto a Parma, dove morì un anno appena dopo il suo arrivo, nel 1565. Il manoscritto fu comprato dal conte Alessandro Tarasconi parmense, al prezzo di ducatoni sei, non piccola somma per que' tempi. Tutto ciò è attestato da una scritta, che si legge appiè della prima pagina, dalla quale risulta l' anno della vendita e dell' acquisto, e insieme il nome della persona, che vendette il ms.: l' anno è il 1589. Il ms. si presenta nella forma di un volume, grosso quanto un messale, delle precise dimensioni di cm. 41 per cm. 26. Consta di fogli per musica, cartacei, numerati, 224, ch' è, come dire, di 448 pagine. Non poche tra le composizioni musicali sono divise in due, tre, quattro e più parti, nettamente distinte; onde, fatto il novero di tutte, si arriva al cospicuo numero di 306 composizioni. Il florilegio fu messo insieme con la evidente intenzione di offrir modo agli amici della musica di scegliere, secondo i gusti del tempo, nel più copioso assortimento possibile, essendovi madrigali, ripetiamo, di tutte le specie; da quattro a sette voci, in lingua italiana, latina e francese, per canto e per suono. Facendo una distinzione di tutta la copiosa e complessa materia, secondo il numero delle voci si ha: Madrigali a 4 voci, n.° 53; a 5 voci, n.° 109; a 6 voci, n.° 44; a 7 voci, n.° 04. Il maggior numero delle composizioni musicali reca in fine il nome dell' autore. Una piccola parte rimane anonima, o semianonima, trovandosi talvolta due sole lettere, talaltra qualche vaga indicazione, come « Incerto », « Ingegnoso », o simili, o talaltra, nulla affatto. È dunque verosimile che vi possa essere qualcosa ancora da scoprire, forse anche inedita. Quanto alle composizioni poetiche, son quasi interamente anonime; ma del Petrarca son musicati variamente ventotto sonetti; la canzone *Alla Vergine* nelle sue 10 stanze, che formano 10 composizioni; la canzone *Chiare fresche e dolci acque* nella 4ª stanza: « Da' bei rami scendea »; la sestina: *Alla dolce ombra delle belle frondi* in sei parti, che formano sei composizioni; il *Trionfo della Morte* in tre parti e in altrettante composizioni. Quasi tutti i 28 sonetti danno luogo a due composizioni: la prima

comprende le due quartine; l'altra le due terzine, ma però alcuni sono a 4 voci e altri a 6 voci. Uno è dialogizzato a 7 voci. I principali musicisti sono: Orlando Lasso, Cipriano de Rore, Iacques de Wert, Adriano Willaert, dei primi due dei quali e di Filippo del Monte il codice ha pure, musicati, tre sonetti del Sannazzaro, un madrigale del Della Casa dal secondo di essi, e uno del Guidiccioni dall'ultimo dei musicisti ricordati, ecc. Il possessore di questa notevolissima raccolta ha già dato, nella *Bibliofilia* (XVIII, 10-12, pp. 305-28), un lungo articolo descrittivo, accompagnato da opportune illustrazioni fotografiche, dove si troveranno più minute notizie delle poesie musicate e dell'importante manoscritto, del quale il Clerici promette uno studio storico-letterario. Si cfr. anche un largo annunzio di Ger. Lazzari nel *Fanf. della domenica* (3 giugno 1917).

*** La « Collezione dei classici italiani », con introd. e note diretta dal compianto Pietro Tommasini Mattiucci, e edita già della Casa Lapi di Città di Castello, ha ripreso le sue belle pubblicazioni per opera dell'Unione Tipografico-editrice torinese, già Pomba, che, benemerita degli studii per la sua vecchia raccolta di scrittori italiani, ora ha assunto l'impresa di continuare la nuova Collezione, che si riteneva morta in sul nascere. Rilevati dalla Casa Lapi i volumi finora usciti, e cioè la *Nautica* di B. Balbi, a cura di G. Bonifacio, la *Caccia di Diana e le Rime* del Boccaccio, a cura di F. A. Massèra, i *Sonetti* di Folgore di S. Gemignano, a cura di F. Neri, l'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, a cura di G. Natali, e le *Novelle del Trecento*, a cura di G. Marpurgo, dei quali la *Rassegna* ha dato, a suo tempo, l'annunzio particolareggiato (XIX, 128, XX, 59 e 271), la nuova Casa editrice ci dà ora un sesto volume contenente l'*Aridosia e Apologia* di Lorenzino de' Medici, con introduzione e note di Federico Ravello (8°, pp. 253). Il testo della commedia riproduce quello dato da I. Sanesi nelle *Commedie del Cinquecento* (II, 1912) degli « Scrittori d'Italia » del Laterza, e che è quello offerto dal ms. 2970, I della Riccardiana, il migliore di tutti, e dalle due prime edizioni del 1548 e 49; il testo dell'*Apologia* riproduce quello di G. Lisio (*Orazioni scelte del sec. XV*, Firenze, Sansoni, 1897), che lo desunse dal raffronto di varii codici fiorentini. Nell'introduzione il R. rinarra, secondo gli ultimi studi del Ferrai, del Borgognoni e di altri, la vita agitata di questo giovane ambizioso e precoce, morto a 34 anni, cui la nostra letteratura deve una delle miglieri commedie del Cinquecento e quell'« esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte » secondo il Leopardi, che fu, l'orazione in difesa dell'assassinio da lui commesso. Il R. cerca di spiegare la ragione e l'utilità di esso, rimaste sempre dubbie a tutti gli scrittori antichi e moderni che se ne occuparono, e che rimangono ancor tali: pare certo soltanto che ad esso non fu, in ogni modo estraneo (come ritenne anche

il Ferrai, piuttosto benevolo col tiranno) l'affetto per la libertà e per la nobile città da Alessandro tiranneggiata ». Adorno di sei belle tavole rappresentanti una medaglia coll' effigie di Lorenzino, il ritratto di Clemente VII, del Bronzino, la statua di Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, di Michelangelo, il primo di questi due ultimi creduto padre, l' altro vero progenitore del Duca (natogli da un suo amorazzo con una contadina di Collevecchio), il ritratto di Alessandro, pur del Bronzino, il palazzo de' Medici e il portale della Chiesa di San Polo in Venezia, presso alla quale Lorenzino fu ucciso; l'elegante volumetto, annotato sobriamente e diligentemente, si chiude con un manipoletto di rime e lettere dello stesso scrittore, e con una « Notizia bibliografica » delle edizioni dell' *Aridosia* e dell' *Apologia*, nonchè degli « Studi storici e critici » su di esse e il loro autore. Forse non era inutile aggiungere anche qualche parola sulle opere letterarie che ebbero per soggetto quell' enigmatico personaggio, ricordate soltanto dal R. a pp. 49 e 50 dell' introduzione. A proposito di questo vol. si veda nel *Bulletin italien*, XVII, 3-4, pp. 147 sgg., un primo articolo di F. Picco e del medesimo Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d'Angoulême*.

.˙. Anche la Casa editrice Successori Le Monnier ha voluto iniziare una sua collezione di « Scrittori italiani per la scuola e per la cultura ». Sono eleganti volumetti, affidati, in generale, a studiosi competenti e spesso adornati con incisioni. Sinora ne son venuti alla luce tredici, nel seguente ordine alfabetico degli autori: Alfieri, *Saul*, con note di G. Delli; Cellini, *La Vita*, con note di G. Falorsi; Compagni, *La Cronica*, con note di I. del Lungo; Foscolo, *I Sepolcri*, con note di G. Romeo; Giusti, *Poesie*, con note di G. Biagi; Guicciardini, *Narrazioni scelte*, con note di G. Falorsi; B. Latini, *I libri naturali del « Tesoro »*, commentati ed illustrati da G. Battelli; Leopardi, *Prose e poesie*, con note di G. Mestica; Machiavelli, *Discorsi*, con note di G. Piergili; Parini, *Le Odi*, con note di A. d'Ancona; M. Polo, *Il Milione*, con note di O. Tiberii; Tasso, *Gerusalemme*, con note di G. Falorsi; Tommaseo, *Pagine scelte*, con note di G. Battelli. Alcuni di questi volumi sono già noti perchè apparsi in altre edizioni (il *Compagni* del Del Lungo, il *Giusti* del Biagi, il *Parini* del D'Ancona ecc. ecc.). — Notevoli quelli dovuti al Battelli e al Tiberii. Le *Pagine scelte*, del Tommaseo, divise in sei parti (pp. 364): « Poesie originali e tradotte », « Memorie autobiografiche », « Pagine narrative e descrittive », « Critica letteraria », « Scritti d'Arte », « Pensieri ed affetti »: insomma, le cose migliori di quello scrittore, scelte nel gran numero degli scritti tommaseani con gusto e accorgimento, postillate con sobrietà e conoscenza dell' autore, e precedute da un breve studio sulla vita e le opere del

Dalmata, e adorno anche di un buon ritratto. — *I libri naturali del « Tesoro »*, « emendati colla scorta de'codici, commentati e illustrati da GUIDO BATTELLI, con due appendici e 18 incisioni » (1917, pp. 219), ci offrono, dei nove libri, in cui è diviso comunemente, il volgarizzamento italiano di Bono Giamboni (pubblicato a Treviso nel 1474, a Venezia, due volte, nel 1528 e 1533 , e poi dal Carrer nel 1839 e finalmente dal Gaiter nel 1878), i tre soli che trattano della Terra e degli Animali ». Il B. ha riprodotto il testo del 1533, confrontandolo diligentemente col suo originale (il cod. laurenziano XLII, 19), e tenendo presente il testo francese secondo il cod. Ashburnhamiano 125 e altri testi manoscritti della medesima versione. Nelle numerose note, larghe citazioni di opere medievali latine e volgari , di poeti cristiani, di scrittori mistici, di poeti provenzali, ecc., « che, se non sono fonti del *Tesoro,* presentano pure qualche analogia con quello, lo illustrano, e in un certo senso lo completano ». Le due appendici contengono un estratto degli scritti da S. Eucherio (*Formularium spiritualis intelligentiae*), che ci fa conoscere il significato simbolico che la mistica medievale attribuiva agli animali »; e il *Mare amoroso,* malamente attributo a B. Latini, secondo l' edizione datane dal Monaci nella sua *Crestomazia,* nel quale è raccolto il maggior numero « di similitudini amorose , così care alla lirica del Dugento ». Il volume, utile e ben fatto, è anche illustrato da incisioni rappresentanti animali, tolte tutte dall' arte medievale, sculture e vetrate di famose cattedrali italiane e straniere. Una breve introduzione dà conto dello scrittore e delle edizioni e dei codici dell' opera sua.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(3° e 4° TRIMESTRE 1917)

Alfieri (V.).

Saul, tragedia, con note storiche e dichiarative di G. Delli. Firenze, Succ. Le Monnier, 1915.

S. A. Nulli, *L' A. tra i classicisti e i romantici* (*Riv. d' Italia,* novembre).

B. Croce, *Note di letteratura moderna italiana e straniera.* I. Alfieri (*Critica,* XV, 5).

Cfr. G. B. Pellizzaro (s. V. Monti).

Alighieri (D.).

De Monarchia e De vulgari eloquentia con le Epistole e la Quaestio de aqua et terra. Firenze, Barbèra, 1917.

Convivio. Firenze, Barbèra, 1917.

R. Benini, *Origine, sito, forma e dimensioni del Monte del Purgatorio e dell' Inferno dantesco* (*Rendic.* d. Accad. Lincei, XXV, 11-12).

F. Biondolillo, *Il canto degli uccisi: Purg. V* (*Riv. d' Italia,* 9).

A. Santi, *L' allegoria dei canti VIII e IX dell' « Inferno »* (*Riv. d' Italia,* 6). Cfr. *Rass.* XXII, 121.

F. Neri, *La « Vita nuova » di Gérard de Nerval* (*Riv. d'Italia,* 5). Per la storia della fortuna di D. in Francia.

V. Cammarano, *Il serpente della Valletta* (*N. Giorn. dant.,* maggio - agosto).

A. Ottolini, *Per un commento di D.* « Il commentatore del *Purgatorio* e del *Paradiso* della *D. Commedia,* edizione Rolandi, è il Mazzini e non il Foscolo » (*Fanf. d. domen.,* XXXIX, 33).

A. Bondi, « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* » (*N. Giorn. dant.,* maggio - agosto).

L. Filomusi-Guelfi, *Intorno alle Osservazioni di E. G. Parodi alla 7.ª ediz. del Commento Scartazzini - Vandelli* (*N. Giorn. dant.,* maggio - agosto).

E, H. Wilkins, *Three D. Notes.* Boston, 1917.

D. e la guerra (*N. Convito,* giugno - settembre).

F. Filomusi-Guelfi, *Il poema dantesco nella critica di F. de Sanctis* (*N. Giorn. dant.*, aprile).

G. Santi, *Sulla terzina venticinquesima del I c. del « Paradiso »* (*N. Giorn. dant.*, aprile).

A. Fradeletto, *Ombre e luci dantesche* (*N. Antol.*, 1.° agosto).

E. G. Parodi, *« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »* (*Marzocco*, XXII, 30).

A. Giordano, *La protasi detta « D. Commedia » e la significazione fondamentale dei primi due canti*. I. Il I.° canto dell'*Inferno* ecc. Napoli, Pierro, 1917.

A. Linacher, *Li « tedeschi lurchi »* (*N. Giorn. dant.*, aprile).

F. Ercole, *L' unità politica della nazione italiana e l' Impero nel pensiero di D.* (*Arch. stor. ital.*, 285-6).

A. Scrocca, *Concetti di filosofia storica in D.* (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917).

E. Caird, *D. nella sua relazione con la teologia e con l' etica del medio evo* (in *Rousseau e altri saggi*). Torino, Paravia, 1917.

F. Gentili, *L' amor di patria in tre grandi italiani : D., Petrarca, Michelangelo* (*Riv. d' Italia*, 8).

N. Zingarelli, *Virgilio e Stazio nel c. XXII del « Purgatorio »* (*N. Giorn. dant.*, maggio - agosto).

N. Zingarelli, *La vita di D. in relazione al suo svolgimento intellettuale*. Firenze, Sansoni, 1917.

A. Giordano, *La « D. Commedia » esposta in tre grandi quadri sinottici :* 5.ª ediz. nuovamente riveduta. Napoli, Pierro, 1917.

A. Cesari. *Scritti danteschi, bibliografici e filologici*, raccolti era per la prima volta e con documenti inediti illustrati, per cura di G. Guidetti. Reggio - Emilia, 1917.

P. Innocenzo Taurisano, *Il culto di D. nell'ordine domenicano*. Firenze. Tip. domenicana, 1917.

Cfr. Carducci (s. A. Chioccola).

Ariosto (L.).

C. Berardi. *Per una nuova edizione delle « Satire » dell'A.* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6).

Carducci (G.).

A. Chioccola, *D. Alighieri nella poesia di G. C.* Palermo, Guadagna, 1917.

E. Brambilla, *L' imprecazione contro i socialisti nell' ode « Cadore »* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 20).

De Sanctis (F.).

B. Croce, *Il centenario di F. de S.* « Ricerche e documenti desanctisiani, X » (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917).

F. Torraca, *F. de S.* (*Riv. d' Italia*, 7). È la commemorazione ricordata nella *Rass.* XXII, 125.

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848* (*Critica*, XV, 5-6). Trattano della storia della critica, della filosofia della storia e della storia.

Foscolo (U.).

I Sepolcri, con introduzione e note di Girolamo Romeo. Firenze, Succ. Le Monnier, [1917].

P. A. Isola, *Pensieri e sentenze estratti dalle « Ultime lettere di J. Ortis »*. Alatri, Isola, 1917.

A. Ottolini, *Una nuova vita di U. F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 21). Quella dell'Albertazzi, v. *Rass.* XXI, 280.

C. Antona Traversi, *U. F. e i suoi traduttori* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 22).

A. Ottolini, *La prima fonte dell' « Ortis » e una pretesa bugia del F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 29). Cioè che « la redazione prima dell' *Ortis* è indipendente dal *Werther*: il suo primo modello fu la *Nouvelle Héloïse* ». Cfr. V. Rossi *Sull' « Ortis » del F.* (*Rass.* XXII, 136).

C. Antona-Traversi, *Notizie e docum. sopra A. Calbo* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12). Amico e segretario di U. F.

L. Pagano, *Di alcuni influssi foscoliani nelle tre canzoni patriottiche di G. L.* (*Rass. naz.*, 16 sett.).

A. Patanè, *U. F. e G. Leopardi*. Saggio. P. I. Catania, Giannotta, 1917.

Cfr. A. Ottolini (s. D. Alighieri).

Galilei (G.).

A. Favaro, *Adversaria galileiana*. S. II. Preliminari ad una bibliografia dello Studio di Padova (*Atti e mem.* d. Accad. di Padova, XXXIII, 1).

A. Favaro. *Di alcune inesattezze nel « Racconto istorico della vita di G. » dettato dal Viviani* (*Arch. stor. ital.*, LXXIV, 3-4).

A. Favaro, *Amici e corrispondenti di G. G.* XXXVII, M. Guiducci (*Atti* d. r. Istit. veneto, LXXV, 9).

Goldoni (C.).

Poesie. Milano, Istit. editor. ital., 1917 (*Racc. di brev. intellett.*).

Gozzi (G.).

Lettere famigliari, Milano, Istit. editor. italiano, 1917 (*Racc. di brev. intellett.*).

Leopardi (G.).

Canti, a cura di A. Donati. Bari, Laterza, 1917. Cfr. XXII, 128.

Di questa ediz. che lascia molto a desiderare parlerà a lungo e particolarmente un competentissimo nostro collaboratore.

Poesie e prose, scelte e commentate da E. Mestica. Firenze, Succ. Le Monnier, 1917.

Canti, commèntati da lui stesso, con note, ritratto e 40 tavole illustrative per cura di F. Moroncini. Palermo, Sandron, [1917]. Il M. prepara « una nuova o possibilmente compiuta edizione critica dei Canti e delle Prose artistiche » del L. sugli autografi che si conservano, com' è noto, nella Biblioteca nazionale di Napoli, e che sono pieni di « mirabili variazioni e correzioni », di « annotazioni e citazioni ». Un saggio di queste è dato nella presente edizione sandroniana, ov' è riprodotta in facsimile una strofe del canto *Alla primavera.* L' edizione critica sarà pubblicata quando i tristissimi tempi, che attraversiamo, saran cambiati, forse dai Succ. Le Monnier, ed in essa verranno date tutte le varianti in ordine progressivo. Allora « si vedrà che non solo l'ediz. lemonnieriana del '45 curata dal Ranieri si discosta in molti luoghi dalla vera lezione, ma che anche le due edizioni (barberiana del 1886 e lemonnieriana del 1906) del Mestica, non sempre s' accordano tra loro, e talvolta non si accordano col testo ». Della presente ediz. scolastica parlerà di proposito un nostro egregio collaboratore.

G. Bertacchi, *Un maestro di vita: saggio leopardiano.* P. I. « Il poeta e la natura ». Bologna, Zanichelli, 1917;

E. Baldi, *Tre dolori.* I. « G. L. ». Pistoia, Casa edit. Rinascimento, 1917.

C. Antona-Traversi, *Lettere inedite di M. Leopardi al fratello Vito.* « Da un carteggio conservato in Casa Leopardi a Recanati: 1802-1808 » (*Rass. naz.*, 16 ott. e 16 nov.).

L. Aliquò-Lenzi, *G. L. e l'anima tedesca.* Campobasso, Colitti, 1917.

G. Albini, *Il L. cento anni fa.* Bologna, Zanichelli, 1917. Sull'*Appressamento alla morte.*

F. Neri, *Indizi lirici* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Che il L. conoscesse le poesie del Lamartine e se ne ricordasse nei suoi ultimi *Canti.* A noi pare che anche il nome di « Elvira » dato nel *Consalvo* alla Targioni-Tozzetti, sia un ricordo di quello con cui il poeta francese cantò la donna amata da lui.

Cfr. A. Patanè, L. Pagano (s. U. Foscolo); B. Pennacchietti (s. V. Monti).

Letteratura comparata.

F. Neri, « *Candide* » (*Rassegna*, II, 5). Relazioni fra il celebre racconto del Voltaire e la letteratura nostra.

S. A. Nulli, *Shakespeare in Italia.* Milano, Hoepli, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 256.

G. S. Gargano, *Shakespeare in Italia* (*Marzocco*, XXII, 38). Sui

due recenti volumi dallo stesso titolo di L. Collison - Morley (*Rass.* XXI, 286) e di S. A. Nulli, qui sopra citato.

A. Barella, *Byron e i romantici attraverso alle relazioni di un emissario segreto del Governo toscano* (*Rass. naz.*, 1.° dicembre).

G. B. Prunaj, *Figure eroicomiche :* « Gargantua, La Secchia rapita, Don Chisciotte della Mancia ». Palermo, Sandron, 1917.

L. Leger, *L'influence italienne dans la littérature stave de la Dalmatie* (*Journal des savants*, agosto).

F. Picco e F. Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d'Angoulême* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Cfr. *Rass.* XXII, 272-3.

Cfr. Lamennais (v. Mazzini).

Cfr. Rousseau (v. Foscolo).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume, ecc. ecc.

M. Scherillo, *L'opera buffa napoletana durante il Settecento.* Storia letteraria. Palermo, Sandron, [1917]. Ne parleremo.

E. Monaci, *L'enimma ascoliano* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 20). Sull'italianità dei dialetti ladini.

G. Checchia, *R. Fornaciari* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 32).

E. Troilo, *G. Barzellotti* (*N. Antolog.*, 1.° ottobre).

G. S. Gargiano, *P. Villari : il maestro* (*Marzocco*, XXII, 50).

A. Bonincontro Cagliola, *I canti popolari in Sicilia.* Catania, Gianotta, 1917.

A. Sorbelli, *Bibliografia stecchettiana* (*Bibliofilia*, XVIII, 6-9). Continua nel fasc. 10-12 e nel seguente,

E. Checchi, *P. Villari* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 33).

L, A. Villari, *Un magistrato umanista : G. Masucci.* Napoli, Chiurazzi, 1917.

G. Biadego, *Bibliografia di C. Cipolla.* Venezia, 1917 (*N. Ateneo veneto*, XXXIII). Cfr. *Rass.* XXII, 266.

E. Levi « *Dienai* » (*Rassegna*, II, 5). Il grido dei crociati, invocanti l'aiuto divino, e litania dei naviganti, « quando fussino stati alcuno giorno sanza vedere terra ».

P. Beltrani, *Due alleati : A. Fogazzaro e A. Oriani* (*Rass. naz.*, 16 giugno).

L. Matteucci, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di V. Busdrago* (*Bibliofilia*, XVIII, 10-12). Continua e finisce nel fasc. seg.

G. P. Clerici, *Una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento* (*Bibliofilia*, XVIII, 10-12). Cfr. *Rass.* XXII, 141 e 271-2.

A. Gustarelli, *Per una recensione* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6). Quella del Biondolillo alla sua *Storia d. lett. ital.* (*Rass.* XXI, 92).

E. Monaci, *Il parlare di Gorizia e l'Italia* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 28). Pref. al volumetto di C. Vignoli, *Il parlare di Gorizia*

e l' italiano (Roma, Maglione e Strini, 1917), che fa parte della collezione *Lingua e Dialetto*. « Pubblicazioni per la difesa della lingua promosse dalla Società filologica romana ».

M. Pelaez, *Il gabinetto paleografico dell' università di Roma* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 25).

S. Peri, *Una nobile vita* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 31). Quella di Vittorio Capetti, valoroso dantista veneto.

F. Samarelli, *La biblioteca del Seminario di Molfetta e la provenienza di taluni suoi codici e manoscritti* (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 5-7).

E. Cabella, *Su Cesare Cabella* (*N. Antol.*, 16 agosto). A proposito dell' art. di G. P. Clerici, *Una raccolta di lettere giordaniane*.

A. Panella, *P. Villari: lo storico* (*Marzocco*, XXII, 50).

P. Rajna, *Paul Meyer* (*Marzocco*, XXII, 45).

G. Castellano, *Un nuovo libro sulla storia* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 29). Quello di B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* qui sotto citato.

B. Puoti, *Epistolario*, con lettere di altri scrittori, raccolto e pubbl. da G. Guidetti. Reggio d' Emilia, 1914. Cfr. *Rass.* XXII, 90.

V. Cian, *Risorgimenti e rinascimenti nella storia d' Italia* (*N. Antol.*, 16 dicembre). Dal discorso inaugurale, tenuto all' università di Torino, il 3 novembre 1917:

E. Scolarici, *P. E. Giudici: la vita e le opere*, con un'appendice di 160 lettere inedite. Vol. I. Palermo, Trimarchi, 1916.

B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*. Bari, Laterza, 1917.

G. Checchia, *B. Zumbini: l' uomo, il critico, lo scrittore* (*Rass. naz.*, 16 ottobre).

I. del Lungo, *La difesa della lingua italiana* (*N. Antolog.*, 16 settembre).

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del sec. decimonono ai giorni nostri* (*Critica*, XV, 5, 6). Si parla del Romagnosi, del Cattaneo, di Gab. Pepe, del Blanch, di D. Buffa, dell'Amari.

B. Croce. *Nuove ricerche sulla vita e sulle opere del Vico e sul vichismo*. I. Aneddoti biografici (*Critica*, XV, 5).

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*. « IV. La cultura toscana. I Piagnoni » (*Critica*, XV, 5-6). Parla qui di G. Limberti, del p. Marchese, di C. Guasti ecc., che si occuparono del Savonaiola ».

G. Malagòli, *Lucchesismi* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 23). A proposito del libro di G. Giannini e I. Nieri, dallo stesso titolo (Livorno, Giusti, 1917).

C. Antona-Traversi, *Pier Angelo Fiorentino* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 27).

E. G. Parodi, *Ladinia e Italia* (*Marzocco*, XXII, 32). A proposito del discorso di C. Salvioni così intitolato (*Rendic.* Istit. lomb.,

L, 41-78), dov'è dimostrato che il dialetto ladino « si stringe sempre più all'italiano, e palesa sempre più la sua natura italiana ».

G. Natali, *Scrittori italiani antitedeschi*. Campobasso, Colitti, 1917.

G. Checchia, *G. Barzellotti* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 30).

A. Sorani, *P. Villari: l'uomo* (*Marzocco*, XXII, 50).

Letteratura della Decadenza (secc. XVII-XVIII).

G. B. Manieri, *Un romanzo secentesco, d'autore aquilano, edito nell'Aquila* (*Riv. abruzzese*, XXXIII, 10). È il *Lirimante* di Nicolò Savino, 1651.

A. Corsini, *Un viaggio a Parma di A. Cocchi e la supposta gravidanza della duchessa Enrichetta Farnese* (*Riv. d. bibliot. e d. archivi*, XXVIII, 5-7).

F. Massai, *Le « Origini italiane » del Menagio e l' « Etimologico toscano » degli Accademici della Crusca*. « Undici lettere inedite di C. Dati ad A. Segni : 1665-66 » (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 1-4).

U. Benassi, *Guglielmo du Tillot:* « Un ministro riformatore del sec. XVIII ». Contributo alla storia dell'epoca delle riforme. P. I. Parma, 1916.

C. Pulcini, *Un tentativo di Arte poetica cristiana nel '600* (*Riv. abruzzese*, XXXII, 9).

L. Taberini, *G. Graziani e il « Conquisto di Granata »* (*Riv. abruzzese*, XXXII, 9-19). Continuazione.

L. Majoli, *Napoli e il Settecento* (*Rass. naz.*, 16 luglio e 16 sett.),

F. Barbieri, *Le rime e le commedie meneghine di C. M. Maggi*. Milano, Studio editoriale lombardo, 1917.

G. Volpi, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca*. Firenze, Tipogr. Galileiana, 1917.

R. Zagaria, *Varietà su N. Amenta* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6).

Q. Tosatti, *G. Bruno* (*Bilychnis*, VI, 2).

V. Cian, *Carteggi casanoviani* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 24). A proposito della pubblicazione di P. Molmenti così intitolata e apparsa nella « Collezione settecentesca », diretta da S. di Giacomo e edita dal Sandron (Palermo, 1917).

G. Rabizzani, *Casanova e il casanovismo* (*Marzocco*, XXII, 28). Sul vol. ricordato qui sopra.

S. Vento, *Petrarchismo e concettismo di Antonio Veneziano e gli spiriti della lirica amorosa italiana*. Ricerche e studi. Roma, Maglione e Strini, 1917.

A. Gustarelli, *G. B. Marino*. Livorno, Giusti, 1917. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

Letteratura delle Origini (secc. XIII e XIV).

E. Levi, *Per un'edizione nazionale dei testi antichi italiani* (*Rass. naz.*, 1.° 16 agosto e 1.° sett.). « Lettera aperta a S. E. il Ministro d. P. I. ».

G. Zaccagnini, *L'esilio e la morte di G. Guinicelli* (*Giorn. stor.*, LXX, 3).

F. Sacchetti, *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*. Lanciano, Carabba, [1917]. A cura di G. Gigli.

L. F. Tibertelli de Pisis, *Frammento dei « Dialoghi » di S. Gregorio, in volgare* (*Bibliofilia*, XVIII, 6-9).

P. Gauthiez, *S. Catherine de Sienne* (13-47-1380) Paris, Blond et Gay, 1916.

G. Corsi, *Appunti sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*. Fabriano, Tip. economica, 1917.

B. Latini, *I libri naturali del « Tesoro »*, emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da G. Battelli. Con due appendici e 18 incisioni. Firenze, Succ. Le Monnier, 1917.

A. Giulini, *Una pia fondazione prediletta da Bonvesin da Riva* (*Arch. stor. lomb.*, XLIII, 4).

I. Passavanti, *Trattato de' sogni*: esempli. Milano, Ist. editor, ital., 1917 (*Racc. di brev. intell.*).

R. Cessi, *Il problema bancario a Venezia nel sec. XIV* (*Atti* d. Accad. di Torino, LII, 12).

E. Sicardi, *Chi è la « Rosa fresca » di Ciullo d' Alcamo?* (*N. Antol.*, 16 dicembre). È una donnetta allegra, non più zitella, ma ancor bella e piacente, che cerca di farsi sposare.

G. Rotondi, *Alcuni studi su F. Frezzi* (*Mem.* d. Istit. lomb., XXIII, 11). Milano, Hoepli, 1917.

E. Filippini, *Il p. don Pietro Canneti e la sua dissertazione frezziana* (*Arch. stor. lomb.*, XLIII, 4).

I. del Lungo, *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccolo libro dei tempi di Dante*. I. Milano, Albrighi, Segati e C., 1917. Il « piccol libro », è quasi inutile ricordarlo, è la *Cronica* del Compagni.

H. Andresen, *Zu Rambertino Buvalelli* (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXVIII, 5).

E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara e la Romagna* (*Archiginnasio*, XII, 3-4).

G. Bertoni, *Poesie, leggende, costumanze del Medio Evo*. Modena, Orlandini, 1917.

T. Sorbelli, *Poesie, leggende e costumanze del Medio Evo* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 31). Sul libro così intitolato di G. Bertoni, qui sopra ricordato.

G. M. Monti, *Un « Pianto di Maria » del sec. XIII* (*Miscell. francescana*, XVIII, 1).

G. M. Monti, *Laudari di disciplinati veneti*. Venezia, Ferrari, 1917.

A. Jeanroy, *Bibliographie sommaire des chansonniers provençaux* (Manuscrits et éditions). Paris, Champion, 1916. Fa parte della collezione *Les classiques français du Moyen Age* e può servire ai nostri studiosi della lirica italiana delle origini.

I. Mathorez, *Notes sur le Italiens en France du XII siècle jusqu'au regne de Charles VIII* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Terzo articolo.

Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

C. Frati, *Le traduzioni aristoteliche di G. Argiropulo e un'antica legatura medicea* (*Bibliofilia*, XIX, 1-3).

N. Schileo, *Vittoria Colonna nell'amore, nella religione, nell'arte.* Treviso, Turazza, 1917. Cfr. *Rass.* XXII, 265.

V. Zabughin, *Un beato poeta.* Roma, 1918. Su Batt. Spagnoli.

V. Zabughin, *L'Umanesimo nella storia della scienza.* Roma, 1917 (estr. dell' *Arcadia*, I).

I. del Lungo, *Per la nuova autentica edizione della « Storia d'Italia » di F. Guicciardini* (*N. Antol.*, 16 luglio). Di prossima pubblicazione, a cura del compianto A. Gherardi, in quattro volumi.

G. Loria, *Leonardo da Vinci e la genialità latina.* Roma, Armani, 1917.

F. Ferri, *Il testo definitivo del « Liber Isottaeus »* (*Giorn. stor.*, LXX, 3).

N. Tarantino, *La « Circe » e i « Capricci del Bottaio » di G. B. Gelli* (*Studi d. letter. italiana*, XIII). Napoli, Jovene e C., 1917.

A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo.* Nuove discussioni. Appendici (*Giorn. stor.*, LXX, 3). Continuazione e fine. Parlerà di questo nuovo scritto del S. sulla poetessa veneziana la nostra dotta collaboratrice G. Innocenzi-Greggio (delle cui ricerche si è giovato largamente il S. per queste « nuove discussioni »), quando tempi migliori dei presenti le permetteranno di consultare le carte dell'Archivio di Stato di Venezia, che ora, trasportate altrove al sicuro, non sono accessibili agli studiosi.

A. Favaro, *Ancora del tentativo di procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del sec. XV* (*Atti e mem.* d. Dep. di Romagna, VII, 1-3).

G. Rosalba, *Chi è il « Partenopeo Suavio »?* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6). È Colantonio Carmignano, rimatore napoletano, le cui poesie furono pubblicate, col nome vero dell'autore, a Venezia nel 1516, e, con lo pseudonimo citato, a Bari nel 1535, con poche differenze: « una buona parte di esse è identica ».

G. Portigliotti, *Le celle del Savonarola* (*Riv. d'Italia*, 10).

A. Sacchetti-Sassetti, *La vita e gli scritti di Mariano Vittori.* Rieti, Trinchi, 1917. Il V. è un erudito reatino del secolo XVI.

L. Valle, *Il canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.* Genova, Casamara, 1917.

I. del Lungo, *Una manipolazione letteraria del sec. XVII* (*Arch. stor. ital.*, 285-6). Sulla ristampa fiorentina, fatta nel 1635, del poema di Ugolino Verino, *De illustratione urbis Florentiae.*

A. Aruch, *L' autografo delle « Stanze burlesche » del Lasca* (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 1-4).

G. Giannini, *Ginevra degli Almieri* (*Rass. naz.*, giugno e luglio).

E. Walser, *Poggius Florentinus. Leben und Werke* (*Beitrage z. Kulturgesch. des Mittelalters u. d. Renaiss.*, pubbl. da W. Goetz, vol. XIV). Leipzig, Teubner, 1914. Cfr. *Giorn. stor.*, LXX, 312 sgg.

G. de' Conti, *La bella mano*. Lanciano, Carabba, 1916. A cura di G. Gigli. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

G. Pontano, *L' Asino e il Caronte*. Testo latino e traduzione italiana a cura del prof. M. Campodonico. Lanciano, Carabba, 1918. Ne parleremo.

P. Micheli, *La vita e le opere di A. Poliziano*. Livorno, Giusti, 1917.

E. Lopez-Celly, *La « Cristiade » di M. G. Vida, poema della riforma cattolica*. Alatri, Isola, 1917. Ne darà conto un nostro collaboratore, studioso del Vida.

È. Picot, *Les Italiens en France au XVIe siècle* (*Bulletin italien*, XVII, 3-4). Undicesimo articolo.

Letteratura del Risorgimento.

A. de Rubertis, *Le « Mie prigioni » e la censura* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

G. Cadolini, *F. D. Guerrazzi* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

N. Cortese, *Saggio di bibliografia collettiana*. Terza parte (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917). Cfr. *Rass.* XXII, 264.

G. Bustico, *Luigi Camoletti commediografo e giornalista*. Novara, Gaddi, 1917.

R. Levi Naim, *Un poeta garibaldino: I. Nievo* (*Emporium*, luglio).

G. Ferretti, *Un amico napoletano del Giordani: G. Ricciardi* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12).

M. Cerini. *Un poeta legislatore* (*Marzocco*, XXII, 27). Il Fantoni.

G. Bustico, *Il salotto milanese di un' aspasia veneziana nel periodo napoleonico* (*N. Ateneo veneto*, XXXIII). Quello di Anna Vadori, amica del Cesarotti, del Monti, del Foscolo, dei Pindemonte e d'altri letterati di quel tempo.

M. Tedesco, *La Sicilia nei canti del Risorgimento italiano*. Palermo, Guadagna, 1917.

C. Antona-Traversi, « *In biasimo delle belle donne* ». Capitolo di P. Guadagnoli, ora per la prima volta pubblicato (*Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XXVIII, 5-7).

M. Mazziotti, *Le ultime vicende di P. Colletta: 1827-1831* (*N. Antol.*, 16 agosto).

G. Rossetti, *Canti della patria*. Milano, Istit. editor. ital., 1917 (*Racc. di brev. intell.*).

L. Balzano Brancaccio, *I canti della patria*. Napoli, Giannini, 1917.

F. Patetta, *Il poeta torinese Camillo Maulandi e uno strano errore del Botta* (*Atti* d. Accad. di Torino, LII, 9-11).

A. Saitta, *Il pensiero di V. Gioberti*. Messina, Principato, 1917.

A. Ottolini, *L' estetica di V. Gioberti* (*Rass. naz.*, 1 dec.).

G. Natali, *L' idea del primato italiano prima di V. Gioberti* (*N. Antol.*, 16 luglio).

G. Paladino, *Una lettera di Gugl. Pepe da Venezia* (*Fanf. d. domen.* XXXIX, 23).

G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio* (*Rass. naz.*, 1 e 16 agosto, 10 dec.). Da un vol. su *Gli esuli napoletani del '21 a Firenze*, di prossima pubblicazione.

E. Mancini, *A. Panizzi e V. Salvagnoli* (*Rass. naz.*, 16 luglio).

F. Mundula, *Prigionieri politici del nostro Risorgimento attraverso le loro memorie* (S. Pellico, C. Bini, L. Settembrini). Cagliari, Meloni e Aitelli, 1917.

G. La Corte-Cailler, *Massimo d' Azeglio in Messina nel 1842* (*Arch. stor. messinese*, XVI-VII). Aggiunte allo scritto del Bustico (*Rass.* XXII, 292).

E. Gamerra, *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849*. Roma. Albrighi, Segati e C., 1917.

E. Gamerra, *Il processo Guerrazzi e la censura politica* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 23).

G. Bustico, *Il viaggio del conte Aless. Pepoli in Sicilia nel 1784* (*Arch. stor. per la Sicilia orient.*, XIII, 3).

G. Alessio, *Teresa e Federico Confalonieri* (*N. Antol.*, 1 ottobre).

Machiavelli (N.).

G. Maggiore, *N. M. che e l' ora presente* (*Riv. d' Italia*, 7).

N. Tarchiani, *N. M. stratega e tattico* (*Lettura*, aprile).

Manzoni (A.).

U. Tria, *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto*. « Note sul rigorismo religioso del M. ». Città di Castello, Lapi, 1916 (*Annuario* r. Istit. tecnico di Foggia, II, 1913-15). Ne parleremo di proposito.

A. Tamassia, *Riflessi di Molière nei « Promessi sposi »?* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

E. Santini, *Gl' « imbrogli e i solterfugi » nei « Promessi sposi »* (*Rassegna*, II, 5).

F. Lo Parco, *Una inesattezza inavvertita nei « Promessi sposi »* (*Rassegna*, XXV, 4). Il padre Cristoforo, partito da Pescarenico il 30 novembre, giunse a Rimini verso il 15 decembre, cioè due mesi e mezzo avanti il principio della quaresima, quando, secondo il M., doveva predicare. Nella prima stesura del romanzo il padre doveva recarsi a fare il suo quaresimalo a Palermo, sempre a piedi, secondo il rito dei cappuccini. Cfr. anche il medesimo periodico, p. 332.

F. Lo Parco, *Un canone del Concilio Tridentino male interpretato*

da Don Abbondio (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 25). V. lo scritto seguente.

F. Lo Parco, *Ignoranza e malizia di Don Abbondio nell' interpretazione dei canoni e del decreto « De reformatione matrimonii » del Concilio tridentino* (*Atti* d. Accad. pontaniana, 1917).

I. del Lungo, *Pedate e.... pedate* (*Marzocco*, XXII, 42). Nei *Promessi sposi.*

A. Momigliano, *La trasformazione degli « Sposi promessi »*. P. II (*Giorn. stor.*, LXX, 3).

F. Ravello, *La fuga dal paese natio* (*Riv. d' Italia*, 10). Noterella manzoniana: cap. VIII dei *Promessi sposi.*

P. Micheli, *Intorno alle liriche del M.* (*Rassegna*, XXV, 4). Trova che nelle traduzioni di *Poesie ebraiche* (Venezia, Fratta, 1793, vol. II) del settecentista Giuseppe Rugilo, vescovo di Lucera, « si hanno quasi tutti i metri delle liriche manzoniane », nonchè rime identiche, qualche suono e qualche immagine ecc.

Mazzini (G.).

L. G. Benso, *Lamennais e M.* I. (*Bilychnis*, VI, 7).

Cfr. A. Ottolini (s. D. Alighieri).

Monti (V.).

B. Pennacchietti, *Imitazioni della poesia montiana nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12).

G. B. Pellizzaro, *Una figura alfieriana nel « Caio Gracco » del M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 30).

Parini (G.).

Il Giorno, con pref. e note di P. Bellezza. Illustrazioni del secolo XVIII. Milano, Cogliati, 1917.

G. L., *Il « Giorno » di G. P. e « La vie d'un homme bien élevé » di G. de Maupassant.* Roma, Unione edit., 1917.

A. Ottolini, *Il P. in veste nuova* (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 24). A proposito della nuova edizione del *Giorno* di P. Bellezza, qui sopra citata.

G. Bologna, *G. Meli e il P.* (*Rass. crit.*, XXII, 1-6).

L. Valmaggi, *Fuori i lumi* (*Riv. d' Italia*, 6). Riguarda anche un passo del *Giorno* pariniano.

C. Frati, *Stampe popolari parmensi e due Odi di G. B.* (*Bibliofilia*, XIX, 4-7).

P. Pecchiai, *La « Società patriottica » istituita in Milano dall' imperatrice Maria Teresa* (*Arch. stor. lomb.*, XLIV, 1). Riguarda anche il P. e i Verri.

Pascoli (G.).

A. Gandiglio, *I. P. carmina* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

P. Rosi, *I carmi latini di G. P.* (*Atti* d. Accad. di Padova, XXXIII, 3).

G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di G. P.* (*Atene Roma*, XX, 223-5).

Petrarca (F.).

R. Giani, *L' amore nel « Canzoniere » di F. P.* Torino, Bocca, 1917,. Ne parleremo.

L. Zanoni, *Le « Epistole metriche » di F. P.* (*Riv. d' Italia*, 10).

Tansillo (L.)

E. Mele, *Per la fortuna del T. in Ispagna. « Le Lagrime di San Pietro »* (*Rass. crit.*, XXI, 7-12).

Tommaseo (N.).

Scintille. Lanciano, Carabba [1916]. A cura di V. de Angelis.

Pagine scelte. Con introd. e note di G. Battelli. Firenze, Succ. Le Monnier, [1916].

A. Pilot, *N. T. e il Sior Antonio Rioba* (*Riv. d' Italia*, 9).

B. Vaccaluzzo Fagioli. *Un giudizio di N. T. su V. Bellini* (*Arch. stor. per la Sicilia orient.*, XIII, 3).

F. Momigliano, *Il ritorno di N. T.* (*Riv. popolare*, XIII, 6).

G. Bustico, *Un bibliofilo novarese amico di N. T.* « Con due lettere inedite » (*Fanf. d. domen.*, XXXIX, 28). È Prospero Bollini.

Vasari (G.).

Vite cinque, annotate da G. Mancini (Franceschi, Alberti, Franeesco di Giorgio, Signorelli, De Marcittat). Appendici due (Trattato dei Pondi, Leve e Tirari, forse dell'Alberti. Rime attribuitegli). Firenze, Carnesecchi, 1917.

ERRATA - CORRIGE

Errori	Correzioni
p. 180, l. g: *Sat.* I, VII, 35 - 9	*Epist.* I, VII, 35 - 6, 39
» » , » 23: *Lib.* II, VII, 60 sgg.	*Satir.* VI, VI, 60 sgg.
» » , » 25 *somnum*	*somno*
» » , » 28 *oluluscula*	*oluscula*
» 181, » 4: 23 sgg.	3 sgg.
» » , » 6: *juvant*	*juvat*
» 217, » 3: altra	laltra
» 218, » 24: *S. Cas.*	*S.; Cas.*
» 221, » 35: spare	sparer

Direttore responsabile: Erasmo Pèrcopo

Napoli — Stab. Tip. N. Jovene & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. XXIII, 1918

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXII, 1918

COLLABORATORI:

G. Bologna, A. Borzelli, G. Brognoligo, G. Castaldi, V. Cicchitelli, F. Corridore, L. Cuccurullo, E. Filippini, M. Manchisi, F. Moroncini, V. Muggia, A. Pagano, G. Paladino, E. Pèrcopo, F. Torraca.

NAPOLI

Stabilimento Tipografico N. Jovene e C.°

Piazza Trinità Maggiore, 13

1918

INDICE DEL VOLUME XXIII (1918)

COMUNICAZIONI.

PALADINO (G.) — Brani inediti delle « Memorie » di Luigi La Vista Pag. 1
CORRIDORE (F.) — Della letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo scorso e di un letterato sconosciuto (Vincenzo Messina barone di Bibbia) . . . . . » 18
MUGGIA (V.) — L'Italia e gl'Italiani nell'opera di Charles Didier . » 41
TORRACA (F.) — Su la canzone « Italia mia » di F. Petrarca . . » 145
BROGNOLIGO (G.) — I traduttori italiani di W. Scott . . . . » 232

RECENSIONI.

MORONCINI (F.) — G. Leopardi, *Tutte le poesie*, ediz. M. Porena; *Canti*, a cura di A. Donati . . . . . » 77
MANCHISI (M.) — Giusto de'Conti, *La bella mano*, ediz. G. Gigli . » 91
CICCHITELLI (V.) — E. Lopez-Celly, *La « Cristiade » di M. G. Vida poema della Riforma cattolica* . . . . . » 95
TORRACA (F.) — G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna* . . . . . » 102
BOLOGNA (G.) e BROGNOLIGO (G.) — L. Frati, *Rime inedite del Cinquecento* . . . . . » 265
PAGANO (A.) — C. Giordano, « *Alexandreis* » *poema di Gautier da Châtillon*. . . . . » 278

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GUSTARELLI (A.), *La vita e l'opera di G. B. Marino* (A. Borzelli). » 115
GIORDANO (A.), *La protasi della D. Commedia e la significazione fondamentale dei primi due canti* (L. Cuccurullo) . . . » 117
VACCALLUZZO (N.), *La politica nazionale negli scrittori politici del Risorgimento* (G. Paladino) . . . . . » 119
TRIA (U.), *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto* (L. Cuccurullo) . . . . . » 120

ARMIGERO GAZZERA (E.), *Alberico Gentili* (G. Paladino) . . . , Pag. 121
A. GIANNINI, *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón* . . . . . » 287
G. ROTONDI, *Alcuni studi su F. Frezzi* (E. Filippini) . . . » 284

ANNUNZI SOMMARII

G. Fortunato, *Lettere da Napoli di V. Goethe* (p. 22). — R. Zagaria, *Un ignoto epigono della « Gerusalemme Liberata »* (p. 123). — R. Giani, *L'amore nel « Canzoniere » di F. Petrarca* (p. 123). — L. Bertoli, *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX* (p. 124). — E. Filippini, *Alla ricerca di alcuni manoscritti* (p. 124). — C. Curto, *Le tradizioni popolari nel « Morgante » di L. Pulci* (p. 125). — E. Gamerra, *L' eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849* (p. 125). — A. Anastasi, *Spiriti lucreziani nel Foscolo* (p. 288). — L. Valle, *Il canzoniere di A. Sforza signore di Pesaro* (p. 288) . . . . » 288

NOTIZIE ED APPUNTI . . . . . » 126

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (1° e 2° trimestre 1918) . . . . . » 133

INDICE ALFABETICO

delle « Recensioni », del « Bullettino bibliografico » degli « Annunzi sommarii » e delle « Notizie ed Appunti »

ALFIERI (V), *Bruto secondo*, comm. da N. Vaccalluzzo, p. 128.

ALIGHIERI (D.), *La D. Commedia :* il *Purgatorio* e il *Paradiso*, con note di G. Vitali, p. 128; v. Livi, Giordano (A.), Boccaccio.

ANASTASI (A.), *Spiriti lucreziani nel Foscolo*, p. 288.

ARMIGERO GAZZERA (E.), *Alberico Gentili*, p. 121.

BERTOLI (L.), *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX*, p. 124.

BOCCACCIO (G.), *Il Comento alla « D. Commedia » e gli altri scritti intorno a Dante*, ed. D. Guerri, p. 126.

CROCE (B.), *Ricerche e documenti desanctisiani*, p. 130.

CURTO (C.), *Le tradizioni popolari nel « Morgante » di L. Pulci*, p. 125.

DA PONTE (L.), *Memorie.*, ediz. G. Gambarin e F. Nicolini, p. 126.

DE' CONTI (G.), *La bella mano*, ediz. G. Gigli, p. 91.

DE MAURI (L.), *L'epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni*, p. 131.

DE SANCTIS (F.), v. Croce.

FELLECCHIA (F.), v. Zagaria.

FERRONI (S.), v. Filippini (E.)

FILIPPINI (E.), *Alla ricerca di alcuni manoscritti*, p. 124.

FORTUNATO (G.), *Lettere da Napoli di V. Goethe*, p. 122.

FOSCOLO (U.), v. Anastasi.

FRATI (L.), *Rime inedite del Cinquecento*, p. 265.

FREZZI (F.), v. Rotondi.

GALILEI (G.), *Frammenti e lettere*, comm. da G. Gentile, p. 128.

GAMERRA (E.), *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849*, p. 125.

GENTILI (A.), v. Armigero Gazzera.

GIANI (R.), *L'amore nel « Canzoniere » di F. Petrarca*, p. 123.

GIANNINI (A.), *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón*, p. 287.

GIORDANO (A.), *La protasi della « D. Commedia » e la significazione fondamentale dei primi due canti*, p. 117.

GIORDANO (C.), *« Alexandreis » poema di Gautier da Châtillon*, p. 278.

GOETHE (V.), v. Fortunato.

GUSTARELLI (A.), *La vita e l'opera di G. B. Marino*, p. 115.

LEOPARDI (G.), *Tutte le poesie*, ediz. M. Porena; *Canti*, a cura di A. Donati, p. 77.

LIVI (G.), *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, p. 102.

LOPEZ-CELLY (E.), *La « Cristiade » di M. G. Vida poema della Riforma cattolica*, p. 95.

MANZONI (A.), v. Tria.

MARINO (G. B.), v. Gustarelli.
NOVATI (F.), *Scritti* in memoria di lui, p. 130.
PETRARCA (F.), v. Giani, Bertoli.
PONTANO (G.), *L' « Asino » e il « Caronte »*, tradotti da M. Campodonico, p. 132.
PULCI (L.), v. Curto.
ROTONDI (G.), *Alcuni studi su F. Frezzi*, p. 284.
SACCHETTI (F.), *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*, a cura di G. Gigli, p. 129.
SFORZA (A.), v. Valle.
TASSO (T.), v. Zagaria.
TASSONI (A.), v. Giannini (A.)
TOMMASEO (N.), *Le scintille*, a cura di V. de Angelis, p. 129.
TRIA (U.), *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto*, p. 120.
VACCALLUZZO (N.), *La politica nazionale negli scrittori politici del Risorgimento*, p. 119.
VALLE (L.), *Il canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro*, p. 288.
VIDA (M. G.), v. Lopez-Celly.
ZAGARIA (R.), *Un ignoto epigono della « Gerusalemme liberata »*, p. 123.

BRANI INEDITI DELLE « MEMORIE » DI LUIGI LA VISTA

Nel 1871 Pasquale Villari con gentile ed opportuno pensiero donava alla Biblioteca Universitaria di Napoli i manoscritti di Luigi La Vista, una parte dei quali era stata da lui pubblicata in apposito volume (1), dove aveva fatto soltanto una scelta di ciò che l' infelice giovane aveva lasciato (2). Il resto giace ancora inedito, salvo alcuni scritti pubblicati successivamente dall' avv. Carlo d' Addosio (3) e da B. Croce (4).

---

(1) *Memorie e Scritti* di L. La V., Firenze, Le Monnier, 1863. La interessantissima prefaz. del Villari è ristampata nei suoi *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 183-223. Le carte del La V. si conservano ora fra i mss. della Universitaria in una elegante busta segnata col n. 85. Vi è pure la lettera con cui il V. accompagnò il bel dono. « Sebbene »—scriveva l'egregio uomo— « io durassi molte fatiche per salvarli, dopo che egli venne, il 15 maggio 1848, trucidato; sebbene il tenerli presso di me era un conforto; pure io credetti sempre che il luogo più adatto e degno a conservarli fosse la Biblioteca della Università di Napoli. L. La V. fu la immagine vera, la più bella personificazione dello studente napoletano; e però io credeva che i suoi lavori dovessero stare là dove è la sede degli studi di cotesta gioventù, che tanto lo somiglia ».

(2) « Non potevo e non volevo fare più di un volume » (P. Villari a C. D'Addosio, Firenze, 19 marzo 1888). Nel volumetto di quest' ultimo: *In memoriam « XXXX anniversario (15 maggio 1848 - 15 maggio 1888). L. La V. »*. Napoli, 1888.

(3) Nel volumetto or ora citato.

(4) B. Croce, *Uno scritto inedito di L. La V. (Atti* della Accad. Pontaniana, S. II, vol. XIX, Napoli, 1914).

Augurandoci che un editore di buona volontà pensi a raccogliere integralmente e con ordine gli scritti del La V., vogliamo dare un saggio di quelle parti delle *Memorie* — non ancora note—che egli andava scrivendo, e nelle quali intramezzava spesso pensieri ed osservazioni sulle cose lette o viste giorno per giorno. Da questi « brani inediti » — assai interessanti dal punto di vista autobiografico—apparirà ancor più evidente, che ora non sia, quale perdita subissero le lettere e gli studii con la morte prematura del giovane venosino, a cui il De Sanctis suo maestro aveva predetta la grandezza (1).

Le *Memorie* del La V. cominciano ad avere carattere continuativo col giugno del 1847. Del periodo anteriore, parlo di quello trascorso a Napoli alla scuola del De Sanctis (2), non rimangono che alcuni ricordi già pubblicati. Noi, nel far conoscere questi brani, che si riferiscono all'ultimo anno della vita, serberemo l' ordine cronologico con cui sono negli autografi, avendo cura di collegarli con le parti delle *Memorie* già note.

* * *

Fra gli scritti raccolti dal V. (p. 282 e segg.) è un bozzetto intitolato *Angelo*. Ecco quel che ne dice il La V.:

« Ho scritto una lunga sciarada sui casi e sui pensieri di un certo Angelo. L' ho composta delle parti, che ho tolte a ciascuno dei miei amici: a De Meis ho tolta la devozione alla scien-

---

(1) *Discorso* di Francesco De Sanctis *agli amici di L. La V.* (Villari, pp. xlii e segg.). Il discorso è stato più volte riprodotto e, fra l' altro, nel volumetto commemorativo del La V., edito a cura di G. Fortunato, Napoli, 1887.

(2) Affermò il Villari (Prefaz., p. vii) che il La V. (nato nel 1826) venne a Napoli a 19 anni; dunque nel 1845. Ma nei ricordi trovo la seguente nota: « Si riapre lo studio del De Sanctis (era il nov. del 1846), ed io vi rientro per il *terzo* anno... » (Villari, p. 7). Anche il D'Addosio cadde nella stessa inesattezza.

za; a De Iudicibus l'ingenuità femminile; a me stesso e a tutti che mi somigliano la tempesta e la febbre dell' anima. Sotto finto nome e sotto finti casi ho voluto rappresentare la sublime infermità dei grandi spiriti a venti anni..... Dopo la lettura del mio *Angelo*, il mio maestro, il solo che mi faccia fremere di entusiasmo lodandomi, mi ha detto: *Hai passeggiata l' umanità*. Io non so se ho passeggiata l' umanità; sento che potrei passeggiarla. Io non so se l'orgoglio è un vizio, certo è che l'orgoglio è una malattia » (1).

Notevole per il momento in cui fu pronunziato (giugno 1847) questo giudizio, che rispecchia le idee del Sanctis:

« Andando dietro ai versi e alle frivolezze — diceva il La V.— noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura, dalla quale solo potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria ».

Il La V. ardeva dal desiderio di farsi conoscere. Ecco che cosa egli scriveva della prima pubblicazione che si accingeva a fare, ma che forse non condusse mai a termine, non trovandosene tracce nè nella raccolta del Villari, nè nei manoscritti:

« Ora gittiamo il nostro nome in quest' arena che si dice pubblico; certamente sarà sopraffatto; ma avrò gustato il piacere di vederne la lotta.... Pubblico dunque uno scritto in cui potrà vedersi degli studi e del giudizio; non aspiro ad altro. *Vita del Pontano:* ecco il soggetto del mio scritto, che primo sarà forse pubblicato. Comincio da erudito; non pretendo di essere storico. Chi, leggendomi, potrà indovinare che lo scrittore ha venti anni ed un inferno nell'anima? Molti diranno: — Quanta fretta di farsi

(1). Il « Maestro » è — non occorre dirlo — il De Sanctis. Angelo Camillo de Meis e Giuseppe de Iudicibus furono tra gli amici più cari del povero La V. (VILLARI, p. 145 e 157). Rimane una bellissima lettera di quest' ultimo al De Meis (*Ivi*, pp. 227-29), in cui lo ringrazia delle amorose cure prodigategli in occasione di una malattia sofferta.

chiaro—Altri ancora : — Quanta impazienza di dare a stampa — Gli uni : — Fanciullo — Gli altri : — Imbecille ».

Meritano di essere conosciuti i seguenti brani inediti che ci rivelano alcuni aspetti caratteristici della figura del La V. :

« Siamo stati soli un momento io e quella donna (1); sono stato tentato di prenderle la mano, d'inginocchiarmele innanzi e di dirle una parola, una sola parola; le avrei fatto gelare il sangue addosso ; l' avrei spaventata. Io ho un incendio nel cuore; guai alle donne a cui dovrò aprire il mio cuore. Io la incenerirò come l' angelo di Moor. ... Oh ! se avessi detta quella parola a quella donna ! Ora non avrei questo peso sul cuore ; mi è parso che quella donna mi avesse letto nell' anima il pensiero che in quel punto l' agitava. Dire ad una donna :— Io ti amo—per me è dirle : — Il mio destino è congiunto eternamente col tuo...—Aspettava una risposta , una risposta che per me era la vita o la morte. Quella donna leggeva il mio Byron: ho sognato che ella si fosse sentita Medora, Galvara, Angelica, Francesca, che avesse sentito il bisogno d'un Corrado, d'un Faliero, d' un Alp. Le ho fatto chiedere il suo giudizio sopra Byron. L' ho aspettato quattro giorni quel giudizio; l' ho immaginato nella mente quale l'ho desiderato col cuore: quattro giorni d'illusione, di palpito. Oggi quel giudizio è venuto: chi lo riferiva mi diceva:—La madre ed un prete le hanno impedito di leggere il Byron. Scrupolo di coscienza — Mi è caduto un peso sul cuore ; ho sentito corrermi il gelo nelle vene. Taci, illuso, non credere alla fantasia: tu avevi ragione : *In quelle anguste fronti Non cape ugual concetto.* Spezzato ancora questo incanto , strappati il cuore , e spargilo nel fango; il cuore degli altri è fango.

« Perdona, o Peppino (2), ho potuto celarti un segreto; credi, sono stato punito , crudelmente punito. Ho sognato che potessi edificare colle rovine di tutti i miei affetti un affetto , un idolo, un cuore. Ti ho taciuto il mio disegno ; te lo avrei presentato quando sarebbe stato perfetto. Lo avremmo adorato insieme. Io

(1) Era una donna da lui veduta ad una festa da ballo (VILLARI, p. 153 e segg.).

(2) E' l' amico De Iudicibus.

avrei acquistata una madre ai miei figli, tu avresti acquistata una compagna alla tua donna. — Vanità di vanità! Il suicidio, ecco la realtà! Ecco l'inganno e il disinganno di una settimana. Moltiplica quelle settimane cogl' inganni sempre nuovi e col disinganno sempre noto, ed ecco la vita. E tu credi? Ed a che credi tu? La fede è un nulla, come un nulla è stata la bellezza.

« Io tengo appese al mio cuore due vescichette, l'una piena di mele e l' altra piena di fiele: nei giorni di allegria e colle persone di buon cuore mi servo di parole asperse di mele; nei momenti di tristezza e con le persone senza cuore mi servo di parole tinte di fiele. Ecco perchè parte dei miei discorsi è dolce, innocente, lusinghiera, poetica, ed un' altra parte è aspra, pungente, ironica, satirica ».

A questi sfoghi dell' animo addolorato per un disinganno amoroso sono intercalati alcuni pensieri notevoli, che qui trascriviamo: « Una storia ben fatta della diplomazia sarebbe una storia d' un grande intrigo o d' un perpetuo equivoco ».

« Io credo che il mondo sia governato da una intelligenza; ma credo ancora che questa intelligenza, nel governarlo, ricorra ad un continuo equivoco ».

« È tempo ormai che cessi il grido: La società antica è la città, e la società moderna è l'individuo. Pensiero vero, ma vecchio. I membri della società antica erano nomi; la città antica era personificazione. I membri della società moderna sono persone; la città moderna è realtà. I due principii debbono congiungersi; l' avvenire deve tenere alla società antica per l'organizzazione e la centralizzazione, alla società moderna per l' industria e il lavoro; ma l' avvenire deve tenere a se stesso per l'armonia, l'eguaglianza, la fratellanza. Potrebbe dirsi che la società futura deve essere la riproduzione dell' associazione antica vivificata dalla libertà individuale. Ecco il nuovo bisogno e il nuovo pensiero, a cui preluse il Vangelo, a cui accennò Saint-Simon, a cui tende il Comunismo ».

Da questo pensiero del La V. si potrebbe trarre occasione a ricercare la conoscenza delle dottrine socialistiche, che si aveva a Napoli prima del 1848.

Si avvicinava intanto la fine del terzo anno scolastico passato dal La V. allo « studio » del De Sanctis. L' animo del giovane infelice era più sconfortato che mai.

« Il milleottocento quarantasette — scriveva egli nel luglio di quell' anno — è stato uno degli anni più ridicoli della mia vita: pari al quarantasette parmi solamente l' anno, in cui mia madre e mio padre pensarono di congiungersi in un amplesso di amore, e sperarono che il figlio di quell'amore avesse potuto un giorno ringraziarli della vita, che essi gli avevano gratuitamente regalata; e forse anche pari al quarantasette sarà l'anno, in cui degli amici e dei parenti stolti diranno piangendo:—Povero giovane, è morto senza avvenire ».

« Platone dice:—Dio ci ha dato due ali per elevarci: l'amore e la ragione.—La tempesta dello scetticismo mi ha spezzate tutte e due quelle ali, ed io non mi eleverò mai a Dio ».

« Ho sempre sotto gli occhi un cranio; darei gli ultimi palpiti, che mi sono rimasti nel cuore, per mutar la superbia del mio capo nella maestà di quello spauracchio ».

Agl' inizii delle vacanze il La V. si preparava a tornare in provincia. Per quanto si sentisse lieto di rivedere suo padre, che amava moltissimo, a lui rincresceva di lasciare gli amici:

« Mi vanno tante malinconie, scriveva egli in quei giorni, tanti neri presentimenti pel capo: forse io starò sano e vivo; forse tornerò a riabbracciare gli amici; ma ora me ne allontano, come se fosse per sempre. Stringo la mano ad uno e mi sforzo di porre in quella stretta più amore del solito; dico una parola ad un altro, e mi pare che fosse l' ultima. Io non so che sia; certo è che io non sono lieto. Ho promesso di scrivere a molti dei miei amici, ed il pensiero mi susurrava che a quegli amici avrebbe scritto altri e non io. La fantasia mi rappresenta a me stesso solo, malato, moribondo; mi sembra che la presenza di mio padre non basti, mi sembra che io desideri il conforto di qualche amico.

« Partendo, ho pianto come un ragazzo; ho sentito nell'addio agli amici quel non so che amaro, che è nell' addio alla vita.

« Dei miei amici, uno mi ha regalato un Leopardi; regalo opportuno: Leopardi è la bibbia degl' infelici; è il solo libro che si convenga a me, il quale, se non ho la importanza dell'infelicità, ho la miseria della noia. Un altro dei miei amici mi ha regalato un Beranger: regalo ingegnoso; è il libro delle speranze

popolari; quando la noia cede, sorge il pensiero d'un avvenire, d'una patria, e si ha bisogno di cantare e di sfogare l'impeto delle passioni generose; allora leggo Beranger e mi preparo alla battaglia....

« Io non ho viaggiato, se non nei contorni della mia buccia: mentirei, se parlassi dei piaceri dei grandi viaggi..... Discorsi frivoli, vani, noiosi; giudizi sciocchi; flagello del buon senso; cerimonie sulle labbra e fastidio nell'anima..... Berchet nulla; Manzoni mediocre; Metastasio sommo; la repubblica un sogno iniquo; la nostra precedente schiavitù un paradiso; il feudalismo, il santuffizio, la tortura gentilezze e grazie della umana intelligenza... Se non volete corrompervi la mente e il gusto con queste crudeli scempiaggini, non parlate che di cavalli e di cani cogli eruditi, e i dotti, e i letterati della provincia....

« In una notte del mio viaggio ho veduta in atto la poesia leopardiana del tramonto della luna. La notte rischiarata dalla luna è un tempio rischiarato da una lampada; il silenzio solenne e la luce malinconica vi fanno pensare al sogno dei vostri amori, alla fatale infelicità dei vostri affetti..... Ho veduto coricarsi la luna in sull'alba, come una matrona che si avvolge in un ampio sudario.... E' bella la natura; a mirarla così magnifica, e così impenetrabile, senti un amore ed uno sgomento nell'animo; vorresti abbracciarla, ma temi di essere assorbito... Se tu fossi una parte di questa immensa natura, sentiresti il palpito dei vulcani e l'amore delle stelle....

« Sono giunto tra i miei; ho sentita una gioia, che mi si è sparsa per tutte le viscere..... La casa di mio padre è la sola parte della terra, in cui nè il dubbio, nè lo sconforto, nè la noia ti vincono.... Amo, amo, amo. Tutti gli affetti del mio cuore, tutti gli amici, le speranze, tutta la giovinezza si fonde in un pensiero, in un affetto, in una persona: mio padre, la mia famiglia. Finchè non ho messo il piede sulla soglia della mia casa, ho pensato agli amici; solo mi sono spariti dalla mente tra le braccia di mio padre; .... non è vero: fra le braccia di mio padre, gli amici, gli ho veduti in mio padre.... ».

Qui descrive la vita che faceva nella borgata natia, intercalandovi belle osservazioni letterarie, storiche, filosofiche.

« Gli anacoreti si maceravano il corpo per acquetare lo spirito; io mi seppellisco nei libri per assopire il cuore. La lettura

per Napoleone era una passione spinta sino alla rabbia; ei divorava tutti i libri. In tal modo ei placava il desiderio dell'azione coll' abbondanza del pensiero....

« Il mio paese è mutato; le campagne e i monti e le acque, che mi parevano infinite, ora bastano a pena alla corsa del mio cavallo.

« Leggo i *Memoriali* di Napoleone. E' un gran libro! Cesare e Napoleone sono stati grandi ed hanno narrata la loro grandezza. Non so se più maravigliosi nei fatti o negli scritti. Apri Plutarco ed ammirerai la eroica semplicità degli antichi; ma ricordati che l' autore delle *Vite* di quei grandi non era nessuno di quei grandi. Cesare e Napoleone veggono e sentono se stessi nei miracoli che narrano, e mostrano di non credere e di non sentire che la grandezza e la gloria in se medesime. La vita di Napoleone è l' epopea dei tempi moderni; in capo ad ogni canto o parte di quel vasto poema è un motto, un'epigrafe che par che ne dica il senso e l'argomento. I motti, le sentenze di Napoleone sono brevi e profonde come le sue battaglie. Eloquente nei fatti, eloquente nei discorsi! Io credo che Napoleone comprenda e riempia tutto il giro della storia moderna, come Dante tutto il giro dell'arte moderna » (1).

« I nostri contadini faticano e sudano, docili e pazienti, sei giorni della settimana: il settimo si ubbriacano. Sogliono dire che chi non si ubbriaca non è uomo. Interrompono con due o tre ore di ubbriacatura i guai e le oppressioni della vita. Sapienza maravigliosa: godono e cessano di patire negl'intervalli dell'assopimento, e si liberano dalla tentazione del suicidio, gustandolo e preparandolo lentamente e inconsapevolmente ».

« Altri ammira e si compiace della quiete eterna della campagna e della natura. Io me ne sdegno, come mi sdegnerei della calma di colui, che contemplasse il mio dolore ».

« Mio padre ed un mio, più che amico, fratello (2), medici, mi hanno ispirato l' amore per le scienze mediche.

« La fisiologia, scienza intermedia tra le puramente razionali e le puramente naturali; quasi dovessimo appostarci in quella

---

(1) L' avo del La V. fu « uomo del novantanove; ammiratore dei Francesi, della loro rivoluzione, di Lafayette, di Napoleone » (VILLARI, p. 160).

(2) E' certamente il De Meis.

ed aspettare al varco, sbucando dai loro penetrali, il pensiero e la materia, lo spirito e il corpo, l' uomo e la natura, il finito e l'infinito, e sorprenderne ed osservarne l'accoppiamento e il conflitto.

« Se mai dovessi lasciare la pace dello scetticismo ed appigliarmi ad un sistema filosofico particolare, io me ne comporrei uno dallo spiritualismo e dal materialismo, e fingerei un non so che simile al sensismo francese ed al panteismo germanico. E, volendo contentarmi del fatto, prescegliere tra tutti il sistema di Schelling.

« Tutti lodano e leggono le ottave del Poliziano sulla *Giostra* di Giuliano de' Medici, poesia elegantissima, intarsiata di classiche reminiscenze, e pochissimi hanno lette e gustate certe canzonette del Poliziano freschissime e naturalissime, e forse sole degne di dirsi popolari in Italia » (1).

« Scorrete le *Odi* e le *Ballate*, le *Orientali*, le *Foglie d' autunno*, *Ore del Crepuscolo* e tutte le liriche di Victor Hugo: fantasia ora splendida, ora fosca; ma sempre fantasia, rarissimamamente il cuore. Al contrario prendete le *Armonie*, le *Meditazioni* e le altre liriche di Lamartine, sentimento sempre, profondo, leggero, carissimo. Victor Hugo è l'affetto, le immagini, la vita della società, Lamartine la natura.

« Mazeppa è il simbolo del genio. Victor Hugo dice:

Il court, il vole, il tombe, et se relève roi!

« Io tremo innanzi ad un fiore, come innanzi ad una donna. La bellezza è un mistero. Che pensieri! che desideri! che sogni! Non contemplate i fiori nelle case, nei cristalli, nelle mani degli uomini; contemplateli nei campi, sugli steli. Le stelle non sono belle che in cielo; l' uomo non è bello che in un momento di grandezza. Il fiore è il simbolo di quanto vi è di bello e di gentile nella natura e nella fantasia. La corolla d'un fiore è un tesoro di profumi, di colori, di grazie. Goethe stava un giorno a contemplare un fiore ».

Da Venosa il La V. andò a Molfetta, dove aveva rice-

---

(1) Il La V. dedicò uno dei suoi scritti al Poliziano (VILLARI, p. 343 e segg.).

vuta la prima istruzione nel Seminario. Ma non abbandonò i libri prediletti. Nelle « Memorie » di quei giorni annotava:

« Mie letture: *Opere politiche* di Chateaubriand; eloquentissime menzogne, disegni nobilissimi. *Memorie di Ginevra e d' un prigioniero di Stato* di Andryane: bella elogia, sogno di gioventù e disinganno di carcere ».

« Un amico conservava certi miei scritti del Seminario; io glieli ho chiesti ed ho voluto portarli con me per inserirli nel mio giornale. Dalla lettura di questi scritti ho pigliato piacere e dolore; piacere di essermi trovato così nobile e così fiero, come sono ora; dolore di non essermi sentito tanto religioso quanto era allora ».

A Molfetta ritrovò alcuni amici, che lo rividero con gioia.

« Alla campagna, alla campagna; a cavallo. Siamo venti e tutti giovani, e tutti unanimi, e tutti ardenti. La gioia dei banchetti è una gran gioia; nel vino la verità, e nella verità l'amore. Ciò che dobbiamo dirci tra noi, noi amici, si sa da tutti noi, e si aspetta e si spera ».

Ma presto ritornò alla malinconica Venosa:

« Ed ho detto addio agli amici. L' addio è un dolore, tanto più acerbo, quanto più indefinito. Un istante basta a spezzare una larga consuetudine di amore. Ora siete circondato da tanti amici, da tante simpatie, ed ora siete solo, abbandonato, deserto.

« Ho rifatto il cammino da Bari a Venosa: metà di notte, metà con la pioggia, e tutto con una malinconia incredibile.....

« L'amore dei miei ed alcuni libri mi rendono alquanto viva la vita in questo cantuccio della terra.

« A me pare che ogni giorno che io passo senza studiare è un furto che io faccio al mio avvenire.

« Si può bene analizzare, ben comporre, bene scrivere; ma operar bene, ma praticare le massime che cadono sì facilmente dalla penna è un merito più raro ancora, un merito che guadagna il cuore, mentre il merito dello scrittore non parla ordinariamente che allo spirito ed alla immaginativa.

« Dicendo a me stesso che io potrei forse esercitare un giorno qualche influenza sul destino dei popoli, il mio cuore si purifica, la mia anima si nobilita.

« Non vi ha che un essere degradato moralmente ed intellettualmente, il quale possa dire che un popolo non ha niente a desiderare, e che è felice quando ha in abbondanza di che mangiare, e bere, e vestire, e fare all' amore.

« L' uomo non può contenere nella sua anima tutti i suoi dolori: bisogna che ei li versi o nel seno di Dio, o in quello di un amico vero, d' un essere caritativo, ovvero, quando egli è solo, privato della sua libertà, sulle mura del suo carcere, come Tasso, sopra una tavola, come Pellico.

« Le *Memorie* del giovane Andryane dovrebbero e possono essere le memorie di ogni giovane, a cui il cuore e lo studio sono vita e sventura e disinganno.

« La stampa periodica è una forza immensa uscita dalla civiltà moderna: essa non sarà distrutta nè dalla violenza, nè dal disprezzo. Nata dai bisogni della nuova società, ella ha preso il suo posto tra quei fatti, che gli uomini più non abbandonano, quando se ne sono impadroniti; ella è stata sostituita alla tribuna popolare degli antichi; ella è alla stampa ciò che la stampa è stato alla scrittura. Non è in poter di alcuno il distruggerla, come in poter di alcuno non è l' annullare grandi scoperte, che han mutata la faccia del mondo. Bisogna vivere, checchè ne sia, colla bussola, la polvere da cannone, la stampa ed oggi col vapore.

« Correndo per le nostre campagne, sovente ho pensato all' *Elogio degli uccelli* di Giacomo Leopardi.

« La campagna è la natura, e la natura è Dio. La fede, il sentimento, la poesia abitano nella campagna. L' ateo non potrebbe vivere nei campi; nei campi è diffuso lo sguardo di Dio.

« Spesso ho udito chiamarmi vario, incostante. Mi piace rispondere con queste parole di Victor Hugo: « Lo spirito di ogni scrittore progressivo dev'essere come il platano, di cui la scorza si rinnova a misura che il tronco cresce ».

« Se in Venosa non istessero i miei ed alcuni amici, io non vi resterei un istante.... Io vi affogo dentro, e temo l' ozio non mi corrompa.

« Lamennais maestoso, appassionato, semplice e magnifico, grave e veemente, profondo e sublime; lo scrittore s'indirizza al cuore con tutti i sentimenti, allo spirito con tutti gli artifizi,

all' anima con tutti gli entusiasmi. Egli illumina come Pascal, riscalda come Rousseau, fulmina come Bossuet ».

« Chi, dopo avere ammirato e contemplato Mirabeau sul piedistallo storico erettogli da Thiers, volesse guardarlo e conoscerlo in famiglia ed in farsetto, potrebbe leggere lo spiritoso e vivace articolo che ne ha scritto Victor Hugo. In qualche parte di quest'articolo Mirabeau si mostra grande, gigantesco, benchè sempre individuo, benchè distaccato dalla storia.

« Beccaria, Filangieri, Pagano, Genovesi, Pietro ed Alessandro Verri ecc. ecc. sono in Italia lo stesso che in Francia furono Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau, D' Alembert ecc. ecc. Su questo soggetto potrebbesi scrivere una importante Memoria, confessando quel che tolsero ai Francesi, e mostrando quel che crearono da sè stessi.

« L' *Estetica* di Jouffroi è l' eccletismo della scuola idealista e della realista. Libro noioso, chiaro fino al triviale, freddo fino allo scolastico. Reliquia di monumenti tedeschi incastonata alla francese. Generalmente Jouffroi in tutte le sue opere parla chiaro, ordinato, ma timido, agghiacciato..... Oh immenso Hegel! Oh eloquente Cousin! (1).

« Non ho libri nuovi: ritorno ai latini e ai trecentisti: Cicerone, Cornelio, Pandolfini ecc. ecc. Ci è del diletto a risentirmi fanciullo, parlando ai fanciulli e rileggendo i libri della fanciullezza. Ora io leggo quei libri con occhi e con pensieri mutati; mi paiono nuovi. Quante memorie! I libri sono simili alla musica; la musica fa diversa impressione sugli animi, secondochè diversa è la loro disposizione.

« Bossuet. L'ultimo Padre della Chiesa. Degno rivale di Lutero. Lutero e Bossuet diversamente eloquenti. Dalla diversità della loro eloquenza può dedursi la diversità della loro missione. Lutero ardente, brusco, triviale, sublime, semplice, popolare, irresistibile, indipendente rappresenta il libero esame, lo spirito moderno. Bossuet magnifico, grave, eguale, mobile, ornato, letterario, rappresenta la scuola e l'autorità. Grandi di diversa grandezza: Bossuet può paragonarsi ad una montagna, Lutero ad un torrente; la montagna è sublime per la sua altezza e per la sua durata; il torrente per la sua rapidità e per la sua veemenza.

---

(1) Per questi giudizii cfr. Croce. *Estetica*, Bari, 1908; pp. 403-405 e p. 342 e segg.

Il tempo non ha potuto niente sulla montagna. Bossuet è un gran monumento letterario; del torrente non è restato che la ruina. Lutero non è più letto, ma Lutero comincia la storia moderna. Bossuet fu e sarà un grande oratore. Lutero fu un grande oratore e sarà un grande uomo.

« Per Bossuet la storia, il sermone, l'elogio, l' epistola non sono che la variata e variamente maravigliosa espressione di questa idea; Dio è tutto, l'uomo è niente.

« Non ci è scrittore che come Bossuet senta ed esprima la distruzione, l'annullamento, la vanità degli uomini e delle cose. Mi sopisce questo profondo e malinconico sentimento del vano e del nulla. L' infinita vanità del tutto (1).

« Robertson e Botta. Di questi due storici l' uno ha narrato la scoperta e l' altro la rigenerazione dell'America. Paese nuovo, paese vergine, paese fecondo di forza e di ricchezza. Il cinquecento è il principio della moderna civiltà, il cinquecento si nomina da Lutero e da Colombo; la scoperta d'un mondo nuovo e la scoperta d'un principio nuovo; mondo fisico e mondo morale. Senza frasi e senza anticaglie la storia dell' indipendenza dell'America avrebbe dovuto scriversi da ben altri che dal Botta. Poche lezioni d'un professore francese sulla eloquenza parlamentare inglese dicono assai più sulle colonie americane e la loro emancipazione, che non ne dicono i cinque freddi e lisciati volumi del Botta. O Whashington, o Boston, o Franklin, o Lafayette, o Stati Uniti! Libertà, santità, ingegno, valore, grandezza, grandezza, grandezza. L' America aspetta un Sismondi o un Thiers.

« Robertson, dotto, esatto, ma senza calore, senza vita: la sua storia non è un dramma; se si volesse paragonare a qualche cosa, dovrebbe paragonarsi ad una dissertazione. Un nuovo mondo è un soggetto invidiabile. Leggete quanto si è scritto sopra Colombo; leggete quanto ne ha scritto Humboldt. Colombo è la navigazione, la navigazione è l' industria, e l' industria è il mondo moderno » (2).

---

(1) Il La V. discorse del Bossuet anche negli *Studi storici* (VILLARI, pp. 28-29 e 37-38).

(2) Giudizii sul Botta e sul Robertson sono anche negli *Scritti* pubblicati dal VILLARI (pp. 120-22, 96, 117-19). Per il Botta cfr. B. CROCE, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (in *Critica*, XIII, 1915, pp. 251-65 e 328-31).

Venuto il novembre, il La V. tornò a Napoli. I tempi erano mutati. Il movimento liberale iniziato da Pio IX, seguito da Leopoldo II e da Carlo Alberto, si stava estendendo anche all'Italia meridionale. Messina e Reggio erano insorte. A Napoli si organizzavano dimostrazioni al grido di « Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva il Re! »

« Qualche imbecille—scriveva il La V. in quei giorni — mi ha detto: —Non vieni a gridar con noi? Hai paura?—Il giorno innanzi alla rivoluzione del trenta, Armand Carrel non volle seguire gli altri, ed Armand Carrel non aveva paura. Chi mi disse: —Hai paura?—mi ha baciato ed abbracciato, e si è disdetto ».

Dal novembre del 47 in poi le « Memorie » divengono saltuarie. Era il tempo dell'azione. Spigoliamo qua e là alcuni pensieri non pubblicati dal Villari:

« 5 febbraio 1848! Io ho sognato per lungo tempo che un giorno avessi potuto trovare in un mio maestro quello che ho trovato in un amico... Ora quel sogno si è dolorosamente dileguato. Quel mio maestro non ha voluto mutarsi in mio amico » (1).

Dopo l'espulsione dei Gesuiti avvenuta nel marzo 1848, « alcuni giovani de' meglio educati e in fama di bell'ingegno », per non far risentire al popolo la mancanza delle scuole gratuite, decisero di sopperire essi stessi al difetto, dando lezioni ai fanciulli poveri. Il La V. fu tra i promotori della benefica istituzione (2). Del suo insegnamento rimane traccia nelle carte a noi pervenute, fra le quali si trovano varii appunti sulla storia del Regno nel Medio-Evo. Ma intanto non tralasciava gli studii. Sotto la data del 20 aprile scriveva:

---

(1) Non intendo a chi voglia qui alludere. Non certo al De Sanctis, per il quale il La V. sentiva profondo affetto (VILLARI, p. 7, 145 ecc.).

(2) F. MICHITELLI, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Italia, 1849, p. 185.

« Ho stampata una Memoria letteraria; l' ho data a molti dei miei migliori amici: niuno non me ne ha parlato. Io ne aspettavo un giudizio e non un elogio. Il silenzio mi è paruto un disprezzo, ed io sento di non meritare il loro disprezzo » (1).

Anche del 20 aprile è questo pensiero:

« Il *Laocoonte* di Lessing. Questo è un bel saggio di critica, in cui è il sentimento squisito dell'arte greca... Non tutto è vero, nè tutto è giusto; ma tutto è brillante, e tutto è vivace... E' un bello esempio di critica comparativa tra le diverse arti... Lessing è tedesco nell' indole dell' ingegno, è francese nella direzione del suo sistema. La critica di Lessing si risente della influenza forestiera ».

***

Interessano lo storico degli avvenimenti politici, più che quello delle lettere, alcune note inedite sui fatti calabresi del 1848 da aggiungersi a ciò che fu pubblicato dal Villari (p. 188 e segg.) (2). Esse contengono giudizii assai interessanti sulle persone che presero parte ai moti rivoluzionarii. Crediamo che non sia questo il luogo di farne cenno.

Più opportuno ci sembra il far conoscere ai lettori alcuni versi inediti del La V., che, se non aggiungono gran che alla sua fama di scrittore, sono indizio della facile vena poetica, di cui egli era dotato (3).

---

(1) Era lo *Studio sui primi due secoli della letteratura italiana,* stampato a Napoli dallo Stabilimento tipografico all'insegna dell'Ancora, riprodotto dal VILLARI, pp. 299-341.

(2) Ho notata qualche differenza fra l' ediz. del Villari e i mss. Ad es. nelle *Memorie* (p. 165) il LA V. dice: « ma la mia vera passione è la tribuna, o la cattedra »: « la rivoluzione » è un'aggiunta dell'editore. Viceversa in un altro luogo delle *Memorie* stesse (p. 187), là dove l' A. accenna alle spedizioni dei volontarii in Lombardia, il VILLARI trascrisse « partiranno domani », trascurando le parole « capitanati da una donna » (la Belgioioso), che si trovano nel ms.

(3) Debbo i versi del La V. alla cortesia del Sen. B. Croce, che liberalmente mise a mia disposizione il ms. copiato da un nipote dell' autore.

Le strofe che seguono s' intitolano :

Il tradimento

1. Nò, non più dal labbro mio
Tu parola udrai d' amore !
L' ho giurato innanzi a Dio,
L' ho promesso al mio dolore.
Sciagurata ! ed obliasti
Che i tuoi giuri il Cielo udì !
Sciagurata, spergiurasti !
Va che il Ciel ti maledì.

2. Ahi ! che un nume in terra o Cielo
Vagheggiai nel tuo bel viso !
Una stella senza velo,
Una dea di Paradiso.
Passai teco i giorni miei,
Non avea che il cielo e te ;
Sciagurata, e ti perdei ? !
Ma vi è un Dio, un Dio per me.

3. Ti rammento il dì che teco
Sotto il noto ombroso ramo
Ti diceva :—io t' amo—e l' eco
Ripetea :—Io t' amo, io t' amo—
E tu allor col guardo chiuso
Rispondevi :—Io t'amo ancor !—
Una forza di destino
Facea certo il nostro amor.

4. Quando poi il ciel sereno
Conturbava la natura,
Io chiudea nel tuo seno
Ogni angoscia ed ogni cura.
Ti narrava i miei tormenti,
Mi pascea d' amore e fè ;
Furon rapidi i momenti
Che passai accanto a te !

5. Eran molti i dì trascorsi
Dacchè a me non ti mostravi ;
Tel vietavano i rimorsi,
Il mio volto paventavi !
Ma t' invenni, alfin, crudele,
Col rivale a favellar !
Sì che un calice di fiele
Ebbi io, lasso, a tracannar !

6. Tal se poi il buon bifolco,
Dal pensier della raccolta,
Nella notte sogni il solco,
Che la mèsse ha bella e molta ;
Ed allora si consola
Degli stenti che durò ;
Ma si desta;... la gragnuola
Il suo campo divorò.

7. Ahi ! che prima ai tuoi bei rai
Detti moto e detti accento ;
Io primiero, io t' insegnai
La magia del sentimento.
E m' inganni ? e cerchi aita
Che il mio cor perdoni a te ?
Torturasti la mia vita !
Ti perdoni Iddio per me.

Sono del 1848 questi versi per musica :

Sotto gli aranci del mio giardino,
Mi assido e piango, e guardo in mar.
Susurra invano il vento marino (*sic*),
Invan si affretta il marinar.

Son quattro anni, che qui nel petto
Sento un ascoso cupo dolor;
Ei qui lasciommi; io qui l'aspetto;
S'ei non ritorna, muoio d'amor.

Restano infine questi altri versi fatti in occasione delle nozze del fratello Antonio:

Mistero è la vita, velato d'inganni,
Men duro di tutti è l'inganno d'amor,
La scienza, la gloria son splendidi affanni,
L'amore è gentile tormento del cor.

Al bambol che nasce il mondo è splendore,
Al giovin che spera il mondo è avvenir,
All'uomo che pensa il mondo è dolore,
Al vecchio che muore il mondo è sospir.

Beata è la culla, la tomba è beata.
Un raggio è la vita, è raggio d'amor,
Del grande, del vulgo la mente annoiata
Si scalda, si avviva al foco del cor.

Nella copia, che un nipote del La V. trasse dall'originale manoscritto, segue a queste strofe la data: « maggio 1848 ». Quasi sicuramente dunque sono gli ultimi versi dell'infelice giovane, che di lì a pochi giorni doveva rimaner vittima generosa di una fatale illusione!

G. Paladino

DELLA LETTERATURA IN SICILIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO SCORSO

E DI UN LETTERATO SCONOSCIUTO

(Vincenzo Messina, barone di Bibbia)

I Gesuiti, dopo il concilio di Trento, ebbero in tutta l'Italia, e specialmente in Sicilia, il monopolio delle scuole pubbliche e spesso anche delle private. Maestri nell'arte del parere, di condotta dignitosa e apparentemente morale, forniti di molta e svariata cultura, seppero ben presto conquistare la pubblica stima, e col confessionale, col pulpito, con la cattedra si resero i despoti della coscienza femminile, e avvinsero di ferrei e sottili legami anche le intelligenze più fervide. Essi però mediante la scuola diedero opera a isterilire l'ingegno degli alunni, avvezzandoli a misere disquisizioni grammaticali, a ricerche storiche senza un raggio di critica, ad esercizi poetici, arcadicamente sdilinguiti o rumorosamente retorici, ad orazioni vacue nel contenuto e leccate nella forma, insomma a quel falso apparecchio di cultura gretta e superficiale che fu il maggiore danno delle lettere nostre.

Si deve però rendere lode ai Teatini di Palermo, i quali, abborrendo da quel misero indirizzo dei Gesuiti, nell'insegnamento, aprirono anch'essi pubbliche scuole, e avviarono gl'ingegni a studi più forti e più convenienti all'età e civiltà nostra. Del bene, che essi fecero, narrarono molti e

diligenti scrittori: a noi basta questo solo fatto, che dalla loro scuola uscì quel luminare del diritto siculo, che fu Rosario di Gregorio, poscia regio storiografo, uomo, per altezza d'ingegno, per erudizione sconfinata, per acume di critica, per pazienza di ricerche, da considerarsi fra i primi. Nocque al di Gregorio l'ufficio di regio storiografo, giacchè nella potente opera, che ha per titolo: *Considerazioni del diritto pubblico siculo*, non volle parlare della parte politica, unica menda di quel lavoro. Nè l'esempio del di Gregorio fu privo di effetti, poichè s'ispirò alla sua scuola Domenico Scinà, che nella *Vita di Empedocle*, nel *Prospetto della letteratura siciliana nel secolo XVIII* e in altri insigni lavori si diede a conoscere acutissimo critico, scrittore poderoso e illustre scienziato.

Anche altri scrittori si resero benemeriti in quel torno di tempo, come Nicolò Palmieri, autore di una *Somma della Storia di Sicilia*, pregevolissimo lavoro sui metodi di David Hume, e di una *Storia costituzionale della Sicilia*, pubblicata nel 1848 per cura e con prefazione di Michele Amari; un Saverio Scrofani, che in fatto di scienze economiche si elevò a molta altezza, e Paolo Balsamo, valente cultore di scienze agrarie e politiche.

Attingendo ai metodi e alle dottrine dello Scinà e del Di Gregorio, una mano di valentissimi giovani venne tosto in gran fama sopra tutto nel vasto campo delle scienze morali, della critica letteraria e delle storiche discipline (1). Nè vi ha fra noi chi ignori i nomi di Emerico e di Michele Amari, di Francesco Paolo Perez, di Francesco Ferrara, di Giuseppe La Farina, di Raffaele Busacca, di Pietro Cuppari, di Isidoro La Lumia e di altri non pochi che sollevarono a grande altezza la cultura siciliana.

Se cotesti valentuomini volarono con ali di aquila nel

---

(1) L'organo principale di cotesti scrittori fu il *Giornale di statistica*, rivista trimestrale, che superò ben tosto ogni altro giornale d'Italia in siffatte materie, e stette a pari coi due o tre più rinomati d'Europa.

vasto campo delle ricerche storiche e delle investigazioni morali, volarono con ali di pollo coloro che in Sicilia si addissero alla cultura dei vari rami poetici, sia che seguissero l' andazzo arcadico, mal celato dall' imitazione di Orazio o del Monti, sia che gonfiasser le gote sonando la tromba di Ossian, sia che si sbizzarrissero nelle stranezze di un romanticismo malamente capito e malamente applicato.

Il primo fra i Siciliani che si buttò a capo fitto nel romanticismo fu Felice Bisazza. Egli, come dice il Mestica (1), « fin dal 1832 aveva scritto sul romanticismo manzoniano un notevole e, per quei tempi, ardito discorso ». Ecco, per esempio, come dava principio ad una poesia stampata in Siena nel 1835:

Soave siccome un' arpa che piagne
Udiste di un canto sonar le campagne?
Vedendo una luna, sentiste un amor? ecc.

Ed ecco il principio di un' altra, stampata nelle *Ispirazioni e Leggende* nel 1841:

Aprite la porta:
Ov' è la dormente?
Tacete: una morta
Nel tempio si sta.

Ah, no, non è morta:
Aprite la porta:
Sopita, non spenta
Ciascun la vedrà.

Il Bisazza però, rinnegando i primi amori, si ritemprò di idee, di concepimenti e di forma, e divenne un valoroso poeta.

In quel tempo non fu di molto aiuto la scuola del padre Michelangelo Monti, frugoniano anch'esso, più che altri non creda; nè l' imitazione alfieriana diede in Sicilia frutti durabili; nè l'epopea ebbe valenti cultori, quantunque molti e molti avessero sortito dalla natura ricche doti poetiche.

Il Galati stampò in Messina tre volumi di tragedie, poi l' *Euno;* Vincenzo Navarro pubblicò il *Giovanni Procida.*

---

(1) *Manuale della letterat. ital.,* vol. II, P. 2.ª, Firenze, Barbèra, 1887, p. 555.

Tentarono l' epopea il Navarro, Domenico Castorina con la *Cartagine distrutta* e poscia col *Napoleone in Mosca*; l'abate Serao col *Giobbe*: più tardi Lionardo Vigo col *Ruggiero*, poema però che splende di molte bellezze fra moltissime mende: composto prima del 1840, il *Ruggiero* fu pubblicato molto tempo dopo. In quel torno venne anche di moda la visione poetica, rinnovata dal Borghi sul modello della *Mascheroniana* e della *Basvilliana*. Un' infelicissima visione fu quella di Ferdinando Barone, intitolata la *Scaliade*, perchè in morte di Adelaide Scalia.

Egli è vero che Tommaso Gargallo lasciò luminosa traccia di sè come poeta epigrammatico, e soprattutto come traduttore di Orazio e di Giovenale; ma in quel valentuomo (« noto », secondo il Mestica, « largamente di nome, ma poco in realtà ») la fama fu maggiore del merito, e gli imitatori suoi (n' ebbe pochissimi) furono al di sotto della mediocrità.

Si deve confessare però che dal 1835 in poi la poesia, specialmente la lirica, ebbe valenti cultori nel Perez, nell' Errante, nel Bertolami, nel De Spuches, nel Vigo, nel Mitchell, nella Turrisi Colonna, nella Salvo Muzio, nella Lauretta Li Greci, nel Bisazza, nel Daita e in altri. Il Perez s' ispirò a Dante ed al Foscolo. Vincenzo Errante ebbe sentimento profondo e forma robusta specialmente nel carme sulla *Casa dei Matti di Palermo*.

Michele Bertolami, giovanissimo, pubblicò una terza rima in morte di V. Bellini, lodata perfino dal Leopardi. Giuseppe de Spuches, valentissimo nelle lingue classiche, seppe infondere l'accurata eleganza e la venustà greca nelle sue liriche. Riccardo Mitchell ebbe forma leggiadra e soavità di affetti specialmente nelle *Ore poetiche*. Leonardo Vigo, in poche liriche e soprattutto nel *Palazzo di Cristallo*, fu tra i migliori di quel tempo; Giuseppina Turrisi Colonna parve insigne perfino ai più severi, come il Tommaseo, il Niccolini ed il Guerrazzi.

La critica letteraria, seguendo i metodi del Foscolo, sollevandosi dalle solite volgarità e dai convenzionalismi di scuola, si affermò ardita e indipendente, sebbene trascen-

desse qua e là in un atteggiamento pretenzioso e superbo. Il Perez negli studi su Dante, in altri insigni lavori e anzitutto nella *Beatrice svelata*, diede prova di grandissima dottrina e di acume meraviglioso. L'organo però della critica letteraria fu il giornale *La Ruota*, iniziato nel 1839, dove pubblicarono importantissimi scritti i fratelli Benedetto e Gian Battista Castiglia, Paolo Morello, Francesco Aceto, l'Errante, il Bertolami, il Principe di Scordia ed altri. Poco dopo, Paolo Lo Giudice, che poi si ribattezzò per Paolo Emiliani-Giudice, elevò la critica letteraria colla sua *Storia della letteratura italiana*, opera non scevra di mende, ma splendida di concepimenti e di ricerche sagaci.

Il romanzo fece cattiva prova col *Giovanni Barresio* di Giovanni D'Ondes Reggio e coi *Tre alla difesa di Torino* di Domenico Castorina; ma la novella popolare ebbe un valente cultore in Vincenzo Linares, scrittore spigliato, e amoroso ricercatore di costumi e di fatti che si riferiscono alla Sicilia. Fra i racconti di lui primeggia i *Beati Paoli*. Nei racconti più lunghi, come *Maria e Giorgio* e il *Masnadiero siciliano*, si mostra povero d'invenzione, e tenta seguire le orme dei *Promessi sposi*, con ali affaticatissime.

Se la Sicilia nel primo ventennio del secolo XIX non ebbe valorosi poeti nella lingua letteraria, ne ebbe stupendi in dialetto; e, per non parlare qui del Meli, poeta inimitabile per venustà, per grazia, per sentimento squisito della natura, per stupenda scelta di immagini e per diafanità di pensiero, furono ricchissimi di doti poetiche Domenico Tempio e Ignazio Scimonelli. Il Tempio, ove se ne tolga la lubricità, il municipalismo feroce e nella forma una certa inversione latina, è veramente sommo nelle scene popolari, nei ritratti satirici e nella potenza descrittiva, non tarpata da una certa abbondanza ovidiana. Mirabile è la *Carestia*, poema in versi settenari, che forse è il miglior lavoro di lui. Il « Carro della Carestia » è tale descrizione da porre il poeta a pari di Ovidio, nelle più stupende descrizioni delle *Metamorfosi*. Inferiore al Tempio fu lo Scimonelli nell'invenzione e nella potenza satirica, ma di gran lunga superiore nella

cultura, tanto da tradurre in dialetto le odi di Orazio con tocco fedele e sicuro. Dello Scimonelli una gran parte di poesie non furono pubblicate, sia per la lubricità, sia per le satire personali; e forse erano queste le migliori.

Adunque la cultura letteraria e scientifica andò sempre più rafforzandosi nelle principali città della Sicilia e soprattutto in Palermo; ma nei comuni mediterranei il movimento fu lentissimo e non sempre sicuro, poichè nella maggior parte di essi esisteva una sola scuola di mutuo insegnamento, e solo in pochi un'altra di grammatica. Il giovanetto, quindi, che doveva avviarsi agli studi, volava subito alla grammatica italiana e latina, e non rade volte dalla grammatica all' università! Nè l' università era ostacolo, perchè delle due cose necessarie per l' ammissione e per la laurea degli studenti, cioè il danaro e gli studi, adatti, i regi esaminatori credevano indispensabile il solo denaro. Se dunque la grandissima parte di coloro che nei comuni mediterranei esercitavano professioni si meravigliavano di trovarsi a quei posti, la grandissima parte dei letterati nostri, essendo per lo più giovani che non ritraevano i mezzi di sussistenza dagli studi, si dedicavano a quei solamente dai quali speravano o traevano diletto. Ma il vero danno appunto era in ciò, perchè, cercando il momentaneo diletto, non avevan pazienza di rivolgersi alle remote e spesso torbide fonti, dalle quali scaturivano le pure sorgenti dei dilettevoli studi.

La carriera letteraria cominciava in Sicilia sui vent'anni, e si chiudeva sui trenta, percorrendo il vero periodo delle evaporazioni della vita e delle asfissie della ragione. Biografie, necrologie, giudizi letterari traboccavano in quel decennio con impeto irresistibile. Ma i veri frutti della stagione erano le poesie e le novelle; le poesie, intonate per lo più in lugubri endecasillabi, o in settenari scarmigliati, eran condite negli ultimi tempi con amorose sdolcinature, o con desolazioni frenetiche, e ad ogni tre o quattro strofe spuntava fuori la luna, e discendeva mestamente un angelo con trecce d' ebano o d' oro; le novelle, a dir giusto, non s' inchinavano al bravo andazzo della scuola francese, nè

diguazzavan tra le « tifomanie » del rimorso e l'« eretismo » della vendetta e l'« idrofobia » dell'amore e le « allucinazioni » della sventura; ma erano annacquate a bagnomaria, e con stile e frasi spesso impastate col laudano (1).

Il letterato Vincenzo Messina, barone di Bibbìa (2), ebbe però il grandissimo pregio di attenersi al sodo e quasi al domestico, scartando il convenzionalismo di ogni maniera, e volendo ad ogni costo esser logico nel concepire e chiarissimo nell' esporre, vuoi nelle poesie, vuoi molto più nelle prose. Egli era uscito dalla scuola dei Gesuiti di Palermo, e aveva appreso tosto, come si poteva in quel tempo e sotto falso indirizzo, quel tanto di verniciatura nelle lettere, in

---

(1) La strana nomenclatura fra virgolette è dovuta agli scrittori francesi di quel tempo.

(2) Nacque in Palazzolo-Acreide (Siracusa) il 16 giugno 1819. Tenerissimo per il decoro della patria, iniziò opere utili, favorì il commercio, educò la gioventù. Nel 55 costruì un giardino pubblico, che il Di Marzo segnalava come il più bell'ornamento di Palazzolo nella sua traduzione illustrata del *Dizionario topografico* del D'Amico, e che poi disgraziatamente venne distrutto in un istante di barbarie insidiosa. Nel 1860 costruì un teatro che dedicò a Vittorio Emanuele. Nel 66 con un pugno di uomini salvò la provincia da un orda di briganti, contro cui la forza pubblica si era resa inefficace; e il Consiglio comunale lo dichiarò benemerito della patria, la provincia e il Ministero lo plaudirono a gara. Nell' ottobre del 72 un terribile uragano devastò Palazzolo, e il Bibbìa, cuor nobilissimo, si adoperò in ogni modo per commuovere altri cuori generosi, e raccolse più di 50 mila lire per i colpiti dalla sventura. Nell' 80 la carestia colpisce Palazzolo, e vien meno il lavoro; il Messina, per dar pane, mette mano alla costruzione di un pubblico giardino e ne dirige i lavori. Il 22 giugno, mentre stava a osservare la volta di una cisterna, la vide improvvisamente crollare, e, senza che fosse stato possibile trarsi a salvamento, venne rovinosamente travolto dall' impeto di quel crollo, rimanendo cadavere. Il Bibbìa fondò l'« Accademia del Progresso », che ebbe, come corrispondenti, bravi scrittori italiani e stranieri, e, come soci onorari, il Cantù e il Tommaseo. L'istituzione dell' accademia fu un grandissimo bene, giacchè fu stimolo potentissimo alla gioventù di sostituire agli ozi e alle volgarità della vita i soavi diletti che derivano dalle discipline letterarie e dalle scientifiche.

filosofia e in matematica, che era dai reverendi padri considerato come il non plus ultra dello scibile umano. Il Bibbìa però, indole essenzialmente pratica, visto il difetto di quegli studi, vi supplì con tenacia, scartando le futilità, e preferendo le scienze morali, ed anzitutto le agrarie. Appunto per questo egli ebbe uno stile proprio, lontano dalle miscele manipolate dai giovani di quel tempo; e, sebbene di quando in quando un po' volgaruccio, non pertanto degno di nota per manifestazioni sincere d'intendimenti e d'idee.

Il M. ebbe polemiche, e lasciò varie memorie, un volume di liriche, il racconto *Paolo Bono*, la novella poetica *Adelasia* e la traduzione degli *Idilli* del Gessner e di molte poesie del Meli. Nelle polemiche egli riuscì poderoso, sia per i frizzi amarissimi, sia perchè destro a cogliere il ridicolo nei caratteri e nelle azioni, sia infine per la potente dialettica. Nelle memorie si segnalò per vasta e acconcia erudizione, nettezza di logica e franco dettato. Degna di nota è specialmente la memoria *Sulla necessità e sul modo d'imboschire le coste ripide e sterili dell'agro palazzolese*, memoria che N. Tommaseo disse « frutto di mente educata alla poesia del vero ».

***

La poesia pastorale fu coltivata con ardore non interrotto non solo in Italia, ma in ogni altra parte d'Europa, specialmente quando il fatuo bagliore di una civiltà raffinata recava con sè la corruzione dei costumi, delle idee e delle energie della vita: inane conato dottrinario di riabilitazione morale. Come logica conseguenza di tale elegante fiacchezza, sorgeva spontaneo negli animi colti il desiderio dello stato di natura, come il solo che potesse elevarci alla semplicità della vita, al ritempramento delle forze morali; desiderio retorico, come altresì retorico era in quei tempi il ricordo dell'antica nostra grandezza. Lo stesso Leopardi, in uno dei suoi canti, fa derivare l'infelicità dell'uomo dall'avere ab-

bandonato lo stato di natura (1); e come il Leopardi, anche il Rousseau, e non pochi degl' ingegni più scettici di quel tempo. Era un sistema come ogni altro; se non che i poeti, impadronendosi di quel concetto, anzichè descrivere lo stato naturale com' è realmente, lo spalmarono di quei colori fittizi, di quella dilavata raffinatezza, di quel sentimento leccato, e, quasi senza volerlo, di quello scetticismo senza nervi, che erano appunto le nostre piaghe più vive dal sec. XV al XVIII. E come falsarono lo stato di natura, falsarono anche i sentimenti e le idee, e fecero di quei pastori e di quelle ninfe tanti cicisbei e tante donnine eleganti. Nè il paesaggio era trattato con tocco sicuro, ma era una monotona generalità di rivi sempre mormoranti, di alberi sempre ombrosi, di erbe sempre tenerelle, di fiori sempre variopinti, di agnelli sempre snelli e di caprette sempre lascivette.

Salomone Gessner ebbe fama grandissima di poeta pastorale per i suoi *Idilli* in prosa, i quali meritarono l'onore di essere tradotti nelle lingue più colte, e da molti e molti nell' italiana (2). Fra i traduttori italiani primeggiò A. Maffei, per l' eleganza signorile della forma, per la musicalità del verso e per il maneggio della lingua e dello stile; egli però non si assimilava il poeta tradotto o imitato, stupenda dote poetica dell'Ariosto e del Monti, ma conservava il proprio modo di concepire e di esprimersi, sia che traducesse il *Fausto* od il *Paradiso perduto*, o gli *Amori degli Angeli*, o le tragedie dello Schiller, opere così diverse fra loro. In tal guisa sacrificò allo stile proprio quello del poeta tradotto,

---

(1) Nell' *Inno ai Patriarchi*:

E la negletta mano
Dell' altrice natura.

(2) L' Huber, il Meister e il Brutè de Loirelle lo voltarono in francese; il Pagnini, il Pagani-Cesa, il Rezzonico, il Ceppelli, il Bertòla, la Camminer-Turra, il Ferri, il Treccani, il Procopio e il Soave in italiano. Il Fantoni, il Conti, il Rolli, il Torelli e molti altri composero idilli foggiati su quelli del zurighese.

la fedeltà all' eleganza, e non si fece scrupolo di togliere o di aggiungere, di dilavare o di concentrare.

Il B. volle anche egli provarsi nella versione del Gessner in dialetto siciliano, innamorato, come tutti i giovani colti di quel tempo, della cara semplicità (nè lo credeva egli solo) del poeta di Zurigo. Ebbe però il torto di tradurre senza conoscere il tedesco, e il torto più grave di prendere a guida della sua versione quella del Procopio, gretta e scolorita, e quella del Maffei, abbagliante e poco sicura. Ora da cotesto doppio modo d' interpretazione, se mi è concesso dir così, nacque una miscela di tinte sbiadite e di colori pomposi, con poca sicurezza di lingua e di stile, sebbene qua e là, e non raramente, il M. abbia dato la giusta intonazione e si sia sollevato oltre i soliti mestieranti di traduzioni poetiche. Altro torto di quella versione fu il modellarla sulla lingua e sullo stile del Meli. Ma ciascun sa che il Meli, inimitabile nella grazia, nella venustà, nelle immagini, nel sentimento della natura, volle ingentilire il dialetto siciliano, avviandolo alla lingua comune, sia nei vocaboli, sia nei costrutti, sia qualche volta nel modo di atteggiare la frase; e in questa guisa non di rado toglie l'efficacia che deriva dalla lingua veramente parlata. Da questo vizio, che è proprio dei migliori poeti dialettali siciliani, come il Veneziano, il Rau, il Tempio, il Vitale, lo Scimonelli, il Meli non fu esente, quantunque abbia avuto miglior senso della misura e maggior intendimento artistico. Il Belli e i poeti romaneschi della sua scuola poetarono nella vera lingua parlata dalla plebe romana, e riuscirono inimitabili; ma non trovarono imitatori nei poeti dialettali delle altre regioni d' Italia.

La versione del M., pubblicata nel 1841, fu lodata da molti giornali e periodici; ma non si conservò in fama per le ragioni che ho esposte, e soprattutto perchè il tempo delle pastorellerie era irrevocabilmente trascorso.

Riportiamo la traduzione di qualche idillio.

Nell' *Amuri malamenti ricumpinsatu* è dipinto un Satiro che passa una notte legato ai giunchi di un pantano. Alle grida un Fauno accorre, e lo scioglie. Il Satiro racconta la

sua storia: innamorato della Ninfa che beava di grazie il fiumicello, aveva passato un intero anno presso la grotta di lei. Un sorriso passionato, uno sguardo pietoso non era toccato in sorte allo sventurato amante. Cupìdo gli aveva dettato una patetica canzone, ed ei soleva cantarla nell' ora delle rimembranze. Aveva finito quella sera la sua romanza, quando si vide a un tratto bello e legato: era la Ninfa con le sue compagne. — Così cantava il Satiro:

O quantu è duci, si tu lu sapissi,
Un maritu picciottu! oh! si sta vucca
Ssu piaciri spiegari ti putissi! . . . .
Crudilazza! di quannu a turmintari
M' accuminzau l' amuri, ohimè mischinu!
Nè viviri cchiù pozzu nè manciari! . . .
Era stu visu miu beddu e sciacquatu,
E comu un ciascu di cucuzza tunnu;
Ed ora sugnu afflittu e mprusuttatu! . . .
Puru lu sonnu sinni jiu di 'ntunnu!
Ca prima duci duci, e notti e jornu
Durmeva ntra lu sonnu cchiù profunnu...
Ma tu nun veni? ed iu lu sfurtunatu
A la mia grutta mi nni tornu intantu
Cchiu di prima scuntenti e dispiratu!

*
* *

In quel tempo i giornaletti letterari pullulavano in Sicilia, specialmente in Palermo; e in essi facevano le prime prove molti giovani, che poi divennero buoni scrittori ed egregi patriotti, come, ad esempio, Francesco Crispi, Eliodoro Lombardi ed altri non meno valenti.

Il B. publicò anch' egli nei giornali qualcuna delle sue liriche, e n' ebbe fama meritata, soprattutto perchè sdegnava del pari l'esagerazione dei romantici e la pedanteria dei classicisti; e nel 1844 stampò le poesie originali, quando era in quegli anni in cui le illusioni della vita sono come contorno di bellezza divina.

Dal cuore partono quasi tutti i suoi versi, perchè sfoga i sentimenti dell' animo, e canta, con entusiasmo giovanile, amore e religione, patria e famiglia.

Una fanciulla lo affascina, ed egli non ha più pace; lei è il suo pensiero dominante, la sua musa gentile. L' immagine della sua donna, dolce ricordo, gli sta dinanzi, ed egli in suo pensiero parla con lei. *Un delirio, La sua bocca, La mia rosa, La prima danza, Un waltzer, Il suo sonno, La rimembranza, La lontananza,* sono manifestazioni del poeta, che rivelano un affetto potente e irresistibile, e una nuova fede nata nel suo cuore: la fede per la sua fanciulla. In queste poesie amorose si sente la nota gentile, che, or soave, or malinconica, tocca le fibre del cuore.

Le poesie religiose: *Il Natale, A S. Paolo apostolo, A Maria Addolorata*, sono pervase da un sentimento sincero, non di quello che s' inguscia in un ascetismo, che non è drammatico, nè umano, ma di quello che c' ingentilisce e ci eleva. In Italia, il periodo letterario dal 1815 al '48 fu religioso, anche nel patriottismo; e si era formata una scuola, della quale il Manzoni era il poeta ed il Tommaseo il polemista. Il M. si rivela credente, ma non asceta; per lui la religione è un bisogno dell' animo, e ad essa ricorre nelle ansie più dolorose della vita.

S' ispira al paese natìo e alla Sicilia, e in *Imara*, *A Palazzolo* e *Sulla morte del Gargallo*, si rivela caldissimo amante della patria. Infatti questo nome non poteva essere una parola retorica per il cuore nobile del Bibbìa, che vedeva ai suoi giorni l'infelice oppresso e l'infame oppressore. Nel sonetto *A Palazzolo* si addolora dell' ignoranza dei suoi concittadini; muore il Gargallo, ed egli, suo ammiratore e quasi discepolo, ne piange la perdita con accenti d' ispirazione patriottica.

La musa del M. ha una nota caratteristica per la famiglia. Nell'*Addio* che dà alla sorella Mariannina, novella sposa al barone Verga da Vizzini, egli si rivela fratello affettuosissimo, e in questo *Addio* trasfonde tutta la gentilezza del cuore. Degne di ricordo sono pure le poesie intitolate *Pian-*

giamo, A vezzosissima fanciulla e *Le corna,* bizzarria lepidissima, che rivela l' ingegno e il sapere del giovane poeta.

Alle liriche italiane seguono parecchie in vernacolo, fra le quali *La rosa*, *Lu baciu* , *L' eruzioni di Mungibeddu* sono degne di menzione per stile spigliato, purezza di dialetto e squisitezza di sentimento.

Le liriche del B. ci dànno l' incarnazione del romanticismo e dell' idealismo, che chiamerei spiritualismo dell'arte che ha coscienza della sua dignità , ci rivelano arditi voli di fantasia, vivezza d' immagini e colorito mirabile. In esse c' è più melodia che forma, e c' è l'uso di certi epiteti che ricordano i « severa silentia noctis » di Lucrezio e gli « amica silentia lunae » di Virgilio. In esse talvolta l' ispirazione è impetuosa ; ma non pertanto si sente qua e là lo sforzo del giovane cigno, che non sapeva acconciamente esprimere ciò che il suo cuore gagliardamente sentiva.

Il M. nel suo secondo periodo letterario ha in pronto un volume di liriche , che si dividono in serie , giocose e satiriche: in esse c' è il poeta maturo , c' è la forma ed il pensiero.

Fra le prime ricordiamo : *Il canto di Lei, All'Addolorata, A mio fratello Memmino,* nel dì dell' arrivo della sposa, *Sul camposanto nuovo, L'attrice drammatica, In morte di Mariannina Coffa.* Ci si sente la piena degli affetti che precede le lacrime, il canto passionato, l' ispirazione violenta. *Il canto di Lei* è una romanza, improvvisata, a metro e tema obbligati, la sera del 7 settembre '46, ed il poeta riesce davvero eloquente. *L' attrice drammatica* è un polimetro scritto nel capo d' anno del '70 per l'egregia Rosolia Galiani. Nel 1878 muore la gentile poetessa Mariannina Coffa, ed egli, amico affettuoso, ne piange la perdita con bellissimo carme.

Fra le poesie giocose ricordiamo : *La moglie* , *Il guardinfante, All'amico Gaetano Italia Nicastro ;* fra le satiriche quella *Ad un Prefetto,* giacchè le altre sono contro persone, o viventi, o di cui restano ancora stretti congiunti. Fra le edite sono degne di menzione quella *Sul macinato* , pubblicata nell' opuscolo : *La tassa sul macinato* (Firenze, Barbèra,

1868), e l' altra *Sulla commissione d' inchiesta,* pubblicata nel '76 a Vizzini, coi tipi dei fratelli Galati. Ove il B. si fosse esclusivamente dedicato al genere satirico, l' Italia avrebbe un buon poeta di più, perchè la bile è in lui strumento terribile, flagello sanguinoso contro i ribaldi in alto e in basso, contro i corruttori del popolo, sian democratici o clericali, contro le sozze piaghe che ci contaminano; e trova all'uopo immagini vive, epiteti sanguinosi, frasi taglienti come scure arrotata, e sarcasmo gocciolante di schiuma.

Riportiamo qualcuna delle liriche:

LU BACIU.

Pietusu arrucculiánnumi,
Iu dissi un iornu a Bici:
"N'apa ntra un labbru, oh vidila,
Chi chiaga ca mi fici!"
La stringiu cu li idita:
"Ivì chi frevi ci aiu!
Dunami tu rimediu,
Ahi ca murennu staiu!
Ddà unni l'apa mùzzica,
Sacciu ca ddu tumuri
Si cu li labbra sucasi,
Perdi lu so duluri.
Ma la mia vucca propria
Comu pozz' iu sucari?
Tu sula, Bici amabili,
Tu lu purrissi fari".
Cussì sintennu, ingenua,
Nsapennu ch'iu fingia,
S'accustau Bici, e díssimi:
"Oh lassa fari a mia!"
Cu li so manu téneri
Di ddà la mia livau,
E cu li soi dùcissimi
Li labbra mei sucau.
Iu tuttu in foco e in estasi
Vasai ddà vucca intantu.
Trizziata idda vidénnusi,
Sbuttava ad ora a chiantu.
Tingíu la facci angelica
Di amabili russuri,
E poi n'tra affettu e collira
Mi dissi: "Traditùri!"
Ed iu rispusi: "Làgnati
D' amuri, e non di mia,
Ca tuttu ingannu, crìdimi,
Non fu la chiaga mia.
Lu labbru no, ma l'anima
Firuta un riggia chiui:
Pinamu almenu nzémmula,
Firuti tutti dui".

L'ATTRICE DRAMMATICA.

Non sono nobile, ricca non sono:
Stemmi e dovizie non ebbi in dono,
Ma ricca ho l'anima d'estro e talento,

Ma il cuore ho nobile di sentimento
Saprò distinguermi, se il ciel mi assista:
io sono artista.
Tale che gonfiasi dei suoi blasoni,
Plebeo rivelasi per turpi azioni.
Tal cui rigurgita d'or la scarsella,
Ha vuoti e sterili core e cervella.
Ben io ritengomi di lor men trista...:
meglio l'artista.
Somari araldici, cresi usurai,
La vostra grazia non curo io mai;
Chi ha ricco e nobile cuore e cervello,
Sol quello io venero, amo sol quello;
Gode e tripudia alla sua vista
un cor d'artista.

Il canto di lei.

È un florido aprile: la notte è silente;
Risplende pel cielo la luna pallente:
Ed ella seduta con me sulle rose
La mano tremante sul core mi pose:
Poi trasse un sospiro: guardommi, e cantò.
Fu il canto un soave lamento gentile:
La notte, la luna, le rose, l' aprile
Parevan sorpresi di magico incanto
All' alma melode del flebile canto,
Che in estasi immensa il cor mi beò.
Cantava di duolo, cantava di amore...
E intanto la mano premevami al core.
Io assorto, rapito nei teneri accenti
Sentivami alzato sull'ale dei venti...
Gelavami il labbro, bruciavami il cor.
Or sempre all'orecchio mi suona quel canto;
Ogn'altra melode per me non ha incanto.
La luna, la notte, l'aprile, le rose
Ripeter mi sembran le note amorose;
E medito e piango di duolo e di amor.

*
* *

Uno dei frutti più gentili, che produsse in Italia il romanticismo, fu certamente la novella poetica, in cui sopra ogni altro si segnalarono il Grossi con l' *Ildegonda,* e più tardi il Prati con l' *Edmenegarda.* In quanto a delicatezza d' affetti, a sentimento vivo e profondo, a trasparenza del pensiero nella parola, a cara domesticità, ma non a volgarità nell'ottava, il Grossi nell'*Ildegonda* riesce meraviglioso. L'*Edmenegarda* del Prati in certo modo pare concepita in inglese; la qual cosa è un difetto, perchè toglie quel suggello di schietta italianità, dalla quale non dovrebbe dipartirsi alcun nostro scrittore. Del resto, e per il concepimento e per la forma, s' innalza a gran volo.

La novella poetica in Italia derivò in gran parte dai poemi del Byron, e moltissime se ne pubblicarono tra buone e cattive. Fra le migliori furono la *Pia* del Sestini, l'*Ulrico e Lida,* non che la *Fuggitiva* del Grossi, l' *Ida della Torre* del Carcano, magnificata, quando comparve, oltre il giusto, il *Claudio Vanini* del Baldacchini, l'*Algiso* del Cantù, spesso dilavato e diffuso, la *Torre di Capua* del Torti, non che altre del Tedaldi-Fores, di Pier Angelo Fiorentino, di Domenico Mauro e di altri minori (1).

---

(1) Il PINDEMONTE scrisse l' *Antonio Foscarini*, il PELLICO le undici cantiche o novelle poetiche. Era anche sorto in quel tempo il romanticismo meridionale (che si divide in napoletano e calabrese: il primo è romanticismo convenzionale, e durò soli cinque anni; il secondo è romanticismo quasi naturale, penetrato di scuola lombarda, ed ebbe più lunga durata), e molti colsero palme ed allori. CESARE DELLA VALLE scrisse la *Claudina;* GIUSEPPE CAMPAGNA l'*Abate Gioacchino;* BIAGIO MIRAGLIA, *Il brigante;* VINCENZO PADULA, il *Monastero di Sambucina* e il *Valentino;* la GUACCI-NOBILE, l' *Ermanno e Teodoro;* il BAFFI, l'*Arrigo;* VINCENZO GALLI ARCURI, l'*Anselmo e Sofia;* ACHILLE DE LAUZIÉRES, la *Madre Inglese;* CESARE MALPICA, l'*Appestato*; PASQUALE DE VIRGILI, l'*Americano,* i *Suliotti e Costantina*, e NICOLA SOLE ci regalava il *Carmelo* e altre novelle. Il Mer-

Fra i siciliani primeggiò Giuseppe de Spuches col *Gualtiero*, e specialmente Vincenzo Errante con l' *Alì Tebelen* e col *Clizio,* nelle quali simbolicamente poetava dell' oppressione d'Italia, parlando di quella di Grecia: novelle potenti per intonazione alfieriana e spesso per energia di verso.

Il nostro M. scrisse l'*Adelasia*, novella poetica in ottave e in otto canti; ma, se questa fu scritta quando la novella era in gran voga, venne però pubblicata quando tal genere di poesia aveva già fatto il suo tempo; sicchè cadde ben presto in un oblio immeritato.

La verità storica nell' *Adelasia* non è del tutto sacrificata alle esigenze della poesia; ma l' autore o non volle o non seppe cogliere gli elementi preziosi, che di quel fatto conservò la tradizione popolare sotto i nomi di Alleramo e Alleranza. Bello è l' intreccio, in cui son presentate come in una tela le tristi vicende di due amanti infelici. Come nella maggior parte delle novelle, così in quella del B., c' è il « *deus ex machina* »: preghiera, carcere, fuga, selva, grotta, pianto e delirio, soliti luoghi comuni dei poeti descrittivi.

Il M., pittore di forti affetti, di fieri trasporti, di calda passione, mette bene in rilievo il carattere di Adelasia. Quand'ella, struggendosi di amore, è costretta a manifestare quel segreto dell'anima, che le toglieva la vita, il prepotente affetto le rompe la parola, e si rivela col pianto. Quando Ottone la invita a scegliersi uno sposo, che abbia sangue di re nelle sue vene, Adelasia è l'eroina di un poema moderno, e sprezza di fronte al padre il vano orgoglio di sangue. All'amore contrastato trova un conforto nella religione: a Maria infatti raccomanda il suo angelo consolatore, e a lui, nel colloquio, fa sentire lo schianto del suo povero cuore. Adelasia non è la giovane fredda, non è la donna pallida e con-

---

cantini, il De' Bianchi, il Ruffa, Antonio Valentini, Carlo Tito Dalbono e Virginia Pulli scrissero pure novelle poetiche. Ma la maggior parte delle produzioni romantiche meridionali non lasciarono traccia; neppure l'*Errico* di Domenico Mauro. Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX,* Napoli, Morano, 1897, pp, 73 e sgg.

sunta. Destinata al carcere risponde al foglio di Alerano; e scrive, dimentica della sua sciagura, memore dell'amante. In braccio ad Alerano, fuggitiva, con nome disonorato, trova lo scoramento; il pregiudizio vince in lei per un momento l'amore, ed ella rivela lo strazio dell'anima, e soffre di dovere abbandonare colui, al quale il suo cuore era stato legato tanti anni; ma l'eco di un gemito la ridesta, ed ella risorge eroina: Adelasia si era mossa tranquilla, e dagli occhi ancora bagnati di pianto, dal volto ancora turbato traspariva il sorriso della nuova letizia.

Come Adelasia è l'eroina, così Alerano è l'eroe, carattere tracciato con iscalpello di artista; e se Adelasia si rivela grande nelle catastrofi della vita, Alerano si muove e si agita, e quasi costringe il lettore a seguirlo nelle sue avventure. Giovane fortemente innamorato, sprezza la morte, pur di possedere Adelasia, l'angelo della sua vita. Noi lo vediamo infatti andare alla corte, travestito da pellegrino; assistiamo al suo incalzante colloquio con Adelasia, e al suo congedo da Ottone. Se, invogliato da Ottone, manifesta, illuso, il segreto del cuore, egli insieme colla mesta tenerezza dell'anima rivela l'indole forte, di che fu dotato. Nell'ultimo foglio, che Alerano scrive alla sua Adelasia, c'è lo sconforto e la speranza dell'amante: nello stringersi a lei, in mezzo ad uno squadrone di soldatesca nemica, c'è il giovane intrepido; nella zuffa c'è l'eroe.

Ottone non è malvagio: è padre affettuoso, ma quasi fuorviato da indomabile orgoglio. Pensa con dolore al figlio Luitolfo lontano, e poi ne festeggia il ritorno; piange alla vista della figlia accorata, e le rasciuga spesso una lagrima. Carezza prima, e poi manda in esilio Alerano, stimando offeso l'onor del casato; maledice la figlia e la manda in prigione, e poi si pente del mal fatto e vuol darne riparo. In Ottone c'è il forte contrasto e il fiero trasporto; c'è l'amore e lo sdegno, l'affetto che cede all'orgoglio.

Alla scuola estetica, splendidamente elevata a sistema metafisico da Francesco De Sanctis, è succeduta, da non molti anni in qua, una scuola storica positiva, in cui alcuni

con pedanteria minuziosa raccolgono le frasi, le immagini, le similitudini, i concetti che un poeta ha preso da altri poeti. Lavoro ingrato e sterile per lo più, perchè degli scrittori avviene quel che succede nell'imparare una lingua, che s'immedesimano in noi non solo i vocaboli, ma anche le locuzioni e i traslati, e il modo di servirsene e di atteggiarli a diversità di movenza. Da Omero in poi non c'è stato poeta che non abbia saccheggiato i predecessori, magari anche senza volerlo; però l'eccellenza di uno scrittore non consiste nell'essersi giovato di alcuni tratti di altri scrittori, ma nel modo di colorirli, di presentarceli vivi, in una parola, di renderli artistici. Dante in Pier delle Vigne supera Virgilio, dal quale aveva tratto l'episodio di Polidoro; nè l'Ariosto resta inferiore nell'episodio di Cloridano e Medoro a quello di Eurialo e Niso, benchè non solo lo avesse imitato, ma in gran parte liberamente tradotto. Anche il Meli da par suo imitò divinamente in un'egloga una delle più belle scene del primo atto dell' *Orfeo* polizianesco (1).

L' *Adelasia*, per quanto io ne sappia, prende l' intonazione dalle novelle del Grossi nelle delicate flessioni degli affetti e nella cara semplicità della forma, ma da nessuno l'intreccio del dramma. Difetta, è vero, del colorito locale e di quello dei tempi in cui rappresenta l'azione, il quale consiste nel delineare i caratteri, le idee, le credenze, le passioni, i vizi e le virtù di quel tempo che si vuole descrivere, e in cui forse unico fra tutti, e se non altro primo fra tutti, fece ottima prova Giovanni Marchetti nella sua novella *Una notte di Dante*. Ciò nondimeno l' *Adelasia* resta pur sempre una delle nostre migliori novelle poetiche, per i pregi che l'ingioiellano e per la parca imitazione d'altri poeti.

Il M. riesce nel paesaggio, e ci dà tratti stupendi per tinte delicate, e rappresentazione viva di cose e di luoghi. Egli è maestro nella fine pittura e nell'analisi psicologica. Il coraggio e l'abnegazione di Alerano, l'ardente e purissimo amore di Adelasia, le miserande vicende di lei, il

(1) Comincia: O «pasturedda ccu li trizzi ad unna», ecc.

passaggio dalla reggia al tugurio, la morte di una bimba per inedia, gli acuti strali del dolore, che fanno smarrire la ragione alla sventurata madre, sono trattati con profonda conoscenza del cuore umano.

*
* *

Il B. lasciò inedito un romanzo, intitolato *Paolo Bono,* tratto da leggende e da cronache patrie. L'azione si svolge a Palazzolo. Il Bono è il protagonista: egli, giovane dissoluto, fu complice del delitto compiuto da Ponzio contro il fratello barone Artale, e, colto dal pentimento, indossò l'abito dei Minori osservanti. La descrizione delle qualità morali di lui rivela a prima giunta l' intento dello scrittore, e si capisce che si tratta di una conversione. Questa parte poco artistica scema l' interesse e il pregio del racconto.

Paolo sente l' incanto della donna, e prova gioia e dolore; ricorda la mugnaia Luisa, la baronessa e il voto, e nel suo cuore nasce un contrasto e sulle sue labbra erra un sorriso, che non può dirsi di allegrezza o di scoramento: il sorriso scialbo che rivela il travaglio in cui l'animo si dibatte.

Paolo e Ponzio amano la baronessa; ma Ponzio l'ama quale oggetto delle sue brame. L' amore in questo è nuda passione, è forza bruta. Odia il fratello, e gl' invidia la moglie, prega e minaccia, e si ha un rifiuto; grida vendetta, e cagiona dolore, infamia sul capo biondo, ferita al seno di adorata fanciulla! La figura di Ponzio ci dà qualcosa di lurido e di orribile insieme, da cui si volge lo sguardo inorriditi. Luisa, venditrice di vezzi e moine, è delineata in pochi tratti: rappresenta bene la sua parte e si nasconde dietro la scena.

La figura della baronessa ha un grande rilievo e campeggia sopra le altre. Ella, pieno il cuore di nobile sdegno per il cognato, ha un sorriso pel giovane dalla maschia bellezza, dal colto ingegno, dal cuore generoso. Quando a fianco di Paolo legge una poesia, e un dolce senso di voluttà la prende, è un momento di debolezza, che fa stringere istin-

tivamente la mano che l'aveva scritta. Ella, moglie affettuosissima, adora Artale: lo benedice quando, furibondo, le squarcia il seno, e quando, pentito, le ricambia col cuore la sua carezza. Muore Artale: ella ne piange la perdita; ed il suo pianto strappa le lacrime.

La fine del romanzo lascia nell'animo una profonda malinconia. Artale e Vincenza furono sventurati, e il lettore li voleva felici. La decollazione di Ponzio non compensa il fratricidio; la santa morte di Paolo, non getta un' ombra sulla giovine e vedova baronessa, tanto bella e tanto infelice!

Il M. lasciò anche inedita la traduzione di alcune opere del Meli.

L'Alfieri, il Monti, il Foscolo, il Cesarotti, il Casti ed altri insigni scrittori levarono al cielo le poesie del Meli, e il loro plauso mosse non pochi letterati a tradurle in varie lingue e in diversi dialetti (1). Però coloro che si accinsero a voltarle in italiano fecero mala prova; anche lo stesso Rosini, che con la sua dilavata versione delle *Anacreontiche* nauseava il Monti e il Settembrini (2), e che, secondo l' Emiliani, con la sua arcadica eleganza assassinava il Meli.

Nessuno tradusse per intero le opere del grande poeta dialettale siciliano; ed il B., animato da questa idea, e punto sconfortato dall' espressione dell' Emiliani che il Meli non si traduce, si diede nel 1876 a fare un' elaborata versione: nello

---

(1) Giuseppe Crispi le voltò in greco, Vincenzo Raimondi, Pasquale Pizzuto e specialmente Giuseppe de Spuches in stupendi versi latini; miss Ellis Cornelia Knight e il console Barker in inglese; Carlo Weimester e Ferdinando Gregorovius in tedesco; Gustavo Chatenet in francese. Un numero considerevole di traduttori ebbe il Meli in Italia: basti ricordare il Foscolo, il Calbo, il Cinardi, il Selvaggio, l'Indelicato, il Bevilacqua, lo Jannelli, il Gallo, il Lastri, il Loschi, il Gennino, il Puccini, il Mignoni, il Poli, il Mitchell, il Tristano, il Giacomazzi, il Préviti, il Daita, il Varvessis, il Di Marro, l'Ardizzone, il Mortillaro, il Gazzino ed il Rosini.

(2) Paolo Emiliani Giudici, *Storia della letterat. ital.*, Firenze, Società ed. fiorentina, 1844, p. 1155; Luigi Settembrini, *Lezioni di letterat. ital.*, Napoli, Morano, vol. III, pp. 268-78.

stesso anno voltò in italiano le *Anacreontiche* e le *Melanconiche,* nel '77 il *Ditirambo,* e dal '78 all' '80 finiva appena la *Bucolica,* quando la morte veniva a render vano il suo pensiero.

A buon conto la traduzione del M. è fedele e originale, ed ha ciò che è indispensabile nelle traduzioni poetiche, cioè spigliatezza di frasi e scorrevolezza di verso.

La difficoltà di una versione dialettale nella lingua letteraria però sta tutta nell' impossibilità di ritrarre le frasi vivissime, i traslati audaci, le immagini , stupende nel vernacolo, ed esangui o mostruose nella lingua dotta. Quando per esempio leggo in un'ode del Meli che gli occhi della sua donna fan cadere case e città, che egli è un debole muro di pietra e cemento, che la pupilla di lei si situa a vicoletto, trovo che nel dialetto siciliano quelle espressioni riescono stupende, e che al contrario nella versione italiana diventano assurde e ridicole.

Egli è vero che il B., siciliano e poeta, capiva la forza, la leggiadria, la inimitabile bellezza di quelle immagini, ma, non toscano, non poteva riprodurle in immagini della stessa efficacia nella lingua colta e studiata.

Or se dunque nelle versioni svapora in grandissima parte la vivacità, la squisitezza e l' eccellenza della forma, nelle versioni dal dialetto rimane appena una scoloritissima immagine dell' originale. Ove per esempio si traducano in italiano i sonetti romaneschi del Belli, certamente quei sonetti perdono la freschezza del linguaggio e quella satira delicatissima contro uomini e cose di Roma, smarriscono in gran parte l' efficacia potente.

Ad ogni modo il Meli è stato tradotto meglio in latino che in italiano; nè le versioni del Rosini e del Gazzino possono competere con quelle latine di Vincenzo Raimondi e di Giuseppe de Spuches: anzi quest' ultimo nella versione di talune odi si eleva a pari del Meli.

A buon conto però la versione del M. ha pregi incontrastabili su quelle italiane che precedettero la sua.

*
* *

Ecco il ritratto del letterato di cui abbiamo fugacemente discorso:

Vincenzo M., barone di B., ebbe corpo robusto, sembianze nobili e soprattutto espressive, linguaggio accentuato in siffatta guisa, che le parole parevan pregne di pianto, di entusiasmo o d'ira patriottica. A sentirlo parlare, credevasi udir leggere un bel libro; e restava negli uditori il fascino dell'accento, il vario modificarsi dei sentimenti, quasi il bagliore stesso dell'idea.

Egli visse con larghezza signorile, ma senza lusso, e fu ricco di ingegno e di virtù. Chi lo conobbe addentro, ravvisò in lui la viva espressione del carattere siciliano. Nessuno ricorse a lui inutilmente di consigli, di soccorsi, di commendatizie. Nessuno, anche se nemico, trovò in lui freddezza e ripulse. Alieno da vendette, da grette invidie, da rancori durabili, di rara modestia nei benefizi, di rara operosità nelle faccende proprie e d'ufficio, di onestà rara in tutte le azioni, pure ebbe vita conturbatissima. Ma nè le afflizioni cocenti per la perdita di cari estinti, nè i disinganni amarissimi, nè le calunnie velenose, nè l'ingratitudine dei beneficati, nè le rabbie partigiane ebbero forza di deprimere la serena alterezza dell'indole.

Socio di moltissime accademie siciliane e di molte della nostra penisola, fondatore egli stesso di un'accademia, intesa al miglioramento economico e sociale della sua terra natia, scrittore pregiato di memorie agrarie, poeta degno di ricordo per concepimenti onesti, per forma spigliata, per affetti gentili, lodato da insigni valentuomini per potenza di ingegno, e da quanti lo conobbero per uomo di antica integrità e di amor patrio vivissimo, il M. fu tale da proporsi a modello in tempi di facili sviamenti e di vilissime ipocrisie.

FRANCESCO CORRIDORE

L' ITALIA E GL' ITALIANI NELL' OPERA DI CHARLES DIDIER

I.

L'Italia dei romantici e l'Italia di Ch. D. Come egli si faccia paladino della causa italiana in molti suoi scritti.

In ogni tempo l'Italia fu meta di viaggiatori stranieri, che ad essa domandavano salute e gioia, irresistibilmente attrattivi dalla sua bellezza, e dal fascino che essa emana per ogni dove, con i ricordi vivi e presenti delle sue glorie e delle sue rovine.

Questi viaggi diedero luogo ad una larga produzione, che si fece più copiosa nella prima metà del secolo scorso, quando l'Italia apparve, a quella generazione di giovani correnti sempre dietro ideali irraggiungibili, come il paese di tutte le delizie, dove ogni fantasiosa visione poteva finalmente realizzarsi.

Molti di essi scesero in Italia dopo aver lungamente vagheggiato questo viaggio: nè la realtà riusciva inferiore al sogno; il nostro cielo era veramente magnifico, l'aria tepida, la primavera eterna; le bellezze naturali gareggiavano con quelle artistiche: in Italia si viveva davvero una vita di paradiso; e pochi, pochissimi, riuscirono a sottrarsi al fascino di questa nostra terra incantatrice.

Ma l'Italia che éssi ritrassero nelle loro opere era la vera Italia?

I romantici, per natura loro essenzialmente artisti, videro il nostro bel paese come tali, e ciascuno vi attinse ispirazione secondo i bisogni della sua anima ed i sogni della sua fantasia: essi sentirono ed interpretarono l'arte e la natura come non erano mai state prima sentite ed interpretate da nessuno (1). Giovani ed appassionati amarono veramente il nostro paese; ma forse appunto perchè, per la maggior parte vennero in Italia nell'età dei facili entusiasmi, pronunciarono spesse volte su di noi molti giudizi avventati: dell' Italia ammirarono specialmente « il passato luminoso, le rovine imponenti, i magnifici paesaggi » (2), e nell'ammirazione delle rovine, nel godimento della natura per lo più dimenticarono, o non si accorsero, dell'Italia presente, dolorosamente viva; e non pensarono che assai di rado all'Italia futura: il ricordo della sua passata grandezza la faceva apparire meno interessante di quanto non fosse in realtà. Del resto, come ben nota A. Bisi nel capitolo conclusivo del libro citato, quando i romantici vennero in Italia, i germi nascosti della nostra risurrezione cominciavano soltanto allora a fermentare in parte: alcuni loro giudizi non ci devono quindi stupire. Per qualche tempo infatti il nostro movimento rivoluzionario mancò di coesione e di direzione, e non poche, e qualche volta acerbissime, furono le invettive persino di italiani contro il nostro paese.

In seguito la causa dell'indipendenza italiana all'estero vide aumentare ogni giorno i suoi amici e difensori (3). Essa ebbe anche i suoi poeti, di cui il primo fu Augusto Barbier: il quale, come è noto (4), visitò il nostro paese nel 1832, e, a differenza degli altri romantici, vide soprattutto l' Italia del presente, e non pensò al suo glorioso passato, che per

(1) Cfr. Alceste Bisi, *L' Italie et le romantisme français*, Milan ecc., Albrighi, Segati e C., 1914, p. 401 e sg.

(2) G. Carducci, *L'Italia del 1831 nella poesia francese*, in *N. Antologia*, 3 fasc. del 1889.

(3) Sul processo delle simpatie verso la causa italiana in Francia cfr. A. Bisi, *Op. cit.*, p. 413 e sg.

(4) Cfr. G. Carducci, *Art. cit.*

lanciare la sua vibrante invettiva contro quelli che l' avevano avvilita e degradata. Accanto al nome del Barbier aggiungerei volentieri quello di Charles Didier, dello scrittore ginevrino che tanto efficacemente trasfuse il suo appassionato amore per l'Italia nostra, in pagine di prosa, piene di alata poesia. Egli amò davvero l' Italia dalle mille bellezze artistiche naturali, dai mille ricordi fascinatori, ed anche, e non meno, l' infelice Italia dibattentesi fra le strette di un formidabile e crudele nemico: e se la tragica bellezza della campagna romana gl' ispirò alcune pagine magnifiche, l' infelice condizione dei suoi abitanti gli strappò parole roventi contro il mal governo pontificio; dinanzi alle meraviglie del golfo di Napoli e del mare siciliano non dimenticò il D. la ferocia e l' insipienza del reggimento borbonico; ed altrove non tacque le sottili arti austriache per dominare e per sfruttare, martirizzandolo, un popolo che era ben degno oramai di libertà e di indipendenza!

Il nostro A., in molti punti dell' opera sua mi richiama alla mente il celebre romanzo di M. De Staël, (1) la cui voce fu la prima, tra quelle straniere, « che al principio del secolo si alzasse in favore della nostra unità, la prima che sperasse nella nostra risurrezione, e ci riconoscesse il diritto alla vita ed alla libertà ».

Non fu dall' Italia che l' Europa ricevette le arti e le scienze? (2). E poco dopo, con appassionate parole, così continuava la famosa scrittrice:

« Se oggi l'Italia è decaduta dalla primitiva grandezza la colpa non è degli italiani, sibbene dei pessimi loro governi. Ma cambiate questi governi, date uno scopo a questi uomini e voi li vedrete, in soli sei mesi, apprendere ogni cosa ed ogni cosa concepire ».

È per questa viva fede che ella nutrì in noi e nel nostro risorgimento che mi piace qui riaccostarla, sola tra tutti

---

(1) Sull' Italia di M. De Staël cfr. MARIO MARCABRUNI, *La connaissance de l'Italie d'après Corinne*, Montpellier, Coulet et F., 1910.

(2) M. DE STAËL, *Corinne*, Paris, Flammarion, liv. 6, ch. 3.

i romantici, a Ch. D., allo scrittore che va distinto dalla maggior parte di quelli, per essersi appunto nell' opera sua largamente occupato dell'Italia politica e dell' Italia morale.

Ben a ragione lo Stendhal scriveva allora: « l' Italie morale est un des pays les plus inconnus »; (1) e Charles Victor De Bonstetten fin dal 1826 aveva egli pure osservato: « Il y a peu de nations plus méconnues que les italiens » (2).

Dunque non solo sconosciuti sono gl' Italiani, ma misconosciuti; ed a rivelare alla Francia ed al mondo questa nazione, che racchiudeva in sè tante mirabili forze feconde, il D. dedicò le migliori energie degli anni suoi giovanili; in romanzi pieni di passione, in articoli vibrati, divulgatissimi, egli si fece sempre e dovunque paladino della causa italiana. Onde il Grande Esule nella prefazione a *I tre principi: Roma*, *Vienna*, *Parigi* (3) dichiara con gratitudine commossa che il D. è uno dei pochissimi stranieri « che mostrano di vedere nell' Italia qualcosa oltre il cielo, le belle colline, e le grandi memorie.... » Gli altri viaggiatori « hanno veduta l' Italia come un bel camposanto..... forse si dorrebbero che un giorno l' Italia vivesse grande e potente però che verrebbe sottratto un elemento alla loro poesia delle rovine ». Il D. no: egli e con lui, a detta sempre del Mazzini, forse soli il Sismondi ed il Michelet, contempla l' Italia « come una contrada che l'oblio non può cancellare dal novero delle

---

(1) STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Levy, 1887, p. 407.

(2) CH. V. DE BONSTETTEN, *L' homme du midi et l' homme du nord ou l' influence du climat*, Genève, Parchond, 1826, p. 145.

(3) L'autore della prefazione al breve studio si firma: « un esule ». Ma è facile comprendere che questo esule è il Mazzini. Il volumetto, preceduto dallo scritto mazziniamo, è rarissimo: anche gli studiosi che curarono la pubblicazione delle opere del Mazzini, non poterono rintracciarlo (Cfr. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati 1906-1909 introd. p. 17, così che nel primo vol. degli *Scritti politici* esso apparve monco in principio ed in fine). Io ebbi invece la fortuna di leggerlo nell' ediz. integra (Ginevra, 1332), in una miscellanea Viesseux della Braidense.

nazioni essenziali a calcolarsi nell' equilibrio europeo, come una contrada i cui fati pesano nella bilancia dell'umanità » (1).

Gli scritti di Ch. D. che si riferiscono all' Italia, sono quindi per noi di uno speciale interesse; eppure nessuno, che io mi sappia, si occupò finora dell' argomento; sul D. difettano perfino opere di carattere generale.

Qualche anno dopo la sua morte, avvenuta il 15 marzo 1864, l' « Institut genevois » aprì un concorso sulla vita e sulle opere del nostro autore. Il primo premio toccò a Mr. Fréderic Frossard, il cui lavoro appariva poco dopo, in quattro puntate sulla *Bibliothèque universelle et revue suisse* (2).

Sfortunatamente questo articolo, lungo ben ottantun pagine, è un po' superficiale, e nulla, o quasi nulla, ci dice di quanto più ci interesserebbe. Eppure il Frossard ebbe la fortuna di poter leggere il diario che, permettendoci di seguire passo a passo il nostro A. nel suo lungo viaggio in Italia, di conoscere ogni sua impressione, ogni suo pensiero sul nostro paese e sui suoi abitanti, ci sarebbe riuscito di lettura utilissima. Purtroppo, esso è oggi per noi irrimissibilmente perduto (3); e le brevi citazioni del Frossard ce lo fanno maggiormente rimpiangere.

---

(1) G. Mazzini, pref. cit.

(2) « 75 Année, Nouvelle Période », tome 37.

(3) Devo alla cortesia di Eugène Ritter, professore onorario all' Università di Ginevra, una lettera contenente preziose notizie su questo diario: mi sia lecito riferirla per intero. « . . . . Fréderic Frossard avait obtenu communication du manuscrit du journal de C. D.; ce journal n'avait pas moins de 37 cahiers. Il en fit quelques extraits: un mince cahier, que, longtemps plus tard j'ai eu entre les mains. C'est de là que j'ai tiré les citations qui figurent aux pages 7 et 8 de mon opuscule: *Le centenaire de Sainte-Beuve*. M. de Spoelberch de Lovenjoul, à qui j'avais envoyé un exemplaire de cet opuscule témoigna le désir d' acquérir le cahier de petits extraits fait par M. Frossard. La personne qui me l'avait communiqué le vendit à M. De Lovenjoul; et celui ci l'a légué, avec beaucoup d'autres papiers plus précieux, à l' Institut de France; il doit se trouver aujourd'hui au Chateau de Chantilly, près Paris, où M. de Lovenjoul avait demandé que toute sa collection fut placée.

Qualche notizia su Ch. D. troviamo anche nell'*Histoire littéraire de la suisse romande* di V. Rossel (Neuchâtel, 1903), e nel libro di Albert Bournet, *Rome: études de lettérature et d'art* (Paris, 1883). Brevissimi cenni biografici sono inoltre nel terzo volume de là *Galérie suisse,* pubblicata da E. Secretan (1).

Ma, dati i limiti che volli imporre al mio lavoro, era specialmente all'opera del D. stesso che io dovevo rivolgermi: chè in essa, ed in essa soltanto, io avrei trovato le sue impressioni ed i suoi giudizi sull' Italia e sugl' Italiani.

Come avrò modo di notare in seguito, in taluni dei suoi personaggi è facile intravedere a volte l'autore stesso; e dopo avere imparato a conoscerlo un poco attraverso altri suoi libri noi possiamo, ad esempio, affermare che è veramente egli che parla per bocca di Chavornay, o di Julien. Così, attenendoci ai suoi romanzi di ambiente italiano: *Rome souterraine* (1833), *Chavornay* (1838), *Caroline en Sicile* (1844), noi possiamo seguire il nostro autore in molte regioni e città dell' Italia; nella Toscana e nell'Umbria: a Firenze, a Livorno, a Pisa, ad Assisi; nella campagna romana, nella città eterna, e, finalmente, nella maggiore delle nostre isole: nella selvaggia e magnifica Sicilia.

Sulla campagna romana il D. scrisse tutto un libro, e ci è possibile quindi, per questa parte almeno del suo viaggio tra noi, attingere a diretta fonte impressioni ed osservazioni, profonde ed acute.

Con le due brevi monografie: *Les Capozzoli et la police napolitaine* (2) e *Souvenirs de Calabre: Les Albanais en Ita-*

Ch. Didier avait une soeur, M. Serment, née Didier, qui est morte vingt ans après lui, et qui avait une fille, M.lle. Antigone Serment, née en 1832. Lors de cette vente à M. De Lovenjoul (1905) je suis allé rendre visite à M.lle Antigone Serment et je lui ai demandé si elle savait ce qui était devenu le journal de Charles Didier. Elle me répondit que sa mère l'avait détruit ».

(1) *Campagne de Rome,* Parigi, Labitte, 1842.

(2) *Revue des deux mondes*, 1831, pp. 374-382.

lie (1) il D. ci dà modo di seguirlo in alcune inospitali regioni dell'Italia meridionale: null'altro ci fu possibile rintracciare sul suo primo viaggio in Italia.

Altre impressioni e notizie su luoghi e cose italiane ritroveremo più tardi negli *Amours d'Italie* del 1859; ma non sempre ci è dato sapere se esse risalgono agli anni suoi giovanili (il D. fu in Italia la prima volta dal 1827 al 1830) o se rispecchino, invece, più recenti ricordi. Difatti, come vedremo meglio in seguito, il nostro autore attraversò l'Italia settentrionale, da Trieste fino alle Alpi piemontesi, nel dicembre del 1848, e sul principio del 1849.

In questo mio lavoro non mi sono occupata esclusivamente dell'Italia quale essa appare nell'opera dello scrittore ginevrino, ma ho creduto utile aggiungere qualche pagina di biografia: anche per questa parte ho attinto e desunto notizie e giudizi direttamente dall'opera sua.

Ispirandosi alla nostra terra ed alla nostra storia il D. scrisse romanzi e novelle, articoli critici e politici, onde mi parve opportuno suddividere la materia appunto secondo i vari generi letterari da lui trattati.

Se con questo mio lavoro riuscirò a dare un' idea chiara dell'Italia, quale essa fu amata da Ch. D., sarò lieta di aver contribuito, secondo le mie deboli forze, alla raccolta degli « Stranieri e l'Italia », vagheggiata un giorno da G. Carducci.

II.

Alcune pagine biografiche di Ch. D. — Sua natura complessa. Suoi viaggi.

Ch. D. era giovinetto ancora e già si rivelava poeta. Diciannovenne appena, nel 1825, pubblicò il suo primo libro di poesie (*Harpe hélvétique,* 1826), che non ebbe però un grande successo; nè maggior favore incontravano, in seguito, le *Melodies helvétiques* (1827): non poche ostilità, infatti su-

(1) *Revue des deux mondes*, 1831, voll. III e IV.

scitarono da principio i romantici nella Svizzera, ed il nostro autore fu quegli appunto che quivi ne iniziò la serie.

Ma non voglio discutere del merito intrinseco di queste sue opere giovanili, che ho ricordato soltanto per poterne citare qualche brano (1): in esse difatti possiamo già riscontrare quelli che saranno poi i tratti caratteristici del D. più maturo.

Egli è ancora sui banchi della scuola e già si sente estraneo a ciò che lo circonda, e vorrebbe che il tempo volasse:

Sur ces bancs noircis et par l'encre et par l'âge,
N'ayant devant les yeux qu'un gothique visage,
Que ne puis-je hâter les pas tardifs du temps? (2)

Lo studio fatto con tanta pedanteria non lo soddisfa, ed il D., che pure tante sue belle energie ad esso consacrerà, ne parla ora con ironia ed amarezza:

Il semble qu'aujourd'hui de ses fleurs dépouillée,
Par la poudre des temps l'étude soit souillée:
Elle a perdu sa grâce et sa simplicité.
Hérissés et jaloux de leur science vaine,
Des Muses, dans cet âge, usurpant le domaine,
Les pédants et les sots ont tout désanchanté. (3)

È in lui fin d'ora un sentimento della natura profondissimo, e bastano a provarcelo pochi suoi versi, quelli, ad esempio, che scrisse sul suo bel lago:

---

(1) I pochi versi che riporterò scelsi tra quelli più significativi, ricordati dal Frossard, nello studio già cit.: non ho potuto, infatti, procurarmi in nessun modo la raccolta di queste brevi poesie, la quale pure ci avrebbe assai bene illuminati sull'adolescenza del D., sul come egli veniva formandosi, cantando e sognando, alla vita ed alle sue lotte.

(2-3) Cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, p. 26.

Couronné des ombres naissantes,
O Léman, que ton sein est pur!
Dormez, ô vagues bondissantes,
Murmurez, ondes caressantes,
Dans votre lit d'or et d'azur.

Du zéphir la suave haleine
Sommeille dans l'air embaumé,
Et la brise du soir à peine
Enfle la voile qui ramène
La barque au port accoûtumé.

Par un charme qui le captive,
Fixé sur l'onde avec amour,
Mon oeil suit la vague plaintive,
Qui, sur le bord, sans cesse arrive,
Et s'en éloigne tour a tour.

Plaisir sans nom! joie ineffable!
O sentiment vague et profond!
Par un charme indéfinissable,
Le flot, en mourant sur le sable,
Semble m'entendre et me répond.

Voix de l'onde! voix qui m'est chère!
Tes accents n'ont rien de mortel;
La nature est un sanctuaire,
Et, loin du profane vulgaire,
Le poëte y garde un autel. (1)

Questo sentimento della natura gli sarà di conforto durante la sua travagliata esistenza: forse il senso del bello e dell'armonia delle cose fu l'unico conforto che egli ebbe. Il D. stesso si dice un romantico; e dei romantici ha tutte le caratteristiche.

Oggi diremmo che è un po' nevrastenico; conseguenza questa diretta, come ben dimostrò il Maigron (2), di un' im-

(1) Cfr. Frossard, *Art. cit.*, p. 37.

(2) Maigron, *Le romantisme et les moeurs*, Paris, Champion, 1910, p. 273 e sg.

maginazione e di una sensibilità troppo vive. Ogni emozione che potrebbe essere dolce, è subito amareggiata in lui da vaghi presentimenti, da paure lontane.

La sua giovinezza si apre all'amore: ma il nostro giovine poeta non sa godere di questa gioia, serenamente; la fanciulla da lui amata ha appena diciott'anni; ed egli scrive nel suo diario:

« Tout ce que l'imagination la plus riante peut rêver de formes gracieuses et idéales, de douceur et de finesse dans l'expression, de pureté et de candeur dans l'âme, est réuni dans cette delicieuse jeune personne » (1).

Ma, vedendo partire questa leggiadra fanciulla per un paese vicino, soggiunge subito con angoscia:

« J'éprouve un sentiment douloureux en songeant que je ne la reverrai peut-être jamais. »

Sembra quasi compiacersi della sua sofferenza! È un volere ed un disvolere continuo il suo; basta una sfumatura, un nulla, perchè passi d'un tratto dalla serenità alla tristezza: il sole è tramontato da poco e la pallida luna imbianca già le foreste; la piccola barca del poeta solca, tranqnilla, le scintillanti acque del lago ed una gran pace scende nel suo cuore; ma ecco laggiù risplendere, bianca nel crepuscolo, la vecchia chiesa; improvvisamente il poeta è preso dal desiderio di ritornare alla riva, donde giunge a lui un melanconico canto invitante.... Ma no; egli non vuole più, non deve tornare; con la sua tristezza turberebbe l'armonia e la gioia di quei canti.

La barca solca le onde, leggera, di nuovo allontanandosi dalla riva; il viaggiatore sospira.... Oh! nessuno può comprendere i suoi dolori, le sofferenze che lo consumano!

---

(1) Frossard, *Art. cit.*, p. 37.

Il èst des maux profonds, des souffrances amères
Par qui l'âme se sent lentement consumer;
Ce ne sont pas alors des plaintes passagères
Qui peuvent les calmer.

Ces intimes douleurs, le monde les ignore;
Sa stérile pitié ne croit qu'aux grands revers;
Et le coeur qu'en secret un long chagrin dévore,
Est seul dans l'univers.

Mortels infortunés, abreuvés d'amertume
O vous dont le malheur en tous lieux suit les pas,
Gardez-vous d'avouer le mal qui vous consume,
Car on n'y croirait pas.

Les consolations des enfants de la terre
Déchireraient encor votre coeur désolé:
L'âme du malheureux doit être un sanctuaire
Aux profanes voilé.

Mais quand l'automne, enfin, règne sur la nature,
Confiez vos chagrins aux sauvages forêts;
Ces bois, à qui les vents enlèvent leur parure,
Comprendront vos regrets (1).

I canti del nostro giovane poeta, quantunque non privi di una certa finezza e di sentimento e di stile, non incontrarono, come abbiamo visto, il favore del pubblico; egli vagheggiò allora di fondare con qualche suo amico un giornale letterario: le *Courrier du Leman,* che ebbe la vita d'un giorno.

Fin dal 1824 noi lo troviamo, contro sua voglia e già disilluso della vita, precettore di un giovinetto di Valeyres, nel cantone di Vaud; anima fiera ed indipendente, mal si rassegnava a questa vita di rinuncie e di sacrifici; e senza i saggi consigli di Ch. V. de Bonstetten, che gli predicava

1) Cfr. Frossard, *Art. cit.*, p. 36.

la calma e la rassegnazione, certamente non avrebbe durata la grigia vita del precettore fino alla primavera del 1826.

Gli anni giovanili del nostro D. passano così tra sofferenze fatte di rimpianti, di desideri insoddisfatti, di vaghe paure, di sogni irrealizzabili, e di rinuncie vere e di sacrifici amari.

Tutto questo genera in lui un bisogno di calma e di riposo; si sente stanco della vita prima ancora di aver cominciato a viverla! disgustato di tutto desidera il riposo e la pace. Sentite come canta il giovane ventenne!

Que ne puis-je, échappant au tumulte du monde,
Fuyant ses trompeuses douceurs,
Venir, dans une paix profonde,
Contempler tous les jours ces lieux inspirateurs!

D'un monde desséchant secouant la poussière,
Au sein de ces vallons, sur ce bord séduisant,
Oubliant le passé, tout entier au présent,
Je voudrais finir ma carrière.

Ici la vie est douce, ici l'on est heureux.
Ignoré des humains, loin de la multitude,
Que ne puis-je y couler des jours pours et nombreux!
Le repos et la solitude
Sont les premiers bienfaits des cieux. (1)

Ma al tempo stesso si sente come soffocare da tutto quanto lo circonda; e vuole fuggire persino le Alpi che pur gli sono tanto care:

Dans votre horizon, mon âme est oppressée.

E continua quasi con rancore:

C'est vous, c'est toujours vous, vous ne changez jamais.
Partout des monts glacées, partout d'âpres sommets,
Des forêts, des roches, des lacs, la solitude;

(1) Cfr. Frossard, *Art. cit.*, pp. 31-32.

Partout monotonie et partout lassitude.
Cet espace borné ne peut me contenir:
Oui, je suis las enfin d'attendre l'avenir. (1)

È in lui lo stesso contrasto che fu in moltissimi dell'età sua, e che durò nel D. tutta quanta la vita. Come ora, giovane ventenne, anela alla pace, alla solitudine, lungi dagli uomini; così più tardi, reso maturo da amari disinganni, e veramente consapevole della vanità di tutte le cose, sentirà acuto il desiderio di finire la sua travagliata esistenza nel silenzio dell' isola di Phile:

« Il me semblait qu'il eût été doux de se reposer ici d'une existence agitée, labourieuse, et d'y vivre en solitaire, dans l'oubli d'un passé si plein de vicissitudes, et en présence de ruines si bien faites pour occuper l'esprit.

Ce rêve s'est évanoui comme tant d'autres, et c'est à Paris, dans ce désert peuplé, dans cette ville de boue, de bruit et de fumée, au milieu de tantes d'autres ruines, que je suis venu finir tristément mes jours, dans le vide affreux de tant d' illusions à jamais perdues, et déjà presque enseveli dans les ténèbres d'une nuit éternelle » (2).

Prima erano le Alpi che l'opprimevano, ora, a maggior ragione, è Parigi che lo soffoca; ed è viaggiando, viaggiando sempre, che egli spera trovare la pace ed il riposo.

Inizia questi suoi viaggi venendo in Italia: la percorre in lungo e in largo per ben tre anni (1827-30). Poi ritorna in Isvizzera per pochi mesi, dove assiste negli ultimi suoi momenti il vecchio venerando tanto caro al suo cuore, Charles V. de Bonstetten.

Forse il D. non avrebbe lasciato la patria sua se avesse ottenuto la cattedra di belle lettere, istituita allora a Neuchâtel; l'ebbe invece il Fauriel, onde il D., al quale era

(1) Cfr. Frossard, *Art. cit.*; p. 40.

(2) Ch. Didier, *Cinqcents lieues sur le Nil*, Paris, Hachette, 1858, pp. 264-265.

già stata quasi promessa, partì, non senza doloroso rimpianto, alla volta di Parigi, dove sperava di potere alla fine degnamente affermarsi; ed a Parigi egli svolse tutte le sue energie di scrittore e di giornalista.

La sera stessa del suo arrivo (22 nov.) il D. scrive nel suo diario: « Audaces fortuna juvat. Le coeur me bat; me voici enfin dans cette ville si longtemps désirée » (1). Anzitutto egli vi cerca i rappresentanti della nuova scuola. È ricevuto assai bene da Victor Hugo; frequenta abitualmente Sainte-Beuve (2), diventa l'amico di Nodier; Béranger e Victor Hugo lo appoggiano, e per mezzo loro egli diventa collaboratore del *National* e della *Revue de Paris*. Comincia ora per lui una vita intensa; a poco a poco abbandona la poesia per darsi tutto alle questioni sociali e politiche; si accosta a Lamennais e fonda con lui, con George Sand e con Liszt un nuovo giornale: *Le monde* (3).

Ma i suoi istinti nomadi lo avevano spinto, prima ancora di fondare questo giornale, ad un lungo viaggio per la Spagna. Il D. la percorse largamente, dal novembre del 1834 al maggio dell' anno successivo, osservando con vivo interesse uomini e cose. Dopo una diecina d'anni lo troveremo di nuovo lontano da Parigi, avendo egli ricevuto dal Lamartine, ministro del governo costituitosi in Francia dopo la rivoluzione di febbraio, una delicata missione all'estero; in che consistesse non sappiamo; e solo possiamo dire che essa finì con il governo che gliel'aveva affidata (4).

Il D., trovandosi in quel momento agli estremi limiti della Polonia austriaca, a cinquecento leghe da Parigi, ne approfittò per visitare, ormai come semplice viaggiatore, l'Ungheria e la Croazia, due terzi della Germania fino alla

---

(1) Frossard, *Art. cit.*, p. 43.

(2) Cfr. E. Ritter, *Le centenaire de Sainte-Beuve*, Schonberg-Berlin, Gebhart, 1905, p. 6 e sg.

(3) Cfr. Sainte-Beuve, *Nouveaux lundis*, vol. IX, 1875, p. 364. Cfr. G. Mazzini, *Epistolario*, ed. cit., vol. VI, p. 226.

(4) Ch. Didier, *Une visite à M. le duc de Bordeaux*, Parigi, Lévy 1849, p. 6.

Danimarca; e non tornò a Parigi che nel settembre. Durante questo suo viaggio egli era stato due volte a Vienna, nell' aprile e nell'agosto, stringendo relazioni importanti in ogni partito, e studiandovi attentamente la questione austriaca, fin d'allora da lui definita « question immense qui porte en elle les destinées du continent européen » (1).

Quando poi scoppiò a Vienna la rivoluzione dell'ottobre, egli, da Parigi, vi ritornò subito, per assistere da vicino allo svolgersi di avvenimenti che molto lo interessavano, perchè ne conosceva assai bene gli attori e l' ambiente. Per tutto l'ottobre rimase a Vienna, e quando ebbe visto ciò che voleva vedere, ritornò in Francia attraverso l'Illiria, la Venezia, la Lombardia ed il Piemonte. Sembra che il D. avesse avuto intenzione, per qualche tempo, di scrivere il resoconto anche di questo nuovo suo lungo viaggio (2). Ma la vita intensa di Parigi era troppo assorbente fin d' allora, ed assai spesso egli doveva rinunciare a vagheggiati lavori. Così ci mancano le impressioni di lui sulla Venezia, la Lombardia ed il Piemonte, le quali certamente sarebbero state per noi interessantissime, vista l'epoca in cui questo viaggio venne compiuto dal nostro autore, ed il genere di osservazioni che più particolarmente gli erano care.

Di altre nuove, lunghe peregrinazioni attraverso l' Europa e l' Oriente, abbiamo invece memorie particolareggiate e precise.

Sull' Oriente il D. compose tre bei libri. Nel primo di essi (3) ci descrive, secondo la sua abitudine di osservatore

---

(1) *Ibidem*, p. 8.

(2) Di questo viaggio il D. pubblicò un episodio soltanto, quello riferentesi alla visita al duca di Bordeaux, per scagionarsi delle molte accuse che questa visita gli aveva suscitate contro. A p. 28 dell'opuscolo ricordato egli scriveva: « Cet épisode de mes voyages à travers l'Allemagne, n'était pas destiné à voir le jour de longtemps et moins encore à paraître isolé. Il a fallu les circostances que je viens d'exposer pour me décider à le détacher de l'ensemble dont il fait partie, et à le publier en ce moment ci. C'est une page de mémoires: je prie le lecteur de le considérer comme telle. »

(3) *Séjour chez le Grand Chérif de la Mekke*, Paris, Hachette, 1857.

diligente e profondo, cose e persone, costumi e tradizioni, ch' egli ebbe largo campo di notare durante un viaggio compiuto tra il gennaio ed il marzo del 1854.

In questo volume non mancano descrizioni e brani assai belli; ma esso ci interessa qui non tanto per ciò che narra, quanto perchè ci mostra il D. in una nuova, dolorosa fasi della sua esistenza. Nella prefazione il lettore è avvertito che « disgustato di Parigi, della Francia, dell'Europa intera, per circostanze private e pubbliche, ch' è inutile e sarebbe impossibile esporre, egli era andato a cercare in Oriente il riposo e l' oblio ». Ha ora quarantanove anni; il suo organismo è logorato dalle lotte, ed assai più dalle disillusioni: sono ben lontani oramai i tempi in cui, veramente instancabile, viaggiava giornate e giornate intere, solo ed a piedi, per la sconfinata campagna romana!

Non ha ancora perduto il dono divino della vista ma il suo occhio è stanco: e se i grandi spettacoli della natura ancora lo colpiscono, la sua parola, nel ritrarli, si è un po' scolorita, si è illanguidita come la sua forza visiva.

E ben tristi dovettero essere gli ultimi suoi giorni quando simili meravigliosi spettacoli non potevano più consolarlo, come altre volte, delle amarezze e miserie di questa grigia vita umana! (1)

Non poteva più nemmeno scrivere da sè i suoi libri, ma doveva dettarli ad altri; così fu composto un nuovo volume di note di viaggio: *Cinquante jours au désert* e l'ultima sua opera di questo genere: *Cinqcents lieues sur le Nil* (1858).

Di quest'ultimo libro, che conserva perfettamente il carattere dei precedenti, mi si permetta riferire almeno una pagina, nella quale è tutta la vita del D.

Il nostro autore era stato invitato ad un pranzo dal console austriaco di Khartoum; la serata si era chiusa con un trattenimento musicale che il D. ricorda con queste parole:

« Je ne saurais trouver des mots pour dire l'impression que produisit sur moi cette musique allemande si grave, si sérieuse,

(1) Cfr. *Séjour*, p. 274.

si mélancolique, exécutée si loin de son berceau, dans un pays si différent, et par de pauvres exilés qui retrouvaient la patrie en elle. Il y avait des larmes dans chaque note, un regret désolé dans chaque accord ».

Non sembra di sentire il Giusti nel suo *S. Ambrogio?*

« Je n'avais de ma vie éprouvé une émotion musicale aussi profonde, aussi vraie, et le souvenir en est encore vivant en moi. Les fibres de mon coeur vibraient toutes à l'unisson, et j'étais emporté malgré moi en d'ineffables rêves ».

L'autore prosegue ricordando come il canto che più lo commosse sia stato un canto della sua patria; a quelle care note si risvegliò nel nostro stanco viaggiatore un nostalgico desiderio della sua terra adorata ed un acre rimpianto per l'ormai lontana giovinezza, nella quale aveva potuto credere alla bontà della vita e degli uomini. Poi erano venuti i giorni amari del disinganno:

« .... où la foi s'ébranle au rude contact des réalités: une première illusion s'évanouit au souffle glacé de l'experience, puis une seconde, puis toutes, comme les feuilles des bois tombent aux vents d'automne; et bientôt on ne marche plus qu'à travers des ruines. Il se fait alors dans l'âme un vide immense, une nuit profonde: un regret âpre et morne succède à l'enthousiasme et jette un crêpe funèbre jusque sur la nature; le doute se glisse au coeur comme un ver qui ronge les convinctions les plus solides; on croit toujours aux principes, car ils sont immuables comme Dieux, éternels comme lui; mais on cesse de croire aux hommes, du moins à ceux de son temps, et l'on est réduit, pour ne pas tomber dans les abîmes de l'ironie ou du blasphème, à ajourner aux âges futurs, même par delà les âges, l'accomplissement de ses rêves les plus chers » (1).

Da queste poche righe, più che da ogni nostra minuta ricerca e sagace ricostruzione, balza fuori la vera figura del

(1) *Cinqcents lieues sur le Nil*, già cit., pp. 90-91.

nostro autore: pensoso e sognante egli si abbandonò con ardore al turbine della vita per subito ritrarsene, scoraggiato e deluso. In questa sua natura morbosa di poeta noi troveremo più tardi la risposta ad alcuni quesiti, per altra via insolubili, che subito si affacciano ad ogni studioso della vita e dell'opera dello scrittore ginevrino.

III.

Il viaggio del D. in Italia. — Il D. nell'Italia settentrionale, a Verona, a Modena, a Bologna, a Ravenna; nell' Italia centrale, a Firenze, a Livorno, a Pisa. — Roma e la campagna romana.—L'Italia meridionale e la Sicilia.—Come di questo viaggio il D. serbasse poi sempre ricordo entusiastico e dolcissimo. — L' Italia, sua terra d' adozione.

Rifacciamoci ora un po' indietro, agli anni giovanili del D., quando egli, attraverso al Sempione, scendeva in Italia. Nel 1826 Charles Victor de Bonstetten scriveva:

« Pour bien voir l'Italie et pour connoître les Italiens il faudrait sortir quelquefois de ces routes battues, rechercher les sociétés qui ne voients pas les étrangers, parcourir toutes les classes d'homme, et s'arrêter dans les petites villes » (1).

Il D., nel suo viaggio, sembra aver voluto esattamente seguire i consigli del suo venerando amico. Forse la prima idea ed il desiderio di un viaggio in Italia gli vennero appunto sentendo parlare della nostra terra dal buon vecchio, dalla parola calda ed entusiasta (2). Egli non à che ventidue anni, ma, come abbiam già visto, la spensieratezza gioconda ed il roseo ottimismo della gioventù non sono più in lui.

Nulla, o ben poco, ci è dato sapere dei suoi genitori, della vita dei suoi primissimi anni, salvo che dovettero essere per il nostro autore anni difficili, acuendo così quel suo stato di ipersensibilità che profondamente lo fece dolorare

(1) Cfr. Ch. V. de Bonstetten, p. 146.
(2) Cfr. *Camp. de Rome*, p. 206.

sempre. Certe pagine di un suo bel romanzo (1) sembrano autobiografiche, ed io avrei desiderato rinvenire lettere e documenti per poter veramente affermare ciò che finora è soltanto una ipotesi mia. Anche Chavornay si dibatte sotto « la schiavitù pedagogica » (2) e non è necessario ripensare a quanto il D. scriveva nei suoi primi versi, per sentire che qui è veramente l'autore che parla.

Come Chavernay non può durare a lungo tra le sue montagne ed anch' egli scende in Italia nel fiore della sua giovinezza. Non viene tra noi, come molti altri, per godere, e solo per godere; per ammirare il bel cielo ed il bel mare, i bei quadri e le belle chiese, ma per conoscere un po' gli uomini e la vita prima di fare la scelta della propria carriera; sentiva già ribollire in sè grandi aspirazioni, e forse, per compiere questo viaggio scelse l'Italia, perchè la nostra terra, più di ogni altra, è ricca di ricordi suscitatori di energie feconde.

Non cerchiamo quindi nei suoi scritti sull'Italia impressioni artistiche; il D., scendendo tra noi, si propose di conoscere l' Italia fisica e morale, non quella artistica; ricorda perciò spesso le vicende della nostra storia e le nostre glorie passate, ma sopratutto vive con intensità l'ora presente, e non si sofferma ad ammirare affreschi, quadri, statue, che per eccezione. A volte questa sua sovrana indifferenza per i tesori artistici della nostra Italia ci sorprende proprio; e riusciamo a spiegarcela, in parte, soltanto ricordando quale fu la sua prima patria, splendida di paesaggi pittoreschi, ma priva quasi interamente di bellezze artistiche. Fin dal-

---

(1) *Chavornay,* Bruxelles, Soc. tip. belga, 1838.

(2) Cfr. *Chav.*, ed. cit., I vol. p. 16: « ..... Et puis cette vie de collège lui était odieuse. L'esclavage pédagogigue est le plus lourd de tous les esclavages; le jeune captif se débattait en frémissant sous sa chaîne, comme l'aigle en cage, et il regrettait son enfance si libre, si indépendance si pleine d'émotions et périls. Quand il pouvait échapper un instant aux fers de ses tyrans, il escaladait quelque clocher de la ville, pour voir de loin ses montagnes, et il redescendait tout en pleurs. »

l' infanzia aveva abituato il suo sguardo ai grandi spettacoli della natura; ed anche tra noi sembra quasi non aver occhi che per essi.

Se avesse trovato rappresentate dall' arte le bellezze delle sue Alpi e dei suoi laghi, forse anche i musei lo avrebbero attratto; ma neanche i più famosi paesisti avevano saputo rendere nelle loro opere ciò che il nostro poeta sentiva dentro di sè; onde egli dichiarò umilmente la sua incompetenza in questo campo.

« Ne trouvant rien de cela dans les chefs d'oeuvres des plus grands maîtres, pas même dans ceux de Claude Lorrain, trop mythologique à mon gré, je me déclarai incompétent, si non indigne, et je ne fréquentai plus guère les musées » (1).

Eccoci quindi spiegati dal D. stesso certi silenzi, diversamente per noi incomprensibili, su ciò che costituisce e costituirà nei secoli, una delle maggiori attrattive dell'Italia nostra.

Ma se dell' Italia il nostro autore non vide e non ammirò i mille tesori artistici, egli ben sentì tutta la poesia dei suoi meravigliosi, svariatissimi panorami. Quale anima di poeta infatti fu più sensibile, profondamente, intimamente sensibile alle molteplici bellezze naturali che offre la nostra terra? Basta leggere a caso, alcune pagine della *Campagne de Rome* per vedere come nessuna delle emozioni e delle gioie che essa può procurare ad un poeta sia sfuggita al D.

E chi meglio di lui, che soleva viaggiare a piedi e solo, poteva gustare l' incanto del levare del sole sui ghiacciai delle nostre Alpi, e sui ridenti colli toscani; la bellezza dei tramonti nella campagna romana e tutto il fascino arcano di una notte stellata nella magnifica Sicilia?

Ma egli vide anche terribili tempeste, piogge lente e noiose sotto un cielo grigio, grigio, che nella nostra terra, dove tanto spesso ride fulgido il sole, danno al viandante

---

(1) *Les amours d' Italie*, Paris, Hachette, 1859, p. 257.

solitario un' impressione strana, di maggiore sgomento e di più profonda tristezza. Nè per questo fu meno entusiasta dell' Italia, ed il ricordo delle sue peregrinazioni tra noi restò sempre radioso nella sua memoria.

Per quanto possiamo sapere, il D. ben poco si soffermò nell'Italia settentrionale. Erano gli anni in cui infuriava la reazione, e più sospettosa che mai era la polizia austriaca; quindi possiamo ben spiegarci la rapidità del nostro viaggiatore nel lasciare l'inospitale regione: sulla quale però troviamo accenni assai interessanti negli *Amours d' Italie*, già da noi ricordati.

Il D. fu certo a Verona, dove si apriva il tristemente celebre « antre de police » ed a questo proposito così scrive nella decima novella:

« La police autrichienne est toujours et partout la même, c'est la caractériser suffissamment. La patrie de Roméo et de Juliette, du tendre Catulle, l'amant et le chantre de Lesbie, Verone en un mot, est toujours le grand cabinet noir de l'Italie, et son nom, à ce titre, inspire un effroi bien légitime (1) ».

Nella stessa novella accenna brevemente ad alcune parti del Piemonte (la novella non bene si presta a minute descrizioni), dedica qualche mezza pagina a Modena ed al rigore poliziesco che ivi regnava (2), a Ravenna altrove definita « focolare di carbonarismo incandescente » (3), che l' attrae non tanto per i monumenti ricordanti Teodorico e Galla Placidia, quanto perchè racchiude la tomba di Dante; a Bologna che appare al nostro autore come « la città più italiana che avesse fin allora visitata », ed a Ferrara infine che gli ricorda l'infelice Tasso.

Ma procediamo oltre con il nostro solitario viaggiatore; attraverso l' Appennino, eccoci nella ridente Toscana; se-

---

(1) *Les amours d'Italie*, p. 626.
(2) *Les amours d'Italie*, p. 601.
(3) *Chavornay*, p. 246.

guiamo ora non più l'eroe della decima novella, donde trassi i più significativi accenni qui riportati, ma Chavornay, l'innamorato infelice che fugge il suo amore.

Alcune pagine di questo romanzo, come già notai, hanno veramente carattere autobiografico; e ad esse ci atterremo per seguire il D. in Toscana.

Non molte sono le note intorno a Firenze, la quale pure attrasse in modo speciale tant' altri viaggiatori d' oltr' Alpe in Italia: noi sappiamo già, per bocca del D. stesso, le ragioni di questo suo silenzio.

Maggiori particolari troviamo intorno a Livorno, la città del commercio e degli affari:

« C'est la ville mercantile par excellence, et ce n'est que celà; c'est une ville d'hier, bruyante, populeuse, sans architecture, sans histoire, le contraire en tout de Pise, la vieille république, la ville des souvenirs et des monuments (1) ».

Il D. certo non si soffermò a lungo in questa città e spesso da Livorno si sarà recato a Montenero, donde l'occhio può spaziare da un lato su Pisa e sull'Arno, dall'altro sulla sconfinata Maremma. Grande fascino invece eserciterà su di lui la vicina Pisa:

« .... après Rome la ville d'Italie la plus propre à entretenir une passion malheureuse ».

Con pochi tratti riesce a darne una descrizione efficace:

« De grandes places désertes où l'herbe croît; des rues larges, propres, où personne ne passe; de vastes palais inhabités pour la plupart, ou mal habités; des édifices publics dont la grandeur et la majesté sont sans proportion avec les habitations privées; une population réduite et dix fois trop faible pour l'en-

(1) Cfr. *Chavornay*, vol., I, cap. VIII, p. 137.

ceinte des murs ; beaucoup d'étrangers malades, ennuyés ou ruinés ; point de commerce, point d' industrie, point de culture, point d'arts, un médiocre théatre de temps en temps, et puis rien: voilà Pise, l'antique rivale de Gênes, la reine autrefois des mers du Levant ! (1) ».

Ma le città decadute hanno, a detta sempre del D., « delle voci lamentevoli che parlano alle anime sofferenti, e si stabiliscono tra di esse comunicazioni tenere e misteriose » (2).

Ecco forse il motivo della predilezione evidente che il nostro autore mostra di avere per Pisa, fra tutte le città della Toscana. La Cattedrale, il Battistero, la Torre pendente e il Campo Santo esercitano su di lui un vero fascino :

« C'est le groupe le plus magnifique qui soit au monde et le berceau pour ainsi dire de l'architecture italienne, un chef-d'oeuvre de grâce, de force, de grandeur, tel que le moyen âge n'a rien laissé de plus parfait (3) ».

Forse in nessun' altra città d'Italia, nemmeno a Roma, il D. si soffermerà tanto ad ammirare i nostri capolavori artistici (4). Lo ritroviamo entusiasta a Firenze dinanzi al Duomo del Brunelleschi, al Campanile di Giotto, al Battistero, al Palazzo Vecchio, alla Loggia dei Lanzi (5).

Ed eccolo sul Monte Alvernia : (6) era salito al convento, sperando sentirvi ancora aleggiare la viva fede del fondatore ? Io non so; ma questo posso ben dire : anche qui, come altrove, il D. sente che il cattolicismo sta per tramontare:

(1 - 2) *Chav.*, vol. II, pp. 170 - 171 - 176.

(3) *Ibidem*, p. 172.

(4) Leggasi a p. 174 ciò che scrivé del Campo Santo, ch'egli definisce « un commentaire en action de ce passage de l' Evangile, où il est dit que la foi transporte les montagnes. ».

(5) *Chavornay*, vol. III, p. 143.

(6) *Chavornay*, vol. II, p. 189.

e la sua ammirazione non è certo per i monaci che si segregano dal mondo, inutili a sè ed agli altri, ma per l'ampio panorama che si stende ai suoi piedi..... Ancora una volta è la natura soltanto quella che parla al suo cuore.....

Finalmente è giunta l'ora di poter lasciare Brancador, Chavornay, Julien, per non seguire più che il D. in persona: Siamo infatti nella Campagna romana, sulla quale il nostro autore scrisse ben cinque lettere rilevantissime, e quindi possiamo prestare orecchio a quanto egli stesso ci racconta, senza tema ormai di non ritrarre fedelmente le sue personali impressioni (1).

Il D. ci trasporta d'un tratto sul M. Cimino, che chiude al nord la campagna di Roma, e nella città di Corneto, l'antica Coriton; dove una volta erano fortificazioni e lotte ora è pace e silenzio, ed il D. ricorda questa cittadina soltanto per la sua posizione pittoresca: da una parte l'occhio si perde sull' infinito mare, dall'altra su una pianura immensa e solitaria che lega le Maremme toscane a quelle romane:

« Quelques bouquets de bois, dévastés par la cognée ou brûlés par les feux des pâtres, sont les seuls accidents de ces tristes lieux: on n'y découvre pas une habitation, pas un habitant. Çà et là seulement errent à l'aventure de grands troupeaux de vaches grises surveillés par des chiens, ou quelques escadrons de juments sauvages, dont les gardiens, vêtus de peaux et la lance au poing, sont les rois du désert comme leurs ancêtres ».

Sono pochi tratti e pure bastano a trasportarci con il pensiero dinanzi all'immensità triste e selvaggia della campagna romana; ed accompagnamo volentieri il nostro viaggiatore presso le rovine di Vetulonia, ed attraverso l'antica Tarquinia. Ma non sono le sue « digressioni archeologiche » come egli stesso le chiama, quelle che più c' interessano;

---

(1) La prima di queste lettere, indirizzata dal D. a Liszt, era apparsa fin dal 1831 sulla *Revue Encyclopédique*, quando cioè le impressioni ed i ricordi sulla campagna romana erano in lui ancora ben vivi. Furono poi raccolte, tutte cinque, in un solo volume nel 1842.

egli si scusa anzi presso l'amico, al quale indirizza questa sua lettera, di averlo così a lungo trattenuto come un neofita sulla soglia del tempio, invece di farlo discendere subito, e senza preparazione alcuna, nella campagna di Roma (1). Gli è che questa apparve veramente al nostro poeta come un tempio; e se ad altri spetta il vanto della così detta « scoperta letteraria » di essa, certo il D. a mio parere non fu inferiore ad alcuno, nemmeno allo Chateaubriand, nel saperne rendere tutto il fascino possente; e di molte descrizioni di cui è ricco questo volume si potrebbe dire quello che Sainte-Beuve scrisse sulla celebre lettera indirizzata da Chateaubriand a Fontanes (2):

« En prose il n'y a rien au delà. Après de tels coup de talent, il n'y a plus que le vers qui puisse s'élever encore plus haut que son aile ».

Anche il D., del resto, come lo Chateaubriand era preparato dalla sua giovinezza di dolore e dalla sua malinconia innata a comprendere gli spettacoli meravigliosi che la campagna romana profonde in sì gran copia dinanzi ad occhi di poeta!

Ma procediamo oltre. È primavera: i prati sono di un verde pallido, i boschi sono smaltati di violette e di margherite, il mare è solcato da innumerevoli vele; arriviamo così, in mezzo ad una pace e ad una solitudine immensa, a Civitavecchia, un « Livorno in miniatura » (3). Ed ecco, subito fuori di Civitavecchia, il deserto: questa è la parte più desolata della campagna di Roma, e forse la meno conosciuta dai viaggiatori, perchè, più di ogni altra, infestata dalla malaria. A questo punto del suo viaggio il D., sorpreso da un terribile acquazzone, trova ricovero nella casa di un vecchio falegname, ammalato. Ma che dico, nella casa? La più

(1) *Camp. de Rome*, p. 19.
(2) Cfr. Bisi, *Op. cit.*, p. 65.
(3) *Camp. de Rome*, pp. 21 - 37.

povera capanna delle Alpi è un palazzo in confronto a simile stambugio, sprovvisto di ogni cosa più necessaria alla vita. Un giorno la capanna non verrà più aperta ed il viandante, che invano avrà bussato alla sua porta per avervi ricovero, vi troverà un uomo morto di fame e di freddo. E pure quest' uomo, dimenticato dalla società in mezzo a putridi deserti, è discendente di chi civilizzò l' Europa intera! Ed il D. commenta:

« Ne vous semble-t-il pas, mon cher ami, entendre raconter un voyage aux steppes d'Ukraine ou dans les pampas du Nouveau Monde? Pour moi, j'ai peine à me persuader ancore aujourd'hui que je fusse là aux portes de la ville éternelle, de la métropole des nations. Tant de misère et tant de gloire, quel contraste! » (1).

È veramente la stessa impressione che ancor oggi suscitano nel viaggiatore della sterminata campagna romana certi miserrimi villaggi di capanne (2). Cessato il temporale il D. si rimette in marcia; cammina e cammina sempre, spiando con una certa ansia l' apparire della città eterna. È l' ora soave del tramonto; l' aria è tutta piena di aurei vapori; ed ecco finalmente disegnarsi in nero, sul purpureo sfondo del cielo, l' immensa cupola di S. Pietro; e noi pure restiamo con lui sognanti ed affascinati dinanzi a tale grandioso spettacolo.

Nella seconda lettera, indirizzata a Sainte-Beuve, il D. cerca di spiegare a sè stesso il fascino intraducibile che su di lui esercita questa meravigliosa nostra regione. Non è la natura sola quella che quivi lo attrae, non è l' occhio solo quello che quivi si appaga, ma l' anima, il pensiero, tutto insomma il suo essere!

Che importa se non si sa bene dove finisca la leggenda, ed incominci la vera storia di Roma, della dominatrice del

---

(1) *Camp. de Rome*, p. 39.

(2) CERVESATO, *La campagna romana*, Milano, Treves, 1913, p. 23.

mondo? Egli questo ben sa: che Roma fu la dominatrice del mondo, ed ogni rovina gli parla dell'antica grandezza di questa nostra terra, e lo fa rimanere pensoso ed estatico.... Le pagine che ci permettono di assistere, per così dire, alla mirabile visione che egli ha, durante una tranquilla e fresca notte passata nella campagna romana, di tutte le glorie della città eterna sono tra le più efficaci che si possano leggere.

Ed ecco incomincia lo spettacolo grandioso del sorger del sole; la lunga, bellissima descrizione che ne fa il nostro artista è veramente degna di essere conosciuta, e può stare accanto, secondo me, ad altre ben più famose. Le tenebre sono vinte: il sole trionfa dovunque; tutta la campagna non è che un campo di fuoco. Il poeta a questo punto non può fare a meno di domandarsi tristamente:

« A quoi bon tant de splendeurs? Aqueducs taris et rompus, voies antiques où personne ne passe, temples sans dieux, villes sans hommes, tombeaux sans morts, campagnes dépeuplés, air empoisonné, forêts muettes, marais fétides, ports comblés, grèves abandonnées, mers déserts, voilà, ce que dans toute sa gloire, ô Rome! le soleil éclaire aujourd'hui, du haut de tes cieux, ce que le voyageur contemple du haut de tes montagnes!

Tant d'éclat sied-il à tant de désolation? Ce sourire épanoui du matin vermeil, ces splendides clartés du midi, tous ces airs de jeunesse et de fêtes conviennent-ils à ton grand âge et à ton adversité? Dans l'infortune on prend le deuil » (1).

Ma non per questo la fede del D. nella risurrezione d'Italia è meno viva; e meglio lo vedremo in seguito.

Per il momento basti qui aver riaffermato che se egli vide tutte le bellezze della nostra Italia, ed in modo speciale della Campagna di Roma, non si contentò di ritrarle, queste bellezze, per la gioia sua d'artista squisito, e per suscitare negli altri le stesse sue impressioni estetiche; il D. che viaggiava a piedi e che si soffermava a parlare sulle spiagge

(1) *Camp. de Rome*, p. 137.

con i pescatori, nelle campagne con i contadini ed i pastori, sulle montagne con i cacciatori, dappertutto e sempre con chiunque, non distolse lo sguardo dalle miserie dell' Italia presente, e seppe quindi aggiungere alla tradizionale rappresentazione di Roma e della campagna romana nuovi elementi trascurati dalla maggior parte dei suoi predecessori (1). È ben vero che anch'egli, come già lo Chateaubriand (2) dice che, « se qualche cosa può consolare della morte è il morire a Roma »; ma la campagna di Roma, questa culla della civiltà europea, suscita in lui non una sterile rassegnazione alle sofferenze della vita umana, ma una calma che è fatta di speranza e di forza.

« Il s'élève de ces austères solitudes je ne sais quelles voix mystérieuses qui calment les passions trop bouillantes et qui retrempent les coeurs découragés. Armé du passé, on est plus fort pour marcher vers l'avenir » (3).

Non solo l' antica Roma e la Roma cristiana sono dinanzi ai suoi occhi, ma la Roma presente e con lei l' Italia intera, questa infelice terra di dolore, come il D. la chiama!

Il presente, il passato, il futuro sono veramente uniti nel suo pensiero; cosicchè l'opera sua sulla Campagna di Roma è potente ed efficace come forse poche altre; di essa si potrebbe ben dire, a mio parere, ciò che il D. stesso scrisse delle lettere di Lullin de Chateauvieux (4):

---

(1) Anche il LAMENNAIS sentirà e scriverà come il D.: negli *Affaires de Rome*, 1836, a p. 10, leggiamo: « Quiconque aime la nature et en sent la beauté s'il a vu l' Italie, désire la revoir; et combien d'autres charmes attirent encore dans cette séduisante contrée! Partout quelque monument de l' art, partout quelque souvenir illustre ou attachant: mais partout aussi en ces jours mauvais, quelque spectacle douloureux, quelque stigmate de servitude.... ».

(2) Cfr. *Lettre à M.me Récamier*, 15 aprile 1829.

(3) Cfr. *Camp. de Rome*, p. 65.

(4) LULLIN DE CHATEAUVIEUX, *Lettres sur l'Italie*, 1812-1813, Paris, Cherbuliez, 1834.

« Après lui il n'y a rien à dire sur la matière. Ses lettres trop peu connues, sont à mon gré, ce qui a été écrit de mieux sur l' Italie. Lisez-les, faites-les lire à mes amis, vous m'en remercierez et ils en remercieront nous » (1).

Ed eccoci finalmente a Roma; purtroppo nulla ci dice il D. del suo soggiorno in questa nostra città, e dobbiamo accontentarci di conoscere le sue impressioni su di essa dalle pagine di *Rome souterraine* in cui sono tali e tante magnifiche descrizioni di uomini e di cose da potersi ben dire di questo romanzo che « esso da solo vale a dare una idea della città eterna » (2).

Lasciata Roma il D. continuò il suo viaggio nell' Italia meridionale, sulla quale ci lasciò, come già accennai, oltre un volume che non mi fu possibile trovare in alcun modo, e che forse soltanto il caso potrà ormai farmi rinvenire (3), due articoli che hanno un vero e proprio valore autobiografico, ricchi di particolari interessantissimi. Nel primo (4) ci narra uno dei mille episodi di dolore e di persecuzioni di cui può tristamente vantarsi la polizia borbonica. « La provincia di Salerno, scrive il D., fu una di quelle che abbracciarono con più ardore i principi della rivoluzione napoletana del 1820, e fu crudelmente maltrattata dalla reazione spergiura del 1821. Là, più che altrove, lo parola « polizia » indica una scienza infernale il cui scopo sembra essere la disunione della famiglia e l'allentamento di ogni legame sociale.

Le delazioni fioccano da ogni parte; si creano delitti pur di punirli; non vi ha più nessuna sicurezza oramai; persino il prete vende il segreto del confessionale, persino il figlio teme un delatore nel padre; tali enormità insomma, che il narrarle sembrerebbe esagerazione ». Ma il D. dimorò

---

(1) Ch. Didier, *Camp. de Rome,* p. 56.

(2) Bournet, *Op. cit.*, p. 120.

(3) *Raccolta : Moeurs siciliennes et calabraises*, Paris, Souverain, 1844.

(4) *Les Capozzoli et la police napolitaine*, in *Revue des deux Mondes*, 1831, pp. 374-382.

a lungo nelle provincie napoletane, e potè purtroppo constatare « de visu » siffatta dolorosa condizione di cose. « Questo soggiorno, egli scrive, mettendomi in rapporto con gli abitanti e con le autorità... aveva messo a nudo dinanzi ai miei occhi, la miseria degli uni e la violenza degli altri ».

Nel maggio del 1829 il nostro viaggiatore, dopo essersi fermato parecchi mesi a Napoli (anche su questa città e della impressione che essa esercitò su di lui purtroppo nulla ci dice), volle attraversare il Cilento: « ... curioso di quelle marine sconosciute, delle rovine di Velia, del porto di Palinuro, del Golfo di Policastro, che la mia immaginazione mi dipingeva come un luogo di delizie, mi ero avventurato solo in quelle infelici contrade. Il lutto e il terrore vi regnavano, e la libertà individuale veniva oltraggiata in ogni luogo. Non tardò ad esserlo anche nella mia persona. Mi si prese per un carbonaro travestito, e nonostante un passaporto firmato dal prefetto della polizia di Napoli, fui arrestato in un piccolo villaggio presso Palinuro e condotto da guardie a Vallo, capoluogo della sottointendenza. Il sottointendente mi trattò con molti riguardi, data la mia qualità di straniero; pure mandò il mio passaporto a Salerno, per riceverne ordini ».

Il D. fu così trattenuto nelle prigioni di Vallo per ben cinque giorni. I prigionieri erano moltissimi, e l'autorità, per diffondere maggiormente il terrore, esponeva in gabbie di ferro le teste dei giustiziati. Dinanzi a simili macabri spettacoli egli non potè fare a meno di domandarsi, come mai, sotto un cielo ridente che invita all'amore e alla gioia, si potessero commettere simili nefandezze; essendo giunti frattanto gli aspettati ordini da Salerno, riebbe la sua libertà, a patto però che nel suo viaggio seguisse un determinato itinerario; in Sicilia poi il nostro autore ebbe nuove noie, più gravi, sulle quali non ci dà nessunissimo particolare. Perchè?

Questo suo assoluto silenzio, unito al fatto che assai

bene conosceva formule e riti carbonareschi (1), questo suo in molti punti assai misterioso viaggio, mi fanno pensare che egli fosse un tipo di viaggiatore non comune. Non è prova certo sufficiente, per quei tempi di accuse e di delazioni, essere sospettati di carbonarismo, per esserne colpevoli; d'altra parte gli stessi carbonari ritratti dal D. nella sua *Rome souterraine*, come meglio vedremo in seguito, rassomigliano assai più ai « giovani italiani » del Mazzini, che agli affiliati delle incriminate vendite. Così che nulla affatto finora ci è dato affermare in proposito: a questo punto però, più che in ogni altro luogo, rimpiango che il suo diario sia andato distrutto. In esso vi era forse qualche compromettente allusione a fatti politici?

E veniamo finalmente al secondo degli articoli, di cui vogliamo parlare in questa parte del nostro lavoro (2).

Esso ci prova, ancora una volta, come il D. non debba affatto andare confuso con la grandissima maggioranza dei viaggiatori stranieri in Italia: egli che volle penetrare in ogni regione nostra, ed ogni fenomeno della nostra vita ed alla nostra vita strettamente connesso volle da vicino studiare. Nei *Souvenirs de Calabre* infatti ci fa conoscere alcune tappe del suo viaggio nell' Italia meridionale, fornendoci nello stesso tempo notizie interessanti sulle colonie albanesi di queste regioni.

Partito da Corigliano un bel mattino d'autunno, attraverso a boschi di querce, di ulivi, di aranci arriva a S. De-

---

(1) Cfr. *Rome souterraine*, t. 1, chap. 18, e D. Spadoni, *Sette cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio, all'indomani della restaurazione*, 1914. Ernesto Masi in una sua conferenza: *Le società segrete in Romagna e la rivoluzone del 1831* (p. 108 del II vol. della *Vita italiana nel Risorgimento*) ricordava di aver riscontrata « descritta tal quale nelle *Memorie di un cospiratore ravennate*, da lui lette manoscritte, la scena dell' iniziazione o ammissione carbonaresca che noi leggiamo nella *Rome sout.* ».

(2) Ch. Didier, *Souvenirs de Calabre*, già cit. Questo articolo del D. fu anche conosciuto nella versione italiana che ne fece G. Sacchi. Cfr. *Indicatore lombardo*, 1831-1832, p. 119 e seg.

metrio, una tra le nostre più importanti colonie albanesi. È inutile ricordare qui, con il D., gli avvenimenti che portarono alla fondazione di queste colonie albanesi in Italia: chi voglia notizie più ampie di quelle date da lui in questo suo breve articolo, può vedere ad esempio il libro di Arturo Galanti (1).

Dico più ampie, e non più precise, perchè veramente il D. si mostra assai bene informato su queste colonie albanesi, sulle loro tradizioni, sui loro usi e costumi; tra l'altro ricorda persino, traducendoli, alcuni canti di origine schiettamente albanese, che egli stesso raccolse dalla viva voce di una vecchissima donna del luogo. Dopo avere assistito ad una caratteristica scena nuziale, il D. lascia S. Demetrio, dove aveva trovato assai buona accoglienza (da quindici anni nessun forestiere vi poneva più piede!), per recarsi a S. Sofia. È questo un villaggio distante quattro o cinque miglia da S. Demetrio, ma affatto separato da esso, perchè tra i due paesi non vi sono vie di comunicazione: per giungervi egli dovette attraversare fitte boscaglie, sentieri difficilissimi, torrenti senza ponti. Arrivato finalmente a S. Sofia, si presentò con una lettera di raccomandazione alla casa di un certo barone, che si diceva conservasse una raccolta di canti albanesi. La sua signora, buona donna che nell'assenza del marito aveva letto a stento la lettera a lui indirizzata, e che, mal comprendendo il significato della parola « raccomandazione », si apprestava a fare una larga elemosina al nostro viaggiatore, si sorprese altamente che in simili luoghi il D. fosse giunto, durando tante fatiche e sopportando tanti disagi, soltanto per leggere una raccolta di canti popolari! « Ella allora (commenta il nostro autore) credette certamente che io stessi facendo un viaggio di penitenza; perchè chi mai al mondo può recarsi in Calabria per aver canzoni? »

— Chi (rispondiamo noi) non indietreggi, come appunto

---

(1) *L'Albania: notizie geografiche, etnografiche e storiche*, Roma, 1901.

il D. dinanzi a disagi, e non si spaventi dinanzi a difficoltà. Sul Crati non c'è un ponte? Che importa? Egli attraverserà il fiume sulle robuste spalle di un montanaro, e, dopo otto giorni di marcia, arrivando a S. Costantino e sul monte Pollino, assisterà ad uno spettacolo, assai strano per gli stessi abitanti del paese: ad una gran nevicata che probabilmente imbiancò anche le pendici più basse del monte. Così, egli che era giunto in un luogo dove, a memoria d'uomo, non si erano visti stranieri (il nostro viaggiatore ricorda assai bene le grida di stupore e di paura dei bambini che al suo apparire scappavano, tremando, nelle loro affumicate capanne), proverà impressioni nuove ed inaspettate, ed a mala pena anche qui, come già dinanzi a certe capanne della campagna di Roma, riescirà a persuadersi di essere in un paese di Europa e, per giunta, nel giardino dell' Europa stessa!

Il D. fu anche nella Puglia, e negli Abruzzi e Molise: ma siccome qui si occupa in modo speciale delle colonie albanesi che incontrò in queste regioni, dalla terra di Otranto fin alle rive del Biferno, tace ogni altro particolare di viaggio: molto probabilmente però queste regioni furono da lui visitate nel ritorno, dopo le sue peregrinazioni in Sicilia. Sulla quale, come ho già detto, noi possiamo trovare qualche accenno in questo medesimo articolo; altri ve ne sono in altri suoi libri (1): in *Rome souterraine* (p. 29), negli *Amours d' Italie* (5ª nov.) e specialmente nel romanzo *Caroline en Sicile*: le descrizioni dei luoghi sono tali, da provarci, esse soltanto, che il D. percorse in lungo e in largo anche la Sicilia, come aveva fatto per il resto dell' Italia. Alcune di queste descrizioni, quelle ad esempio, di Palermo, di Catania, di Trapani ci riportano con il pensiero ad un periódo ben triste della storia siciliana; e meglio amiamo errare, in compagnia del nostro autore, tra le rovine

(1) Cfr. *Camp. de Rome*, p. 167; *Une année en Espagne*, vol. I, pp. 31, 42, 322,

di Selinunte (1), o salire, sempre con lui, fino sull' Etna, donde godremo una vista veramente superba (2).

Se volessi citare i brani di questo romanzo sulla famosa regina, nei quali si parla delle bellezze naturali della Sicilia, potrei ricordarne quasi ogni pagina: preferisco rimandare direttamente al libro, tanto più che anche su questo dovremo ancora intrattenerci in altra parte del nostro lavoro.

Il D. adunque, ben lo abbiamo visto, percorse tutta quanta l' Italia, come forse pochi altri stranieri. Ne serbò poi sempre un ricordo vivissimo, nostalgico, e di questa sua terra d' elezione, di questa sua seconda patria parlò veramente con parole di innamorato:

« J'ai aimé cette terre, si longtemps, si ardemment désirée comme on aime une maîtresse à vingt-deux ans; et mon bonheur a été complet, car je puis dire que je l'ai possédée. Indépendant alors comme l'oiseau de l'air, je l'ai parcourue en tous sens, je me suis emparé d'elle, je m'en suis pénétré jusqu'à en faire une partie de moi-même » (3).

A mala pena riuscirà a persuadersi di non essere nato sotto il bel sole latino, nella mirabile città eterna e, trattenuto a Parigi da mille cure, rimpiangerà con accorate parole la « sua Italia » (4).

« Exilé de cette Italie, que j'ai tant parcourue et tant aimée, je me console de mon exil en vous parlant d'elle, comme en aime à s'entretenir d'une amie absente. Enraciné désormais dans c Paris, dont le Dante aurait fait un enfer de boue et de bruit, une voix impitoyable me crie incessament aux oreilles: Tu n'en sortiras plus!

Et quand je songe qu'il y a sous le ciel une Italie, une Sicile, des ruines de Syracuse, des temples d' Agrigente, des

---

(1) Cfr. *Caroline en Sicile*, chap. XIV.
(2) *Ibidem*, chap. XXXIV.
(3) *Une année en Espagne*, vol. I, p. 150.
(4) *Camp. de Rome*, p. 71.

mers d'Amalfi, une campagne de Rome, et que je n'y suis pas, et que je suis à Paris, où il pleut, où il neige, où le froid nous glace, où le soleil n'a pas paru depuis une longue semaine, je me surprends quelquefols à maudire les nécessités de la destinée » (1).

No: il D. non era fatto per la lotta! E la sua vita sarebbe stata migliore se non si fosse lasciato allettare da fascino della turbinosa Parigi.

Nell' ultima pagina di una sua lettera indirizzata a Sainte-Beuve noi difatti sentiamo dolorosamente singhiozzare un' anima naufraga:

« Je suis né, j'ai grandi au sein de la nature, elle eut mon premier amour, et c'est vers elle toujours que s'envole ma pensée quand mon âme est triste. Jeté seul et désarmé au milieu d'un monde où il me faut tout conquérir, je n'ai pas encore trouvé sur ces mers convulsives mêmes un écueil où poser le pied. Je flotte au gré des vents du sorts; la nuit qui m'environne est profonde, les phars qui me guidaient s'étaignent ou vont s'éteindre, et la terre où j'aspire est si loin que si la foi n'enflait ma voile, je perdrais l'espérance de jamais l'atteindre » (2).

Altrove il D. scriverà che per vivere in mezzo agl uomini è necessario partecipare ai loro piaceri, alle loro passioni, ai loro errori e ai loro pregiudizi: egli non è capace di ciò e quindi si sente solo in mezzo « al deserto popolato delle città, il più triste di tutti i deserti » (3).

Ciò che lo conforta in queste crisi dolorose, tanto frequenti in lui, è ancora, e sarà sempre, il ricordo dei giorni felici, di ebbrezza e di libertà, passati sotto il sole latino. (4). Ripensa ad essi con rapimento, è la sua parola;

---

(1) *Camp. de Rome*, p. 185.
(2) *Camp. de Rome*, p. 186.
(3) *Chavornay*, vol. II, p. 153.
(4) *Camp. de Rome*, p. 186.

l'estasi dell'innamorato ventenne perdura in lui, dopo ben dieci anni di lontananza.

Nè il suo amore per il nostro bel paese fu sterile o meschino od egoistico amore: nel suo viaggio tra noi aveva avuto modo di conoscere tutta la miseria e l'ignoranza e l'abbrutimento delle nostre popolazioni; ma anche di apprezzarne tutte le energie latenti (1), e per questo appunto ebbe viva fede nel nostro risorgimento: fede che cercò infondere in altri, proclamando altamente il nostro diritto alla libertà.

Così il D. ci ridava, centuplicata, l'energia che la maestà e varietà della natura d'Italia e la grandezza della nostra storia avevano suscitato nella giovane e ardente anima sua, aperta a tutti gli ideali più nobili e generosi.

(Continua)

VALERIA MUGGIA

---

(1) Cfr. l'introd. del D. al libro di G. PEPE, *L'Italie politique et ses rapports avec la France et l'Angleterre*, Paris, 1839: « L'Italie est la terre de ma jeunesse; elle m'est chère à bien de titres, et rien de ce qui la touche ne m'est indifférent. Mieux que personne peut-être, j'ai été à portée d'apprécier ses souffrances, ses ressources, et je suis en communauté d'indignation, d'espérance, avec tous ceux qui préparent ou rêvent son affranchissement. Nulle part la violation du droit humain n'est aussi flagrante, aussi féroce: l'excès du mal légitime toute espèce de remède ».

RECENSIONI

I. GIACOMO LEOPARDI. — *Tutte le poesie* (*dal 1816 al 1837*), « con note e un discorso sull'arte del L. » di MANFREDI PORENA. — Messina, Principato, 1916 (8.°, pp. XCI - 419).

II. *Canti*, a cura di ALESSANDRO DONATI. — Bari, Laterza e figli, 1917 (8.°, pp. 252).

I. Quando il Ranieri, nel '45, pubblicava a Firenze pei tipi del Lemonnier i due voll. del « vero Leopardi », avendo per ciò a sua disposizione tutto il ricco e vario materiale lasciatogli dall'amico, parve per un pezzo agli studiosi che più e meglio non si sarebbe potuto fare; e su quella edizione si modellarono tutte le altre non poche venute poi; finchè il Mestica, esaminando accuratamente gli originali che avevan servito a quella ediz. ed erano stati conservati dal Lemonnier e poi da questo donati nel 1881 alla Biblioteca leopardiana del Comune di Recanati, non ebbe pubblicato nel 1886, nella Collez. diamante del Barbèra, un nuovo testo delle *Poesie*, che per fedeltà, esattezza e correzione tipografica si avvantaggiava incomparabilmente sull' edizione ranieriana (1). Così questa andò perdendo di pregio e di fama; e d'allora in poi quanti altri vollero pubblicare nuove edizioni e commenti del L. dovettero, quasi tutti, seguire il M.

(1) Di oltre 120 luoghi, in cui il R. contrasta col L., se una buona parte possono passare per sviste tipografiche, parecchi costituiscono licenze ed arbitrii ingiustificabili, ed alcuni sono errori abbastanza grossolani. Vedansi, ad es. (cito per brevità col numero romano il « canto » nell'ordine d. ediz. ranieriana, con la cifra araba il « verso »): I, 107: *colli* per *colti*, — IV, 79: *consolava* per *sconsolava*, — X, 40: *senno* per *sonno*, — XVIII, 38: *piango* per *piagno*, — XIX, 120: *favella* per *favilla*, — XXXII, 254: *mercanti* per *mercati* ecc.

Ma la conoscenza delle carte leopardiane rimaste così a lungo in piena balìa del R., la quale fu per gli studiosi una vera e inaspettata scoperta, convinse subito il M., ch' ebbe agio tra i primi di esaminarle, che la sua edizione del 1886 poteva ancor migliorarsi con la scorta degli autografi napoletani, così ricchi di documentazioni d'ogni specie, non solo per istabilire in modo veramente definitivo la lezione del testo e la maggior parte delle date di composizione dei *Canti,* ma anche per l' interpretazione di molti luoghi rimasti oscuri, ad onta delle discussioni ed ipotesi fattevi sopra, e per giudicare ancor meglio del pensiero e dell'arte leopardiana. Così egli si diede a preparare nuovi materiali, da servire a una compiuta edizione critica del grande scrittore; e pare che fosse già molto innanzi nel suo lavoro, quando sventuratamente la morte gli tolse il compiacimento di vederlo compiuto e di darlo alla luce.

Ciò non di meno i Succ. Lemonnier, raccolto tutto il lavoro dell'illustre critico, che si riferiva a una nuova recensione del testo, lo vollero egualmente pubblicato (in un sol volume, in vece che in due) nel 1906, rinunziando di necessità a tutto l'apparato critico (annotazioni, varianti ecc.) che avrebbe dovuto, secondo l' intenzione del M., corredare il testo stesso.

Se non che, e per il fatto che in simili lavori non c' è mai diligenza di revisori che basti, e fino all' ultimo momento della correzion tipografica occorre invigilare scrupolosamente, riscontrare, confrontare, alla persona stessa che ha ideato e compiuto il lavoro e che dev'essere tutta satura di esso; e anche perchè il lavoro era rimasto incompiuto e quindi privo del suo finale coordinamento, l' ediz. lemonnieriana non riescì a dare neppure « il testo sicuro e genuino della poesia e della prosa di G. L. », come in buona fede affermavano i solerti Editori: e forse, pei *Canti* editi fino al 1835, essa risulta inferiore alla barberiana del 1886.

Dopo il 1906, altre edizioni con note e commenti dei canti e delle prose artistiche del L. continuarono a pubblicarsi, delle quali non ci occorre qui di parlare: ci limiteremo a volgere la nostra attenzione sulle ultime due più notevoli, che a breve distanza di tempo si son succedute, quella del Porena e quella del Donati; e restringeremo l'esame al testo dei *Canti*, dato da ciascuno dei due egregi editori.

Il P. dichiara di aver seguito l' ediz. barberiana del M.; e di fatti si è fedelmente attenuto ad essa. Non so però vedere perchè, avendo a sua disposizione anche l' ediz. lemonnieriana

del 1906, non abbia sentito il bisogno o il desiderio di raffrontare le due edizioni del M. e di cavare da entrambe il miglior partito che si potesse. È vero che, se noi paragoniamo il testo dato dal P. con l' ediz. lemonnieriana del 1906, troveremo che per alcuni rispetti esso si avvantaggia su questa. Di fatti, non solo il P. fa suoi e riproduce gli emendamenti necessarii di sviste occorse allo stesso L., introdotti già in 6 luoghi dal Ranieri (e cioè: III, 13 — XXVI, 11 — XXXIV, 121; 129 — XXXV, 1 — XXXVIII, 11), e accettati, meno il XXXVIII, 11, dal Mestica che ve ne aggiunse altri due in XXXIV, 214 e 241; ma migliora il M. 1906 in una ventina di luoghi, o correggendo gli errori di stampa che sono nell'ediz. lemonnieriana o accogliendo le lezioni conformi allo Starita e allo Starita corretto, dalle quali l'ediz. lemonnieriana si scosta, forse per manco di diligenza di chi ne curò la stampa, e da cui è abbastanza purgata l' ediz. barberiana. Cosicchè il P. solo in una « quarantina » di luoghi si scosta dal L., per avere nella massima parte di essi seguito il M. dell' ediz. barberiana. Ma, per quanto concerne i due canti postumi, *La ginestra* e il *Tramonto della luna*, egli avrebbe potuto migliorare di molto il suo testo, se avesse tenuta sott' occhi anche l' ediz. lemonnieriana: e in vero, dei 40 luoghi accennati, ben 16 appartengono appunto al *Tramonto* e a *La ginestra*.

E affinchè ciò sia ben chiaro, sarà utile dare un' esatta notizia dei mss. di questi 2 canti. Come già il M. ebbe ad accennare in una sua nota (*Studi leopardiani*, p. 379, n. 13), noi abbiamo di essi tre copie per mano del R.: una è in un quadernetto a sè (« Carte napol. », P. XX, n. 5), dove il R. trascrisse prima *La ginestra* e poi il *Tramonto;* un' altra fu inserita in un esemplare a stampa dell'ediz. Starita del 1835 (fra le pp. 158-9), costituente il 1.° dei 4 fascicoli degli originali mandati dal R. al Lemonnier per la stampa dei 2 voll. del '45; i quali, come si è detto, donati poi dal Lemonnier al Comune di Recanati, si conservano ora in quella Bibl. leopardiana; una 3.ª copia si trova inserita in un altro esemplare (piuttosto bozza di stampa che copia tirata a buono) dello Starita, similmente tra le pp 158-9 (« Carte nap. », P. XX, n. 3). Dell'autografo, se pure vi fu, non rimane traccia; come non c'è traccia di abbozzo o altro di mano del L. — Ora, confrontando le tre copie, si vede in modo indubitabile che quella da noi enunciata come prima, che il R. o trasse dall' autografo perduto o distrutto, o scrisse sotto la dettatura dell'A., ma in ogni caso con poca diligenza e correttezza, dovette

essere anche la 1.ª in ordine di tempo; che la 2.ª, quella che ormai si può chiamare « recanatese », alquanto più corretta della 1.ª, dovette essere fatta in un secondo tempo; che la 3.ª, inserita nell' esemplare dello Starita corretto a penna in massima parte dal L. stesso, dovette essere l'ultima, e probabilmente la sola accettata dal L., come la più corretta. Ciò è provato non solo dal confronto di essa con le altre due, ma anche dal fatto che *La ginestra,* trascritta dal R., fu cucita insieme con il *Tramonto* scritto dal L. (tranne gli ultimi 6 vv.), e tutte e due inserite e ricucite nell' esemplare postillato in gran parte per mano del L. stesso, che il R. doveva tenere carissimo. E appunto per non privarsi di esso e per non darlo a sciupare al tipografo, il R. dovette indursi a trascrivere di suo pugno tutte le correzioni del L. in un'altra copia dello Starita, che mandò al Lemonnier, quella appunto che adesso è a Recanati. Intanto però accadde che, mentre a Firenze si stavano componendo i 2 voll., il R. che nel correggere le bozze doveva tener sotto mano gli altri originali per riscontro, quando si fu alla correzione de *La ginestra*, invece di guardare la 3.ª copia più corretta, tenne sott' occhi la 1.ª e la meno corretta, forse perchè scritta in un fascicoletto separato e quindi più maneggevole, o perchè il R. in buona fede credesse che tra le tre copie non ci fossero differenze rilevabili. Ciò si ricava come necessaria conseguenza del confronto tra il testo dato dal R. nell' ediz. del '45 e le tre copie mss. Di fatti esso testo, mentre discorda dal 1.° ms. (il meno corretto) appena in 9 luoghi e concorda con esso in 24 su 33, discorda invece dal 2.° (recanatese) in 17 e dal 3.° (il più corretto) in 21. Ed è confermato dal fatto, che nel 1.° *La ginestra* precede il *Tramonto;* nel 2.°, subito dopo il fine de *La ginestra*, che occupa la 1.ª metà dell'ultima pag. ms., era stato incominciato a trascriversi, nella 2.ª metà, il *Tramonto* fino al v. 10 incluso; ma poi tutto questo pezzo fu cancellato: nel 3.°, a *La ginestra* fu premesso il *Tramonto*, ma in un modo affatto materiale o meccanico, essendo la parte autografa del *Tramonto* in 4 paginette di formato più piccolo e carta diversa da quelli del ms. de *La ginestra*, cucite innanzi; e ciò o per volere deliberato dell'A. o per suggerimento e consiglio del R.; volendosi che la serie dei *Canti* (ai quali assai probabilmente non si pensò se non tardi di far seguire i *Frammenti*), come solennemente incominciava con la canz. *All'Italia*, così solennemente si conchiudesse con *La ginestra*. Un altro fatto dimostrativo è che i vv. 65-67, che si leggono scritti senza alcuna cancellatura nolla 1.ª

copia, furono scritti ma poi cancellati nella 2.ª, ed esclusi interamente nella 3.ª. Così si spiega come il R. abbia potuto, riscontrando le bozze sulla 1.ª copia, conservare nell'ediz. del '45 i detti tre versi, che però insuccessive ristampe dell'ediz. furono espulsi. E così si spiega anche come il M., avendo condotta l'ediz. barberiana sulla 2.ª copia (recanatese), vi abbia accolte non poche lezioni, che discordavano dalla 3.ª ch' egli allora non poteva conoscere. Di fatti, egli si allontana dal ms. recanatese solo in 7 luoghi e concorda in 26 sopra 33; mentre discorda dal 1.° ms. in 15 e dal 3.° in 16. Invece nell' ediz. lemonnieriana del 1906, per la quale si basò sulla 3.ª copia, egli discorda da questa solo in 5 luoghi e concorda in 28; mentre discorda dalla 2.ª copia (recanatese) in 14 e dalla 1.ª in 23 (1).

Orbene, come dicevamo, il P. avrebbe potuto facilmente accogliere nella sua ediz., se non in tutti e 16 i luoghi, almeno nella maggior parte le giuste lezioni della 3.ª copia riprodotte dal M. nell'ediz. lemonnieriana (le quali certo non si potevano ritenere per arbitrarie), anche se non avesse potuto consultare la copia in questione; e così avrebbe fatto guadagnare di più al suo testo, che per altro non cessa di essere assai pregevole.

II. A circa un anno di distanza da quella del P., è venuta, nella splendida collezione Laterza degli « Scrittori d'Italia », l'ediz. dei *Canti* a cura di A. Donati. Confesso ch' io non ho saputo rendermi esatto conto se questa, nell' intenzione dell'editore, volesse essere un' edizione critica nel senso dotto della parola, o semplicemente una buona edizione da poter figurare onorevolmente in così bella compagnia, senza però grandi pretese. E in vero il D., mentre dichiara nella sua « Nota » finale di essersi attenuto alle due ediz. barberiana e lemonnieriana del M., « correggendo sugli originali qualche lieve svista e qualche errore tipografico », non parla se non dei materiali recanatesi, e non accenna affatto, come se per lui non esistessero, a quelli ben più copiosi e importanti che or sono nella Nazionale di Napoli; dei quali, come abbiam detto, molto si valse il M. per l'edizione critica che andava preparando, e i cui frutti in parte almeno si scorgono nell' ediz. lemonnieriana del 1906. Eppure, poco più sotto, nella stessa « Nota » il D. soggiunge: « Un' ediz. critica è quella che

(1) Altre prove di quanto sopra abbiamo affermato si potrebbero ancora cavare dall'esame comparativo delle tre copie; ma non è qui il luogo a più lungo discorso.

riproduce il pensiero dell'autore nella sua forma definitiva..... Il L. ha preparato quella dei *Canti;* e non c'è da fare altro che attenersi a quella ». Molto bene. Parrebbe dunque che il D. abbia creduto di dare una vera ediz. critica dei *Canti,* migliorando anche le due del M. e aggiungendo le Annotazioni, le Varianti ed altro.

Ma può veramente lasciarsi ciò credere al D.? Intanto basterebbe il fatto, da lui stesso confessato, di non aver adoperato che gli originali recanatesi, per infirmare senz'altro la sua asserzione di aver « riprodotto il pensiero dell'A. nella sua forma definitiva », almeno per quanto riguarda i due canti *La ginestra* e *Il tramonto;* come abbiamo più sopra dimostrato. Ma io dico che, anche per gli altri Canti, la conoscenza delle carte napoletane sia indispensabile a chi voglia preparare un'ediz. veramente critica e compiuta così delle poesie come delle prose del nostro A. Non potendo ora dar qui la dimostrazione analitica di quanto asserisco (il che spero di poter fare al più presto in quella edizione critica, che ho già avuto occasione di annunziare al pubblico fin dal giugno dello scorso anno) (1), mi limiterò a far notare che, oltre al vantaggio che può dare alla recensione del testo lo studio delle infinite « Varianti e annotazioni inedite », abbiamo nelle carte napoletane quasi tutti « autografi », laddove nelle recanatesi non vi sono che « copie »; e queste fatte da chi non si è mostrato sempre diligente e intelligente copista (2). Così nell'esemplare dello Starita che è tra le Carte napoletane la gran maggioranza delle correzioni marginali, in conferma e aggiunta dell' Errata, sono di mano del L.; e solo poche, verso gli ultimi canti, sebbene d' una certa importanza, sono di mano del R.; il quale le trascrisse tutte, con sufficiente esattezza, nell'altro esemplare che fu mandato al Lemonnier per la stampa ed ora è a Recanati. Ma pure, leggendo sotto alcune cancellature, si può ricavare qualche altra variante non dispregevole, che non comparisce nell'esemplare recanatese.

---

(1) V. la pref. ai *Canti* di G. L. commentati da lui stesso ecc., per cura di F. M., Palermo, Sandron, 1917.

(2) Vedasi, ad es., come il R. ha riprodotto nella copia recanatese l'autografo del *Tramonto* in questi luoghi: v. 3: *Zefiro* invece di *zefiro,* — v. 32: *Ch' a se* invece di *Che a se,* — v. 55: *resterete,* invece di *resterete;* —. E nella 1.ª copia de *La ginestra* c'è un *D'aura* MARINA che vale un Perù. Questo sfarfallone era stato ripetuto anche nella 2.ª copia; ma il L. intervenne in tempo per farlo cancellare e correggere in *aura maligna,* come si ha nella 3.ª copia.

Il D. dichiara che, « tranne le modificazioni richieste dalla uniformità di questa raccolta di « Scrittori »: minuscole ai capoversi, segni del discorso diretto, accento circonflesso per segnare la contrazione delle forme verbali, ecc. », ha seguito e migliorato il M. Intanto questo sol fatto di seguire per ragioni estrinseche un modo speciale di grafia, che non sempre s'accorda con quello del L., specialmente l'uso dell' accento acuto o grave (il circonflesso il L. « non l'ha mai voluto adoperare »), infirmerebbe, sia pure leggermente, la base di un' ediz. critica. Ma se il D., di una quarantina tra sviste ed errori tipografici che possono complessivamente contarsi nell'edizione lemonnieriana del M. ne corregge una ventina, e quindi « in parte » migliora il M.; d'altra parte áltera l'originale in poco meno che 200 luoghi, e ciò senza tener conto dell'arbitrario modo di punteggiare da lui seguito in contraddizione di quello dell'A., e non sempre con coerenza, e della speciale grafia da lui adottata. E poichè l' asserzione potrebbe sembrare esagerata, sarà pur necessario scendere a qualche citazione ed esempio.

Metto subito da parte una dozzina di sviste, che amo chiamar tipografiche, quantunque parecchie di esse siano troppo scónce per una sí bella veste tipografica (sian queste d'esempio: XIX, 33: *opre* invece di *opra* — XX, 41: *quando* invec di *quanto* — XXIII. 67: *perir della terra* invece che *dalla* — XXXII, 78: *quando* per *quanto*— XXXIII, 63: *immortal* per *mortal* ecc.).

Ma l'uso di scrivere la congiunzione *ché* = « poiché, giacché » con l' accento, seguíto ordinariamente dal D., non credo possa ammettersi in una ediz. critica, sia pure giustificandolo con l'accennata uniformità ortografica, quando si pensi che il L., dopo avere nelle sue precedenti edizioni oscillato tra il sí e il no, da ultimo « volle » deliberatamente scriverlo sempre senza accento. E meno ancora è ammissibile, quando la norma arbitrariamente fissata non sia seguíta sempre; come accade al D. in varii luoghi (ess.: XXVI, 95 — XXIX, 89 — XXXIII, 55 — *I n. credenti*, 54; 78. Ai quali si possono aggiungere questi altri dove il *che* è seguíto da *se:* VII, 47 — XVI, 67 — XXIX, 106 — XXX, 81; contrastanti con I, 134, dove si ha: *Ché, se il fato* ecc.).

Un'altra manchevolezza del D. è di aver seguíto cecamente il R., e senza badare all' ediz. 1906 del M., che solo in 2 casi si scosta dall'A., scrivendo parecchie volte il *che* avanti a vocale (specialmente all'*a*) con l' apostrofo, quando il L. non lo vuole, e viceversa (ess.: XXXIII, 32 — XXXIV, 109; 112, 208; 233; 279.

E viceversa: II, 32; 64 — XXXIX, 71). Quantunque il L., in circa 200 simili casi ora usi l' apostrofo or no, in proporzioni quasi eguali, non si può credere che si sia regolato a capriccio e senza buone ragioni. E difatti si può osservare: quando al *che* segue un pronome personale, e specialmente *io*, il L. apostrofa « sempre »; delle congiunzioni composte con *che* (siano scritte unitamente o separatamente) *benchè, perchè* (interrogativo, concessivo e causale) sono sempre « senza » apostrofo, *allor che* sempre, eccetto una volta; altre or sono, or no apostrofate. E in generale può dirsi che davanti all' *a* se più spesso il L. usa l'apostrofo, molte volte anche non l'usa; davanti all' *e* l'usa « sempre »; davanti all' *i* non l' usa quasi mai, tolti i casi davanti ad *io*; davanti all' *o* raramente non l' usa, più spesso sì; e davanti all' *u* preferisce non usarlo: ma le combinazioni con queste due ultime vocali ricorrono poche volte.

Il D. in V, 32 ha *giuoco* invece di *gioco* e in XXXIV, 73 ha *nuovo* invece di *novo*. Potranno essere due sviste; ma son gravi sviste, quando si pensi con quale cura meticolosa il L. avesse corretto, e a mezzo dell'« Errata » e da ultimo a penna, sviste simiglianti occorse anche a lui e nei mss. e nelle stampe. Raccogliendo le parole, che potevano o non ammettere il dittongo sulla sillaba tonica, usate dal L. nei *Canti*, si può contarne oltre 230 senza il dittongo, e poco più di 80 col dittongo: e queste ultime sono quasi tutte col dittongo *uo*, che il L. ha preferito conservare nella maggior parte dei casi, fatta eccezione per *cor, core* (tranne una volta in *N. credenti*, 108; ma quello fu forse un arbitrio o svista del R.), *foco, loco, gioco, novo, movo, voto, more* (ma in *Consalvo*, 53 e in *Amore e M.*, traduz. dell'epigrafe, c'è *Muor*), *rote* (ma in XVII, 116 si ha *ruote*), *usignol* (ma in XXXIV, 11 si ha *usignuol*). Quanto al dittongo *iè*, si spiega che il L. la più parte delle volte l'abbia conservato; chè sarebbe stata un'affettazione, oltre all'equivoco di senso che spesso poteva derivarne, scriver *celo* invece di *cielo, ceco* invece di *cieco, sede* invece di *siede* ecc. Ma per alcune parole troviamo ora il dittongo or no: così *lieve* ricorre 4 volte, di fronte a *leve* che ricorre una sol volta; *fiero* ricorre 2 volte e *fero* 3 volte; ma abbiamo sempre *queto, intero, altero*.

Quanto alla regola del dittongo mobile, si può dire ch'essa sia stata sempre osservata dal L.; e se in XIII, 28 si ha *fieramente*, e in XXXIV, 19 *impietrata*, le 2 deviazioni, volute e non casuali, si spiegano abbastanza da sè.

In tre luoghi (VIII, 58—XVI, 81—XXXIV, 255) il D., forse anche qui tirato dal R., si lascia sfuggire *sui*, *sulla*, *sull'*; quand' ei doveva sapere che il L. dell' ultima maniera, se volle scrivere unite alcune preposiz. articolate, come quelle con *di*, *a*, *da*, *in*, altre invece, *con*, *per* e specialmente *su*, le tenne costantemente separate, tranne i casi di *col*, *pel*, *sul* e *co'*, *pe'*. E invero se qualche rara volta gli era accaduto, nei mss. o nelle stampe, di unirle (tratto forse dalla pronunzia o da una precedente abitudine), ebbe sempre cura di staccarle, specie la prepos. *su*.

E parimenti non si comprende perchè il D. abbia, in opposizione al L., stampato due volte *d'intorno* (VI, 116 — XI, 15); e un'altra volta (XXI, 8) abbia lasciato *dintorno*, d'accordo con l'A.

In II, 133 il D. ha *pietate* invece di *pietade*. Se questa non è una svista, egli non ha badato che il L. in questa ed altre simili parole latineggiate (*beltade*, *etade*, *virtude*, *viltade*, *lido* ecc.) preferisce il *d* al *t*; salvo quando l'usare il *t* gli cada in acconcio per la rima o per evitare cacofonie (ess.: III, 154 — XIII, 24 — XIV, 11-2— XIX, 48 — XI, 7-8). Da questa norma per altro si allontana in due versi dell' epist. *Al Pepoli* (94 e 134); e se nel 1° si potrebbe trovare una ragione fonetica, nel 2° non solo non ve n' è, ma il *beltate* avrebbe dovuto evitarsi anche perchè il *te* è come echeggiato in fine del verso da *arte*.

Ancora: il L. scrive costantemente *giovanezza*, *giovani*, *giovanette*, *giovanile*; e solo tre volte fa eccezione: in XXII, 120 e XXXIII, 22, dove ha *giovinezza*; e in XXIII, 99, dov'ha *giovinetta*. Io non saprei veder le ragioni che possano aver consigliato l'A. a scostarsi in questi 3 casi dalla sua norma; ma, dato pure che non avesse avuto nessuna ragione plausibile, non si può concedere al D. di scostarsene anch'egli per suo conto, come ha fatto in XLI, 17, stampando *giovinezza*. E così dicasi per *meraviglia* usato due volte dal D. in *Palinodia* al v. 7 e al v. 46, mentre il L. tutte le volte che ha usato questa parola, non solo come nome ma anche come forma verbale, ha *maraviglia*. E così dicasi anche per *speme* male usato dal D. in XVIII, 13, invece di *spene* voluto dall'A., non solo in tre finali di verso dove gli conveniva per la rima, ma anche qui per evitare la brutta allitterazione con la sillaba seguente *m' a*.

A conclusione di questa parte della mia rassegna, dirò per brevità che l'avere il D. tenuto il testo del R., e nell'ediz. del '45 e negli originali recanatesi, come vangelo, lo porta necessariamente ad altri errori (ess.: XXXIV, 34: *ove* invece di *Dove* —

XXXIV, 148: *contra* per *contro*—XXXIV, 276: *de' mozzi* per *Dei mozzi* ecc. ecc.), errori che in gran parte anch' egli avrebbe potuto evitare se si fosse almeno attenuto ai miglioramenti introdotti dal M. nell' ediz. del 1906. Di altri errori di lezione non lievi commessi dal D. la responsabilità non va più divisa col R. (come in XXXIX, 23: *da quella* per *di quella* — e 50: *e le fean* per *la fean*), dipendendo esclusivamente dall'arbitrio di lui.

Venendo ora alla grafia e all'interpunzione, per quanto il D. possa trincerarsi dietro la uniformità richiesta dalla collez. degli « Scrittori d' Italia », mi permetto osservare che in molti casi l'amore o sia pure il bisogno di cotesta uniformità, se giova alla Collezione, nuoce certamente al L. che « volle » seguire tutt'altro modo. Peggio poi, se lo scostarsi da lui non abbia altra giustificazione che dei criterii affatto soggettivi del D. stesso.

Ora il D. abbondando di accenti su molte parole per distinguerle dalle omonime (ess: *fèra, dèi, ésca* ecc.), potrà anche aver fatto cosa buona e utile in sè, come han fatto anche altri per render più chiaro e facile il senso, ma contraria all' uso del L., che fu parchissimo di siffatti accenti (es. *vóto, vóti* da lui sempre segnati con l'accento; mentre si ha, senza accento, *vota, vote)*, adoperando però da ultimo in questi casi sempre e soltanto l'accento acuto. Un esempio tipico è in VI, 72., dove il L. che in Starita ha *Prometèo,* corresse prima nell'« Errata » in *Prometéo,* e poi a penna sostituì in margine *Prometeo,* che è quindi l'ultima forma da lui voluta. Il D. invece ritorna alla 1ª con *Prometèo.*

È anche ben noto quanto il L. fosse parco di punti ammirativi ; che , scarsi sempre , si fanno via via più scarsi , fino a scomparire quasi del tutto negli ultimi canti (il *Tramonto* e *La ginestra* non ne hanno alcuno). Quanto agl' interrogativi , essi sono in proporzione maggiore (40 ammirativi su 100 interrogativi); ma anch'essi vanno diminuendo col passare dai primi canti, ove le frequenti interrogazioni retoriche li richiedono , verso gli ultimi. Ora il D. regala al L. 4 punti interrogativi, ma ben 42 esclamativi, dei quali son certo che il L. non lo avrebbe troppo ringraziato.

Lo stesso può dirsi rispetto all' uso delle maiuscole iniziali di certe parole. Il D. scrive 4 volte *Natura* , 2 volte *Fato* , 4 volte *Luna;* mentre il L. scrisse « sempre » queste parole con la minuscola. Il D. ha 2 volte *Febo* , mentre il L. volle tutte e due le volte adoprar la minuscola ; e se una 3ª volta ha *Febo* deve

ritenersi una svista. Quanto a *Sole*, si trova usato dal L. un numero uguale di volte con la maiuscola e con la minuscola, ma non certo casualmente; e il D. invece, tranne 2 volte, lo segna sempre con la minuscola. — Il D. ha 3 volte *Amore*, dove il L. volle *amore*. Di fatti, il L. non adoperò la maiuscola per Amore che 3 volte sole, in *Amore e Morte*, dove la personificazione è così accentuata e plastica; ma nello stesso canto, quando il concetto di *amore* è espresso senza rilievo di personificazione o come semplice concetto astratto, ha sempre la minuscola. Quanto a *morte* il D. si uniforma al L. sia nei casi in cui questi usa la minuscola, sia nei 3 in cui usa la maiuscola; ma vi aggiunge di suo una maiuscola in più in VIII, 42: *ali di Morte*. Viceversa, il D. usa *dei, dea, diva* (sost.), quando il L. aveva usato sempre, nei detti casi e altri simili, la maiuscola. In VII, 3 scrive *Zefiro*, quando per analogia con X, 32 e XXXIII, 3, si deve ritenere che l' A. abbia voluto usare anche qui la minuscola, e che la maiuscola ci stia solo come iniziale di verso. E in XXII, 141, scrive *terra* dove il L. volle espressamente *Terra*, per indicare in modo speciale Recanati, e perchè non si potesse pensare a *terra* = « mondo », come poco più sotto al v. 150.

Quanto alla punteggiatura, nella quale, come si sa, il L. fu sempre, in tutte le varie maniere che successivamente adottò, così sofistico da « pesare e ripesare una virgola più e più volte », troviamo che il D. si sbizzarrisce a tutto potere. Tra gli altri arbitrii, egli mette costantemente tra due virgole alcune determinazioni a mo' d'incisi, apposizioni ecc., dove il L. o mise solo la 2.ª virgola o qualche volta nessuna (1). E specialmente innanzi al *che*, pronome o congiunz., non sempre segue i criterii adottati in linea generale dall' A.; criterii che non sono affatto incoerenti e cervellotici, ma ragionati e accettabili, anche se in qualche caso non riesciamo a rendercene conto preciso e se si possono ammettere sviste e distrazioni nell'A. Si può infatti stabilire che, quando il pron. relativo *che* è in funzione di soggetto, se esso si unisce « immediatamente » al suo nome o pronome, in modo da formare un concetto unico e come indissolubile, l' A. omette la virgola: quando invece il relativo fa parte d'una proposiz. semplicemente dichiarativa del nome o che gli attribuisce solo una qualità accidentale e precaria, la virgola ha luogo. E

(1) È notabile tra le altre, a questo proposito, la correz. ms. in XI, 20: « E te german di giovinezza, amore, ecc. ».

ancora: se tra il nome e il relativo siano frapposte una o più parole, oppure si abbia un vocativo o altro inciso, avanti al relativo si trova sempre la virgola; la quale invece manca sempre tra il pronome dimostrativo e il suo relativo.—Nel caso del relativo *che* in funzione di oggetto, il L. lo ha unito sempre alla proposiz. precedente « senza » virgola; tranne alcuni casi (15 sui 74 esaminati), nei quali le deviazioni si possono quasi sempre spiegare.—Quando *che* o *cui* sono casi « obliqui », ordinariamente hanno innanzi la virgola; la quale è omessa solo quando la proposiz. relativa si unisce strettamente al nome cui si riferisce, o se preceda al relativo un pronome dimostrativo.—Quando poi la cong. *che* introduce una proposiz. soggettiva o oggettiva, davanti ad essa non troviamo « mai » la virgola, eccetto un sol caso (*N. credenti*, 83), d' altronde spiegabile: quando il *che* ha valore temporale, corrispondendo a « quando, in cui » ecc., non ha « mai » la virgola innanzi; e il D. vi si uniforma esattamente. Quando infine il *che* è consecutivo in dipendenza da *sì*, *così*, *tanto*, *tal;* o comparativo in rapporto con *più*, *più tosto* ecc., non ha mai la virgola innanzi se le particelle si seguono immediatamente; l' ha invece il più delle volte se fra esse s' interpongono una o più parole.

Ora il D. non solo non si accorge o, accorgendosene, non si attiene spesso a questi criterii, ma ne crea altri del tutto arbitrarii, anche se accettabili in se stessi, che in una quantità di casi lo allontanano dall'A. (vedansi a mo' di esempi: XX, 124, XXVI, 116 — XXX, 63—XXXII, 45 — XXXIII, 55,—XLI, 17. *N. Credenti*, 73) Nè io voglio credere (per quanto la noticina finale a p. 242 induca a sospettarlo) che il D. possa obbiettare di aver punteggiato così perchè ne risultasse più evidente la interpretazione che, tra le dubbie, a lui sia parsa preferibile; giacchè questo sarebbe quasi un confessare di aver voluto far dire al L. quello ch' egli non abbia assolutamente voluto. Che se il punteggiare di proprio capo è ammissibile perchè necessario (e in tal caso punteggiare significa spesso interpetrare) con i testi degli scrittori che non usavano i relativi segni, può considerarsi come una vera manomissione con scrittori moderni e anche in questo accuratissimi come il L., e tanto più grave, qualora l'editore non si limiti ad aggiungere, per amor di chiarezza, qualche segno dove l'autore sia stato un po' trascurato o parco, ma pretenda, mutando i segni dall'A. voluti, cavarne un senso in disaccordo stridente con quello che i segni stessi dell'A. producano: come càpita in parecchi luoghi al D.

Vedasi in fatti IV, 3: il L. ha: « l'antico error, celeste dono, Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido, ecc. ». Il D. sopprimendo la virgola dopo *dono,* fa supporre che propenda per l' interpretazione già sostenuta dal Mestica, ma ormai scartata da quasi tutti, che il « celeste dono » sia la S. Casa di Loreto; laddove lasciando la virgola, come l'A. ha voluto, questa interpretazione si regge ancor meno in gambe, e si conferma la vera, che è del resto convalidata anche da « varianti notevoli ». — In X, 48 (« La voce, ch'altro il cielo, ahi mi togliea »), dopo *voce* il L. ha la virgola; la quale invece il D. ha soppressa, forse per meglio interpretare il passo come qualcuno, sforzandolo, ha proposto: « la voce che (ogg.) il cielo avverso ahi mi togliea »: ora se si badi al fatto costante che innanzi al *che* cong. in forza di *poichè* il L. ha posto « sempre » almeno la virgola, e che invece l'ha « sempre » omessa davanti al *che* pron. in funzione di oggetto, si verrà anche per questa ragione a dare al passo il suo vero significato.—E così al v. 68 dello stesso canto il L. ha: « in questo a pianger nato Quando facevi, amor, le prime prove ». Il D., mettendo abusivamente la virgola dopo *nato,* parrebbe intendere o « in questo Sole (anno) nato a piangere », o « in questa cosa (dell'amore) nato a piangere »; mentre il L. non mise la virgola appunto perchè s' intendesse « contro questo (misero) venuto al mondo solo per piangere ».—In XV, il D. fa dei vv. 68-91 una sola interrogazione, mettendo l' interrogativo dopo *fremi?*; laddove il L., mettendo l' interrogativo dopo *ignuda* e il punto semplice dopo *fremi,* viene a dire: « Già dimentichi, o caro, ch'io son fatta priva di beltà? E, ciò non ostante, tu indarno ti scaldi e fremi d'amore »: il che non è la medesima cosa fatta dire dal D. all'A. con l'arbitraria sua punteggiatura.—In XIX,110-2 il D. ha: « e conforto e vendetta è che su l'erba, | qui neghittoso immobile giacendo, | il mar, la terra e il ciel miro e sorrido ». Qui ci sono due virgole in più, una dopo *erba* e una dopo *mar.* Lasciando stare quest'ultima che non ha gravi conseguenze, se il D. fosse stato coerente a sè stesso, avrebbe dovuto per lo meno metter la virgola dopo il *che*; mettendola dopo *erba*, non fa mica giacere il P. « su l'erba », ma gli fa dire grottescamente ch' egli « mira su l'erba il mar la terra ecc. ».—In *N. credenti,* 22-3 il D. ha: « quando la sera, | poste le mense al lume delle stelle, | vede accorrer le genti ecc. ». Il testo invece, non mettendo la virgola dopo *sera* e mettendola dopo *mense*, ci fa intendere che non già « le mense eran poste al lume delle stelle » (chè anzi eran poste al lume

di molti fanali) ma sibbene che « Santa Lucia, sotto il lume delle stelle, vedeva accorrere le genti ecc. », ossia che la gente nelle stellate sere estive accorreva a sedersi alle mense di Santa Lucia già imbandite con sfarzo di lumi.

E pensare che il D. si propone di continuare a ridurre in tal modo a « unità di grafia » le altre opere del L. che verrà via via ristampando!

A corredo della sua edizione, il D. riporta in « Appendice » le « Dediche », le « Prefazioni » e le « Annotazioni », già riportate opportunamente anche da altri; e, fra varii indici, anche il cronologico dei *Canti;* il quale, identico a quello del M., anche nell'errore del « 12 » invece del « 19 aprile » pel cominciamento del canto *A Silvia,* corregge però l' errore sfuggito al M. nel porre il principio della composizione de *Le ricordanze* al « 20 » invece che al « 26 agosto ». Ma l'indice dato dal Porena, se da un lato è il più cauto (specie per le date degli *Idilli*), dall'altro rimane fin qui il più esatto. Il che non vuol dire che non possa ancora farsi qualche altro passo nel determinare la cronologia dei *Canti.* P. es., quasi tutti han ripetuto finora che il *Sabato del villaggio* fosse stato composto « in un sol giorno, il 29 settembre '29 »; laddove l'autografo ha in cima quest'indicazione: «...—29 settem. 1829 »; cioè da una data « imprecisata » al 29 settembre. E anche, per l' *Ultimo canto di Saffo,* dopo la pubblicazione da me fatta di una lunga nota trovata fra le « Carte napoletane » (*Op. cit.*, p. 169), si può ormai affermare che fu composto « tra il 12 e il 19 maggio 1822 ».

Quanto alle « Varianti » delle principali edizioni riportate dal D., e prima di lui da altri e specialmente dallo Straccali nel suo buon commento, si capisce ch' egli, avendo ristretto il suo esame ai materiali recanatesi, abbia dovuto necessariamente limitarsi a dare le varianti delle edizioni fatte in vita dal L., come quelle che rappresentano le diverse « espressioni definitive » dell'A.; sebbene un paio di volte non abbia saputo resistere alla tentazione di richiamare le varianti dell'autografo recanatese. Or questo fatto, insieme con la dichiarazione che è a p. 225 che « il lavoro di spoglio delle varianti « si dovrebbe fare » su tutti gli autografi del poeta », prova che il D. stesso riconosce l' utilità che da tal lavoro potrebbe derivare; non ostante che poco dopo (p. 237) egli sembri scusarsi, con ragioni più speciose che persuasive, di non aver « neppur cercato » di far tale lavoro. E di fatti, tal desiderio fu non solo vivamente espresso anche da altri valenti

cultori del L.; ma chi potè, come il Mestica e lo Zumbini, studiare le Carte napoletane e restare sorpreso e ammirato da tanta ricchezza e originalità di materiali che quelle contengono, specialmente negli autografi dei *Canti*, meglio d'ogni altro valutò l'opportunità, anzi direi quasi la necessità ch'essi non giacessero più lungamente sterili nel silenzio d' una pubblica biblioteca, dopo essere stati provvidamente sottratti a un altro più lungo e forzato silenzio. E poichè la morte impedì a quei due cultori principi del L. di tradurre in atto il loro desiderio, non sembrerà troppo ardito che un altro, sia pur modesto, cultore si sia accinto a tale opera, della quale certo niuno può dissimularsi il peso e la responsabilità. In simil genere di lavori, per tempo, diligenza e abnegazione che vi si pongano, oltre a una larga padronanza della materia, non si può mai sperare nemmen d'accostarsi alla perfezione. Ma questo non dovrebb'essere un plausibile motivo per rinunziare a cosa che possa tornare pur sempre utile e opportuna.

FRANCESCO MORONCINI

GIUSTO DE' CONTI. — *La bella mano*, a cura di GIUSEPPE GIGLI. — Lanciano, Carabba, 1916 (8.°, pp. XII-148).

Ha fatto male il prof. G. Gigli a servirsi dello studio di Licurgo Venditti (1) per compilare l' Introduzione al testo, da lui riprodotto, della *Bella mano* di Giusto de' Conti; poichè ha, naturalmente, ripetuto molti di quegli errori che il Venditti con grande disinvoltura tirò fuori, pur sapendo il più delle volte di non dire il vero. Ecco infatti qualcuna di quelle preziosità:

Il G., sulla falsariga del Venditti, a p. II scrive: « Fu creduto erroneamente che Giusto de' Conti nascesse in Valmontone, che non fu che il titolo della nobile casa ond' egli uscì; nacque in vece in Roma ». Ma su quale documento il Gigli poggia tal sua recisa affermazione? Il Venditti o a dir meglio il Ratti, prima (2), fece un lungo discorso per rivendicare a Roma la gloria di aver dato i natali a Giusto; e alla fine conchiuse: « Fu questo il solo scopo delle mie ricerche, colle quali non ho inteso che di

(1) *Giusto de' Conti ed il suo canzoniere « La bella mano »*, Rocca S. Casciano. Cappelli, 1903.

(2) N. RATTI, *Su la vita di Giusto Conti romano*, Roma, De Romanis, 1824.

porre nel maggior lume che era possibile, *in vista della mancanza i documenti,* la patria ed i natali di Giusto; onde d' ora innanzi possa *fondatamente* dirsi e *senza equivoco o dubbiezza* che egli fu Romano e della nobilissima romana famiglia Conti della linea di Valmontone ». L'avete inteso? Il Ratti, « in mancanza di documenti », conchiudeva « fondatamente » e « senza equivoco o dubbiezza!... ». E il Gigli lo ha qualche documento serio da mettere in evidenza? O perchè dunque tanta sicumera nell' affermare che G. fosse nato in Roma?

Nella stessa p. II, il G. dice: « certo è che giovanissimo ancora fu mandato a Bologna, in quel famoso Studio, a completare i corsi di diritto ». A completare? ma dunque li aveva cominciati altrove i corsi di diritto? Ed è poi certo che, giovanissimo ancora, Giusto fosse stato mandato a Bologna?... Oimè, mancano pur questa volta le prove! Sarebbe stato adunque prudente dire: « è probabile ». La cosa certa invece è questa che io, anni or sono, scorsi con diligenza gli elenchi manoscritti degli studenti che frequentarono lo Studio di Bologna ai tempi di Giusto, ma di questo nessuna traccia rinvenni!

« E a Bologna passò gran parte della sua vita, com' è attestato da un' iscrizione che Jacopo Corbinelli vide nella prima pagina d' un codice del canzoniere di Giusto, nel quale, intorno ad una miniatura eravi quest' iscrizione in caratteri dorati, che il Corbinelli stesso, « errando », lesse: « *Iustus natus de Comptis Vir Iureconsultus, existens Bononiae, amore captus composuit MCCCCIX* ».

Prima di tutto, se il Corbinelli « errando » lesse la iscrizione, perchè contentarsi di presentarla ai cortesi lettori nella forma errata e non nella forma corretta, com' io la detti in questa *Rassegna?* (1). E poi la forma corretta sarebbe tornata più utile al Gigli per la interpretazione della vita di Giusto. Or ecco la iscrizione nella forma corretta: « *Iustus vates romanus, orator iurisque consultus, ex Isabetae bononiensis amore composuit MCCCCXL* ».

Pertanto dalla iscrizione, sia nella forma errata che nella corretta, non si ricava punto quel che dice il G., che Giusto cioè « passasse gran parte della sua vita » in Bologna. La iscrizione ci dice solo che Giusto compose il canzoniere per amore d' Isabetta bolognese nel 1440: cosa che avvenne verso il cinquantesimo anno di sua vita, s' egli nacque, come credesi, l'anno 1389 (neppur l' anno di nascita è assodato ancora!).

---

(1) Anno III (1898), p. 6 e segg.

A p. III il G., che vede sempre oscuro, dice: « Anche oscure sono le ragioni che lo fecero nominare ambasciatore dal papa Niccolò V presso il duca Federico Montefeltro di Urbino e presso Sigismondo Malatesta di Rimini, e quelle per le quali si stabilì definitivamente presso quest' ultima corte.

Ma a p. VII le ragioni per le quali Giusto fu nominato ambasciatore ecc. non sono più oscure al G.: infatti egli così scrive: « Ma l' incarico che gli recò maggiori onori e soddisfazioni fu certamente quello affidatogli da Niccolò V, per indurre alla pace il duca Federico Montefeltro di Urbino con Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, i quali nell' anno 1447 erano tra loro in guerra ecc. ecc. ». Dunque il papa lo mandò presso i prefati Signori perchè facesse tra loro da paciere!

Bernardino Baldi narra, però, che nel 1446 papa Eugenio IV, e non Niccolò V, come erroneamente ripete il G., « desideroso della quiete d' Italia, mandò a quest' effetto ad Urbino Giusto da Valmontone, suo cameriero, uomo di belle lettere, poeta secondo que' tempi assai leggiadro, e versato ne' maneggi, che, trattatala alcuni giorni, la concluse » (1). Nel *Manuale della letteratura italiana* del D' Ancona e Bacci (II, 59) la correzione fu fatta molti anni or sono!

A p. III, a proposito della donna cantata da Giusto, il G. dice: « Chi fu costei? Anche qui abbiamo un gran buio, meno *forse* per il nome e per la patria, giacchè *pare* si chiamasse Elisabetta e che fosse di Bologna ».

Ora se il G. avesse fatto attenzione alla predetta iscrizione del cod. Parigino, da me presentata nella forma esatta, e non si fosse fermato alla lettura che più di 300 anni or sono, « errando », (e lo sa che « errava »!) fece il Corbinelli, avrebbe messo l'animo in pace circa il nome e la patria della donna cantata dal poeta. E non ci dice con chiarezza l'una e l'altra cosa anche il « titolo » e l' « explicit » del cod. visto dal Mazzuchelli in Venezia e ricordato dal G. a p. X? *Iustus de Valmontona ad Isabetam Bononiensem — Canzonitia Clarissimi Viri Domini Iusti de Valmontona ad Isabetam Bononiensem amasiam suam.* Poi poteva leggere il G. quello che io scrissi in questa *Rassegna* (2) a proposito del libro del Venditti; e lì, a p. 219, avrebbe trovato la stanza 5.ª della canzone III (« In quella parte, dove i miei pensieri ») che io posi

(1) *Vita di Federigo da Montefeltro,* Bologna, Turchi, 1826, I, 84.
(2) Anno VIII (1903), p. 213 segg.

in evidenza, poichè contiene in forma di acrostico il nome d' Isabetta:

Io veggio ben ch' io non son degno a tanto
Se non soccorre vostro alto valore;
Alma gentile, che ne' miei detti onoro,
Beltà scesa dal ciel, perdona al coro,
E, per Dio, scusa l' anima ch' alquanto
Transporta il gran disio, quando m' accoro.
Ardo in un punto, agghiaccio, vivo e moro,
Mentre che, sospirando, tu sorridi
In guisa che visibilmente impetro.
Amor, poich' io mi spetro,
Giunge al felice duol più novi stridi,
E qui, fra 'l troppo lume vegno meno;
Nè posso in mano il freno
Tener della ragion, cara mia luce,
In tanto mi conduce
L' angelica vaghezza e 'l bel cordoglio
E 'l mio giusto dolore ov' io non voglio.

Dunque quanto al nome della donna cantata ed alla sua patria, ne conosciamo abbastanza; quanto al casato della stessa, chi sa? potrei anche avventurare un' ipotesi....

Il resto dell' Introduzione non ha nulla di rilevante: procede regolare, riducendo con forma chiara e corretta quello che il Venditti aveva detto in una forma molto scapigliata; e di questo va data lode all' A.

Il testo presentato della poesia di Giusto è il solito tradizionale con qualche errore dippiù. Non è il caso ora di passare minutamente in rassegna tutto il testo; ma basta guardare le prime pagine per accorgersi subito che la lezione è peggiorata di parecchio con questa ristampa. Eppure bastava tener presente il tomo VI del *Parnaso italiano* (Venezia, Zatta e figli, 1784) per evitar molti di quegli errori. Così, per indicarne qualcuno, nel componimento I, str. 1.ª, si fa rimare *felice* con *radici;* nel comp. II, str. 2.ª, si trova un *ch 'l* che non so come si debba leggere; nel comp. XIII, str. 2.ª, si legge *alfin* in vece di *al fin;* nel componimento XVI, str. 4.ª, *vo* (vado) è scritto con l' apostrofo, onde prende il significato di *voglio;* nel comp. XVII, str. 4.ª, mancano due punti interrogativi dopo il 3.° e il 6.° verso; nel compon. XXV si fa rimare *parole* con *sola*; nel comp. XXVII, str. 1.ª

si legge il solito *alfin* invece di *al fin* e nella str. 2.ª *avviene* per *avvien*, cosa che guasta il verso; nel comp. XXVIII, str. 1.² daccapo *alfin* per *al fin* ecc. ecc.

MICHELE MANCHISI

EZIO LOPEZ-CELLY. — *La Cristiade di Marco Girolamo Vida, poema della Riforma cattolica.* — Alatri, Isola, 1917 (8°, pp. 176).

Un nobile proposito ha mosso senza dubbio il dott. L. C., quello di dimostrare che la *Cristiade* è un prodotto della Riforma cattolica e di studiare nel Vida l'uomo più che il poeta; ma alle intenzioni sono venute meno le forze.

Egli ha il torto di avere affrontato il non facile argomento con una preparazione assai scarsa. Non ha fatto indagini serie ed accurate nè ha studiato con sufficiente diligenza le opere dello illustre cremonese.

Tratto in inganno da una espressione del Novati, che le vecchie biografie erano a tal fine insufficienti (1), ha rinunziato ad ogni ricerca; non si è curato neanche di vedere se dopo la pubblicazione del Novati, avvenuta nel 1899, fossero apparsi altri lavori sull'insigne vescovo d'Alba. Ha conosciuto, forse per caso, il mio lavoro *Sulle opere in prosa del Vida* (Napoli, Biblioteca degli studiosi, 1909), ma mostra di ignorare l'altro mio lavoro *Sulle opere poetiche* dell' insigne umanista, pubblicato a Napoli per i tipi del Pierro nel 1904, e, salvo qualche lieve eccezione, quasi tutte le lettere vidiane, venute fuori in tempi diversi.

Delle numerose biografie dei poeta di Cremona conosce solo quella del Lancetti, che, come tutti sanno, reca spesso di notizie fantastiche o inesatte.

È caduto quindi in una serie di supposizioni infondate, di affermazioni errate, di conseguenze insostenibili.

Egli mi fa l'effetto di quel dilettante di caccia, che, presa una parca dose di polvere, e armatosi di fucile e di carniera, si mette in moto verso la campagna senza accorgersi che manca di pallini.

---

(1) F. NOVATI, *Sedici lettere inedite di* M. G. VIDA, Milano, 1899; introduzione. Quest' introduzione fu ripubblicata otto anni dopo con modificazioni non lievi nel vol. *A ricolta: studi e profili,* Bergamo, Ist. ital, d'arti graf., 1907, p. 36 e segg.; ma il L. lo ignora.

I difetti del lavoro del L.-C. appaiono evidenti al primo sguardo.

In esso manca anzitutto la proporzione, poichè delle 176 pagine che lo compongono solo una sessantina trattano del V. : le altre parlano della Riforma cattolica, della letteratura della Riforma, di V. Colonna, di Michelangelo, di M. A. Flaminio, dei fini della Riforma, di E. Vernazza, di Gaet. da Thiene ; del Giberti, del Goritz, del Sadoleto, di Gasp. Contarini ; del dissidio tra contenuto e forma nella poesia sacra del Rinascimento, di paganesimo e classicismo ; della Roma artistica, di Raffaello e così via.

Quando la lettura è finita ci vengono spontanee alcune domande : e il V. dov'è ? dov'è l' uomo ? dov'è il riformatore ? Le risposte sono quasi sempre negative. L'A. vuol dar prova di erudizione e raccoglie tutto ciò che ha imparato tra i banchi della scuola : è ancora lo studente inesperto che, pur di mettere insieme un lavoro qualsiasi, si ferma alle prime impressioni, senza guardare alle norme più ovvie della critica letteraria. Delle citazioni che fa, il più delle volte non ricorda neanche la pagina del libro a cui attinge ; talora trascura perfino di rammentare l' edizione dell' opera e spesso riferisce versi di poeti senza dirci qual posto occupino quei versi nel componimento citato (1).

Mostra frequentemente di ignorare i lavori più recenti intorno agli scrittori sui quali s' intrattiene (2), e non di rado dà come sue opinioni, già espresse da altri.

Pare però che per il L. queste cose non abbiano alcun interesse. Egli non ha che una tesi da svolgere, ed a questa tende lo sguardo.

Vediamo in qual modo e sino a qual punto l' A. assolve il suo compito.

Secondo lui gli « scritti del Vida sono indici di un ordine di idee che non hanno nulla che fare (sic) col movimento religioso tedesco », poichè il poeta cremonese « è voce potente del

---

(1) Cfr. le note a p. 7, 8, 10, 12 (n. 1.ª), 25, 34 (n. 2ª), p. 35 (n. 1ª), 46, 58, 64, 66 (n. 2ª) ecc. Ciò potrebbe significare che le citazioni fatte dal L. sono per lo più di seconda mano.

(2) Ignora, p. es., che sul Flaminio esiste un buon lavoro di E. Cuccoli, *M. A. Flaminio*, Bólogna, 1897, e che uno non meno recente ne fu scritto da G. B. Pighi, *Giammatteo Giberti, vescovo di Verona*, monografia ecc., Verona, 1900 ; lavoro questo che avrebbe fornito al L. interessanti notizie non solo sul Giberti, ma anche sulla Riforma cattolica.

moto della Riforma cattolica », che si svolge nel secolo XVI, « ma che ha origini lontane nel tempo. »

Se il L. avesse studiato a fondo l' argomento e avesse letto con attenzione il mio lavoro *Sulle opere poetiche* del Vida; se avesse dato uno sguardo non solo alle *Sedici lettere inedite*, pubblicate dal Novati, ma anche alle molte lettere vidiane, inserite nel *Bibliofilo* di Bologna o messe fuori dal Ronchini, dal Gabotto, e da altri (1) avrebbe facilmente visto che la vita del cantore di Cristo si divide in due periodi. Nel primo che va fino alla sua nomina a vescovo d'Alba, troviamo il giovane che, educato l'animo al culto dei classici latini nelle scuole di Cremona e di Mantova, sente il fascino della poesia, e a questa si dedica con amore ardente sin dalla sua adolescenza. Tratta l' elegia, l' epigramma, la poesia didascalica, l'egloga, la lirica, la poesia narrativa, imprimendo nei suoi canti orme durature. Nel secondo periodo è il nobile prelato che, conoscitore profondo delle scienze teologiche, consacra la sua vita al bene della chiesa e fa sentire ovunque la sua voce poderosa contro l'eresia, contro i soprusi e le violenze, contro la corruzione della società e del clero.

È fuor di dubbio che la sua ardente anima di cristiano lo fece, anche nei tempi della sua giovinezza, assistere con dolore ai mali che inquinavano la chiesa; è anche certo che il Giberti esercitò un benefico influsso sul giovane poeta; ma è ugualmente vero che il priore di S. Silvestro a principio nulla fece a favore della Riforma cattolica. Non appartenne neanche all'Oratorio del Divino Amore.

Nei primi anni della sua dimora romana, pur serbandosi intemerato in mezzo alla gaudente società intellettuale dell' eterna città, non rinunziò del tutto ai piaceri che quella società offriva, sia sotto Giulio II che sotto Leone X. Frequentava accademie e riunioni di dotti, prendeva parte a cacce pontificali, come quelle di Leone X, celebrate da Guido Postumo Silvestri (2), coltivò la

---

(1) *Il bibliofilo*, Bologna, dicembre 1884; A. Ronchini, *Documenti inediti di M. G. Vida* (in *Atti e mem. delle prov. moden. e parm.*, v. IV), Parma, 1886, p. 35 e sgg.; F. Gabotto, *Cinque lettere inedite di M. G. Vida*, Pinerolo, 1870. Si potrebbe anche ricordare A. Berenzi, *Una lettera di M. Gir. Vida e una pagina gloriosa della sua vita*, Cremona, 1908, senza trascurare le *Lettere inedite di G. V.*, pubblicate da V. Osimo nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, L, 105 sgg.

(2) Cfr. G. F. Silvestri, *Elegiar.*, l. II, p. 91, dove, a canto al

poesia, alternando a componimenti religiosi carmi pastorali o politici o di natura intima.

Non è vero, come vorrebbe far credere il L., che il Vida, accolto il desiderio del papa di scrivere la *Cristiade,* si diede tutto all'arte cristiana e lasciò in pace *Daphnis* e *Nice*, poichè le eglogbe, a cui l'autore allude, furono scritte molti anni dopo l'arrivo del poeta a Roma: *Daphnis* nel 1522 in occasione della partenza del Giberti per Firenze, ove il pio datario pontificio, dopo l'elezione di Adriano VI, dovè accompagnare il cardinale Giulio dei Medici, il futuro papa Clemente VII; *Nice*, qualche tempo dopo la morte di Francesco Davalos, che, come tutti sanno, morì nel 1525, e propriamente quando Vittoria Colonna riparò a Roma nel monastero di S. Silvestro in Capite, cioè mentre il Cremonese stava per dare l'ultima mano alla *Cristiade.*

Ma il L. non ne imbrocca una: ripete date inesatte, senza darsi la pena di controllarle. Afferma, p. e., che il poeta, nominato vescovo d'Alba, partì subito per la diocesi, mentre a noi consta che la nomina avvenne nel 1533 e la partenza ebbe luogo nel 1535.

Per parlare del V. riformatore, non trovando nei primi anni del poeta nulla che giustificasse la sua tesi, fa un salto ai tempi di Clemente VII, a cui il priore di S. Silvestro raccomandò in un carme l'elezione di uomini degni dell'ufficio ecclesiastico, e poi un altro salto più lungo: ricorda una lettera nella quale esorta il Bembo, eletto cardinale, a darsi sul serio alla religione, e non bada che quell'elezione avvenne nel 1539.

Dopo quest'anno, come di qualche anno innanzi, non mancano documenti dai quali traspare quanto fosse ardente nel vescovo d'Alba il desiderio di una riforma cattolica, ma questo desiderio era sorto in lui dopo la ribellione di Lutero: ne sono testimonianza, checchè ne dica il L., una lettera a Paolo III, la lettera ai Padri del Concilio, l'*Inno allo Spirito Santo,* i *Dialoghi* sulla dignità della repubblica (1), l'orazione inaugurale del Sinodo provinciale di Milano. In questa il L. vorrebbe vedere at-

---

V. sono ricordati il Giberti, il Sadoleto, il Castiglione ecc. e Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, trad. Bossi, vol. VIII, p. 184 e sgg.

(1) Sia in questi scritti che in altri, tra cui le lettere a Marcello Cervini, a Guglielmo du Bellay, allo stesso Paolo III ecc., pare che un pensiero preoccupi in ispecie il V., il diffondersi della eresia, che egli cerca di combattere con tutti i mezzi di cui dispone. È in lui la convinzione che non si sarebbe potuto raggiungere lo scopo di una saggia riforma nella chiesa, senza dare un colpo mortale agli eretici.

tuate le norme apprese dal Vida nella scuola del Longolio. Neanche per sogno: se mai, il vescovo d'Alba seguì le norme di quella scuola di eloquenza tanto celebre in Roma quando vi arrivò il Longolio. Imitò, è vero, nelle *Orationes pro Cremonensibus* il metodo tenuto dal dotto straniero nell'*Oratio de laudibus Divi Ludovici Francorum regis* (1); ma non nell'orazione per il Sinodo provinciale: orazione breve, concisa, tutta ispirata a fede religiosa, prova insigne di quell'eloquenza cristiana che ritornava alla tradizione evangelica.

Vorrei ora fermarmi sul giudizio che il L. dà degli inni sacri, ma penso che non val la pena, anche perchè l'A. ha scoperto, che essi hanno una vaga somiglianza con gl'inni di Omero e di Callimaco. Passo quindi alle pagine che riguardano la *Cristiade*. Per l'A. Leone X scelse il V. come poeta di Cristo, perchè altri aveva avuto cura di farglielo conoscere e probabilmente il Giberti o il Cardinal Giulio dei Medici, tanto più che il pontefice chiedeva un poeta che facesse capo al primo. Scopo di Leone X sarebbe stato quello di concorrere, con un poema sulla passione di Cristo, allo svolgimento della riforma cattolica.

È fuor di dubbio che il Nostro fu presentato al pontefice dal Giberti dopochè Giov. Lascari gli aveva fatto leggere lo *Scacchia ludus* e i *Bombycum libri III;* ma il papa mecenate non ebbe punto lo scopo che il L. vorrebbe attribuirgli. Leone X non andava tanto alto. Della riforma cattolica si interessava fino a un certo punto. Egli pensava sopra tutto al godimento dello spirito; era felice di poter estendere il suo mecenatismo sopra una lunga schiera di poeti e di poetucoli e di far dimenticare i tempi di Giulio II che aveva lasciato, morendo, tra le aure di Roma artisti, poeti e uomini di lettere.

Voleva però un poeta che cantasse in latino il sublime argomento della passione di Cristo, un poeta che avesse già dato prova di sè e che si segnalasse per virtù e pietà. Questo poeta si trovò per caso nella schiera del Giberti e fu il V., che tanta vena di poesia aveva saputo effondere nei ricordati poemetti, notevoli per armonia ed eleganza di verso, per leggiadria di immagini, per l'epica gravità che talora vi aleggia, per l'aura di festa e di allegrezza, che anima gli aridi precetti sull'arte di giocare agli scacchi e di coltivare il baco da seta.

Ciò facendo, Leone X ubbidiva ad una tendenza dell'età sua.

---

(1) Cfr. il mio lavoro *Sulle Opere in prosa del Vida,* p. 39 e sgg.

Tornavano in onore i poeti cristiani dei primi secoli. Si studiavano i poemi di Vittorino vescovo, dello spagnuolo Iuvenco, di Paolino, discepolo di Ausonio, di Alcimo Edicio Avito, di Venanzio Fortunato, di Aratore; e quello studio si estendeva al di là delle frontiere d' Italia. Nell'università di Parigi Fausto Andrelino, proprio nel 1500, sceglieva ad argomento del suo corso di letteratura il poema di Iuvenco. Ne fece anzi una edizione a cui aggiunse delle parole, nelle quali metteva in rilievo gli eleganti carmi che celebravano i divini misteri, come contrapposto ai poeti pagani. Quello studio dovè esercitare sui poeti latini del Rinascimento una grande attrattiva ed ispirare in essi canti religiosi. Macario Muzio tra noi cantò il *De Triunpho Christi,* Iacopo Sannazzaro il *De Partu Virginis,* Scipione Capece il *De Vate Maximo* e promise una *Cristiade* che poi non compì.

È quindi naturale che Leone X scegliesse un poeta che potesse cantare in forma alta e solenne la passione di Cristo, un poeta che potesse eternare il suo tempo come Virgilio aveva eternato l'età di Augusto. Fu un sentimento artistico che, principalmente, lo spinse, non la riforma cattolica.

Il V., accettando il difficile compito, cercò di fare opera degna dell'altissimo soggetto. Alla narrazione evangelica intrecciò con arte squisita i principali fatti che precedettero la Redenzione. Suo modello fu l'*Eneide* e suo maestro Virgilio, a cui nell'*Arte poetica* innalza inni di lode; ma non dimenticò altri poeti: ora ricorse a Lucrezio, ora ad Ovidio, ora a Claudiano, non limitandosi a ripetere espressioni ed emistichi, ma imitandoli largamente in situazioni, scene, episodi, come ho dimostrato nel mio citato lavoro *Sulle opere poetiche* (1).

Sembra però che codeste ricerche per il L. non abbiano importanza. Egli tira avanti senza accorgersi di nulla. Fermandosi sulla descrizione dell'ultima cena, non si avvede neppure che il V. per amor di eleganza tradisce il domma, come lo tradisce nell' inno *In Eucharistian* (2). Vuol lodare l'inno che accompagna l'ascen-

(1) Cfr. p. 301 e sgg., 307 e sgg., 319 e sgg., 332 e sgg., 311 e sgg

(2) Nell' ultima cena, descritta dal poeta, Cristo non dice con l' Evangelo: « *Hoc est corpus meum, hic sanguis meus* », ma « *corporis haec nostri, haec vera cruoris imago* » (II, 657), espressione questa che non può essere tollerata dalla chiesa, poiché essa insegna che Cristo è nel sacramento eucaristico nella sua doppia natura divina ed umana « *vere, realiter et substantialiter* ». Lo stesso errore, che corrisponde alle dottrine dei Docetisti, troviamo nell' inno *In Eucharistian,* vv. 101-102.

sione di Cristo al cielo e non sa trovare altri aggettivi che « bello e profondamente religioso ».

Peggio avviene quando l'A. si propone di spiegarci certe affinità tra il V. e Raffaello. Si perde allora in ingenue supposizioni. Crede, p. es., che sulla « Trasfigurazione » di Raffaello abbia influito la descrizione vidiana del medesimo argomento, poichè la *Cristiade* era incominciata alquanto prima della pittura e che probabilmente brani del poema erano stati letti da Giulio dei Medici, dal quale sarebbero stati poi dati suggerimenti al Sanzio; ma questa supposizione sarebbe un insulto alla memoria di Raffaello. È piuttosto da supporre che il V. abbia tenuto presente la pittura, tanto più che il poeta non raggiunse il priorato di San Silvestro prima del 1519 (1). Il L., per confortare la sua affermazione che la *Cristiade* era conosciuta prima che fosse pubblicata, cita una lettera del Negro; se avesse guardato la data si sarebbe accorto che quella lettera è del 1522, anno in cui la « Trasfigurazione » di Raffaello era finita da un pezzo.

Ed ora credo che basti: È inutile che io perda altro tempo intorno ad un lavoro che si può considerare come una misera esercitazione scolastica, non come il prodotto di studi seri o di lunga meditazione.

L'insufficiente preparazione dell'autore appare chiaramente quasi da ogni rigo. In un paragrafetto in cui ha la presunzione di fare la sintesi del giudizio dei moderni sul Vida non sa ricordare altri autori che il Roscoe, Cereseto, Saint-Marc Girardin, Le Fèvre-Deumier, Canello. Altri critici più recenti vengono dopo di questi, e tra essi lo Zumbini che diede della *Cristiade* un notevole giudizio (2).

Leggendo le pagine del dottor L. io provo l'istessa impressione di chi, trovandosi in una landa deserta, vede vagamente a distanza un boschetto di faggi e di abeti, ma non arriva a discernere una robusta quercia che sorge nel mezzo.

V. Cicchitelli

---

(1) Proprio a quell'anno appartengono i primi documenti della dimora del V. nel priorato di S. Silvestro. Notevole è in proposito una lettera scritta da lui il 19 giugno 1519 a Mario Equicola. Nello stesso anno Raffaello dava termine alla sua pittura.

(2) *Osservazione sulla Cristiade del Vida,* nel vol. per il *Giubileo sacerdotale del Card. Alfonso Capecelatro,* Caserta, 1897, p. 350 e sgg. Si potrebbe vedere anche: L. Gatta, *G. V. e la Cristiade,* Palermo, 1900, oltre quello che ho scritto in proposito nel mio vol. *Sulle opere poetiche* del V., pp. 282-418.

GIOVANNI LIVI. — *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna.* Con documenti inediti, fac-simili e illustrazioni figurate. — Bologna, Cappelli, 1918 (8.° pp. XI-291).

La prima parte di questo grosso volume — messo insieme, lo dico subito, con *lungo studio* e *grande amore* — nel quale il Livi ha raccolto « il frutto di quasi tre lustri di particolari e pazienti indagini », discorre di dodici notari, « cultori di Dante » in Bologna dal 1287 al 1332. Esclusi due, — Matteo dei Mezzovillani, che si mostrò ammiratore del *gran Toscano* in un sonetto, e Graziolo de' Bambaglioli, che commentò l'*Inferno*, — gli altri dieci lasciarono scritti ne' loro quaderni versi di Dante. Il primo fu Enrichetto delle Querce, al quale piacque porre in carta il famoso sonetto delle due torri, *Non mi poriano.* Dopo di lui, Pietro d'Allegranza figliuolo d'un fiorentino, scrisse parte della canzone *Donne che avete* (1292), Isfacciato d'Antonio da Montecatini, il sonetto *Negli occhi porta* (1300), Bonfigliolo Zambeccari, la ballata *Donne io non so* (1310). un ignoto da Gubbio il principio della canzone *Tre donne* (1310), Filippo dei Panzoni, il principio della canzone *Così nel mio parlar* (1316), Tieri degli Useppi da San Gemignano, un terzetto del canto III dell'*Inferno* (1317), Giovanni d'Antonio, un terzetto del XIX dell'*Inferno* (20 dicembre 1321), Pace dei Terracci modenese, otto versi del XIII dell'*Inferno* e tutto intero il *Padre nostro* (1327), Angelo da Montegranaro nelle Marche, quattordici versi del V dell'*Inferno* (1332). Quattro di questi notari erano già conosciuti per le ricerche del Carducci e del Pellegrini; degli altri sette, dobbiamo la conoscenza al Livi. Meritano di essere considerati come *cultori* di Dante? I più ebbero notizie di una o di un'altra sua composizione lirica, tre dell' *Inferno,* uno del *Purgatorio:* se basta questo a provare che, ancor vivo il poeta, e subito dopo la sua morte, i suoi versi ebbero divulgazione — fatto da lui stesso attestato per la canzone *Donne che avete* — non basta, secondo me, a testimoniare un vero e proprio *culto.* Si badi: uno era forse nato a Firenze; cinque su dieci non furono bolognesi; andarono a Bologna per ragione d'uffizio e vi rimasero breve tempo, al seguito di podestà e di capitani del popolo. Che cosa ci obbliga ad ammettere senz'altro che solo in Bologna avessero letto, appreso a memoria i versi, con cui riempirono gli spazi bianchi dei loro quaderni?

Ha vera importanza, tra tutte, la trascrizione del terzetto dell'*Inferno,* che fece Piero da S. Gemignano nel 1317. Essa documenta la data della pubblicazione della prima parte del poema, fors'anche della seconda; ed io me ne compiaccio, perchè sostenni altra volta (1) che, non più tardi del 1316, Giovanni del Virgilio potè mandare a Dante il carme, nel quale alluse tanto all'*Inferno* quanto al *Purgatorio.* Ha pure una certa importanza il trovare parte della prima stanza della canzone *Tre donne* in un registro del 1310. Io la supposi (2) composta dopo la riforma di Baldo d'Aguglione (settembre 1311); dovrò rinunziare alla mia ipotesi? Mi trattiene ancora in dubbio una circostanza rilevata dallo stesso L., cioè che quei versi si trovano non dentro il registro, nelle « poche pagine finali », che solo furono adoperate dall' anonimo gubbiese, ma « nel *recto* della membrana che lo ricopre ». Il L. non avverte qui, come altrove, se il carattere della coperta sia identico a quello delle pagine finali. Non potrebbe avere scritto quei versi, sopra la coperta, qualcuno, che avesse avuto occasione di prendere in mano il registro dopo il 1310?

A proposito del Mezzovillani, l'a. ricorda il sonetto di lui « in risposta ad altro del Quirini, scritto presumibilmente verso il 1328», nel quale alluse a Cecco d'Ascoli, « che appunto allora attendeva alla sua *Acerba.* » Ciò non è esattamente asserito.

Il Quirini, avendo sentito dire che il maestro Cecco aveva « fatto *un libro* riprendendo Dante », lo chiese in prestito al Mezzovillani; questi glielo mandò, chiedendo dal canto suo la *sentenza* di lui. Quando poi il Quirini seppe che Cecco era stato arso vivo, restituì il libro col suo parere,

Che 'nvidia tolse a Cecco il bel tacere,

e non nascose d' esser contento che il detrattore di Dante fosse stato punito come si meritava (3). Il sonetto del Mezzovillani e la pubblicazione dell' *Acerba* precedettero, dunque, la morte dell'ascolano (sett. 1327).

Nella seconda parte, il L. c'informa di due fatti assai sem-

---

(1) *Bullettino della Società dantesca ital.* X, (1902-3), pp. 172-75.
(2) *Bullettino* cit., XIX, p. 194.
(3) V. i sonetti del Mezzovillani e del Quirini pubbl. dal MORPURGO nell'*Arch. stor. per Trieste ecc.*, 1882.

plici; ma li circonda, li avvolge in molte, in troppe « deduzioni congetturali. » *Primo :* Un padovano, il cui nome può meritare d'esser divulgato, Mezzoconte di Ezzelino di Este, aveva, *causa custodiendi et salvandi in civitate Bononie*, depositato presso la succursale bolognese della Società degli Scali, il meglio delle sue ricchezze; tra l'altro, dieci volumi, e, tra questi, « unum librum vocatum *Linferno de Danti* cum assidibus albis : » il 6 maggio 1325 ritirò il prezioso deposito per mezzo d'un suo procuratore » (1). Dove — domanda il L. — « la prima *documentale* menzione del gran libro? Ancora a Bologna. » Verissimo; però il gran libro apparteneva a un padovano, ed è congettura senz' alcun fondamento che esso da Bologna fosse passato a Padova nel 1322, quando un padovano fu podestà di Bologna, e — peggio — che ve l'avessero portato due notari di quel podestà. — *Secondo :* Un foglietto di carta, nel quale si leggono il primo verso del *Purgatorio* e ventitre del v canto dell' *Inferno*, fu trovato, nel 1861, dentro un registro di atti criminali del 1319. Il L. s' industria di provare che precisamente nel 1319 fosse stato scritto il foglietto.

Meglio ha provato che l'autore dell'epitaffio *Jura Monarchiae*, Bernardo di Canaccio, fu chiamato così perchè figliuolo di « un Arpinello soprannominato *Canaccio.* » Era, come il Ricci aveva sospettato, della insigne casata degli Scannabecchi. Esule dalla patria, tenne la podesteria di Vicenza nel 1342 43, « avendo a lato, qual suo giudice e vicario, Pietro di Dante Alighieri, si trovava a Ravenna il 26 agosto 1356, quando colà fu rogato il testamento di Sara di Camposampiero sua moglie. »

Un codice della libreria di Lord Vernon, alla versione del commento latino di fra Guido da Pisa all'*Inferno,* la quale s'interrompe al canto XXIV, fa immediatamente seguire le chiose di ser Graziolo. « Proprio questa contiguità, questa cucitura — evidentemente secolare, non moderna — delle due opere », indusse il L. a « pensare che forse anche i due autori si fossero un tempo tro-

---

(1) Una notizia sfuggita alla diligenza del L. : « Medius Comes de Este » è nominato nella *Descriptio civium patavinorum* del 1275; il suo procuratore, Magister Antonius Specialis q. Litolfi, gastaldo della *fratelea* dei notari, nell' elenco del 1320, a pp. 248 e 266 del *Trattato* di ANTONIO DA TEMPO per cura di G. GRION, Bologna, Romagnoli, 1869.

vati, non dirò *insieme*, ma in una stessa cerchia di mura, che il frate, insomma, potesse aver fatto più o men lunga dimora in Bologna, e compostovi (almeno in parte) il proprio commento. » Lo confermò nel pensiero attraente l'osservazione che non ci è alcuna prova del « culto dantesco » in Pisa, mentre ce ne sono tante a Bologna. Fra Guido, si sa, fu carmelitano, e, naturalmente, il L. cercò dapprima nelle carte del convento, che i Carmelitani ebbero in Bologna; ma non vi trovò niente. Però, un frate Guido *de Pisis* eremitano fu, in Bologna, testimone ad un testamento del 1325; non potrebbe esser questo il commentatore di Dante? Vero è che il commentatore era carmelitano, non eremitano; « ma se capitò a Bologna con veste di carmelitano, di questa veste un giorno si spogliò per indossarne un'altra, o viceversa. » Buon « rinfianco » a sostegno di quest'altra congettura parve al L. il fatto che, appunto nel 1325, nella chiesa degli eremitani in Bologna, fu rogato un atto alla presenza di un frate *Iacobo de Lana*, il quale potrebbe essere « l'altro contemporaneo commentatore dantesco. » Chi non vede — domanda egli — la « singolarissima combinazione di *nomi*, di *data*, di *luogo*, e, per giunta, di *convento?* » — Ma Iacopo della Lana fu mai frate? — Oh! « Se nessuno lo ha mai ricordato con la qualificazione di frate, ciò potrebbe dipendere dall'essere egli tornato al secolo quando stava per licenziare la lodata opera sua, o pochissimo tempo dopo. » Così, per la via de' *se* e de' *potrebbe*, si giunge, lo devo pur dire,

A trattar l'ombre come cosa salda.

Secondo il L., « quel pisano chiosava la *Divina Commedia* al tempo stesso de' primi dantisti bolognesi » — Ser Graziolo e I. della Lana — ossia tra il 1323 e il 1328. Dirò perchè io creda invece, il commento di fra Guido più tardo di parecchi e, forse, di molti anni. Nel proemio, trattando dei *quatuor genera poetarum*, egli si ferma a discorrere de' poeti satirici e della satira non brevemente, e cita come per incidente *una certa glosa sopra Persio*. Giova notare che non quel solo inciso, ma quasi tutto ciò, che egli pone a questo luogo, è desunto, con più o meno opportune modificazioni, da quella *certa glosa*, come il lettore potrà verificare qui sotto.

Frate Guido.

Quidem dicuntur satirici eo quod pleni sunt omni facundia, sive a saturitate vel copia, de pluribus enim rebus simul locuntur, et dicuntur satirici, sive satiri, a quadam scientia poetica, que dicitur satyra; et sicut dicit quedam glosa super Persium, satyra est lauta mensa multis generibus frugum repleta, que consuevit offerri Veneri in sacrificio. Et ista de causa istud secundum genus poetice narrationis dicitur satyra, quia abundat reprehensione vitii et commendatione virtutis. Vel satyra dicitur a satyro deo silvarum. Satyri enim sunt quaedam animalia ab umbilico etc.

Sunt autem isti Satyri leves et saltantes, nudi et dicaces et omnium subsannatores. Sic ista scientia poetarum est levis, quia cito saltat de vitio in virtutem, et de virtute in vitium; nuda et dicax dicitur, quia aperte vitia reprehendit; subsannatrix est, quia deridet vitiosos.

Quaedam glosa.

Sunt satirici poete pleni omni facundia, dicti a saturitate et verborum copia; de pluribus enim rebus simul loquuntur....

Vel dicta est satira a satura, idest a quadam scutella sic vocata, que referta frugum et diversorum pomorum generibus ad templa gentilium solebat antiquitum deportari.

Vel satirici dicti sunt a satiris diis nemorum.

Sunt enim satiri leves et veloces... sic et satirici leves sunt, sunt satiri nudi.... sunt et satiri dicaces et garruli... derisores sunt etiam satiri et cachinnatores.... Et satirici saltatores sunt, nam parum uni materie insistentes, de vicio in vicium saltant.... vel satira est genus carminis reprensorii.... nulli parcens, vicia prout facta sicut detestabilia manifestans.

Le *glose super Perscio*, alle quali attingeva il carmelitano, furono compilate da Paolo da Perugia per invito di Roberto di Capua conte di Altavilla, ed a questo dedicate; e perchè Roberto divenne conte di Altavilla, per la morte di suo nonno, nel 1328, esse e, a maggior ragione, il commento di fra Guido, sono posteriori a quell'anno. Paolo ci fa, inoltre, sapere di averle messe insieme quando era *già vecchio,* ossia — dobbiamo intendere — non molto prima del 1348, anno della sua morte. Alla fine del lavoro, Paolo è qualificato, o si qualifica *familiarem quondam serenissimi principis domini Roberti Jerusalem et Sicilie Regis;* onde pare che non ne levasse la mano se non dopo la morte del re, avvenuta il 19 gennaio 1343 (1). Insomma, il commento di fra Guido, po-

(1) V. Torraca, *G. Boccaccio a Napoli,* estr. da questa *Rassegna* XX e XXI, 1915-6, p. 76 sgg.

steriore alle *glose* del perugino, dovett' essere composto verso la metà del secolo XIV, non nel terzo decennio, come suppose il Luiso, e tanto meno al tempo dei primi commenti bolognesi della *Divina Commedia*.

Nella terza parte, il L. difende lungamente l'interpretazione da lui data, anni sono, a due figurine, che trovò sulla nona pagina del memoriale di Uguccione de' Bambaglioli. Per chi non lo sapesse, ecco di che si tratta. Nel settembre del 1323, questo bravo notaio si divertì a disegnare sul margine superiore della pagina, da un lato, a sinistra, un uomo inginocchiato, che guarda verso la destra; ed a destra una donna grassoccia, seduta, che tiene con le due mani una « corona. » Verso l'angolo sinistro del margine scrisse due lettere, *Ug;* verso l'angolo destro, una sola, *B. Ug* sta certamente, anche a giudizio del L., per *Uguccione;* ma, a parer suo, *B* non sta per *Bambaglioli,* e nemmeno per *Bologna.*

« *Quaderno B del registro tenuto da me Uguccione*... ecco la vera soluzione dell'enigma ». Ed io domando: Qual bisogno aveva Uguccione di segnare con la lettera B, « a scanso di posteriori confusioni », il secondo quaderno del suo memoriale, se lo *numerò,* finemente disegnando e miniando, su quella stessa pagina, le cifre II e la lettera Q, che significano *secundus quaternus?* Così aveva numerato il primo, senza punto curarsi di fregiarlo della lettera A. Con questo, non voglio dire che la figurina di sinistra rappresenti Uguccione; ma non riesce a persuadermi il L., il quale pretende che essa possa rappresentare Dante, « specialmente perchè dalla parte opposta sta quell'immagine mulicbre che porge un serto, e che alla sua volta può rappresentare Bologna; Bologna la dotta (qui anche *grassa*, piuttosto!), che rende al poeta quell' onore, gli offre quella corona — ideale o reale — che egli avrebbe voluto sol da Firenze e in Firenze ».

Ma davvero quell' immagine *porge*, *offre* la corona? Chi porge un oggetto, offrendolo ad altra persona, guarda in viso la persona, e stende il braccio, per lo più il destro, verso di essa; ma qui la figurina, chinando il capo su l'omero destro, abbassa gli occhi a guardare attentamente la « corona », che tiene alla altezza del busto con la sinistra, mentre pare che, con la destra, le dia l'ultima aggiustatina. La guarda come per compiacersene, o per verificare se sia venuta bene, o per finire di aggiustarla. E poi, bel modo di *rendere onore*, il restare seduti di fronte alla persona, che si vuole onorare! Quel mobile, su cui la donna siede — « di forma singolare, piuttosto ampio, dai lati a linee

architettoniche, di quelle che in antico si facevano generalmente a intarsio » — quel mobile, in cui, « benchè manchi la spalliera » — e manchino i bracciuoli — il L. vede « una specie di cattedra, un seggio nobile e solenne », a guardarlo bene, è una di quelle antiche casse lunghe, dipinte e intarsiate, che servivano anche da sedile; è una *cassapanca*.

La figura di sinistra rappresenta un uomo, che, posto un ginocchio a terra, con timido atto, sporge un poco verso la donna la destra, nella quale *tiene qualche cosa*. Il L. non ha badato a questo particolare. Se questa figura rappresentasse Dante, non dovrebbe tenere un libro, il *gran libro?* Non è facile indovinare quale oggetto tenga, appoggiandovi sopra il pollice; ma, per me, è chiaro che l'uomo offre l'oggetto, non la donna la « corona ».

In conclusione, io credo che U. Bambaglioli, il quale nel 1323 era ancora molto giovine — fu « creato » notaro solo quattro anni prima — volle disegnare una scena di amore. A sinistra l'*amante*, inginocchiato, con la sua offerta in mano, pare che preghi come, nella ballata, Matteo Frescobaldi:

Donna, merzè, merzede
Di me, poichè davante
Vi sono inginocchiato....
Po' ch' i' sono arrivato,
Donna, in vostra magione,
Senz' alcun guiderdone,
Non fo partenza, chiara stella diana.

Il guiderdone dell' amante disegnato dal Bambaglioli potrà essere non la « corona » di alloro, « onor d'imperatori e di poeti », ma la *ghirlanda* d'erbe e di fiori, la ghirlanda, che la donna s'è forse tolta dai capelli, come la giovinetta vaga nella leggiadrissima ballata *Era tutta soletta;* dalle *trezze,* come la conta pulcella dell'altra ballata *E donale conforto;* la ghirlanda, che egli può aver *chesta,* come un *documento* di Francesco da Barberino ci fa sapere che gli amanti solevano.

Ed ivi a poco stando
Gli dà la ghirlandetta.

Sciolta così la *questione iconografica*, in modo diverso da quello proposto dal L., e semplicissimo, non mette conto indugiarsi alle *altre conseguenti,* che egli vi aggruppa intorno.

« Questioni genealogiche » egli propone e tenta risolvere nella parte quarta.

La moglie di Cacciaguida, quella, che l'antenato glorioso di Dante dice nel *Paradiso* venuta a lui da *Val di Pado*, era di Ferrara, come asserì primo l'autore dell'*Ottimo commento*, e il Boccaccio e tanti altri ripetettero dopo? No. Era di Parma, come disse F. Villani? No. Degli Aldighieri di Ferrara parla la *Cronachetta* ferrarese; degli Adegherii di Parma fa menzione Salimbene; esistono documenti, che il L. ha veduti, degli uni e degli altri; ma non importa: la donna di Cacciaguida dovette essere bolognese, e proprio della famiglia *de Sala*, del ramo principale dell'antichissima famiglia *de Sala*. Pur troppo, in questo ramo non ci si lascia vedere se non un « unico » Aldighiero o Adigherio, vissuto tra la fine del secolo XII e il principio del XIII; ma, in compenso, parecchi se ne incontrano tra « gli agnati e cognati e affini del precedente ». Una fanciulla di questa famiglia, o di questa grande « consorteria » andò sposa a Cacciaguida; non si chiamava Aldigeria o Aldighiera, come s'è fantasticato, ma le piacque di rinnovare nel figlio il nome di uno « tra' suoi più prossimi e cari parenti ». E qui, con molta disinvoltura, ne' versi

> Mia donna venne a me di Val di Pado,
> E quindi il soprannome tuo si feo,

il L. sostituisce *quinci* a *quindi*, per trascorrere agevolmente alla conseguenza che il *quinci* « non è riferibile a una qualsiasi persona. » Ma non riflette che *quinci* è riferibile a tempo; nel poema di Dante significa, tra l'altro, *allora*.

Ognun vede che egli, anche qui, ammonticchia supposizioni sopra supposizioni, con molto fervore d'immaginazione, ma con molto scarsa cautela. Tra l'altro, non tien conto del fatto certissimo che Dante, i suoi antenati e i suoi figliuoli non si chiamarono, nè furono chiamati mai Adighieri o Aldighieri. In una quarantina di documenti, che ho voluto riguardare, da quello del 1189 a quelli del 1332, nel *Libro di Montaperti*, nelle *Consulte*, nel *Libro del Chiodo*, il loro cognome è *Allagherii*, *Allegherii*, *de Alla-Allegheriis*. Una sola volta, nel bando del 6 novembre 1315, si legge: *Dantem Adhegerii;* ma, a farlo apposta, il notaio che lo redasse, era bolognese. Un altro notaio, cittadino fiorentino, ci si presenta, nel 1313, col nome di *Gerardus Aldigherii;*

ma non aveva col poeta nessun legame di parentela. Il nome del figlio di Cacciaguida, da cui *si disse la cognazione*, è scritto nei documenti *Alagerius* (1289), *Allagerius* (1201); come mai, se la madre aveva voluto rinnovare in lui il nome d' un suo parente, egli non è indicato come *Adigerius* o *Aldegerius?* (1).

Ignoro per quali argomenti, o, piuttosto, indizi, il L. attribuisca tanto peso alla volontà, al *piacere* della madre: non è più semplice e più ovvio supporre che l' affetto per la sua donna avesse ispirato a Cacciaguida il delicato pensiero d' imporre il nome di lei al figlio, che ella gli dette? A me non sembra priva di ogni credibilità la notizia fornita dall' *Ottimo commento* — che la donna di Cacciaguida *ebbe nome Alleghiera* — se ricordo che l'autore di esso conobbe di persona Dante, e conversò con lui, e cominciò a scrivere le sue chiose verso il 1330, quando a Firenze vivevano ancora il fratello e la moglie del poeta. Altre famiglie fiorentine — come i *della Tosa*, i *della Bella*, i *della Sannella* — portavano per loro « soprannomi » i nomi di donne, da cui erano discese; era « usanza comune anche ad altre città d' Italia unire la provenienza materna al patronimico (2) ». Nella famiglia di Dante si era dato il caso singolare che il nome della donna del suo trisavolo fosse passato immediatamente al figliuolo di lei, mutando genere; onde la *cognazione si disse de Allagheriis* dal figliuolo, mentre, in verità, il *soprannome si fece*, ebbe origine dal fatto che al figliuolo fu imposto il nome della madre. Così mi spiego perchè Cacciaguida congiunga l'origine del « soprannome » dei suoi discendenti col ricordo della sua donna, pure avendo accennato *prima* che essi si dicevano *da suo figlio*.

---

(1) Avverte il L. che il nome *Aldighiero* fu « peregrino in Toscana » e « *rara avis* » gli sembra veramente un « Aldigherius pistoiese » di un documento del 1219. Io conosco quattro *Alagherius*, tutti del contado fiorentino, dal *Libro di Montaperti; Allagherius* del Bargese dai *Documenti* del SANTINI; un *Alagherius* avo di Caruccio Salvi, dalle *Consulte*.

(2) Sono parole del GOZZADINI, a p. 202 del libro *Delle torri gentilizie di Bologna*, dove osserva che « al casato di Guido di madonna Ostia fan riscontro quello d' Azzo d' Agnese, quello di Niccolò della signora Dotta e Jacopo della signora Bolnisia e Giovannino d' Enrica e Pier d' Ermengarda ed altri pur bolognesi ». Nell' indice della *Cronaca* di PIETRO CANTINELLI faentino (1275 - 1306), trovo Alberto di donna Caccia, Rolando di donna Cecilia, Azzo di donna Gualdradina, Americo e Giacomino di donna Dotta.

Ma il L. può citare « autenticissime scritture », dalle quali gli è risultata *quasi* evidente la parentela dei *de Sala* bolognesi con gli Alighieri fiorentini. Un figliuolo di Lapo cugino di Dante (1), Bellino Alighieri, domiciliato, tra il 1296 e il 1297, a S. Giovanni in Persiceto, dove fece *il prestatore*, morì negli ultimi mesi del 1299, lasciando cinque figliuoletti minorenni, un maschio e quattro femmine: or sapete a chi affidò la tutela del fanciullo il giudice del podestà di Bologna? Ad Albertuccio *de Sala*, a un pronipote di Aldighiero *de Sala*. Ecco « quasi documentalmente » dimostrata la parentela, afferma il L., giacchè « per la nomina del tutore — quando questo non fosse già designato per testamento — il giudice doveva preferire l'agnato *magis idoneus* e, mancando agnati, un cognato; » e avendo il giudice Stefano affidato la tutela del figlio di Alighieri ad un *de Sala*, è chiaro che « un vincolo agnatizio o cognatizio » congiungeva « la famiglia di Bellino Alighieri a quella dei de Sala. » Senonchè egli stesso, il L., offre l'argomento, che manda all'aria quest'altra sua congettura « quasi documentale », quando soggiunge che, « in difetto d'agnati e cognati idonei, la scelta non poteva naturalmente cadere che *su di un estraneo* ». Bellino, capitato a S. Giovanni in Persiceto per mero caso, balestrato lì dalla fortuna, non vi potè trovare nè agnati nè cognati; perciò il giudice opportunamente, *naturalmente*, affidò la tutela dell'orfano di lui a quell'*estraneo*, che gli parve, per agiatezza, per moralità, per autorità e capacità, fors' anche per amicizia contratta col defunto, più idoneo.

Il L. giudica: — la tutela dell'orfano di Bellino affidata al pronipote di quel tale Aldighiero, « rende evidente l'appoggio, il sostegno (se *rifugio* non si può dire) che la famiglia del prestatore

---

(1) L'a. ricorda che Lapo « ebbe confiscata la casa e, insieme, fors' anche il bando da Firenze co' suoi ». Io ricordo la ragione della condanna. « Quodam die Dominico vigesimo tertio Ianuarii proxime preteriti (1295), quando factus fuit rumor ad Palactium et ad portas Palactii Communis Florentie, ipse Lapus malo mode et ordine cum armis fuit ad derrobandum ipsum Palactium, et ipsum debuit derobasse et per rapinam habere debuit de rebus Domini Iohannis de Lucino olim Potestatis Florentie et eius familie: et ipse debuit ligna in ignem suspingere » (IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 173). La casa fu riscattata dal padre di Lapo, Cione del Bello; confinava da un lato con quelle « dicti Cionis *et Bellini eius nepotis* ».

fiorentino aveva trovato presso quella di Alberto di Aldighiero », — più esattamente direi: quella di Alberto di Frulano di Alberto di Aldighiero... Di appoggio, di sostegno dovette aver bisogno Bellino, « il quale, come attestano gli atti pupillari del 1299-300 » lasciò « tutt' altro che una pingue eredità: un attivo di centottanta lire, quattro barili da vino e due scrigni, contro un passivo di milletrecento lire per debito verso il suo socio, Vanni degl'Importuni. » Ma altri atti, che il L. ha trovati e pubblicati nell' appendice al volume, attestano che, a ciascuna delle figlie, Bellino lasciò non meno di trecento lire bolognesi; non era, dunque, un poveraccio bisognoso di aiuto, di sostegno. Come avrebbe fatto il *prestatore*, se non avesse posseduto somme da prestare? Quanto al debito, il L. è caduto involontariamente in errore: non era Bellino debitore verso il suo socio Vanni; ma Vanni, che aveva ricevuto da Bellino milleseicento lire, gliene doveva ancora, un anno dopo la morte di lui, milletrecento: *quas dictus Vanne dicto Bellino dare et solvere tenebatur ex causa societatis quam simul contraxerunt.*

A Benvenuto da Imola ed al Boccaccio, il L. non presta fede qnando dicono che la donna di Cacciaguida fu di Ferrara e si chiamò Allagheria; la presta tutta, nella quinta ed ultima parte, quando dicono che Dante andò giovine a studiare nell'Università di Bologna. *Giovine* e *scolaro* « non possiamo figurarcelo se non verso i suoi venti anni, » quando, « già in patria avviatosi agli studi », si determinò « a perfezionarsi con praticare qualche insigne scuola. » Di ciò, s' intende, abbiamo « una incontestabile prova » nel sonetto su le due torri, che il notaro Enrichetto delle Querce affidò al suo memoriale nel 1287. Del valore delle asserzioni del Boccaccio e di Benvenuto ho discorso in una memoria, che il L. conosce e cita, ma senza tenerne conto; qui ripeterò soltanto che il poeta racconta di non aver cominciato gli studi di filosofia se non dopo la morte di Beatrice, dopo il giugno del 1290, quando contava già venticinque anni e più. Allora, messosi a leggere Boezio e Cicerone, gli fu dapprima « duro entrare nella loro sentenza; » cosa inverosimile in un uomo di quella mente, se fosse vero che, cinque o sei anni prima, avesse fatto « non breve soggiorno » a Bologna, per *perfezionarsi* nell'*arte di grammatica*, nella conoscenza del latino. E domando: perchè Dante, giovine di quattro lustri, nel primo fervore del suo grande amore per Beatrice, si sarebbe allontanato da Firenze? Nella sua condizione sociale, per la sua « nobiltà di sangue », non che aver desiderio o biso-

gno, doveva sdegnare di addottorarsi, per poi fare il giudice o il legista, come il villano di Aguglione e quello di Signa, o il medico, come maestro Taddeo. Come « per sè medesimo aveva veduto l'arte di dire parole per rima »; come nella sentenza di Boezio e di Cicerone, non respinto dalle prime difficoltà, « entrò tant'entro quanto l'arte di grammatica che avea e un poco di suo ingegno potea fare »; così, io penso, dopo essere andato *picciol tempo* « nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti » in Firenze, divenne filosofo e teologo speculando da sè le *dolcissime verità,* senz' aver mai conseguito in una Università nemmeno il grado di baccelliere.

Durante l'esilio, Dante non potè capitare a Bologna se non tra il 1302 e il marzo del 1306, perchè, dopo, il comune bolognese vietò severamente, con minaccia di gravi multe e di pena capitale, che Bianchi e Ghibellini dimorassero nella città e nel territorio. Questo già si sapeva; il L. pubblica ora documenti, dai quali si apprende che il divieto e le minacce furono rinnovati nel 1316, ed ebbero un principio d' esecuzione nel 1318. — Tra parentesi, quelle *riformazioni,* quelle ordinanze, m'hanno richiamato alla mente le *gride* dei *Promessi Sposi;* perchè se è vero che nel 1306 fu vietato ai Bianchi e Ghibellini toscani di restare in Bologna e nel contado e nel distretto, non è men vero che, dieci e dodici anni dopo, ce n' erano ancora (*et omnes et singuli qui in ipsa civitate comitatu vel districtu sunt, de ipsa civitate,* etc. *debeant discedere et exire*). Dante, invitato da Giovanni del Virgilio alla sua villetta presso Bologna *(quibus otior antris)*, declinò, come si suol dire, l'invito, per non esporre il suo capo alla crudeltà di *Polifemo;* e il L., modificando rispetto al tempo una ingegnosa — troppo ingegnosa — proposta del Lidonnici, ravvisa nel ciclope dantesco il Comune e il Popolo di Bologna, che, tra il 1316 e il 1318, incutevano timore, se non altro con le *riformazioni* e con le ordinanze, ai fuorusciti Bianchi e Ghibellini. Che Dante, pur non sapendo il greco, non ignorasse, avesse trovato nelle *Derivazioni* di Uguccione, o in qualche altro prontuario simile a quello di Uguccione, che *Polifemo* ha pure il significato di urlone, schiamazzatore?... *Bellua multorum capitum* (1) il Popolo, e di molte lingue!

Dante, in Bologna, prima giovine studente, poi esule, potè —

(1) Cfr. *De Monarchia,* I, 16.

se la *inopina paupertas quam fecit exilium* glielo permise — alloggiare in una delle locande, *hospitia*, che i Fiorentini, come ci fa sapere il L , tenevano nei dintorni delle due torri. Una « di quelle case » fu posseduta da Baldo da Passignano, autore di uu *Liber spei* perduto, e di alcune rime giunte sino a noi. Fiorentino, ricco, nobile, colto, possessore di una casa in Bologna, e proprio nella contrada ove i Fiorentini affluivano, egli « probabilmente a Dante diè un giorno, in Bologna stessa, ricovero e aiuti ! » Possedeva anche « parecchi beni » in campagna, a Tizzanello. « Che a un sì ragguardevole soggetto e non sprezzabile cultore delle lettere e della poesia potesse un giorno , anche uno solo , esser toccate la grande ventura di averlo ospite (*Dante*) in una di quelle case o, più quietamente , in campagna , non è forse una ragionevole supposizione ? » Meno — mi scusi — meno ragionevole dell'altra, che si debba riconoscere il figlio del poeta in quel « Dominus *Petrus* condam domini *Dantis de Florentia* scolaris Bononie in jure civili », testimone, il 13 agosto 1327, ad un testamento. Qui, almeno, concordano il nome, la paternità, la patria, la condizione ; ed anche di due altri testimoni manca il cognome, sono indicate solamente la paternità e la patria.

Riassumendo, il libro del L., ispirato da un lodevole sentimento, costato non brevi e non leggere fatiche, contiene pochissimi *fatti* certi, di diseguale valore, sperduti iu una massa enorme di congetture e di supposizioni, che, ad un esame sereno ed attento, si dileguano, sia detto con tutta la stima dovuta alla persona dello studioso,

Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

FRANCESCO TORRACA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANDREA GUSTARELLI. — *La vita e l' opera di Giambattista Marino.* — Livorno, Giusti, 1918 (8.° p., pp. 80).

Nella collezione « I nostri Grandi » della casa R. Giusti di Livorno è venuto fuori, di recente, un volumetto che riguarda il Marino, il quale non è un grande, come dice il non ignoto A., a cui dobbiamo essere appunto grati per aver preso a trattare di chi è legato ad un'epoca della nostra vita, piena d'interesse e degna di essere studiata.

Senza dubbio l' A. ha pubblicata una bella pagina intorno alla vita ed all'epoca del M., utilissima ai giovani ed efficace per la coltura generale del nostro pubblico, che non vuole, o non può, ricorrere ai libri degli eruditi.

In una prima parte l'A. con sobrietà ammirevole dice del « secentismo » e si mostra veramente padrone di tutto quello che i più han già scritto variamente intorno a questo fenomeno letterario; il quale aspetta tuttavia che se ne parli ancora, perchè è un fenomeno complesso che riguarda tutte le manifestazioni dell' arte; l'indagine sulla pittura, ad es., e sull' architettura si può dire avviata e sfiorata, ma dovrà essere compiuta.

Nella seconda parte, ancor con molto garbo, l' A. tesse la vita del poeta, dicendoci della infanzia e della adolescenza sua e degli anni che fu in balìa di sè stesso, prima di essere accolto nella casa del Principe di Conca, e quindi della magnifica dimora, ove, se avesse avuto altro temperamento, il M. avrebbe potuto trovar la sua fortuna; ma egli era un irrequiete per natura ed un sensuale, sì che, cacciandosi in brighe, provò gli orrori del carcere e seppe le ansie della fuga, quando dovette allontanarsi dalla sua città.

L'A. segue il M. a Roma, a Torino, nella corte di Carlo Emmanuele I, nell'esilio fortunato di Francia, ove veramente egli ottenne molto meno di quel che dice, e poi nel ritorno in Italia e quindi nella sua Napoli, dove rimase fino alla morte; e tenta con molto ingegno di presentarci l'uomo quale gli è apparso nei suoi studi: Noi non abbiamo nulla da osservare; ma ci permettiamo di dire solo che forse la poco benevolenza verso il suo autore sia derivata dall'aver voluto considerar poco l'ambiente, inteso in senso largo, nel quale il M. fu costretto, o dovette, vivere.

« Egli prostituisce l'arte come l' Aretino », dice l'A., e niuno ne dubita; ma il G. sa bene che il poeta di corte nel Seicento, particolarmente, intanto aveva sua ragion di vivere in quanto più appagava i capricci del suo padrone, e che fuori di corte non poteva serbar l'indipendenza che era ignota a tutti, e non solo ai poeti, e per questo egli risente, come pur dice l'A., del Metastasio e del Monti in peggio.

Nella terza parte, che è la maggiore, esamina l' opera del M. nelle liriche, nei poemi, negli altri scritti in prosa e in versi.

L'A. giudica il M. poeta ancor più severamente di quel che ha giudicato l'uomo, e dal suo punto di vista, non gli si può dar torto; ma, vi è un ma....: lo studioso ha modellata una bella statua e dipinto un bel quadro, però lo ha messo fuor della sua luce; ma poichè non gli è riuscito di allogar l' una e l'altro al suo posto, certe bellezze gli sono sfuggite.

Rimandando ad altro tempo e ad altra occasione più propizia, quando sarà possibile, l'esame delle singole parti, o dei giudizi sulle opere contenuti in questo volumetto, facciamo solo due osservazioni.

L'A. conosce senza dubbio la vita del Seicento, e tante volte avrà letto di apparati famosi per feste e funerali... o per particolari riunioni accademiche, ecc. Ora il carattere del tempo era appunto una eccessiva sovrabbondanza e una ricchezza decoratrice da sbalordire, ed era un vero bisogno dello spirito che rifuggiva dalle semplici linee, le quali non avevan allora più senso e ragione. Il poeta, ad es., che era chiamato come voce viva in quell'apparato, non poteva restar da meno di quanto tutti vedevan con gli occhi e quindi la composizione pratica si allungava e si allargava ed aveva ritorni per più colorire l'immagine già colorita ed il pubblico godeva. L'oratore parimenti, se voleva essere efficace, doveva trovar la via non percorsa, tener desta l'attenzione dei suoi uditori, mostrando orizzonti più vasti. E così il M. giunse alle *Dicerie sacre*, che nel campo dell' oratoria sono il non « plus ultra », innanzi a cui prelati di non scarso valore restarono a bocca aperta, presi dalla maraviglia.

Se il poeta non avesse sforzata la sua natura per esser del suo tempo, ora non ci occuperemmo di lui. La sua arte per noi non va, o può non andare; ma rispetto ai suoi contemporanei è la voce più pura venuta sino a noi di quella società amorale, gaudente, piena d'intrighi, pettegola, svogliata e via dicendo, nella quale fu possibile (mi sia permesso ricordarlo) al Manso perpetrare tanti falsi innanzi agli occhi dei suoi amici, che non solo tacquero, ma lo favorirono.

Parimenti nella lirica amorosa del M. il G. è severo; ma l'amor del M., comunque manifestato, non è più l' amore per una donna come per lo innanzi, reale o ideale; è l'amor di uno senza famiglia, cortigiano direi dalla nascita, per tutta la vita, senza sede fissa, che non conosce la donna, ma le donne e quelle che si posson conoscer da tutti. Il suo canto esprime un bisogno che si vuole appagare, un

bisogno appagato senza storia; sì che le Lidie e le altre figure femminili sono figure evanescenti, che, come non si fermano nella casa del poeta, così non possono dirci dello stato interiore dell' uomo e come si svolge quell'amore.

L'A. sa bene che la vita del Seicento è tutta vita esteriore nelle molteplici manifestazioni e l' arte che informa questa vita è superficiale o dirò grossolanamente decorativa, senz'anima, o con l'anima appunto delle decorazioni temporanee, che, come il tempo sciupa, mostran di sotto i ripieghi per tener su fantocci e quadri creati per viver tanto e non più.

Il nostro poeta fu l'interprete dell'anima del suo tempo, e, come tale, egli è il campione che meglio rappresenta quel vuoto spaventevole della società in cui particolarmente visse (1).

ANGELO BORZELLI

ANTONINO GIORDANO. — *La protasi della Div. Comm. e la significazione fondamentale dei primi due canti.* — Napoli, Pierro, 1917 (I e II; 8.°, pp. 58 e 56).

Che il G. conosca poco la *Commedia* non potrebbe affermarsi neanche da chi leggesse soltanto questi due opuscoli. Egli possiede già una « Breve esposizione della *D. C.* », che è giunta alla ottava ristampa e che indubbiamente è utile alle scuole; inoltre ha trascritta questa medesima esposizione in tre quadri sinottici, che sono già alla quinta edizione e non possono considerarsi inferiori ai parecchi altri che ormai ne abbiamo. Ma la indubbia conoscenza che il G. ha della *Commedia* si restringe a questa utilità di carattere puramente scolastico, le rimanenti pubblicazioni non essendo altro, come queste due ultime, che vane esercitazioni rettoriche ed enfatiche discorse. Di queste due letture, infatti, che l'A. fece nella Università popolare di Napoli, allo scopo di spiegare i primi due canti

(1) Al G. son rimaste sconosciute tre rilevanti pubblicazioni recenti di B. CROCE: la scelta di *Poesie varie* di G. B. MARINO, con la relativa « Nota » bibliografica delle edizioni delle liriche mariniane; e l'altra scelta dei *Lirici marinisti*, che fanno parte, entrambe, degli *Scrittori d' Italia* del Laterza (Bari, 1910-1913; nn. 51 e 1), nonchè lo studio sul *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento*, raccolto nei *Saggi sulla Letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, pp. 337 sgg. A questo proposito ricordiamo, perchè il G. non lo avverte e non pare che molti lo sappiano, che lo pseudonimo mürgeriano di GUSTAVO COLLINE, col quale e col titolo *Tra libri vecchi* furon pubblicati alcuni appunti e ricerche di storia letteratura italiana nella *Rassegna pugliese*, III, 16, nasconde il giovane bibliofilo BENEDETTO CROCE. — E. PÈRCOPO.

del poema immortale, sfrondando i molti rabescamenti inutili, le frange di una miserevole oratoria, le frequenti superflue digressioni, i periodi pomposamente costruiti per effetto stilistico, turando l'orecchio al tono cattedratico, alle ripetizioni e contraddizioni, non resta che scarsissima materia discussa e spianata al lettore (1). E questa medesima materia ridotta a minimi termini e salvata a stento dal mare della verbosità nel quale l'A. l' affoga, non è altra cosa, poi, che una rievocazione, in sedicesimo, di quel leggiadro castello che il Pascoli si compiacque costruire sul divino Peta. Or, supposto anche che il Pascoli vedesse giusto nella esegesi del mondo dantesco, qual merito c' è a riprodurre la roba altrui, senz' altro contributo proprio che un reboante contorno di frasi? E appunto perchè manca un pensiero proprio, una convinzione propria, frutto di studio originale, si notano frequenti contraddizioni anche in quel poco di sostanziale che può ricavarsi da questi due libretti. Per es., l'A. trova (I, 22-23) che lo smarrimento di D. nella selva fu di un decennio — poi, non ne è ben sicuro (p. 23) — ma fu di un decennio (p. 35); più tardi (II) — e per giunta ci richiama con una nota — mentre riconferma che fu di un decennio, conclude (p. 20-22), che fu di cinque anni! — La « selva » rappresenta *solo* « la tenebra nella quale erra chi ha manco di prudenza e mànco di discrezione » (I, 36); poi è (II, 15) « stato vegetativo in che l'uomo è presso che nullo »; poi « la miseria della vita ignava » (II, 21) e « la lotta e la sconfitta nel corso della vita civile »; in fine, questa famosa selva diventa proprio quello che il G. ha combattuto in una ventina di pagine, il simbolo « dell'uma-

---

(1) Ecco uno dei tanti esempi di gonfiezza retorica (II, 6): « Anche una volta, o Signori, io parlerò a voi del Poema sacro, che è a noi come il libro fatidico delle italiche sorti auspicatore di ogni nostra grandezza, assertore del genio immortale della stirpe, animatore possente di tutte le nostre fedi, di tutte le nostre speranze, orgoglio ed amore del nostro spirito, religione della Patria, che a D. ricorre come a nume tutelare, come a fiaccola accesa sulla tenebra fosca dei dubbiosi destini, come a fontana vivace di eroica ammonitrice costanza, di tenace indoma fierezza, di adamantina forza contro ogni più terribile prova, di suprema certezza e di sicuro trionfo sopra ogni periglio, sopra la vita e sopra la morte »! — E pazienza, almeno, con queste stamburate; ma nella tronfia prosa del G. tona continuamente l'arrogante burbanza dell' *io*. Sentite, per esempio, questo periodo (I, 33): « Ed io... oggi... sento che il mio pensiero intorno a D. va ad accostarsi a quanto di lui ha pensato Giovanni Pascoli; ed ho dolce esprimer qui all' ultimo grande poeta, cui onora morto l' Italia, il mio consentimento »! — E... scusate se è poco! Ora l' ombra del Pascolo, dopo una così autorevole approvazione, può dormire, finalmente, tranquilla!

nità peccaminosa » (II, 29) ! — E potrei continuare ; ma non è il caso di perder tempo ; purtroppo molta gente perde e fa perder tempo intorno a Dante ! ¡Finisco , rilevando questa scoperta : « Oggi finalmente si è cominciato a interpetrar D. con D. medesimo » (I, 17) ; *oggi ?* e non fu ieri che G. B. Giuliani propose e a se stesso impose questo canone di esegesi dantesca ! e già il Tommaseo, nel « proemio » al suo commento (ediz. di Venezia del 1837) aveva detto: « Cito quasi sempre gli antichi e lui [Dante] sovente ; chè nelle prose e nelle rime e nei luoghi simili del Poema si riconoscono gl' intendimenti suoi e le forme dello stile » !

LUIGI CUCCURULLO

NUNZIO VACCALLUZZO. — *La politica nazionale negli scrittori politici del risorgimento.* — Catania , Giannotta , s. a. [ma 1918] (16°, pp. 50).

Il prof. Nunzio Vaccalluzzo tiene quest'anno nella Università di Catania un corso libero di Letteratura italiana intorno agli scrittori politici del Risorgimento, e ne pubblica la prolusione, in cui prende in esame le idee del Mazzini, del Gioberti , del Balbo e del D' Azeglio, i rappresentanti più cospicui, insieme col Cavour, del pensiero politico nazionale nel secolo XIX. Forse i giudizii del V., per quanto espressi con forma elegante e che incatena l'attenzione, lasceranno un po' esitanti i lettori ; ma conviene attendere la dimostrazione, che egli certamente ne darà durante lo svolgimento del corso, per vedere se e fino a qual punto siano giusti e fondati. A me pare intanto che il V. abbia ragione di esaltare la figura del Mazzini , il primo — come egli ben dice — che pose « radicalmente ed integralmente i problemi politici del Risorgimento : indipendenza, unità, libertà, repubblica » ; e di giudicare invece alquanto severamente il Gioberti, il cui *Primato,* insuperabile come « apologia dell'Italia », ricco di « estro filosofico e poetico », si rivelò quasi del tutto privo del « senso della realtà ». Ma del Balbo io scriverei assai più favorevolmente , che non abbia fatto il V., tanta fu la chiaroveggenza, che egli ebbe di eventi realmente accaduti in tempi vicini a noi. Peccato che il Balbo , quando fu chiamato ad agire , apparve inferiore a quello che si era mostrato nei libri, e peccato che, mentre sostenne la necessità di conquistare l' indipendenza, quando diventò ministro, temendo di pregiudicare l'egemonia piemontese, respinse la proposta della lega diretta a coordinare le forze della nazione contro lo straniero ! Ma forse il Balbo e i suoi colleghi del gabinetto subirono nella circostanza l'influsso di chi stava più in alto di loro, e li costrinse a subordinare le proprie idealità ad un sogno troppo ambizioso ed esclusivista.

Se col Balbo mi sembra che il V. si dimostri poco largo di lodi, pecca, a mio parere, del contrario nel discorrere del D'Azeglio, fi-

gura senza dubbio attraente e dotata di molte qualità atte a destare la simpatia dell' osservatore. Per me, sarei tentato a vedere in lui più che uno « scrittore politico », un *giornalista* con tutti i pregi e tutti i difetti inerenti a questo genere di scrittori. Riconosco tuttavia che l'argomento meriterebbe una trattazione più lunga, non consentita certo nei brevi limiti di un annunzio bibliografico.

Nella lettura dell'opuscolo del V. abbiamo fatto qua e là qualche rilievo. Ad esempio, nel quadro geografico della letteratura politica del Risorgimento, soltanto come « riempitivo » metterei, fra gli « scrittori politici » il Troya, che di « politica » non seppe mai nulla, e il Settembrini, che ne capì ancora meno. E quanto a Silvio Spaventa, bisogna aspettare i tempi posteriori al '60 perchè si possa parlare di lui in un corso sulla letteratura politica: per il periodo anteriore non vi sono che gli articoli pubblicati nel *Nazionale,* nei quali non si sente il futuro autorevole rappresentante del partito liberale-conservatore. Del resto lo Sp. non aveva che ventisei anni soltanto quando nel 1848 scriveva in quel periodico! Che dire poi del Palmieri, del Perez, del La Farina e dell'Amari stesso, messi dal V. con eccessiva larghezza fra i « politici » del Risorgimento? G. PALADINO

UMBERTO TRIA. — *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto.* Note sul rigorismo religioso del Manzoni (*Estr.* dall' *Annuario del R. Ist. Tecn. « P. Giannone » in Foggia,* a. II). — Città di Castello, Lapi, 1916 (8.°, pp. 213-313).

Fioriscono gli studi sul Manzoni per alacre amore di studiosi, che diligenza d' indagini, acume di osservazioni, larghezza di esame psicologico — sovratutto questo — adornano con forma corretta e forbita, non rare volte artistica.

Ed ecco il T. presentarsi, fra i benemeriti degli ultimi anni, con questo volumetto, che è degno di pigliar posto fra le opere più notevoli pubblicato sul grande Lombardo. Io non riferirò le molteplici osservazioni che il T. fa con garbo e semplicità se bene con dottrina sicura e non di seconda mano, perchè in una breve nota bibliografica non è consentito far di più, e poi certe pubblicazioni vanno lette nel testo direttamente. Dirò soltanto che il T., movendo da un accurato esame del miracolo delle noci, arriva a rilevanti conclusioni sui sentimenti religiosi del M., a proposito delle letture agiografiche del sarto, e sulle idee che, in fatto di lingua, il M. aveva degli scrittori dei primi secoli. Tra gli avversi giudizi agitatisi sin qui sull' umile cercatore di noci, il T. si mantiene — e, secondo me, giustamente — in una opinione temperata, dopo un'acconcia analisi dell'anima di Galdino, dei suoi sentimenti e, quindi, del racconto del miracolo. « Galdino è un uomo di fede, di propositi.... nè [è]

un insulso »; egli riesce soltanto un po' « comico », perchè « acceso di zelo eccessivo, instancabile per il Convento ». Quindi il T. esamina se il M. credesse nei miracoli e quale fosse la sua « religiosità; trova che il miracolo delle noci non è una « impostura », come si volle sostenere principalmente dal D'Ovidio, ma venne dall'artista « immaginato nella forma, nei caratteri che distinguono alcune delle leggende conventuali, frutto di anime semplici, che, nelle tenebre delle età grosse, non sognano, non pensano che avvenimenti propizi alla gloria, alla fortuna degli Ordini monastici »; onde l'atteggiamento dello scrittore « non è di spietata ironia ». In fine, il T. conclude sanamente: che il M. intese di « scrivere una opera di verità, che sarà di conforto ai buoni nelle angosce, nella lotta, opera di vita, di restaurazione religiosa ».

L. Cuccurullo

Ermelinda Armigero Gazzera. — *Alberico Gentili*. Bibliografia. — Tolentino, Tip. « F. Filelfo », 1917 (16° g., pp. 112, con incisioni).

Gli odierni avvenimenti dànno particolare importanza alla figura del Gentili, l'autore del *De iure belli*, il creatore del diritto internazionale, calpestato in mille modi durante questo conflitto, ma che risorgerà dalle ceneri colla vittoria delle nazioni latine ed anglo-sassoni contro la barbarie teutonica. Opportuna quindi è stata l'idea di raccogliere le indicazioni bibliografiche che riguardano il giurista sanginesino, per facilitare il compito di chi vorrà darci — e speriamo che sia presto — quella compiuta monografia intorno al G., che è nel desiderio di tutti gli studiosi. Non mi sembra però che l'A., nell'esecuzione del suo disegno, abbia avuta sempre la mano felice. Già nello stato odierno degli studii non si può concepire una « Bibliografia » che non sia *sistematica* e *ragionata*, secondo il metodo usato dal Croce, dal Nicolini e ultimamente dal Cortese per le bibliografie del Vico, del De Sanetis, del Giannone e del Colletta. Eppoi non tutto ciò che l'A. ha inserito nel suo « Catalogo » ha realmente valore per chi voglia occcuparsi del G., mentre il bibliografo, che vuol davvero rendere un servizio allo storico, deve ammannirgli il materiale non solo *completo*, ma *ordinato* e *selezionato*, distinguendo cioè gli scritti che possono essergli utili da quelli che possono tralasciarsi senza danno. La signora Armigero ha preferito compilare un lungo elenco di manoscritti e di opere a stampa, riguardanti sia il G. particolarmente, sia la storia del diritto in generale. Non è lavoro del tutto inutile per lo studioso, ma di quanta maggiore utilità sarebbe riuscito, se fosse stato compiuto con altri criterii!

G. Paladino

ANNUNZI SOMMARII

G. Fortunato. — *Lettere da Napoli di Volfango Goethe tradotte* (Napoli, Ricciardi, 1917; 16°, pp. XXII - 94). — È questo il titolo d'un recente libretto in nitida edizione, fuori commercio. La traduzione delle lettere è una ristampa di quella già apparsa nell'appendice dell'an. IV, 30 aprile-26 maggio, dell'*Unità Nazionale* (1874). Di nuovo vi è soltanto la prefazione, che desta interesse, come di una bella pagina autobiografica, dettata con forma eletta, da Giustino Fortunato, fulgida figura di letterato e di uomo politico del nostro Mezzogiorno d'Italia. L'a., attraverso melanconici ricordi del passato, trova modo di spargere qua e là acute osservazioni, quali quelle sull'anormale stato presente. Lo scritto, sorto dopo la conversazione con un ospite gradito, mentre l'a. trovavasi nell'ottobre scorso al suo paese nativo, lo induce a un raffronto della Germania tramontata di or quarant'anni, ricca di comuni aspirazioni politiche-sociali, con l'Italia, e quella presente, bestiale, prepotente, che dibattesi come un enorme fiera velenosa fra le braccia tenaci e forti dei difensori della libertà umana. Le sue colpe sono oramai tante dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio, che la bilancia dovrà pur traboccare al cospetto del tribunale della civiltà e del bene universale. Di qui, con rapida rassegna, l'a. rianda i bei tempi andati, quando la libreria Detken costituiva un simpatico ritrovo di gente colta e liberale, dove il Fortunato ancor giovanetto conobbe un Mohrhoff, studente di chimica e dilettante di violoncello, che divenne poi il più schietto rappresentante dell'insegnamento privato del tedesco a Napoli per oltre mezzo secolo. Dalle assidue letture e conversazioni con il Mohrhoff l'a. apprese la lingua che lo rese padrone di tradurre con squisito senso artistico le lettere del gran pagano tedesco, Volfango Goethe, le quali scrisse nel suo *Viaggio d'Italia* e, in special modo, da Napoli nel 1787. Sono queste ultime che c'interessano propriamente per i tanti ricordi dei costumi del nostro popolo; ricordi espressi senza esagerazioni e con un vivo senso della verità; come l'incontro con Filangieri, l'autore della *Legislazione*, l'ascensione al Vesuvio e la descrizione dell'eruzione di esso, o quella della città di Napoli, con tutte le sue caratteristiche, mettendo bene a proposito in rilievo — con giudizio illuminato e superiore intorno alla *più bella città delle*

marine — la sua parte interessante e, diciamolo pure, sorprendente sorpassando su ciò che vi era di guasto, grottesco ed orientale del popolo stesso e che fu poi l'ossessione dei piccini e dei pettegoli dell'arte; ma che sfugge all'uomo di genio, che della vita colpisce sempre il lato giusto e sereno. Peccato che l'edizione sia di pochi esemplari fuori commercio, perchè meriterebbe ben altra diffusione, anche tra i giovani. Chi fosse vago di altri ragguagli intorno a questo argomento, consulti B. Croce, *Volfango Goethe a Napoli, aneddoti e ritratti* (Napoli, Pierro, 1903), ripubblicati nella « Collezione settecentesca » di S. di Giacomo (Milano ecc., Sandron, 1914), insieme ad altri studi col titolo *Aneddoti e profili settecenteschi* (pp. 97-150), ed altri noti scritti del Torraca, dello Spinazzola ecc., opportunamente ricordati dal F. — G. CASTALDI.

R. ZAGARIA. — *Un ignoto epigono della « Gerusalemme Liberata »* (Pisa, Mariotti, 1915; 8°, pp. 22; estr. dagli *Studi di storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini*). — L' epigono che lo Z. esamina con accuratezza molta e molta dottrina è *La vita del gloriosissimo S. Riccardo primo vescovo e padrone d'Andria,* poema sacro del dottor fisico Ferdinando Fellecchia, che pare abbia avuto un' unica edizione, a Napoli per Salvatore Castaldo, nel 1685. Del suo autore, poco, o quasi nulla, lo Z. è riuscito a sapere; e quanto al suo poema, ritiene che sia opera della sua gioventù, e frutto, a dir così, di un voto di lui al santo patrono della sua città nativa. Esso ricalca la *Gerusalemme,* pur non lasciando d'imitare o di tener presenti altre famose opere della nostra letteratura, specialmente il *Furioso;* ma per l' arte, conclude lo Z., è « completamente nullo »: il suo pregio è quello di « confermare, e in generale e in particolare per l' epopea, quanto pure sapevasi della poesia italiana nell'estremo Seicento », un puro pregio, dunque, di documentazione, per il quale non so se meritava l' A. ci spendesse attorno tante cure; ma il Fellecchia è andriese e andriese è lo Z., e nel rendere, comunque, onore ad un concittadino egli può e deve aver trovato e trovare compenso alla sua dotta fatica. — G. B.

R. GIANI. — *L' Amore nel « Canzoniere » di Francesco Petrarca* (Torino, Bocca, 1917; 8.°, pp. 267). — L' A. si propone di cercare « l'anima lirica » nella poesia d'amore del Petrarca e ritrarla « ne' suoi vari momenti e nelle sue attitudini molteplici là ove studio di rètore o ambizione d'artefice non l'offusca o la svia ». A questo intento, il G., con senso d'arte illuminato da sicura conoscenza del Canzoniere — e non del solo Canzoniere! — esamina (e documenta le ricerche e la critica con ricchezza di riscontri), in « L'At-

timo bello », le prime impressioni di amore; in « Il Senso », il prevalere forte delle sensazioni amorose che turbano l'anima del Poeta; in « Il Dissidio », il contrasto, talvolta comportevole, talvolta doloroso e vivamente drammatico, tra la ragione e il senso, tra la passione e la coscienza, tra la volontà sopraffatta dall'amore e la fede; in « Il Conforto », il sollievo che allo spirito del P. affranto dalle pene apporta l'amore « che assorge al cielo... senso che si fa spirito, spirito che divien senso ». Chiude il libro una succosa nota — il G. non afferma che per via di citazioni e raffronti — sul suono e sul ritmo nelle liriche petrarchesche, la cui « virtù musicale non è nell'uso di parole onomatopeiche, sì in vece nell'uso degli elementi onomatopeici di là dalla significazione delle parole ». — L. Cucc.

Lide Bertoli. — *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX* (Livorno, Giusti, 1916; 8.°, pp. 215). — Questo libro è soltanto la parte di un ampio lavoro, che la B. si proponeva di presentare alla Facoltà di Lettere della Sorbona, su *La fortuna del Petrarca in Francia dal Cinquecento ai giorni nostri;* e questa parte, per le accurate ricerche, per i molti riscontri con scrittori francesi anche meno noti, per le abbondanti notizie sui critici che trattarono del Petrarca in Francia nel primo cinquantennio del secolo decorso, ci fa vivamente desiderare che la B. pubblichi al più presto l'opera intera alla quale si è accinta con grande amore e con buona preparazione. Questo saggio dà sicuro affidamento che le dotte ricerche dell'A. riusciranno non poco utili agli studi di critica petrarchesca. — L. Cucc.

E. Filippini. — *Alla ricerca di alcuni manoscritti* (Genova, Carlini, 1917; 8°, pp. 19: estr. d. *Riv. ligure di scienze, lettere ed arti*). — (Sono tre mss. che dovrebbero trovarsi nelle biblioteche di Genova o della Liguria, e non si trovano: quello dei versi dell'improvvisatore folignate S. Ferroni che servì, nel 1825, alla prima edizione di essi; e quello di alcune notizie sul Ferroni medesimo, dall'altro estemporaneo Michele Clapier, torinese, lasciate al p. G. L. Gavotti e da questo usate nelle varie redazioni che successivamente compose di un suo *Elogio* del Ferroni; e finalmente quello dell'autobiografia di esso padre Gavotti. Opportunamente ricorda il F. che certi documenti editi o inediti si credevano perduti solo perchè non se ne avevano più notizie da lungo tempo o non erano depositati negli archivi e nelle biblioteche nazionali e municipali, e poi tornarono alla luce in seguito a pazienti indagini nelle raccolte private. Sperando che altrettanto possa avvenire dei tre manoscritti desiderati, espone

con diligenza molta e molta accortezza critica quanto si sa di essi e quanto può servire a rintracciarli, e appunto perchè trovo pratica e geniale insieme la sua idea, dò notizia di questo suo scritto ai lettori della *Rassegna*. E aggiungo che questa, la quale parrebbe dovesse essere un'arida nota bibliografica, è invece nuova prova della serietà con la quale il F. lavora, della larghezza con cui egli sa condurre codeste ricerche e render interessante, e quasi direi piacevole a chiunque abbia amore agli studi letterari, ciò che parrebbe dovesse interessare soltanto un ristrettissimo numero di specialisti o di studiosi municipali. — G. B.

C. Curto. — *Le tradizioni popolari nel Morgante di Luigi Pulci* (Casale, Tipografia Cooperativa Bellatore, Bosco e C., 1918; 16.°, pp. 155). — Modesto, ma accuratamente proseguito con larghezza e sicurezza d'informazione, l'intento di questo libro: portare un piccolo contributo agli studi pulciani, facendo toccar con mano qualche cosa, almeno, del ricco ed ameno patrimonio, tutto italiano, del nostro Rinascimento racchiuso nel *Morgante*. Lo scopo è raggiunto nei cinque capitoli, in cui sono successivamente indagate strofe, versi e motivi poetici popolari o d'intonazione popolare — novelline, racconti, leggende e facezie — formole, voci, gerghi — modi di dire, modi proverbiali e proverbi — giuochi, usi e costumi, credenze e pregiudizi, che hanno, comunque, un'eco e possono essere riscontrati nel *Morgante:* in altre parole si studia quanto del *folk-lore* italiano del Rinascimento è passato nel poema pulciano, il quale da questo esame vien fuori, vorrei dire, come un'enorme silloge di esso; ma quanto esso esame giovi alla conoscenza del poeta e dell'arte sua, è quello che è difficile dire, anche perchè l'A. si fonda su una distinzione tra forma e materia, che non ha ragione di essere. Insistere su questo sarebbe però ingiusto, chè l'A. non ha inteso fare un lavoro di critica estetica, bensì un'opera di erudizione, e in ciò è ben riuscito. — G. B.

E. Gamerra. — *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849.* (Napoli, ecc. Albrighi, Segati e C. 1914 [1918]; 16.°, pp. 209). — È molto difficile, per non dire impossibile, definire questo libro, stampato nel '14, ma pubblicato solo da qualche mese, per la semplice ragione che l'A. non ha saputo definire a sè stesso l'oggetto di esso. S'era proposto, dice egli stesso, « di circoscrivere entro confini modesti, ma molto chiari e precisi, quello speciale atteggiamento dello spirito nostro che appartiene più all'emozione che alla contemplazione e che agisce direttamente sull'animo di chi ascolta, provocando miracoli di sacrifizio e di fede »: ora, sono appunto que-

sti confini « chiari e precisi » che non riesco a trovare nel libro, il quale racconta o riassume, in modo suo particolare e cioè non ordinato nè compiuto, le vicende della Toscana dal 1847 al 1849, ma nei confini di esse non riesce, se non qualche volta e fuggevolmente, scappandoci proprio di mano quando vorremmo fermarlo, a circoscrivere l' atteggiamento su indicato, che sarebbe poi, se ho ben compreso, quello stato d'animo per cui uno scrittore o un oratore può e deve dirsi eloquente. La relazione, in cui sarebbe dovuta essere la ragione del libro e che avrebbe potuto suggerire pagine drammatiche, tra chi parla e chi ascolta, e quei miracoli di sacrifizio e di fede, che dovrebbero esserne la conseguenza o l' espressione, invano si cercano in queste pagine, che, nel loro insieme e nonostanti le qualità che qua e là l'A. pur rivela, costituiscono un libro mancato e, peggio, un libro inutile. Il giudizio è duro, ma ho ben riflettuto prima di pronunciarlo; d'altra parte non l' avrei pronunciato se non avessi sentito l'A. migliore del suo libro. — G. Brognoligo.

NOTIZIE ED APPUNTI

⁂ Nella collezione laterziana degli « Scrittori d'Italia » son venuti in luce recentemente altri cinque volumi (nn. 81, 82, 84, 85, 86): le *Memorie* di Lorenzo da Ponte, a cura di Giovanni Gambarin e Fausto Nicolini (in due voll., di pp. 278 e 346), e *Il comento alla D. Commedia e gli altri scritti intorno a Dante* di Giovanni Boccaccio, a cura di Domenico Guerri (in tre voll., di pp. 269, 284 302). Le *Memorie* del Da Ponte, — che fu successore del Metastasio nella carica di poeta cesareo alla corte di Vienna, autore famoso, fra gli altri, dei due libretti: *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni*, musicati dal Mozart, e celebre avventuriero sul tipo del Casanova, con cui fu in relazione d'amicizia, — sono qui riprodotte dal Gambarin sulla seconda edizione americana pubblicata dall' autore a New-York nel 1830. Esse sono divise in cinque parti: una sesta, già compiuta dall'autore, non è stata possibile ritrovare in America, dove il D. P. visse buona parte della sua vita e dove morì nell' agosto 1838. Le *Memorie* furono molto fortunate: il Lamartine le esaltò oltre il merito, venner tradotte in tedesco, e compendiate in francese ed in italiane, nella qual lingua furono riprodotte, recentemente, a Milano nei « Classici italiani » dell' Istituto editoriale italiano. Nella presente edizione furono aggiunti. in un'Appendice, i brani soppressi

della prima stampa (1823-27), e pubblicati due opuscoli dapontiani rarissimi: *La storia della lingua e letteratura italiana in New-York* (1823 e '27) e *La storia della compagnia dell' opera italiana condotta da G. Montresor in America in agosto 1832* (1833). L'opera del Gambarin, interrotta dal servizio militare e dalla lontananza dalla patria, è stata completata dal Nicolini, che ha aggiunto alcune « Annotazioni », con le quali integra e corregge il testo delle *Memorie*, non sempre veritiere e sincere, in cui il D. P. « volle presentare al suo pubblico americano, coperto da un manto di rispettabilità anche ciò che, nella sua vita, era apparso, a chi lo conosceva assai da vicino, non solo non rispettabile, ma a dirittura canagliesco ». Il lettore, dunque (avverte il secondo dei due editori), dovrà, « per esser sicuro del fatto suo », far molta tara « a tutte le singole affermazioni dapontiane ». L'edizione laterziana, che fornisce un ottimo testo riveduto, integrato e corretto delle *Memorie*, che sono di piacevolissima lettura, come quasi quelle del Casanova, si chiude oltre che con una diligentissima « Nota » bibliografica, con un « Elenco dei componimenti teatrali di L. d. P. » ed un « Indice dei nomi », a proposito dei quali ricordiamo che vi s'incontrano quelli del Casti, del Foscolo, del Metastasio e di altri scrittori italiani, coi quali il D. P. fu in relazione d'amicizia. — Il *Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante* (che era forse meglio e più preciso intitolare, come aveva pensato, in parte, prima, il G.: *La vita di Dante, il Comento ai primi XVII canti dell'« Inferno » ed altri scritti minori danteschi*), contengono la *Vita di Dante* secondo il testo del cod. 104,6 della Biblioteca capitolare di Toledo, scritto di mano dello stesso B. I tratti che hanno in più o in diversa lezione i due *Compendii* della *Vita* (secondo il G., stesura più tarda fatta dallo stesso autore, negli ultimi anni; e non traccia primitiva, come molti ritengono, della *Vita*, opera giovanile), sono pubblicati dopo di questa, quelli del *Secondo compendio*, di su il cod. L, v. 176 della Biblioteca chigiana, trascritto anche dal B., e a piè di essi i brani del *Primo compendio*, secondo l'edizione del Rostagno (Bologna, Zanichelli, 1899). Il testo del *Comento* è dato secondo quattro codici fiorentini, della Magliabechiana e Riccardiana, tutt' indipendenti fra di loro, molto scorretti e recanti ai margini molte aggiunte, ma derivanti certamente da un medesimo « originale » che per mezzo di essi può esser ricostruito « con abbastanza genuinità e fedeltà ». Se non che il G. ha potuto assodare che di questo *Comento* una buona metà sola appartenga realmente all'autore del *Decamerone*; e che l'altra parte sia « sviluppo di rimandi al proprio scritto biografico su Dante, che il B. lasciò segnati sull' autografo, e di altri consimili e più numerosi rimandi alle proprie opere di erudizione, interpretati con larghezza eccedente il proposito e con intelligenza

inadeguata; ... svolgimento di appunti e compimento di ragionamenti avviati; .... chiose teologiche e di dottrina chiesastica, per le quali non pare che il B. avesse nè competenza nè gusto »;... brani di padri della Chiesa e di altri libri scolastici e luoghi cavati da altri commentatori di Dante posteriori al B., come il Buti, F. Villani e l'Anonimo fiorentino. Questo lavoro di integrazione, di rimaneggiamento e di accrescimento dovè esser fatto da un ecclesiastico maestro di scuola (forse quel maestro Grazia a cui, difatti, attribuisce il comento boccaccesco il cod. riccardiano). Questa parte aggiunta il G. ha tentata di separare dal testo vero del B., inserendola in parentesi quadre: così l' ediz. presente risulta indiscutibilmente la migliore: essendo l' ultima, fattane dal Milanesi pei tipi Le Monnier nel 1863, cattiva e peggiore delle due antecedenti del Ciccarelli (1724) e del Moutier (1831-2). Alla *Vita* e al *Comento* seguono altre brevi cose dantesche scritte dal B., e cioè gli *Argomenti in terza rima alla « D. Commedia »*, in tre capitoli di terzine, secondo la lezione autografa del ms. toledano, del chigiano L. VI, 213 e del riccardiano 1035; le *Rubriche in prosa alla « D. Commedia »*, pure autografe nel cit. cod. chigiano. La solita « Nota » bibliografica, dove il G. dà conto delle sue fatiche d'editore, e un accuratissimo « Indice dei nomi », nel quale son riportate le numerosissime citazioni degli autori, sulla guida del noto *Index* del Toynbee, chiudono questi tre tomi, che formano i voll. XII, XIII e XIV delle *Opere* boccaccesche nella collezione degli « Scrittori d' Italia ».

*** Nella « Biblioteca degli studenti » della Casa editrice R. Giusti di Livorno sono apparsi cinque nuovi volumetti che riguardano i nostri studi: *La Divina Commedia:* il *Purgatorio* e il *Paradiso* con note e con tre tavole schematiche a cura di Guido Vitali (nn. 357 - 358 e 369 - 370, 2 voll.); P. Micheli, *La vita e le opere di A. Poliziano* (n. 360; pp. 74); R. Guastalla, *La vita e le opere di G. B. Niccolini* (n. 361, pp. 88); A. Gustarelli, *La vita e l'opera di G. Marino* (n. 379, pp. 80); E. Bellorini, *La vita e le opere di G. Parini* (n. 400, pp. 66). Del penultimo di questi volumetti parla, in questo fasc. della *Rassegna*, un nostro competente collaboratore: degli altri discorreremo prossimamente. — Nella « Biblioteca di classici italiani, commentati per le scuole », della medesima Casa editrice, sono comparsi, entro il 1917, altri due nuovi volumi: V. Alfieri, *Bruto secondo*, « con introduzione, commento e saggio critico di Nunzio Vaccalluzzo » (pp. 76); G. Galilei, *Frammenti e lettere*, « con introduzione e note di Giovanni Gentile » (pp. 344). Il vol. del Vaccalluzzo è un' aggiunta ch' egli fa alla sua 1.ª ediz. (dove erano comprese tre sole tragedie) nella seconda, « accresciuta e corretta » della sua *Opera poetica di V. Alfieri*, scelta di tragedie e di poesie minori

con introduzione, commento e quattro saggi critici (pp. XXXII-412), pubblicata nello scorso anno nella medesima collezione giustiana. Al testo del *Bruto II*, sobriamente commentato con note estetiche e storiche, precedono alcune « Notizie della tragedia » e segue un saggio critico intitolato « La tragedia della libertà ». Il volume del Gentile è una antologia di *Frammenti* degli scritti galileiani tolti da' venti della edizione nazionale, divisi in otto sezioni secondo l'argomento di cui trattano: « La scienza », « Potenza dell'intelletto », « Vecchi pregiudizi », « Idee nuove », « I pedanti aristotelici della decadenza », « La Bibbia e la scienza », « La pretesa opposizione tra il cielo e la terra », « L'infinitamente piccolo e l'infinito »; ai quali segue una larga scelta di 75 lettere fra le più importanti « a rappresentare la biografia del Galilei ». Si ha così raccolto in un sol volume il meglio del pensiero galileiano, dottamente commentato dal lato filosofico e dal lato storico da uno studioso così competente nella storia della filosofia, come il G., il quale nella introduzione narra la vita e le vicende delle opere e delle scoperte del grande pisano.

*** Nella collezione « Scrittori italiani e stranieri », pubblicata da G. Carabba a Lanciano, son venuti in luce, nello scorso anno, fra gli altri, tre nuovi volumetti che riguardano la nostra letteratura. Le *Scintille* di N. TOMMASEO sono ristampa fedele dell'ediz. veneta del 1841, a cura di VINCENZO DE ANGELIS (pp. IV-242). *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* (pp. XV-149), poemetto in ottave di FRANCO SACCHETTI, è ripubblicato di su l'edizione integra data nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo* (Firenze, Ronchi e C., 1825), a cura di G. GIGLI, che vi ha fatto precedere una sua introduzione sul poeta e l'operetta sua, fondandosi unicamente sul noto « ritratto letterario » di R. Fornaciari, pubblicato nella *N. Antologia* del 1870; ma il G. non ha conosciuto affatto nè citato lo studio che a quel poemetto dedicò il compianto Ildebrando della Giovanna nelle sue *Note letterarie* (Palermo, Amenta, 1888), dove si fa assai bene la storia e l'esame di quell'operetta, che, qui, il G. ha rifatti inutilmente, ignorando il suo predecessore, dal quale avrebbe appreso molte cose (come, p. es., che il raccoglitore del *Saggio di rime* non è un anonimo, ma l'ab. Luigi Rigoli). — Nell'ultimo dei tre volumetti di questa collezione, cui accennavamo, è ristampata, non sappiamo con quanta opportunità, di su la nota ediz. veronese del 1753, la *Bella mano* di GIUSTO DE' CONTI, con pref. dello stesso GIUSEPPE GIGLI, che ripete errori vecchi e nuovi sul conto del poeta e dell'opera sua, come dimostra il nostro valente collaboratore Michele Manchisi, che da molti anni attende ad una ediz. critica di quel canzoniere e a particolari indagini sulla vita del suo autore, in questo stesso fascicolo della *Rassegna* (pp. 91 sgg.).

*** Le *Ricerche e documenti desanctisiani*, pubblicati da BENEDETTO CROCE negli *Atti dell'accademia pontaniana*, si sono arricchiti in questi ultimi anni di altre due puntate la IX^a^ e X^a^ (voll. XLV e XLVII, 1915 e 1917). La prima come già annunziammo (*Rass.* XXI, 136) è tutta ricavata dal carteggio inedito di A. Camillo de Meis, intimo del De Sanctis, e contiene anche 21 lettere di V. Imbriani allo stesso De Meis. La seconda, dopo un elenco delle pubblicazioni venute in luce in occasione del primo centenario della nascita del sommo critico (alcune delle quali da aggiungersi a quelle ricordate nella *Rass.* XXII, 122 sgg.), ci offre due lettere familiari di lui e del padre Alessandro (1837), riferentisi a casi narrati nella *Giovinezza di F. de S.;* e quindici del D. S. che son dirette a L. Chiala, a S. Orlandini a O. Fontana, a B. Ricasoli (tre), a D. Jaja, a F. Protonotari (dieci), tra il 1857 ed il 1882. Quest'ultime si trovano nella Biblioteca nazionale di Firenze.

*** A commemorare il suo presidente, il non mai abbastanza compianto amico Francesco Novati, la Società storica lombarda stabilì nella sua adunanza del 13 febbraio 1916 di dedicare alla memoria di lui un intero volume di scritti riguardanti i principali aspetti della sua molteplice e meravigliosa attività. Questo libro è apparso negli scorsi mesi e s' intitola: *Francesco Novati:* « scritti di A. Calderini, M. Pestalozza, P. Rajna, N. Zingarelli, M. Scherillo, H. Cochin, V. Rossi, V. Cian, A. Galletti, E. Verga, E. Motta, E. Levi, G. Cesari, A. Sepulcri » (Milano, XXVII dicembre MCMXVII; 8° gr., pp. VIII-231). L'opera, dunque, del N. è qui « compendiosamente » narrata dal CALDERINI che si occupa de *Gli studi greci di F. N.* (*Delle Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese*, 1878); dal PESTALOZZA, *La tradizione latina nella letteratura e nella civiltà* (*L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio evo*, 1899); dal RAJNA, *Letteratura francese e provenzale del medio evo* (varii e importanti contributi a quelle due letterature, nonchè a quella italiana con le *Origini*, rimaste interrotte); dallo ZINGARELLI, *Le origini della poesia itatiana* (*Il ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, 1886; *Dante da Majano ed A Borgognoni*, 1883; *Girardo Patecchio e le sue « Noie »*, 1896 ecc.); dallo SCHERILLO, *F. N. e gli studi danteschi in Italia* (varie letture e articoli su Dante e la letteratura dei suoi tempi); dal COCHIN, *Petrarque* (sugli studii petrarcheschi del N.); da V. ROSSI, *Gli studi di F. N. intorno all'umanesimo* (*Epistolario di Coluccio Salutati*, 1891-1911, ecc.); dal CIAN, *F. N. e il settecento italiano* (*L' Alfieri poeta comico*, 1881; *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, 1910, ecc.); dal GALLETTI, *F. N., Stendhal e l'anima italiana* (il libro così intitolato, 1915). Poi E. VERGA tratta di « *F. N. negli studi di storia lombarda*, E. MOTTA

di *F. N. bibliografo;* E. Levi degli studi folklorici del N. (*Folk-lore*); G. Cesari, dei contributi dati dal N. alla *Storia della musica*, e finalmente di *F. N. maestro* si occupa A. Sepulcri, il quale fa seguire alle sue pagine un suo *Elenco cronologico degli scritti di F. N.* (*1909-1916*), in continuazione alla *Bibliografia degli scritti di F. N.*, pubblicata dallo stesso Sepulcri a Milano nel 1908. Di questa bibliografia è un'ottima illustrazione il presente magnifico volume, che, adornato anche di un riuscitissimo ritratto del dotto cremonese, esamina, quindi, quasi tutti gli scritti usciti dalla penna di lui, dai maggiori, che noi abbiamo solo indicati, ai minori ed ai minimi. Si prova, però, un senso di gran pena, pensando a quante altre opere il N. avrebbe dato mano e quante delle incomplete avrebbe compiute, se il barbaro destino non avesse troncata, immaturamente, una vita così attiva e così entusiasta della bellezza e della cultura.

⁂ Il grosso libro di L. de-Mauri (Ernesto Sarasino) *L'Epigramma italiano dal risorgimento delle lettere ai tempi moderni:* « con cenni storici, biografie e note bibliografiche » (Milano, Hoepli, 1918; 8.°, pp. xvi-495), si può quasi ritenere un'opera inutile e e mal fatta, benchè all'autore sia costata non poche fatiche, ed egli se ne aspetti chi sa che gloria. È quasi inutile, perchè non contiene, su per giù, che quasi lo stesso materiale già raccolto nel volumetto della « Collezione Diamante » del Barbèra da Guido Mazzoni, *Epigrammi italiani scelti e ordinati* (Firenze, 1896), che, fatto con garbo e diligenza, ci offre non meno di 1176 componimenti, ordinati, però, in un ordine cronologico inverso a quello della raccolta del De-M., e cioè dal Giusti ai più antichi autori di epigrammi (per così dire, chè quelli del periodo arcaico di Francesco da Barberino, Graziolo de' Bambagliuoli ecc., non sono degli epigrammi, ma sentenze, detti, proverbi), con questa differenza che la nuova collezione si estende dalle origini della nostra letteratura sino ai giorni nostri, mentre la precedente si arresta all'autore del *Gingillino*. Il De-M. avrebbe fatto opera più utile, se avesse raccolti i soli epigrammi italiani dal Giusti in poi e aggiunto quelli che mancavano alla raccolta mazzoniana. La quale il De-M. non cita mai, come non cita, se non erro, le altre tre che la precedettero: *Raccolta de' poeti epigrammatici* (Venezia, 1891), l'*Antologia epigrammatica italiana* (Firenze, 1858) e *L'epigramma in Italia* di D. Ciampoli (Lipsia, 1889); e fa grande meraviglia, perchè il nuovo editore dice di non aver risparmiate ricerche e di aver messo assieme un immenso materiale. Di modo che i medesimi autori si trovano, su per giù, quasi tutti in queste due raccolte (tranne qualcuno come il Betteloni, il Niccolini ecc., che mancano alla seconda) con quasi gli stessi componimenti. La raccolta Mazzoni, però, non contiene tutto quel ciarpame

che il De-M. ha creduto bene di aggiungere alla sua collezione, e cioè la « Ragione dell'opera », il « Breve discorso sull'epigramma », le biografie degli autori e la bibliografia delle loro opere, per renderla, come dice il secondo frontespizio, una « Storia dell'epigramma in Italia » e un « Supplemento alle attuali storie letterarie »: ciò che poteva benissimo risparmiare al lettore colto, cui nè i due infelici discorsetti nè le biografie e le bibliografie, insufficienti e manchevoli, insegneranno nulla di nuovo. Bastava la sola bibliografia delle raccolte o edizioni degli epigrammi, come nel volumetto del Mazzoni. Ci sembra tempo sprecato di ricordare al De-M. le monografie ch'egli non ha citate, p. es. sul Casio, su B. Accolti, sul Prati ecc. E che dire delle bibliografie generali del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni ridotte a poco più di una paginetta, nella quale, naturalmente, mancano non pochi studi importanti. La storia dell'epigramma è ancora, dunque, da fare e il De-M. non ha le doti occorrenti per poterla scrivere. Come raccolta la sua offre poco di nuovo, affogato in un mare magno di citazioni inutili di edizioni, di biografie e bibliografie.

∴ Nella collezione « Scrittori nostri » edita da R. Carabba di Lanciano è apparso in questi ultimi tempi (1918) una traduzione dell'*Asino e il Caronte* GIOVANNI PONTANO dovuta al prof. M. CAMPODONICO (8°, pp. 140). Quella dell'*Asino*, il quale, composto fra l'agosto del 1486 e il febbraio 1487, fu pubblicato a Napoli nel 1517 da P. Summonte, è accompagnata dal testo latino secondo l'ediz. aldina del 1519; del *Caronte* è data solo la traduzione, essendo stato edito nella forma originale dal Tallarigo nella sua monografia pontaniana (1874), non senza errori, che qui il C. corregge in fine del volume. Al quale precede una breve prefazione sui dialoghi del Pontano, ove troviamo da osservare che non è certo, come crede il C., il quale segue l'opinione del Porzio, esser l'*Asino* diretto contro Alfonso II, quand'era duca di Calabria; forse si potrebbe dimostrare che fu scritto contro Ferrante I. L'*Egidio* poi non « prende nome da un eremita », come afferma il C., sì bene dal famoso cardinale Egidio da Viterbo, agostiniano ed amico del Pontano e dei pontaniani.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1.° e 2.° TRIMESTRE 1918).

Alfieri (V.).

F. Donati, *Un dialogo contro l'A.* (*Rivista d. bibliot. e d. archivi*, XXVIII, 8-12). In francese, dell'ab. Francesco Zacchiroli, e ne sono interlocutori l'Alfieri stesso e F. Albergati.

N. Vaccalluzzo, *L'opera poetica di V. A.* « Scelta di tragedie e di poesie minori, con introduzione, commento e quattro saggi critici ». Seconda edizione accresciuta e corretta. Livorno, Giusti, 1917.

Cfr. E. Bouvy in « Letteratura del Risorgimento ».

Alighieri (D.).

E. G. P[arodi], *La « Quaestio de Aqua et Terra » e il « cursus »* (*Bullettino Soc. dant. ital.*, XXIV, 4).

G. A. Cesareo, *D. e i diavoli* (*N. Antol.*, 16 marzo).

A. Farinelli, *Michelangelo e D. e altri brevi saggi.* Torino, Bocca, 1918.

A. Farinelli, *Le tombe di Michelangelo e l'ispirazione dantesca* (*N. Antol.*, 16 febbr.). Dal vol. cit. qui sopra su *Michelangelo. e D.*

E. G. Parodi, *Michelangelo e D.* (*Marzocco*, XXIII, 25). Sul vol. del Farinelli qui sopra cit. Cfr. anche un articolo di N. Zingarelli nella *Riv. di Milano*, I, 2.

B. Nardi, *Noterelle polemiche di filosofia dantesca.* I. Postilla alla questione di Sigieri; II. D. in Seminario (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

P. Carli, *L'episodio del conte Ugolino*: saggio. Pisa, Mariotti, 1918.

D. Venturini, *Nota dantesca:* « Il vero senso allegorico della selva nella *D. Commedia* » (*Fanf. d. domenica*, XL, 12).

E. Comello, *Matelda.* Nota dantesca. Sarno, Fischetti, 1917.

G. Federzoni, *La « Vita Nuova » di D.A.* Bologna, Zanichelli, 1918.

A. Giordani, *La protasi della D. Commedia e la significazione fondamentale dei primi due canti*, II. « Il II. canto dell'*Inferno* ». Napoli, Pierro, 1918. Cfr. *Rass.* XXIII, 117.

G. Ferretti, *Il canto XXVIII dell'Inferno*. Firenze, Sansoni, 1917.

La divina commedia, « con note e con tre tavole schematiche, a cura di Guido Vitali. » Livorno, Giusti, 1917, 2 voll. Contengono il *Purgatorio* e il *Paradiso*.

U. Valente, *Noterella dantesca: il serpente della valletta* (*Fanf. d. domenica*, XL, 8). Sull'art. di V. Cammarano qui sopra cit.

S. Muratori, *La « lectura Dantis » a Ravenna* (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

F. Ronchetti, *Per un vocabolario dantesco; Chiose dantesche; I « visi cagnazzi »: Inf.* 32, 70 (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

La divina commèdia, commentata da G. L. Passerini, con 105 illustrazioni da Giotto, Botticelli, Stradano, Zuccari, Dorè. Firenze, Sansoni, 1918.

G. Livi, *D., suoi primi cultori, sua gente in Bologna*. Con documenti inediti, facsimili, illustrazioni figurate. Bologna, Cappelli, 1918. Di questo libro pubblichiamo in questo fasc. della *Rassegna* una recensione di F. Torraca (pp. 102 sgg).

G Livi, *La più antica prova di divulgazione dell' « Inferno »* (*N. Antol.*, 1 marzo). Il notaio Tieri Useppi da San Gimignano nel primo semestre del 1317 scrisse a Bologna sur un proprio registro alcune terzine del III e V canto dell' *Inferno*, delle quali resta tuttora una intera e qualche frammento. Dal vol. del Livi cit. qui sopra,

P. Toynbee, *The laurentian text of D.'s Letter to the Italian Cardinals* (*Modern lang. Review*, XIII. 2).

V. Perroni, *Polemichetta dantesca: Ancora del senso della « selva selvaggia »* (*Fanf. d. domen*, XL, 13).

V. Ussani, *D. e Lucano*. Firenze, Sansoni, 1918.

G. Federzoni, *L'ombra di D. in Bologna* (*Fanf. d. domenica*, XL, 9). Sul cit. libro di G. Livi.

F. Malaguzzi Valeri, *Un nuovo ritratto di D.?* (*Marzocco*, XXIII, 18). Scoperto a Rimini.

E. G. Parodi, *L'Intesa alla Crusca* (*Marzocco* XXIII, 9). I nuovi socii stranieri, l' Hauvette, il Toynbee ed il Grandgent, e le loro opere dantesche.

E. Jordan, *Lunga promessa coll' attender corto* » (*Bulletin italien*, XVIII, 2). Sull'episodio di Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII).

P. Barbèra, *Un inglese accademico della Crusca* (*Marzocco*, XXIII, 1). È Wiliiam Warren Vernon, figlio del notissimo dantista lord Wernon, e editore del *Commento* latino di Benvenuto da Imola alla *Commedia* ecc. ecc.

G. B. Siragusa, *La proprietà ecclesiastica secondo D. e secondo Roberto d'Angiò* (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

G. Agnelli, « *Tra* » *e* « *fra* » *in D.* Questione filologica-grammaticale (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

F. Pellegrini, *La tenzone del « Duol d' amore » tra D. A. e Dante da Maiano* (*Bullettino Soc. dant. ital.*, XXIV, 4).

Ariosto (L.).

B. Croce, *L. A.* I. Un problema critico; II. La vita degli affetti nell'A., e il cuore del suo cuore; III. Il sommo amore: l'Armonia; IV. La materia dell'Armonia; V. L'attuazione dell'Armonia; VI. Dissociazioni storiche (*Critica* XVI, 2). Il *Furioso* è « il poema dell' amore, « della casistica dell'amore, a cui la vita cavalleresca e bellicosa farebbe da semplice sfondo decorativo »; e l'A. è « il poeta dell'Armonia » (non « l'Armonia in genere, ma un'Armonia affatto ariostesca »), la quale operò « a ridurre le dilettose storie cavalleresche e gli scherzi capricciosi a poesia, a far compiere il passaggio e l'ascesa dalle opere minori alla veramente maggiore ».

Berchet (G.).

E. Bellorini, *G. B.* Messina, Principato, 1918.

Cfr. L. Mazzucchetti, s. « Letteratura comparata ».

Boccaccio (G.).

Il Comento alla Divina Commedia, e gli altri scritti intorno a Dante, a cura di Domenico Guerri. Bari, Laterza, 1918, voll. 3. Cfr. *Rass.* XXIII, 126 sgg.

F. Pellegrini, *Un apografo di rime boccaccesche nella Nazionale Centrale di Firenze* (*Rassegna*, XXVI, 1).

P. Hazard, *Le vrai Boccace* (*Revue universitaire*, XXXVI, 7). A proposito del libro di H. Hauvette dedicato al B.

Boiardo (M. M.).

G. Reichenbach, *Il matrimonio del B.* (*Giorn. stor.*, LXXI, 2-3).

A. Panzini, *M. M. B.* Messina, Principato, 1918.

G. Bertoni. *Nuove ricerche su M. M. B.* (*Arch. romanicum*, II, 1).

Botta (C.).

V. Druetti, *Alcune lettere inedite di C. B.* (*Risorgimento italiano*, X, 4).

R. Ottolenghi, *La prigionia di C. B. nelle carceri di Acqui* (*Riv. di storia* ecc. per la prov. d'Alessandria, XXVI, 1).

Carducci (G.).

A. Ottolini, *La voce del Maestro* (*Fanf. d. domenica*, XL, 4). A proposito della 3.ª ediz. dello studio critico-storico del Franzoni sulle grandi odi storiche carducciane (Soc. edit. D. Alighieri).

A. Meozzi, *Le traduzioni carducciane da Hölderlin, Uhland, Herder, Klopstock, Goethe* (*Rassegna*, XXV, 6).

G. Papini, *L'uomo Carducci*. Bologna, Zanichelli, 1917.

R. Fondi, *L'uomo Carducci* (*Fanf. d. domenica*, XL, 4). A proposito del cit. libro di G. Papini.

G. R., *Raspollature critiche*. « Carducciana » (*Marzocco*, XXIII, 11). Specialmente sul cit. vol. di G. Papini, *L'uomo Carducci*.

Da Ponte (L.).

Memorie a cura di G. Gambarin e F. Nicolini. Bari, Laterza, 1918, voll. 2. Cfr. *Rass.* XXIII, 126.

De Sanctis (F.).

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848*. « VIII. La lezione sulla poesia drammatica » (*Critica*, XVI, 1). Cont.

F. Boffi, *F. de S. deputato di S. Severo* (*Rass. nazionale*, 16 genn.). Continuazione e fine.

E. Gamerra, *Una lettera di F. de S. ad Angelica Palli Bartolomei* (*Fanf. d. domen.*, XL, 13).

Foscolo (U.).

C. Antona-Traversi, *U. F. e C. Baudelaire* (*Fanf. d. domenica*, XL, 1).

C. Antona-Traversi, *La prima edizione francese dell' « Jacopo Ortis »* (*Fanf. d. domenica*, XL, 3).

G. Rabizzani, *Frammenti inediti di U. F.* (*Marzocco*, XXIII, 15). Riguardano il *Gazzettino del Bel Mondo* e son tolti da un ms. della Labronica, non sfruttato dal Viglione.

A. Anastasi, *Spiriti lucreziani nel F.* Catania, Impr. edit. siciliana, 1918.

C. de Courten, *A. Chénier et U. F.* (*Bulletin italien*, XVIII, 1).

R. Barbiera, *La polizia austriaca e le spie a Milano* (*N. Antol.* 1 genn.). Riguarda pure il F.

A. Oberdorfer, *Pensieri di Voltaire e di Goethe intorno alla questione delle sepolture* (*Giorn. stor.*, LXXI, 2-3). A proposito della poesia sepolcrale europea e dei *Sepolcri* foscoliani.

C. Antona-Traversi, *U. F. e I. Pindemonte:* con tre brani di lettere inedite (*Fanf. d. domenica*, XL, 6).

F. Momigliano, *U. F. giornalista democratico della Repubblica Cisalpina* (*Secolo XX*, 5).

A. Fumagalli, *La poesia del F.* Milano, Albrighi e Segati, 1918.

A. Albertazzi, *U. F. (Le opere)*. Messina, Principato, 1918.

Cfr. E. Bouvy in « Letteratura del Risorgimento ».

Gioberti (V.).

G. Gentile, *Il profeta della nuova Italia: G.* (*Conferenze e prolusioni,* XI, 6).

P. A. Menzio, *Intorno alla « Ultima replica ai municipali » di V. G.* (*Risorgimento italiano,* X, 4).

Giordani (P.).

G. P. Clerici, *La più famosa lettera del G.* (*Bibliofilia,* XIX, 10-12). Quella del 4 giugno 1833, diretta al primo ministro della duchessa di Parma; qui se ne fa la storia.

N. Vaccalluzzo, *Una lettera inedita di P. G.* (*Rassegna,* XXV, 6).

Cfr. G. P. Clerici s. Manzoni.

Giusti (G.).

Prose e poesie scelte e illustrate da Ernesto Marinoni, con proemio di M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1918.

M. Scherillo, *G. G. nelle memorie d' una figlia del Manzoni* (*N. Antol.,* 1° genn.). Vittorina, poi sposa di G. B. Giorgini. Questo scritto fa da proemio al vol. cit. di *Prose e poesie* del G. curato dal prof. E. Marinoni.

A. Ottolini, *Il G. e gli eroi imboscati* (*Fanf. d. domenica,* XL, 3).

Goldoni (C.).

A. Zardo, *Nel teatro di G.* « L'adempimento di una promessa » (*N. Antol.,* 1 febbr.).

Leopardi (G.).

V. G. Gualtieri, *Nota leopardiana: la Palinodia e la sua fonte inavvertita* (*Fanf. d. domenica,* XL, 2). Importante articolo. Non è il primo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, sì bene tutta la notissima egloga IV di Virgilio, sul nuovo « aureo secolo », fra la quale e la *Palinodia* sono indiscutibili i riscontri, non avvertiti sinora, i quali dimostrano che il L. volle consciamente innestare « la sua satira sul carme vergiliano ». « In quel non dissimulato travestimento del vaticinio famoso di Vergilio » egli vide « un nuovo modo di derisione contro i suoi avversarii », gli ottimisti del suo tempo.

G. Ferretti, *L. e la Crusca* (*Giorn. stor.,* LXXI, 1).

R. Barbiera, *G. L. e la Polizia:* « Un documento inedito » (*Rass. stor. del Risorg. ital.,* V, 1).

Letteratura comparata.

L. Mazzucchetti, *La prima versione italiana della « Lenore » di Bürger* (*Giorn. stor.,* LXXI, 2-3).

R. Zagaria, *Casanoviana.* « C. in Tedescheria, C. imitato da E. Zola ». Andria, Rossignoli, 1918.

V. Goethe, *Lettere da Napoli* (1787), tradotte da G. Fortunato. Napoli, Ricciardi, 1917. Ne parliamo nel pres. fasc. della *Rassegna*, p. 000.

A. Baretta, *Byron e i romantici attraverso alle relazioni di un emissario segreto del Governo toscano* (*Rass. nazionale*, 1 febbr.). Contin. e fine.

P. van Tighem, *Ossian en Francee* Paris, Rieder, 1917.

R. Sturel, *Bandello en France au XVI. siècle* (*Bulletin italien*, XVIII, 1). Continuazione e fine. Contiene « Un poème inédit de Desportes », tolto da una novella del Bandello.

L. Mazzuzcchetti, *A. W. Schlegel und die italienische litcratur*. Zürich. 1917.

Letteratura contemporanea.

G. Rabizzani, *Lo poesia di A. Boito* (*Marzocco*, XXIII, 25).

G. Brognoligo, *G. Zanella a Napoli*. « Spigolature dai giornali napoletani del tempo: 1877 » (*Rass. nazionale*, 16 genn.).

Lettere inedite di E. de Amicis (*Rass. naztonale*, 30 dic. 17).

M. A. Gabellini, *Morale e religione nella vita e nell'arte di O. Guerrini* (*Bilychnis*, VII, 1).

G. Dupré, *Lettere familiaria T. Sarrocchi*. Siena, Lazzeri, 1917.

R. Barbiera, *Poesia veneziana di guerra* (*Riv. d'Italia*, maggio).

E. Roggero, *Il canto del cigno di L. Stecchetti* (*Fanf. d. domenica*, XL, 10). È l'*Arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, edita recentemente a Roma dal Formìggini.

F. Guglielmino, *Ardimenti classici e aberrazioni futuristiche* (*Rassegna*, XXVI, 1).

Letteratura della critica, della storia della cultura e del costume ecc.

B. Croce, *La riforma della storia letteraria ed artistica* (*Critica*, XVI, 1). La nuova forma di storiografia letteraria-artistica dovrà dare « la caratteristica del singolo artista, della sua personalità e dell'opera sua, le quali convergono in un uno ».

B. C[roce]. *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo* (*Critica*, XVI, 3).

E. G. Parodi, *E. Monaci* (*Marzocco*, XXIII, 19).

F. Momigliano, *G. Barzellotti* (*Riv. d'Italia*, febbr.).

B. Croce, *Il carattere di totalità della espressione artistica* (*Critica*, XVI, 3).

G. Volpi, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca* (*Atti* d. r. Accad. d. Crusca, 1915-16).

F. Pellegrini, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca* (*Fanf. d. domenica*, XL, 2). A proposito della cit. pubblicazione del Volpi.

V. E. Baroncelli, *La collezione pistoiese Rossi - Casisgoli nella r. Biblioteca Nazionale di Firenze* (*Bull. pistoiese*, XX, 1).

G. Lanzalone, *Accenni di critica nuova*. Salerno, Jovane, 1817; P. I.ª, 4.ª ediz. Cfr. *Fanf. della domenica*, XL, 10 e 11.

L. A. Villari, *In biblioteca* (Divagazioni). Milano, Oliva, 1918.

C. Guerrieri Crocetti, *L' opera di E. Monaci* (*Riv. abruzzese*, XXII, 2).

Fr. Pellegrini, *Saggio di un Catalogo delle edizioni lucchesi di V. Busdrago* (*Bibliofilia*, XIX, 8-9). Continuazione.

A. Munoz, *Pel centenario di Iacob Burckhardt* (*Marzocco*, XXIII, 22).

A. Gabrielli, *E. Monaci* (*Fanf. d. domenica*, XL, 10).

C. B[arbagallo], *Intorno all'opera storica di P. Villari* (*N. Rivista storica*, II, 1).

G. Salvemini, *P. Villari* (*N. Rivista storica*, II, 2).

F. Nicolini, *G. B. Vico e F. Galiani*. Ricerca storica (*Giornale stor.*, LXXI, 2-3).

F. d'Ovidio, *Un maestro: P. Villari* (*Conferenze e prolusioni*, XI, 1-2).

I del Lungo, *In memoria di P. Villari* (*Conferenze e prolusioni*, XI, 1-2).

E. C. Chatelanat, *J. Burckhardt* (*Bibliothèque univers. et Revue suisse*, XC, n. 269).

B. Croce, *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1918, voll. 2.

A. Zenatti, « *Donna lombarda* » (*Bullettino* d. Soc. filologica romana, n. V). Che la famosa canzone popolare che così comincia, non sia così antica come fu creduto dal Nigra, ma sia opera di tempi molto più recenti. Fu ricordata la prima volta del 1838 dal Carrèr.

E. Armigero-Gazzera, *Alberico Gentili*, bibliografia. Tolentino, Tip. « F. Filelfo », 1917. Cfr. questa *Rass.* XXIII, 121.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*. IV. « La cultura toscana. VI. I Piagnoni. » (*Critica*, XVI, 1). Continua nel fasc. III. Su alcuni « contrasti dibattutisi » a Firenze » tra il '58 e il '65 tra l'autore della *Storia di G. Savonarola* (il Villari) e gli eruditi piagnoni fiorentini.

L. de-Mauri (Ernesto Sarasino), *L' epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni*. « Con cenni storici, biografia e note bibliog. ». Milano, Hoepli, 1918. Cfr. *Rass.* XXIII, 131.

G. Rabizzani, *L' epigramma in Italia* (*Marzocco*, XXIII, 9). A proposito della cit. pubblicazione di L. de Mauri.

F. Torraca, *Cenno commemorativo di P. Villari* (*Rendiconto* d. Accad. di arch., lett. e b. a. di Napoli, XXXI, 1917).

Società storica lombarda, *F. Novati*. Scritti di A. Calderini, U. Pestalozza, P. Rajna, N. Zingarelli, M. Scherillo, H. Cochin, V. Rossi,

V. Cian, A. Galletti, E. Verga, E. Motta, E. Levi, G. Cesari, E. Sepulcri. Milano, 1917.

G. Pansa, *A proposito di edizioni chietine del sec. XVI (Rivista abruzzese,* XXXIII, 4). Cfr. il medesimo periodico.

Letteratura della Decadenza (sec. XVII e XVIII).

G. Scopa, *Le antologie del padre Caraffa nel Seicento* (*Rivista abruzzese*, XXXIII, 4).

C. Pulcini, *Monsignor Giovanni Ciampoli poeta lirico* (*Rivista abruzzese*, XXXIII, 4). Continua.

L. Manicardi, *Un episodio dell' « Eracleide » e i suoi precedenti letterari (Rassegna,* XXV, 6).

Sette lettere inedite di L. Magalotti al cav. A. Segni (1665-6), a cura di F. Massai (*Rivista d. bibliot. e d. archivi*, XXVIII, 8-12).

G. Paladino, *Ideali d' indipendenza a Napoli nel '600* (*Fanf. d. domenica,* XL, 11). A proposito di una pubblicazione di M. Schipa, *Ideali d'indipendenza e partiti politici napoletani (Atti* d. r. Accad. di arch., lett. e b. a. di Napoli, VI, 1917).

P. Toldo, *L'Algarotti oltr' alpe* (*Giorn. stor.*, LXXI, 1).

G. Brognoligo, *Un appello secentista all'unità d'Italia (Fanf. d. domenica,* XL, 4).

R. Zagaria, *Un ignoto epigono della « Gerusalemme liberata ».* Pisa, Mariotti, 1915 [ma pubblicato il 1918]. Cfr. il fasc. pres. di questa *Rass.* XXIII, 123.

Letteratura delle origini (secc. XIII-XIV).

J. Mathorez, *Notes sur les Italiens en France du XIII e siècle jusq'au règne de Charles VIII* (*Bulletin italien*, XVIII, 2). Continua.

F. Galli, *La conflagrazione vesuviana del 79 dopo Cristo negli scrittori del secolo di Dante* (*Rendiconti* d. r. Accad. dei Lincei, XXV, 10).

N. Tarchiani, *« Samaritane » del secolo XIV* (*Marzocco,* XXIII, 6).

E. Levi, *Una frottola veneziana per la guerra di Chioggia* (*Archivum romanicum,* I, 4).

L. Frati, *Giunte agli « Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali »* (*Archivum romanicum*, I, 4).

E. Levi, *Il canzoniere di m. Antonio da Ferrara* (*Arch. stor. ital.*, 1917).

E. Levi, *M. Antonio da Ferrara rimatore del sec. XIV (Rass. nazionale,* XL, 1.° marzo).

C. Salvioni, *Nota critica su d' un componimento di Bonvesin* (*Arch. stor. lomb.*, XLIV, 3-4).

F. Filippini, *Bartolomeo de' Bartoli da Bologna e il poema in lode di Roberto d'Angiò* (*Atti e mem.* d. r. Deput. prov. Romagna, VII, 4-6).

S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura delle origini* (*Rassegna*, III, 2).

G. Corsi, *Appunti sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*. Fabriano, Tip. Economica, 1917.

C. Marchesi, *I volgarizzamenti dell' « Ars amatoria » nei secc. XIII e XIV* (*Memorie* d. Istit. lomb., XIV, 10).

Letteratura del Rinascimento.

G. A. Picotti, *Marullo o Mabilio?* Nota polizianesca (estr. d. *Studi* in onore di F. Flamini, Pisa, Marullo 1915, ma pubbl. nel 1918). Che il Mabilio del Poliziano non sia il Marullo, ma Mabilio Novato, mediocre umanista lombardo, discepolo del Filelfo, vissuto a Venezia, ad Urbino, a Firenze, dove ebbe la polemica col Poliziano ed altri umanisti fiorentini. Al P. è sfuggito un articolo di F. Novati su *Mabilio da N.* (*Arch. stor. lomb.*, XLII, 515).

L. Frati, *Rime inedite del Cinquecento*. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1918. Ne parleremo nel pross. fasc. della *Rassegna*.

E. Picot, *Les Italiens en France au XVI e siècle* (*Bulletin italien*, XVIII, 1). Continuazione.

M. Mignon, *Critica e cultura* (*N. Antol.*, 16 genn.) Prolusione ad un corso di lezioni, tenute nell' università di Roma, sulla cultura italiana in Francia durante il Rinascimento.

A. Ottolini, *Il Folengo e la barbarie tedesca* (*Fanf. d. domenica*, XL, 4).

The Eclogues of Faustus Andrelinus and Joannes Arnolletus, edited with introduction and notes by Wilfred P. Mustard. Baltimore, The J. Hopkins Press, 1918. Ne parleremo.

G. Bertoni, *Una « pastorale » a Ferrara nel 1506* (*Archivum romanicum*, 1, 4).

F. Patetta, *Una raccolta manoscritta in versi e prose in morte di Albiera degli Albizzi* (*Atti* d. r. Accad. d. scienze di Torino, LIII, 6-7).

R. Cessi, *La corrispondenza tra il Panormita e il Guasco* (*Arch. stor. p. la Sicilia orientale*, XIII, 1-3).

A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X* (*Arch. stor. romano*, XL, 3-4). Continua.

G. Palma, *Rime trapanesi: poesie siciliane del sec. XV con illustrazioni* (*Arch. stor. siciliano*, XLII, 1-2).

P. Pecchiai, *Il testamento e l' eredità di un poeta cortigiano* (*Arch. stor, lomb.*, XLIV, 3-4). Riguarda B. Bellincioni.

P. D. Pasolini, *Madama Lucrezia* (*Rendiconti* d. r. Accad. d. Lincei, XXVI, 7 10). Riguarda Lucrezia d'Alagno, che il P. ravvisa nel gran busto di marmo, che è ora a Roma dietro il Palazzo di Venezia.

Letteratura del Risorgimento (secc. XVIII e XIX).

I. del Lungo, *La « romita aerea »* (*Marzocco*, XXIII, 14). E non « romito aereo », come fu stampato e si ripete tuttora, nella nota ode di G. Bazzoni per la creduta morte di S. Pellico.

A. Ottolini, *Sulla morte di F. Benedetti* (*Fanf. d. domenica*, XL, 7).

P. Molmenti, *Un sonetto sui cavalli di S. Marco* (*Marzocco*, XXIII, 21). È del 1825, quando i cavalli furono restituiti dalla Francia all' Italia.

A. Ottolini, *Lettere inedite di A. Aleardi a Maria, Ermellina e Tullio Dandolo* (*Riv. d'Italia*, maggio).

E. Bouvy, *Alfieri, Monti, Foscolo: la poèsie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (*Bulletin italien*, XVIII, 2). Continua.

R. D. Malaspina, *G. Prati nel risorgimento italiano* (*Alba trentina*, I, 1).

A. Zenatti, *I poeti del Trentino* (*Alba trentina*, I, 1).

N. Ferorelli, *M. Pagano esule a Milano* (*Arch. stor. lomb.*, XLIV, 3-4).

G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio* ecc. (*Rass. nazionale*, XL, 1.° marzo).

M. Castorani Mizzi, *G. Milli e alcune sue liriche* (*Riv. abruzzese*, XXXIII, 5-6). Continuazione.

G, Bustico, *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani* (*Fanf. d. domenica*, XL, 10).

N. Belletti, *Di un carteggio inedito di C. Troia a Margherita Fabbri d'Altemps* (*Rass. stor. d. Risorgimento italiano*, V, 1).

E. Levi, *Il minuetto di Baruccabà* (*Giorn. stor.*, LXXI, 1-3). A proposito del « Minuetto del re di Sardegna », una certa aria di minuetto popolarissima che, in Piemonte si chiamava pure « Minuetto di Baruccabà ».

P. Spezi, *I soldati del papa nei sonetti del Belli*. Campobasso, Colitti, 1917.

Manzoni (A.).

P. Micheli, *La morte d'Ermengarda* (*Rassegna*, XXVI, 1).

G. Mosti « *Cessa il compianto* » (*Rassegna*, XXVI, 1).

G. Giannini, *I pretesi inizi della « Riforma » manzoniana, e la Dichiarazione apposta al « Trionfo della Libertà »* (*Rassegna*, III, 1).

G. P. Clerici, *Giordani e M.* (*N. Antol.*, 16 genn.). Il G. ebbe una grande ammirazione pel M. che si mostrò sempre freddo con lui.

D. Bulferetti, « *Del Trionfo della Libertà* » *di A. M. e la Massoneria* (*Giorn. stor.* LXXI, 2-3).

G. de Caesaris, *Intorno alla « Pentecoste » di A. M.* (*Rassegna nazionale*, 16 genn.).

C. Faggiano, *A proposito delle due odi napoleoniche: il « Cinque maggio » di A. M. e « Per la morte di Napoleone Eugenio » di G. Carducci.* Divagazioni critiche. Lecce, Tip. sociale, 1917.

F. Crispolti, *Gl' « Inni sacri » e la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo ».* « Lettera al prof. M. Mignon » (*N. Antol.*, 16 febbr.).

Marino (G. B.).

A. Gustarelli, *La vita e l'opera di G. B. M.* Livorno, Giusti, 1918. Ne parliamo in questo fasc. della *Rassegna* XXIII, 115.

Mazzini (G.).

I. Rinieri, *Carteggio di G. Sidoli con G. M. e con G. Capponi nell'anno 1835* (*Risorg. italiano*, X, 4). Continuazione.

A. Sansone, *M. e la Sicilia* (*Arch. stor. siciliano*, XLII, 1-2).

A. Benedetti, *M. e Margherita Fuller* (*N. Antol.*, 16 genn.).

L. G. Benso, *Lamennais e 'M.* (*Bilychnis*, VI, 9 e 11-12, VII, 1).

Monti (V.).

Cfr. Bouvy in « Letteratura del Risorgimento »

Niccolini (G. B.).

R. Guastalla, *La vita e le opere di G. B. N.* Livorno, Giusti 1917.

Parini (G.).

E. Bellorini, *La vita e le opere di G. P.* Livorno, Giusti, 1918.

L. Valmaggi, *Per l'epistolario del P.* (*Atti* d. r. Accad. di scienze di Torino, LIII, 2-3).

Pascoli (G.).

Poesie, con note di L Pietrobono, Bologna, Zanichelli, 1918.

G. S. Gargàno, *Un commento pascoliano* (*Marzocco.* XXIII, 23). Sull'ediz. delle *Poesie* curata da L. Pietrobono e qui sopra cit.

A. Gandiglio, *I carmi latini di G. P.* (*Athenaeum*, VI, 1). Continuazione e fine nel fasc. 2.

A. Galletti, *La poesia e l'arte di G. P.* Roma, Formiggini, 1918.

Petrarca (F.).

Il Canzoniere, con le note di G. Rigutini, rifuse e di molto accresciute da M. Scherillo: 3.ª ediz., rinnovata. Milano, Hoepli, 1918.

A. Foresti, *Frammento queriniano di un cod. del Canzoniere petrarchesco esemplato sull'originale del poeta* (*Bibliofilia*, XIX, 8-9).

G. Zoppi, *Un passo oscuro nel testamento di Laura* (*Archivum romanicum*, I, 4).

Pulci (L.).

C. Curto, *Le tradizioni popolari nei « Morgante » di L. P.* Casale, Tip. cooperativa, 1918. Ne parliamo nel pres. fasc. della *Rass.* XXIII, 125.

Tasso (T.).

G. B. Cervellini, *T. T.* (La vita). Messina, Principato, 1918.

Cfr. Zagaria S. « Letteratura della Decadenza ».

Tassoni (A.).

La Secchia rapita, a cura G. Rossi, Roma, Formìggini, 1918.

A. Boselli, *Bibliografia della « Secchia rapita » di A. T.* (*Atti e mem.* Deput. prov. modenesi, X).

A. Giannini, *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. T. e la « Ingeniosa comparación de lo antiguo con lo presente » di C. de Villalón* (*Revue hispanique,* XLI). Ne parleremo nel prossimo fasc. della *Rassegna.*

Tommaseo (N.).

A. Levi, *Sulle idee pedagagiche di N. T.* (*Rivista pedagogica*, XI, 1-2).

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

NAPOLI — Stab. Tip. N. JOVENE & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

SU LA CANZONE « ITALIA MIA »

DI FRANCESCO PETRARCA

Nell'*Africa*, nelle *Epistole*, nel *Canzoniere*, nel libro *De rèmediis*, il Petrarca parla della Fortuna innumerevoli volte, al modo come tutti ne parlavano, e ne parlano. La qualifica, per ciò, infida, iniqua, ingannatrice, feroce, sorda, tiranna, incostante. Essa le cose umane volge e rivolge a suo talento; essa è la dispensatrice delle ricchezze, della pompa, dei regni (1). Rare volte non contrasta, invidiosa, alle animose imprese (2). Corre più leggera che 'l vento su la sua ruota volubile; ma, una volta, parve si fermasse pochi istanti a parlargli:

> « Meco » *gli* disse, « Meco ti consiglia,
> ch' io son d' altro poter che tu non credi,
> e so far lieti e tristi in un momento,
> e reggo e volvo quanto al mondo vedi » (3).

A questa Fortuna, così qualificata, descritta e rappresentata secondo la tradizione antichissima e la credenza vol-

(1) *Africa,* V, 134, 189, 914 ecc. *Ep. de rebus familiaribus,* IV, 10, 12; V, 3 ecc., *Variarum,* XXVI.

(2) Canz. *Spirto gentil.*

(3) Canz. *Tacer non posso.*

gare, allude egli, quando apostrofa i governanti italiani nella seconda stanza della canzone *Italia mia :*

> Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
> delle belle contrade.

Ma egli sapeva bene che la Fortuna non ha esistenza reale, e, in parecchie occasioni, non tacque che era questo il suo pensiero più intimo e più vero. Non lo potè enunciare e dimostrare, come s' era proposto, nel 1360, alla mensa del re di Francia: se ne avesse avuto l'agio, francamente avrebbe dichiarato « di credere e d' *aver sempre creduto* a coloro, che dicono la Fortuna non esser altro che un nome nudo e vano (*nudum et inane nomen*), quantunque egli stesso usasse il linguaggio comune del popolo, e fosse solito di nominarla spesso, parlando sotto colore, per non offender troppo quelli, che pensavano e asserivano esser ella Dea, ovvero signora delle cose umane » (1).

Nome nudo e vano ! Ma non ricorre tal quale, questa espressione, nella canzone *Italia mia*? Non ammonisce il poeta :

> Latin sangue gentile,
> sgombra da te queste dannose some,
> non far idolo *un nome*
> *vano* senza soggetto ?

Ecco, — si è detto, — ecco finalmente spiegato l'enimma, che ha dato tanto filo da torcere ai commentatori : in questi versi il poeta espone, anzi « afferma il *suo* più giusto criterio intorno a quella Fortuna dea che i principi credevano, come largitrice dei regni, così favoritrice delle genti barbare ».

Questa interpretazione, proposta 12 anni or sono da un egregio nostro studioso (2), è stata più recentemente ripresa

---

(1) Non mi servo della traduzione del Fracassetti, troppo libera. Il Fracassetti, dopo *vano nome*, aggiunge di suo : *cui non risponde obbietto di sorta.*

(2) Enrico Proto, *Per la data della canzone « Italia mia » del Petrarca* (Estr. dal *Giornale dantesco,* 1906).

e sostenuta da una colta signor na (1). Ma con una differenza notevole. Il primo, credendo aver trovato « il doppio concetto della Fortuna » tanto nella lettera del Petrarca a Pietro di Poitiers (XXII, 13), che è del 6 Settembre 1361, quanto nella canzone, ne conchiuse che quest' ultima fu composta, su per giù, in quel torno; la signorina, avendo del pari trovato il doppio concetto della Fortuna in una lettera (XIX, 9), scritta dal poeta a Guido Settimo (2) il 14 aprile 1355, ne conchiuse, invece, che la canzone potè esser composta nel 1354. S' intende che l' uno e l' altra addussero altri argomenti a sostegno delle rispettive tesi; ma questo è il principale: che il *nome vano senza soggetto* sia il nome della Fortuna, e che la perfetta corrispondenza di due passi della canzone a uno squarcio di lettera latina del Petrarca, valga a dimostrare composta la canzone nel tempo stesso, in cui la lettera fu scritta.

Dunque, osservo io, nella canzone, il poeta, prima riconoscerebbe nella Fortuna, esplicitamente, senz' alcun sottinteso o dubbio, senz' alcuna restrizione mentale, un essere reale, concreto, fornito del potere di *porre il freno delle belle contrade* in mano a chi le pare e piace; poi, dopo aver vagato qua e là per non meno di tre stanze, a un tratto, tornerebbe col pensiero a lei, e non solo la spodesterebbe, ma le negherebbe addirittura l' esistenza.

Chi non vede la contraddizione? Nelle lettere a Pietro di Poitiers ed a Guido Settimo, il Petrarca non espone soltanto i due concetti della Fortuna, l' un dopo l'altro, vorrei dire senza soluzione di continuità; ma oppone l' uno all'altro, il vero al falso, il suo proprio a quello comune: qual è, dov'è, nella canzone, il verso, l' inciso, la parola, che metta in rilievo la diversità, o, per meglio dire, l' antitesi? Anzi, quale, e dove è il verso, l' inciso, la parola, che richiamerebbe alla mente del lettore il primo concetto, quando bruscamente,

(1) Raffaella Jorio, *La canzone « Italia mia » del Petrarca;* Bologna, Berti e C., 1912.

(2) Non « a Francesco dei SS. Apostoli », come, per inavvertenza, ha stampato la signorina Jorio, *Op. cit.*, p. 19.

inaspettato, le si presentasse il secondo? Con eguale chiarezza e precisione, con identica sicurezza e franchezza, il poeta, la prima volta, si farebbe eco dell' opinione di tutti, *vox populi;* la seconda, senza transizione di sorta, come se niente fosse, dopo cinquantaquattro versi, darebbe una solenne mentita a tutti gli altri e a sè medesimo.

Non è credibile che uno scrittore *emunctae naris*, come lui, un poeta abituato al lavoro della lima, un così squisito cesellatore della forma, non si fosse avveduto della grossa incongruenza nell' atto stesso della composizione; o che, avendola pur lasciata correre allora, non l' avesse osservata ed eliminata più tardi, quando rivide e corresse diligentemente le sue cose volgari, e parte ne copiò di suo pugno, parte ne fece copiare sotto i suoi occhi.

E non basta. Non solo il secondo concetto sbucherebbe fuori improvvisamente, in manifesto e stridente contrasto col primo; ma turberebbe, ingarbuglierebbe la stanza quinta, interrompendo la serie del ragionamento, e rimanendo isolato, staccato così dai versi precedenti, come dai seguenti. Maravigliato e dolente, il poeta domanda:

> Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
> del bavarico inganno,
> che, alzando il dito, con la morte scherza?
> Peggio è lo strazio, a mio parer, che il danno.

Per tante prove: per esempio, la battaglia di S. Felice (25 novembre 1332) cominciata — narra il cronista pistoiese — « aspra e crudele la mattina quasi a mezza terza », e durata « senza riposo infine all' ora del passare del sole », nella quale, ciò nondimeno, « pochi uomini vi morirono... perchè l' una gente e l' altra erano Tedeschi, sì che l' uno uccideva mal volentieri l' altro ». E i reggitori degli Stati italiani — principi, dogi, podestà, priori, anziani (1) — non s'accorgevano di ciò,

(1) È un grave errore credere che il Petrarca parli solo ai *signori* in senso ristretto, ai principi, ai « tiranni ». Della stessa locuzione usata nella canzone, si servì per i priori e pel gonfaloniere di Firenze nel 1351: « inter clarissimos illos viros qui tum *frena Reipublicae gubernabant,* dixisse me recolo » (*De reb. famil.* XI, 5).

che si manifestava evidente così all' umile cronista, come al poeta insigne. Il quale prosegue : — I mercenari tedeschi non si scannano fra loro,

ma il vostro sangue piove
più largamente, chè altra ira vi sferza.

Badate, riflettete ai casi vostri, e vedrete come possa amarvi gente, che fa mercato di sè. — A questo punto, egli direbbe : — Non credete alla Fortuna, che è nome vano. Ma perchè lo direbbe ? Le considerazioni precedenti non hanno alcun legame con questo suggerimento, o comando. Si è voluto distendere e dichiarare il pensiero del poeta a questo modo : — I principi credevano che la Fortuna fosse una dea « così largitrice dei regni, come favoritrice delle genti barbare ». Ed io domando : Dov' è sottinteso tutto ciò ? Il testo non offre nessun appiglio a una chiosa tanto lunga e tanto gravida di significato. E poi ; credevano tanto poco i principi e i comuni italiani che la Fortuna fosse « favoritrice delle genti barbare », che ognuno di essi procurava di assoldar di queste il maggior numero, onde giustamente il poeta osserva :

qual più gente possede,
colui è più da' suoi nemici avvolto.

Ma egli, subito dopo, aggiunse per qual ragione gl' Italiani non dovevano far idolo un nome vano senza soggetto :

chè il furor di lassù, gente ritrosa,
vincerne d' intelletto,
peccato è nostro, e non natural cosa.

Se il *nome vano* fosse quello della Fortuna, bisognerebbe intendere : — Non crediate che favorisca i Tedeschi la Fortuna, la quale non esiste, *perchè* non è cosa naturale, ma colpa nostra, che quei barbari mettano nel sacco noi, tanto più intelligenti di loro. Curioso *perchè !* Non è cosa naturale che i Tedeschi barbari ingannino gl' Italiani civili, *perciò* gli

Italiani non devono credere che esista la Fortuna e favorisca i Tedeschi. Appunto perchè la cosa non era naturale, gl' Italiani avrebbero dovuto riconoscervi l' azione d' una potenza soprannaturale, largitrice di regni, signora delle vicende umane, arbitra delle battaglie e delle guerre.

Tolta di mezzo la Fortuna, viene a mancare il principale puntello alla congettura che la canzone sia da collocare « proprio in quel tempo », in cui il Petrarca rivela « il doppio concetto della Fortuna » nella lettera a Pietro di Poitiers (1). D' altra parte, perchè proprio in quel tempo, se egli schiettamente confessa di aver sempre parlato a un modo, e creduto a un altro (*semper credidisse*)? Se egli non lo confessasse, lo vedremmo noi, non solo dalle lettere del 1345 e del 1355, che si sono citate (2), ma anche da una del 1363, nella quale, dopo essersi per una lunga pagina querelato della nemica Fortuna, condanna come stolte le sue querele, sfuggitegli a dispetto della sua convinzione, « perchè nulla avviene quaggiù se non per giusto, comechè nascoso giudizio di Dio, ed è insania il porne cagione a una immaginaria Fortuna » (3). Lo vedremmo nell' introduzione al secondo libro *De remediis* (4).

A rincalzo della data del 1360, si recano tre altri argomenti. I. Nella lettera *Ad ignotum*, prima del libro XXIII delle *Familiari* — che il Fracassetti assegnò al 1361, e si vorrebbe anticipar al 1360, pur ritenendola col Fracassetti inviata all' imperatore Carlo IV — il Petrarca manifesta « la stessa sfiducia, anzi ancora più inoltrata », che nella canzone. II. Parecchi versi della canzone corrispondono esattamente ad altrettanti passi della lettera. III. Al principio della canzone, il poeta si rivela *doglioso e grave:* tale fu appunto, nel 1360.

---

(1) Proto, *Op. cit.*, p. 57.

(2) Proto, *Op. cit.*, p. 29; Jorio, *Op. cit.*, p. 19.

(3) *Senili*, III, 1.

(4) « Saepe ex me quod de Fortuna sentiam audisti; sed cum his maxime qui doctrina minus fulti essent haec necessaria praeviderem, noto illis et communi vocabulo usus sum ».

Non importa indagare se sia più esatta la data proposta dal Fracassetti, o quella anteriore d'un anno; osservo, però, non esser punto certo che la lettera sia diretta a Carlo IV. E prima, e dopo di essa, tutte le volte che il Petrarca scrisse a Carlo, non mancò mai di dargli i titoli ufficiali — *Cesare, principe, Cesarea maestà:* in questa, non solo non li usa, ma si restringe a chiamare il destinatario *vir ingens*, e non si permette di nominarlo, *quem nominare non audeo.*

È vero che, questo *vir ingens*, egli voleva supplicare di porgerci la destra, come avrebbe potuto e dovuto; ma se n'astenne, perchè colui gli parve divenuto sordo (1). Ma non risparmiò nè suppliche, nè aperti e fieri biasimi a Carlo IV, non più tardi del 21 marzo 1361: che cosa gli avrebbe vietato d'infliggerglieli francamente, apertamente, secondo il solito, sei mesi prima? Il destinatario, non Cesare, non imperatore, ma *vir ingens*, potrebbe essere il Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, che il Petrarca, pur troppo! adulava, gratificandolo degli epiteti di massimo, ottimo, magnanimo, eccelso — *maximum vir, vir tantus* (2). L'Acciaiuoli gli aveva fatto il grande, insperato onore di visitarlo in Milano — si noti la combinazione — precisamente nell'agosto del 1360; e si era trattenuto a conversare con lui a lungo, di molte cose (3). Era venuto da Avignone come ambasciatore del papa a Bernabò Visconti; andava a Bologna, dove era stato chiesto il consiglio e l'aiuto di lui dal cardinale Egidio di Albornoz; dove egli avrebbe assunto la carica di conte di Romagna. Con tutto ciò, non credo che la lettera sia diretta al Gran Siniscalco: il caro, l'onorato nome di lui, perchè mai non avrebbe osato di scriverlo, l'ossequioso poeta? E poi, la lettera, in verità, non è diretta a una sola persona. « Parlo

(1) « Volebam te orare suppliciter, o vir ingens, quem nominare non audeo, ut nobis dexteram dares, quod et posse videbaris, et quam maxime tuum erat, sed, ut video, prorsus obsurdisti ».

(2) *De reb. famil.* XII, 3, 11, 18, 13; XIII, 9, XVI, 9, XXII, 6; *Senili* III, 3.

(3) XXII, 6. Cfr. TANFANI, *N. Acciaiuoli;* Firenze, Le Monnier, 1863, p. 134.

perchè costretto... E parlo a voi... A chi? (*Quibus?*) Ahimè! non lo so ». Era, dunque, una circolare, se non si voglia piuttosto giudicare uno sfogo destinato a rimanere nello scrittoio, come le lettere a Omero, a Virgilio, e a tanti altri illustri trapassati.

Che la lettera esprima sfiducia, è vero; che la stessa sfiducia ispiri la canzone, o dalla canzone traspiri, nego recisamente. Può sembrare a prima vista cominci la canzone con un « sentimento di sconforto », sapendo il poeta « di parlare invano »; ma è impressione fallace. Non si deve, non si può separare il primo verso:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno,

dal seeondo e dal terzo, che ne compiono il senso:

indarno
alle piaghe mortali,
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio.

Il parlare non giovava punto alle piaghe mortali dell'Italia: chi non lo capisce? Ci voleva altro che parole, altro che canzoni; ci voleva altro cerotto, come diceva efficacemente Don Abbondio nella prima edizione dei *Promessi Sposi*. Lo sapeva benissimo il poeta; pure gli piacque far sentire la sua voce, non fioca, non querula, animosamente alta e solenne, a rimproverare, ammonire, consigliare, esortare. Essere convinti della nessuna efficacia delle parole a lenir dolori, a sanar mali, eppure non potersi rassegnare al silenzio, è così naturale e consueto, che non ha bisogno di prove; ma, per esempio, si veda questa condizione d'animo ritratta nella consolatoria del Petrarca al cardinale Giovanni Colonna per la morte del fratello di lui, Giacomo, vescovo di Lombez. « Il dolore lo spinge, l'amore lo esorta a scrivere qualche cosa: ne lo dissuaderebbe *la nessuna speranza di far cosa utile, perchè la piaga recentissima dell'animo del cardinale non ha bisogno di questi rimedi;* ma vincono dolore e amore, ed

egli riprende la penna, *se non altro, per sfogare un poco la passione*, che, dentro, lo brucia e l'opprime (1) ».

Benchè il parlar sia indarno è il doloroso riconoscimento di verità amarissima; ma il poeta confida che le sue parole non saranno inutili; perciò parla. Egli sa che il Tevere, l'Arno e il Po *sperano* che alte e degne parole egli dica. Se non sentisse più fiducia, se avesse perduto ogni speranza, non pregherebbe Dio di aprire, intenerire, snodare i cuori de' principi, e farvi penetrare la verità, ch' egli s' accinge a predicare. Anche nella lettera si rivolge a Dio; ma perchè « non giova più parlare a nessuno degli uomini »: tolga Dio « il giogo de' ladroni; ponga egli fine alle tante iniquità, che essi commettono », stragi, sacrilegi, rapine, furti, adulterii, stupri. Secondo la canzone, tutto questo dovranno fare gli uomini, che governano in Italia; ognuno vede che la cosa è ben diversa. Ed è indizio di sfiducia la vigorosa esortazione al latin sangue gentile:

sgombra da te queste dannose some?

Aveva perduto ogni speranza colui, che, per cinque secoli, confortò l'Italia straziata e serva, ben più che con la speranza o l'augurio, con la promessa certa della riscossa?

Virtù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
chè l'antico valore
ne l'italici cor non è ancor morto!

Prenderà, fia, non è suonano tutto il contrario di disperazione e sfiducia. Oh, avrebbe trascritto questi magna-

(1) « Urget dolor, hortatur charitas ut scribam aliquid: sola desperatio profectus dehortatur. Credo enim, recentissimum adhuc animi tui vulnus talibus auxiliis non egere. Vincet dolor, vincet amor, cedet desperatio. Insitae devotionis imperio, damnatum saepius et abiectum revertor ad calamum. Sic enim, etsi nihil amplius, tantisper evaporabit iste, qui me intus urit et praegravat, calamitosae mentis affectus » (*De reb. famil.* IV, 12).

nimi versi, all'ultima pagina del *Principe,* Niccolò Machiavelli, se non avesse sperato che *si verificassero?*

Si crede che la lettera parli delle soldatesche mercenarie al modo stesso della canzone; vediamo se sia così. Nella lettera troviamo: — « L'Italia è miseramente insozzata da una nuova mano di predoni . . . Ecco, una piccola mano di ladroni, raccolta da mille postriboli, percorre l'Italia signora e vincitrice di tutte le terre, e pretende per sè, a preferenza d'altre provincie, la regina di tutte le provincie » (1). *Piccola mano* non è certamente il « diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi ». Questa *piccola mano* non ha sede fissa; vaga qua e là per l'Italia, e vi fa da padrona: le masnade mercenarie della canzone stanno al servizio dei signori, che le *cercano in disparte*, e le assoldano; pronte, sì, a tradirli, ma sommesse ai loro comandi sinchè l'ora del tradimento non scocchi. Insomma, la lettera allude alle « compagnie » indipendenti, delle quali, alcuni anni dopo, nel 1368, il Petrarca dirà, su per giù, lo stesso che qui, con più precisi particolari: « Fuori masnade di ladri, quasi fossero eserciti regolari, scorrono impunemente a piacer loro le terre, e tutte le mettono a ruba e a sacco, nè valgono a rattenerle le mura di ben munite città, e le armi dei re ». Aggiungerà, nel 1368: « Sono venticinque anni e non più da che alle orecchie nostre tuonò la prima volta il nome orrendo di questo flagello che detto è *compagnia* », alludendo evidentemente alla grande compagnia di Guarnieri d'Urslingen, la quale si formò dopo la pace conchiusa tra Pisa e Firenze il 9 ottobre 1342 (2). La canzone, che ritrae uno stato di cose ante-

---

(1) « Italiam... nova praedonum manu miserabiliter inquinatam... En parva manus praedonum... Italiam pervagatur ». Non mi servo della traduzione del Fracassetti, troppo libera.

(2) *Storie pistoresi,* ediz. Barbi, nei nuovi *RR. II. Scriptores*: « Fatta la pace e lassati li prigioni, li Pisani cassarono grande parte della loro gente, Tedeschi... Questi Tedeschi fanno loro capo lo duga Guarnieri, e con loro s'accostarono altri Tedeschi che avea cassi lo duga d'Atene ». La pace fu stipulata il 9 ottobre in Pisa, confermata in Firenze il 13.

riore, non fu, dunque, composta prima del 1343? Ma, di ciò, a più tardi.

Non sapendo a chi dei viventi parlare con la speranza di essere ascoltato, il Petrarca, nella lettera *Ad ignotum,* si rivolge ai grandi morti di Roma antica, tra gli altri a Mario: « O Mario, rusticano uomo, come disse il tuo compatriota Cicerone, ma vero uomo, che i barbari irrompenti in Italia superasti con tanto impeto nei loro stessi confini, che l'esercito assetato non bevve, dei fiumi insanguinati, più d'acqua che di sangue ». Anche la canzone ricorda che Mario,

assetato e stanco,
non più bevve del fiume acqua che sangue;

ma non è davvero il caso di mettersi a indagar sottilmente se i due be' versi italiani sieno traduzione dal latino della lettera, o viceversa; perchè il Petrarca stesso ci fa sapere in un'altra lettera—anteriore a questa—d'aver tolto di peso il passo dal sommario di Floro (1). Molti anni prima del 1360 egli conosceva, ammirava, citava questo scrittore (2); non pochi passi del sommario aveva adattati ai suoi esametri nel primo libro dell' *Africa* (3). Del pari, molto prima s' era già servito della sentenza di Cicerone, nell' epistola metrica ad Enea Tolomei, la quale rimonta al 1333 (4). Che un concetto, un fatto, una imagine si ripresenti più volte, a più o men lunghi intervalli, alla memoria di uno scrittore, è ovvio. Chi può contare le ripetizioni del Petrarca, il quale visse settant' anni, e scrisse tanto, in latino e in volgare, in versi e in prosa?

Potrei fare a meno d' indugiarmi al terzo argomento, se non dovessi dire schiettamente che mi ha maravigliato il

---

(1) XXII, 14: « quoniam, ut ait Florus, tanto ardore pugnatum est ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis ».

(2) *De reb. famil.* III, 18.

(3) Cfr. le note del Canal all'edizione di Padova, 1874.

(4) Ediz. cit., p. 418, dov' è notato che il Petrarca riferì la sentenza anche nel *De remediis utriusque fortunae.*

vederlo ripreso; « ripreso », giacchè non è nuovo, ed era stato assai bene confutato. Il Petrarca — si dice — « era gravemente afflitto dal dolore fisico della gamba, che gli faceva soffrire ciò che mai non aveva sofferto e da cui risanò per miracolo; e amareggiato dalla rea condotta del figlio, che gli aveva fatta rubar la casa! Ce n'è abbastanza per giustificare il « doglioso e grave » della canzone, sia che il « grave »si debba riferire alla malattia, sia che si debba riferire alla vecchiezza, di cui sembra preso, e che lo rendeva omai stanco della vita ». Torniamo, così, alla congettura del D'Ancona — che la canzone fosse stata composta nel 1370 — congettura, alla quale argutamente e giustamente obbiettò il D' Ovidio: — « Come se l'esser vecchio di sessantasei anni, ed ammalato, fosse una buona condizione per far quel capolavoro di poesia ». Come se — aggiungo io — fosse state opportuno e conveniente informare i signori italiani de' propri acciacchi e dispiaceri familiari, quando urgeva porre rimedio alle « piaghe mortali » da cui era lordo e guasto il bel corpo dell' Italia!

Posto che la canzone non esprime sfiducia o disperazione, e che il *nome vano senza soggetto* non è quello della Fortuna, che altro resta a favore dell' altra data proposta, il 1354? In una lettera mandata dal Petrarca, il 18 marzo 1351, al doge di Venezia Andrea Dandolo, si è voluto veder « affacciarsi la prima volta i sentimenti e i concetti della canzone » (1). Non si è riflettuto che niente impedisce di vedervi semplicemente il riflesso, o l'eco, de' sentimenti e de' concetti già prima stupendamente manifestati in quel capolavoro. Comunque sia, messi gli uni accanto agli altri, in colonna, i versi a destra, i passi della lettera a sinistra, empiono due o tre pagine, e fanno una certa impressione; ma, esaminati un po' attentamente, ad uno ad uno, i riscontri si riducono a pochissimi, di pochissimo o nessun valore.

Giuntagli a Padova la voce che stesse per cominciar guerra tra Venezia e Genova, il poeta, per impedire tanta iattura, concepì il nobile proponimento di fare un tentativo

(1) Jorio, *Op. cit.*, p. 14; Proto, *Op. cit.*, p. 14.

presso il doge di Venezia, al quale scrisse a lungo ed eloquentemente. Era più che naturale, doveroso, per lui, scusarsi della libertà, che si arrogava, rivolgere qualche complimento all'illustre destinatario, battere e ribattere sul chiodo della utilità di conservar la pace, deprecare le orribili conseguenze di una guerra. Sono tasti, che egli avrebbe necessariamente dovuto toccare in qualunque tempo, per una ragione analoga, come li avrebbe toccati qualunque altra persona. Scartati questi e simili luoghi comuni e generalità, bisogna badare a non veder veri riscontri dove ce n' è soltanto una labile apparenza. Per esempio, il Petrarca scrive al doge che, a parer suo, la madre natura opportunamente collocò le due città rivali presso il cerchio, che chiude l' Italia, una verso il settentrione e l'oriente, l'altra verso il mezzogiorno e l' occidente, a frenare due mari. Nella canzone dice:

Ben provvide natura al nostro stato
quando de l' Alpi schermo
pose tra noi e la tedesca rabbia.

Tolta la lode alla natura, il fatto, di cui essa è lodata, senza suo merito, nella lettera, non è quello, di cui — poco giustamente pur troppo! — la lodano questi celebri versi. Più in là, torna nella lettera la menzione delle Alpi, ma non di esse sole, anche del mare, *Alpes et maria quibus nos moenibus natura vallaverat;* per le porte di queste mura, aperte dalle chiavi dell'invidia, della superbia e dell'avarizia, entrarono Cimbri, Unni, Pannoni, Galli, Tedeschi, Spagnuoli. Le reminiscenze del passato lontanissimo si affollano alla memoria del Petrarca mentre scrive al doge; la canzone s' ispira al presente:

Or dentro a una gabbia,
fere selvagge e mansuete gregge
s' annidan . . .

Quanto all' imagine delle Alpi *muro* o *schermo* dell'Italia, fu già notato che il poeta « la prese dagli antichi » (1);

(1) Carducci, *Saggio;* Livorno, Vigo, 1876, p. 109. Cita luoghi di Cicerone, di Plinio, di Giovenale.

per essa vale l'osservazione stessa, che ho già fatta a proposito dell'allusione alla vittoria di Mario.

Il Petrarca scrive al doge: — « Se ora volgete contro voi stessi le vostre armi vittoriose, certamente noi periremo colpiti dalle vostre stesse mani ». Nella canzone domanda:

Se dalle nostre mani
questo ne avvien, or chi fia che ne scampi?

Le mani *vostre* della lettera sono quelle de'Veneziani e de' Genovesi; le *nostre* della canzone quelle di tutti gl'Italiani; "questo", che avviene, non è la guerra tra Venezia e Genova, ma il rovesciarsi del *diluvio* su i nostri dolci campi, la discesa delle masnade tedesche, chiamate da noi.

Tagliuzzata, rifilata, accresciuta di chiose intercalate la prosa del buon Fracassetti (1), può, sino a un certo segno, parere che lettera e canzone abbiano lo stesso contenuto, e lo stesso scopo. In verità, quello, che è il tema della canzone, resta nella lettera particolare secondario, incidentalmente accennato. Il Petrarca ha udito, con sommo rincrescimento, che i Genovesi implorano gli aiuti di tiranni occidentali; i Veneziani, di orientali. Oh « antica e pestifera consuetudine, posporre la fede italiana alla perfidia barbarica. Stolti, cerchiamo in animi venali quella fede, che non speriamo nei fratelli! » *Qui in venalibus animis fidem quaerimus;* ecco l'unico passo della prosa latina, che corrisponda esattamente ad un verso italiano:

che, in cor venale, amor cercate o fede.

Ma la lettera non tratta affatto di masnade tedesche, già

(1) Jorio, *Op. cit.*, p. 10: « Pensi tu di quante fatiche sia frutto codesta possanza (*la possanza delle genti italiane*), quanti passi vi menarono a tanta altezza? Antica più assai che tu forse non credi è la fama della tua nazione ». Il Petrarca parla unicamente della potenza *de' Veneziani,* della fama *de' Veneziani,* anteriore di molti secoli alla fondazione di Roma: « multisque ante urbem conditam saeculis non Venetorum modo, sed quod magis mirabere, Veneti etiam ducis clarum nomen invenio ».

disceso, già accasermate in Italia, al soldo de' signori italiani; deplora che i Veneziani abbiano chiesto l'aiuto del re d'Aragona, i Genovesi degli Ungheri. Non si occupa di venturieri, che, invitati, *cercati in disparte*, dai signori italiani, abbiano a questi *venduta l'anima* volontariamente; ma di misera gente, il cui sangue *è venduto per poca moneta dai suoi principi* (1).

Tre anni più tardi, il 28 maggio 1354, da Milano, il Petrarca mandò un'altra lunga lettera al doge Dandolo. Si afferma che questa seconda somigli alla canzone meno della prima; a me non pare, ma non c'insisto. Certo, la seconda discorre di milizie straniere mercenarie più a lungo, con maggior impeto. Ne discorre due volte; e perchè non credo si sia badato che i due diversi passi corrispondono a tempi e a circostanze diverse, mi ci fermerò alquanto.

Vedo riferito il primo così: — « E non vorremo noi dunque ristarci mai dal chiedere aiuto ai barbari, a danno pubblico ed a sterminio della patria? Fino a quando assolderemo chi ci sgozzi? Oh! il dirò pure ad alta voce questo che io sento: fra gli innumerevoli errori de' mortali, non darsi errore più pazzo del nostro, che Italiani essendo, tante diligenze e tant'oro non rifiniamo di spendere per procacciarci i distruttori d'Italia ». Ma questo sfogo del poeta non vien fuori *ex abrupto;* c'è innanzi qualche cosa, che lo prepara e lo spiega. Quando l'arcivescovo Giovanni Visconti, « il gran tiranno », ebbe presa la signoria di Genova, mandò il Petrarca a Venezia per offrir pace ed amicizia. L'offerta non fu accettata, tra l'altro — ricorda qui il Petrarca — perchè giunse a Venezia « dal settentrione una sottile auretta di novità », la quale mandò a vuoto le pratiche, che egli aveva intavolate. Ricongiungendo la premessa allo sfogo, intendiamo che al governo veneziano, sin dalla prima metà di novembre, era giunta qualche notizia, che lo faceva confidare nel buon esito dell'invito rivolto a Carlo di Boemia, « per indurlo » — scrive Matteo Villani — « a passare in Lombardia contro all'arci-

(1) *De reb. famil.*, XIV, 5, al doge di Genova.

vescovo di Milano, offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese, acciocchè meglio potesse tenere la sua cavalleria » (1). Ma Carlo tardò un anno intero a venire, e venne poi con appena trecento cavalieri (2). Non furono essi, certo, questi trecento, che mossero il Petrarca a domandare:

Che fan qui *tante* pellegrine spade?

L'altro brano della lettera, più lungo, più veemente, più affine alla canzone, manifesta il timore che il doge voglia commettere il grave sbaglio di dare la sua fiorentissima repubblica, e tutta la ricchissima e bellissima parte d'Italia, che giace tra l'Appennino e le Alpi, darla in preda de' lupi stranieri e famelici, « dai quali bene l'accorta natura... ci aveva separati ». Ritorna qui, e meglio spiccato e determinato, come nella canzone, il concetto dell' uffizio commesso dalla Natura alle Alpi; ma proprio qui lo stesso poeta dichiara di ripetere una sua sentenza abituale, che aveva sempre su le labbra (*quod in ore semper habeo*). Abbiamo il diritto di restringere il valore di questo *sempre*? Di supporre che non l' avesse mai ricordata e detta prima del 1351? *Ricordata,* perchè non l'aveva egli pensata; l' aveva *presa dagli antichi.*

Le belve avide del sangue e delle spoglie degli uccisi, i lupi, all' arbitrio de' quali il Petrarca, nel maggio del 1354, sperava e pregava non volesse abbandonarsi il doge (3), si vuol sapere chi erano? Non *la gente posseduta* dai signori,

(1) *Cronica*, III, 94. Secondo il Villani, furono mandati « ambasciatori solenni in Alemagna all' imperatore » dopo che, saputosi del rifiuto opposto da' Veneziani alla proposta del Visconti, i signori di Verona, Padova, Mantova e Ferrara si allearono a Venezia, e tutti insieme « richiesero e pregarono il comune di Firenze che si dovesse collegare con loro », ma inutilmente. Non pare verisimile che « tutte queste cose furono ferme e mosse del mese di dicembre ». Sta in fatto che, nella prima metà di novembre, il Petrarca raccolse a Venezia la voce degli aiuti chiesti a Carlo IV.

(2) M. Villani, IV, 27.

(3) « His ne tu belluis morem geres?... Noli, quaeso, noli committere ut florentissimam etc. praedam facias luporum etc. »

non i Tedeschi della canzone; ma quelli, che, *cassati*, come si diceva, da signori e da comuni, per aver « compiuto le loro ferme », rimasti senza soldo, e quelli, che, spontaneamente fattisi cassare, s'erano raccolti, nell'autunno del 1353, intorno al famoso Fra Morreale, deliberati a « cavalcare e predare ogni paese e ogni uomo » per proprio conto, « a sottoporre e fare tributaria tutta Italia ». Avevano già desolato e « tribolato la Marca, e la Romagna, e il Ducato »; costretto a « ricomperarsi » a peso d'oro Galeotto Malatesta, Gentile da Mogliano, Cecco Ordelaffi — ossia proprio alcuni di quei signori, che solevano circondarsi di *stipendiari* tedeschi — quando, proprio nel maggio del 1354 o poco prima, furono da' Veneziani e loro alleati richiesti di passare in Lombardia « al soldo » loro, contro l'arcivescovo Visconti (1). Questo pericolo tentava di scongiurare, con la sua calorosa lettera al doge, il Petrarca, ignorando, forse, che anche l'arcivescovo, dal canto suo, aveva richiesto la compagnia di « volerla conducere a suo soldo contro la lega ». Giova ripetere la data della lettera: 28 maggio 1354; e giova aggiungere che undici mesi dopo, facendo un quadro desolante delle condizioni della patria, il Petrarca giudicò massima tra le nostre vergogne le compagnie di predoni, che percorrevano l'Italia in guisa che la signora delle provincie era divenuta provincia de' suoi servi (2).

Sostenendo, e — se non m'inganno a partito — dimostrando che la canzone non potè esser composta nel 1360, e nemmeno nel 1354, non intendevo di tornare alla data, benchè strenuamente difesa dal Carducci, dell'inverno 1344-45. No, perchè, letta e riletta, frugata e rifrugata, la canzone non mi ha offerto nessun altro, non dico appiglio, ma indizio favorevole all'opinione del Carducci, all'infuori del verso:

e il Po, dove doglioso e grave or seggio.

(1) M. Villani, III, 89, 96, 110.

(2) *De reb. famil.* XIX, 8: « postremo (pudorum maximus) qui praedonum coetus per Italiam pervagentur, utque de provinciarum domina servorum sit facta provincia ».

Il qual verso non equivale davvero a una data unica e certa. Il Petrarca soggiornò a Parma dal gennaio del 1344 al 23 febbraio del 1345; ma vi era stato già un'altra volta, subito dopo la sua incoronazione, per un anno intero (1). Nè equivale ad indicazione esatta dell' occasione, del motivo, il verso:

Di che lievi cagion, che crudel guerra!

La canzone, che si suppone scritta « per la guerra intorno a Parma nell' inverno del 1344-45 », di questa guerra non sa dirci niente altro! Tutte le guerre sono crudeli; non si sa che quella cagionasse più rovine e più dolori di tante altre, che furono combattute in quegli anni. « La poesia di circostanza » — insegnava autorevolmente il Carducci — « bisogna riguardarla di faccia al fatto, nell'anno, nel mese, nel giorno stesso che è fatta ». Qui, nessuna allusione *al fatto*, cioè che la guerra era stata mossa, nel dicembre del 1344, da Filippo Gonzaga, con l' aiuto di Luchino Visconti, al marchese Obizzo di Ferrara, al quale Azzo da Correggio aveva venduto Parma. Due anni prima, il poeta, magnificando in versi quella, che a lui parve liberazione di Parma dalla tirannia di Mastino della Scala, non aveva giudicato indegno della poesia chiaramente alludere con un bisticcio al *cor regio* di Azzo, il liberatore, alla

insaziabil fame
de' can, che fan le pecore lor grame,

alla concordia — così presto svanita! — de' quattro fratelli da Correggio, un' anima in quattro cori, una verga in quattro mani.

Niente di somigliante nella canzone *Italia mia,* la quale, appunto per l'assoluta mancanza di « circostanze » determinate, di particolari precisi, s' è potuta tirare da' critici ora più indietro, ora più avanti, in un periodo di oltre quaranta

(1) Epist. metrica a Barbato.

anni. Supponiamo che si dia valore cronologico all'accenno alla *lieve cagione*. Due anni prima, l'aver tolto Parma « a l'unghie de' tiranni, era per il poeta impresa degna d'esser paragonata a quelle de' Catoni, de' Fabi, de' Deci; due anni dopo, il possesso di Parma gli sarebbe parso *lieve cagione*? E se la canzone fosse stata scritta ne' due mesi, e poco più, che egli restò chiuso dentro la città, mentre la guerra infuriava intorno, non porterebbe qualche traccia delle impressioni da lui provate in quel tempo?

Partitosi da Parma, coraggiosamente affrontando disagi e pericoli, non appena giunto a Bologna, egli prende la penna, e scrive all' amico Barbato:

Sai che la guerra si è fermata qui a Parma. Le forze non della sola Liguria (1), ma di tutta quasi l'Italia in grandissimo numero ne circondarono, e dentro la cerchia di una sola città ci tengono rinchiusi. E non già che ai nostri venga meno il coraggio a combattere, chè ben lo seppero in frequenti audacissime sortite addimostrare: ma l'astuto nemico alla pace del pari che alla battaglia ci preclude la via, e coi fastidi di un lento assedio si confida di fiaccarci e di vincere. E più di una volta, secondo il variare della fortuna, gli assediatori rimasero assediati, e tuttavia dubbioso resta il successo. Ma già dall'una parte e dall'altra le maggiori forze si dispiegarono, e se mal non m'appongo, il dì fatale s' avvicina a gran passi. Incerto io stommi dell'animo, e a niuna delle parti totalmente mi abbandono, studioso siccome sono di evitare tanto la fallace speranza quanto il vano timore. In così fatta guisa non già da pochi giorni, ma sì da molti mesi noi sopportiamo l'assedio che fra i mali della guerra non è per fermo il minore. E io fra queste strette sentii nascermi in cuore il desiderio di quella libertà, che ardentemente sempre bramai, che fu lo scopo di tutti i miei voti, alla quale, mentr'ella mi fugge, io corro di continuo sull'orme e per terra e per mare. E già da lungo tempo io vagheggiava l' idea di ricondurmi all'Elicona d'oltr'alpe, poichè in questo italiano Elicona divampava la guerra, per modo che mi stimolavano a un tratto avversione e desiderio. Ma come fare? (2).

---

(1) La Lombardia nel senso medioevale.

(2) Fracassetti, *Lettere di F. P. sulle cose familiari*, V, 10.

Segue il racconto della partenza e de' gravi pericoli corsi.

Mettiamo pure da un canto i particolari, ma quante impressioni, quanti sentimenti, materia di poesia, che nella canzone si cercherebbero invano! Nè devo tralasciare che, precisamente nel 1343, appunto nei primi mesi che il Petrarca passò a Parma, la *grande compagnia* del duca Guarnieri cavalcò per Toscana e Romagna, « facendo per quelle contrade grandissimi danni d'arsioni, uccidere uomini, e pigliare e rubare ciò che si trovavano inanzi », e imporre tributi a città e a signori. Dalla Romagna, passate Bologna e Modena, « andarono sul terreno di Parma, sulle terre de' figliuoli di messer Ghiberto da Correggia, presso al castello di Guastalla e in quella contrada; e quivi stettono più mesi » (1). Pure, l'ho già osservato, ed ora confermo a maggior ragione, i Tedeschi della compagnia di Guarnieri non sono quelli, contro cui la canzone, benchè scritta a Parma, dirige le sue saette.

Non si vorrà attribuire a mero artifizio rettorico, in una poesia tutta pervasa e vibrante di sentimento sincero e forte, la domanda:

Che fan qui tante pellegrine spade?

Una di quelle domande, che sgorgano spontanee dalla maraviglia e dal rincrescimento, alla vista di fatti inaspettati, di cui s'ignora, o non si trova lì per lì la ragione (2).

---

(1) *Storie pistoresi,* 106. 7.

(2) Il Salvo Cozzo (*Le rime di F. P. secondo la revisione ultima del poeta;* Firenze, Sansoni, p. 138) accettando la proposta del Tobler di sopprimere alla fine di questo verso l'interrogativo, la crede confermata dal codice vaticano lat. 3195 « ove fra *spade* e *perchè* non intercede nemmeno quella lineetta verticale che non manca quasi mai quando la richieda, non dico la mutazione del periodo, ma anche una semplice pausa ». Io ho innanzi la riproduzione letterale del codice procurata da E. Modigliani (Roma, Presso la Soc. Filol. Romana) e non trovo « quella lineetta » nemmeno dopo l'interrogazione della st. 6.ª, alla fine del v. 86, tra *parente* e *Per Dio.* Nè trovo lineetta o punto nel verso

che 'l furor di lassù gente ritrosa;

ma vedo che il S. C. ha stampato *gente ritrosa* tra due virgole.

Poteva il poeta, nel 1344, maravigliarsi della presenza di tanti Tedeschi nell'Italia settentrionale e nella centrale, non sapere che cosa vi stessero a fare, dopo aver viaggiato una volta da Porto Maurizio a Napoli, due volte da Napoli a Parma, una volta da Parma a Trento, ed aver soggiornato a Parma, in due volte, circa due anni?

Potrei moltiplicare gli esempi. Il S. C. crede che, tolto l'interrogativo alla fine del v. 20, « il costrutto sintattico, senza lo sbalzo da una forma interrogativa all'altra, riesca più semplice e renda più chiaro il concetto del poeta », che, secondo lui, è questo: « Che fanno qui tanti soldati stranieri perchè diano prova del loro valore e spargano sul nostro suolo il loro sangue, il sangue che noi paghiamo? ». Cioè, in lingua povera: — Che fanno? Niente. Questi mascalzoni se ne stanno con le mani in mano, invece di sbudellarsi in ragione del loro stipendio! — Il Tobler e il Salvo Cozzo non hanno sentito la pungente ironia, che l'interrogativo del v. 20 lascia condensare e fremere nei due seguenti:

Perchè 'l verde terreno
del barbarico sangue si dipinga?

Questa è poesia, alta e bella poesia, non lettera d'affari debitamente corredata del conto di dare e d'avere. A proposito di *gente ritrosa:* non può essere detto de' Tedeschi — *il furor di lassù* — « per la contraddizion, che nol consente ». *Ritroso,* cioè, riluttante, ostinato, restìo, é proprio l'opposto di chi, spezzati i freni, si lascia trascinare dalla rabbia. Chi sente scrupolo di riferire *gente ritrosa* al *Latin sangue gentile*, badi al v. 115, e vi troverà *gente altera.* Del resto, il poeta pone sè stesso tra la gente ritrosa (*vincerne d'intelletto — peccato è nostro).* E, a proposito della locuzione *teutonicus furor*, che al Petrarca piacque anche nell'*Africa* (II, 164) e nei *Trionfi,* è opportuno vederla non solo più volte usata, ma esemplificata nell'opera di uno scrittore più recente di Arrigo da Settimello, citato dal Carducci, da un quasi contemporaneo del Petrarca. Racconta Giovanni da Cermenate, nella sua *Historia*, all'anno 1313: « Jam stolida gens Germaniae, natura nimium praedae avida, ac disciplina militaris ignara, ulli hominum parcere nescia, dum vicinas villas atque magnos vicos, quos superabiles pugna reperit, etiam pacatos atque deditos spoliat et quod praedae superest incendio ponit, late vacuos undique cultoribus agros fecit ». Si vede, in disciplina militare hanno fatto progresso; quanto a *furor*, non sono mutati (Cito l'ediz. dell'Istituto storico, p. 118). Cfr. 33: *Furor Theutonum;* 62: *Theutonus furor.*

Il *tranquillus dulcis annus* del primo soggiorno fu un periodo di attività serena e feconda. Un mese non era passato, quando, nell' amenissima solitudine di Selvapiana, sentì scaldarsi il petto di ardore poetico, e, ripresa l'*Africa* interrotta, « in tempo non lungo, la condusse quasi a termine (1). Forse aveva già scritto la canzone per la liberazione di Parma. Compose, inoltre, un' epistola metrica a Barbato, l'epistola metrica *Quid mea fata* al Barrili, l'epitaffio di Tommaso Celoria, la lunga consolatoria al cardinale Colonna, e chi sa quante rime.

In quella tranquillità, tra quel fervore di lavoro poetico potè nascere la canzone *Italia mia*, meglio che non tra le preoccupazioni e le ansie di un assedio.

Nell' agosto di quell' anno 1341, cominciarono le ostilità tra Pisa e Firenze per il possesso di Lucca. Mastino della Scala, poi che Azzo da Correggio gli aveva sottratto Parma, « la quale a lui era la chiave di potere entrare a sua posta in Toscana e per quella forma mantenea la città di Lucca » (2), pensò di vender quella al miglior offerente, che fu Firenze. I Pisani vollero guadagnare per forza ciò, che non avevano ottenuto per danaro. Per questa *cagione*, la quale un poeta consigliere di *pace* poteva bene simulare di giudicar *lieve*, cominciò veramente una *crudele* guerra, durata undici mesi. Il 2 ottobre — narrano le *Storie pistoresi*—dalla mattina per tempo sino a mezzogiorno, si combattette « senza riposo la battaglia più crudele e più aspra che fosse per grandi tempi innanzi in Italia ». Sconfitti i Fiorentini, i Pisani stringono l'assedio intorno alla città, « per modo che vettovaglie non vi si può mettere, nè persona non vi puote entrare, nè uscire che non sia preso, o morto. E tutti quelli che erano presi erano dimozzicati, così femmine, come uomini e fanciulli innocenti; a cui tagliavano le mani, a cui li piedi, a cui cavavano gli occhi, facendone maggiore strazio che far si possa » (3). Gli assediati, che si difendevano con armi insolite,

(1) Epistola metrica a Barbato, *Dulcis amice*, e Lettera ai Posteri.
(2) G. Villani, xi, 127.
(3) *Storie pistoresi*, 103.

cannoni e *tuoni* di ferro *ad proicendas pallas de ferro* (1), resistettero a lungo; ma prima furon costretti a « cacciare le bocche disutili » — e allora « molti Lucchesi che uscivano dalla città furono presi da' Pisani del campo, e tagliate loro la mano e 'l piede, tratti loro gli occhi, ed in tutto guasti della persona » — poi, il 6 luglio 1342, aprirono le porte al nemico. Tutte le guerre sono *crudeli*, ma quella fu atrocissima.

Pisa ebbe l'aiuto di mille cavalieri da Luchino Visconti signore di Milano, di altri cinquecentocinquanta dai signori di Padova, Mantova, Reggio e Parma (2). Il maggior numero, se non tutti, erano Tedeschi. Non so se entrarono in Parma quelli partiti da Milano; ma gli altri di Padova, Mantova e Reggio, per andare a Lucca, dovettero necessariamente passare per Parma, perchè a breve distanza da questa città, a occidente, si apriva la strada, che, per Fornovo e Pontremoli, menava in Toscana. Se il Petrarca non li vide co' propri occhi — cosa inverisimile — non potè ignorare il loro passaggio. Dentro Lucca rimanevano più di duecento Tedeschi, prima stipendiati da Mastino, poi dai Fiorentini (3). Dopo la sconfitta, i Fiorentini assoldarono più di duemila cavalieri oltramontani (4).

O diluvio, raccolto
di che deserti strani,
per inondare i nostri dolci campi!

I Tedeschi dell'esercito pisano, per danari, « di dì e di notte fornivano Lucca di ciò che bisognava ». I Tedeschi dell'esercito di Firenze « rubarono tutto il campo » fiorentino. Il 2 ottobre, una delle ragioni della sconfitta de' Fiorentini fu che « messer Gianni della Vellina di Borgogna,

(1) Bongi, *Bandi lucchesi del secolo XIV;* Bologna, Romagnoli, p. 129.

(2) G. Villani, XI, 131.

(3) Il Bongi, *Bandi lucchesi,* p. 328, reca « i nomi dei loro capitani e la precisa forza di ogni bandiera ».

(4) G. Villani, XI, 139.

ch' avea l' insegna reale, non volle andare contro l' insegna di messer Luchino » (1).

« Li Tedeschi perderono l' arme e cavalli, e furono lassati alla fede: li Lombardi e Toscani furono tutti menati prigioni a Lucca » (2). Quando l' esercito fiorentino fu rifatto, Malatesta da Rimini, che lo comandava, « se ne andò al poggio di Grignano, e quivi si stette, e trattava con gli Tedeschi dell' altra parte, ed andava dalla lepre alla volpe » (3).

Poco vedete, e parvi veder molto,
che, in cor venale, amor cercate o fede!

E, nel 1341, poteva non essere una semplice sineddoche, per il Petrarca, il *bavarico inganno*. Ricordo: egli venne a Napoli da Marsiglia, per farsi esaminare dal re Roberto, nel mese di marzo; fu incoronato in Roma l' 8 di aprile; era a Pisa il 20 aprile; giunse a Parma il 23 maggio. Appunto in quel tempo correvano trattative tra il re Roberto, i Fiorentini, L. Visconti ed altri signori e comuni di Lombardia, di Romagna, di Toscana e d' Umbria, per stringersi in lega *contra Bavaros et complices ipsius*, e « qualunque altra persona tirannicamente entrasse in Italia, e la invadesse ostilmente ».

Il 1.° di aprile Matteo degli Albizzi fu mandato a Napoli dal Comune di Firenze per conchiudere gli accordi; l' atto della lega fu stipulato qui il 17 giugno (4). Possibile che qui, se non da altri, dagli amici Barrili e Barbato, soprattutto dal primo, che godeva la fiducia del re, il Petrarca non avesse avuto alcun sentore delle trattative? Se non essi, potè, anzi, a parer mio, dovè parlargliene Azzo da Correggio, il quale, — si badi! — *venuto con lui da Avignone*, a Napoli

(1) VILLANI, ivi 134.
(2) *Storie pistoresi*.
(3) MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria*, r. 566.
(4) RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*; Bologna, Zanichelli, doc. 72 e 73. I delegati di Bologna e di Ferrara erano stati designati già prima, il 12 e il 13 marzo. R. Archivio di Stato, Firenze, Capitoli del Comune, reg. 32, c. 116.

concertò con Roberto e con gli ambasciatori del Visconti « di torre Parma a Messer Mastino » (1). Azzo, che certamente accompagnò il Petrarca a Roma, passato « chiusamente » da Firenze, dove il poeta, figliuolo di esule, non poteva entrare, trattò con alcuni dei rettori del comune (2), poi andò a Milano « e domandò gente a M. Lucchino, ed ebbene da lui quanta ne volse » (3); con essa, e con il Petrarca, rientrò nella sua Parma. Scagliare una frecciata *contra Bavaros* era far cosa gradita all'« ottimo dei re », all'amico Azzo, a' fautori dell'amico.

Nonostante l' alleanza *contra Bavaros* stretta nel giugno, i Fiorentini, dopo la sconfitta del 2 ottobre, per suggerimento di Mastino della Scala, inviarono a Trento, dove si trovava Ludovico il Bavaro, due ambasciatori, i quali — riferisce Giovanni Villani — « attentarono per tal modo, che egli mandò a Firenze, e poi alla nostra oste, più de' suoi baroni con da cinquanta cavalieri, la maggiore parte di corredo; infra gli altri caporali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro col suo grande suggello, e il Porcaro conte, profmettendo, se il nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe partire tutti i Tedeschi del campo de' Pisani, incontanente che vedessono quel suggello, e romperebbero l' oste de' Pisani, e tornerebbono dal lato nostro » (4).

Non v'accorgete ancor, per tante prove,
del bavarico inganno,
che, alzando il dito, con la morte scherza?

Il duca di Tecchi e gli altri « baroni del Bavaro », andati per la via di Bologna e di Pistoia a Firenze, di lì passarono al campo innanzi a Lucca, dove giunsero il 9 maggio 1342 (5).

---

(1) *Storie pistoresi*, 100; G. Villani XI, 127.

(2) G. Villani, ivi. Azzo, con « certi nostri cittadini reggenti », si abboccò a Scarperia nel Mugello: « i Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo ».

(3) *Storie pistoresi*, 100. Il Villani dice che gli aiuti gli furono dati da « quelli da Gonzaga ».

(4) G. Villani, XI, 138. *Luvomastro*, Hofmeister, maggiordomo.

(5) Ivi, 140.

Probabilmente il Petrarca non era ancora partito da Parma per Avignone.

Non pretendo, con questo, che egli avesse composto la canzone poco prima della partenza, quantunque mi sorrida l'idea di considerarla quasi come il saluto di commiato alla dilettissima Italia, che abbandonava con suo vivissimo rincrescimento (1). Se non bastassero i *fatti* e le *circostanze* sin qui enumerati, che me la fanno credere sgorgata dall'animo commosso del poeta durante il suo primo soggiorno a Parma, su « la destra riva del Po » (2), ricorderei che la prima stanza di essa, come ho già notato, rivela uno stato d'animo eguale a quello, che il proemio della consolatoria al cardinale Colonna, scritta da Parma, ritrae. E ricorderei, dalla canzone per la liberazione di Parma, le *importune nostre some,* il *faticoso calle,* le *sparse genti afflitte,* le *piaghe della bella contrada* di Trevigi, l' *opra da gradire, colui che 'l suo proprio sangue sparse,* le *vene scarse,* la *patria,* che va *riposando le sue parti stanche,* la *pietà superna* — imagini, locuzioni, epiteti, che riappariscono nella canzone *Italia mia.*

Dirò, per finire, come io spieghi l'enimma dei versi:

> Latin sangue gentile.
> sgombra da te queste dannose some,
> non far idolo un nome
> vano, senza soggetto.

Premetto che l'espressione *inane nomen*, nome vano, non fu usata solo per vilipendere o negare la Fortuna, nè dagli antichi, nè dal Petrarca. Ai due luoghi di Ovidio e di Boezio, che citò il Carducci, se ne possono accodare altri di Orazio (3), di Boezio stesso (4). Pone Orazio il dilemma:

> *aut virtus nomen inane est*
> aut decus et pretium recte petit experiens vir;

domanda Boezio: « quam sit *inane* quam futtile *nobilitatis*

(1) Epistola metrica a Barbato.
(2) A Barbato, *Dulcis amice.*
(3) *Epist.* I, XVII, 41; *Ars poetica*, 443.
(4) III pr. VI, II. met. VI. Cfr. V, pr. I (*inanem vocem*).

nomen, quis non videat ? » Torquato Tasso, nell'*Aminta,* prenderà a prestito dal Petrarca, di peso, la locuzione *vano nome-senza soggetto* per designare l' onore, e vilipenderlo. Il Petrarca, per conto suo, qualificò il re d'Aragona *inane nomen;* Luni, città un tempo famosa e potente, *nunc nudum et inane nomen* (1). Aveva, dunque, piena libertà di applicare la stessa perifrasi dispregiativa così a persone e cose reali, come ad esseri astratti ed a sentimenti. Or consideriamo che l' apostrofe al *latin sangue gentile* segue immediatamente l' esortazione :

di voi pensate, e vederete come
tien caro altrui, chi tien sè così vile ;

la quale richiama, e in diversa forma, con maggior concisione, ripete l'ammonimento precedente :

Vano error vi lusinga,
poco vedete, e parvi veder molto,
che, in cor venale, amor cercate o fede.

Questo è il nome vano, vuoto, sotto cui non sta nulla che si possa, come un simulacro di bronzo o di marmo, vedere e toccare con mano, l'*amore* o la *fede* de' Tedeschi mercenari. O Italiani — ammonisce il poeta — dissipate l'errore, scacciate l'illusione, non vi lasciate più abbindolare ; non vi figurate che costoro possano realmente amarvi, ed esservi fedeli ! — Mirate, avrebbe potuto anche dire, come nei *Trionfi,* mirate.

lor promesse, di fe' come son vote (2).

Dante avrebbe detto : — Non trattate le ombre come cosa salda (3).

---

(1) *De reb. famil.* V. 3 ; XIV, 6.

(2) *Trionfo d'amore.*

(3) *Purg.*, XXI, 136. Il Petrarca al doge di Genova (XIV, 6), alludendo al re d'Aragona : « Nudo vobis cum nomine bellum est. Corpora viva vicistis, umbras ne timebitis ? »

Questa interpretazione mia riceve lume e conferma — se non m'inganno — da un luogo dell'*Africa;* quello, in cui, al giovine Scipione, l'ombra del padre racconta la sconfitta patita da suo fratello. I Cartaginesi, mediante danaro, indussero gli ausiliari Celtiberi a disertar le bandiere romane — esempio, che i duci dovranno tener sempre presente, perchè non si affidino alle milizie forestiere più che alle proprie. Inutilmente Cneo Scipione tentò di trattenere gli ausiliari, parlando loro degli Dei, della giustizia, della onestà; tutti questi furono nomi vani per quei fedifraghi;

Obiicit ille deos, jus, fas: at inania verba! (1).

FRANCESCO TORRACA (*)

---

(1) *Africa*, I, 242-251,

(*) Quest'articolo fa parte del vol. VII (N. S.) degli *Atti* della r. Accademia di archeol., lettere e b. arti di Napoli (1918), non ancor pubblicato. Noi lo riproduciamo qui, perchè ci sembra di capitale importanza e definitivo per la data di questa celebre canzone, che ha dato tanto da fare agli studiosi. *N. d. D.*

L'ITALIA E GL'ITALIANI NELL'OPERA DI CHARLES DIDIER

(Continuazione : vol. XXII, pp. 41 sgg.)

IV.

Romanzi e novelle di ambiente italiano. — « Rome souterraine », — « Caroline en Sicile », — « Les amours d'Italie ».

Numerosi sono i romanzi che scrisse il D. (1) Ma qui, tra tutti, piglieremo particolarmente in esame soltanto i suoi due romanzi storici di ambiente italiano: *Rome souterraine*, *Caroline en Sicile*, opere veramente rilevanti e degne di uno studio attento e minuto.

Incomiciamo dal primo di essi : da *Rome souterraine*, primo in ordine di tempo e di merito, che diede subito al nostro scrittore gran fama, e gli fu sprone ad altri lavori dello stesso genere. Fanno testimonianza del successo di questo romanzo le numerose traduzioni che ne furono fatte subito, e le varie edizioni di esso, che si susseguirono le une alle altre. Il D. veniva indicato negli elenchi di nuove pubblicazioni sue come l'autore di *Rome souterraine* (2). Nè questo

(1) Per il commento ed il riassunto di tutt'i romanzi del D., cfr. Frossard, *Art. cit.*, pp. 181-196.

(2) Cfr. il *Supplemento del catalogo dell'editore Alphonse Pigo-*

ci deve stupire. « Del carbonarismo italiano in Francia non si sapeva quasi nulla, eccetto il nome » (1) ed il nuovo romanzo fu come una rivelazione; il D. divenne l'autore del giorno. Numerose furono anche le recensioni della sua opera, su i principali giornali, e grandi le lodi che da ogni parte fioccarono: mi basti, tra tutti, ricordare qui un articolo del Mazzini pubblicato sulla « Giovine Italia » dove egli tesse un elogio della « Rome souterraine » con parola entusiasta e riconoscente, sì da invogliare alla lettura quanti non vi erano ancora stati attratti dal titolo suggestivo. « È inutile parlare, scrive di Mazzini, delle bellezze che nel romanzo del D., campeggiano: bellezze di dramma, di stile di immagini, bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro ai volumi, nello sviluppo della tela d'azione » (2).

Questo caldo entusiasmo non è dovuto solo a comunione d'ideali e di vedute, a fusione quasi d'anime; il D., come molti altri giovani di quell'età di travaglio e di elaborazione, sentì tutto il fascino dell'Apostolo nostro infaticabile, sì che la sua voce suonò quasi sempre concorde con quella del maestro), ma è entusiasmo vero e sentito: « Verrà il giorno in cui il nostro D. avrà la ricompensa che si merita alle intenzioni che gli dettarono il libro » (così chiude il Mazzini il bell'articolo suo su *Rome souterraine*) « perchè anche le pa-

---

reau, dove sono elencate, tra le altre, nuove opere date fuori dal D., e cioè: *Caroline en Sicile*, 1845, *Campagne de Rome*, 1844 « par Ch. D. auteur de *Rome souterraine* ». Si vede, dunque, come l'eco della gran fama procurata al nostro autore da siffatto romanzo durasse ancora dopo ben dieci anni, tale da farne un argomento di réclame. V. anche su questo romanzo l'articolo entusiasta del MARONCELLI apparso a Parigi nell'*Esule*, articolo di cui non uscì la seconda puntata perchè, com'è noto, il giornale fu interrotto bruscamente dopo breve vita.

(1) FROSSARD, *Art. cit.*, p. 188.

(2) *Scritti editi ed inediti*, Imola, 1906: « Letteratura », vol. I, pp. 385-392. Questo articolo apparve per la prima volta nel 1834 nel sesto fascicolo della *Giovine Italia*, pp. 194-201.

gine ardenti d'odio e d'amore gittate qua e là nel suo libro, avranno giovato a infiammare nei petti dei giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano solo i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunto una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch' egli ama. Ma fino a quel giorno gli suoni cara ed accetta, come ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada, che gli mormora e gli mormorerà anche quando il plauso sarà cessato: mi sei fratello! »

Il plauso durò a lungo: ed invero un libro come *Rome souterraine,* doveva piacere a quelle generazioni che per la libertà sfidavano la morte e, quel che forse è più, che per la libertà affrontavano coraggiosamente e con slancio un avvenire di esilio, cioè di privazioni e di lotte e di dolori senza fine (1). Non è forse questo libro l'idealizzazione dei martiri della libertà? Numerosi sono gli accostamenti che il D. fa ad ogni passo tra i primi Cristiani, che affrontarono col sorriso sulle labbra e la fede nel cuore i più atroci tormenti per il trionfo di una religione d'amore e di uguaglianza, e questi nuovi martiri, i quali ad un ideale di indipendenza e di libertà, sanno sacrificare ogni cosa più caramente diletta, con uno slancio che non la cede per nulla a quello dei primi, e con una freddezza di logico ragionamento che ai primi li rende infinitamente superiori. Non solo: affinché l'accostamento, sempre vivo in lui, di questi martiri del progresso umano, sia più suggestivo anche per il lettore, il D. fa sì che uno dei suoi cospiratori, dopo la giornata tragicamente fatale alla gran congiura, si spenga proprio nell'oscuro dedalo delle catacombe Cristiane. Le ossa sue, ritrovate più tardi, furono poi vendute come reliquie sante. Ma

---

(1) *Rome souterraine,* vol. II, p. 64: « Le conspirateur est une être à part, et la race n'en est pas commune. Le mépris de la mort, n'est que sa seconde vertu, vertu d'ailleurs assez vulgaire; son premier devoir, à lui, ce n'est pas de mourir, c'est de vivre pour une idée. »

che importa il nome, che importa il Dio? « Altare per altare, fede per fede non era egli sempre un martire? » (1)

E' facile immaginare con che appassionato ardore dovettero leggere queste pagine i nostri padri, assetati come erano di quanto fosse eroismo e sacrificio; nessuna età, aveva giustamente asserito lo scrittore ginevrino, era mai stata tanto piena di lotte, tanto bella di poesia; giammai anzi una lotta più grande, più decisiva aveva scosso la terra.

« D'un côté, le passé relevant partout ses autels décrépits, déployant ses étendards poudreaux, sonnant toutes ses trompettes, évoquant du sépulcre dix-huit siècles de croyances mortes, de traditions mortes, galvanisant tous ces mânes et les réssuscitant pour les lancer encore dans la mêlée; de l'autre, l'avenir, jeune, fort, résolu, plein de foi, plein d'audace, et pour champ de bataille les deux mondes; à quel âge du globe et de l' homme faut-il remonter pour assister à de telles joûtes?

Et puis si le passé séduit par ses prestiges le présent touche ar ses malheurs. Poètes inspirés, romanciers sublimes, vous tous artistes puissants qui dédaignez nos siècles, et dont le génie aventureux s'est fait l'hôte des ruines, votre voix m'étonne m'entraine, votre intelligence me subjougue, j'admire vos poèmes comme des cathédrales, vos héros comme des statues; je suis de mon temps, et mes sympathies ne sont pas pour eux » (2).

In siffatte pagine, che potrebbero essere la degna prefazione di questo bel libro di fede e di amore, ed in molte altre, troppe, perchè io possa tutte citarle, si sente davvero un afflato lirico. Il D., quasi con tono biblico, così continua:

« Ma pitié n'est pas pour ceux qui ont souffert, qui ont pleuré, elle est pour ceux qui souffrent, pour ceux qui pleurent. Et pourquoi mes larmes iraient-elles baigner la cendre des morts, quand sous mes yeux les vivants gémissent? Heureux ceux qni ne sont plus! Ils se reposent du voyage et dorment au port! C'est pour ceux qui sont en mer qu'il faut des voeux, pour ceux qui naufragent qu'il faut des pleurs. La mer est grosse, voyez;

(1) *Rome souterraine*, vol. II, p. 285.
(2) *Rome souterraine*, vol. I, p. 137.

et là bas dans la tourmente un vaisseau ballotté des vagues se débat sous l'orage comme un coursier sous l'éperon. Une femme est à genoux sur le tillac, elle est belle, elle est vêtue de noir ; elle porte la ceinture de deuil ; sa robe déchirée flotte au vents ; son sein nu est meurtri, ses cheveux épars ; ses mains jointes demandent grâce et merci. De ceux qui la voyent du rivage, les uns la montrent au doigt et rient ; les autres se détournent pour ne la point voir ; beaucoup l' insultent, peu la plaignent, le plus grand nombre passe indifférent.

Or, cette femme en détresse c'est l' Italie.

Sans donc parler ici de ces grandes tragédies sociales qui depuis quarante ans se disputent le circle européen, est-elle sans poésie, cette destinée de gloire et de misère de la Jérusalem captive, dont le prophète aurait pu dire comme de l'autre : — Comment est tu tombée des cieux, étoile du matin, fille de l'aurore ? — Poésie triste et sanglante ! Poésie de mystère et de larmes, mais d'espérance, d'action , de vérité ! Les mêmes drames joués ailleurs au soleil, ils se jouent là dans l'ombre. Même cause, mêmes combats, mêmes martyrs, et aussi même avenir et même foi. » (1)

Oh l'Italia nostra non era la terra dei morti ! Da tutte le parti ormai si alzavano voci a provare il contrario, e ben a ragione, il Lamennais cantava allora: « Dormi, o mia Italia, riposa in pace sovra ciò che essi chiamano tuo sepolcro : io so ch' è tua culla ! »

Ma accostiamoci un po' più da vicino a questo romanzo.

Esso è un quadro della vita romana dopo la restaurazione; quadro un po' di maniera, se si vuole, con molto « di convenzionale e di falso » (2), ma non per questo meno significativo, nè meno sentito, così com' è, dall' autore che lo vuole ritrarre. E noi, leggendo, vediamo passare dinanzi ai nostri occhi, non solo usi e costumi del popolo di Roma ma anche della campagna romana. Difatti, a differenza di quanto

---

(1) *Rome souterraine*, vol. I, pp. 137-138.

(2) F. Novati, *Stendhal e l' anima italiana*, Milano, Cogliati, 1915, p. 82.

succede per altri illustri viaggiatori stranieri (1), è specialmente il popolo, e la parte più bassa di esso, come la più dolorante, che attrae tutta l'attenzione e che si cattiva ogni simpatia del nostro autore.

Alcuni tipi romani il D. ce li presentò anche nell'opera già ricordata sulla campagna romana. e forse meglio in essa che nel romanzo; nel quale, per altro, nessun elemento volle trascurare che valesse a dare un' idea di Roma, quale egli l'aveva conosciuta ed amata.

Ecco: è il gran giorno della solenne incoronazione del nuovo pontefice (2), e noi vediamo assiepati nella piazza del Vaticano, insieme ai maestosi trasteverini ed alle magnifiche loro donne, l' umile mietitore della campagna romana, che, avvezzo com' è ad essere sottoposto alla tirannia brutale dei cosidetti « caporali » ha acquistato, e conserva nell'aspetto, anche nel giorno di festa, un non so che di umile e di misero, sì che le belle trasteverine passandogli accanto, non lo degnano nemmen di uno sguardo..... Non così succede al pastore che, abituato a dominare il suo gregge, mantiene anche qui una fiera attitudine di comando; il suo cappello di feltro bruno, ornato di un sol fiore montanino, non si abbassa certo dinanzi ai nastri ed alle piume dei cappelli trasteverini! Tra la folla si possono scorgere ed ammirare anche le caratteristiche acconciature isiache delle donne di Albano e le vesti all'antica foggia greca delle donne di Nettuno. Tra tutti costoro « guindés et sanglés dans leurs cravates et dans leurs habits à queue d'hirondelles les messieurs faisaient là, comme toujours le plus sot et le plus plat personnage » (3).

Certo le simpatie del D. non sono nè per questi sciocchi borghesi, nè per i nobili che nascondono la loro ignoranza sotto vuote apparenze di lusso, o che vivono ancora col pen-

---

(1) F. Novati, *Op. cit.*, p. 92 e sg.
(2) *Rome souterraine,* vol. II, p. 149.
(3) *Ibidem,* vol. cit., p. 150.

siero nel passato, come se, dal tempo della lega lombarda in qua, non fosse avvenuto nulla nel mondo (1). Oppure sono deboli e corrotti come lo sventato Brancador, che si lascia strappare il suo segreto da una turpe amante. Egli è carbonaro e le sue leggere parole sono di non poca conseguenza per i compagni suoi. La contessa Antonia, l'unica donna dell'aristocrazia romana, che nel romanzo appare come di scorcio, ne potrebbe dare una ben triste idea: corrotta e malvagia, ella è piena di tutte le seduzioni, e di queste si serve per dar sfogo al suo odio contro i liberali plebei; una notte, pregustando nel cuor suo efferato ampie carneficine, ella stessa guida il commissario di polizia al Velabro, dove sapeva essere una riunione di carbonari, di quegli infami carbonari che sottraevano spesse volte ai suoi voluttuosi baci il debole Brancador! Ma fortunatamente i congiurati del Velabro poterono sfuggire tutti, fino ad uno, attraverso una buca sotterranea, perchè preavvertiti in tempo dal grido di uno sbirro, anch'egli carbonaro; il carbonarismo italiano è infatti, commenta il D. una terribile potenza: dappertutto vi sono suoi campioni che tramano nel buio, « per preparare il castigo degli spergiuri ».

E non solo una prima volta il fatuo Brancador, penetrato nel seno di una vendita carbonaresca, non si sa bene se più per leggerezza sua o dei carbonari stessi, tradisce, senza pur rendersene conto i suoi cugini: verrebbe voglia di schiaffeggiarlo quando, di nuovo, con un'incoscienza imperdonabile, lo sentiamo svelare ad una spia di professione che la torre d'Astura è un ricovero di perseguitati carbonari. La fine dello sventato Brancador è la giusta fine del

---

(1) I giovani nobili non sono educati che dai loro lacchè o dai loro confessori; non sono quindi superiori ai popolani. La stessa cosa nota lo STENDHAL nelle sue *Promenades dans Rome;* e così pure scrive CH. V. DE BONSTETTEN a p. 146 dell' *Op. cit.*: « En l'Italie, l'éducation de la noblesse, le plus souvent abandonnée aux laquais et aux moines, était tellement mauvaise, que la classe des nobles n'étoit pas, même dans ses manières, supérieure à la classe du peuple ».

delatore: viene pugnalato in pubblico, sotto gli occhi stessi della sua amante, che sviene, per poi darsi dopo pochi mesi, ad altri baci..... Tristi figure, queste, che suscitano in noi disprezzo e disgusto e null'altro: nella loro incoscienza ebete, nella loro turpe malvagità, esse non sono degne neppure di odio!

Nè maggiori simpatie di questo mondo di nobili e di diplomatici, corrosi fin dentro alle ossa da ogni corruzione, suscita nel D. il mondo dei prelati: intriganti ed avidi, che vivono succhiando il sangue del popolo, il quale sfoga tutto il suo rancore contro di essi in satire mordaci.

Già altri, non ultimo lo Stendhal (2), notarono come il popolo romano « sfoghi il proprio disprezzo contro gli indegni oppressori nella satira, nel motto beffardo » (3).

Alla passione del popolo romano per la satira il D. dedica una pagina intiera; questa tendenza mordace fu infatti, in ogni tempo, caratteristica sua. La satira del popolo romano non è la satira che s' inchina umilmente per passare dappertutto:

« La sienne, egli dice, va nu-pieds et l'oeil fier; elle hante les tavernes, et les places publiques, heurtant sans sourciller le fronton des palais et des temples. Accoudée d'un bras sur Marforio de l'autre sur Pasquin, ses pieds baignent dans le Tibre, son front touche au Capitole et au Vatican. Elle ne se pique ni du cruscantisme florentin, ni de la bonhomie napolitaine, ni de la grâce vénitienne; elle est romaine, sévère et grave comme la ville éternelle, grandiose comme son histoire, triste comme ses ruines, impitoyable comme ses prêtres. Armée tour à tour du fouet de Lucile et du glaive ardent de Juvénale, elle fustige jusq'au sang, elle lacère, déchire; et qu'il porte le casque ou la tiare, qu'il soit César ou Pape, elle imprime au coupable ses stigmates

(1) *Rome souterraine*, vol. 1, p. 140.

(2) Stendhal, *R., N. et Flor.*, pp. 150, 317; *Prom. dans Rome*, vol. II, pp. 8 e sg., e 294.

(3) F. Novati, *Op. cit.*, p. 67, e cfr. Emilio Del Cerro, *Roma che ride*, Torino, Roux e Viarengo, 1904.

brûlantes. Telle est cette satire sans modèle et sans émule, dont l'invective mordente ronge comme un fleuve éternel, et use depuis des siècles le colosse des sept collines. Indigène, née du sol comme les fabuleux Autochtones du Latium, elle n'appartient qu'à Rome, et Rome peut dire encore, comme déjà le poète ancien : Tota nostra est » (1).

Volete sentirla una di queste satire, assai pungente, sulla quale il D. si sofferma rappresentando essa una condizione di cose pur troppo tanto dolorosa quanto vera ?

« C'était un Christ sur la croix ; le cardinal Camerlingue lui perçait le flanc d'un coup de lance, et de la blessure sortaient à grands flots, non du sang, mais des ducats, des écus, des sequins, un déluge d'or. Echélonnés à genoux au pied de la croix, le Pape tendait la tiare, les cardinaux la barrette, les évêques la mitre, les abbés le chapeau carré ; il n'était pas mince tonsuré qui ne tendit sa calotte, et tous de chanter en choeur : *Crucifixus etiam pro nobis !* » (2)

Non aggiungo altro perchè l'aver riferito questa satira sanguinosa, insieme alle grasse risate che essa suscitò tra i Trasteverini, mostra come apparisse al nostro autore il mondo dei prelati. Tra tutti costoro si stacca la figura del Cardinale di Petralia, che almeno nutre in sè ideali non vili ; ma di gran lunga al di sopra, ecco Anselmo, il figlio del popolo, il capo del carbonarismo romano ed italiano , che nelle sue mani tiene le fila della vasta, infelice congiura. Ed è questa congiura appunto che costituisce la parte sostanziale del libro. Essa avrebbe dovuto scoppiare durante l' interregno, dopo la morte del Papa :

« L' interrègne » (aveva detto Anselmo agli impazienti con-

---

(1) *Rome souterraine,* vol. I, p. 125.
(2) *Ibidem,* vol. cit., p. 255.

giurati di Astura) « entraîne avec lui toutes les oscillations, toutes les incertitudes du pouvoir. Dans l' attente commune d'un nouveau maître, Rome entière flotte entre la crainte et l'espérence. N'ayant à rompre ni habitudes prises, ni affections anciennes, la révolte trouvera les voies presque aplanies. » « A Rome, — aveva detto alla sua volta Marius, l'austero carbonaro Trasteverino, che aveva voluto punire di sua propria mano Brancador—à Rome jamais sédition ne résistera à la présence du Pape ; la moltitude s'émeut, s'emporte, menace ; paraît-il, elle est à ses pieds. »

Ma, come già accennammo, la rivelazione della contessa Antonia aveva portato ad un rincrudimento da parte della polizia contro i liberali romani, a nuovi numerosi arresti: bisognò rimandare il giorno dell'insurrezione, e così avvenne che il conclave potè svolgere i suoi lavori tranquillamente: e fu eletto papa un cardinale che non era il cardinale di Petralia.

L'Austria difatti aveva opposto il veto alla sua nomina avendo essa intuito in lui un Papa liberale e repubblicano; l'austero prelato che vagheggiava in cuor suo, come già Giulio II, una crociata contro i barbari, e che, pur di ottenere la tiara agognata aveva svelato il mistero della sua vita ad Anselmo, sperando di fare del carbonarismo italiano « la sua falange macedone », vede così miseramente svanire il sogno di tutta la sua vita, il frutto tanto agognato di ben quarant'anni di lavoro febbrile ed angoscioso, di infingimenti sagaci e continui.

Ma ho detto male dicendo che tutte le speranze del cardinale di Petralia erano naufragate per sempre nel tragico istante in cui il veto austriaco era stato solennemente imposto al sacro collegio. Queste speranze risorsero infatti, ahimè, per brev'ora!—una nuova più amara delusione aspettava tutti i carbonari d' Italia!—alla magica parola dell' appassionato Anselmo.

Come il cardinale gli aveva svelato il segreto della sua vita, per averlo partecipe alla realizzazione del suo gran

sogno, così ora Anselmo, alla sua volta, richiede l'aiuto del cardinale per attuare un piano non meno grandioso.

Passata l' occasione del conclave, un' altra ora se ne presenta, grazie allo stoico coraggio di Marius: egli uccide Brancador non solo per dare un esempio memorando a tutti i tristi delatori di carbonari; chè avrebbe potuto ucciderlo, ad esempio, quando l' aveva incontrato, solo, nel deserto romano, sfuggendo così ad ogni pena, ad ogni sospetto persino, da parte della polizia papalina; ma lo uccide nella basilica stessa del Vaticano, il giorno stesso dell'incoronazione del nuovo papa appunto per offrire ai suoi compagni un' altra favorevole occasione di tumulto. Quanto più apparirà nefando il suo delitto, tanto più tremenda sarà la sua pena; cosicchè grandissimo sdegno essa susciterà tra i Trasteverini i quali idolatravano in lui il loro intrepido avvocato dinanzi alle « robes rouges et aux bas violets ». Difatti, quando si venne a conoscere che la condanna a morte di Marius doveva essere eseguita entro otto giorni, un fremito di sdegno sconvolse tutta la popolazione di Trastevere. Come? Per aver messo un pollice di acciaio nel ventre di quel ragazzaccio, di quello spione, Marius doveva morire per mano di un carnefice? Oh non mai! Ed essi, i popolani ardenti, volevano correre subito a Castel S. Angelo per liberare il loro idolo; ci volle tutta la forza persuasiva di Anselmo per trattenerli. Correndo subito a Castel S. Angelo non avrebbero ottenuto nulla; sarebbe stato facile invece liberare Marius il giorno dell'esecuzione: allora avrebbero dovuto lottare solo contro uomini, non contro le muraglie di una fortezza. Ed Anselmo tacque ai focosi Trasteverini, per i quali il Papa era un idolo, che l' insurrezione contro i poliziotti, conducenti a morte Marius, doveva essere il principio di un grande incendio, liberatore e purificatore dell' Italia nostra. Questo però non tacque al cardinale di Petralia che, udendo esporre da Anselmo con precisione e con fede un sì grandioso programma, sentì ridestarsi in petto le sue sopite speranze: scoppiato il tumulto, il novissimo Papa sarebbe stato de-

posto, e la tiara avrebbe incoronato il cardinale di Petralia, che senza il veto austriaco sarebbe già stato il vero eletto del conclave.

Tre bolle teneva pronte Anselmo da sottoporre al cardinale, che gravemente le firmò col fatidico nome di Giulio IV; nella prima abdicava ad ogni potere temporale in favore della repubblica Ausonia, ch'egli riconosceva *ipso facto;* nella seconda deponeva tutti i principi italiani, sciogliendo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà; nella terza infine scomunicava l'imperatore in quanto re, usurpatore della Lombardia e predicava contro di lui una crociata italiana « in nome della libertà nazionale e della giustizia eterna » (1). Purtroppo la congiura, che pure era stata preparata con tanto fervido amore e sagace intelletto, tragicamente naufragò: nè io voglio qui dilungarmi narrando come. La storia non ebbe un Giulio IV, ma solo altri eroi che andarono ad ingrossare la già numerosa falange dei martiri della causa italiana. Naufragò: nè diversamente poteva svolgersi il romanzo; ma non per la mancata fede di Anselmo nel popolo, come ebbe a rimproverare al D. il Mazzini nel cit. articolo; non è vero che Anselmo pure « intravedendo i destini repubblicani d' Italia si riduca non per tanto a cercare la salute d' Italia, e la sanzione di quei destini in una bolla d' un Giulio IV ».

Anselmo, che con le sue idee mi sembra rappresentare in molti punti il pensiero del D. stesso, non perde mai la fede nel popolo; in più luoghi anzi afferma che nel popolo solo è riposta ogni speranza di redenzione; se si riduce ad offrire la tiara al cardinale di Petralia è perchè aveva avuto modo di conoscerne le tendenze spiccatamente liberali, ed aveva sentito vibrare la grande anima del prelato siciliano di un odio eguale al suo contro l'Austria, la nemica di ogni libertà, di ogni progresso; è perchè, sovratutto, aveva pensato di farsene, alla sua volta, uno strumento per tra-

(1) *Rome souterraine*, vol. II, p. 201.

sportare le masse inerti là dove il suo gran cuore agognava (1).

Cioè, anche questa volta, il D. non contraddice a quello che gli abbiamo visto altrove affermare. « Il popolo, il popolo, dice Marius, cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria! » E sebbene questo concetto sembri essere sfuggito al Mazzini, su tale concetto il D. insiste anche in questo romanzo, come in ogni altra pagina dell'opera sua.

Non è dunque la fede nel popolo quella che manca ad Anselmo. Egli nel popolo nutriva anzi una fede immensa; credeva fermamente che soltanto combattendo con il popolo e per il popolo la rivoluzione avrebbe avuto esito felice; ed è appunto l'aiuto e l'appoggio del popolo che egli va a cercare in Trastevere. Ma purtroppo esso non era ancora maturo per compiere da solo la grande opera di rigenerazione: troppa ignoranza, troppi pregiudizi e superstizioni ne inceppavano ancora l'azione!

Significantissima a questo proposito parmi la scena in cui il carbonaro sannita Ponzio, vedendosi circondato con i suoi compagni dalle milizie papaline, inutilmente invoca l'aiuto dei Trasteverini; essi accompagnano piangendo la salma di Mario, trucidato dal carnefice mentre appunto stavano per impetrarne la grazia dal papa, e lasciano uccidere, uno ad uno, i prodi che combattevano per la loro libertà; onde Ponzio, indignato, grida:

« Les lâches! nous voir assassiner, et ne pas nous sécourir! Et c'est pour eux que nous mourons! C'est pour leur donner une liberté dont ils ne sont pas dignes! Peuple imbécile! Qu'ils restent donc esclaves de leurs prêtres, c'est un sort digne d'eux! » (2)

---

(1) Cfr. *Rome souterraine*, vol. II, pp. 204-205: « Ce sera à Jules quatre à entraîner les masses, à vaincre enfin leur inertie, à les associer, au nom de leurs croyances religieuses, à l'oeuvre des carbonari. » Il Mazzini, invece, pensava che l'influenza dei preti in Italia, anche sulle masse, fosse scemata assai (*Epistol.*, lett. a L. A. Melegari, nov. 1832).

(2) *Rome souterraine*, vol. II, p. 269.

Questa scena è un documento vivo della necessità sempre ed instancabilmente proclamata dal Mazzini di educare il popolo: quando il popolo, reso conscio delle proprie forze, muova, con una chiara coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, al conseguimento della libertà, nessuno più potrà arrestarlo nella sua marcia e nel mondo s' instaurerà finalmente un' èra di uguaglianza e di benessere. A torto quindi il Mazzini, riferendosi ad Anselmo ed al naufragio della congiura carbonaresca, evocata potentemente nelle pagine di *Rome souterraine*, l' attribuisce alla sua « poca fede »; all' aver voluto egli cacciare, per servirmi delle stesse parole mazziniane « tra il popolo e Dio, soli termini dell'avvenire, un termine intermedio che il secolo elimina » (1).

Il D., come il Mazzini, non pensava certo che la terza Italia l' avremmo dovuta ad un Papa, (2) nè desiderava affatto il trionfo di « una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata », sibbene quello di una « Roma dell'umanità » (3).

Egli in questo romanzo mostra di avere idee più chiare, e forse anche più pratiche di quelle del Mazzini, sulla condizione delle masse italiane. Era impossibile, per molte ragioni, che un papa potesse farsi banditore della libertà italiana; ma se sul trono pontificio fosse salito un papa liberale ed avesse proclamato una santa crociata contro lo straniero, non sarebbe stato una leva potentissima per sciogliere dubbiezze e perplessità, per suscitare entusiasmi in ogni luogo?

Comunque in *Rome souterraine*, forse più che in ogni altra opera sua, il D. mostra di pensare all' unisono con il Mazzini; e mentre in altre pagine non è alieno dal vedere la salute d' Italia nell' aiuto francese, qui insiste nell' affermare che l'Italia può e deve agire da sola. « Russe ou Anglais, dice Anselmo ai congiurati, ne croyons plus à l'étranger, croyons en nous ». L' Italia deve dunque contare ed avere fiducia soltanto nelle proprie forze: se queste forze agiranno concordemente il trionfo le arriderà senza alcun

(1 - 2) Cfr. MAZZINI, *Art. cit.*, e *Rome souterraine*, vol. II, p. 198.
(3) Cfr. la 5.ª lett. della *Camp. de Rome*.

dubbio: « plus d'isolement surtout; l'isolement nous à toujours perdus. Toutes nos conspirations municipales n'ont fait que répandre en vain le plus pur sang de l'Italie » (1). Sono le stesse, identiche idee che il Mazzini non si stanca di ripetere in ogni sua pagina; ed è un vanto per il D. aver contribuito, con il nostro infaticabile Apostolo, alla diffusione di esse. Quale forma letteraria si prestava difatti, meglio del romanzo, alla divulgazione di questi concetti?

Noi possiamo riscontrare il pensiero mazziniano in numerose pagine del nostro autore; non solo quando insiste sulla necessità di educare il popolo, di far penetrare nel popolo idee di unità, di indipendenza, di libertà, o quando dichiara la sua fede essere riposta nel popolo e solo nel popoo (2), ma anche quando afferma tutte le sue simpatie per la repubblica, non nascondendo certo lo sprezzo che nutre invece per la forma monarchica:

« . . . . . et puis, croyez-moi, la monarchie est corruptrice; elle établit la soumission servile de l' homme à l' homme, non le noble servage du citoyen à la chose publique. Plus l' homme dépend de l' homme, plus il se dégrade, plus il s'avilit; notre malheureuse patrie n'est que trop dégradée, sans lui faire encore couver dans son sein ces levains pernicieux. La république seule peut retremper les âmes par les vertus mâles et fières que elle commande. » (3)

E non basta. Già notai che i carbonari ritratti dal D. rassomigliano molto ai « Giovini Italiani » quali li desiderava e li andava plasmando il Mazzini.

È ben vero che questi congiurati, amici d' Anselmo, hanno in sè alcune caratteristiche dei veri carbonari, (basti

---

(1) Cfr. *Rome souterraine*, vol. I, vol. 95.

(2) Anselmo al Cardinale di Petralia dice chiaramente: « Nous voulons par le Peuple, ce que vous voulez par le Pape; la grande unité italienne. » Cfr. *Rome souterraine*, vol. II, p. 198.

(3) *Rome souterraine*, vol. II, p. 200.

pensare alla seduta del Velabro con tutto il suo misterioso simbolismo, alla punizione che Marius infligge a Brancador, secondo le tremende costumanze carbonaresche, e così via); ma non è affatto vero che il carbonarismo rappresentato dal D. sia una « potenza strignente in una comunione d'odio più che d'amore » e che esso « camminò tentennando tra il Papa e l' Impero, sentì, non definì, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo » (1).

Dalle quali parole sembra essere sfuggito al Mazzini come anche l'amico suo abbia oltrepassato oramai il carbonarismo; eppure, anche su questo punto dove trovare maggiore identità di pensiero?

In questo romanzo difatti noi vediamo, più di una volta, i cittadini delle più lontane regioni d'Italia stretti fraternamente a colloquio per ragionare sul modo di conseguire l' unità dell' amata penisola, combattendo col popolo contro l' infame aquila ghibellina (2).

Altri potrebbe ora rilevare i molti difetti che oscurano i pregi non lievi della *Rome souterraine* di Ch. D. È facile notare, ad esempio, che tutti gli amori che si intrecciano a questo racconto, non sono ben fusi con il resto di esso; che queste passioni non sono vere e che non riescono quasi mai

---

(1) Mazzini, *Art. cit.*, l. cit.

(2) L'urna, dove erano stati piamente raccolti i miseri resti del carbonaro genovese Grimaldi, viene consegnata alle cure del veneziano Tipaldo, il quale se la stringe al petto piangendo. Ed il D. commenta (vol. II, p. 180): « Aussi bien cette leçon de concorde était-elle superflue, tant le sentiment de l'unité italienne avait pénétré profondement tous ces enfants dispersés de la lamentable famille. Tous déshérités, frappés tous du même sceau de malheur et de réprobation, Sarde et Lombard, Toscan et Sicilien, tous, ils se reconnaissaient bien pour frères; ils n'avaient bien tous qu'un but, qu' un intérêt, qu' une idée; le même sang coulait dans leurs veines, la même langue vibrait sur leurs lèvres, les mêmes passions échauffaient leur âme ».

a commoverci; che tutti questi congiurati, fatta eccezione di pochi, forse del solo Azzo, si rassomigliano troppo; che molti episodi, oltre ad essere irreali, sono inutili.... Non mi sembra questo luogo opportuno a simili note, e dirò solo, che nonostante tutte queste pecche, il romanzo piacque moltissimo e fu molto letto, giovando assai alla causa italiana. Cosicchè noi dobbiamo veramente all' autore di esso, come ebbe a dire il Mazzini, un pensiero di profonda riconoscenza.

Una delle cause che favorirono questo largo successo, fu la storicità di alcune sue pagine: il D. infatti nell'opera sua si era largamente ispirato alla storia contemporanea. Caratteristica è l'appendice: un documento sull'« Istruzione per i fratelli della cattolica apostolica società dei sanfedisti », in nota alla quale noi troviamo l'accenno ad un libro del D. intitolato *Fragments politiques et littéraires sur l'Italie*. Assai interessanti per noi sono le prime righe di questa pagina d'appendice:

« On fait observer à l' auteur qu' un livre de la nature de celui-ci reclamérait des pièces justificatives. L' auteur y avait pensé, et les documents originaux ne lui manquent pas, mais ils sont en si grand nombre, que les notes auraient à elles seules composé — et composeront en effet plus tard — un ouvrage spécial ».

Segue il documento di cui sopra. Questo futuro « composeront », che appare tanto nella prima edizione del 1833 quanto in un' edizione posteriore del 1837, ed ancora quindici anni più tardi in quella del 1848, fa sospettare che quest'opera non sia mai stata in realtà pubblicata dal nostro autore (1); nè sarebbe questa la prima volta, come già abbiamo visto, che il D. rinuncia a scrivere qualche lavoro pur da lui vagheggiato (2). Certo, un' opera che ci svelasse date e nomi veri sarebbe per il critico di un interesse straor-

(1) Il FROSSARD nell'art. cit. non fa ad essa alcun accenno.
(2) FROSSARD, *Art. cit.*, p. 46.

dinario, e forse aggiungerebbe fascino e vita a tutte le avventure che il D. racconta con tanto appassionato entusiasmo: comunque non si può negare a questo romanzo un certo colorito storico (1); di alcune pagine poi, è facile notare i riscontri storici, anche mancando del libro di documenti, promessoci dal nostro autore.

Così, ad esempio, il Del Cerro (2) rileva che, descrivendo il supplizio del giovane carbonaro Marius, con ogni probabilità, il D. ebbe presente alla memoria quello che, nella stessa piazza del Popolo, era avvenuto il 23 novembre 1825: quando ivi erano stati giustiziati i due carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari, condannati a morte, proprio come Marius, se inguito a premeditato assassinio di un certo Pontini, delatore di carbonari. Che al D. questo episodio fosse ben noto lo prova l'entusiasmo con cui, nel medesimo romanzo, ricorda il nome del Montanari stesso (3).

Se anche però questo nome mancasse nell' opera sua non sarebbe in noi alcun dubbio. Naturalmente nel romanzo l' azione si svolge in modo più drammatico, che in pagine di storia, ma i due racconti coincidono in tanti particolari, quasi identici, che l'accostarli viene spontaneo (4).

Ed ancora. Tutto il racconto del conclave, che occupa sì gran parte del romanzo, il suo svolgersi, gli intrighi tra i vari partiti ed i vari cardinali, il veto dell'Austria, e così via, sono veramente pagine della cronaca del tempo.

Leggasi a questo proposito la lettera riportata dallo Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome* (vol. II, p. 175). È questo un articolo comparso sulla *Revue britannique* ed è per noi interessantissimo. In certi punti anzi il D. sembra quasi riportare senz'altro frasi e periodi interi della lettera

---

(1) Cr. Mazzini, *Art. cit.*, l. cit.

(2) *Cospirazioni romane,* 1899, p. 121.

(3) *Rome souterraine,* vol. I, p. 51. Dei due giustiziati si parla anche negli *Amours d' Italie,* p. 603.

(4) Del Cerro, *Op. cit.,* l. cit., e *Rome souterraine*, vol. II, p. 242.

citata, così che possiamo affermare che, scrivendo i due capitoli intitolati « Le conclave » e « Le scrutin », ebbe certamente sott'occhio questo articolo.

Chi ricordi la storia del conclave che portò alla tiara il cardinale della Genga, si interesserà più vivamente alle passioni descritte qui dal romanziere con tanta evidenza; leggendo che il cardinale di Petralia sa sopportare con così dignitosa fierezza e nobiltà l'inaspettato veto austriaco e si alza e va ad abbracciare colui, che questo veto aveva pronunciato, dicendo: « Que dois-je pas à votre éminence, dont l'heureuse intervention me délivre du fardeaux qui allait accabler ma faiblesse » (1), noi pensiamo senz'altro al cardinale Severoli ed alla nota esclusione che ne fece la corte austriaca: e cento altri sono i particolari identici. Leggendo queste pagine insomma sentiamo e constatiamo veramente che il D. non scrive di fantasia; nè più ci stupisce il grande successo di quest'opera sua (2).

---

(1) Nella lett. cit. troviamo le stesse, identiche parole solo invece di « fardeau », troviamo « poids ».

(2) Potrei qui citare luoghi e frasi che mostrano evidentemente come il D. abbia letto, se non tutte almeno in parte, le *Promenades dans Rome* dello STENDHAL. Per non dilungarmi troppo ricorderò soltanto un punto che, tra gli altri, più mi colpì. Il D. nel capitolo intitolato « Les Martyrs » ricorda un episodio dell'esecuzione di Marius: un inglese aveva avuto il coraggio, con la solita iattanza, di colpire con un frustino il viso di un muratore; ciò non sopportò l'orgoglio romano ed il superbo figlio d'Albione, per tutta risposta, venne freddato sull'istante. L'uccisore fugge in una chiesa e mentre le guardie si recano a prendere il permesso di cattura, egli col favore popolare, riesce a svignarsela. Lo STENDHAL, sotto la data 8 dic. 1828 (vol. II, p. 296) delle sue *Promenades* narra un'avventura che con la precedente offre singolari punti di contatto: un giovane aveva ucciso l'amante della moglie sua. Anche qui il giovane, riparatosi in chiesa, riesce a sfuggire alle guardie; il popolo gridava: « Poveretto! » e lo STENDHAL, con un po' d'ironia, commenta: « Nous pensions que cette marque d'intérêt était accordée à l'homme qui exspirait; pas du tout; il s'agissait de celui qui venait de se venger ». Ed il D. nella sua *Rome souterraine* (II, 246), dopo l'episodio sopra ricordato, riferisce con parole quasi identiche i commenti

Passando ora all'altro romanzo di ambiente italiano del nostro autore *Caroline en Sicile* (1844), avremo modo di constatare di nuovo alcuni fatti, già notati a proposito di *Rome souterraine.*

L' azione è posta, sebbene il D. non lo dica espressamente, nell'anno 1813. Questo infatti è l'anno della relegazione, nella piccola città di Castelvetrano, di Maria Carolina, la famosa regina di Napoli, figlia di Maria Teresa, sorella dell' infelice Maria Antonietta di Francia.

Basta pronunciare il suo nome e questa data, perchè subito il nostro pensiero vada a lord William Bentink, l'energico rappresentante dell' Inghilterra in Sicilia, che per due anni lottò con ogni sua forza « per darle la libertà e per migliorarne le tristissime condizioni » (1). Il Botta, parlando della venuta di lord Bentink in Sicilia, quale ambasciatore d' Inghilterra, alla corte di Palermo, scrive: « Ora s' ha a veder una testa forte contro una testa forte » (2); e quest'altra « testa forte » contro la quale si trovava a cozzare lord Bentink era, il ricordarlo è quasi superfluo, quella della regina Carolina.

Riepiloghiamo un po', rapidamente, gli avvenimenti di quegli anni fortunosi.

La spedizione napoletana del 1798 contro la Repubblica

---

sulla uccisione dell' inglese: « Pauvret, disaient les femmes, et l'exclamation charitable s'appliquait, suivant l'usage, non pas au mort, mais au meurtrier ». Non intendo già, con l'avere riferito questi due passi, dimostrare che il D. in questo luogo plagia lo Stenhal. Forse, trovandosi a Roma nello stesso tempo in cui vi si trovava Arrigo Beyle, il nostro ebbe modo di assistere egli pure allo stesso episodio al quale allude il romanziere grenoblese. Comunque, anche da questi minimi particolari noi abbiamo la riprova di quanto asserimmo più volte: che cioè il D. s' ispira, nel suo racconto, alla realtà della vita vera.

(1) Giuseppe Bianco, *La Sicilia durante l' occupazione inglese* (1806-1815), Palermo, 1902.

(2) C. Botta, *Storia d' Italia dall' anno 1785 all' anno 1814*, lib. XXVI.

di Roma, capitanata dallo stesso Re Ferdinando IV, nonostante l'occupazione della città eterna, dovette poi battere in ritirata precipitosa. « Lo Championnet, avanzatosi fulmineamente con l'esercito vittorioso, entrò trionfante in Napoli e vi ordinò la repubblica Partenopea. Il re con la corte terrorizzata fu costretto a fuggire precipitosamente dalla capitale e a cercare asilo in Sicilia, ove arrivò il 25 dicembre dopo una furiosa tempesta, durante la quale gli morì un figlio. Il popolo di Palermo accolse con giubilo ed entusiasmo indescrivibile il re sventurato, la regina piangente » (1). La corte ritornò poi a Napoli sotto gli auspici del troppo famoso cardinale Ruffo. Nel suo breve soggiorno a Palermo (mi valgo qui delle parole adoperate dal D. in una sua memoria sulla « Questione siciliana » (2) della quale avremo occasione di parlare altrove più ampiamente) « elle n'y signala son séjour que par des exigences financières et des abus d'autorité dont la leçon qu'elle venait de recevoir aurait dû pourtant la guérir ».

Quando, con un tratto di penna, il vincitore di Austerlitz dichiarò che i Borboni di Napoli avevano cessato di regnare, essi si rifugiarono di nuovo in Sicilia. Ammaestrati dall'esperienza avrebbero dovuto cercare di conciliarsi gli abitanti, rispettandono i diritti: invece li violarono tutti, uno ad uno. È questo il tempo in cui il governo inglese, considerando la grande importanza della Sicilia quale base di operazioni militari contro l'espandersi continuo della potenza napoleonica, concede ben volentieri a re Ferdinando l'aiuto richiestogli per evitare il pericolo che l'isola cada un giorno nelle mani del suo implacabile nemico.

Fu allora (30 marzo 1808) che tra le due corti si conchiuse un trattato di alleanza e di sussidio. Per esso gli Inglesi, tra l'altro, concedevano ai Borboni ogni anno 300000 sterline per le spese dell'esercito e della flotta. Ma

---

(1) G. Bianco, *Op. cit.*, p. 14.
(2) *Question sicilienne*, Paris, 1849.

questo denaro non fu impiegato secondo i patti stabiliti. Non solo: ai miseri siciliani s'imponevano ogni giorno nuove tasse per sopperire alle spese enormi della corte e della regina. Carolina l'aveva ben detto: « La Sicilia è una spugna d'oro » ed avidissimamente con una mano prendeva il denaro, e con l'altra lo spendeva con profusa larghezza. Ma quando essa fece imprigionare e deportare in insalubri isole i cinque baroni che avevano osato opporsi ai due decreti reali di nuove tasse, come contrari alla costituzione siciliana, fino allora inviolata nel diritto di porre le contribuzioni (1), Lord Bentink si oppose in modo risoluto alla regina. Non voglio qui ripetere tutti gli episodi in cui si andarono tendendo più che mai i rapporti tra l'ambasciatore inglese e la superba regina che sprezzantemente soleva chiamare il Bentink « sergentaccio ». Ma lord Bentink, nonostante le mene di Maria Carolina, riuscì ad avere il sopravvento. Il re stesso, facendo di necessità virtù, esortava oramai la moglie alla partenza e Carolina, pur protestando altamente contro il procedimento straordinario ed irregolare della Corte alleata, lasciava finalmente la Sicilia il 14 giugno.

Anche dalla sua nuova relegazione di Hetzendorff non tralasciò di occuparsi di politica; ma quando si vide abbandonata da tutti, impotente a compiere i disegni che vagheggiava, morì improvvisamente di crepacuore il 7 settembre del 1814.

Intorno a siffatti avvenimenti si svolge l'azione di questo secondo romanzo.

In esso si racconta la storia di un amore della famosa regina per un certo capitano Fabio, che era stato destituito dagl' Inglesi e che Maria Carolina riesce ad attrarre nella sua orbita, tra intrighi e congiure. Fabio cede dinanzi a quella donna, che conservava ancora tanta voglia di dominare in ogni campo, perchè anch' egli era infiammato dagli stessi sentimenti d'odio e di vendetta contro gli Inglesi,

---

(1) Botta, *Op. cit.*, lib. XXVI, p. 364.

perchè era spronato dall'ambizione e lusingato dal desiderio di una regina. Ma il suo cuore non era per lei: egli l'aveva già da gran tempo dato, forse senza rendersene del tutto conto, ad una soave e bellissima fanciulla, a Raffaella, che, in un delizioso corpo femmineo, racchiudeva un'anima veramente virile. A Raffaella appunto sarebbe spettato il vanto, o per meglio dire, la dolcissima gioia di aver salvato Fabio da morte certa, senza il funesto intervento della regina, il cattivo genio del capitano. Difatti Fabio, imprigionato dagli Inglesi, riesce a sfuggire al disonore ed alla morte, per l'ardire di Raffaella, sostituitasi a lui nella prigione. Non voglio qui raccontare come ciò riuscisse all' impareggiabile fanciulla, nè come alla sua volta ella venisse salvata; Fabio, dopo poco, ricade nelle mani degl' Inglesi e vi trova la morte: malauguratamente egli aveva incontrata di nuovo, sulla sua strada, la corrotta regina! Solo dirò che tutta la trama romanzesca di *Caroline en Sicile* sta nell' amore di queste due donne per Fabio: l'uno basso e sensuale, causa prima di rimorsi continui, di torture indicibili, ed infine di morte; l' altro purissimo, che avrebbe dovuto proteggere e salvare da ogni disgrazia, quale fiamma purificatrice, il debole capitano.

Nelle lotte interne di Fabio, nell'odio di Maria Carolina per Raffaella, nello sdegno pacato e disperato di questa, quando sa di essere tradita, sono tutti gli elementi drammatici del romanzo, che forse avrebbero potuto essere dal D. meglio sfruttati.

Ma la parte del romanzo, che gli sembra stare più a cuore è la narrazione degli avvenimenti storici, che costituiscono l'ambiente in cui si svolge la breve e tragica avventura. Il D. dichiara più volte di attenersi nel suo racconto strettamente alla storia; così, ad esempio, nella monografia, già da noi citata, sulla questione siciliana, rimanda il lettore che voglia maggiori ragguagli, oltre che al *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile* di M. Pantaleoni e La Lumia, ed all'opuscolo dell'Amari *La Sicile et les Bourbons*, anche al suo romanzo, « qui n'a presque d'un

roman que le titre, et dont tous les faits historiques sont rigoureusement vrais, puisés aux sources les plus authentiques ».

In realtà il D. mostra di conoscere particolari riferentisi a Carolina ed alle sue mene con maggior precisione di quella con cui ne scrissero il Botta ed il Colletta (1). Ben a ragione il Bianco, nella prefazione all'opera citata, scriveva: « Nessuno potrà mai formarsi un' idea completa ed esatta degli avvenimenti accaduti in Sicilia dal 1806 al 1816 dalle opere pubblicate, perchè queste contengono una serie di numerose lacune, di fatti travisati, di giudizi errati e dettati dallo spirito di parteggiare a favore o contro la monarchia borbonica ». Ed a fonti e documenti inediti attinse forse il D. qualche pagina di questo suo romanzo. Egli, pubblicando *Caroline en Sicile,* non mostrava ad esempio, di avere alcun dubbio sulle trattative di Maria Carolina con Napoleone; le quali invece venivano ancora negate nel 1878. Il Reumont infatti, in un suo articolo su Maria Carolina (2), cerca di scagionarla anche di questa accusa, prestando in verità soverchia fede alle di lei vivaci, ma false proteste; e Vittorio Bozzo nel 1879 scriveva ancora: « Quale ch' essa sia stata, è certo migliore di quale fu dipinta », ed anch'egli soggiungeva che non se ne potrà dare una fedele pittura se non quando « non si avrà più nulla da recare alla luce di quei documenti che la riguardano » (3).

Nulla invece dovette fuggire al D. che valesse ad illuminarlo sulla storia di questo periodo. Qua e là non esita a parafrasare, e si può ben dire, a tradurre, alcune pagine di storie famosissime. Veggasi ad esempio nel capitolo ventitreesimo la descrizione raccapricciante delle segrete, nelle quali il marchese Artale gettava i prigionieri, e degli inu-

---

(1) Cfr. *Caroline en Sicile,* chap. XX, e Bianco, *Op. cit.,* p. 109, dove sono ricordate alcune pagine di un manoscritto inedito del Provenzano, riferentesi appunto a queste trattative.

(2) *Archivio storico italiano,* 1878, S. IV, p. 120 e sg.

(3) *Archivio storico siciliano,* N. S., a. IV, 1879, pp. 193-203.

mani tormenti che loro infliggeva. Questa pagina si ritrova, identica, nel Botta (1).

Ma, nonostante tutto ciò, il quadro che il D. dipinge della Sicilia del 1813 e la figura di Maria Carolina, quale campeggia nel romanzo, non sono corrispondenti alla realtà storica. Lo scrittore è bene informato degli avvenimenti; ma non è uno storico, e sebbene protesti la veridicità dei fatti che viene narrando, si lascia poi dominare dalla trama del romanzo. Io non voglio qui muovere una critica al D.: noto soltanto che il nostro autore in queste sue pagine non è del tutto obbiettivo, nè riproduce in esse perfettamente lo spirito del tempo; e se il particolare è quasi sempre esatto, non è tale il quadro d'insieme. Così, ad esempio, la passione che Maria Carolina ha per il giovine capitano Fabio, passione puramente sensuale, soddisfatta un giorno per volontà sua, affinchè questo capitano destituito dagli inglesi, diventasse un cieco strumento di vendetta contro il comune nemico, è, per così dire, un anacronismo. Si pensi che la regina aveva allora sessantun anni: era malata e disgustata di tutto e di tutti. Fin dal 27 ottobre del 1809 ella scriveva al canonico Franz Boehm, con la sua caratteristica ortografia scorretta di tedesca: « .... Nous somes dans une bien triste position, ma Sante est ruine et detruite. Je ne degere qu'avec une peine affreuse et ne repose un peu que par lusage jornalier de Lopium et alors meme cella ne fait pas toujour son effet » (2).

Noi sappiamo che, quando nel marzo del 1813 Maria Carolina si recò dalla Ficuzza a Castelvetrano dovette fermarsi, perchè sofferente, per ben cinque giorni a S.ª Margherita di Belice. Ella stessa nel 1813, scrivendo a lord Wm. Bentink, dichiarava la sua salute ormai distrutta da « venti

---

(1) *Op. cit.*, lib. XXVI, p. 306. È inutile ricordare che la *Storia d'Italia dall'anno 1789 all'anno 1814* del Botta era in Francia assai conosciuta. Pubblicata la prima volta a Parigi presso il Didot nel 1824, essa ebbe in breve ben 14 edizioni.

(2) Cfr. Bianco, *Op. cit.*, p. 310.

anni di pene, di dolori, di persecuzioni ». Non è quindi verisimile che una donna colpita da tante sciagure e malata di nervi, volesse ancora concedersi, nel ritiro di Castelvetrano a colloquii d'amore, quand' anche ella fosse la corrottissima Maria Carolina; e neppure è verisimile che questa donna avesse là forza di recarsi, sfuggendo alla rigida sorveglianza degli Inglesi, in mezzo a disagi di ogni sorta, da Castelvetrano a Catania, alla Ficuzza, ed altrove, per riannodare le fila della congiura contro gli Inglesi, quand'anche ella fosse l' energicissima figlia di Maria Teresa. Ma, sia pure ricorrendo a simili particolari, il D. è riuscito a rappresentare Carolina in modo vivo e forte; Carolina il cui motto avrebbe ben potuto essere: *Omnia pro dominatione;* Carolina che non badava a mezzi pur di giungere allo scopo prefissosi, altera e sfrontata e superba, piena di odio e di disprezzo per gli Inglesi, i quali occupavano l' isola, che ella non amava, ma che avrebbe voluto sfruttare liberamente! Carolina che con tutta l' indomabile energia, di cui era capace la sua forte natura, aborriva i giacobini — essi avevano condotto alla ghigliottina la sorella sua, l' infelice Maria Antonietta — e che pure anche ai giacobini ricorre per averne aiuti contro gli Inglesi; Carolina che favoriva i carbonari (1); e non isdegnava blandire briganti ed assassini (2), pur di averli solidali tutti nel suo odio implacabile.

Ma se è vero che questo fiammeggiante odio contro gli Inglesi fu caratteristico in Carolina, e spiegabilissimo in una natura come la sua, specie durante la relegazione di Castelvetrano, non è affatto conforme alla realtà storica attribuire lo stesso sentimento a tutta la nazione siciliana.

In questo romanzo invece, ognuno è pieno di odio contro gli Inglesi: nonsolo Carolina, non solo Fabio, ma l'esercito, il clero, la nobiltà, il popolo siciliano tutto quanto;

---

(1) Cfr. Botta, *Op. cit.*, lib. XXIII, p. 213.

(2) Cfr. Armand Dubarry, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus réculés jusqu' à nos jours*, Paris, 1875, chap. VII « Le brigandage de l' an 1789 à l' an. 1814 ».

ora è il conte Allegroni, quello che pronuncia parole di fuoco contro la prepotenza e la crudeltà inglese; ora è il barone Schininà, il mite studioso delle numerose antichità siciliane, che non può fare a meno di rinnovare contro l' Inghilterra il giudizio romano: Britannia ferox; ora è il frate Agatone che tuona nelle sue prediche contro la recente costituzione; ed i pastori come i contadini, i pescatori come i marinai, tutti sono d'acccordo nel pronunciare parole di fuoco contro gli « abiti rossi », considerati la causa di ogni male della misera Sicilia.

Una siffatta rappresentazione di uomini e di cose è conforme alla realtà storica?

È innegabile che gli Inglesi in quel tempo non godevano di molte simpatie. Dopo una vera e propria anglomania, si era iniziato in Europa a poco a poco, fin dal 1770, per molteplici avvenimenti, una corrente contraria (1); ed anche in Sicilia come altrove, non mancarono le ostilità contro gli Inglesi. Il partito anticostituzionale aizzava contro di essi il popolo, e la severissima repressione del moto di Palermo del 18 luglio forniva validissime armi atte a fomentare sempre più questi sentimenti di odio. Furono anzi pubblicati allora numerosi opuscoli, per la maggior parte contrarissimi agli Inglesi (2). Ma, anzitutto, questo movimento anglofobo si verificò, accentuandosi, *dopo* la partenza di Maria Carolina (quando lord Bentink volle partecipare alla spedizione anglo-sicula in Ispagna), e secondariamente non fu generale come farebbe credere la lettura del romanzo del D. Ricordiamo.

La Regina, che pur si lamentava sempre delle calunnie e delle infamie sparse dai suoi nemici contro di lei, quando venne a conoscere che lord William Bentink era ritornato di pessimo umore dalla Ficuzza per esservi stato accolto malissimo da Re Eerdinando, secondata e stimolata da scon-

---

(1) Cfr. Arturo Graf, *L'anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, cap. XVIII.

(2) Cfr. Bianco, *Op. cit.*, cap. VI.

sigliati cortigiani, si preparò alla difesa, meditando sollevazioni e Vespri; ella allora arringò milizie, ufficiali, baroni, ed invitò i consoli delle arti, che avevano sotto la propria dipendenza 74 maestranze, ad aizzarle contro gl' Inglesi. Ma « i consoli dichiararono francamente di essere pronti a difendere il Sovrano contro i Turchi ed i Francesi, implacabili nemici, ma non contro gli alleati inglesi » (1). Ed ancora: dopo la liberazione dei baroni, così ingiustamente deportati per ordine di Carolina, lord Bentink per lo zelo e la fermezza avuti in questa circostanza, fu colmato di ringraziamenti da tutti i Siciliani. Vi furono persino canti popolari celebranti i suoi fulminei provvedimenti; chè fu per l'opera saggia del Bentink che diminuì la carestia prodotta nella fertile Sicilia, oltre che da tasse enormi sui raccolti (2) anche dai turpi maneggi dei « monopolisti » tra i quali, vergognosamente, era la stessa Carolina (3).

Così che il principe di Castelnuovo, il 7 giugno 1813 scrivendo a lord William Bentink, dopo avergli domandato notizie della sua salute, continuava: « Amerei di potervene dare delle piacevoli di questa patria mia, che voi avete amato ed altamente beneficato, e dalla quale siete amato e riverito, come uno dei suoi migliori amici e protettori » (4); ed il Bianco ci racconta che lord Bentink, tornato in Sicilia, durante un suo viaggio elettorale nell' isola, fu accolto in tutte le città con clamorose dimostrazioni, con luminarie e con feste (5).

Più tardi però, dopo la politica ambigua seguita in Sicilia dal governo inglese, sempre intento al proprio utile, essendo stato sostituito al Bentink, quale nuovo ambasciatore presso la corte, William A' Court, l'opinione pubblica

---

(1) Bianco, *Op. cit.*, p. 114.

(2) Cfr. *La Sicilia considerata in riguardo alla unità italiana*, a p. 73 e seg. del V fasc. della *Giovine Italia*, pubblicata per cura di Mario Menghini.

(3) Cfr. Bianco, *Op. cit.*, p. 120.

(4) *Ibidem*, p. 177.

(5) *Ibidem*, p. 220.

divenne decisamente ostile agli Inglesi: essi infatti, nonostante tutte le loro proteste, avevano lasciato indegnamente perseguitare i costituzionali.

D'allora i guai e le calamità dell'isola sventurata furono innumerevoli. Ma se i Siciliani ebbero la loro parte di colpa nella soppressione della costituzione perchè, ottenendo in poco tempo quelle libertà che l'Inghilterra aveva acquistato in più di quattro secoli, scambiarono la libertà coi tumulti e con la licenza, l'annientamento totale delle vecchie e nuove libertà della Sicilia (1816) non sarebbe stato certamente possibile senza la perfidia, l'ingratitudine, e l'egoismo del governo inglese, che qui aveva agito per solo ed esclusivo interesse suo.

« I Siciliani pel momento, scrive il Bianco (1), non poterono far altro che protestare contro il tradimento di un Re spergiuro che aveva spogliata la Sicilia della vecchia e della nuova costituzione e perfino dei suoi codici, contro la gran Bretagna garante dei diritti dell'Isola e, pur invocando l'aiuto dell'Inghilterra per richiamare il Re fedifrago all'osservanza dei suoi giuramenti, dichiaravano solennemente di aspettare l'occasione propizia per ripetere un nuovo vespro ».

Adesso si parla veramente di Vespri non più dalla Regina e dalla Regina soltanto, ma da tutti i Siciliani; ed il Maccagnone scrive una solenne *Protesta dei Siciliani alla Nazione inglese*, « garante della costituzione violata dal re di Napoli, diretta al Principe Reggente, pubblicata in italiano ed in inglese » (Londra, 1817) e più tardi il La Lumia ed il Bonaccorsi pubblicheranno il loro *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile* (1849).

Mi si perdoni questa forse un po' troppo lunga digressione sul come e sul quando si determinò in Sicilia una forte corrente ostilissima all'Inghilterra. Ma simile parentesi era necessaria per provare che lo stato d'animo dei Siciliani verso gli Inglesi non fu sempre quale lo ritrasse il D. nel suo romanzo. Tutto l'odio contro di essi venne dopo. Noi però possiamo ben comprendere perchè egli riempisse le sue

(1) *Op. cit.*, p. 294.

pagine di tanta anglofobia: anzitutto scriveva « post eventum » e poi egli stesso era sempre stato ostilissimo agli Inglesi.

La sua anglofobia, chè si tratta veramente di un odio portato all'eccesso che non sa più fare giuste distinzioni, potrei provarla citando cento passi presi a caso nella sua vasta produzione (1). Sebbene il D. cerchi sempre di essere pacato ed obbiettivo, non può parlare mai di cosa inglese senza dire parole aspre ed amare.

Quando fu pubblicato *Caroline en Sicile* l'odio contro gli Inglesi era veramente generale (forse il D. stesso l'aveva respirato nell'ambiente in cui viveva) nè il governo inglese si era ancora redento, per così dire, della sua antica condotta contro la libertà. È appunto in questa anglofobia generale, che noi dobbiamo cercare la ragione del favore che il romanzo incontrò non solo in Francia, ma anche in Germania ed in Italia (2).

Passerò ora a parlare di un libro di novelle che si svolgono in Italia e che sono quindi per noi di particolare importanza ed interesse: *Les amours d'Italie* (1859).

In esso sono raccolte dieci novelle che il D., con evidente riminiscenza boccaccesca, suppone narrate da nove signori trattenuti un giorno nell'ospizio del Gran San Bernardo, da una furiosa tempesta. Dopo il pranzo, così aveva stabilito

---

(1) Cfr., ad es., *Rome souterraine*, vol. I, p. 87; vol. II, pp. 244, 245, 278 ecc.; *La Campagne de Rome*, pp. 179 e 197, dove, come ebbe a dire F. Novati (*Op. cit.*, p. 152), il D. « dà nel tragico » ; *Une année en Espagne*, vol. II, p. 67; *Sejour chez le grand-Cherif de la Mekke*, pp. 26, 29, 80, 263 ecc.; *500 lieues sur le Nil*, p. 88 ecc.

(2) Parecchie infatti furono le traduzioni italiane di questo romanzo; ultimamente, nel 1909, ne appariva ancora una a Milano edita dalla Società editrice. — Altre traduzioni di *Caroline en Sicile* furono le seguenti: *La regina Carolina di Napoli in Sicilia*, versione dal francese del dott. G. Casto, Milano, Pagnoni, 1874; *Carolina in Sicilia*, traduzione di Gerolamo Marzo Ferri, Palermo, 1848; *Carolina in Sicilia.*, trad. di G. Carati e G. Pagano Medicina, Taffaloni, 1885.

la dispotica e bellissima contessa Vanda, l' unica donna e perciò la facile regina dell'amabile compagnia, uno dei nove narratori, avrebbe dovuto raccontare un' altra novella, perchè anche la serata passasse senza noia. Il pranzo è appena finito ed ecco si ode bussare al portone: viene introdotto un viandante che, dopo essersi assicurato con una certa ansietà di trovarsi in terra elvetica, si asside a tavola e mangia avidissimamente. È costui quegli che narrerà la decima novella della quale alla fine si scopre essere egli stesso l' eroe.

Questa novella, infatti, è il racconto della vita di angosce, e dei tristi pellegrinaggi di un misero giovane lombardo, Barbador, bandito dalla sua città perchè figlio e fratello di due generosi, colpevoli soltanto di aver troppo amata la loro patria. Barbador, dopo aver partecipato alla rivoluzione di Napoli ed a quella del Piemonte, dopo aver provate le tristezze del carcere di Rubbiera e di Pinerolo, riesce a fuggire nella libera terra elvetica. Ma la nostalgia della sua bella Italia lo fa ricadere di disgrazia in disgrazia; arrestato a Modena, e poi, dopo pochi giorni di libertà, tradotto nel forte di S. Leo, di nuovo riesce a sfuggire ai suoi persecutori e si ritira a Livorno; una lettera anonima gli fa lasciare improvvisamente questa città, per recarsi a Verona dove viveva l' infelicissima madre sua. Barbador credeva trovarla malata, morente: ma la lettera non era che un infame agguato per farlo cadere nelle mani della polizia austriaca; fortunatamente Barbador è avvertito in tempo del pericolo che gli sovrasta; maledicendo al suo triste destino lascia allora di tutta fretta la misera madre e, perseguitato sempre dalla polizia, ormai sulle sue tracce, si reca da Verona a Bergamo ed a Como per raggiungere Chiasso: la frontiera è però guardatissima ed egli, in mezzo a pericoli continui, arriva a Varese, attraversa il lago Maggiore e finalmente tocca la terra piemontese; ma anche da questa era stato bandito; quindi continuano le marcie, gli infingimenti, le fatiche e le angosce indicibili fino a che, inseguito sempre, non più ora dagli austriaci, ma dai carabinieri piemontesi che lo avevano scambiato da lontano col famoso bandito Ron-

dino, Barbador arriva, più morto che vivo per la fame e la stanchezza, all' ospizio del Gran S. Bernardo, in tempo, come già abbiamo visto, per chiudere con la storia della sua triste odissea una giornata trascorsa in racconti, se non tutti lieti, certo non tutti puri.

Ed il D. è tanto diverso in questo libro dagli altri suoi da far persino dubitare dell'autenticità di queste novelle. Il dubbio non appena sorto svanisce: mille peculiarità di stile e di frasi, se non se ne avessero già altre prove, dimostrano che questi *Amours d' Italie* sono veramente del nostro Autore. Per spiegarci però la scelta di simili argomenti, ed anche il brio con il quale vengono condotte certe scene, bisogna pensare che gran parte di questo libro, dato fuori nel 1859, sia stata scritta in gioventù. Ma non sugli argomenti delle novelle, condotte del resto quasi sempre con molto garbo, voglio qui intrattenermi; bensì su quello che dell' Italia dice in esse il D. Certo, in queste novelle, vivissimi sono i ricordi del suo viaggio tra noi; e forse il titolo possiamo comprenderlo, e non adombrarcene (veramente bassi e volgari sono per lo più gli amori che quivi campeggiano) pensando che la scena di tutte queste avventure è sempre l' Italia, tanto cara allo scrittore ginevrino, così bene da lui conosciuta.

Dei personaggi alcuni sono italiani e, come già abbiamo accennato, di bassa lega; altri, i più, o sono stranieri od hanno sangue misto nelle vene. Diana, che subitamente s'innamora di Barbador, è figlia di un grêco; Bianca, dalle molte strane avventure, è figlia di un inglese e di una siciliana; il pastore protestante Julien è svizzero, ed è pure svizzera Nancy, la bionda signora del ricco banchiere di Firenze. Cosicchè queste novelle ci interessano non tanto per lo studio che in esse si faccia del cararattere italiano, quanto per le notizie ed i giudizi che ci forniscono sopra città e paesi nostri. Già ne riferii alcuni in altra parte del mio lavoro: qui accennerò soltanto all'ottava di queste novelle (1), molte pa-

(1) *Romuleo*, p. 483 e sg.

gine della quale sono dedicate al brigantaggio in Italia, e più precisamente nello Stato Pontificio.

In essa il D. ci parla delle avventure del brigante Mazzocchi (p. 501) generosissimo, bello, eloquente. Tanta era la sua fama che, quando fu arrestato, alcune principesse romane vollero per curiosità, conoscerlo; avendolo trovato di loro gusto se ne interessarono, e riuscirono a farlo graziare. Una volta libero, diventò « di moda », e non c'era serata alla quale non venisse invitato. Senonchè Mazzocchi un bel giorno lasciò balli e feste per ritornare alle sue montagne, alla libertà che tanto amava; vi trovò invece la morte, perchè i suoi antichi compagni ormai diffidavano di lui. Il D. ci intrattiene così sulle avventure del famoso Mazzocchi; e non trascura di raccontarci quelle per cui andavano celebri i suoi degni compagni. Accenna alla terribile comitiva di Masocco e di Gasperoni (1), ed all'amnistia conceduta loro dal papa; al loro soggiorno in Castel Sant' Angelo, dove furono trattenuti un anno intero con le mogli e i figli, in sale speciali, riscuotendo persino considerevoli pensioni. Per tema di scandali, simili briganti, la cui vita era intessuta tutta quanta delle maggiori nefandezze, venivano trattati incomparabilmente meglio dei prigionieri di guerra o dei condannati politici: nè il D. esagera: egli anzi si mostra assai bene informato (2) e dei luoghi dove questi famosi briganti s'appiattavano, e delle loro tristi imprese, e delle loro sanguinose costumanze. Continua raccontandoci le prodezze del ben noto Massaroni, di Agapit, di Barbone, di Diecinove, e di tanti altri tristamente celebri. In certi punti del suo racconto egli assume, non senza ironia, un tono quasi epico.

È con brio invece che ci narra una sua personale avventura (3).

---

(1) *Les amours d' Italie*, p. 502. Il D. parla più diffusamente del famoso Gasperoni, che si può dire riassuma in sè tutto il periodo del brigantaggio dell'Italia centrale, che va dal 1815 al 1825 (DUBARRY, p. 217), nella *Camp. de Rome*, pp. 23-24.

(2) Cfr. DUBARRY, *Op. cit.*, p. 221 e sg.

(3) *Campagne de Rome*, p. 254 e sg.

Una volta egli stesso ebbe a trovarsi solo con un vero e proprio brigante, in mezzo ad una landa sterminata, tra rovi e cespugli. Il luogo si sarebbe prestato assai bene ad un assassinio: ma il nostro solitario viaggiatore se la cava in un modo insperato, soltanto con un'angosciosa paura: certi atteggiamenti suoi, in siffatta circostanza, ci fanno ricordare don Abbondio all'apparire dei bravi. Eppure, neanche questa volta egli pronuncia contro di noi, e contro questa nostra vergogna, il brigantaggio, parole roventi od ingiuriose; ma dinanzi all'ossequio di cui è oggetto a Civitavecchia il famoso Gasperoni che dai suoi stessi guardiani è considerato « le grand homme du siècle » (1), dinanzi al turpe traffico che costoro fanno delle parole del loro « eroe » presso i curiosi visitatori, non sa sottrarsi ad un amaro pessimismo (2). Altrove cerca di spiegarsi perchè in Italia ed in Ispagna il brigantaggio non vi sia riprovato, come dappertutto dall'opinione pubblica (3).

« Le bandit, nota il D., y éveille au contraire des sympathies et souvent de l'admiration. On parle de ses hauts faits comme on parle ailleurs des exploits d'un homme de guerre; l'opinion populaire, surtout celle des femmes, est toujours pour lui, jamais pour les carabiniers qui lui donnent la chasse; s'il triomphe c'est un héros; s' il succombe un martyr. Et ce qui prouve bien ce que je vous affirme ici pour avoir vu de mes yeux, entendu de mes oreilles, ce sont les nombreuses capitulations, que le Saint Siège a fait et fait encore tous les jours avec les chefs de bande. Il traite avec eux de puissance à puissance; il leur accorde, en vertu de son double pouvoir, non seulement l' impunité temporelle et l' absolution spirituelle, mais de plus des places et des pensions. »

Ma non soltanto ammirazione suscitavano nel popolo i famosi briganti; forse, più che ammirazione, era curiosità quella che spingeva la gente sul loro passaggio quando essi venivano a patti coi loro governi; ed il favore che incon-

(1 - 2) *Campagne de Rome*, p. 24.
(3) *Les amours d' Italie*, pp. 531-532.

travano presso le popolazioni, quando ancora vivevano alla macchia, era fatto di rispetto, ma ancor più di terrore. I briganti facevano sempre cadere la loro punizione con rapidità fulminea, e senza alcuna misericordia su quelli che avevano avuto il coraggio di mettersi dalla parte della giustizia contro di loro; erano generosi invece con quanti li aiutassero nelle loro imprese. D'altronde il governo tanto del Reame di Napoli, quanto dello Stato Pontificio, era troppe volte aihmè, più favorevole al malfattore, che assai spesso veniva anzi richiesto di aiuto e colmato di grazie, che all'onesto cittadino, ed al misero abitante delle campagne (1).

Queste veramente sono le condizioni di cose che favorirono il brigantaggio in Italia. Il D. è un po' superficiale nel prospettarne la questione: egli non studia le cause profonde del male, e, sebbene non lo dica apertamente, sembra quasi ritenerlo incurabile, dal momento che esso, secondo lui, non suscita tra di noi la riprovazione generale.

Ma quando al governo pontificio ed a quello borbonico fu sostituito ben altro reggimento, i fatti diedero ragione al Dubarry che fin dal 1875 aveva scritto: « Le jour où l'Italie ne comptera plus des illetrés par millions, elle ne comptera plus les bandits par milliers, car le brigantage ne saurait se perpétuer chez une nation instruite et libre (2) ».

V.

Alcune pagine di critica letteraria. — L'articolo sul Manzoni e sul Pellico.

La conoscenza che il D. ebbe della nostra letteratura e dei principali autori nostri ci è provata da molti accenni, sparsi qua e là nell'opera sua.

Numerose sono le citazioni che fa di Dante (3); al Pe-

(1) Sulle cause che favorirono il brigantaggio negli Stati Pontifici, e specialmente nel Regno di Napoli, durante il triste periodo della reazione, cfr. DUBARRY, *Op. cit.*, chap. VII e VIII.

(2) DUBARRY, p. 383.

(3) L'episodio di Ulisse fu quello che più lo occupò, cfr. *Camp. de Rome* p. 293 e sg.

trarca dedica una pagina del suo *Chavornay* (1); al Boccaccio evidentemente s' ispira negli *Amours d'Italie*. Nè egli conobbe solo, almeno in parte, i capolavori del gran triumvirato. Ricorda anche più volte il Machiavelli, l'Ariosto, il Tasso, e mostra, con le sue citazioni, di averne avuti i volumi tra le mani; ma si tratta di accenni veramente insignificanti.

Venendo ad autori più recenti, e ad altri, suoi contemporanei, potremo ricordare il giudizio suo sul Vico e sulla *Scienza Nova* (2), sul Foscolo e sui *Sepolcri*, sul Giordani (3) e sul Leopardi (4).

Ma preferisco sorvolare su queste note frammentarie per soffermarmi un po' più a lungo sull'unico articolo di critica letteraria scritto dal nostro autore sul Manzoni e sul Pellico (5); siccome la voce del D. è voce di un contemporaneo, essa non è per noi priva d' interesse.

---

(1) *Chavornay*, vol. II, p. 145.

(2) Cfr. *Champagne de Rome*, p. 116.

(3) Cfr. art. sul Pellico, là dove parla della difficoltà che presenta il verso sciolto: « Foscolo est celui qui de nos jours en a su tirer les plus beaux accords; sous le rapport de la forme, son poème lyrique des tombeaux *I Sepolcri* est un chef-d'oeuvre inimitable ». Il D. attribuisce il « successo prodigioso » dei *Sepolcri* alla straordinaria importanza che ha per gli italiani la forma, e continua così: « Cet adoration du style se porte sur la prose comme sur la poésie, témoin Giordani. Des opusculs sur les beaux-arts, des lettres critiques, un panégyrique de Napoléon, voilà, je crois, tous ses titres [del Giordani] littéraires. Eh bien telle est la magie de sa plume, que les Italiens en sont fous littéralement.... Certes ont peut déplorer cette déification, ce féticisme de la forme; mais c'est un fait, et cet excés même accuse un peuple artiste ».

(4) Nell'ultima pagina dell'articolo sul Pellico il D. dice, che la poesia italiana « s' est réfugiée aver Leopardi, cet élu de la douleur dans les profondéurs inexplorées encore par elle de la nature et de l'homme ».

(5) *Poètes et romanciers de l'Italie*, la prima parte, sul Manzoni, apparve nella *Revue des deux mondes* del 1834, primo luglio, III serie; la II parte, sul Pellico, fu pubblicata sulla stessa rivista il 15 sett. 1842.

Il D. a questo suo studio letterario premette alcune osservazioni sui vari generi di biografia, e sulle difficoltà che presentano, concludendo, infine, così:

« il ne faut ériger en systeme ni l'apothéose, ni l'atténuation; l'une et l'autre manquent de justesse et plus souvent encore d'équité, procédant d'instincts passionnés plus que d'instincts réfléchis. Le devoir du biographe est d'avoir les balances justes et de peser fidélement l'oeuvre de chacun, afin de payer à chacun son tribut et de rendre à l'individu, ce qui appartient à l'individu, à l'espèce ce qui appartient à l'espèce. » Ma, giustamente osserva il D., si vede il meglio e non sempre si riesce a raggiungerlo, « et ce sentiment d'impuissance n'est pas le moindre des douleurs humaines. »

Questa specie di premessa al suo studio sul Manzoni ci mostra dunque il D. tutto compreso dell'alto dovere di mantenersi equo giudice delle opere che verrà esaminando: al tempo stesso, però, non si dissimula le difficoltà che gli si presenteranno. Ed invero il giudicare uno scrittore, ed uno scrittore come il Manzoni, non doveva essere facile per un contemporaneo, specie se straniero. Molte cose intorno al Manzoni non si sono sapute che ai nostri giorni, si può dire, quando con una più precisa e minuta conoscenza di documenti vari, si potè penetrare meglio e più addentro nella evoluzione del pensiero e dell'arte del sommo lombardo. Soltanto avendo ben presente questo fatto possiamo spiegarci alcuni giudizi del D. sul Manzoni, i quali oggi ci paiono veramente un po' troppo superficiali ed avventati, ed altri ancora che non riusciremmo in alcun modo a capire, se non li riferissimo al tempo in cui vennero espressi. Il D., ad esempio, non comprende la venerazione che il Manzoni ebbe per Cesare Beccaria, definito dal nostro autore: « un viveur tout imbu de la haine philosophique du XVIII siècle contre le christianisme »; e tra gli scritti del Beccaria ricorda soltanto *Gli elementi di economia politica* e le *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Sembra ignorare affatto il suo maggior titolo di gloria, il trattato *Dei delitti e delle pene*, che tanto

rumore e tanta ammirazione suscitò specialmente in Francia, a Parigi (1).

Tutto questo entusiasmo per il grande avo del Manzoni non conosce il D., e, non ricordandone che le stranezze, si fa eco di quelle voci che facilmente erano riuscite a « rappresentare Cesare Beccaria quale un tiranno domestico e un demagogo » (2). Continua dicendo che l'ammirazione del Manzoni per l'avo arrivò a tal punto da fargli ereditare persino le sue inimicizie letterarie e private: « parce que Parini n' aimait ni Verri, ni Beccaria.... Manzoni ne fait nul cas de Parini. Il appelle son style un centon d' imitation gauches, et d'indigeste érudition; et il va jusqu' à dire que si son poème du *Jour* ne fut pas puni c'est qu' il ne fut pas compris ». La qual cosa non so proprio come il D. possa affermare. È noto che il Manzoni si rammaricò sempre di non aver conosciuto personalmente il Parini, e quando, nell'agosto del 1799, ebbe da un compagno la notizia della sua morte, ne fu addoloratissimo. « Ne ebbi una delle più forti e dolorose impressioni della mia vita », diceva il Manzoni stesso da vecchio (3); e non solo non fece « nul cas » di Parini, ma lo chiamò:

Scola e palestra di virtù,

e lo ritenne « degno per le sue virtù cittadine e per l'alto ideale dell'arte di stare accanto al fiero Allobrogo (4). Anche più tardi, la sua ammirazione giovanile per il poeta del *Giorno* non si era in lui affievolita; prova ne sia la conversazione di Stresa del 18 agosto 1852 (5).

Il D. passa quindi a parlare della fanciullezza del Manzoni trascorsa prima presso il lago di Como, poi in collegio; dei suoi primi studi e così via; ma niente ci dice di par-

(1) Cfr. M. Scherillo, *Gli anni di noviziato poetico di A. Manzoni,* Milano, 1907, p. LIII.

(2) *Ibidem,* p. XLVI.

(3) — (4) M. Scherillo, *Gli anni di noviziato,* p. XV.

(5) Quale ci fu trasmessa da R. Bonghi.

ticolarmente interessante. Dopo aver notato che il Manzoni studiò i cinquecentisti, e che il Della Casa specialmente « était son homme », continua così: « Les premiers vers inédits de Manzoni se ressentent de ces premieres affections: ils sont paisibles, corrects, élégants, qualités propres aux cinquecentisti, mais empreints d'un sentiment plus délicat et plus fin. » Ho riportato queste righe per intero, sebbene anche in questo giudizio non si possa affatto consentire con il D. (1), perchè, leggendole, viene spontaneo pensare al giudizio del Tommaseo sul sonetto del Manzoni alla sua donna (« Se pien d'alto disdegno e in me securo »). Il Tommaseo in questo sonetto ammirava « non tanto la coltura dello stile formato a originale imitazione de' più tersi scrittori del cinquecento, e segnatamente del Della Casa, quanto la delicatezza di un sentimento purissimo ed alto ». Le parole del D. sembrano quasi traduzione di quelle del Tommaseo! (2)

Passerò quindi ai giudizi pronunciati dal D. sulle opere maggiori del Manzoni, esonerandomi da superflui commenti. Dopo aver parlato della produzione giovanile del Manzoni (tutti i suoi entusiasmi sono per il *Carme* in morte dell'Imbonati e solo per quello: l'*Urania* è giudicata al primo molto inferiore), prende ad esaminarne le tragedie; ma, come spesse volte gli succede, vorrebbe vedere in esse quello che non c'è; e se noi possiamo consentire con lui, quando nota che la loro azione si svolge con soverchia lentezza, non possiamo certo sottoscrivere ad ogni altro suo giudizio.

Il D. rimprovera al poeta di non aver lasciato traccia nel Carmagnola capitano, del Carmagnola pastore: secondo lui ne sarebbe derivata maggior forza drammatica ad alcune scene; ma, a giudicare almeno dalla pagina intera che vi dedica, egli considera questo un assai grave errore. Su altre

---

(1) Cfr. M. Scherillo, *Op. cit.*, p. xxxii, e il *Decennio dell'operosità poetica di A. Manzoni*, premesso nell'ediz. del 1907 a *Le tragedie, gli inni sacri e le odi di A. Manzoni.*

(2) Il D. conobbe personalmente il Tommaseo a Parigi. Cfr. N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito* dal 1833 al 1874, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 110, 150, 173, 177.

parti si indugia ancora la sua critica: come quando, ad esempio, appunta i suoi strali contro il carattere di Carlo Magno nell'*Adelchi*, o quando trova a ridire sulla mancanza del popolo italiano in questa tragedia. Ma di popolo italiano non bene si poteva parlare a quell'epoca; e quanto al carattere di Carlo Magno (sebbene il D. nelle sue critiche sia questa volta in buona compagnia) (1), mi piace qui combatterlo con le sue stesse parole: « La carrière du poète est immense; sa liberté est illimitée »: e perchè dunque scandalizzarsi tanto di una simile rappresentazione?

Veniamo finalmente ai *Promessi Sposi*. Il D. non ebbe una chiara idea del valore e del significato di questo romanzo: secondo lui il Manzoni, scrivendo il racconto delle avventure di Renzo e Lucia, non si proponeva che di « elevare, glorificare, riabilitare il clero » (2): anche tale affermazione è un po' azzardata: questo può dirsi forse pensando al Cardinal Borromeo e a fra Cristoforo, ma e don Abbondio, e Geltrude non dimostrerebbero forse il contrario? (3)

Della prosa del Manzoni il D. dà un giudizio che non comprendiamo bene in ogni sua parola.

« Il m'a semblé que sa prose si sobre, si chaste qu'elle soit, avait dans l'allure quelque chose d'irrésolu, et pour ma part je préfère son vers. Je le trouve plus net, plus concis, plus plein. Son roman, tel qu'il est, n'est pas moins une excellente étude de langue. »

---

1) Cfr. G. Carducci, *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 566 dell'art.: « A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni.

(2) Ben altrimenti dei *Promessi sposi* aveva giudicato un altro ginevrino, il Sismondi, che nel 1829, in una lettera a Camillo Ugoni, così scriveva: « J'apprends avec bien de chagrin qu'au lieu de préparer quelque nouveau ouvrage dans le genre du roman historique dont il a fait un présent à l'Italie, il écrit au contraire un grand livre contre ce genre d'ouvrages. Il y avait du génie dans ces *Promessi Sposi*: il y avait en même temps l'exemple du genre de lecture qui peut, en dépit de la censure, faire l'impression la plus générale et la plus utile sur le public italien ».

(3) A questo proposito cfr. Waille, *Le romantisme de Manzoni*, Alger, 1890.

Ben è vero che prudentemente soggiunge:

« mais peut-être n'est-ce là qu'une illusion de mon inexpérience d'étranger. »

Ed è anche vero che del romanzo non era ancora uscita l'edizione risciacquata in Arno. L'ultima parte di questo articolo viene dedicata ai cori delle tragedie, al *Cinque Maggio*, agli *Inni Sacri*. Qui incominciano maggiori lodi:

« Je suis donc arrivé au point désiré de mon voyage intellectuel où je n'ai plus qu'à louer. »

Nonostante questa premessa anche qui il D. trova ancora molto a ridire. Degli *Inni sacri*, ad esempio, non comprende affatto, pur lodandone assai la forma, l'alta poesia e la fede potente. Il Manzoni non si può in alcun modo, a mio parere, confrontare a Callimaco; egli non si ispira, come asserisce invece il nostro autore, a fonti fredde ed inaridite, e, se mai, a queste sa infondere nuova vita. Il Manzoni non celebra solo il mistero: da ogni solennità sembra rilevare una morale; e nella religione non cerca solo il lato dogmatico, ma anche quello umano.

Volendo ora riassumere le mie impressioni su questo articolo dirò che esso mi apparve veramente troppo superficiale e che in complesso poco comprese il D. dell'opera del Manzoni e del suo significato: ne è conoscitore abbastanza minuto, ma non ne penetra lo spirito; ha inoltre il gran difetto, come ho notato più sopra, di voler trovare in un'opera quello che per l'appunto non c'è. Ad un certo momento sembra quasi accorgersi di questa grave pecca della sua attività di critico e scrive:

« Il y a toujours, je le sens, de la pédantérie a dire à un homme: vous avez fait cela, il faillait faire ceci »;

ma al tempo stesso crede giustificarsi soggiungendo:

« Quand un nom a de l'autorité, et le nom de Manzoni en a beaucoup en Italie, il est permis de discuter ses titres : plus l' autorité est grande, plus le contrôle est nécessaire, la sévérité même légitime. »

Ma è facile obbiettare che un'opera e un autore devono essere giudicati per quello che contengono, per quello che danno e non per quello che avrebbero potuto dare o rappresentare. Ben a ragione scriveva il Carducci a proposito appunto dei giudizi avventati di certi manzoniani: « Il giudizio circa un'opera d' arte non deve essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono averla informata, non deve essere preoccupato dalla disamina di ciò che l'autore abbia fatto o voluto, o inteso o in più, o in meno, più in un senso che in un altro nelle grandi questioni che agitarono ed agitano il secolo nostro, la nostra nazione. L' artista non è obbligato a fare dell'opera sua nè un apologo, nè una tesi dimostrativa o di filosofia o di politica o di estetica; e il criterio letterario non deve nè esigerla, nè voler provarla tale » (1). Ma questi concetti, che dovrebbero informare ed essere canoni essenziali di ogni savia critica, erano del tutto ignoti al D.; e mentre alcuni, troppo ciechi nella loro adorazione, avventatamente affermarono essere stato il Manzoni « il primo fattore dell'unità italiana » (2), altri, tra i quali il D., troppo lo biasimarono per non aver preso parte attiva con la parola e con l'azione al nostro risorgimento. Il nostro autore, pur asserendo di « venerare il Manzoni », insiste tanto su questo punto, che le parole sue non potrebbero essere più pungenti ed amare: desidererebbe nel Manzoni un'inspirazione più giovane, lacrime e simpatie meno silenziose; più volte insiste sul dovere, per gli uomini forniti dalla Provvidenza d'un ingegno superiore,

(1) G. Carducci, *Op. cit.*, p. 561.
(2) G. Carducci, *Op. cit.*, p. 561.

di mettersi a capo del movimento, del progresso, l'intelligenza essendo dono da spendere a favore ed a gloria dell'umanità!

Noi sentiamo in queste pagine, come già altrove, quasi l'eco lontana delle parole, che il Mazzini scriveva al Giannone (1), e volentieri scuseremmo il D. di siffatti giudizi in grazia del suo appassionato amore per la nostra Italia. Ma certo egli, se aveva cuore di buon patriota, non aveva mente di critico sagace, egli che non riusciva a comprendere come l'opera del Manzoni valesse bene, per il trionfo della causa italiana, quella di un congiurato!

Veniamo finalmente alla seconda parte di questo articolo letterario dedicata a Silvio Pellico.

Comincia col parlarci della sua famiglia, della sua fanciullezza travagliata, delle cure che ebbe per lui la tenerissima madre, del suo soggiorno a Lione, e così via; in generale è facile riscontrare in tutte queste notizie una precisione maggiore che nell'articolo sul Manzoni (2): certo il D. sul Pellico era maggiormente informato e per ciò stesso era in grado di giudicarlo meglio.

In questo articolo, dopo aver accennato ai rapporti di amicizia di Silvio Pellico con Alessandro Volta e con le per-

---

(1) Cfr. MAZZINI *Scritti editi ed inedite*, Epist., vol. 1, p. 201 sg. [illegible] M. in quest[illegible] lettera, a proposito di un articolo del Giannone sulle opere di A. Manzoni.... rimproverava al secolo lombardo di aver scelto quale sfondo del suo romanzo, un'epoca di miseria e di fango; e soggiungeva.... « La dominazione Spagnola pare il cerchio magico nel quale s'aggirano quanti tentano il romanzo tra noi; e l'epoche di Procida, i bei tempi della lega Lombarda, il tentativo più antico di Crescenzio, l'altro di Cola da Rienzo, e il periodo dell'Assedio di Firenze, rimangono come frutti vietati.....; ma nè questo, nè altro fiero disegno potrà sperarsi mai da Manzoni, uomo che i pensieri, le speranze, e forse i terrori religiosi, hanno oggimai ridotto a disperare d'ogni cosa terrena, e non vedere che il cielo ».

(2) Anche qui troviamo, però inesattezze e sbagli di date. Ad es., il D. scrive che la *Francesca da Rimini* fu rappresentata per la prima volta nel 1819, mentre in realtà essa era già stata recitata fin dal 18 agosto 1815. Cfr. *Prose e tragedie scelte di* S. PELLICO, a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, p. 263.

sone eminenti che egli conobbe in casa del conte Porro, si sofferma in modo speciale sul Byron, riferendoci quello che il Pellico del Byron scriveva nel quarto capitolo dei *Doveri degli uomini;* ma il D. interrompe la traduzione di tale periodo proprio a metà. Perchè mai? Egli non ama la religione cattolica (lo dichiara apertamente nel suo studio sul Manzoni) e preferisce quindi non parlarne, sorvolando a bella posta su certi particolari (1).

Mentre qui interrompe bruscamente il periodo che suona lode al cattolicismo, altrove nota, con una certa compiacenza, che:

« Ce Pellico que nous voyons aujourd'hui si plein de mansuétude et de résignation, a eu, à ce qu'il parait, ses jours de colére et de révolte.... »: ed a proposito dei rapporti del Pellico col Foscolo scrive: « Foscolo n'était pas un croyant, et, pour le converti du Spielberg, cette pensée jette une crêpe de deuil sur la statue de l'amitié ».

È « nel modo più affettuoso e commovente », dice il D., che il Pellico accenna alla miscredenza del Foscolo, ma, nel definire in questo luogo il Pellico « le converti du Spielberg », c'è non dirò una punta d'ironia, ma certo troppa pietà per l'infelice martire che giunse ad una rigida fede, in seguito a profonde sofferenze, e non per un bisogno spontaneo dell'anima sua: questa pietà sarebbe forse apparsa offesa al Pellico; tanto più che in questo caso, come osservò Francesco d'Ovidio (2), non si può parlare di « conversione »,

---

(1) Anche in seguito, in questo studio medesimo (p. 924), parlando del Pellico che accettò in casa della Marchesa di Barolo il posto di segretario della famiglia, il D. scrive: « c'est dans le sein de cette famille qu'il a concentré, dit-on, son existence, absorbé dans les pratiques les plus austères du catholicisme, écrasé peut-être mentalement par une religion trop forte pour lui ». Come si vede, il D. non solo non è un cattolico fervente, ma ha teorie pessimistiche sull'influenza della fede cattolica.

(2) A p. XVIII del « Proemio » all'ed. cit. delle opere di S. Pellico.

ma solo, e meglio, di un « ritorno alla fede ». Sul *Conciliatore* il D. non è bene informato, e, notando che esso era puramente letterario, mostra di non averne compreso affatto il valore politico.

Dopo aver accennato alla proibizione di rappresentare l' *Eufemio da Messina* per le allusioni che vi si potevano scorgere facilmente al Governo austriaco, ed essersi intrattenuto intorno agli ultimi avvenimenti d' Italia, il D. parla della restaurazione dell' Austria, che, sospettosa e crudele, procedeva tra arresti e condanne. Fra i sospetti è anche il Pellico; anch' egli viene arrestato, ed incomincia così il suo martirio; il nostro autore ricorda, a prova della pietà suscitata dalla sua prigionia e dalla sua creduta morte (1828), l'ode attribuita al Bazzoni (1). Passa poi a considerare l'opera dello scrittore saluzzese.

Esaminatene brevemente, una ad una, le tragedie conclude movendogli alcune critiche che noi potremmo applicare al D. stesso, come romanziere; trova cioè i suoi personaggi troppo irreali. Nelle tragedie del Pellico inoltre il D. non sa rilevare che una « continuazione del dramma alfieriano » pur notando che quest' influsso fu più formale che sostanziale. E sta bene: ma egli continua erroneamente rilevando nel Pellico « una tacita riprovazione alle teorie emancipatrici del Manzoni » (2), mentre è nota la lettera mandata dal Pellico al fratello, quando si vide sorpassato nell'ardire dei suoi piani di riforma, nella quale, con simpatica cordialità, scriveva: « Già, ch' io sia il primo o il secondo ad uscire in campo con tragedie romantiche non importa » (3).

Passando ora ai *Doveri degli uomini,* vedremo che il

---

(1) Il D. erroneamente scrive « Barroni ».

(2) « Il a continué le drame de l'Alfieri sans lui faire un pas en avant, comme si la révolution n'avait pas eu lieu. Il est difficile de ne pas voir dans cette réserve d'exécution une improbation tacite des théories emancipatrices si habilement défendues par l'auteur de *Carmagnola* ».

(3) Cfr. L. Mazzuchetti, *Schiller in Italia,* Milano, Hoepli, 1913, p. 304 e M. Scherillo, *Op. cit.,* p. viii.

giudizio del D. su quest'opera fu severo ed ingiusto; egli infatti, l'abbiamo già notato, non sa sciogliersi da alcune sue particolari vedute, ed, a proposito delle massime date dal Pellico, così scrive:

« Rien certes n'est plus honnête, mais c'est un peu fade, et il ne faudrait pas serrer de trop près l'argumentation du moraliste: elle n'est pas toujours concluante ».

Dove si vede, ancora una volta, il desiderio di trovare in ogni libro qualcosa che per l'appunto vi manca. Non aveva forse il Pellico premesso al suo libriccino « che il suo non voleva essere un trattato scientifico »? « Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso », aveva scritto il Pellico, « non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tali prove nella sua coscienza non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione dei doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente e a seguirli con generosa costanza ». Ed il nostro autore, mostrando chiaramente per che cosa sieno le sue simpatie, continua così:

« Le XIX siècle s'est placé sur un terrain plus solide: il cherche à la morale éternelle, formulée dans le Christianisme, des bases nouvelles, car les anciennes sont ébranlées.... ».

Eccoci finalmente alle *Mie Prigioni*. Il D. ricorda il loro successo, ed egli stesso ne parla col più vivo entusiasmo, ribattendo le accuse che contro di esse vennero mosse: qui noi sentiamo con lui, e mi piace quindi riportare questa pagina, una delle migliori del breve studio:

« Le succès fut grand, la surprise plus grande encore. On s'attendait à la vengeance d'un tribun, on vit le pardon d'un martyr. Quel sujet d'étonnement? Il y eut cependant des gens qui accusèrent Silvio d'exercer des represailles et d'avoir fait une œuvre de rancune, d'autres au contraire le traitairent d'apostat et ne virent que de la lâcheté dans sa clémence; mais quelques

que soient les préventions qu'on ait contre lui, il est impossible de n'être pas désarmé en lisant son livre.... On ne peut supçonner d'exagération l'écrivain dont la parole est si constamment modérée, et l'on ne saurait vraiment dire si l'ouvrage n'aurait pas perdu, plutôt que gagné, a être écrit plus librement.... L'émotion a gagné tous les partis, mêmes les plus hostiles, tous les rangs, tous les âges.... ».

L'elogio non potrebbe essere più pieno e sentito! ed il giudizio del D. si mantiene equo verso il Pellico anche quando questi, ritornato in patria, dopo aver tanto sofferto, sembrò col suo contegno, rinnegare il passato.

In fondo si vede che il D. non approva la sua condotta ma cerca di spiegarla e giustificarla.

Egli nutre una così reverente ammirazione verso il martire, che non può e non vuole erigersi a suo giudice come altri pur fece; e finisce così:

« Au moment de nous résumer et de conclure nous avons quelques peines à déterminer la place qu'il occupe dans le mouvement intellectuel de l'Italie contemporaine. Son individualité poétique ne se detache pas nettement, elle flotte indécise dans un demi-jour ou il n'est pas facile d'en bien saisir tous les contours ».

E quando ancora era vivo il ricordo del successo immenso della *Francesca da Rimini* (1), che aveva fatto paragonare dai contemporanei il Pellico ai più grandi tragici antichi e moderni (2), il D. sa giustamente riconoscere il posto che spetta al Pellico nella nostra letteratura:

« Pellico n'a pas fondée d'école, et n'a point créé des types. Il relève de quelqu'un: personne ne relève de lui. Poète de tran-

(1) Cfr. PELLICO, *Le mie Prigioni*, cap. XCV, dove il P. ricorda la deferente commozione con la quale un cameriere 8 sett. 1830 riconobbe in lui l'autore della tanto celebrata tragedia.

(2) Ricordisi, ad esempio, l'entusiastico giudizio sul Pellico dello STENDHAL, *Corresp.*, t. III, p. 339: «.... le plus grand poète tragique de notre pays, celui qui peint l'amour italien de la manière la plus vraie, la plus touchante, et en vers dignes de Racine ».

sition, il touche deux époques, et n'a imprimé son cachet à aucune des deux. On ne peut, à la vérité, lui reprocher ni excentricité de plan, ni écarts de style; mais ce qui fait vivre les œuvres d'art, c'est moins l'absence de défauts que la présence de beautés. Pourtant le nom de Silvio vivra: le prisonnier à décerné au poète un brévet d'immortalité ».

Prima di chiudere questo breve capitolo mi si permettano ancora due sole parole. Che il D. scegliesse a soggetto del suo studio il Manzoni ed il Pellico. non ci stupisce affatto essendo noto che essi furono per l'appunto i nostri due autori più popolari in Francia nella prima metà del secolo scorso (1).

Ci sorprende invece leggere ciò che il D. dichiara nelle prime pagine di questo articolo: che cioè egli si occupò in modo particolare del Manzoni perchè in Francia se ne aveva « una conoscenza abbastanza vaga ». Ma non vogliamo essere soverchiamente severi, e malevoli anche....: questo forse non era per il nostro autore che un modo, un po' puerile in verità, per incominciare a parlare di chi invece in Francia era assai bene conosciuto ed apprezzato. Il D., come abbiamo avuto modo di constatare più volte, era troppo attaccato alle sue idee per riuscire un buon critico d'arte; e noi ci siamo indugiati forse soverchiamente su questo suo articolo soltanto perchè, dato il campo al quale abbiamo voluto restringere le nostre ricerche, esso era per noi di particolare importanza.

VI.

Gli scritti storico-politici del D. sull' Italia.—Che cosa in essi si proponesse il nostro A. — Parole di lode e di riconoscenza del Mazzini. – Punti di contatto col pensiero mazziniano.

Come già abbiamo ricordato, il D., appena giunto a Parigi, aveva ottenuto di essere collaboratore del *National*, e della *Revue de Paris*. Da allora in poi si può dire che

(1) Cfr. Bisi, *Op. cit.*, p. 217.

abbandonasse la poesia, per darsi tutto al giornalismo, con la foga giovanile dei suoi venticinque anni: scrisse su giornali politici e riviste occupandosi specialmente di questioni sociali (1).

Noi non possiamo, nè vogliamo seguirlo per questa via tra i suoi articoli esamineremo quindi soltanto quelli che si occupano dell'Italia, delle sue tristi condizioni, dei problemi che si affacciavano allora a quanti l'amavano veramente. Possiamo noi affermare di conoscere tutto quello che il D. scrisse in proposito? Non ci fu dato scorrere i giornali ai quali egli collaborò, ma certamente i suoi articoli più importanti e migliori ci sono noti; sia che venissero compresi per il loro pregio in opere maggiori (2), sia che fossero divulgati nel nostro paese con traduzioni, per infiammare di fede, di speranza e di ardire quelli tra gli italiani, che non ancora nutrivano fiducia nelle loro proprie forze. Così, ad esempio, fu tradotto in italiano l'articolo che il D. scrisse *Sulla statistica politica e morale dell'Italia*, ed un altro affine al primo per materia e per intenti, apparso, fin dal settembre del 1831, sulla *Revue encyclopédique*, che si intitolava appunto *Colpo d'occhio sull'Italia.*

Gian Pietro Vieusseux, iniziando la sua *Antologia*, aveva formulato il magnanimo programma: « far conoscere agli stranieri l'Italia e l'Italia a sè stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, additare ai pensieri degli italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti.... (3) ». A questo programma appunto sembra essersi ispirato anche il D. in gran parte della sua produzione; e lo stesso ardore che animava il Mazzini quando nel 1831 scriveva sulla *Giovane Italia*: « .... noi

---

(1) Cfr. Frossard, *Ar. cit.*, p. 47.

(2) La quinta lettera della *Campagne de Rome*, indirizzata a M. Béranger, non è altro, nella sua parte sostanziale, che l'articolo su *I tre principii: Roma, Vienna e Parigi*, stampato a Ginevra nel 1832.

(3) Cfr. A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, 1910.

sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a' popoli che contemplano la nostra sventura » (1), questo medesimo ardore dico, infiammò anche il D. che aveva scelta per patria d' adozione l' Italia nostra; onde il Mazzini non tralasciò mai occasione di manifestare al giovane svizzero tutta la sua appassionata riconoscenza.

Abbiamo già visto con quali accese parole di lode egli parlasse della *Rome souterraine;* e, non potendo qui riportare per intero la lunga lettera indirizzata dal Mazzini (novembre 1832) al nostro autore (2), mi limiterò a riferire alcune parole che l' infaticabile Apostolo scrisse in nota ad un suo articolo, là dove rimanda all' opuscolo del D. su *I tre principii* (3). « Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gli Italiani vedranno il nostro simbolo uscire vivo e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e riconoscenza al D. S' egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioia in veggendo che nella terra che egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate, germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l' ingegno che egli ha, con tutto l'ardore di religione che egli può desiderare agli Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo, o deliberamente, all' Italia, che quando ci vien d' imbatterci in taluno che le porge una mano d' amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l' ospitalità data senza fasto d' orgoglio, senza affettazione di pietà ».

Dopo le parole del Mazzini ogni parola mia di riconoscenza e di ammirazione per il D. sarebbe superflua e vana: mi limiterò quindi a riferire brevemente e semplicemente, quanto più mi sarà possibile, le questioni che in questi suoi

(1) Cfr. *Scritti politici editi ed inediti,* vol. I, p. 75.
(2) Cfr. *Ibidem,* Epistolario, vol. I, lett. LXVII, p. 192 e sg.
(3) Cfr. *Ibidem,* vol. I, pp. 215-216.

articoli il D. si pone, com' egli cerchi di risolverle, e le accese sue esortazioni agli Italiani, affinchè si levino concordi e decisi a conseguire finalmente Indipendenza, Unità, Libertà.

Gli infelici moti del 1831, rincrudirono le condizioni tristissime dell' Italia, ma, osserva il D. (1), questi moti lasciarono in tutti, nei popoli e nei governi, un caratteristico senso di instabilità e di incertezza, non nell' Italia sola, ma nell' Europa intera. Il D. passa quindi in rassegna le condizioni dei vari stati italiani, e la sua è veramente una statistica morale e politica, corrispondente alla triste realtà delle cose. Anche i dati numerici che egli dà sulla popolazione dei vari stati, sulle rendite annue di ognuno di essi, furono raccolti con la massima diligenza (2). Dall' esame obbiettivo di tutti gli elementi della nostra vita, così minutamente studiati, il nostro autore conclude che in Italia sono ormai prossimi rivolgimenti profondi; egli crede che: « il primo colpo di cannone tirato in Europa sarà tromba di risorgimento all' Italia » (3).

Ha una gran fede negli Italiani e nelle loro forze, ma più volte, in questi suoi articoli, muove calde esortazioni alla Francia perchè soccorra la sorella gemente. La Francia, dice il D., ha l' obbligo di proteggere tutti i popoli che aspirano alla libertà, e quand' anche argomenti d' ordine morale non valessero a smuoverla dalla indifferenza in cui essa si giace, cento considerazioni egoistiche dovrebbero spingerla a soccorrere coloro che lottano per il conseguimento del bene supremo! Il D. insiste più volte su questo punto, e nella prefazione al libro di Guglielmo Pepe su *L'Italie politique et ses rapports avec la France et l'Angleterre* (Paris, 1835), a proposito della « questione orientale », tanto vivacemente dibattuta fin d' allora, egli dichiarerà che alla Francia spetta in

(1) *Colpo d' occhio sull' Italia*, sett. 1831, e *Cenno sulla statistica morale e politica d' Italia*, pubblicato nel genn. del 1830.

(2) Cfr. *L'Italia dopo il Congresso di Vienna*, art. apparso nel 1832 sulla *Giovine Italia* (3.° fasc.).

(3) Cfr. art. cit., *Cenno sulla statistica morale e politica d'Italia*.

Europa una missione di equilibrio; equilibrio che non è possibile senza un' Italia libera e forte. Da parte della Francia dunque un valido aiuto prestato agli Italiani « non sarebbe devozione soltanto ma abilità ben intesa ». Altrove il D. ricorderà alla Francia che tutto ciò che indebolisce la libertà dei suoi vicini, non fortifica certamente la sua:

« Il y a des devoirs de principe, il y a des nécessités de position: un seul de ces motifs suffit pour commander l'action; quand tous les deux se reunissent pour cela s'abstenir c'est abdiquer, abdiquer c'est périr ». (1).

E nel medesimo luogo più esplicitamente ancora dichiarerà:

« Tout peuple qui succombe nous emporte quelque chose de notre propre vie, et nous affaiblit d'autant ».

Ma se la Francia è insensibile alle miserie ed ai dolori della sorella, ma se molti oltraggiano l'infelice penisola, non così farà il D.:

« Coraggio, sollevati, » — egli le grida — « le mie viscere si sono commosse all' aspetto dei tuoi infortunii, ed io ti stendo la mano come un fratello! Ah, perchè mai questa mano debole ed isolata non è essa la mano dell' intera Francia! » (2)

Ciononostante, già l'accennai, anche in questi suoi scritti di carattere politico, come in *Rome souterraine,* il D. non tralascia di esortare gli Italiani a gettarsi a capo fitto nella grande impresa della liberazione della patria loro, fidando unicamente nelle loro proprie forze. Generale è l'odio contro l' Austria e questo sentimento deve unirli tutti quanti nella lotta. Non pensino di aver aiuti dalla Francia e dall' Inghilterra. Una libertà apportata dallo straniero, scrive il D., si paga sempre a Caro prezzo. Che la libertà degli Italiani sia

(1) *Question sicilienne,* Paris, 1849.
(2) *Cenno sulla statistica,* ecc.

frutto del loro terreno natio..., essa riuscirà tanto più dolce quanto più sangue sarà costata. Se gl' Italiani saranno concordi sapranno ben vincere da soli! E continua così:

« Ripetiamolo: che gli Italiani si accingano ad una lotta corpo a corpo col nemico comune e vi si preparino: ma non l' intraprendano che con una ferma volontà; una mezza incertezza sarebbe loro funesta: perocchè l' esperienza di tutti i popoli, di tutti i tempi, la loro esperienza medesima prova che ogni qualvolta è fallita ad una nazione la tentata impresa di rinascere a libertà, per conseguenza certissima ne viene che più saldamente si ribadiscono que' ceppi che non ha saputo spezzare ».

Anche qui, leggendo queste righe, non possiamo fare a meno di ricordare il Mazzini, la cui parola tra poco suonerà all' unisono con quella dello scrittore ginevrino, dalle libere pagine della *Giovine Italia* (1).

In questo medesimo articolo il Mazzini proclama la necessità di agire col Popolo e per il Popolo, reso conscio finalmente delle sue proprie forze, dei suoi diritti e dei suoi doveri da una savia opera educatrice. Sul quale argomento,

---

(1) G. Mazzini, *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia*, art. apparso sul 2.° fasc. della *Giovine Italia* (1832): « Italiani (grida il Mazzini) meritate la libertà e la Francia vi aiuterà..... Non fidate nello straniero: la libertà non è veramente ottenuta, se non la conquistarono i cittadini col proprio sangue..... La libertà isterilisce rapidamente quando è commessa a mano d'esteri. Se volete essere aiutati mostratevi forti, ecc. » Cfr. anche *Scritti politici editi ed inediti*, vol. I, 177. Ed a p. 178 continua: « Insurrezione e guerra sono sinonimi: e poichè non potete sfuggirla, rompetela primi: rompetela in modo che non lasci via di pace o di tregua: snudate la spada e cacciate via la guaina: ma badate: se non è guerra d'eccidio, se non è guerra rivoluzionaria, guerra disperata, cittadina, popolare, energica, forte di tutti i mezzi, che la natura somministra allo schiavo, dal cannone al pugnale, cadrete e vilmente! Badate che ove il tamburo non si accompagni col suono delle campane a stormo, dove il fatto campale non s'alterni con la barricata, cadrete! Badate che ove non calcoliate esattamente le vostre forze, dove non adottiate un metodo di guerra speciale, dove presumiate troppo o troppo poco di voi, cadrete! »

nella monografia già ricordata su *I tre principii* si sofferma a lungo anche il D. Dopo aver tracciato dinanzi agli occhi del lettore un quadro luminoso ed eloquente degli accordi, stretti in odio alla libertà, dai riconciliati nemici d'un tempo, l'Austria ed il Papato, venendo a toccare delle congiure e de' moti del '21 e dei '31, lo scrittore ginevrino così soggiungeva:

« Domandate agli stessi Italiani perchè i loro tentativi sono andati sempre a vuoto, ed essi vi diranno: per l'inerzia delle masse; bisogna dunque scuotere quelle, bisogna interessarle sotto pena di fallire ogni colpo. Bisogna conoscere questo paese di miseria per sapere a qual punto vi sia il popolo indifferente alle speculazioni governative, a qual punto si tenga lontano da ogni questione politica; e voi parlate a lui di costituzioni, di equilibrio rappresentativo, di censo elettorale, di finzioni legali? cose tutte che nessuno le intende, e che lo toccano meno ancora, perchè quello è affare vostro, e non suo

E con sì debole leva voi pretendete sollevare le masse? questa è pazzia! Voi domandate il loro sangue, ed in contraccambio cosa date loro? Voi parlate ad esse di diritti di cui non godranno, di lumi che per la loro ignoranza non possono apprezzare, di dignità nazionale, mentre esse hanno perduto perfino il sentimento della loro dignità personale; esse lo hanno abdicato.

Ma benchè decadute, ignoranti e povere queste moltitudini non sono nè cieche nè insensate; nella sfera accessibile alla loro intelligenza vedono, giudicano, confrontano....

Presentate dunque loro idee che esse comprendano, parlate loro un linguaggio che intendano.

Esse hanno abitudini di secoli che non si rompono senza potentissime ragioni; interessi limitati senza dubbio, meschini, ma positivi. Diciamolo pure, esse hanno in alcuni luoghi un'affezione di tradizione per i loro principi, che le rende pazienti e rassegnate: un residuo di credenze ereditarie e superstiziose che la voce del prete può ancora svegliare, e di cui può armarsi alla circostanza. E poi esse sono scettiche; hanno vedute tante rivoluzioni andate a vuoto, tante sanguinose reazioni, che non hanno più fede che al presente, vi si adattano alla meglio, e lasciano fare.

Noi felici ancora troppo se non si mostrano nemiche alle ri-

forme; negli ultimi momenti sono rimaste neutrali: ciò è più di quello che si poteva sperare, perchè sanno che ogni tentativo fallito le lascia più infelici di prima.

È necessario lottare contro tutte queste difficoltà, e l'opera è immensa. Credenze, affezioni, interessi, abitudini, tutto deve modificarsi, cambiarsi. D'inimico bisogna rendersi il popolo amico; d'inerte ed indifferente, attivo ed appassionato; di scettico, credente; ma credente nell'avvenire, credente in sè stesso e nella sua potenza: fintantochè non si giungerà a questo punto, vi sarà sempre resistenza e torpore....

Pensateci dunque, Italiani intelligenti e coraggiosi, che invocate l'indipendenza nazionale e la libertà per tutti; a voi sta il penetrarvi della novella missione Collocatevi nel centro della questione sociale: fatevi sacerdoti dell'avvenire, perchè l'opera vostra è un'opera di apostolato.....

Il lavoro è lungo senza dubbio, ma l'avvenire è vostro, e le rivoluzioni non si improvvisano, perchè non sono l'opera del capriccio, nè si fondano sulle finzioni.

Frenate l'impazienza, uomini ardenti ed impetuosi: la precipitazione non fonda niente; chi si affretta, si perde Non imitate l'uomo insensato che à fabbricato la sua casa sulla sabbia, perchè son venuti i torrenti, hanno soffiato i venti, e la casa è caduta e la sua caduta è stata ben grande. Fondate la vostra sopra il masso: ora il masso è il popolo, ma il popolo rigenerato.

Il popolo! il popolo! questo era il grido delle repubbliche del medio evo. Sia questo anche il vostro. Tutto per il popolo e per mezzo del popolo. Qui sta tutta la forza. Senza di lui voi non farete che vagare di sogno in sogno, e l'Italia gemerà sempre sotto la forza dello straniero. Le vostre impotenti cospirazioni delle classi medie e dei nobili rumoreggeranno nelle sommità, ma le basi non si scuoteranno punto; ma i milioni di poveri italiani che non hanno un posto tra quelli, muti e impassibili, vi lasceranno salire su i patiboli, e voi, Curzi generosi, ma inutili, morrete invano! » (1)

La traduzione del Ruggia di cui mi sono servita, potrebbe essere migliore: ma anche così è in certi punti veramente

(1) *I tre principii*, p. 44 e sg.

efficace; e leggendo queste pagine viene davvero spontaneo ripensare al Mazzini!

In altri suoi scritti il D. si occupa di questioni speciali: così, ad esempio, nella *Question sicilienne* (Paris, 1849) egli propugna con ardore la causa dell'indipendenza della Sicilia: dopo aver riepilogato le vicende attraverso le quali era passata l'infelice isola nei primi anni del XIX secolo, ricorda che i siciliani, volendo staccarsi dalla dinastia borbonica, non vogliono con ciò staccarsi « dalla nazione napoletana in quanto è parte integrante dell'Italia: anzi il loro desiderio più sincero, più vivo è di unirsi all'Italia, con i legami più stretti » (1).

Nè il D. rifugge dall'occuparsi di questioni gravissime, di carattere generale. Così, nel suo scritto su *I tre principii*, già da noi più volte ricordato, afferma che il « principio » destinato a trionfare nel nuovo secolo, non è quello che si proclama da Vienna e da Roma, ma quello che proclamò Parigi: d'ora innanzi non si parlerà più di guelfismo e di ghibellinismo, ma solo di eguaglianza e di popolo. Dopo aver esaminato i rapporti che corrono tra il Papa e l'Austria, così conclude:

« Senza dubbio l'alleanza è lungi dall'essere equilibrata: i rapporti tra Vienna e Roma sono quelli di protettore e cliente, non di eguale ad eguale. Un comune interesse attuale li riavvicina e li lega, ma da gran tempo Cesare signoreggia su Pietro » (2).

La Chiesa da principio, rappresentata da un sacerdote che non era altro se non un successore del plebeo di Nazareth, significava la riabilitazione del popolo: la causa del Vaticano era la causa dei popoli: ecco il fondamento, dice il D., di tutta la potenza del papato politico. Ma quando la Chiesa abbandonò la causa dei popoli, per abbracciare quella dei prìncipi, rinnegando il suo naturale appoggio, e rifiutò

(1) Le stesse cose erano già state affermate anche sulla *Giovine Italia* nell'art. apparso sul fasc. V, intitolato: *La Sicilia considerata in riguardo all'unità italiana.*

(2) *I tre principii*, p. 3.

di marciare mentre tutto intorno a lei progrediva, decretò ella stessa la sua morte (1).

Dopo avere esaminato brevemente ed acutamente i rapporti reciproci tra Papato ed Impero durante tutto il medio evo, ed ai suoi tempi, avendo speciale riguardo all' Italia nostra, il D. passa a discutere se sono fondate le speranze che taluni nutrono ancora nel Papato. Egli è ben convinto che il Papato è spento; alcuni però, osserva, considerano questa morte soltanto una crisi, e sperano in una sua futura risurrezione. Sperano cioè che il papato possa compiere ancora un' opera politica di grande importanza, dando unità all' Italia, o per lo meno ricostituendola a nazione: al papato sarebbe così concesso, nella sua ultima ora, di redimersi delle sue colpe verso la penisola nostra (2).

Sogno luminoso, ma chimerico! esclama il D.: ammettiamo pure che il papato abbia la volontà e l' energia di riprendere la lotta: ad esso si opporrebbero in primo luogo i due principii che tengono ora il campo in Europa: il principio assolutista, che non vuole nè l' unità nè la nazionalità italiana, ed il principio democratico, che, sentendosi ormai forte, non vuol più saperne del papato. In secondo luogo, osserva il D., è poco probabile che l' Italia, la quale assi-

(1) Sono queste le idee del tempo: e le ritroviamo con quasi identità di parole in moltissimi contemporanei. Cfr., ad es., l'articolo *Intorno all'enciclica di Gregorio XVI Papa,* apparso sul V fascicolo della *Giovine Italia*. Tra i francesi ricorderò l'amico del D., il LAMENNAIS, il quale negli *Affaires de Rome* (1836), rivolgendosi al Papa ed al clero, così scriveva: « Niente è stazionario in questo mondo. Voi avete regnato sui re, poi i re vi hanno asservito. Separatevi dai re, tendete la mano ai popoli, essi vi sosterranno con le loro robuste braccia, e, ciò che val meglio, con il loro amore..... » E così pure pensava e scriveva il FERRARI nella sua *Histoire des rivolutions d'Italie,* il QUINET nelle sue *Révolutions d' Italie*, liv. IV, chap. III, e molti altri ancora (Cfr., ad es., BLANC, *Bibliographie Italico-Française* e la « Table générale » della *Révue des deux mondes,* 1831-1874), insisteranno, come il D., sui medesimi concetti.

(2) Queste parole del D. trovano esatto riscontro in quelle che D. LUIGI TOSTI premetteva alla sua *Storia della Lega Lombarda,* dedicandone il volume a Pio IX.

stette da presso agli abusi del potere temporale, abbia fiducia in un pontefice, quand' anche questo pontefice sia un Giulio II: perdutala una volta, la fede dei popoli non si riacquista più.

Non furono però nè la fede nè l'entusiasmo che vennero meno negl' italiani di fronte a Pio IX, e forse, se Pio IX fosse stato veramente della tempra di Giulio II, si sarebbe realizzato il sogno dei nostri padri del '48, alla testa dei quali stava il Tosti con la sua vibrante parola entusiasta, piena di fede trascinatrice: ma furono soltanto vane speranze! cosicchè i fatti vennero, per altra via, a dare ragione al nostro autore.

In terzo luogo, soggiunge il D., per ammettere una possibilità d' azione da parte del governo pontificio, bisogna dimenticare completamente la realtà delle cose: e cioè che l' Austria inonderebbe subito le nostre terre con le sue milizie, alle quali il papa non potrebbe in alcun modo resistere. Ma, ed il D. insiste su questo punto, mostrandosi in ciò veramente profeta: « Ne avesse Roma la forza, non ne avrebbe la volontà; la sua alleanza con i troni è definitiva, il suo divorzio con i popoli, eterno ».

Passa quindi a confutare le idee di quelli che vorrebbero, come primo punto del programma, conseguire l' unità quand' anche si dovesse ricorrere per la realizzazione di essa all' Austria medesima; alla quale unità seguirebbe poi, secondo costoro, l' indipendenza e la cacciata dell'Austria; ora, continua il D., se è ben vero che l' unità favorirebbe l'espulsione dello straniero, non è men vero che questo sarebbe gioco troppo pericoloso per l' Italia, perchè potrebbe perderla per sempre. D' altra parte l' Europa non permetterebbe mai che l' Austria si ingrandisse tanto: ciò turberebbe ogni equilibrio europeo. Inoltre il piano di realizzare una rivoluzione in Italia per mezzo dell' Austria non potrà mai trovare larga eco nel popolo italiano, perchè la razza germanica è odiata dalla razza italiana. Ma queste argomentazioni sono inutili, così continua il D., quando si pensi che effettivamente l'Austria domina già fin d' ora su tutta l' Italia, facendo

triontare dappertutto la sua volontà e la sua politica; non facciamoci delle illusioni: quand' anche il suo dominio fosse più diretto, l' Austria non darebbe mai una vera unità all' Italia, mirando essa non già a distruggere le gare municipali, ma ad attizzarle, per meglio e più facilmente dominare dovunque. E mentre Napoleone, che mirava al futuro, voleva farla forte quest' Italia, che gli avrebbe servito nella lotta contro l' Austria, e non temeva di preparare l' unità politica della penisola attraverso la sua unità amministrativa e giudiziaria, l' Austria si diporta, e si diporterebbe sempre in modo ben diverse: la nazionalità e l' unità futura della penisola non sono dunque nè a Roma nè a Vienna!

Ciò posto, si domanda il D., dove dovremo cercarle? Non certo nei prìncipi, in nessuno dei prìncipi italiani, « satelliti di un pianeta più potente di essi. » Noi sappiamo quale sarà la risposta del D. a questa domanda; abbiamo già visto infatti più sopra che è nel popolo, e nel popolo soltanto, che sono poste tutte le sue speranze.

Eccoci così giunti alla fine del nostro viaggio: l'ultima memoria del D. riguardante l' Italia è del 1849: poi la sua voce tace, e non ci è dato sapere se egli modificasse le sue idee dinanzi alla realtà degli eventi ormai maturi. Ma il suo silenzio non ci stupisca: travolto dalla vita febbrile di Parigi, egli, come già abbiamo ricordato più sopra, aveva ben presto visto scolorirsi ogni suo ideale, ed aveva rinunciato a poco a poco alla lotta. Sebbene non privo d'ingegno e uomo di grande bontà (quanti lo conobbero ce lo attestano tutti, concordemente), aveva in sè certe manchevolezze di senso pratico e di tatto che lo rendevano inetto alla vita sociale (1).

---

(1) Il Tommaseo ci racconta, a proposito dei suoi rapporti con il D., un episodio caratteristico. Il D. aveva invitato a pranzo il Tommaseo ed offrendogli un dolce speciale gli disse che era un « piatto italiano ». I presenti sorrisero, ed il Tommaseo, quando venne a sapere che quel dolce era chiamato « mendiants », scrisse al D. una lettera piena di sdegno e di fierezza. Non so che cosa gli rispondesse il D.; ma l'autore di *Rome souterraine* era « compos sui », quando, unicamente per far dello spirito, offendeva nel modo più sanguinoso il suo illustre invitato? Cfr. N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito*, vol. I, p. 612.

Ed egli andrà a cercare la solitudine ed il riposo in regioni lontane, nè si occuperà più dei problemi che altre volte tanto lo appassionavano....

Ma questo che importa a noi? La sua voce era sonata alta e concorde con quella di chi più ci amò, quando più di simpatia e di amore e di incoraggiamento noi avevamo bisogno.

Gli ostacoli che l'Italia dovette superare per essere finalmente una e libera furono innumerevoli: eppure, nonostante tutte queste difficoltà, l'Italia risorse: gloria ai suoi figli, ed a quanti contribuirono con l'opera del braccio e dell'ingegno, con l'armi e con la penna ad avvicinare ed a rendere possibile e reale la nostra risurrezione!

VALERIA MUGGIA

TRADUTTORI ITALIANI DI WALTER SCOTT.

In un rapido scritto sulla fortuna dello Scott in Italia (1) L. Fassò ha dato, dice egli stesso, « alla rinfusa, un elenco non certo completo » di nomi di traduttori nostri del romanziere scozzese, senza indicare, se non per alcuni, e per il Borsieri inesattamente (2), il titolo del romanzo o dei romanzi tradotti: sono « diciannove » i nomi da lui raccolti, dai quali, per le ragioni che ho esposto altrove (3), deve essere tolto quello del Grossi, e ad essi io ho potuto aggiungerne più che altrettanti: di tutti credo utile dare l'elenco alfabetico, accompagnandoli coi titoli dei romanzi tradotti e con qualche breve illustrazione bibliografica e storica. Ho raccolto questi nomi e queste notizie incidentalmente, attendendo ad altro studio, nelle biblioteche di Napoli e di Vicenza: le edizioni napoletane dello Scott che posso indicare, sono molte, tante da farmi ritenere che, se Milano fu la prima città d'Italia nel culto dello Scott e Firenze la seconda, come afferma il Fassò, Napoli può ben dirsi la terza. Ma di molte, forse delle più delle edizioni napoletane, trovai l'indicazione nei cataloghi delle biblioteche Nazionale e Universitaria, ma non potei vedere i volumi, perchè, segno anche questo del gran favore

(1) L. Fassò, *Saggio di ricerche intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLI (1906), p. 380-401.

(2) Gli attribuisce, infatti, la traduzione della *Prigione di Edimburgo*, ma v. il mio elenco al nome.

(3) Cfr. *Fanfulla della domenica*, XXXVII, 22 (30 maggio 1915): *Ricerche sul Grossi — Una pretesa traduzione dallo Scott.*

goduto dai romanzi scottiani, pochi sono i superstiti di essi e pochi quelli che, cessata la voga e tipograficamente per nulla raccomandandosi, i bibliotecarii non abbiano relegato in magazzini inaccessibili, e quei pochi sono, in generale, sciupati e confusi: tali edizioni son quelle che mi accontenterò d'indicare con la semplice data. Del resto il mio scopo non è di dare una compiuta bibliografia italiana dello Scott, ma di contribuire alla raccolta dei materiali per essa e per uno studio esauriente sulla fortuna del romanzo scottiano tra noi.

Un particolare per la fortuna dello Scott in Italia non trascurabile è quello della forma data tra noi al suo nome: più spesso, anzi quasi sempre si trova conservata la forma inglese, *Walter*, del prenome e non di rado esso è unito con una lineetta al cognome come se fosse tutto un nome, *Walter - Scott*, e ciò pur nei cataloghi delle biblioteche, onde bisogna cercarlo per *W* e non per *S*, e anche negli articoli della *Biblioteca italiana*; in qualche caso ho trovato scritto anche *sir Roberto Walter - Scott*. Una sola delle collezioni delle sue opere, da me vedute, quella della Minerva di Padova, usa costantemente la forma italiana *Gualtiero*, la quale è pur usata dall'anonimo e poco favorevole recensore, nella *Biblioteca italiana* (1), della traduzione francese della *Vita di Napoleone* e da Paride Zaiotti nell'articolo sui *Promessi Sposi* pubblicato nella stessa rivista (2).

Lo Scott, « la cui fama », scriveva l'Ambrosoli, recensendo *I Lombardi* del Grossi (3), « non par minore dell'universo », si cominciò a tradurre in Italia nel 1821; d'allora le traduzioni delle sue opere, spesso lavorate su versioni francesi, si succedettero rapidamente; ma la conoscenza diretta dell'autore non fece altrettanto rapidi passi (4), tanto è vero che quando

(1) Tomo 48 (1827), p. 121.

(2) Tomo 51 (1828), p. 235.

(3) Nella *Biblioteca italiana*, tomo 41 (1826), p. 164.

(4) Ecco quanto mi venne sotto gli occhi, sfogliando vecchi periodici italiani, in fatto di notizie sullo Scott: *Walter-Scott, articolo tratto da altro del sig. Felice Rodin.* in *Il Nuovo Ricoglitore* di Milano, anno I (1825), parte II, p. 697. L'articolo, molto laudativo,

uscì tradotto il « divino » *Ivanhoe*, come lo chiama il Barbieri; la *Biblioteca italiana* (1) scrisse di aver ragioni per credere che lo Scott, confessato autore di quel romanzo, non fosse una sola persona con l'autore del *Waverley* e quindi dei romanzi pubblicati come opera di questo. Pure dell' « autore de' Romanzi scozzesi », il quale, se così è chiamato nel testo, nell' indice del volume è registrato col suo vero, sebbene male trascritto, nome,

---

si tiene sulle generali; verso la fine, facendo suo il detto del Diderot per il Richardson, l'autore esclama: « O miei amici, leggete Walter-Scott, leggete *Ivanhoe*, *Kenilworth* e *L' Abate*, chè questa è vera storia. Ma non leggete, generalmente parlando, le introduzioni del nostro storico romanziere. Sono esse la sua parte più debole ». Dove dice che lo Scott è un vero storico, « il quale, nel volere scrivere romanzi, non può scrivere altro che storia », il traduttore dell' articolo, che probabilmente è tutta una persona con l'estensore del giornale, D. Bertolotti, pone questa per noi interessantissima osservazione: « Ogni argomento di giustissima aspettazione promette agli italiani uno di questi veri Storici, che scriveranno storia volendo far romanzi, nel milanese Manzoni. Profondissimo nelle nozioni storiche del medio evo italiano quanto sir Walter in quelle della Scozia e dell'Inghilterra, ricco d'ogni maniera di dottrina, occupando fra i nostri poeti tal sede che quelle di Walter-Scott e di Byron non può invidiare, egli sta ora pubblicando un romanzo. Però non è questa che una aspettazione ben fondata, nè è lecito avventurare giudizi prima di vederla coronata dall'esito ». — ALLAN CUNINGHAM, *Storia biografica e critica della letteratura inglese da cinquant'anni in qua*, in *Indicatore* di Milano, tomo 1.° (1835) della serie 4.ª, pp. 50, 185 tomo 3.°, p. 210; tomo 4.°, pp. 5, 283. La traduzione e le note sono di G(iuseppe) S(acchi), che qualche volta firma per intero e nelle note discute spesso i giudizi dell' autore; nel periodico egli compilava l'*Indicatore delle letterature straniere*, cioè una sommaria rivista delle opere nuove straniere. In questa storia del C. è spesso parola dello S., ma specialmente nella parte intitolata *Romanzi e novellatori* tomo 1.°, p. 201); di proposito nel tomo 3.°, pp. 217-225, ma in modo generico e superficiale e tanto laudativamente da pareggiare lo S. allo Shakespeare; in questa parte c' è da ultimo una sola nota del Sacchi sul carattere morale dello S. — GIUSEPPE NICOLINI, *Gualtiero Scott*, in *Rivista Europea* di Milano, anno III (1840), parte 3.ª, p. 48: biografia aneddotica e profilo morale dell' uomo; la critica letteraria è del tutto assente e delle opere nè anche, quasi, si fa parola.

(1) Tomo 27 (1822), p. 112.

Walter - Scott, la stessa *Biblioteca Italiana* poco prima (1) aveva mostrato di saper tanto, da dare particolareggiate informazioni sui suoi guadagni: « tutto inteso, scriveva infatti di lui, a battere il chiodo frattanto che è caldo, ha dato in luce una nuova opera sotto il titolo di *Pirate*. Questo autore può considerarsi come il più felice scrittore de' suoi tempi e de' tempi passati. Noi lo felicitiamo pe' suoi successi e desideriamo che altri talenti in cose di maggiore importanza possano trovare simili incoraggiamenti. Il lucro che l'autore trae e che egli stabilisce a' suoi manoscritti merita di essere citato come una curiosità alla quale certamente gl' Italiani non presteranno fede, ma che per altro si sa da fonti sicure ». Qui l'articolista fa il conto di quanto costa la stampa e di quanto produce la vendita di un romanzo dello Scott e dimostra che il guadagno dell'autore è di 17015 sterline, pari a 408360 franchi, per la sola prima edizione, di 250015 sterline, pari a 600360 franchi, per due edizioni, e conclude: « due di questi romanzi che l'autore pubblichi all'anno, gli portano una rendita di 1200000 franchi. Una simile ricompensa per un lavoro così frivolo è senza esempio » (2).

---

(1) Tomo 25 (1822), p. 369, *Notizie letterarie ed annunzi*. Solo nell'indice del volume la notizia ha un titolo speciale: *Prezzo dei lavori letterari di Walter-Scott, che gli si dà dai librai d'Inghilterra*.

(2) Mario Pieri nelle sue *Memorie* (libro V, vol. II, p. 221; Firenze, Le Monnier, 1852), ricordato che il Rousseau per campare scriveva musica, « sdegnando di vendere il proprio ingegno, e mettere a prezzo le opere sue, o scriverle per quattrini », nota: « Qual differenza tra lui e l' inglese Walter-Scott! » Questo tema sviluppa poi (*Pensieri e trattatelli*, del 1835, in *Opere*, vol. IV, p. 340; Firenze, Le Monnier, 1852) così: « Io non so commercio più indegno per un uomo di lettere, quanto quello del celebre Walter-Scott, il quale ardentemente in ogni sua opera tirava a compiere, *per fas et nefas*, quel tal numero di volumi, perciocchè per quello appunto, nè più nè meno, aveva toccato, o convenuto, una certa somma col suo libraio ». Con lo Scott il Pieri mise se stesso a paragone quando, avendo avuto notizia da una rivista francese (egli odiava gli inglesi e ne ignorava la lingua) del giornale di lui, notava: « non vi ho trovato nulla da dovere invidiare nè da farmi arrossire del mio [giornale] » (*Memorie* su cit.; libro II, vol. II, p. 330). — D' altro

Qual maraviglia che la medesima *Biblioteca* (1), non tenera certo per la nuova letteratura, lamentando che alcuni librai manchino « di ben ragionata scelta nelle opere straniere, delle quali commettono i volgarizzamenti », e deplorando come cosa per l' Italia ben poco onorevole e dannosissima (2) che « alcuni de' nostri librai gareggino non rare volte nel farci dono di romanzi, o di siffatte opere oltramontane, le quali ad altro non giovano che a stuzzicare il cuore ed a pascere di sogni e di chimere la fantasia, senza recar nutrimento alcuno agli intelletti », facesse di ciò risalir la colpa ai guadagni favolosi dello Scott ? « Forse, continua infatti, gli anzidetti librai furono a tale intraprendimento invitati dall' immenso lucro che Walter - Scott trasse dai suoi romanzi scozzesi. Ma sarà difficile che di sì fortunato successo godano que' romanzi trapiantati in un terreno che loro ben non si addice nè per l' argomento nè per costumi, e scevri delle originali bellezze della lingua, che è pure uno de' non minori pregi dell'autore ». E non solo si lamentava dei librai, bensì anche di un autore italiano, Davide Bertolotti : di lui, infatti, la *Biblioteca* (3) diceva che « forse si lasciò indurre al suo tanto schiccherar di romanzi dall' immenso guadagno di Walter - Scott ; ma se tale fu lo scopo suo, ci dispiace ch'egli

---

lato racconta P. Barbèra (*Editori ed Autori*, Firenze, Barbèra, 1904, p. 121) che quando le disgrazie gli fecero smettere l' azienda editoriale, Davide Passigli, cedendo al tipografo Grazzini la proprietà della traduzione scottiana del Rusconi, da lui pubblicata a Firenze, si ebbe in compenso un vitalizio di ottanta lire mensili.

(1) Tomo 41 (1826), « Prospetto delle lettere arti e scienze nell'Italia (quinquennio 1821-25) premesso in forma di proemio all'anno XI », p. 39.

(2) *L'Annotatore piemontese, ossia giornale della lingua e della letteratura italiana* di Torino, vol. 1, 1835, p. 54 (articolo : « De' giornali letterarii d'Italia »), commentava : « qual fondamento si può fare [perchè prosperi un giornale letterario italiano] sopra il giudicio di buona parte de' leggitori in un paese,... dove Gualtiero Scott, Cooper, d'Arlincourt, e tanti altri meno illustri formano il pascolo quasi esclusivo del bel sesso, che pur tanto può anche nel dar l'indirizzo alle menti umane ? »

(3) Tomo e art. cit., p. 56.

andato sia nelle sue speranze miseramente fallito ». Non molto dopo un collaboratore della stessa *Biblioteca* (1), più cortese se non più veritiero, affermava invece che « la gran fama acquistata presso tutti i popoli da Gualtiero Scott è la prima e la più forte cagione che i romanzi storici si vadano per siffatta guisa moltiplicando; l'esempio così onorevole e fortunato di Alessandro Manzoni è il secondo allettamento che serve a vincere e strascinare anche i più irrisoluti ». Ma per i ben pensanti, specialmente in fatto di religione, lo Scott rimaneva tuttavia un reprobo: per il Parenti (2), ad esempio, egli apparteneva « a una classe di filosofi che non hanno che uno scheletro di religione ministeriale », cioè di religione determinata da considerazioni politiche e alla politica subordinata; ma che importavano la sua religione e la sua filosofia a quanti, ed erano i più, leggevano soltanto per divertirsi (3)? Ecco, ora, quali traduttori e quali editori servivano al loro divertimento:

---

(1) Tomo 58 (1830), *Dei romanzi storici, idee generali di s.*, p. 155.

(2) Cfr. in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, serie I, tomo X, p. 3 (Modena 1826): *Riflessioni sulla mitologia e sul romanticismo in occasione che si pubblica per la prima volta « Il Dorateo » dell'Ottonelli* (art. II).

(3) Del posto preso dai romanzi dello S. nella comune cultura può esser segno questo che si legge in una descrizione della borbonica villa Floridiana di Napoli, pubblicata nel 1825 da un cav. Francioni Vespoli e ripubblicata recentemente dal Di Giacomo: « Un amico col quale io scorrevo quel magnifico luogo mi disse, tutto pieno dell'idea del castello di Kenilworth: — no, non si trova nella descrizione di quel campestre soggiorno, ove Leicester accolse l'eroica Regina d'Inghilterra, un quadro che sia paragonabile a quanti ci presentano queste delizie ». Cfr. S. Di Giacomo, *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia*, Palermo, Sandron, 1914, vol. I, pp. 147-155. Fra tanti, un indice dell'interessamento che si aveva anche in Italia per lo S. e durava dopo la sua morte, è l'articolo, anonimo, e probabilmente tradotto dal francese: *Il castello di Abbottsford*, descrizione di una visita al castello del romanziere, che il *Foglio settimanile di scienze, lettere ed arti* di Napoli ripubblicava (I, 10, 16 marzo 1839) dal *Vaglio* di Venezia. Per la fortuna italiana dello S. sono pur notevoli il giudizio e l'interessamento di Fr. De Sanctis, per i quali cfr. le sue *Lettere a Virginia*, edite da B. Croce. Bari, Laterza, 1917, pp. 27, 47, 73.

1. — A. D.

Il campo di battaglia di Waterloo e la danza della morte di Walter Scott, opuscoletto estratto da' suoi romanzi poetici e tradotto in italiano da A... D... Napoli, 1831.

Napoli, all'insegna del Gravina, 1836, in-12.

Si tratta della traduzione, in prosa, di due ballate o romanze, che stanno perfettamente a sè.

2. — A. G.

Il Pirata, romanzo di sir Walter-Scott. Nuova traduzione di A. G. Milano, per Giuseppe Crespi, 1830, vol. 3 in-16.

Questa traduzione è compresa nella collezione pubblicata dal Crespi col titolo « Opere di Walter-Scott », che indicherò con « Collez. Cr. » Sia notato, di passaggio, che i traduttori di questa collez. si nascondono spesso sotto le iniziali dei loro nomi.

3. — Amari Michele.

Marmion, novella di Flodden Field di sir Walter Scott bar., dall'originale inglese recata in versi italiani per Michele Amari. Palermo, Gabinetto tip. all' insegna di Meli, 1832 (1).

Napoli, Collez. Nob., 1841 ; tomo settimo, pp. 249-328.

Nel 1854 F. Le Monnier propose all'Amari la ristampa di questa sua traduzione, la prima cosa, com'è noto, da lui scritta e pubblicata, ma egli rifiutò per la tenuità del compenso offertogli : « Mi proponete un pessimo affare. Posto che le circostanze mi obblighino a dare fuori per la seconda volta quel mio lavoro di prima gioventù, io potrò ritoccarlo e ricavarne quel tanto che vale, se non l'opera in se stessa, almeno il nome che, a ragione o a torto, ho acquistato (2) ». Evidentemente l'Amari ignorava, o dimenticava, la su indicata ristampa napoletana del 1841 (3), la quale è compresa nella collezione « Romanzi storici di Walter Scott. Versioni diverse con note » (negli occhielli : « Collezione completa dei romanzi storici di Walter Scott »), che l'edi-

---

(1) Cfr. *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, Virzi, 1910, v. I, p. XLVIII : *Le opere a stampa di M. A.*, bibliografia di G. Salvo Cozzo.

(2) Ivi e *Carteggio*, III, 122.

(3) Nel 1841 l'A. era già ritornato da Napoli a Palermo.

tore Gaetano Nobile pubblicò a Napoli dal 1837 al 1841 (1). Sono otto volumi, dei quali i primi sei divisi in due parti con la numerazione delle pagine continuate dall'una all'altra, in-8 a due colonne; il settimo muta l'aggettivo « storici » in « poetici » e comprende le opere poetiche dello Scott; l'ottavo riprende l'aggettivo « storici » e raccoglie il solo romanzo *Allan Caméron,* di dubbia autenticità. La collezione, che indicherò « Collez. Nob. », non è presentata da nessuna introduzione, prefazione generale o avvertimento, ma qua e là non mancano note esplicative, dovute ai singoli traduttori, circa l'autore e le sue varie finzioni, e note storiche; i romanzi e i poemi si seguono senza ordine di sorta.

4. — Barbieri Gaetano.

Kenilworth di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1821, vol. 4 in-16.

Fu questo il primo romanzo dello Scott tradotto in italiano; la *Biblioteca italiana* ne parlò a p. 268 del suo volume XXIV (1821). Nello stesso anno erano pubblicate alle due estremità d'Italia, a Torino e a Palermo, due traduzioni della *Donna del lago,* di cui ai n. 27 e 33 e di esse la *Bibliot. ital.* pubblicava una recensione, mettendo a confronto brani dell'una con brani dell'altra (2): così il 1821 è l'anno che segna l'inizio della fortuna italiana dello Scott, il Barbieri, l'Indelicato e il cav. P.xxx i rivelatori all'Italia delle due forme in cui fino allora si era manifestata l'attività di lui. Con *Kenilworth* il Ferrario iniziava la sua collezione in-16 « Romanzi storici di Walter-Scott », ogni volume della quale porta in fronte un'incisione ed è segnato da un numero progressivo; io (non ho potuto vederne tutti i volumi) la indicherò con « Collez. Ferr. ». Altre edizioni di questa traduzione sono:

Napoli, dalla Tipografia del R. Albergo dei Poveri, 1830, vol. 4 in-12; evidente copia della ediz. Ferrario.

Anche la tipografia del grande istituto napoletano di beneficenza aveva iniziato una sua collezione: « Romanzi storici e poetici di Walter-Scott », che indicherò con « Rom. stor. po. »; ma questo

(1) In questa ristampa il titolo è: *Marmion o la battaglia di Flodden Field.*

(2) Tomo 25 (1822), p. 112. Nel già citato *Prospetto* (t. 41, p. 37) non sono ricordate altre traduzioni dello S. che queste due: forse le salvò il verso.

medesimo titolo si trova usato da altre tipografie napoletane, sì che volta a volta darò di queste l' indicazione.

Napoli, 1825.

Napoli, Tipografia del R. Albergo dei Poveri, s. a.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte prima, pp. 5-289. Precede: « Ragguaglio storico sul castello di Kenilworth posto nella contea di Warwick e sulla persona del conte di Leicester tolto dalla notizia che ha pubblicato a tale proposito in Londra Giovanni Nightingale ».

Il castello di Kenilworth, romanzo storico di Walter-Scott, traduzione di G. Barbieri, illustrato da ventisette tavole incise a bulino (sulla copertina: « sui disegni appositamente fatti dai migliori artisti »). Volume unico. Milano, presso il libraio G. Reina 1841, coi tipi Borroni e Scotti successori a Vincenzo Ferrario, in-4.

Napoli, Tip. del Fibreno, 1844, 4 volumetti.

Ivanhoe ossia il ritorno del crociato di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri, con sue note. Milano, Collez. Ferr., 1822, vol. 4.

Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1827, vol. 4 in-16.

Anche questa ditta napoletana ebbe la sua raccolta, « Romanzi storici di Walter-Scott », che indicherò con « Collez. M. V. », e può dirsi copia fedele della Collez. Ferr.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo secondo, parte seconda, pp. 469-931.

Napoli, Tip. del Fibreno, 1843, 4 volumetti.

Versione del professore Gaetano Barbieri. Illustrato di tavole incise a bulino prese dalle rinomate del pittore F. Hayez. Volume unico. Milano, presso il libraio editore G. Reina, 1840. Coi tipi Borroni e Scotti successori a Vincenzo Ferrario.

L'officiale di fortuna. Romanzo storico di Walter Scott tradotto dal professore Gaetano Barbieri (« Nuovi racconti del mio ostiere »).

Napoli, Tip....., 1852, 2 volumetti.

Racconti del mio ostiere o sia I puritani di Scozia e Il nano misterioso, romanzi storici di Walter-Scott volgarizzati da Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Ferr., 1830, vol. 4 (*Il nano misterioso* comprende il solo quarto volume).

Secondo un annuncio della *Bibl. Ital.* con la traduzione di questi due romanzi il B. avrebbe iniziato nel 1822 una nuova collezione di romanzi dello Scott presso la Tipografia del Commercio, pur milanese; ma credo che questa notizia o fosse infondata o derivasse da un equivoco.

Napoli, Collez. M. V., 1825.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte prima, pp. 5-197 *I puritani;* pp. 199-265 *Il nano.*

Napoli, Tip. del Fibreno, 1844, 4 volumetti.

Il solo *Nano:* Parma, tipogr. ducale, 1834, nella collezione *Walter-Scott, Romanzi storici,* in un unico volume con *I due bifolchi* tradotti del Giglioli. V. a questo nome.

La promessa sposa di Lammermoor o Nuovi racconti del mio ostiere, raccolti e pubblicati da Iedediah Cleishbotham, maestro di scuola e segretario della parrocchia di Gandercleugh di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1825, vol. 3 in-16.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte seconda, pp. 907-1094.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 4 volumetti.

Guido Mannering di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1827, vol. 4.

Napoli, Collez. Rom. stor. po., presso Raffaele Pierro, 1829 30, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo secondo, parte prima, pp. 222-465.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 4 volumetti.

Il Monastero di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri con sue note. Napoli, dai torchi di Raffaele Pierro, 1831, vol. 2 in-24: fa parte di una *Biblioteca di scelti romanzi,* ed è bruttissima edizione sotto tutti i riguardi.

Napoli, Collez. Nob., 1837, tomo primo, parte prima, pp. 3-225. In calce (p. 225): « Note del regio revisore sul precedente romanzo ». Sono cinque brevissime note di carattere religioso, o meglio circa la disciplina ecclesiastica cattolica, che, naturalmente, si mostra non bene intesa dal romanziere protestante.

Milano, Collez. Ferr., 1823, vol. 4.

Napoli, Collez. Rom. stor. po., Albergo dei Poveri, 1828, vol. 4.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 4 volumetti.

L' abate di Walter-Scott, continuazione del *Monastero*, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1826, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1837, tomo primo, parte prima, pp. 227-492.

Rob-Roy di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. con sue note. Napoli, presso Borel e Compagni, 1828, vol. 4 in-16: fa parte di una collezione, « Romanzi storici di Walter Scott », in tutto simile alla M. V. e anch' essa evidente derivazione della Collez. Ferr.

Napoli, Collez Nob, 1837, tomo primo, parte seconda, pp. 494 751.

Precedono « Cenni storici intorno Rob Roy Mac-Gregor. ; la sua famiglia e tribù », che non sono dello S., ma di un anonimo, tradotti pure dal B., il quale vi appone alcune « Note critiche », rese necessarie, dice, dalla passione eccedente che in più di un luogo rendea di soverchio parziale agli eroi della sua narrazione l'A. della medesima (intendi l'A. dei « cenni », non lo S.).

Napoli, s. n. t., 1851, 4 volumetti.

Racconti sui crociati di Walter-Scott, versione del prof. Gaet. Barbieri, Napoli, Collez. M. V, 1829, vol. 3 (nel frontespizio nessun' altra indicazione del contenuto).

[Napoli], s. n. t. nè a., 3 volumetti.

Racconti su i crociati. Racconto I. I fidanzati volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. Nob., 1837, tomo primo, parte seconda, pp. 753-965.

Redgauntlet: storia spettante al secolo XVIII, volgarizzata dal professore Gaetano Barbieri. Milano, Collez. Ferr., 1825, vol. 4.

Napoli, collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte prima, pp. 291-567.

Napoli, collez. M V., 1829, vol. 4.

Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

Le acque di San Ronano, romanzo storico di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1830 31, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte seconda, pp. 571-845.

Napoli, s. n. t., 1850, 4 volumetti.

Le avventure di Nigel, volgarizzamento dall'originale inglese eseguito da Gaetano Barbieri I. R. professore di matematica emerito. Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte seconda, pp. 628-918.

Napoli, 1831.

Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

La bella fanciulla di Perth ovvero la festa di S. Valentino, romanzo storico di Walter-Scott, volgarizzato sul testo inglese da Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Napoli, Collez. M. V., 1831, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte prima, pp. 267-558.

Napoli, s. n. t., 1844, 4 volumetti.

Roberto conte di Parigi, romanzo storico di Walter-Scott, versione dall' inglese di Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1832-33, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte seconda, pp. 919-1169.

Storia del tempo delle crociate o Riccardo in Palestina romanzo di Walter-Scott tradotto dall'inglese dal prof. G. Barbieri, ornato di incisioni a bulino eseguite sopra disegni appositamente immaginati. Volume unico. Milano, presso l' editore Giuseppe Reina, 1841 (tipografia Borroni e Scotti), in-4.

Quintino Durward o lo Scozzese alla corte di Luigi XI. Romanzo storico di Walter Scott, tradotto dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

Aroldo l'indomabile, poema in sei canti di Walter-Scott, versione dall'originale inglese di Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Cr. 1833, un vol. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 55-84.

Il traduttore si scusa, in una nota finale, di aver tutto tradotto in prosa, anche le ballate, al contrario di un traduttore francese, Ed. Aug. Vahlen di Bruxelles, la cui versione, dice, corre tra noi: la traduzione in versi, spiega, porterebbe anche « un dispendio di tempo, non sempre fortunato, che tarderebbe di molto le versioni, di cui il pubblico è ansioso ».

Gli sponsali di Triermain ossia La valle di san Giovanni, poema in due parti di Walter-Scott, versione dall'originale inglese di Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Cr., 1833 vol. 1. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 85-115.

Napoli, s. n. t., 1852, 1 volumetto contenente l'*Aroldo* e gli *Sponsali.*

Il castello di Cadyow, poema di Walter-Scott, versione dall'originale inglese di Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Cr., 1833, vol. 1. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 117-123.

Precedono *Premesse storiche*, cioè la prima nota posta dallo S. al suo poema qui presentata a sè.

5. — Bassi Luigi.

Il lord delle isole, poema in sei canti di Walter Scott, volgarizzato da Luigi Bassi. Venezia, Tip. Alvisopoli, 1827. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 1-54.

6. — Bazzoni Giambattista (1).

Waverley o sessant' anni sono, romanzo di sir Walter Scott. Nuova traduzione di G. B. Bazzoni. Milano, Collez. Cr., 1830, vol. 3. Precede una lettera di dedica dell'editore all'Illustrissimo signor barone Alessandro di Neffzer ciamb attuale di S. M. I. R. A.

7. — Biava Samuele, v. Cusani.

8. — Borsieri Pietro.

L'Antiquario di Walter-Scott, versione di Pietro Borsieri. Milano, Collez. Ferr., 1824, vol. 4.

Napoli, Rom. stor. po., 1830, vol. 4: i primi due sono stampati dalla tipografia del R. Albergo dei Poveri, gli altri « pe' tipi della Minerva, Strada S Anna de' Lombardi, n. 10 »; l' indicazione della collez. è la stessa, ma il 1.° e il 2.° vol. portano i n. 12 e 13, il 3.° il 6, il 4.° il 16; formato e caratteri sono in tutti eguali.

---

(1) Sul Bazzoni v. il bello studio di L. Fassò, *Giambattista Bazzoni: contributo allo studio del romanzo storico italiano.* Città di Castello, Lapi, 1906.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte seconda, pp. 849-1049.

Napoli, Tip. Seguin, 1846, 4 volumetti.

Il Borsieri fu arrestato il 3 aprile del '22 e non riebbe la libertà che nel '36: o scrisse questa traduzione nel carcere, e mi pare assai difficile, per non dire impossibile, che riuscisse non tanto a mandarla fuori, quanto a stamparla, e presso il Ferrario; o, e mi par più probabile, la scrisse prima di essere arrestato, e il ritardo della pubblicazione si spiega con le condizioni in cui egli venne a trovarsi. Resta, in ogni modo, che ebbe libero corso nel Lombardo-Veneto e nel regno di Napoli l'opera di un prigioniero politico, e resta che il Borsieri è dei primissimi traduttori italiani dello Scott.

9. — C. B.

Le avventure di Nigel, romanzo di Walter-Scott. Nuova traduzione di C. B. Milano, Collez. Cr., 1834, vol. 4.

10. — C. C.

La donna del lago, poema in sei canti di sir Walter-Scott. Traduzione in prosa di C. C. Milano, Collez. Cr., 1829, vol. 1.

Precede una lettera di dedica del traduttore a Vittoria Costantini Pavia e un Avvertimento, pure del traduttore, discorso genericamente apologetico sullo Scott e i suoi poemi e romanzi: per la dottrina di C. C. e per quello che ha imparato dal suo autore è da notarsi la sua spiegazione del vocabolo *Clan* (p. 12, n.): « nome che si dà ad una tribù nella Scozia e nell' Irlanda ».

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo. pp. 125-192.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 1 volumetto.

Può essere, questo C. C., Cesare Cantù?

11. — C. G. Q.

Tommaso il rimatore, ballata di sir Walter-Scott, divisa in tre parti. Prima versione italiana di C. G. Q.

Segue (da p. 178) al *Lamento dell' ultimo menestrello*, tradotto da F. Cusani (v. a questo nome).

12. — C. R.

I puritani di Scozia, romanzo di Walter-Scott. Nuova traduzione di C. R. Milano, Collez. Cr., 1835, vol. 3.

13. Calnetti Vittore,

Trovo questo nome nell'elenco ricordato del Fassò; ma non mi è riuscito di accompagnargli alcun titolo di romanzo.

14. — Campiglio Giovanni.

« Perchè lo Scott si diffondesse anche più, un imitatore ne abbreviò i romanzi, dando intieri i più perfetti sotto il bizzarro titolo di *Amenità di Walter-Scott*. Era costui Giovanni Campiglio, che ecc. ecc. »: così G. Mazzoni nel suo *Ottocento* (p. 297 e n. relativa); ma io ho ragione di credere che queste *Amenità*, benchè scritte, non siano mai state pubblicate. Sul Campiglio ritornerò altrove di proposito.

15. — Clerichetti Antonio.

Ivanhoe di Gualtiero Scott. Traduzione dal testo inglese di Antonio Clerichetti. Padova, coi tipi della Minerva, 1832, vol. 5 in-16.

Sono i primi cinque volumi di un'altra collezione scottiana; « Scelti romanzi di Gualtiero Scott », che indicherò con « Collez. Min. ».

Vita di Napoleone Bonaparte, v. Toccagni.

16. — Costa Pietro.

Peveril del Picco di Walter-Scott, volgarizzato da Pietro Costa. Napoli, Collez. M. V., 1830, vol. 5.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte seconda, pp. 563-906.

Napoli, Tip. Seguin, 1846, 5 volumetti.

17. — Crippa Giovanni.

Woodstock ossia il cavaliere. Storia del tempo di Cromwell anno 1651, romanzo di Walter-Scott, nuova traduzione di Giovanni Crippa, Milano, Collez. Cr., 1834, vol. 4.

Peveril del Picco, romanzo storico di Walter-Scott. Nuova traduzione di Giovanni Crippa. Milano, Collez. Cr., 1833, vol. 5.

È accodata al romanzo, certo per antidoto, una « Storia della supposta cospirazione dei papisti tratta dalla rivoluzione d'Inghilterra del P. d'Orleans e Tuppin », senza nome di traduttore.

Rob Roy, romanzo storico di Walter-Scott, nuova traduzione di Giovanni Crippa. Milano, Collez. Cr., 1830, vol. 3.

18. — Cusani Francesco.

Il lamento dell'ultimo menestrello, poema di sir Walter-Scott. Prima traduzione italiana di Francesco Cusani. Milano, Collez. Cr., 1829, vol. 1. In prosa. Precede una prefazione, insignificante, del traduttore.

Marmion, poema in sei canti di Walter-Scott. Traduzione in prosa di Francesco Cusani. Milano, Collez. Cr., 1831, 1 vol. Prefaz. come sopra.

Il lord delle isole, poema in sei canti di sir Walter-Scott. Traduzione in prosa di Francesco Cusani. Milano, Collez. Cr., 1828 (del '29 la seconda edizione), 1 vol.

Precedono il poema un avvertimento de *Gli editori*, e un *Discorso storico*, firmato « Il traduttore », a dilucidazione dei fatti narrati nel poema, condotto sulla scorta di Robertson e Hume. Gli editori avvertono che han fatto tradurre in versi « quei passi del poema che spettano delle *Ballate* o sia *Romanze*, affidandone l'incarico alla distinta penna dell'Autore delle *Melodie liriche* », vale a dire a Samuele Biava, le cui *Melodie liriche* erano state accolte con gran favore due anni appena prima che si pubblicasse questa traduzione. Il Cusani è il noto letterato milanese, autore, tra l'altro, di una storia della sua città.

19 — Ferrari Ferdinando.

La visione di don Rodrigo, libera traduzione di Ferdinando Ferrari, Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 329-342. In prosa.

Napoli, s. n. t., 1852, 1 volumetto, insieme col *Lord delle isole*.

In una nota della prefazione il trad. avverte che le invettive dello S. contro Napoleone e il suo esercito di Spagna « progrediscono col poema » e che quindi per maggiore scrupolosità ha voluto in questa parte consultare i traduttori francesi, cui si è strettamente attenuto; nota poi che l'odio contro Napoleone fece in seguito comparire lo S. « così meschino istorico per quanto erasi mostrato sublime romanziere ».

20. Ferrario Vincenzo.

Il Pirata di Walter Scott, volgarizzato da Vincenzo Ferrario. Milano, Collez. Ferr., 1828, vol. 4.

Napoli, Collez. M. V., 1830, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte prima, pp. 5-284.

Una nota in fronte al primo volume dell'ediz. Ferr. avverte: « Il volgarizzamento delle poesie sparse in questo romanzo è stato fatto dal signor Vincenzo Lancetti ».

Napoli, s. n. t., 1847, 4 volumetti.

21. — Ferreri Luigi.

Quintino Durward o Lo scozzese alla corte di Luigi XI di Walter-Scott, traduzione di Luigi Ferreri. Napoli, 1829.

Adorna di nove incisioni in bulino eseguite sui disegni del celebre Fragonard. Volume unico. Milano, presso l'editore Giuseppe Reina, 1842. Tipografia Borroni e Scotti, in-4.

La prima ediz. di questa traduzione fu certamente nella collez. Ferr.

22. — Finoli Bassano.

Redgauntlet, romanzo storico di Walter-Scott. Nuova traduzione di Bassano Finoli. Milano. Collez. Cr, 1830, vol. 4.

La prigione di Edimburgo, romanzo storico di Walter-Scott. Nuova traduzione di Bassano Finoli. Milano, Collez. Cr., 1832, vol. 3.

Del Finoli trovo tre racconti storici originali: *Igilda di Brivio*, storia del secolo XV. Milano, Marini, 1838 (recensione agro-dolce in *Ricoglitore*, di Milano, anno IV, 1837, parte I, p. 439); *L'orfanella delle Brianze*, storia del secolo XVII. Milano, Bonfanti, 1840: ricamo molto, esteriormente, complicato su fondo manzoniano; *Le rovine di Milano e di Lodi*, episodi storici. Milano, Bonfanti, 1842, vol. 3.

23. — Fumagalli Ambrogio.

Lo specchio della zia Margherita e La camera tappezzata, racconti di Walter-Scott, preceduti da un *Saggio sull'uso del Mirabile nel Romanzo* e seguito da *Clorinda o la collana di perle*, versione di Ambrogio Fumagalli. Milano, Collez. Ferr., 1830, vol. 1 (ha in fronte il ritratto dello Scott).

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte prima, pp. 285-297: *Del mirabile nel romanzo*; pp. 299-318, *Lo specchio*; pp. 319-326, *La camera*; pp. 327-342, *Clorinda* ecc. *Avventura narrata da un testimonio.*

Napoli, 1830.

Napoli, s. n. t., 1852, 1 volumetto.

24. — G. G.

Il canto dell' ultimo menestrello, volgarizzato dall'A. G. G. Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 193-248. In prosa. Napoli, s. n. t., 1847, 1 volumetto.

25. — G. M.

La Casa d'Aspen, tragedia di Walter-Scott, in *Indicatore lombardo*, tomo IV, 1830, p. 39.

È lavoro giovanile dello S., ma allora da poco pubblicato. G. M. riassume, e alcuno scene traduce per intero, dalla *Biblioteque Universelle*.

Sul dissodamento delle terre incolte (dalla *Révue Britannique*). Ivi, p. 210. È scritto di pura economia, ma interessa ricordarlo per la fama dello S.

26. — Giglioli Giuseppe.

Cronache della Canongate di Gualtiero Scott. Prima traduzione italiana dall'inglese del dottore Giuseppe Giglioli con note. Seconda edizione giusta la fiorentina (1) del 1828. Padova, Collez. Min., 1834, vol. 5.

Precede una lettera di dedica del traduttore: « All' amico dolcissimo Tommaso Monck Mason Esq. M. A. l' amico affezionatissimo Giuseppe Giglioli », senza data. Cap. 1-7 senza titoli speciali; cap. 8: *La vedova montanara dell' Highland;* cap. 16: *La figlia del chirurgo.*

I due bifolchi — La vedova montanara dell'Highland. Parma, tipogr. ducale, 1834, 1 vol. (20° e ultimo della collezione).

---

(1) Nella collezione *Romanzi storici di Walter-Scott*, pubblicata dalla tipografia Coen, recensendo la quale, ma in realtà parlando solo di questa traduzione del Giglioli, K. X. Y. (N. Tommaseo) scriveva nell'*Antologia* (t. 29, 1828, fasc. 3°, p. 98): « Era tempo oramai di sapere se W. S. fosse o no il vero autore de' suoi romanzi... L' introduzione che il romanziere della storia premette alle *Cronache della Canongate*, rassicura finalmente chi ne avesse bisogno ». Riporta per intero questa introduzione, e poi in poco più di mezza pagina dà un giudizio favorevole dei racconti compresi nelle *Cronache*, su tutti esaltando *I due boattieri*. Il nome del traduttore non è fatto, nè la traduzione giudicata. Il curioso è che, quando scriveva questa recensione, il T. aveva pubblicato o stava per pubblicare una sua traduzione delle *Cronache* (V. n. 42).

27. — Indelicato Giuseppe.

La dama del lago. Poema di Walter-Scott, recato in versi italiani dal dottore in medicina Giuseppe Indelicato, direttore dell'Istituto agrario de' colli. Palermo, Lorenzo Dato, 1821, vol. 1.

28. — L. L.

La bella fanciulla di Perth ossia Il giorno di San Valentino, romanzo di Walter-Scott. Nuova traduzione di L. L. Milano, Collez. Cr., 1834.

29. — Lancetti Vincenzo.

Roberto conte di Parigi, romanzo de' tempi del basso impero tradotto in lingua italiana da Vincenzo Lancetti. Milano, Collez. Cr., 1832, vol. 3. Precede una lettera dedicatoria dell'editore al signor D. Ambrogio Uboldo.

L' officiale di fortuna. Episodio delle guerre di Montrose, nuovi racconti del mio ostiere, raccolti e pubblicati da Iedediah Cleishbotham maestro di scuola e sagrestano della parrocchia di Gondercleugh di Walter-Scott, traduzione di Vincenzo Lancetti. Milano, Collez. Ferr., 1822, vol. 2. Il nome del traduttore si legge solo nel frontespizio del secondo volume.

Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1825 (1826 ripubblicata), vol. 2. Non porta nessuna indicazione di collez. e il formato è più piccolo di quello della collez M. V.; il nome del traduttore è dato anche nel 1.° volume.

Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte prima, pp. 269-387.

Carlo il temerario ovvero Anna di Geierstein detta la figlia della nebbia, tradotto da Vincenzo Lancetti, socio di varie accademie. Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte prima, pp. 5-267.

Napoli, 1831.

Napoli, s. n. t., 1849, 4 volumetti.

Woodstock ossia il cavaliere. Storia del tempo di Cromvello. Anno 1651, tradotto da Vincenzo Lancetti, socio di varie accademie, ecc. Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte prima, pp. 343-617.

Napoli, 1830.

[Napoli], s. n. t. nè a., 4 volumetti.

V. anche Ferrario Vincenzo, *Il Pirata.*

Per questo noto poligrafo lombardo cfr. A. Ottolini, *Note per la biografia di V. L.*, in *Arch. stor. lomb.*, serie V, anno 43, fasc. 1-2, pp. 163-184; S. Pivano, *Per la biografia di V. L.* Ivi, ser. V, an. 43, fasc. 4 p. 909.

30. — Liberatore Elisa.

Raccolta di romanzi ridotti in novelle ed adornati di tavole litografiche, vol. I. *Walter Scott*, I. Napoli, presso A. Tramater e presso l'editore litografo Lorenzo Bianchi, 1834, in-8, pp. VIII-374.

L'editore litografo Lorenzo Bianchi, nell'avvertenza *A' leggitori*, racconta come nel 1833 uscì a Parigi un libro, *Notices and anecdotes illustrative of the incidents, characters and scenery described in the novels and romances of sir Walter-Scott*, dove è raccolto quanto può giovare all'intelligenza delle opere del romanziere scozzese: dalle tavole che accompagnano questo volume, egli, il Bianchi, prese esempio, dai progressi tecnici dell'arte litografica ardimento per pubblicare un volume di tavole illustranti i romanzi dello Scott. Volendo che qualche dichiarazione accompagnasse queste sue tavole, gli parve buon consiglio il far ridurre quei romanzi e quei poemi in altrettante novelle di due o tre fogli di stampa. Una nota in calce a questa avvertenza ricorda che « la cura dei disegni sulla pietra è fidata al signor Forino, quella dei sunti alla sig.ª Elisa Liberatore ». Il volume, elegantissimo, rimase unico, e che l'iniziativa non sia stata bene accolta non farà maraviglia, quando si pensi che, a detta dello stesso Bianchi, allora si pubblicavano a Napoli tre diverse, e tutte complete, collezioni dei romanzi dello Scott (*M. V., Rom. stor. po.*; la terza non saprei indicare, chè la *Nob.* comincia nel '37). Il volume, nel quale innanzi a ogni romanzo riassunto sta una tavola, qualche volta artisticamente buona, comprende: *Rokeby — Quintino Durward — Rob Roy — Marmione — Woodstock — La fidanzata di Lammermoor — La figlia del chirurgo — Il canto dell'ultimo menestrello — Ivanhoe o il ritorno del crociato — Aroldo l'indomabile.*

Analoga a questa, e probabilmente riproduzione delle stesse tavole, deve essere una pubblicazione dell'editore veneziano Giuseppe Antonelli, *I romanzi di W. Scott ridotti in novelle, 4 vol. in-4 con disegni litografici*, che trovo nell'elenco delle edizioni antonelliane accodato da R. Fulin alla sua commemorazione (Venezia, 1862) dell'illustre tipografo; ma non mi fu possibile vederla. Il Fulin non indica la data di nessuna delle pubblicaiozni antonelliane.

31. — L. R.

Il castello di Kenilworth, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di L. R. Padova, Collez. Min., 1832-33, vol. 6.

32. — Magni Alessandro.

Allan Caméron, romanzo inedito di sir Walter-Scott, prima traduzione dal francese di Alessandro Magni. Napoli, Collez. Nob. 1841, tomo ottavo.

Nel breve *Avvertimento* l' editore accenna ai dubbi sull' autenticità e ai difetti del romanzo, compensati, dice, da bellezze che non possono non essere autentiche, e nota che si è affrettato a pubblicarne la traduzione italiana fatta a Milano.

Aymé Verd, romanzo inedito di sir Walter-Scott, versione di Alessandro Magni. Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1843, vol. 6 in-16.

Fa parte della seconda serie di un *Florilegio romantico*, pubblicato dagli editori Borroni e Scotti.

A proposito di questi romanzi di dubbia o nessuna autenticità, mi sia lecito registrare qui anche la traduzione italiana di un'imitazione francese dello Scott: *Conversazioni di Walter-Scott a Parigi raccolte e pubblicate dal signor* P. L. Iacob *bibliofilo membro di tutte le accademie e recate in italiano da* A. F. Falconetti *di nessuna accademia*. Venezia, a spese di Giuseppe Antonelli, 1831-32, vol. 3 in-16. Sono sedici racconti, *Scene storiche* e *Cronache di Francia*, che l' A. finge raccontate a Parigi dallo Scott nel 1826. In capo al terzo volume il traduttore spiega i criteri da lui seguiti nella traduzione e come abbia usato parole italiane antiquate per rendere le antiquate del testo francese. Com'è noto, il *bibliofilo Iacob* fu Paul Lacroix, vissuto dal 1806 al 1884.

33. — P.xxx

La donna del lago. Poema di Walter Scott, tradotto dall'originale inglese dal cav. P.xxx, ufficiale delle armate di S. M. il Re di Sardegna. Torino, Chirio e Mina, 1821, 1 vol.

34. — Paganucci Giovanni.

Storia del tempo delle crociate di Gualtiero Scott. *Il talismano ossia Riccardo in Palestina*. Traduzione di G. Paganucci. Padova, coi tipi della Minerva, 1836-37, vol. 4 in-16.

Napoli, Collez. Nob. 1838, tomo secondo, parte seconda, pp. 733-909.

Napoli, s. n. t., 1847, 3 volumetti.

Storia del tempo delle crociate di Gualtiero Scott. *Il contestabile di Chester*. Traduzioae di G. Paganucci. Padova, Collez. Min., 1836-37, vol. 4.

35. Pecchioli Vittorio.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione francese di sir Walter-Scott, prima versione italiana dall' inglese di Vittorio Pecchioli. Firenze, Tipografia Coen e Comp., 1827, vol. ? in-16.

È bellissima edizione e fa parte di una collezione completa di tutte le opere dello Scott che avrebbe compreso (*Avviso tipografico* in testa al 1.º volume) una sessantina di volumi. Nella Nazionale di Napoli ci sono soltanto i tre primi volumi ; il quarto, collocato con essi, è il quarto, per nulla corrispondente a quello che deve essere il quarto di questa, di altra traduzione anonima lucchese, di cui al n. 43. Nell'avvertimento *Al lettore* il Pecchioli afferma che la sua è « la prima versione italiana fatta sull' originale, mentre le altre fin qui comparse ebbero per base la traduzione francese » ; però per correggere alcuni errori del testo, ammessi dallo stesso Scott, anch'egli si varrà del traduttore francese. Nell' *Avvertimento dell' autore* lo Scott nota che « per un errore di stampa corso, inoltrato prima di essere scoperto, fu scritto il nome con un U , cioè *Buonaparte* invece di *Bonaparte* » : il Pecchioli non corregge, e poteva, anzi doveva, quest'errore, che altri traduttori correggono.

36. Rusconi Carlo.

Anna di Geierstein ossia la fanciulla della nebbia, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 4.

Waverley ovvero sessant' anni fa , romanzo storico di Gualtiero Scott, tradotto in italiano da Carlo Rusconi sulla edizione di Berlino fatta da Adolfo Martin nel MDCCCXXII. Padova, Collez. Min., 1837, 2 vol.

Guido Mannering ossia l'astrologo dell'autore del *Waverley*. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1836, vol. 3.

Racconti di un avolo ovvero storie prese dalla cronaca scozzese. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 2.

La promessa sposa di Lammermoor, romanzo scritto dall'autore del *Waverley*. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 3.

Il Rusconi ebbe fama, più che da queste, dalla traduzione prosastica delle opere dello Shakespeare.

37. — S.i A.

Il monastero, romanzo storico. Nuova traduzione italiana di A. S.i. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 5.

Le acque di San Ronano, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di S.i A. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 5.

38. S. P.

L' Abate, continuazione del *Monastero*, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di S. P. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 6.

39. — Salvadori Luciano.

Quintino Durward, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di Luciano Salvadori. Padova, Collez. Min., 1833-34, vol. 6.

40. — Sormani Giacomo.

La fidanzata di Lammermoor, romanzo storico di sir Walter-Scott. Milano, Collez. Cr., 1829, vol. 3.

41. — Soncini Virginio.

Waverley ossia la Scozia sessant'anni addietro, volgarizzato da Virginio Soncini. Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo secondo, parte prima, pp. 5-219.

Napoli, 1825, 1826, 1829.

Napoli, s. n. t., 1845, 4 volumetti.

Le cronache della Canongate, volgarizzate da Virginio Soncini. Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte prima, pp. 389-584 (cap. 8, p. 437: *La vedova montanara*; cap. 13, p. 44: *I due boattieri*; cap. 16, p. 497: *La figlia del chirurgo*.

Napoli, 1832.

Napoli, s. n. t., 1852, 3 volumetti.

Il Soncini fu bresciano, tradusse anche dallo Shakespeare,

nonchè un *Compendio di viaggi moderni*, opera del signor Caillot, Milano, Stella, 1827; scrisse una storia della Scandinavia e un romanzo originale: *Conal*, storia nuovissima. Milano, Stella, 1833, 2 vol.

42. — Toccagni Luigi.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, preceduta da un quadro storico della rivoluzione francese, di sir Walter-Scott. Traduzione dall'inglese dei signori L. Toccagni ed A. Clerichetti. Milano, presso gli Editori degli *Annali universali delle scienze e dell'industria*, 1828-29, vol. 24 in-16, più un 25° contenente l'*Indice generale delle materie*.

Una 2.ª edizione fu compiuta nel 1837.

Il Toccagni, bresciano, fu amico del Verdi e tradusse dello Chateaubriand il *Genio del Cristianesimo* (Milano, Fontana, 1827-28). Di lui trovo anche *Bathmendi*, novella persiana, in *Rivista Europea* di Milano (anno II, 1839, parte 4.ª, p. 140); ma è originale? Nella stessa *Rivista* parecchi articoli francesi sono da lui tradotti e commentati con note più o meno felici, tra i quali due della Sand, l'uno sul Metastasio, l'altro, bellissimo, sul Manzoni.

43. — Tommaseo Niccolò.

Le cronache della Canongate, novella di Walter-Scott, traduzione di N. Tommaseo. Firenze, Tip. Birindelli all'insegna di san Giuseppe, 1828.

Il titolo del romanzo tradotto e l'indicazione bibliografica che qui ho riprodotto (non mi fu possibile vedere il volume, che pare divenuto introvabile) ha dato lo Sforza (1); ma gli annotatori del *Carteggio Tommaseo-Capponi* (2), Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, mostrano d'ignorare quale romanzo abbia tradotto il Tommaseo, indotti in errore dal Tabarrini e dal Tom-

---

(1) *I primi romanzi storici in Italia e le minute autografe dei « Promessi Sposi »*, in *Brani inediti dei Promessi Sposi di* Alessandro Manzoni *per cura di* G. Sforza. Parte I. Seconda edizione accresciuta. Milano, Hoepli, 1905, p. xi, n. 1. Però la pubblicazione di questa traduzione fu annunciata dall'*Antologia* di Firenze, tomo 2.°, fasc. del febbraio 1828.

(2) N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, vol. I., Bologna, Zanichelli, 1911.

maseo stesso, che sembra abbia messo ogni cura a nascondere il titolo di questa sua traduzione. Quello, infatti, l'indica nella sua bibliografia del dalmata (1), molto sommariamente, così: *Un volumetto del Walter-Scott — Firenze* (2), e i due annotatori del *Carteggio* rimandano senz' altro a lui, e quando per la prima e l'unica volta il titolo del romanzo tradotto cade, nelle lettere da loro stampate, sotto la penna del Tommaseo, non si accorgono di aver tra mano l'indicazione invano cercata altrove. Quanto al Tommaseo, la prima e, credo, unica volta che ebbe occasione di accennare in uno scritto destinato al pubblico questa sua traduzione, fu nel 1840 (3), e allora ne soppresse il titolo, riferendo una sua lettera del '28 all'amico Marinovich: « è uscito il primo volume delle.... (certo i punti sostituiscono intenzionalmente il titolo), romanzo da me come, già vi dicevo, tradotto. Gli è un volume pieno di errori tipografici, e grettamente stampato per risparmio e per fretta ». Di questa e di altre sue traduzioni, in uno scritto inedito che la figlia di lui comunicò al Salvadori e del quale questi si valse nella sua recente edizione delle *Memorie poetiche* di esso Tommaseo (4), il dalmata, anche questa volta senza specificar titoli, confessa: « Mal feci a tradurre dal tedesco due canti del Pikler, dall'inglese un volume dello Scott, ecc. ecc. senza conoscere quelle lingue: questi lavori.... furono per soddisfare al desiderio altrui, e averne compenso, lecito sì, ma da doversi chiedere ad altri lavori ». Non sappiamo a quando risalgano queste parole, dalle quali possiamo intendere che, ignorando l' inglese, dovette tradurre il romanzo dello Scott dal francese, e che il de-

---

(1) Aggiunta alla commemorazione che del Tommaseo il TABARRINI pubblicò nell'*Archivio storico italiano*, vol. 19 (1874); cfr. p. 510.

(2) Per la parte, almeno, delle traduzioni riproduce la bibliografia del Tabarrini quella del MIKELLI (*Ateneo veneto*, serie IX, 1885, vol. 1, pp. 30 e segg.). Anche il Mikelli, infatti, registra semplicemente: *Un volumetto del Walter-Scott;* sola differenza la soppressione del luogo di stampa.

(3) *Dell' animo e dell' ingegno di Antonio Marinovich, memorie di* NICCOLÒ TOMMASEO. Venezia, Gondoliere, 1840, p. 98.

(4) *Memorie poetiche di* NICCOLÒ TOMMASEO *con la storia della sua vita fino all'anno XXXV*, seconda edizione per cura di GIULIO SALVADORI, Firenze, Sansoni, 1916. Le parole citate sono nella giunta intitolata: *Le traduzioni del Tommaseo e una nuova maniera di tradurre*, pp. 446-447.

siderio al quale, traducendolo, soddisfece, fu quello del libraio che lo pubblicò, in altre parole, una semplice richiesta di lavoro, che, al solito, il T. si compiacque di circondare di una grave atmosfera di mistero. Sappiamo poi che di queste sue, a suo giudizio, malnate creature il Tommaseo non fu un padre troppo trascurato: infatti, otto anni dopo egli scriveva al Capponi (1): « domandi (il Vieusseux) al Birindelli s'ha più nessuno esemplare del primo volume del (sic) Walter-Scott, tradotto da me nel '27; e se non egli, chi l'abbia. Domandi inoltre al Birindelli in che mani sia il manoscritto del Walter-Scott e del Merville che non fu stampato, e, se può, lo comperi, a prezzo non grande (poichè non è cosa illepida dover comprare i propri scritti che tu vendesti e che non furono pagati) ». Poco dopo (2) il Tommaseo così riscriveva al Capponi: « Che il Birindelli abbia mandato al pizzicagnolo la mia traduzione,... non me n'offendo. A tale altare son destinati scritti e più celebri e più dotti de' miei. Ma codesto non fa che i piccoli stampatori d'Italia non siano imbecilli. Spendendo ancora qualche cosa nella stampa del secondo volume, egli avrebbe potuto riscattare le spese ». Certo è maraviglia che, data la gran voga dei romanzi scottiani, un editore rinunziasse a stampare la traduzione che aveva pronta nel manoscritto: forse l'esito del primo volume non era stato tale da incoraggiare la stampa del secondo. In tal caso bisognerebbe pensare che il Tommaseo non fosse, o non sembrasse, traduttore tale da giovare all'autore che si voleva divulgare (3), e anche questo sarebbe strano, tanto più che otto anni dopo la sua pubblicazione il primo volume era divenuto così difficile a trovarsi che il Tommaseo nella lettera dalla quale ho tolto l'ultima citazione, mentre aveva soddisfazione circa la parte del manoscritto rimasto inedita, doveva rinnovare al Vieusseux la preghiera di cercare le « *Cronache di Canongate* »: ecco il titolo nel quale il Prunas e il Del Longo non seppero ravvisare il titolo del romanzo tradotto, che anche per loro rimase inidentificato. Ora quel volume è divenuto così raro che solo lo Sforza ha potuto darne, come dissi, l'esatta indicazione bibliografica e io invano ne ho fatto ricerca nelle biblioteche della To-

(1) *Carteggio* citato, vol. I, p. 209; lettera al Capponi del gennaio 1835.

(2) Ivi, p. 237.

(3) Nel '28 era pubblicata a Firenze la traduzione del Giglioli, n. 26.

scana, della regione dove fu stampato, oltre che in altre; perciò non posso dire che cosa contenga e quindi dedurne se il resto della traduzione tommaseiana rimasto inedito, e poi, molto presto, finito dal pizzicagnolo, compiva i racconti della prima serie delle *Cronache di Canongate* (1), pubblicato nel '27, od era dell'unico racconto che costituisce la seconda serie, cioè *La bella fanciulla di Perth*, dallo Scott composta e pubblicata nel '28. Ma questo importa relativamente poco; più importa un'altra nota del Prunas e del Del Lungo, i quali, affidandosi ancora al Tabarrini, seguito qui pure dal Mikelli, arrischiano di portar la confusione dove i documenti stampati parlano chiaro. Poichè dal seguito della prima delle su ricordate lettere al Capponi si rileva che il Tommaseo raccoglieva le sue traduzioni e ne toglieva « i tratti men tristi, da farne un volume », gli annotatori del *Carteggio* suppongono che questa raccolta di traduzioni sia quella che nel '43 uscì a Venezia e che essi indicano con le parole del Tabarrini (2) « Traduzioni ristampate a Venezia, 1843 », lasciando sospettare che in essa possa esser compresa qualche cosa tradotta dallo Scott. Invece il volume veneziano comprende tutte cose classiche o attinenti alla classicità, ed è composto sopra un piano troppo organico perchè vi possa aver posto una cosa qualunque di moderna letteratura amena (3). Il Tommaseo, forse, non potè riavere il volume dello

---

(1) Questa prima serie comprende i tre racconti: *Highland's widow*, *The two drovers*, *The surgeon's daughter*.

(2) Luogo citato. Il MIKELLI, luogo citato, ripete: « Alcune traduzioni ristampate a Venezia nel 1843 ».

(3) Ecco le precise note bibliografiche del volume veneziano del '43: *Di* | *Dionigi d'Alicarnasso* | *D'Eunapio e d'altri* | *Traduzioni* | *con note* | *Di N. Tommaseo* | Venezia. | Coi tipi della Ved. Gattei e C. | Calle Dolfin a S. Canziano n. 5618. | 1843. Comprende: *Ai lettori* (il T. non ricorda che queste traduzioni erano già state stampate, e parla brevissimamente dei singoli autori qui raccolti). DIONIGI D'ALICARNASSO, *Dell'arte del dire*. — *Della potenza del dire di Demostene*. — *Della collocazione delle parole*. — *Osservazioni dell' Abate* BATTEUX *sull'opuscolo di Dionigi* (intendi *Della collocazione delle parole*), *compendiate e applicate alla lingua italiana* (quattro pagine; le esemplificazioni sono tratte da Dante e, in minor numero, dal Petrarca). — *Dal trattato « Della costruzione oratoria » dell'abate Batteux, idee tratte ad illustrare alcuni passi del libro di Dionigi* — DIONIGI D'ALICARNASSO, *Della singolarità dello stile di Tucidide*. — ARRIANO, *Dal Periplo del Ponto Eussino*. — PARTENIO, *Delle passioni amorose*. —

Scott da lui già pubblicato e del quale non è più parola nel *Carteggio;* e se lo riebbe, non pensò più a ristamparlo, forse non sentendosi di rifare la parte perduta della traduzione. Così nell' attività letteraria di lui la traduzione del famosissimo autore inglese rimane un episodio fugace, del quale, per l'estrema rarità del documento, non possiamo nè anche giudicare (1).

44. — Vandoni Carlo.

L' ontiquario, romanzo storico di Walter-Scott, nuova traduzione italiana del dr. Carlo Vandoni. Milano, Collez. Cr., 1830-31, vol. 3.

45. — Anonimi.

Quintino Durward ossia lo scozzese alla corte di Luigi XI. Venezia, pegli Eredi Curti, 1824-27, vol. 5, in-16.

Sono i primi cinque volumi di una *Nuova traduzione dei romanzi storici di sir Roberto Walter-Scott, premesso ad ogni romanzo un sunto storico e con note.* L'*Avvertimento* degli editori annuncia ch' era loro mente premettere alla collezione una pre-

---

Vite di filosofi scritte da Eunapio. — Modi greci che corrispondono a' nostri (È un elenco alfabetico, compreso in cinque pagine e mezza, di vocaboli, più che modi, italiani, a ciascuno dei quali è fatto seguire il corrispondente greco nei vari usi: embrione di vocabolario italiano greco. Ad esempio: « *Ab antico*, ἐκ παλαιοῦ. Latinismo da usarsi con parsimonia negli scritti originali da autore moderno. *Bocca*, δὶα στόματος ἔχειν. Terenzio, Ad. 1, 2, *in ore est omni populo*). — Heeren, *Dissertazioni delle fonti alle quali attinse le storiche sue notizie Plutarco* (traduzione). — Indice dei nomi. Ora nel brevissimo paragrafo *Traduzioni* della citata bibliografia del Tabarrini, ripetuto con qualche insignificante mutamento di parola in quella del Mikelli, troviamo: *Dionigi d' Alicarnasso*, Opuscoli vari, 1827. — *Eunapio*, Milano, 1826. — *Ariano*, Opuscolo, 1826. — *Partenio*, Delle passioni amorose, 1827. — Traduzioni ristampate a Venezia, 1843. — *Mosè Corenese*, Venezia, 1842. — *Agatangelo*, 1843 — *Heeren*, Delle fonti di Plutarco. Milano, 1823. Per ultimo è indicata, nel modo già riferito, la traduzione dallo Scott. Ora non è meraviglia che tale una bibliografia, a tutto buona fuori che a guidare lo studioso, abbia tratto di strada anche dotti e specialisti, vorrei dire, del Tommaseo, quali il Prunas e il Del Lungo.

(1) Più di una volta il T. ebbe a discorrere incidentalmente, ma mai di proposito dello S. (v. p. 250, n. 1) e della sua popolarità e della sua influenza in Italia: nell' articolo *Del romanzo storico,*

fazione biografica intorno allo Scott; ma non avendone ancora raccolti tutti i materiali, la rimandano ad apposita puntata da pubblicarsi dopo il primo romanzo.

Palermo, Gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1831, vol. 3, in-12.

Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte seconda, pp. 831-1086.

Roberto conte di Parigi, romanzo storico di Walter-Scott, Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

La festa di San Valentino ossia la bella fanciulla di Perth di Gualtiero Scott. Padova, Collez. Min., 1836, vol. 2.

La prigione di Edimburgo o nuovi racconti del mio ostiere. Milano, Collez. Ferr., 1823.

Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte seconda, pp. 587-830.

Napoli, 1826, 1827, 1852.

Antologia, t. 39, 1830, fasc. 3°, pp. 40-63), senza dire in particolare nè dello S. nè di altri, afferma che, non ostante l' esempio e l'influenza dei *Promessi Sposi,* nell'insieme la maniera del romanzo storico italiano « non è nè individuale nè nazionale, non è nè inspirata nè spontanea: è copia, è contraffazione di quella di un grande straniero ». Recensendo (*Antologia,* t. 44, 1831, fasc. 1.°, p. 106) *Il proscritto*, storia sarda dell' autore di *Sibilla Odaleta*, ossia di Carlo Varese, lamenta che questo troppo strettamente imiti lo S. ch'egli preferisce indicare con l'appellativo « l'uomo d'oltre mare » facendo anche su di lui argute osservazioni critiche, a scapito della sua italianità: « l'autore di *Sibilla* è più per il *yess* (sic) che per il *si*, e sta d' accordo con quel Baretti ch' egli chiama pedante »; poi nota che lo S. « troppo è vero che osserva con certa desolante indifferenza, con certa freddezza che non è nè filosofica nè poetica, quant' ha di più basso la natura morale; ma egli non si piglia sì spesso (come il Varese) la libertà di riderci sopra ». E discorrendo di un altro romanzo storico del Varese (*I prigionieri di Pizzighettone*, in *Antologia*, t. 39, 1830, fasc. 1.°, p. 135), detto che il romanzo storico, « non bene trattato (il T. fa questione di moralità e non di arte), potrà riuscire, se così piace, più pernicioso d' ogni altro genere di romanzo », ammonisce che bisogna andar adagio prima di condannare un genere « che ha fruttato le opere di Walter-Scott, di Manzoni, di Cooper ».

Woodstock ossia il cavaliere, versione di.... Napoli, Rom. stor. po., vol. I, Stamperia di V. Brescia e C.i, 1829, vol. 2-4. Tipografia del R. Albergo dei Poveri, 1830.

Kenilworth. Firenze, Coen, 1827.

I puritani e il nano misterioso. Napoli, 1825.

Il Nano misterioso, Firenze, Coen, 1827.

Il lord delle isole, Napoli, s. n. t., 1852.

Del meraviglioso nel romanzo in *Indicatore lombardo* di Milano, n. 4 (gennaio 1840), riprodotto nel *Foglio settimanile* di Napoli. È traduzione della versione francese pubblicata nella *Revue de Paris*.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, scritta da sir Walter-Scott. Lucca, presso Iacopo Balatresi, 1828, vol. ? in-16. Nella Nazionale di Napoli non si trova che il 4.° volume.
Firenze, Galletti e Cianelletti, 1827.
Tradotta dall'inglese, Firenze, Piutti, 1828.
Firenze, Leonardo Ciardelli, 1828.
Palermo, S. Barcellone, 1833.

Elenco riassuntivo dei romanzi e dei relativi traduttori.

Abate (*L'*), Barbieri — S. P.
Acque (Le) di san Ronano, Barbieri — S.i A.
Allan Caméron, Magni.
Anna di Geierstein, Lancetti — Rusconi.
Antiquario (*L'*), Borsieri — Vandoni.
Aroldo l'indomabile, Barbieri — Liberatore.
Avventure (*Le*) *di Nigel*, Barbieri — C. B.
Aymè Verd, Magni.
Bonaparte (*Vita di Napoleone*), Pecchioli — Toccagni e Clerichetti — Anonimi.
Camera (La) tappezzata, Fumagalli.
Campo (*Il*) *di battaglia di Waterloo*, A. D.
Carlo il temerario, v. *Anna di Geierstein*.
Casa (*la*) *d'Aspen*, G. M.
Castello (*Il*) *di Cadyow*, Barbieri.

Castello (Il) di Kenilworth, Barbieri — L. R. — Anonimo.

Clorinda o la collana di perle, Fumagalli.

Contestabile (il) di Chester, Paganucci.

Crociate (Racconti delle), v. *Fidanzati (I) — Talismano (Il) — Contestabile (Il) di Chester.*

Cronache (Le) della Canongate, Giglioli — Soncini — Tommaseo — Liberatore (*La figlia del chirurgo*).

Danza (La) della morte, A. D.

Dissodamento (sul) delle terre incolte, G. M.

Donna (La, anche *La dama) del lago,* C. C. — Indelicato—P.[xxx].

Fanciulla (La bella) di Perth — L. L. — Anonimo.

Festa (La) di san Valentino v. *Fanciulla (la bella) di Perth.*

Fidanzati (I), Barbieri.

Guido Mannering, Barbieri — Rusconi.

Ivanhoe ossia il ritorno del crociato, Barbieri — Clerichetti — Liberatore.

Kenilworth : v. *Castello (Il) di Kenilworth.*

Lamento (Il, anche *Il canto) dell'ultimo menestrello,* Cusani — G. G. — Liberatore.

Lord (Il) delle isole, Bassi — Cusani — Ferrari — Anonimo.

Marmion, Amari — Cusani — Liberatore.

Meraviglioso (Il) nel romanzo, Fumagalli — Anonimo (1).

Monastero (Il), Barbieri — S.[i] A.

Nano (Il) misterioso, Barbieri — Anonimi.

Officiale (L') di fortuna, Lancetti.

Peveril del Picco, Costa — Crippa.

Pirata (Il), A. G. — Ferrario.

Prigione (La) di Edimburgo, Finoli — Anonimo.

Quintino Durward, Ferreri — Liberatore — Salvadori — Anonimi.

Racconti di un avolo, Rusconi.

Racconti (e *Nuovi*) *del mio ostiere* v. *Promessa (La) sposa di Lammermoor — Officiale (L') di fortuna—Puritani (I) di Scozia — Nano (Il) misterioso.*

---

1) Giacinto Battaglia ? era editore-proprietario dell'*Indicatore.* A p. 262 del tomo IV (1830) il B. da notizia di un melodramma, *The doom of Devergoil,* e di una tragedia, *Archindrana,* dello Scott, quello biasimando assai, questa molto lodando: nè l'uno nè l'altra ho trovato tradotto in italiano.

Racconto del tempo delle crociate: v. *Crociate.*

Redgauntlet, Barbieri - Finoli.

Riccardo in Palestina, v. *Talismano (Il).*

Rob Roy, Barbieri — Crippa — Liberatore.

Roberto conte di Parigi, Barbieri — Lancetti — Anonimo.

Rokeby, Liberatore.

Sposa (*La,* o *La promessa sposa* e anche *La fidanzata*) *di Lammermoor,* Barbieri — Liberatore — Rusconi — Sormani.

Sponsali (*Gli*) *di Triermain,* Barbieri.

Specchio (*Lo*) *della zia Margherita,* Fumagalli.

Talismano (*Il*), Barbieri — Paganucci.

Tommaso Il rimatore, C. G. Q.

Visione (*La*) *di don Rodrigo,* Ferrari.

Waterloo, v. *Campo* (*Il*) *di battaglia di Waterloo.*

Waverley ossia la Scozia sessant' anni addietro, Bazzoni — Rusconi — Soncini.

Woodstock ossia il cavaliere, Crippa — Lancetti — Liberatore— Anonimo.

GIOACHINO BROGNOLIGO

Mentre correggo le bozze nello studio del Luzio *La massoneria sotto il Regno Italico e la restaurazione Austriaca* (*Arch. stor. lomb.*, an. XLIV, ser. V, fasc. XIV, 1917, p. 241 e segg.) trovo (*Documento* IV : *Un elenco di massoni compilato dalla direzione generale di Polizia di Milano dopo i moti del '31*) queste non trascurabili notizie su tre dei su ricordati traduttori:

« *Barbieri Gaetano,* di già professore nel Liceo di Mantova, uomo di dubbia moralità, fu un tempo liberale, ora sembra non occuparsi di politica. Scrive insignificanti produzioni teatrali, che gli danno da vivere ».

Il B. meriterebbe uno studio a parte.

« *Ferreri Luigi*, commissario superiore di guerra in pensione.... fior di galantuomo: di molto talento e fine coltura. Ordinato, tranquillo, vive con la sua pensione e col frutto di lavori letterari ».

« *Lancetti Vincenzo*, si distinse come demagogo nell'epoca rivoluzionaria; coprì alte cariche massoniche. Il suo attuale contegno, morale e politico, è quale s'addice ad un pacifico suddito e ad uomo prudente. Ha anche buona fama di capacità ».

Estensore dell'elenco è il famigerato Torresani. Sul L. cfr. pure: MANACORDA, *A proposito di V. L. massone, poliziotto e letterato* in *Rivista d'Italia,* maggio 1916.

RECENSIONI

LODOVICO FRATI.— *Rime inedite del Cinquecento.* — Bologna, Romagnoli - Dall'Acqua, 1918 (pp. XXVII - 339).

Questo importante volume, appartenente alla benemerita « Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua », pubblicate per cura della R. Commissione pei testi di lingua nelle provincie dell' Emilia, è un altro ottimo frutto dell' instancabile attività di L. Frati. A lui gli studiosi, che già gli devono tanto, sono, per questo nuovo suo lavoro, debitori della loro più schietta gratitudine.

Le rime, ch' egli ha pazientemente trascritte, son tratte da manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, generalmente noti ed apprezzati.

Come lo stesso F. avverte nella « Prefazione » (p. V) il ms. n. 1072 (XII, 3) era stato additato agli studiosi dall' infaticabile Solerti in quanto egli vi trovava componimenti inediti del Tasso. Quando si aggiunga che detto ms. contiene anche rime inedite di Angelo di Costanzo e di Battista Guarini, se ne può agevolmente comprendere l'eccezionale importanza. Nè le rime di Diomede Borghesi, di Borso Arienti e del Panigarola, che si leggono parimenti nel medesimo ms. e che il F. ha opportunamente pubblicate, ci lasciano indifferenti quando si pensi al notevole contributo che esse recano, oltre che ad una più ampia conoscenza della nostra lirica cinquecentesca, alla storia di certe delicate questioni, quale, per esempio, quella riguardante il platonismo nella nostra antica poesia.

Gli altri mss., da cui il F. ha attinto sì larga messe di rime (1),

(1) Oltre alle rime in questo vol. son da notare i versi sciolti di Scipione da Castro, di cui è incerta l'origine e che godette le grazie di Carlo V (pp. 262-65).

sono stati altra volta quasi tutti segnalati agli studiosi ora dal F. stesso (per es., il ms. 1072, XII, 1 e quelli recanti i nn. 2406 e 4005), ora dal Lamma (ms. n. 2618) ed ora dal Solerti (ms. n. 1171). Di tutto ciò il F. dà notizie nella « Prefazione », che avrei desiderato meno stecchita in certe parti e più sobria in certe altre. Per esempio, nulla egli dice dei metodi adottati nella trascrizione dei vari componimenti. Dico a bello studio « metodi », perchè, come vedremo, un po' il F. si attiene rigorosamente ai codici (non sempre con accorgimento), un po' corregge e modernizza la grafia dei vari manoscritti. Eppure una regola costante sarebbe stato bene seguire, trattandosi specialmente di poesie dello stesso secolo contenute da codici sincroni.

Inutili invece sono le notizie, sia pur brevi, che il F. dà nella prefaz. a proposito, p. es., di poeti così noti come il Di Costanzo e Claudio Tolomei (p. VII e XI).

A proposito di quest'ultimo, non so se tutti saranno proclivi ad attribuirgli, come fa il F., i sonetti anonimi sull'assedio di Siena del 1554 (pp. 190 96), che sono nel ms. n. 1725 dedicati ad Enrico II di Francia. Il fatto che il Tolomei, mandato nell'aprile del 1554 oratore al re di Francia col Piccolomini ed altri per ringraziare Sua Maestà della protezione accordata alla città di Siena, sia autore di un *Ringraziamento ad Enrico II re di Francia per la libertà restituita alla città di Siena*, di un *Memoriale presentato per la Repubblica di Siena al re di Francia* e di tre orazioni dette allo stesso re « per chieder soccorso per la repubblica di Siena », non basta ad attribuirgli i sonetti in discorso. Le seguenti parole della letterina accompagnatoria: « Degnatevi, o Sire, sì come in prosa mi avete spesse volte udito benignamente, così ora legger queste rime volentieri », non autorizzano menomamente a credere che si tratti dei su ricordati scritti in prosa del Tolomei; nè lo stile dei sonetti in questione, per quanto non abbiano una qualche impronta che valga a caratterizzarli, corrobora in alcun modo l'attribuzione proposta dal F. Il Tolomei, per es., non avrebbe mai scritto versi come i seguenti (dedicati al Duca di Ferrara), che farebbero piuttosto pensare a un rimatore popolareggiante dal fare caustico e incisivo (p. 192):

Vedi che pur me sbate, et percuote;
Ma d'intorno i vicini, et te minaccia
Con affamati denti et mente prava.

Ma tua virtù salvar tutti noi puote,
Muovi il valor de le robuste braccia;
Che fa dormendo hor la tua forte clava?

In questo ricco volume (sono ben 369 i componimenti tra brevi e lunghi, che il F. ci offre) sfilano promiscuamente autori di fama universale e rimatori quasi interamente ignoti. Fra questi ultimi non metteremo però Orazio Ariosti, nipote del grande Ludovico e tanto amico del Tasso. Di lui il F. pubblica due dialoghi, uno « nelle nozze del Principe di Stigliano e della signora Isabella Gonzaga figlia del Duca di Sabioneta » (1584), un'altro « nelle nozze di Carlo Duca di Savoia e di Caterina figlia del re di Spagna » (1585), i quali, artisticamente mediocrissimi, possono avere un qualche interesse storico. Altri due sonetti dello stesso Ariosti, che pur vedono la luce ora per la prima volta, non presentano nulla che li diversifichi dalla tradizionale lirica amatoria petrarcheggiante (pp. 202-05).

Non privi d'interesse, per la loro forma tersa ed una certa originalità di movenze, sono due sonetti di un Rodolfo Arlotti (pp. 209-10) e quindici di Borso Arienti, giureconsulto ferrarese, il quale canta con accento accorato la sua donna (pp. 59-66), imitando ora il Petrarca ed ora Catullo. Il son. *Da mille pianti e mille prieghi vinta* (p. 65) è assai bello; l'altro *Basciami, ed ogni bacio duri quanto* (p. 66) è propriamente parafrasi d'un noto carme catulliano; il quindicesimo *Musa, che ascosa e solitaria vivi* (ivi) sarebbe uno dei migliori, se non avesse troppe ripetizioni (1).

Le rime di altri ignoti (Annibale d'Osma, Salomone Usquè, Gabriele Zerbo, Latino Latini, Giovanni Mahona ecc.) presentano ben poco di notevole. Un sonetto dello Zerbo testè nominato (p. 207), scritto in risposta ad un altro son. di Lodovico Dolce (p. 208), va segnalato per la sua eleganza; è, in ogni caso, superiore a quello del Dolce.

Di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, può interessare il noto sonetto indirizzato al Sannazzaro, nel quale si accenna al *De partu Virginis* (p. 159):

Imposto hai fine all'aspettate rime
Con stile ornato a par del grande Homero,
Narrando di colei il parto altero
Che in ciel riluce, in sede alta e sublime... (2).

(1) All'Arienti indirizza un sonetto Diomede Borghesi (p. 103).
(2) [Questo son. è notissimo. Fu pubblicato, per la prima volta,

Da Bologna, in data 6 decembre 1537, un Mario Bandini inviava un sonetto apologetico a Veronica Gambara. Il sonetto, che artisticamente non val proprio nulla, attesta la fama che l'insigne poetessa godeva anche fuori di Brescia e di Correggio (1), ed offre qualche notizia biografica — non troppo esplicita, per altro — circa il suo autore, intorno al quale ben poco seppe dire il Mazzuchelli e quasi nulla ci dice il F. (p. XVI). Ivi il Bandini scrive (pp. 55-56):

> ... io viverei (vostra mercè) securo
> Sempre, e *s'a l'Arbia col favor ch'intorno*
> *Spargete al Po* porgeste aiuto almeno,
> Ne le scole di Marte orrido e duro
> Berei per messo....

Della Gambara il F. pubblica una poesia che non si differenzia gran fatto dalle altre edite di questa poetessa; la seconda parte della poesia ha un certo sapore popolare, che forse costituisce il suo unico pregio.

Pietro Barignano, che il Flamini (*Il Cinquecento*, p. 549) nomina insieme ad altri oscuri rimatori di quel secolo, ci si presenta con cinque poesiole di nessuna importanza, se si eccettui un bel sonetto d'argomento amoroso (p. 160) (2).

Abbiamo nominato Diomede Borghesi e il Panigarola. Del primo il F. pubblica ben trentanove sonetti (pp. 102-27), alcuni dei quali accompagnati da « argomenti ». Sotto il son. *Già sette lustri neghittosa, oscura* si legge che in detto componimento « si toccano delle opinioni platoniche ». In alcune di queste poesie il Borghesi descrive le varie fasi del suo amore per la signora Lucrezia Letizia senese. C'è inoltre un son. indirizzato a Marfisa d'Este Cybo, nel quale sfilano noiosamente tanti fiumi d'Italia

---

nel *Vocabolario* del napoletano FABRICIO LUNA (sul quale v. *Giorn. stor.* X, 198 *n.* 1), stampato a Napoli nel 1536, dopo la lett. H., e si trova riprodotto nell'ediz. Cominiana delle *Opere volgari* del Sannazzaro, uscita a Padova nel 1723 e in tutte le successive ristampe di essa] E. P.

(1) Il F. pubblica in questo volume un altro sonetto parimente indirizzato a V. Gambara. È di Tommaso Castellani, poeta che il FLAMINI appena nomina fra i petrarchisti (*Il Cinquecento*, p. 203).

(2) [V. a proposito del Barignano quanto dice G. Brognoligo in coda a questa recensione]—E. P.

messi lì ad indicare le varie città da essi bagnate. Altri componimenti sono indirizzati alla Contessa di Scandiano, a Guido Coccapane addetto alla Corte di Ferrara, ad Alfonso II, duca di Ferrara e ad altre signore del tempo. Parecchi furono scritti dal Borghesi in occasione ora della nascita del Principe di Toscana, ora della morte della Duchessa di Savoia e della Granduchessa di Toscana. In uno è decantata Bianca Capello. In generale si tratta di poesie prive di originalità, sebbene, quanto alla forma, sempre corrette. Non vi si riscontrano quei segni forieri del prossimo seicento, che il Flamini ebbe a notare in altre poesie del Borghesi (1).

Del Panigarola, noto predicatore milanese, vedono la luce cinque componimenti (pp. 133-36): nel primo dei quali, intitolato *L'Orsa*, si allude oscuramente a vicende amorose dell'autore; nel quarto si canta brevemente una Eleonora che non sappiamo chi possa essere; nel quinto è cantata con rude efficacia la morte di Cristo.

Alcune poesie di Nicolò Amanio (pp. 88-94) trattano, *more solito*, di amore e sono artisticamente passabili, come quelle di Cesare Cremonini (pp. 95-101), la cui maniera preannunzia quella dell'Arcadia (2).

Per la fortuna della *Gerusalemme Liberata* (3) può interessare un sonetto di Alessandro Bovio (p. 49). Poesie come quelle di Ottaviano Brigidi (p. 208), di Gio. Francesco Bruni (pp. 145-47), di Carlo Coccapani (pp. 197-200), di Geremia Guglielmi (p. 261), di Latino Latini (pp. 234-55), dell'ebreo Salomone Usquè, elogiatore di Carlo V (p. 201), di Orazio Vecchi (pp. 176-87), di Pier Giov. Silvestri (pp. 211-17), di Domenico Veniero, imitatore di Giusto de' Conti (pp. 150-52), di Iacopo Perusini da S. Genesio (p. 327), di Nino Nini (pp. 256-60), di A. Montecatini (p. 137), di Cesare Malvasia (p. 261), del Gesualdo autore, fra l'altro, d'un'elegante sestina petrarchesca (pp. 128-32), di G. Falloppia (pp. 25-27), di M. Cinuzzi, adulatore di Cosimo I de' Medici (pp. 166-75), dell'elegante Minturno (pp. 50-51), di Carlo

(1) *Il Cinquecento*, cit. p. 446.

(2) [V. nell'Amanio quanto osserva il medesimo Brognoligo nella giunta a questa recensione]—E. P.

(3) Sul poema del Tasso è pure un sonetto encomiastico di Ercole Cavalletto (p. 44).

Montecuccoli (p. 157), di G. Muzzarelli « rimatore non del tutto spregevole » (1), non hanno alcuna importanza nella storia della poesia di quel secolo tanto loquace quanto grande.

D'indole drammatica sono i componimenti del Principe Ferrante Gonzaga (pp. 218-26), al quale sono indirizzati parecchi insolenti strambotti anonimi (pp. 226-33), di Alessandro Guarini, non indegno figlio di Battista (pp. 280-88), di Annibale Pocaterra e Luigi Putti (pp. 267-79).

Anonime sono le *Muse Padovane* (pp. 305-26), poemetto il cui autore parrebbe fosse da Fano (p. XVII), un' elegia dedicata al card. Francesco Alidosio (pp. 289-92), un virulento sonetto in morte di detto Cardinale (p. 293) e i citati sonetti sull'assedio di Siena.

Non piccola importanza hanno, invece, le rime che recano i nomi dell' Alamanni, del Bembo, del Caporali, del Di Costanzo, di Giambattista Guarini, del Guidiccioni, di F. M. Molza e Tarquinia Molza, del Navagero, del Tolomei e del Tasso.

Dell' Alamanni il F. pubblica alcune poesie tratte dal cod. 2406. Esse svolgono vecchi motivi della nostra antica lirica amorosa e presentano tracce evidenti d' imitazione oraziana, petrarchesca ed ariostesca: (2),

Amerò sempre la mia dolce Clori,
Dolce se parla o ride (p. 35)...
Fuggemi Clori leggiadretta e snella
Quel pargoletto daino o capriolo (p. 32)...

Alcune sono graziosamente civettuole:

Per farti una ghirlanda, la mia Clori,
Vado cogliendo in questo prato i fiori,
Deh t'abbracciasse io come
Questi ti cingeran le belle chiome (p. 36)!

---

(1) FLAMINI, *Op. cit.*, p. 567.

(2) [Il F. non dice se questi epigrammi sieno gli stessi che furon pubblicati a Bologna nel 1827 *Epigrammi inediti di L. A. tratti da un ms. della pontificia Biblioteca*: v. H. HAUVETTE, *L. A. 1495-1566): sa vie et son oeuvre* ecc. Paris, Hachette 1903, p. 558]—E. P.

Altre, come le seguenti, rispecchiano l' elastica morale del secolo:

Fa d'esser ricco e d'aver più che puoi,
Ch'onor, gloria e virtù ti seguon poi.
È della piuma l'aura assai men greve;
Ma d'ogni cosa è più la donna lieve (ivi).

Del Bembo possiamo leggere sette sonetti amorosi (pp. 67-87), il quinto dei quali con le sue rime tronche ha un amabile tono canzonatorio. Gli altri non presentano nulla di notevole e non tolgono nè aggiungono nulla alla fama del loro autore.

Assai più belle sono cinque liriche del Caporali. Parlano, naturalmente di amore e traggono atteggiamenti e movenze dal Petrarca. Di quest'ultimo, anzi, il poeta fa suoi interi versi. Ciò non ostante queste poesie rifulgono di pregi non comuni. Il secondo son. ha queste due quartine:

Chiedendo un bacio a la mia cara Aminta
Fra sè stessa ne fu gran pezzo in forse,
Poi d'onesto rossor la faccia tinta,
La dolce bocca per baciar mi porse.
Da quel piacer allor l'anima vinta,
Lassando il petto inver le labbra corse,
Nè qui fermossi; ma di nuovo spinta
Da le mie labbia a le sue labbia corse (p. 68).

Accanto a motivi comuni ce ne sono di veramente originali. Interessanti sono la canz. *Perch'aggio inteso* (specialmente il commiato), il son. *Già non d' Africa vint' o soggiogata*, dove si ha una vigorosa personificazione di Roma antica, e il canto carnascialesco che ha questo ritornello:

Questo mondo è un bordelletto
Così succido e sì brutto,
Che, sebben lo squadro tutto,
Non v'è un palmo in lui di netto (p. 75).

In questo canto serpeggia un'amabile vena satirica, specialmente là dove il poeta, fingendo di scherzare, posa il dito sulle piaghe sociali, precorrendo un genere di poesia caro ai secoli successivi.

Belli ed ingegnosi sono tre sonetti di Angelo di Costanzo (pp. 52-54), che pur risentono dell'imitazione petrarchesca (1).

Non mi piacciono due sonetti di Giov. Guidiccioni (pp. 148-49), nel primo dei quali si nomina il Bembo; nè sono gran che due poesie sacre di Claudio Tolomei (pp. 188-89), che canta la Comunione e la Sammaritana. Elegante è invece una breve poesia di Andrea Navagero (p. 156).

Meritano speciale menzione le rime di Francesco Maria Molza (pp. 3-22). Sebbene vi sia palese l'imitazione petrarchesca e dantesca (cfr. i due primi sonetti e la canz. *L'alta speranza*), sono da annoverare fra le più interessanti di questo volume. La canz. *Alma città* canta le antiche glorie di Roma con espressioni che fanno pensare alla giovanile canzone del Leopardi *All'Italia*:

Ritorna alquanto con la mente adietro...
E i trionfi, l'imagini e i grandi archi,
E d'oro, e gemme, e spoglie i tempî carchi,
E tanti figli tuoi di gloria eterni,
Tanti spirti superni
Ch'or d'oro terso, or d'un verde lauro
T'ornàro il fronte altero e il bel crin d'auro....
Onde rimasa sei povera e ignuda,
Pallida in viso, e con fatica i panni
Coprir ti pon le parti vergognose (2).

Talora il Molza preannunzia il seicento (cfr. il son. *Occhi beati*); ma, in complesso, queste rime sono ben degne di stare accanto alle altre edite di questo poeta.

Del nome della gentilissima Tarquinia Molza si fregiano alcune poesie in verità assai mediocri (pp. 23-30). Sono sonetti e strofe di canzoni. In una di queste ultime si cantano « certe reliquie di santi ». Un son. serve di risposta ad un altro di Giov.

---

(1) [Non sono neanche fra le rime inedite di questo poeta, conservate nel ms. di poesie latine e italiane della biblioteca del Museo di S. Martino in Napoli, di cui dà l'elenco G. Rosalba in questa *Rass.* XVI, 191, 161 sgg, nell'articolo intitolato: *Di un nuovo codice delle poesie di A. di Costanzo*, e che non è ricordato dal F.]—E. P.

(2) A proposito della canzone leopardiana il Tambara nota che questa descrizione riproduce « il frasario, ormai convenzionale, della poesia patriottica da Dante e dal Petrarca fino al Monti » (Cfr. *I canti di G. Leopardi*, Milano, Vallardi, 1907, p. 15).

Falloppia; gli altri furono scritti per la morte di M. Molza « al gran Molza nipote ». Dev'essere stato molto giovane questo suo omonimo se essa così si esprime:

Spento è il buon Molza nel fiorir degli anni,
Anzi in ciel vive presso a l'avo e al padre
E il sommo ben ch'amava in terra, gode.

Lo stesso argomento forma materia di sonetti successivi. Invano però si cercherà in queste rime l'espressione immediata d'un sentimento, chè tra reminiscenze classiche e luoghi comuni si dibatte la fredda musa della bella dama ferrarese.

Tra le poesie di Torquato Tasso che il F. pubblica vi è un sonetto di Giambattista Guarini responsivo al son. del Tasso *Questi, ch' ai cori altrui cantando spira* (pp. 43-44). È un bel sonetto, com' era da aspettarsi da questo poeta. Le rime di Torquato invece sono impari alla fama del loro autore, tranne il bel sonetto *O nel silenzio tuo, lingua bugiarda*, e, in certe parti, l'altro che incomincia *Questa terrena ed infiammata cura*.

Due sonetti del Tebaldeo, mancanti nelle antiche edizioni delle rime di questo verseggiatore, si leggono nella prefazione (p. XXII). Sono indirizzati a Vittoria Colonna in occasione della morte del marito.

Ed ora qualche altra parola sui metodi di trascrizione seguiti dal F.

Egli ha frequentemente e, secondo me, a ragione rammodernata la grafia presentata dai codici (1), scrivendo, per es.:

A p. 8, v. 2 *ove'l* (cod. *ov'el*) — a p. 64, v. 1 *or* (cod. *hor*) — a p. 138, v. 3 *talor* (cod. *tal'hor*) — a p. 140, v. 8 *orrore* (cod. *horrore*) — a p. 148, v. 10 *onorate* (cod. *honorate*) — a p. 151, v. 23 *abbia* (cod. *habba*) ecc. ecc.

Ma ha seguito con inutile fedeltà i codici, trascrivendo:

a p. 11, v. 13 *cantarò* — a p. 12, v. 15 *recoron* (in luogo di *recaron*) — ivi, v. 19 *degl' occhi* — ivi, v. 28 *camino* — a p. 16, v. 6 *apetito* — ivi, v. 10 *aggiongeva* — a p. 17, v. 30 *s'apressa* — a p. 18, v. 3 *Negl' occhi* — ivi, v. 13 *guidardon* — ivi, v. 22 *Donatime* (in luogo di *donatemi*) — ivi, v. 23 *provede* — ivi, v. 27

(1) Ringrazio pubblicamente il dott. Frati per aver gentilmente messo a mia disposizione tutti i codici, dai quali egli ha tratto le rime di cui ci occupiamo.

m'aveggio — a p. 19, v. 1 *abench' in* — a p. 21, v. 2 *giamai* — ivi, p. 28 *adonque* — a p. 38, v. 5 *lor'* (= lor) — a p. 39, v. 28 *haria* — a p. 88, v. 12 *hormai* — a p. 161, v. 8 *affecto* — a p. 194, v. 13 *habbia* — a p. 195, v. 11 *s' honora* — a p. 232, v. 14 *haver* ecc. ecc.

Sarebbe stato bene o seguir sempre i codici o rammodernarne, nei giusti limiti e costantemente, la grafia.

Permetta ora il F. che io corregga la sua trascrizione là dove essa non rende esattamente la lezione dei codici ed altera o danneggia il senso:

A p. 12, vv. 17-18 il F. legge:

> Da quei begli occhi, ond'*al prezzar* imparo
> Quanto di bello apprezza il volgo avaro,

laddove il codice ha chiaramente *ond'a sprezzar*.

A p. 13 il F. legge (il soggetto è Dio);

> Fra le cose più belle
> *Pensòvi* prima il mondo fece a noi
> Per far voi bella a suo diletto poi;

ma il cod. non ha su *pensovi* alcun accento e il senso richiederebbe, se mai, un *pènsovi*. A p. 27 il verso « Non più come solea *se n'* corre a dare » va letto, secondo la lez. del cod., « Non più come solea *sen* corre a dare ».

A p. 39 il F. legge così questi due versi del Bembo:

> Se v'adomanda *ov'a* più volto il piè,
> Dite ch'a morte di buon passo io vo.

Sebbene il cod. non abbia alcun accento sull' *a* del primo verso, è necessario mettere in evidenza il valore verbale di quest'*a* trascrivendo *à*.

Nella stessa pagina si legge:

> E non *desidra* altro ch'un bel sì;

ma il cod. ha *desira* (= *desidera*) richiesta dal ritmo.

A p. 48, v. 3 *pertuba* (cod. *perturba*) sarà errore di stampa (1).

---

(1) Evidenti errori di stampa sono i seguenti: p. 40, v. 14 *serai* per *sarai*; p. 44, v. 8 (son. *Se gli affetti*) *mertai* per *mortai*; p. 45, v. 11 (son. *Se quelle genti*) *intrepido* per *intrèpido*; p. 47, v. 3 *Manso*

A p. 53 si legge questa quartina del Di Costanzo:

Lasso, s'ogni falcon quando si vede
Colomba più di lui lieve e spedita
Volar innanzi, di periglio uscita,
Ch'ei *d'arriciarla* più non spera o crede;

ma il cod. ha *d'arrivarla* reclamato dal senso.

A p. 65, v. 14 il F. legge *vita* invece di *aita* dato dal cod. Trattandosi di parola in rima era facile vedere come, leggendosi *vita* al v. 10 del sonetto, non era possibile che al v. 14 ritornasse in rima la medesima parola.

A p. 138 si legge:

Che dico amante? Amor non ha in te *foco*
E, se tacer lo puoi, fint'è il tuo *foco*.

Il cod. ha veramente così, ma la correzione del primo *foco* in *loco* s'impone.

A p. 148, v. 11 si legge:

In el cui sen non *fò* cosa non santa,

laddove il cod. ha *po* (= *può*).

A p. 152, v. 9 si legge in dialetto veneziano:

Se ben *si* avessi un ganasson sul naso,

laddove il cod. ha, secondo il senso, *ti*.

A p. 230 si leggono i versi:

Et sè valè a far sempre a questa *forgia*
Tutti diventarem popon de Chioggia.

Il cod. ha proprio *forgia*, ma la rima e il senso reclamano *foggia*.

Nella stessa pagina, lin. 4, si legge il verso:

Ch'i' volo a voi un po' raccomandare;

---

per *Manto*: p. 49, v. 11 (son. *Mentre ch'aspira*) *sel* per *sei*; p. 71, v. 24 *pugual* per *pugnal*; p. 78, v. 19 *de* per *del*; p. 80, v. 12 *il* per *in*; p. 219, v. 7 *apparira* per *apparire*.

ma il cod. ha egregiamente « *Ch'i ve lo debbi* un po' raccomandare ».

Il verso « Venir lo *serzo* agli uomini e a' buoi » (p. 230) va corretto, cambiando *serzo* in *schizzo* (cod. *scizo*).

A p. 151, v. 18 *lazzal*, va corretto in *l' azzal*, come vuole il cod. oltre che il senso.

Non sempre le correzioni fatte dal F. sono felici. Così a p. 8, il v. 8 suona così: « Roma nei primi onori lieta [ri]torna »; ma io penso che il *ritorni* del cod. potrebbe ottimamente restare, leggendo « Roma nei primi onor lieta ritorni ».

Nella stessa pagina il v. 2 « Ove 'l Tebro più superbo al mar discende » tornerebbe egregiamente, espungendo il *più* non richiesto nè dal senso nè dal ritmo.

Nel v. « Ton Ferraio, Ton Ferrotto, o Ton Ferrante » (p. 226) il secondo *Ton* va espunto. Il cod. ha *o* interlineato. Pure per ragione di ritmo va espunto l'*e* con cui incomincia il v. « E senza che nìun di noi nìun mal vi faccia » (p. 228).

Nel v. « Et ensegnaregli forse a governare » (p. 231) *ensegnaregli* va corretto, per il ritmo, in *ensegnargli*.

Perchè i versi abbiano a tornare, sarebbero necessarie le seguenti correzioni (1): a p. 22, v. 22 *desir* in *desire*; a p. 25, v. 2 *insin'ad ora* in *insino ad ora*; a p. 27, v. 25 *allor* in *allora*; a p. 35, v. 26 *o in* in *od in*; a p. 37, v. 5 *sottil* in *sottile*; ivi, v. 9 *infiammar* in *infiammare*; ivi, v. 11 *gentil* in *gentili*; a p. 38, v. 8 *gioir* in *gioire*; ivi v. 22 *quell' ore* in *quelle ore*; a p. 40, v. 8 *udir* in *udire*; a p. 139, v. 11 *Ancor sospiri?* in *Sospiri ancor?*; a p. 228 v. 20 *figlioli* in *figliuoi*; a p. 232, v. 14 *Spagnuoli* in *spagnuoi*.

Bisognerebbe inoltre correggere, qua e là, la punteggiatura. Per es.: a p. 28: son. *Non da più:* in fin del v. 4 occorre una virgola; a p. 53: son. *Quei sospir:* in fine del v. 4 ci vuole una virgola e non un punto; a p. 64: son. *Caro mio:* in fine del v. 4 il punto interrogativo deve sostituire il punto fermo; a p. 222, v. 13: la virgola è superflua e nuoce al senso.

Quello che son venuto notando in questo lavoro del F. non è, come s'è visto, gran che. Il F., esperto lavoratore, aveva da

(1) Correzioni d'altro genere sarebbero per es.: p. 45, v. 12 *ed 'ostro* in *e d'ostro*; p. 73, v. 23 *Con tal' parole* in *Con tai parole*; p. 142, v. 12 *amante* in *amato*; ecc.

percorrere tanta strada che davvero non ci si meraviglierà se, di tanto in tanto, gli è accaduto d'inciampare. D'altra parte è cosa più facile notare le inesattezze di un lavoro di questo genere che accingervisi e condurlo a compimento.

GIUSEPPE BOLOGNA

A me è toccato rilevare che non tutte le rime pubblicate in questo volume, di cui discorre, nelle pagine precedenti, il prof. G. Bologna, sono inedite. Quelle, almeno, di due rimatori, dei quali mi sono occupato e mi sto occupando, e non importa che la loro importanza sia minima e minimo il loro numero. L' uno è Pietro Barignano: di esso il F. raccoglie, dal codice 1250, quattro madrigali e un sonetto, « D'un bianco marmo in due parti diviso », e questo solo è, o credo, inedito; i madrigali si trovano sparsi nelle varie raccolte del cinquecento, come al F. sarebbe stato facile accertare. Insufficienti e inesatti sono poi i cenni che intorno al Barignano egli raccoglie a p. xxv della prefazione: sarebbe bastato rimandasse al Mazzuchelli, il quale sul rimatore pesarese ha un buon articolo riassuntivo con una bibliografia delle rime, cui pochissimo è da aggiungere (1).

Particolarmente è inesatto l'Aretino scriva del Barignano che « fu pure nel maneggio dei gravi affari », frase che il F. gli attribuisce con questo molto sbrigativo rimando: « V. Aretino — Ragionamenti, P. I, p. 11 »: l' Aretino non si occupò del Barignano che nel *Ragionamento delle corti*, ricordando com' egli, « uomo onestissimo e di gran fama, dopo il rimanere stroppiato nel correre le poste per la Corte », ebbe « dieci fiorini di pensione » (2).

Più numerose sono le rime veramente inedite dell'altro poeta, Nicolò Amanio, raccolte nel medesimo codice dal F.: infatti su otto componimenti, cinque risultano inediti anche a me, e cioè i sonetti: « Quelle pallide angeliche viole », « Tosto che in questa breve e fragil vita », « Già mi fu un tempo i cieli e la fortuna », la ballata « Ben mi potea pensare », e il madrigale « Se per forza

---

(1) Un cenno del Barignano, col poco che allora mi fu possibile aggiungere al Mazzuchelli, ho dato nell'articolo *I libri e gli autori del Bandello* pubblicato in questa *Rassegna* nel 1913, p. 15 dell'estr.

(2) Cito dall'ediz. del Carabba, Lanciano, 1914, p. 24.

di doglia » (1). Gli altri componimenti sono sparsi nelle solite raccolte, e di essi il F. poteva trovar la « tavola » in questa stessa *Rassegna*, dove, nel 1912, io pubblicai un articolo, nel quale sono raccolte, vagliate, ordinate e completate, per quanto mi fu possibile, tutte le notizie che ci restano dell'Amanio (2). Ma, a quanto sembra, la *Rassegna* nostra non è degnata dell'attenzione di molti, di troppi dotti ed eruditi; eppure vive da molti anni una vita onorata, è diretta da persona che può vantare benemerenze non piccole nel campo degli studi, porta in fronte i nomi di Nicola Zingarelli e di Francesco Torraca, i quali sono, o dovrebbero essere per chi sa che cosa è studiare, garenzia di serietà non minore che i nomi di un Gorra, di un Flamini, di un Pellizzari per il *Giornale storico* e per quella che, abbandonando il suo nome onorato, volle chiamarsi antonomasticamente *La Rassegna*, il trascurar anche i più miseri articoli dell'uno e dell'altra dei quali l'erudizione italiana si ascriverebbe a colpa.

G. Brognoligo

Carlo Giordano.—« *Alexandreis* », *poema di Gautier da Châtillon.* — Napoli, Federico e Ardia, 1917 (8.°, pp. 200).

La vita di Alessandro, quale ci è raccontata dagli storici, che non possono escludere la leggenda dalla loro narrazione, è per se stessa qualcosa di favoloso e di eroico insieme. « Punto di partenza e di arrivo » di tutta la leggenda alessandriana è, secondo il G., l'opera che va sotto il titolo di *Pseudo-Callistene*, « giacchè tutte le redazioni medioevali di questa, più o meno infarcite di cose meravigliose e fantastiche, mettono capo e, quasi, si esauriscono in essa ». (p. 9): opera che, conosciuta ben presto in Oriente e tradotta in varie lingue, si diffuse con l'aiuto delle memorie, che nelle regioni orientali si conservavano intorno alla vita d'Alessandro, si propagò e ritornò in Occidente

(1) Degli editi, il madrigale « Qual più saggie parole, o più secrete » in altra pagina del medesimo codice 1250 è attribuito, avverte il F., « forse erroneamente, al Molza », e quindi in questo volume si trova riprodotto due volte.

(2) Naturalmente, anche dell'Amanio ho fatto parola nell'articolo su citato *I libri e gli autori del Bandello*, p. 10 dell'estr.

verso il sec. X, facendo un cammino già preparato da altre opere tendenti alla celebrazione dello stesso eroe, tutte o traduzioni o imitazioni o riduzioni dello *Pseudo - Callistene*. Ad agevolare il diffondersi della leggenda alessandrina e della conoscenza del grande conquistatore macedone in Occidente contribuirono considerevolmente anche le opere degli storici latini Giustino e Quinto Curzio Rufo.

Dopo questa parte introduttiva, eseguita con molta chiarezza e precisione, il G. passa a dare uno sguardo rapido alle condizioni intellettuali della Francia nel sec. XII: essa gli si presenta come « il cervello d'Europa e del mondo », in una larga produzione di opere specialmente teologiche e letterarie. Di su la grande fioritura di lavori poetici sorti in Francia in quel secolo emerge l'*Alexandreis* di Gautier da Châtillon, della cui vita il G. raccoglie quel poco che se ne può sapere, quel poco, anzi, che ce ne hanno tramandato i Padri Maurini nella *Histoire littéraire de la France*; esamina brevemente le liriche e i frammenti delle *Georgiche* dello stesso poeta, e giunge, così, alla parte principale del suo lavoro, cioè all'analisi del dotto poema.

L'*Alexandreis* è un poema già considerato da tutti, dice bene il G., « quale il documento più cospicuo dell' imitazione e dell' inspirazione virgiliana nella poesia di quei tempi »; ma nessuno « si accinse mai a studiare e illustrare, davvero, questa imitazione e inspirazione, per mostrarne la genesi e il processo e rilevare anche, presentandosene l' opportunità, i punti diversi di contatto e di riscontro con le altre opere classiche » (p. 26). A questo esame, ch' è lavoro nuovo e senza dubbio utilissimo, si accinge il G. con adeguata preparazione e serietà di ricercatore paziente e studioso. Piace, anzi, poter rilevare subito la diligenza, con la quale l' esame è condotto passo per passo, verso per verso, e osservare come dalla scrupolosa fatica del G. derivi alla letteratura francese del sec. XII nuova luce. Con chiarezza ed evidenza, fatta di esempi susseguentisi ininterrotti l' uno all' altro, egli mostra come il periodare, il fraseggiare, il verseggiare di Gautier siano principalmente virgiliani, e virgiliani siano molti atteggiamenti di pensiero, episodi e immagini. Virgiliani in prevalenza, perchè altri poeti classici furono studiati nel M. E.; altri poeti esercitarono la loro azione su l' educazione mentale di Gautier. E apportunamente, a questo proposito, il G. fa utili riscontri, oltre che con Virgilio, anche con Ovidio, con Lucano, con Stazio, con Claudiano, illustrando sempre meglio la poetica di Gautier e del suo tempo.

Ma in questa appunto, ch' è la parte più sostanziale del lavoro, può occorrere al lettore di fare qualche considerazione e dissentire dal G. più per questione di metodo che d'altro. Così, per esempio, io non darei torto al G., quando scopre nell'elaborazione dell'episodio dell'educazione giovanile di Alessandro un riscontro con l'episodio corrispondente dell'educazione d'Achille nell'*Achilleide* di Stazio; tanto più che, riportati per prova della sua affermazione i versi dell'uno e dell' altro poeta, il G. conchiude, semplicemente, in modo da costringere a dargli ragione: « Non potrebbe Gautier aver attinto da questi versi l' inspirazione dell' episodio di Aristotile? » (p. 32). Ma quando egli riprende immediatamente dopo: « Io credo, però, vi abbia influito un altro poeta: Claudiano, col suo poemetto *De consulatu Stilichonis* » (*ivi*), mi pare come se uno sguardo sorridente di malizia mi fissasse; e direi, anzi, che c'è dell' umorismo, e che in questo metodo è una felice e garbata ironia della critica delle fonti, se la serietà del G. non mi vietasse di dirlo. Perchè il G. molto seriamente conchiude, osservando che Stazio e Claudiano influirono tutt' e due su Gautier e tutt' e tre poi insieme sul Parini, il quale nell'*Educazione* fa che il Centauro dia al giovinetto Achille insegnamenti press' a poco analoghi a quelli che avevano ricevuto rispettivamente l'Achille di Stazio, lo Stilicone di Claudiano e l'Alessandro di Gautier.

Così, sempre per questione di metodo, non credo che giovi all'economia del lavoro quel ricordare frequente, che fa il nostro G., di situazioni di poeti, che con Gautier s'incontrano per caso. Il fine dell'autore era quello di esaminare i riscontri dell'*Alexandreis* con Virgilio e con altri poeti classici? Ebbene, il G. osserva che Alessandro guarisce da una malattia:

> Exhilarat vultum color, et, pallore perempto,
> Emergit facies niveo liquefacta rubore;
> Mens redit et virtus rediviva renascitur intus.

E aggiunge: « Qualcosa di simile abbiamo nell'*Educazione* » del Parini:

> Torna a fiorir la rosa ecc. (p. 57).

La quale citazione è per lo meno superflua.

Altrove, a proposito d' un indovino che accenna all' ordine

dell' Universo parlando a una moltitudine, il G. osserva : « a me, intanto , basterà rilevare una cosa , che l' emistichio ' de mente profunda ' » di Gautier ci ricorda il dantesco :

Della mente profonda che lui volve,

e che i versi dell'*Alexandreis*, coi quali il poeta chiosa l'allocuzione dell' individuo a' soldati di Alessandro :

Editaque in medium flexit pavitantia vulgi
Corda superstitio, qua nil adstrictius ad se
Inclinat turbam, regit ora manusque refrenat,

ci ricordano alcuni capitoli de' *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* del Machiavelli : « E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare (*sic*) la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi » (p. 76).

Ma, dico io, è frase tanto peregrina o personale «de mente profunda » da dover richiamare la « mente profonda » di Dante ? Il nostro avverbio «profondamente» non deriva da « profunda mente » E il Machiavelli aveva proprio letto l'*Alexandreis* ? E quanti altri hanno accennato al potere educativo che ha la religione su l' anima del popolo ? E non ci sono punti di divergenza tra il significato di « religione » e di « superstitio »?

Ancora qualche esempio, in omaggio alla bontà del lavoro, di cui diamo notizia, e alla scrupolosità del suo autore.

Dove Gautier racconta di Alessandro che marcia contro la città degli Ussi, che riesce a espugnare dopo asprissima lotta, il G. rileva « una certa relazione che gli par di vedere tra il XXVII canto del *Purgatorio* e i versi di Gautier » (p. 98). Dei quali ecco i più importanti per il caso nostro : vi si parla del grande Macedone che sprona i combattenti al vigoroso assalto :

Quippe inter primos galeato vertice primus
Fulminat in muros, nunc grandia saxa volutans,
Nunc sude suffodiens : nunc frangit ariete portas,
Nunc tormenta rotas tormentum flebile mundi,
Impellensque suos : Pudeat iam, proh pudor, inquit,
Victores Asiae, o socii, quibus ante tot urbes
Cessere, exigui dormire ad moenia castri.

Quae loca, quod subsistat opus? quis non ruat agger
Ante manus Macetum? quae moenia stare vel arces
Sustineant? solidis quae fundamenta columnis
Inniti valeant, cum senserit altus adesse
Murus Alexandrum? Quamvis aequandus Olympo
Corruet et discent mihi condescendere turres.

Il G., dunque, a proposito di questi versi, osserva: « Giungendo nella cornice de' peccatori carnali, Dante non sa decidersi ad entrare nel fuoco, che morde i lussuriosi:

In su, le man commesse, mi protesi,
Guardando il foco e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui pot' esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati!.. E se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Chè farò ora, presso più a Dio?...

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te è questo muro »...

« Come?
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi, dentro al foco, innanzi mi si mise »,

seguito da Stazio e Dante. Proprio come i soldati di Alessandro, i quali, all'esortazione del loro duce: « Vergognatevi, o vincitori dell'Asia, *exigui dormire ad moenia castri!* »; a' suoi rimproveri; alle sue interrogazioni: « Quali fortezze non cadono; quale trincea non rovina alla presenza di Alessandro? », disposti « extrema pati patriaque impendere vitam », si lanciano, senz'altro, all'assalto, vincendo ogni titubanza, ed espugnano, finalmente, la città contesa » (pp. 98-99). Ora, che la relazione voluta, tra l'episodio dell'*Alexandreis* e quello del *Purgatorio*, non esista, avrà capito lo stesso G., il quale, accorgendosi che i termini di confronto tra i due episodi sfuggono all'analisi, afferma la relazione dapprima e poi quasi la esclude, dichiarando indipendente l'episodio di Dante da quello di Gautier. Quale utilità ha dunque ricavato il lettore dal non breve riscontro?

Un altro solo esempio, in omaggio oltre che alla bontà del lavoro, alla ricchezza d'erudizione che vi è profusa.

Dice il Gautier che Besso, un traditore che vorrebbe consegnar Dario nelle mani d'Alessandro, scoperto dell' inganno, rimanda l'esecuzione del suo disegno alla notte imminente:

Distulit ergo nefas in idonea tempora noctis,
Noctis, quando solent patrari turpia, noctis,
Quando impune placent quae sunt in luce pudori,
Cum timor est audax et frons ignara ruboris.

E il G. continua: « Ricordate la notte del Parini?

Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminati al piede....

E la luna del Leopardi?:

salve, o benigna
Delle notti reina. Infesta scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
I deserti edifici..... (pp. 102-3) ».

Io dico che, seguendo questo metodo, si potrebbe tirarla tanto per le lunghe da non finirla più, perchè un ricordo ne richiama un altro, specialmente quando l' intelligenza e la memoria son vive e forti e ben nutrite di studi, come nel caso del nostro G.

Il quale, poi, confuta efficacemente il Franke, dimostrando che fonte storica del Gautier non è lo *Pseudo-Callistene*, ma Curzio Rufo, e che Gautier non ebbe conoscenza diretta nè della letteratura nè della lingua greca. Quelle locuzioni che al Franke sembrarono derivate direttamente dal greco sono nient'altro che derivazioni o del latino o della letteratura francese e provenzale del tempo.

Esaurito l'esame delle derivazioni classiche del poema, il G. ricerca la data di composizione di esso, e questa gli sembra di poter fissare tra il 1176 e il 1180. È anche certo che il poema, appena pubblicato, destò tanta ammirazione tra' contemporanei che potè entrare nelle scuole, come testo, insieme con l'*Eneide* e le altre grandi opere della letteratura latina, ed esercitare a sua volta una notevole influenza su la produzione letteraria venuta

dopo. Tale influenza è dovuta al fatto che l'*Alexandreis* fu giudicata come l'opera poetica migliore che avesse prodotto il genio latino da quando erano tramontati i grandi astri dell'antichità: in essa, oltre al rispetto verso la letteratura classica divenuto servile imitazione, poterono essere ammirati lo sfolgorio delle immagini ricercate, l'erudizione storica, le reminiscenze mitologiche e bibliche, i concettini alla Seicento. Non che vi manchi qualche sprazzo di buona poesia, qualche espressione di sentimento schietto e d'ammirazione per le grandi bellezze della natura, qualche momento di calore procurato al poeta dall'ammirazione per gli eroi combattenti; ma in complesso Gautier non è che un versificatore e la sua opera non è opera di poeta, ma di retore e di grammatico.

Il dotto, utilissimo studio del G., dal quale ci aspettiamo lavori sempre più interessanti e più poderosi, è dedicato, lo notiamo in fine, con compiacimento, ad uno studioso molto amato da tutt' i lettori di questa rivista, — al prof. E. Pèrcopo.

ANTONIO PAGANO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIUSEPPE ROTONDI. — *Alcuni studi su Federico Frezzi* (Estr. dalle *Memorie* del r. Istit. lomb. di sc. e lett.; cl. di lett., sc. mor. e stor.; vol. XXIII, fasc. XI). — Milano, Hoepli, 1917 (4°, pp. 36).

Dacchè pel primo il Montalbani sollevò il dubbio sulla paternità frezziana del *Quadriregio* ed il Canneti scrisse e pubblicò la sua famosa *Dissertazione apologetica* per rivendicare il poema al Vescovo folignate, mai come ora questo scrittore e la sua opera poetica sono stati oggetto di tante ricerche e di tanti studi. Gli è che la figura del F., ormai ritenuto da tutti gli studiosi, indiscusso autore del *Quadriregio,* vuol esser conosciuta meglio di quello che finora non sia, ed il suo poema che sembrava condannato ad un perpetuo oblio e veniva una volta considerato soltanto come un'informe e noiosa opera d'imitazione, desta ora sempre maggiore interesse in coloro che indagano le vicende del nostro Rinascimento.

A risolvere alcuni dei molti problemi che si agitano intorno al poeta umbro e alla sua attività letteraria, s'é ora posto anche

il Rotondi, che ci offre in questi suoi primi *Studi* un saggio assai promettente d'un ampio lavoro sul complesso argomento. Egli mostra di possedere molte buone qualità per poter contribuire a far luce dove più si desidera, e soprattutto ha il merito di affrontare le questioni con una preparazione veramente profonda e con una grande serietà di propositi.

Tre sono gli *Studi* che il R. ci presenta in questa pregevole memoria, e sono uno più importante degli altri. Noi vorremmo avere assai più tempo e spazio di quel che non abbiamo, per far qui una analisi minuta di ciascuno di essi: ci contenteremo di accennare alle conclusioni a cui l'a. giunge, e di esporre in proposito il nostro parere con quella franchezza che egli non può non desiderare.

Il primo studio rientra nel campo delle ricerche biografiche proponendosi di rispondere ai due quesiti: *Quando e dove morì F. F.;* quesiti dei quali si era occupato poco prima il Filippini. Ma mentre questi aveva concluso col ritenere che il poeta folignate, non più tornato dal Concilio di Costanza, fosse morto verso la metà del 1416 fuori di quella città, dove nessun ricordo è rimasto della sua fine, il R., forte di alcuni documenti notarili finora sconosciuti, ha potuto determinare ancor meglio la data del decesso, ponendola nell'aprile di quell'anno e, quanto al luogo, non ha trovato alcuna valida ragione per opporsi alla tradizione domenicana, che vuole il F. si sia spento nella stessa sede conciliare. Anzi una frase latina della bolla, con cui Martino V nominava il successore del F. nel vescovato di Foligno, intesa in un senso affatto diverso da quello del Filippini, lo ha addirittura convinto della esattezza della tradizione; senonchè anch'egli nen sa spiegarsi il silenzio assoluto dei documenti costanziensi sulla morte del F., e quindi è costretto ad ammettere anche lui, in fine, che questi potrebbe aver cessato di vivere in qualche ignorato paese vicino a Costanza.

Più esteso, ma meno organico del primo studio è il secondo, che illustra *I codici del Quadriregio* o, meglio, una gran parte di essi, quelli cioè che il R. ha potuto esaminare direttamente nelle biblioteche italiane. Questo esame che l'a. ha voluto confortare con una lunga e non sempre necessaria descrizione di codici, già descritti da altri, prima di lui, gli ha permesso di fare degli utili confronti, su cui ha costruito un albero geneologico, che, per quanto sia un semplice tentativo del genere e non risponda a tutte le esigenze della critica moderna, non è certamente senza importanza. Sembra infatti che dall'autografo, disgraziatamente perduto, del poema frezziano siano discesi due gruppi distinti di codici secondo una diversa distribuzione di capitoli negli ultimi due libri della stessa opera, e che altri caratteri speciali abbiano determinato in ciascun gruppo la formazione di varie famiglie. A questi criteri s'informa appunto

la genealogia fissata dal R., che, pur dovendo essere ritoccata e completata costituisce la parte veramente nuova e ingegnosa del suo secondo studio. Nel quale poi egli esamina anche, un po' superficialmente, le diverse forme di sommarii in prosa che si leggono nei manoscritti; stabilisce come autentica la distribuzione dei 17 capitoli al libro III e di 20 al IV, sebbene ci siano più forti ragioni per credere che il F. abbia diviso il l. III in 15 capitoli ed il IV in 22; afferma, con non so quanto fondamento, che il vero titolo del poema, diffusosi certamente anonimo sul principio fosse *Il libro dei regni;* e pur ammettendo la discontinuità notata già dal Filippini tra il 52.° e il 53.° capitolo, non trova giustificato il dubbio sollevato da questo sulla integrità del *Quadriregio,* mentre sa benissimo che per risolver questa, come tutte le altre questioni, non basta avere studiato 19 codici su 32 e che occorre fare più minute ricerche di quelle che egli non abbia fatte.

Ma passiamo al terzo studio, che s'intitola: *La canzone*: « *Io viddi amore affaticharsi molto* » *del Cod. Parmense 1081.* E' da premettere che al F. furono attribuiti, oltre al *Quadriregio,* varii altri componimenti minori, che poi la critica giudicò opera altrui. Ora il R., avendo trovato questa curiosa canzone ancora inedita, ma non pertanto completamente ignota, e, quel che più importa, intestata al « maestro f. da fuligno », ha creduto opportuno di prendere in esame non solo la misteriosa attribuzione del cod. parmense, ma anche il contenuto del componimento per vedere se non sia il caso di assegnarlo al F. E dopo mature riflessioni egli si è indotto a pubblicare la canzone accompagnata da un lungo proemio e da un ricco corredo di note, tendenti a dimostrare, con le debite riserve, che essa può essere stata scritta dal poeta folignate, chiamato anche nei cod. del *Quadriregio*, « maestro Federico », quando era ancor giovane e quando concepiva forse quel « Regno d'Amore » che costituisce appunto la prima parte del poema. Ma il R. non si contenta di dir questo: anzi dà anche molta importanza al fatto che nella canzone si trovano parecchie idee che ritornano nel *Quadriregio.* Ora è chiaro che questo parallelismo, che non tocca mai i concetti generali dei due componimenti, non puo dimostrare quello che l'a. vorrebbe; e del resto ammesso anche che il codicista abbia inteso di attribuire la canzone al F., non è provato che non si tratti d'una attribuzione fittizia. Quindi è ancora assai dubbio che la lirica « Io viddi amore affaticharsi molto » sia opera dell'autore del *Quadriregio*, col quale poema non ha neppure affinità dialettali e sintattiche: ciò non vuol significare però che il R. non abbia fatto bene a darla alle stampe, anche pel suo carattere speciale di visione sulla origine delle bellezze della donna amata.

Oltre ai difetti accennati, non mancano in questi *Studi* altre mende di minore importanza, come qualche affermazione gratuita

a riguardo di chi s'è occupato dello stesso argomento, qualche inesattezza, qualche ridondanza, ripetizioni inutili di concetto e di forma, sviste e distrazioni. Ma in complesso gli *Studi* del R. sono ben condotti ed utili a tutti coloro che vogliono rendersi conto esatto della personalità del F. e della fama che ebbe nel passato. Se i risultati a cui l'a. giunge non sono sempre molto sicuri e soddisfacenti, non è da fargliene gran carico: ciò si deve specialmente alla difficoltà delle ricerche da lui compiute e alle condizioni speciali della materia frezziana avvolta spesso nelle tenebre più fitte. È sperabile ad ogni modo che il R. possa darci presto il suo lavoro sintetico e definitivo sul F. e l'opera sua, che, per quanto studiati dal Canneti a noi, aspettano ancora chi dica l'ultima parola su tutto ciò che li riguarda. — F.

ALFREDO GIANNINI.—*Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente » di Cistobal de Villalòn* (Estr. dalla *Revue Hispanique*, 8, XLI).— New Jork-Paris, 1917 (16.°, pp. 39).

Gran conto faceva il Tassoni dei suoi *Pensieri diversi*, convinto, com'era di sostenere ardite idee sue in contrasto con la tradizione secolare; ma sono sue, sono nuove soltanto le idee espresse nei primi nove libri o anche quelle del decimo, nel quale, come si sa, egli istituisce il paragone degli ingegni antichi e moderni? Lo affermano il D'Ancona e il Bacci, lo nega il Belloni: il G., passando in rapida rassegna alcuni scrittori contemporanei del Tassoni o a lui di poco anteriori e fermandosi su *L' Hoggidì* dell'abate perugino don Secondo Lancellotti, tempera la sentenza loro, concludendo che il Tassoni fu, forse, primo in Italia a trattar di proposito circa la preminenza dei moderni sugli antichi, non a impostare in Europa tale questione. Infatti, fin dal 1539 lo spagnuolo Cristòbal de Villalòn, di Valladolid, pubblicava una *Ingeniosa comparaciòn entre lo antiguo con lo presente*, in cui è sostenuta la superiorità dei moderni. Però conobbe il Tassoni codesta opera? Non pare al G. che se ne possa ragionevolmente dubitare, e ne dà le prove; quindi passa a un accurato e minuzioso confronto tra il libro spagnuolo e l'italiano, controllando e chiarendo dottamente le affermazioni dell'uno e dell'altro e giungendo alla conclusione che « dallo scrittore spagnuolo ha il Tassoni desunto l'idea del suo lavoro, ne ha sviluppato e ampliato il primitivo disegno appena accennato, ma vi ha pure impresso con la schietta originalità del suo pensiero, delle sue abitudini mentali, il sentimento del suo cuore d' italiano ». La diligente larghezza dell' esame e la saggia temperanza delle conclusioni devono acquistare fede al G., tanto benemerito degli studi spagnoli in Italia.

G. BROGNOLIGO

ANNUNZI SOMMARII

A. Anastasi. — *Spiriti lucreziani nel Foscolo* (Catania, Impresa editrice siciliana, 1918; 16°, pp. 52).—È un confronto, molto accurato, molto serio, tra i due poeti, non una ricerca delle fonti lucreziane del Foscolo, e come tutt' i confronti, ha parti più, parti meno persuasive. E conclude: « Entrambi universali, i due poeti esprimono l'anima umana in uno dei suoi aspetti eterni, il dolore; ma l'antico ha tutta la serenità d'un tramonto di porpora; il moderno ha tutto lo schianto della procella. Più virile il Foscolo, più profondo Lucrezio: l'uno è cantore e creatore degli eroi della patria, l'altro è cantore e creatore degli eroi dell' umanità »: bastan queste parole per far comprendere l' intonazione dello studio dell'A. e, ad esperto, far intendere quali ne possono essere i difetti e i pregi, quale l'importanza reale. Accenni non rari, ma opportuni e sagaci, e riscontri con Lucrezio sono nella recente *Antologia foscoliana* del Donadoni (Napoli, Perrella, 1918), della quale l'A. non ha potuto giovarsi; il volume sul Foscolo dello stesso Donadoni (Palermo, Sandron) cita un'unica volta, e forse avrebbe potuto giovarsene di più.—G. Brog.

L. Valle. — *Il Canzoniere di Alessandro Sforza signore di Pesaro* (Genova, Casamarca, 1917: 16.° p. 104).—La Civica Biblioteca di Genova possiede un ms. del secolo XV, adespoto e quasi privo di didascalie, quasi identico ad altro della Nazionale di Parigi, pure adespeto e senza didiscalie, già descritto dal Mazzatinti, contenente un canzoniere di ben 368 componenti! Identificato felicemente il poeta in Alessandro Sforza figlio di Francesco duca di Milano, signore di Pesaro, il V. esamina dottamente e accuratamente la ricca raccolta di rime. Essa è scarsa di valore poetico per la servile imitazione petrarchesca; tuttavia è interessante come quella che ci permette di conoscere uno dei lati dell'attività spirituale di chi ebbe parte non piccola nelle vicende politiche del suo tempo; la materia è, per la massima parte, amorosa, ma non vi mancano spunti e componimenti religiosi; quello che che vi si lamenta, è che il petrarchismo non lasci conoscere l'anima del rimatore e ci permetta di raccoglier altre notizie su lui. Quanto, per l'attività poetica e per gli amori, ha potuto, il V. ha raccolto, ed ha fatto opera utile e buona per la conoscenza del nostro patrimonio poetico volgare del quattrocento. — G. Brognoligo.

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo le « Notizie » e l'elenco delle « Nuove pubblicazioni »—N. d. D.

Direttore responsabile: Erasmo Pèrcopo

Napoli — Stab. Tip. N. Jovene & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

PQ
4001
R36
anno
22-23

Rassegna critica della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY